COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'ITALIA IN GUERRA

IL QUINTO ANNO - 1944

L'Italia nella 2ª Guerra Mondiale: aspetti e problemi. (1944-1994)

Roma 1995

L'ITALIA IN GUERRA
Il quinto anno - 1944

L'ITALIA NELLA 2ª GUERRA MONDIALE
Aspetti e problemi (1944-1994)

A cura di:
ROMAIN H. RAINERO
RENATO SICUREZZA

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 1 07/03/16 14:51

PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione ©

1995 · Ministero della Difesa

*Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa**

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/b – Roma quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Ristampa 2016

Edistampa Sud srl – Dragoni (CE)

ISBN: 9788898185252

Copia esclusa dalla vendita

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 2 07/03/16 14:51

⋆ A seguito dell'applicazione del D.L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. del 7 agosto 2012, n. 135, tutte le attività precedentemente svolte dalla ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), sono transitate all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

PRESENTAZIONE

Sono ben lieto di presentare, nella mia veste di Presidente della Commissione Italiana di Storia Militare, gli atti del convegno del quinto anno di guerra, che si è tenuto a Torino dal 26 al 29 ottobre 1994, presso la Scuola di Applicazione dell'Esercito.

Nel corso della preparazione del volume per la stampa, esaminando i qualificati e numerosi interventi, sono riuscito sia a farmi un quadro esauriente di questo travagliato e drammatico periodo sia ad avvertire l'aumento della rilevanza di questa serie di convegni, anche in campo internazionale.

Gli atti del convegno, arricchiti anche dall'apporto dei lavori collegati al cinquantennale della Guerra di Liberazione e della Resistenza, che hanno puntualmente scandito con ampi dibattiti gli avvenimenti salienti del conflitto nel 1944, daranno certamente un determinante contributo per l'obiettiva conoscenza della nostra storia più recente.

Ed è con questo auspicio che presento questo nuovo volume agli studiosi, che tanto interesse hanno dimostrato per la nostra iniziativa, ed ai giovani studenti, che numerosi ed attenti hanno partecipato al convegno.

Roma, ottobre 1995

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Amm. Div. Mario BURACCHIA

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 5 07/03/16 14:51

L'ITALIA IN GUERRA — IL QUINTO ANNO

COMITATO D'ONORE

Sen.	Carlo	SCOGNAMIGLIO	Presidente del Senato
Sen.	Cesare	PREVITI	Ministro della Difesa
Amm.	Guido	VENTURONI	Capo di Stato Maggiore della Difesa
Gen.	Bonifazio	INCISA DI CAMERANA	Capo di Stato Maggiore dell'Esercito
Amm.	Angelo	MARIANI	Capo di Stato Maggiore della Marina
Gen.	Adelchi	PILLININI	Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica
Gen.	Franco	ANGIONI	Segretario Generale della Difesa
Gen.	Silvio	di NAPOLI	Comandante della Regione Militare N.O.
Gen.	Giuseppe	OROFINO	Comandante della Scuola di Applicazione
Gen.	Luigi	POLI	Presidente ANCFARGL
Prof.	Mario U.	DIANZANI	Magnifico Rettore dell'Università di Torino
Prof.	Rodolfo	ZICH	Magnifico Rettore del Politecnico di Torino
Prof.	Valentino	CASTELLANI	Sindaco di Torino

COMITATO SCIENTIFICO

Amm. Div.	Renato	SICUREZZA	Presidente C.I.S.M. Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Marina
Col.	Stefano	ROMANO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
Col.	Giovanni	DE LORENZO	Capo Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica
Prof.	Antonello	BIAGINI	Università di Roma
Prof.	Romain H.	RAINERO	Università di Milano
Gen.	Pierluigi	BERTINARIA	Università di Milano

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 7 07/03/16 14:51

INDICE

Indirizzi di apertura

L'Italia in guerra — Pag. 13
Renato SICUREZZA

Il quinto anno di guerra — » 17
Romain H. RAINERO

L'Italia verso la liberazione totale — » 21
Luigi POLI

La guerra: il secondo fronte

La guerra: il secondo fronte — Pag. 27
Pietro PASTORELLI

La campagna d'Italia: gli anglo-americani — » 35
Elena AGA ROSSI

La campagna d'Italia: i francesi — » 45
Jean Luis MOURRUT

La campagna d'Italia: i tedeschi — » 61
Gerhard SCHREIBER

Amministrazione alleata e governo italiano nell'Italia liberata — » 75
Giuseppe CONTI

La presenza germanica nell'Italia del Nord — » 89
Claudio SPIRONELLI

L'Italia in guerra I

L'opera della luogotenenza — Pag. 103
Domenico DE NAPOLI

La ripresa delle relazioni internazionali del Regno del Sud Pag. 115
Giorgio PETRACCHI

Esercito e cobelligeranza » 139
Stefano ROMANO

Marina e cobelligeranza » 149
Renato SICUREZZA

Aeronautica e cobelligeranza » 159
Giovanni DE LORENZO

L'impiego delle Forze Armate della RSI in territorio nazionale » 171
Virgilio ILARI

L'Aeronautica Nazionale Repubblicana » 231
Gregory ALEGI

Le strutture della RSI e i processi di Verona » 267
Marco CUZZI

L'Italia in guerra II

I militari italiani sulla Linea Gotica Pag. 295
Enrico BOSCARDI

L'antisemitismo all'opera » 311
Liliana PICCIOTTO FARGION

I rapporti diplomatici dei CLNAI » 325
Massimo DE LEONARDIS

I rapporti tra partigiani italiani e Forze Armate francesi » 351
Jean Louis RICCIOLI

I militari italiani nella resistenza balcanica » 369
Pierluigi BERTINARIA

I prigionieri italiani in mani alleate » 383
Romain H. RAINERO

6 14:51

Gli internati militari italiani in Germania Pag. 405
Filippo STEFANI

Il problema degli arruolamenti: volontari, cooperatori e leva » 415
Nicola DELLA VOLPE

L'Italia in guerra III

La popolazione italiana tra mercato nero e razionamento Pag. 429
Maria G. PASQUALINI

Le attività d'istituto dei Carabinieri » 461
Vincenzo PEZZOLET

Le attività d'istituto della Guardia di Finanza » 467
Pierpaolo MECCARIELLO

L'industria italiana al servizio dei tedeschi » 479
Andrea CURAMI - Paolo FERRARI

La rinascita dei partiti, la svolta di Salerno e il problema istituzionale » 533
Aldo A. MOLA

I problemi della giustizia » 561
Rodolfo PROSIO

I problemi dell'epurazione » 591
Franco BANDINI

In chiusura

Gli uomini con le stellette Pag. 605
Luigi POLI

INDIRIZZI DI APERTURA

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 13 07/03/16 14:51

L'ITALIA IN GUERRA

RENATO SICUREZZA

È un vero piacere ritrovarsi qui a Torino, nella bellissima sede della Scuola di Applicazione, ad un anno di distanza dal nostro ultimo incontro di Milano. Rispetto agli incontri passati c'è qualche variante; innanzi tutto la sede, come ho già avuto modo di sottolineare; una sede bella e nobile, di antica tradizione, per la quale è doveroso ringraziare lo Stato Maggiore Esercito e lo stesso Comandante della Scuola, Generale Orofino, che con tanto garbo hanno accolto la richiesta della Commissione Italiana di Storia Militare. C'è poi da rilevare che quest'anno il nostro incontro trova una sua giusta collocazione nel più ampio contesto delle manifestazioni connesse con le celebrazioni del cinquantennale della Guerra di Liberazione. Tale collaborazione trova un suo "avallo" nella presenza tra noi del Generale Luigi Poli, Presidente del Comitato per le celebrazioni nonché della Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione Inquadrati nei Reparti Regolari delle FF.AA. Del resto anche il convegno dello scorso anno aveva fruito di questo vantaggioso accoppiamento.

Ho ora il piacere di presentarvi gli atti relativi al 1943; si tratta di 26 relazioni di ampio respiro e di sicura validità, ordinate nel sobrio e solido volume della serie *L'Italia in guerra*. Una serie questa che ha ormai assunto una certa consistenza; per ora sono quattro i volumi già pubblicati, relativi agli anni 1940, 1941, 1942 e 1943.

Ma la serie è destinata a crescere; mancano infatti ancora i volumi relativi a questo convegno (1944) ed a quello del 1945. E manca ancora un ultimo volume, relativo all'ultimo convegno di questa serie, da tenere probabilmente nel 1996, e che sarà dedicato ai trattati di pace ed ai nuovi assetti nazionali ed internazionali.

Il volume del quarto anno di guerra esamina un anno difficile, l'anno dell'armistizio e dell'Italia divisa; fu probabilmente, nella tragedia della guerra, la condizione più dolorosa, più disumana, più antistorica mai attraversata dalla nostra Patria.

A Sud un Regno ridotto a provincia o poco più, pur tuttavia legittima continuazione del passato, cercava di riguadagnare all'Italia il rispetto dei popoli nel contesto internazionale, intraprendendo la via non agevole, anzi dura e difficile, spesso umiliante, della cobelligeranza. A Nord la RSI perpretava l'errore, agli ordini di un alleato ormai padrone e nemico in casa.

Tutto questo viene esaminato con quel minimo distacco che i cinquanta anni appena trascorsi riescono a dare ad avvenimenti di tanta importanza.

Il 1944, che esamineremo in questo convegno, è l'anno della crisi totale, l'anno del dramma e del dolore. Gli Eserciti del mondo si sono dati appuntamento nelle nostre terre, come atleti di morte in una palestra: tedeschi, americani, inglesi, francesi, canadesi, polacchi, indiani, marocchini, algerini, neozelandesi, sud-africani, brasiliani. Ancora una volta nella storia, l'Italia è stata territorio di conquista e di battaglia. Ancora una volta lo straniero ha calcato il nostro suolo.

Percorriamo rapidamente questo 1944, prima di addentrarci nei lavori. Ci accorgiamo subito che è un anno difficile ed importante:

- 17 gennaio : ha inizio la prima battaglia per la linea Gustav.
- 22 gennaio : sbarco degli Alleati ad Anzio e Nettuno.
- 23 gennaio : la 1ª brigata della divisione *Garibaldi* è impegnata presso Rozâi contro i tedeschi.
- 15 febbraio : bombardamento e distruzione dell'Abazia di Montecassino; muoiono 300 civili.
- 18 febbraio : il *I Raggruppamento Motorizzato*, il cui comando è stato assunto dal Generale Utili, si schiera sulla Mainarde.
- 15 marzo : bombardamento di Cassino; la città viene in pratica distrutta.
- 24 marzo : eccidio delle Fosse Ardeatine. Dei 335 martiri, 68 appartengono alle Forze Armate.
- 31 marzo : il battaglione alpini *Piemonte* occupa di sorpresa Monte Marrone.

.6 14:51

– 5 aprile : il battaglione italiano *Garibaldi* si distingue in Bosnia.

– 18 aprile : gli Alleati autorizzarono la costituzione del *Corpo Italiano di Liberazione*; il generale Utili è il comandante.

– 11 maggio : ha inizio la battaglia decisiva per la linea Gustav.

– 17 maggio : reparti del C.I.L. occupano San Biagio Saracinisco, Monte Mare, Balzo della Cicogna e Monte Cavallo.

– 24 maggio : al poligono di tiro di Parma vengono fucilati gli ammiragli Campioni e Mascherpa.

– 25 maggio : a Borgo Grappa si riuniscono i due schieramenti della linea Gustav e della testa di ponte di Anzio-Nettuno.

– 4 giugno : liberazione di Roma.

– 7 giugno : una compagnia del reggimento fanteria *Legnano* entra a Roma, sfila per piazza Venezia con armi, musica e bandiera, e va a montare la guardia al Quirinale.

– 9 giugno : colonne del C.I.L. occupano Chieti e, dopo quattro giorni, L'Aquila.

– 23 giugno : in Balcania si segnalano i battaglioni italiani *Garibaldi* e *Matteotti*.

– 9 luglio : i paracadutisti della divisione *Nembo* occupano Filottano.

– 19 luglio : unità del C.I.L. varcano in combattimento il fiume Musone.

– 28 luglio : reparti del C.I.L. entrano in Urbino.

– 11 agosto : il generale Raffaele Cadorna è paracadutato al Nord per assumere il comando di tutte le formazioni della resistenza.

– 18 agosto : a Fiesole, emuli di Salvo d'Acquisto, i carabinieri La Rocca, Marandola e Sbarretti si offrono al plotone di esecuzione germanico, per evitare una rappresaglia contro innocenti.

– 16 ottobre : i battaglioni italiani *Garibaldi* e *Matteotti* sono impegnati nella battaglia di Belgrado.

– 5 dicembre : la brigata *Maiella* occupa Brisighella.

– 9 dicembre : reparti della divisione *Garibaldi* operano in Montenegro.

Nel frattempo la Regia Aeronautica opera nei Balcani e la Regia Marina conduce innumerevoli missioni di scorta convogli, di caccia antisommergibile, di trasporto truppe e missioni speciali di infiltrazione di agenti in territorio occupato, in supporto alle attività degli alleati.

Ecco, un anno difficile e cruciale, che ora andremo ad analizzare nei dettagli in 29 relazioni presentate da esimi studiosi. Ad essi va il nostro più sincero ringraziamento; e a tutti noi il più cordiale augurio di "Buon lavoro".

.6 14:51

IL QUINTO ANNO DI GUERRA

ROMAIN H. RAINERO

Se nell'intera vicenda storica della partecipazione dell'Italia alla seconda guerra mondiale vi è un anno di crisi e di dramma questo è il 1944, con un'intera sequela negativa, militare, politica, istituzionale e persino morale. Il 1944 segna forse il fondo, il livello più drammatico, della recente storia d'Italia e non sembra aprire dal gennaio al dicembre molti spiragli alle speranze di rinascita.

Innanzitutto l'Italia: essa appare divisa in ben "cinque Italie" piene di contrasti e di problemi. La "prima" è l'Italia della monarchia residua, il cosiddetto Regno del Sud che ha la sua sovranità, limitata, solo in alcune delle regioni "liberate" del Sud, un Regno con alla testa il re fuggiasco, Vittorio Emanuele III, e un capo del governo che si dichiara "democratico", il maresciallo Badoglio, ma che tuttavia riveste questa funzione non su basi elettive, bensì sul motu proprio del sovrano che risale ancora al 25 luglio dell'anno prima.

Accanto a questa, un'"altra Italia" del Sud, quella gestita direttamente dagli eserciti Alleati anglo-franco-americani per il tramite della Commissione Alleata di Controllo, dove le motivazioni della guerra ancora in corso davano alle attività militari ogni potere di amministrazione sottraendo queste zone alle normali e ben più equilibrate amministrazioni naturali. La "terza Italia" era l'Italia del Nord, la Repubblica Sociale Italiana, che sotto l'impulso di Mussolini all'ombra delle armi dei "camerati" tedeschi amministrava il territorio che ancora non era caduto nelle mani "nemiche". Gli ordinamenti qui sono eccezionali, con una Repubblica dichiarata ma spesso non digerita né approvata dai cittadini, ed una socialità che se si avvale delle famose Tavole di Verona, non pare avere lo spazio e le

occasioni di essere realmente capita, applicata ed eventualmente condivisa. E nelle sue vicende, condizioni eccezionali di origine ed eccezionali condizioni di vita, davano all'esistenza della Repubblica un andamento incerto e spesso preda di violenze che gli mobilitarono contro molta parte della sua popolazione: la caccia agli ebrei, la caccia ai "disertori" e ai "traditori", i processi sommari, i contingenti armati non regolari con le loro nefandezze, i rastrellamenti indiscriminati, gli eccidi e gli eccessi della repressione antifascista a danno dei partigiani. E proprio di costoro è l'evanescente "quarta Italia", quella delle zone liberate, amministrate stabilmente o temporaneamente dai gruppi partigiani dei più vari colori politici, che diedero alla loro amministrazione una forte coloritura antifascista e alla loro lotta armata la prevalente e necessaria attività della loro presenza.

Infine vi è un'"ultima Italia", quella che la potenza "amica", la Germania, aveva deciso di amministrare direttamente sia in un disegno egemonico del Nuovo Ordine Europeo, come la costiera adriatica, sia in base alle necessità della guerra nelle regioni finitime ai combattimenti contro gli anglo-franco-americani che risalgono a fatica la nostra Penisola. Se questo è il quadro che potremo chiamare istituzionale del nostro Paese, ed è certamente di eccezionale gravità, qual'è il quadro che possiamo dare alla situazione complessiva del 1944 a partire dalla popolazione, degli italiani tutti, compresi or in questa or in quella "Italia"? La risposta sta anche nei lavori del nostro incontro, sta nelle relazioni che diligentemente sono state approntate per Torino da emeriti studiosi che hanno voluto raccontare e rinnovare.

Raccontare la storia obiettiva, che non è la storia militare ma è la storia globale delle speranze e delle paure, delle tristezze e dei positivi traguardi, senza alcun preconcetto alla luce e con l'ausilio del molto materiale (qualcuno potrebbe dire del troppo materiale), che informe, giace sui nostri tavoli, nei nostri armadi, nei nostri archivi e nelle nostre memorie. Rinnovare, perché questa è la nostra suprema ambizione, ciò che in tempi passati è stato scritto di buono e di cattivo, di positivo e di negativo a proposito di questo o di quell'aspetto. *Sine ira ac studio* dicevano i latini; sì, senza polemiche e senza manipolazioni, con il senso fraterno di una penosa avventura vissuta tutti insieme con le varie scelte che hanno diviso e che oggi debbono nel loro rispetto, unire nello sforzo di meglio capire e di meglio sapere. Eccoci di fronte al vecchio problema della storia: rinnovare lo spirito e le conclusioni, oggi, a cinquant'anni dai fatti; e non perché crediamo al primo ammaestramento di Benedetto Croce, del fa-

moso criterio del tempo necessario a stabilire la pacatezza degli storici, e a scrivere la storia, la "vera storia", bensì perché va scelto il criterio della revisione dopo il vario oscillare delle interpretazioni prevalenti o di moda. La nostra è una scelta di campo: la storia del 1944 va fatta vedendo e prendendo in esame tutte le istanze del momento, tutte le storie delle "cinque Italie"; non per perpetuare condanne aprioristiche, né per confermare riconoscimenti liturgici. E questa nostra esigenza spiega l'ordine dei lavori e le tematiche delle relazioni, tutte volte a costruire in modo finalmente omogeneo la storia dell'Italia tutta e di tutti gli Italiani nell'anno più nero, il nostro 1944. Ed è con questo spirito e con grande umiltà, con simpatia verso gli storici presenti e con devozione e rispetto verso coloro che questa storia hanno fatto, magari con il sacrificio supremo, che ci accingiamo al nostro impegno collettivo.

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 21 07/03/16 14:52

L'ITALIA VERSO LA LIBERAZIONE TOTALE

LUIGI POLI

La storia militare della guerra di liberazione è poco nota e mal conosciuta. Mi sforzerò quindi in ogni modo di dare in esordio un'immagine, la più equilibrata possibile di questa epopea della liberazione. I contrasti sorti e sviluppati in questo 1994, un anno durato un secolo, sono superati cinquant'anni dopo? L'interrogativo, in premessa è d'obbligo. La caduta del muro di Berlino ha chiuso, senza lasciare postumi di odi, gli anni della guerra fredda, mentre gli odi alimentati dopo il 1943 non sono ancora del tutto sopiti; i fatti accaduti in quegli anni sono ancora demonizzati o mitizzati e ciò ha impedito di celebrare questa storia.

Fu guerra di liberazione? Io stesso risponderò in questo intervento.

Fu resistenza? Ma la resistenza è guerra patriottica, liberazione contro un nemico occupante prevaricante, come si fece nei lager.

Fu guerra civile? Ma la guerra civile è una lotta armata tra italiani, che metterebbe sullo stesso piano, legalizzandole implicitamente, le formazioni della RSI.

È questa la mia versione delle tre guerre, portata avanti, in altri termini, da alcuni storici come Claudio Pavone.

Con la legittimazione di chi, quando aveva venti anni, ha partecipato a questi eventi vorrei fare qualche considerazione e porre ancora qualche interrogativo:

– è proprio vero che gli alleati sbarcando in Sicilia per raggiungere l' obiettivo delle alpi svilupparono una strategia irrazionale e, ad ogni battaglia, una tattica ancora più irrazionale che li portò in ultima analisi, ad un dispendio enorme di vite umane?

- nell'economia generale della guerra è stato necessario l'intervento delle forze armate italiane? che risultati ha dato?
- quali furono per noi italiani le tappe basilari sul piano militare di questa guerra di liberazione?

Risponderei al primo interrogativo che la condotta alleata potrebbe sembrare irrazionale se non si esaminassero preliminarmente le motivazioni e gli obiettivi della campagna d'Italia.

La strategia mediterranea alleata infatti, almeno in un primo tempo, allo sbarco ed occupazione della Sicilia, intendeva proteggere le vie di comunicazione marittime e di rifornimento nel Mediterraneo sia da terra che dall'aria. Solo in un secondo tempo, nel 1944, dopo i risultati brillanti della prima azione, gli obiettivi strategici militari si ampliarono e divennero più ambiziosi, anche se limitati, fermo restando il principio di base che la guerra doveva essere portata nel cuore dell'Europa dalla Francia. La campagna d'Italia doveva limitarsi a concorrere al conseguimento di questo obiettivo, sia impegnando in una guerra di logoramento il maggior quantitativo possibile di forze germaniche, sia fornendo la disponibilità agli alleati di aeroporti per condurre attacchi aerei nel centro Europa. Quindi guerra di logoramento e di limitata conquista territoriale.

Ciò giustifica i successivi sbarchi nel centrosud, a Salerno ed Anzio e le logoranti soste a ridosso della linea Gustav a Cassino e della gotica a Bologna. Ciò giustifica anche, a fine 1944, l'armamento, l'equipaggiamento con materiali inglesi, e l'impegno finale dei cinque gruppi di combattimento italiani per rendere disponibili altrettante divisioni alleate da inviare in Francia.

Se scendiamo dalla strategia alla tattica questi presupposti possono spiegare tante altre apparenti irrazionalità, giustificandole sia con i presupposti strategici dell'impegno limitato e sistematico privo di brillanti e dinamiche manovre, sia con il basilare presupposto di risparmiare vite umane. Anche se questo presupposto in effetti non si è realizzato: 76 500 sono le tombe di caduti nei cimiteri alleati in Italia.

Il secondo interrogativo è: necessità e risultati della partecipazione italiana alla campagna d'Italia.

Non vorrei limitarmi a rispondere con motivi liturgici ed ideali, peraltro giustissimi, che ci ricordano che con l'eroismo di quei soldati, di quei marinai e di quegli aviatori, che dopo l'8 settembre non tornarono alle loro case, ma vollero divenire protagonisti della rinascita delle nuove Forze Armate, l'Italia conquistò la dignità di grande paese.

16 14:52

In realtà agli inizi gli alleati cercavano ausiliari, lavoratori e non combattenti e fu estremamente difficile ottenere di poter combattere con loro, fino a che non ci hanno conosciuto. E ci conobbero a Monte Lungo, eroi sfortunati, ci conobbero a Monte Marrone, tecnici valorosi della guerra in montagna, e ci collaudarono sul fronte adriatico in una logorante guerra di movimento e di conquista.

Senza contare poi che la partecipazione di soldati italiani alla guerra di liberazione è servita a legittimare la presenza alleata in Italia, anche nei confronti delle popolazioni. Non invasori, né liberatori non richiesti, ma alleati. "Più che la servitù temo la libertà recata in dono", aveva detto Mazzini cento anni prima.

Il terzo interrogativo, quali furono le tappe essenziali in campo militare di questa guerra di liberazione, merita una risposta più articolata.

Cerchiamo di farlo il più sinteticamente possibile. Se difficile fu agli inizi il colloquio tra alleati ed italiani, non facile fu quello tra gli stessi italiani, tra Governo, Stato Maggiore ed operativi, anche se a quel momento erano tutti militari.

È in questo difficile contesto che occorre valutare i condizionamenti di quel periodo. Fu solo l'impegno dei militari italiani che capirono la situazione, ad ottenere subito significativi risultati.

Il gennaio e febbraio 1944 segnano un periodo oscuro di cui poco o nulla si ama parlare se non per dire che il I raggruppamento era a riposo, dopo Monte Lungo, tranne l'artiglieria data in appoggio ai marocchini nella zona di Acquafondata. Ma tutto ciò è un modo eufemistico per dire che il raggruppamento, in piena crisi, si stava smembrando. Gli alleati volevano impiegare i mezzi motorizzati per trasporti logistici, i fanti come manovalanza e l'artiglieria in appoggio ai marocchini.

Fortunatamente venne nominato comandante il generale Utili, giovane e dinamico (aveva 48 anni). Proveniente dallo Stato Maggiore e dal servizio informazioni, ben conosceva le disponibilità residue dell'esercito del sud, quali erano i reparti più motivati rimasti ed il supporto logistico migliore. Chiese e ottenne; col suo ascendente e la sua determinazione supera soprattutto la crisi più dura, quella morale, di soldati che si erano dimostrati valorosi alla prova del fuoco, ma ancora fragili nelle motivazioni.

A fine febbraio, il Corpo Italiano di Liberazione, completamente rinnovato, tornò in linea all'estrema destra dello schieramento della 5ª armata sulle Mainarde.

II-VOL

In sintesi possiamo dire che nel periodo buio che precedette la costituzione del C.I.L. gli alleati ci volevano togliere anche il diritto di continuare a combattere per liberare la nostra patria; poi, sei mesi dopo, lo stesso C.I.L. fu ritirato dal fronte per essere potenziato, meglio armato ed equipaggiato e per sostituire, successivamente, con altri reparti provenienti dalla Sardegna e dalla Corsica, sei divisioni alleate da ripiegare dalla linea gotica per essere impiegate in Normandia e in Provenza.

Le tappe più significative furono:

- marzo 1944, entrata in linea del C.I.L.;
- aprile 1944, Monte Marrone;
- giugno-settembre 1944, avanzata sul fronte adriatico.

Ecco perché possiamo dire a ragione che il C.I.L., con le sue due fasi operative, quella prevalentemente statica delle Mainarde, e quella prevalentemente mobile del fronte adriatico, ha costituito anello di congiunzione tra il periodo di slancio eroico del primo raggruppamento motorizzato e quello operativo di ampia responsabilità dei gruppi di combattimento.

Il 31 luglio 1944, la Commissione Alleata di Controllo, presieduta dal generale Browing, di intesa con il nostro Capo di S.M. dell'Esercito, generale Berardi, autorizzò l'approntamento di sei "gruppi di combattimento italiani". I gruppi assunsero i nomi delle vecchie e gloriose divisioni *Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova* e *Piceno* e furono armati ed equipaggiati con materiale inglese. Ufficiali e sottufficiali vennero addestrati all'uso delle armi e all'impiego tattico dei reparti, secondo la regolamentazione inglese, nel Sannio e nel beneventano.

Le forze armate italiane erano in marcia verso la liberazione totale.

16 14:52

LA GUERRA: IL SECONDO FRONTE

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 27 07/03/16 14:52

LA GUERRA: IL SECONDO FRONTE

PIETRO PASTORELLI

Lo sbarco anglo-americano in Normandia, il 6 giugno, costituisce l'avvenimento maggiore del 1944 sia dal punto di vista militare che da quello dei rapporti politici tra i grandi alleati della coalizione antihitleriana. L'apertura di un "fronte nel Nord della Francia" era stata chiesta dall'Unione Sovietica fin dal luglio 1941 quando Stalin, riscontrando i messaggi ricevuti da Churchill, gli aveva scritto che solo una tale operazione avrebbe giovato all'U.R.S.S. e dato sicurezza alla stessa Gran Bretagna.(1) Churchill aveva dovuto rispondergli che se le forze inglesi – che da un anno si battevano da sole contro la Germania – fossero state in grado di effettuarlo, l'avrebbero già fatto.(2) Per il momento il problema non ebbe seguito né suscitò polemiche tanto era ovvia la risposta inglese. Ma quando gli Stati Uniti, dopo Pearl Harbor, entrarono anche nel conflitto europeo per effetto della dichiarazione di guerra che gli fecero, l'11 dicembre 1941, la Germania e l'Italia,(3) se ne tornò a parlare, non per una rinnovata richiesta sovietica, ma perché gli Stati Uniti dovevano decidere dove impiegare le loro forze contro la Germania, che avevano individuato come il nemico da battere prima del Giappone. L'argomento fu discusso con gli inglesi nella Conferenza d'Arcadia fra il dicembre 1941 e il gennaio 1942

(1) "Stalin a Churchill, 18 luglio 1941", in *Correspondence between the Chairman of the Council of Ministers of the U.R.S.S. and the Presidents of the U.S.A. and the Prime Ministers of Great Britain during the Great Patriotic War of 1941-1945*, Moscow, Foreign Languages Publishing House, 1957, vol. I, D. 3.

(2) Churchill a Stalin, 21 luglio 1941, *ivi*, D. 4.

(3) *Documents on German Foreign Policy, 1918-1945*, Series D, vol. XIII, London, Her Majesty's Stationery Office, 1964, D. 577; *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie nona, vol. VII, Roma, Libreria dello Stato, 1987, D. 847.

senza che si giungesse ad una conclusione definitiva. Churchill e il suo Stato Maggiore proponevano che si andasse a colpire la Germania nei punti di minore resistenza in base a quella che fu chiamata la "strategia periferica"; i militari americani si orientavano invece verso un'operazione di gran mole che andasse a colpire direttamente e risolutamente la Germania, ossia uno sbarco in Francia, secondo quella che fu chiamata la "strategia centrale". Considerate tutte le esigenze organizzative, l'operazione avrebbe potuto essere realizzata solo nel 1943. Nel frattempo, cioè nel 1942, si poteva prevedere uno sbarco in Francia di portata ridotta, e di esito assai dubbio, per il caso che fosse manifesto un prossimo crollo sovietico.

Mentre si vagliavano questi progetti tra americani e inglesi, Roosevelt anticipò a Molotov, nel maggio 1942, che gli americani prevedevano l'apertura di un secondo fronte entro l'anno.(4) Su questa frase si è a lungo disquisito circa il tipo di impegno che comportava. Nella realtà si trattava di una parola di incoraggiamento per i sovietici, alla quale corrispondeva la decisione del presidente che gli Stati Uniti dovessero assolutamente impegnarsi contro la Germania nel 1942, sia per rispondere alle attese dell'opinione pubblica americana che per recare aiuto ai sovietici. E fu sulla base di questa decisione che, nel giugno, accogliendo ancora a Washington gli amici inglesi, si maturò l'orientamento di iniziare il concentramento in Gran Bretagna delle risorse necessarie a realizzare la grande operazione Roundup nel 1943, mentre, riscontrandosi l'inopportunità di uno sbarco minore in Francia, si prendeva in considerazione la possibilità di un'altra operazione limitata per il 1942, che poco dopo, nel luglio, a Londra, fu concordata nello sbarco in Africa settentrionale. Churchill, in visita a Mosca nell'agosto, comunicò questo programma a Stalin, che, nonostante la delusione per il rinvio di uno sbarco in Francia, grande o piccolo che fosse, non reagì molto negativamente giungendo fino ad apprezzare i vantaggi dell'operazione Torch.(5)

Questa si realizzò l'8 novembre 1942, ebbe successo, ma quando, a fine anno, si fece il bilancio sulla situazione che si prospettava per il 1943, ci si accorse che non sarebbe stato possibile effettuare il grande sbarco in Francia nel nuovo anno. L'operazione mediterranea aveva richiesto un impegno maggiore del previsto, i trasporti attraverso l'Atlantico compor-

(4) "Memorandum Cross, 30 maggio 1942", in *Foreign Relations of the United States, 1942*, vol. III, Washington, United States Government Printing Office, 1961, p. 577.

(5) Sir Llevellyn Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London, Her Majesty's Stationery Office, 1971, p. 267-272.

16 14:52

tavano perdite rilevanti, mancavano poi categorie di mezzi che l'esperienza faceva considerare indispensabili, ed un complesso di altre ragioni tecniche facevano prevedere la necessità di un rinvio al 1944. Oltre che un prolungamento del conflitto, ciò comportava delle conseguenze politiche nei confronti dell'Unione Sovietica. Churchill e Roosevelt cominciarono a discuterne a Casablanca nel gennaio 1943 e il presidente americano si preoccupò anzitutto di dare certezza del totale impegno americano contro la Germania e i suoi satelliti attraverso la formula della "resa incondizionata". L'esclusione di possibili patteggiamenti avrebbe dovuto convincere i sovietici che il rinvio dello sbarco in Francia, qualora fosse stato deciso, sarebbe stato dettato solo da ragioni tecniche e non politiche. Stalin non ne rimase convinto. Anch'egli sospettava delle intenzioni degli anglo-americani come questi sospettavano delle sue. Ed in effetti qualche contatto tra sovietici e tedeschi ci fu nella primavera del 1943, anche se ancora ne sappiamo poco. Fu forse per questa ragione che l'argomento del possibile rinvio non fu affrontato francamente con i sovietici e si fece anzi mostra di un ottimismo infondato, sicché quando la decisione fu presa definitivamente, nella terza conferenza di Washington nel maggio 1943, essa provocò, come era prevedibile, la più viva reazione sovietica.

La notizia, questa volta, fu data a Stalin da Roosevelt con una lettera nella quale lo ragguagliava che con Churchill avevano deciso di eliminare l'Italia dalla guerra quanto prima possibile con un attacco alla Sicilia, dopo la cui conquista Eisenhower aveva l'ordine di lanciare altre offensive destinate a provocare il collasso italiano; e gli diceva poi, senza parlare di rinvio, che la grande invasione del continente si sarebbe effettuata nella primavera del 1944.(6) La crisi politica nei rapporti fra i tre Grandi giunse al punto che Stalin accusò apertamente Churchill di slealtà,(7) e questi replicò ricordando, non troppo velatamente, che non tollerava accuse del genere da chi, per quasi due anni, aveva collaborato con la Germania nazista contro l'Inghilterra.(8) Stalin capì d'essersi spinto troppo; gli anglo-americani mostrarono, nella vicenda italiana, che la resa incondizionata non era una formula strumentale; l'atmosfera all'interno della coalizione migliorò tanto che fu possibile organizzare il primo incontro fra i tre Grandi

(6) Roosevelt a Stalin, cit., vol. II, D. 87. ric. 20 maggio 1943, in *Correspondance*, cit., vol. II, D. 87.

(7) Stalin a Churchill, 24 giugno 1943, *ivi*, vol. I, D. 16.

(8) Churchill a Stalin, 27 giugno 1943, *ivi*, vol. I, D. 167.

II-VOL

a Teheran a fine novembre 1943. Qui Stalin ricevette la conferma dell'Overlord per la prossima primavera; si chiese anche il suo parere intorno allo sbarco secondario in Provenza, già progettato, cui avrebbe potuto fungere da variante un'operazione nel sud-est europeo basata sul coinvolgimento della Turchia. Ed egli caldeggiò il primo. Questo in sintesi quanto risulta sul problema del secondo fronte da un'ingente quantità di documenti, editi o comunque consultabili, e da numerosi ed accurati studi, in particolare quelli delle serie militari americana e britannica, pubblicati a partire dalla metà degli anni cinquanta.(9) E la famosa alternativa tra sbarco in Normandia e sbarco nei Balcani sostenuto da Churchill, su cui si sarebbe tanto discusso in specie alla conferenza di Teheran, e di cui c'è tuttora larga traccia in tante opere non solo divulgative? La logica da sola avrebbe dovuto farla escludere. Non si può sbarcare nei Balcani: è un problema di geografia e non si può sbarcare a centinaia di miglia di distanza dalle basi di partenza. E allora come si è affermata questa ingenua credenza? Lo ha spiegato quasi trent'anni fa Michael Howard.(10) Furono due giornalisti, Hanson Baldwin e Chester Wilmot, ad accreditarla nei loro libri cercando di rispondere, in tempo di guerra fredda, agli interrogativi sulla comunistizzazione dell'Europa orientale: non si sarebbe verificata se si fosse effettuato lo sbarco nei Balcani, era la loro conclusione. Come è noto dal tempo dei tribunali dell'Inquisizione, o più di recente da quello della storiografia cosiddetta revisionista (non fa differenza: la tecnica era la stessa), le fonti, se adeguatamente "sollecitate", danno tutte le risposte possibili. Come avviene in tutte le vicende umane, chiuso il problema del secondo

(9) United States Army in World War II: Maurice Matloff and Edwin Snell, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1941-1942,* Washington, Department of the Army, 1953; Maurice Matloff, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944,* id., id., 1959; Richard Leighton and Robert Coakly, *Global Logistic and Strategy, 1940-1943,* id., id., 1955. United Kingdom, History of the Second World War: J.M.A. Gwyer and J.R.M. Butler, *Grand Strategy,* vol. III, *June 1941-August 1942,* London, Her Majesty's Stationery Office, 1964; Michael Howard, *Grand Strategy,* vol. IV, *August 1942-September 1943,* id., id., 1972; John Ehrman, *Grand Strategy,* vol. V, *August 1943-September 1944,* id., id., 1956. Tra gli altri studi si può ricordare: Trumbull Higgins, *Winston Churchill and the Second Front, 1940-1943,* New York, Oxford University Press, 1957; Richard Steele, *The First Offensive 1942: Roosevelt, Marshall and the Making of American Strategy,* Bloominton Indiana University Press, 1973; Mark Stoler, *The Politics of the Second Front: American Military Planning and Diplomacy in Coalition Warfare,* Westport, 1977; Walter Dunn, *Second Front Now 1943,* University of Alabama Press, 1980.

(10) Michael Howard, *The Mediterranean Strategy in the Second World War,* London, Weidenfeld and Nicolson, 1968, p. IX-XII.

16 14:52

fronte se ne aprì un altro per gli occidentali, quello dell'avanzata sovietica verso il cuore dell'Europa, e anche questo ha un momento di grande risonanza che occupa la seconda metà del 1944: il famoso accordo delle percentuali che sarebbe avvenuto durante la visita di Churchill a Mosca nell'ottobre. Esso viene considerato spesso come la tipica manifestazione della politica di potenza dei grandi paesi europei che iniziano in quell'occasione a dividere il continente in due zone di influenza, divisione che sarebbe stata poi perfezionata a Yalta con la partecipazione di Roosevelt. Anche in questo caso, come per lo sbarco nei Balcani, si tratta di una interpretazione, largamente accreditata, che trova le sue radici nei tentativi di analisi, fatti nella fase acuta della guerra fredda, sui mutamenti di regime avvenuti nell'Europa orientale, ma che è altrettanto infondata.

Il Resis, in un noto articolo del 1978,(11) ha ricostruito l'incontro in base alle carte dell'archivio britannico (dove effettivamente esiste il foglietto di Churchill con le percentuali), giungendo alla conclusione che solo in generale si può parlare di un'intesa politica su aree di interesse: il Mar Nero per l'Unione Sovietica, il Mediterraneo orientale, o meglio l'Egeo, per la Gran Bretagna. Ma del significato di quest'intesa poco si comprende se non la si riporta al secondo grande problema che caratterizzò la coalizione antihitleriana: quello dei cosiddetti "scopi di guerra".

Detto in breve, mentre Gran Bretagna e Stati Uniti non avevano obiettivi territoriali, l'Unione Sovietica ne aveva, ed erano per di più costituiti da quei territori che essa era riuscita a conquistare collaborando con la Germania hitleriana. Insomma Estonia, Lettonia, Lituania, pezzo di Polonia, Bucovina, Bessarabia: "il riconoscimento", come disse Stalin ad Eden il 18 dicembre 1941, "del diritto dell'U.R.S.S. alle sue frontiere del 1941".(12)

Da parte loro, per uscire d'imbarazzo, i sovietici s'erano impegnati, il 30 luglio 1941, a riconoscere la ricostituzione di uno Stato polacco indipendente "entro i suoi confini etnici". Gli inglesi erano inclini ad accettare, per non scoraggiare la resistenza sovietica e per paura che l'U.R.S.S. potesse riappattumarsi con la Germania. Roosevelt fu invece del tutto negativo, poiché la richiesta sovietica era contraria alla Carta Atlantica che conteneva gli scopi di guerra degli occidentali. In ogni caso se ne sarebbe potuto parlare solo dopo la vittoria, alla conferenza della pace.

---

(11) Albert Resis, "The Churchill-Stalin Secret 'Percentages' Agreement on the Balkans, Moscow, October 1944", in *The American Historical Review*, 1978, n. 2, p. 368-387.

(12) Woodward, *op. cit.*, p. 233.

II-VOL

E non se ne parlò più finché Churchill non risollevò il problema agli inizi del 1944, quando cominciò a sgretolarsi il fronte del Tripartito, ma senza successo: ora non solo Roosevelt, ma nemmeno Stalin voleva più legarsi in alcun modo le mani. Il problema divenne acuto nell'agosto, in seguito all'insurrezione di Varsavia, il 1° del mese, di fronte alla quale le truppe sovietiche, ormai a pochi chilometri dalla capitale polacca, sospesero l'avanzata al chiaro scopo di far completare dai tedeschi, con il soffocamento dell'insurrezione, lo sterminio che loro avevano iniziato nelle fosse di Katyn. Questo bagno di sangue era uno dei mezzi per avere una Polonia comunista nel dopoguerra. Churchill ne fu allarmatissimo per le previsioni che l'atteggiamento sovietico autorizzava non solo nel caso polacco, come altri gravi segni indicavano. Si recò ancora ad incontrare Roosevelt a Quebec nel settembre. Ma le loro conversazioni furono inconcludenti salvo che per alcune decisioni militari. Il risultato politico di maggior rilievo fu la nota dichiarazione sull'Italia (nota come manifestazione della politica degli Alleati verso l'Italia più che per il suo profilo italiano), che concordarono nel viaggio di ritorno durante la sosta che Churchill fece ad Hyde Park presso il presidente americano. Non si ebbe invece nessuna intesa su quanto stava a cuore al premier britannico, né Roosevelt, impossibilitato a muoversi per l'impegno della sua campagna elettorale, volle dare alcuna delega a Churchill, che aveva deciso d'andare in ogni caso a parlare con Stalin. Anzi, fece di più. Scusandosi per l'assenza, Roosevelt scrisse il 4 ottobre a Stalin che "*non c'era questione, militare o politica, nella quale gli Stati Uniti non fossero interessati*" e che "*solo loro tre, insieme, avrebbero potuto trovare una soluzione a quelle irrisolte*".(13)

Con questo bel viatico Churchill arrivò a Mosca per far intendere a Stalin che la Gran Bretagna non contestava le esigenze di sicurezza dell'U.R.S.S., la cosiddetta "fascia" che si doveva creare con una catena di paesi a lei amici sull'esterno delle sue frontiere, ma dovevano essere riconosciute anche le esigenze di sicurezza britanniche nel Mediterraneo orientale (Grecia) e non dovevano essere forzate le situazioni locali in alcuni paesi, come l'Ungheria e la Jugoslavia. Questo significavano le percentuali e non è nemmeno esatto riferirle alla quota di influenza nelle commissioni di controllo sugli armistizi perché né in Grecia né in Jugoslavia, paesi vincitori, ce ne sarebbero state. Né c'era da aspettarsi che nei paesi che venivano occupati dall'U.R.S.S. questa avrebbe consentito agli occidentali di contare più di quanto questi avevano consentito di contare ai sovietici

(13) "Roosevelt a Stalin, 4 ottobre 1944", in *Correspondence*, cit., vol. II, D. 230.

16 14:52

in Italia, cioè niente. L'accoglienza da parte sovietica dei propositi britannici fu quindi anche minore di quella che indica il Resis. Nella sostanza dobbiamo dire che fu nulla. Paradossalmente avevano ragione gli storici sovietici,(14) quando affermavano che in quell'incontro non si era concluso nulla e che il famoso foglietto non esisteva. C'era, come ho detto, ed era l'espressione grafica (poiché tra di loro erano muti: parlavano attraverso l'interprete) della proposta suddetta. Se Churchill non avesse voluto aggiungere di suo pugno una nota di colore a quello che i gost writers delle sue memorie gli avevano scritto, non ci sarebbe stata la scintilla che ha dato fuoco alle polemiche, ma la pubblicistica, non dico la storiografia, avrebbe anche avuto minori possibilità di sbizzarrirsi su Churchill e le sue memorie.

(14) Si veda I. Zemskov, "The 'Partition' of Yugoslavia into 'Spheres of Influence'", in *International Affairs*, Mosca, 1958, n. 2, p. 56-62, seguito poi dagli altri autori ricordati nell'art. cit. di Resis (p. 369, nota 2).

II-VOL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 35 07/03/16 14:52

LA CAMPAGNA D'ITALIA: GLI ANGLO-AMERICANI

ELENA AGA ROSSI

Storiografia sulla campagna d'Italia

Chiunque voglia approfondire il tema della campagna d'Italia e dei due anni di guerra tra lo sbarco delle forze anglo-americane in Sicilia del 9-10 luglio 1943 e la liberazione di Trieste del 2 maggio 1945, che segnò la fine dell'occupazione tedesca del nostro paese, non può limitarsi alle fonti italiane, ma deve rivolgersi anche a quelle anglosassoni ed a quelle tedesche, sia per avere un quadro completo della strategia politico-militare alleata, che per una oggettiva valutazione degli eventi bellici. La storiografia italiana ha iniziato ad approfondire questo tema soltanto in questi ultimi anni e ne ha per lo più privilegiato gli aspetti sociali della guerra e le sue conseguenze sulla popolazione, rispetto a quelli politici militari.(1) Fino ad ora gli storici italiani hanno trascurato la questione della campagna d'Italia e della amministrazione militare alleata, concentrandosi quasi

(1) Si può esemplificare questo recente interesse prendendo in esame i convegni promossi dall'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ancora oggi la più attiva organizzazione per lo studio della storia contemporanea. Il tema era del tutto assente nel pur importante convegno sulla seconda guerra mondiale svoltosi nel 1985, in occasione del quarantennale della liberazione, e dedicato alla guerra fascista ed al movimento di resistenza. Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel volume *L'Italia nella seconda guerra mondiale* (Franco Angeli, Milano, 1988). Si trovano diverse relazioni su vari aspetti della campagna d'Italia invece in un convegno promosso nel 1990 dallo stesso Istituto Nazionale, i cui atti sono apparsi nel volume *La guerra sul Sangro, Eserciti e popolazioni in Abruzzo* a cura di C. Felice, Milano, Franco Angeli, 1994. Per quanto riguarda i riflessi della guerra nella vita italiana si vedano i volumi *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Milano, Feltrinelli, 1974 e *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud, 1943-1944* a cura di N. Gallerano, Milano, Angeli 1985.

esclusivamente sul problema della partecipazione delle unità italiane alle operazioni in Italia delle forze anglo-americane, e soprattutto sulla storia del movimento partigiano. Questi due temi, peraltro quasi assenti nella storiografia, sono spesso trattati, senza che vengano collegati con la situazione militare e con la strategia alleata nel teatro del Mediterraneo. Manca ancora una ricostruzione scientifica di un autore italiano, che tenga presenti i vari aspetti della guerra in Italia. Vi sono, invece, molte pubblicazioni di autori americani e soprattutto inglesi sulla campagna d'Italia, da utili libri di sintesi, a studi su momenti specifici, a resoconti di taglio giornalistico. Maggiore attenzione hanno attirato le prime fasi della campagna d'Italia: lo sbarco in Sicilia, quello di Salerno e la liberazione di Roma, mentre gli avvenimenti successivi e l'avanzata della VIII armata sulla costa adriatica sono stati spesso trascurati. A questi lavori si deve aggiungere la documentazione prodotta dai governi: infatti il materiale edito ed inedito in lingua inglese sull'argomento è amplissimo. Sia da parte inglese che americana sono stati fatti studi specifici in vari volumi sulla campagna d'Italia, come sugli altri teatri di guerra, nella serie della *Official History* britannica e in quella delle forze armate americane durante la seconda guerra mondiale, studi sulle operazioni di terra (l'importante serie *United States Army in World War*, della marina e dell'aeronautica, sulle scelte e decisioni strategiche, sul ruolo dei servizi segreti, sui piani per il dopoguerra. Particolarmente ricco è stato il lavoro di ricerca promosso dal governo degli Stati Uniti, dove questi studi sono il risultato della collaborazione di storici e di militari dell'ufficio storico del Dipartimento della Guerra. Alle opere edite si devono aggiungere le migliaia di studi fatti dai vari organismi militari durante e dopo la guerra e spesso mai pubblicati. Sono usciti anche contributi interessanti su alcune delle unità provenienti da diversi paesi che parteciparono alla campagna d'Italia. L'organizzazione ed il coordinamento durante la Campagna d'Italia di questi diversi corpi, dai francesi, ai canadesi, indiani, brasiliani, polacchi, neozelandesi, marocchini presentò non poche difficoltà. Varie unità conbatterono in prima linea, subendo molte perdite, come ad esempio il corpo polacco, che fu utilizzato per superare la resistenza tedesca a Montecassino e sul versante adriatico, una parte del fronte rimasta ancora poco studiata. La presenza di tante diverse nazionalità rese più problematico il mantenimento della disciplina ed ebbe ripercussioni anche nei rapporti con la popolazione: il passaggio dei marocchini, per esempio, è ricordato in Italia per gli atti di violenza sessuale, anche se non sono stati fatti studi specifici che

'16 14:52

confermino queste impressioni popolari.[2] Oltre alle opere ufficiali, o promosse dai governi, e le pubblicazioni degli storici del periodo, vi sono poi le memorie, i diari, le biografie dei protagonisti; infine vi è una mole immensa di fonti archivistiche, dai diari dei vari corpi fino ai fondi del Quartier Generale Alleato per il Mediterraneo (AFHQ), a quelli del governo militare alleato (AMGOT, poi AMG), a quelli dello Stato Maggiore inglese, americano e quello congiunto (CCS), per nominare solo i più importanti.

Nonostante siano passati ormai cinquanta anni da quegli avvenimenti, vi sono ancora vari aspetti della campagna d'Italia su cui non vi sono sufficienti studi o su cui il dibattito storiografico è ancora aperto. In questa sede è possibile soltanto accennare ad alcuni di questi problemi controversi.

Differenze tra la strategia americana e la strategia inglese

È ancora aperta la discussione sugli obiettivi militari e politici contrastanti dei due alleati. Sul ruolo centrale della strategia mediterranea per gli inglesi, e sulla riluttanza con cui il comando americano affrontò le operazioni in Italia, la letteratura è cosi vasta che la sola bibliografia occupa diverse pagine. Il punto più controverso rimane però il collegamento tra le scelte militari e quelle politiche: le storie militari spesso discutono di strategia senza riferirsi alle differenze politiche che le hanno determinate; gli storici politici, invece, tendono a spiegare le scelte militari solamente con motivazioni politiche.[3] Nella storiografia italiana a questa specializzazione disciplinare, comune ad altri paesi, si è aggiunta la pregiudiziale ideologica, con risultati di notevoli distorsioni della realtà.

La campagna d'Italia non era inizialmente prevista dagli alleati occidentali e fu decisa come risultato di un doppio compromesso tra la strategia inglese e quella americana, da un lato, e tra le contrastanti posizioni sull'apertura del secondo fronte tra i sovietici e gli anglo-americani dal-

(2) Il tema dei rapporti tra gli alleati occupanti e la popolazione non ha ancora ricevuto sufficiente attenzione: anche se vi è un'ampia memorialistica, i fondi archivistici che riguardano la condotta dei militari e le eventuali punizioni nei casi di abusi, sono per lo più ancora chiusi.

(3) Sull'argomento rimane ancora fondamentale T. Higgins, *Soft Underbelly, The Anglo-American Controversy over the Italian Campaign, 1939-45* Macmillan, New York, 1968; si veda anche il mio recente saggio su "Strategia e politica alleate nella Campagna d'Italia", in *La Guerra sul Sangro, Eserciti e popolazioni in Abruzzo*, a cura di C. Felice, Milano, Franco Angeli, 1994 p. 94 sg, in cui vengono più ampiamente sviluppati alcuni dei temi qui solo accennati.

II-VOL

l'altro. Nella pianificazione alleata le operazioni in Italia ebbero sempre la funzione molto limitata di contenimento delle forze tedesche e si svilupparono dall'iniziale decisione di uno sbarco in Sicilia (operazione Husky), al successivo sbarco di Salerno (operazione Avalanche), fino alla decisione di prendere Roma. È importante sottolineare che, al di là dei diversi orientamenti strategici, al momento della decisione di aprire un nuovo fronte proprio in Italia, l'obiettivo ufficiale, accettato sia dagli inglesi che dagli americani, non fu quello di liberare al più presto il nostro paese dai tedeschi, ma quello di provocare il collasso del partner più debole dell'Asse e di attrarre e tenere impegnate quante più divisioni tedesche possibili, per alleggerire il fronte orientale, rispondendo così alle pressanti richieste sovietiche di un secondo fronte. Poiché la preparazione dello sbarco in Normandia si stava dimostrando più lenta del previsto, era necessario utilizzare le forze rese disponibili dopo la liberazione del nord-Africa: l'occupazione della Sicilia e poi dell'Italia meridionale furono scelte come gli obiettivi più facili da raggiungere. La caduta di Mussolini e la richiesta di un armistizio da parte del nuovo governo Badoglio sembrarono confermare che era stata fatta la scelta migliore. All'inizio della campagna d'Italia il Comando inglese e Churchill sperarono che una rapida avanzata e un ritiro delle torze tedesche portasse ad un rafforzamento del fronte italiano e ad un almeno parziale controllo dei Balcani.(4) Questa speranza svanì ben presto, sia per la mancata collaborazione da parte dell'Italia al momento dell'armistizio e alla disgregazione del suo esercito, sia per la inattesa resistenza tedesca. I piani alleati prevedevano la liberazione di Roma per l'ottobre del 1943 e invece all'inizio di quel mese le loro truppe erano arrivate solo a Napoli. A quel punto soltanto una modifica dei piani complessivi, che prevedevano per novembre il ritiro di alcune divisioni dal teatro italiano in vista dello sbarco in Normandia, avrebbero potuto impedire il rallentamento dell'avanzata. I comandi americani furono contrari a qualunque cambiamento di piani. Fin dall'inizio gli americani avevano considerato la campagna d'Italia come un'inutile dispersione delle forze necessarie per arrivare al più presto ad uno sbarco in Normandia, o, nell'ottica più favorevole, come una parte della riserva di truppe da impiegare al momento opportuno in Francia, e quindi subordinarono ogni decisione sulle forze operanti in Italia alle scelte riguardanti il fronte occidentale.

(4) Sulle speranze suscitate dall'armistizio italiano si veda E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 133-135. Sulla delusione che ne seguì si vedano i diari di Alan Brooke, capo dello Stato Maggiore Imperiale, (*Trionfo in Occidente*) e le memorie di Churchill.

'16 14:52

Come ha scritto nelle sue memorie, *Crusade in Europe*, il generale Eisenhower, supremo comandante alleato per il teatro del Mediterraneo, dopo che nell'ottobre 1943 le truppe alleate si installarono fermamente nell'Italia meridionale, i successivi combattimenti non furono che "*un'operazione decisamente secondaria*".(5) In realtà gli inglesi riuscirono a convincere gli americani e lo stesso Eisenhower ad iniziare la campagna d'Italia, ma non riuscirono poi a farne un importante teatro di guerra.

Punto di svolta nel processo decisionale ango-americano fu la conferenza di Teheran del novembre 1943, in cui per la prima volta si incontrarono i tre leaders delle grandi potenze, Roosevelt, Stalin e Churchill. La conferenza fu preceduta da un incontro al Cairo dei capi di stato maggiore inglesi e americani, per discutere tra l'altro la richiesta inglese di continuare l'offensiva in Italia, rimandando il ritiro delle divisioni dal Mediterraneo. Questa proposta, che avrebbe implicato probabilmente un ritardo dello sbarco in Normandia, incontrò una forte resistenza da parte americana. Ogni decisione venne quindi rimandata all'incontro di Teheran, per sentire l'opinione di Stalin, che così divenne l'arbitro nel contrasto anglo-americano. La conferenza si aprì con un ampio spettro di proposte alternative e si chiuse invece non soltanto con la fissazione di una data precisa per lo sbarco in Normandia – richiesta da Stalin – ma anche con la decisione di uno sbarco ausiliario nel sud della Francia, che avrebbe ulteriormente succhiato le già inadeguate forze anglo-americane presenti in Italia. Con queste decisioni era esclusa definitivamente l'alternativa di un maggiore impegno militare sul fronte italiano, e la Campagna d'Italia fu relegata ad un ruolo del tutto marginale nella strategia alleata. Da allora gli anglo-americani condussero sul fronte italiano operazioni che avevano l'unica giustificazione di tenere impegnate un certo numero di divisioni tedesche. Questa fu infatti la spiegazione data da Churchill in un discorso del febbraio del 1944:

"*Dobbiamo combattere contro i tedeschi da qualche parte, a meno che non vogliamo stare fermi a guardare i russi. Questa faticosa battaglia in Italia impegna truppe che non potrebbero essere utilizzate in altre operazioni più importanti*".(6) Così la campagna d'Italia nei primi mesi del 1944 servì in sostanza per trattenere un certo numero di divisioni tedesche, che altrimenti sarebbero state

(5) Cfr. la citazione in Higgins, *op. cit.*, p. 183.

(6) Cfr. John Strawson, *The Italian Campaign*, Carroll & Graf, New York 1988 (I ed. London, 1987), p. 200.

II-VOL

inviate sul fronte orientale o in Francia, e per appoggiare l'operazione Overlord, su cui si concentrarono tutti gli sforzi alleati. Il tentativo alleato di arrivare a Roma con uno sbarco nel vicino porto di Anzio si risolse in un fallimento, mentre l'offensiva anglo-americana si arenò a Montecassino, dove per mesi i tedeschi riuscirono a fermare le forze alleate e ad infliggere loro gravi perdite. La Campagna d'Italia collezionò quindi in quel periodo una serie di insuccessi, dallo sbarco di Anzio allo stallo del fronte a Cassino e di quello adriatico. Nel maggio 1944 gli alleati riuscirono a riprendere l'offensiva e ad arrivare a Roma nel giugno, per continuare ad avanzare nell'Italia centrale fino all'autunno. Il carattere secondario della campagna è dimostrato dal fatto che la liberazione della capitale fu l'unico obiettivo perseguito attivamente, anche se soprattutto per il suo significato propagandistico. Così il generale Clark fu convocato a Washington per sollecitarlo ad accelerare l'avanzata, in modo di prendere Roma prima dell'inizio dello sbarco in Normandia perché la caduta di Roma avrebbe avuto un impatto psicologico sul morale delle truppe tedesche impegnate in Francia.(7) La decisione americana di attuare per l'agosto del 1944 l'operazione Anvil, lo sbarco nel sud della Francia, determinò uno dei più forti scontri tra i due alleati riguardanti la Campagna d'Italia. Nel giugno 1944 gli americani chiesero il ritiro di altre cinque divisioni dal fronte italiano, per assegnarle alla operazione Anvil. Gli inglesi cercarono di convincere gli americani a cancellare l'operazione, che avrebbe condannato allo stallo le truppe rimaste in Italia, ma senza successo. Churchill preparò anche una lettera a Roosevelt, in cui minacciava di rassegnare le proprie dimissioni, di fronte ad una decisione che "*avrebbe rovinato l'intera campagna*", ma fu poi convinto dai capi di stato maggiore a stracciarla.(8)

L'operazione Anvil fu certamente un successo e per alcuni mesi l'offensiva in Italia continuò fino a raggiungere nell'autunno del 1944 la linea Pisa-Rimini, la cosiddetta linea gotica. A questo punto, nel settembre-ottobre 1944, Churchill, con l'appoggio dei comandi militari in Italia ripresentò la possibilità di sfruttare i successi in Italia per preparare uno sbarco nei Balcani, e dare la possibilità alle truppe anglo-americane di occupare quella regione prima dell'arrivo dell'esercito sovietico.

In un appunto per lo Stato Maggiore inglese, in preparazione per la seconda conferenza di Quebec del settembre 1944, Churchill affermò

(7) E. Morris, *La guerra inutile*, Milano, 1994.

(8) Per questo episodio si veda R. Lamb, *Churchill as a War Leader*, London, p. 279.

'16 14:53

che la Gran Bretagna alla fine della guerra avrebbe dovuto avere "*potenti forze in Austria e da Trieste verso nord, per non cedere l'Europa centrale e meridionale completamente alla influenza e al controllo sovietico*".(9) L'ipotesi di uno sbarco in Istria continuò ad essere discussa nell'ottobre e novembre del 1944, e il generale Wilson, ora comandante delle forze alleate in Italia, preparò anche un piano (Medcos 5) per la sua attuazione, ma lo stallo delle operazioni in Italia a partire dal novembre e la mancata ritirata tedesca dalla Jugoslavia, lo fecero scartare definitivamente.

La storiografia già da tempo ha sottomesso a revisione critica la strategia alleata nel Mediterraneo in generale, e, in particolare, alcune specifiche decisioni militari. In realtà, nella condotta della Campagna d'Italia furono commessi molti errori da parte dei comandi alleati, quali un'eccessiva prudenza nelle operazioni, poca flessibilità a livello dei comandi, una mancanza di pianificazione a lungo termine e così via. Ad Anzio, ad esempio, si ripeté quello che si era già verificato a Salerno. Non venne sfruttato l'elemento sorpresa e si dette il tempo a Kesselring di fare accorrere nuove divisioni, che avrebbero poi impedito ogni tentativo di avanzata alleata.(10) La mancanza di coordinamento, gli scontri personali tra i vari comandanti e la generale indecisione, caratterizzarono i due anni di guerra in Italia. Comunque, se teniamo presente che l'unico obiettivo chiaro da parte alleata era di bloccare le forze tedesche con il minimo di forze possibile, si può sostenere che questo obiettivo fu pienamente raggiunto, anche se con gravissimi costi per la popolazione italiana. Proprio per diminuire il rischio di perdite nelle truppe alleate, la loro avanzata era preceduta da intensi bombardamenti delle zone contestate, con la distruzione di paesi, e perdite nella popolazione civile. Fin dall'inizio i piani alleati sottovalutarono la capacità di resistenza tedesca. Per tutto il 1944, come già nel 1943, le autorità militari alleate continuarono a sperare in un crollo improvviso della Germania, o almeno in un ritiro delle forze tedesche sulle Alpi, per poter proseguire l'avanzata. Dopo i successi dell'estate 1944 il fronte si fermò per un altro inverno sulla linea gotica, in un continuo logoramento dei due eserciti contrapposti: ogni tentativo alleato di rom-

(9) Prime Minister Personal Minute D(Octagon) 4/4,9 September 1944, Churchill Papers 20/153, cit. in M. Gilber, *Winston S. Churchill: Road to Victory 1941-1945* London, 1986, p. 948. Si veda anche M. Matloff, *Strategic Planning for Coalition Warfare, 1943-1944*, Washington, 1959, p. 164-66.

(10) Lo sbarco di Anzio è stato oggetto di molti studi, da quello di Martin Blumenson, *The Gamble that Failed*, Philadelphia, Lippincot, 1963 ad oggi. Nella biblioteca della Hoover Institution a Stanford sono elencati non meno di 18 studi specifici dedicati a questo episodio.

II-VOL

pere il sistema difensivo tedesco e arrivare a Bologna si scontrò con la determinazione del comando tedesco di impedire che gli anglo-americani arrivassero ai confini della Germania. Le truppe di Kesselring avrebbero continuato ad occupare l'Italia del nord e i tedeschi avrebbero sfruttato le sue industrie fino alla fine. Soltanto alla vigilia del crollo militare tedesco le operazioni alleate sarebbero state riprese con la liberazione totale del paese.

Rapporti tra le autorità militari anglo-americane e la resistenza: il proclama Alexander

Nel 1944 le forze alleate ebbero contatti sempre più frequenti con il movimento di resistenza italiano e pur con comprensibili diffidenze reciproche, si stabilirono proficui rapporti di collaborazione. Non si deve dintenticare però che, nell'ambito dei movimenti di resistenza europei i partigiani italiani erano molto meno numerosi e organizzati dei partigiani jugoslavi, e dal punto di vista anglo-americano, inoltre, avevano minore importanza militare, data la marginalità del teatro di guerra italiano rispetto a quello francese. Per queste ragioni essi ricevettero minori aiuti dei partigiani jugoslavi o francesi. Un approfondimento ed una oggettiva valutazione del rapporto tra la resistenza italiana e gli anglo-americani rimane ancora oggi un importante compito storiografico. Negli anni del mondo bipolare la storiografia italiana ha spesso tentato di spiegare la scarsità di aiuti alleati, e in particolare l'episodio del proclama Alexander del novembre 1944, con motivazioni politiche, con la volontà cioè di impedire lo sviluppo del movimento di resistenza, se non di liquidarlo. Si è addirittura scritto che gli anglo-americani si erano fermati sulla linea gotica non per motivazioni di carattere militare, ma per concedere ai tedeschi la possibilità di liquidare la resistenza italiana. Queste interpretazioni, tipiche delle prime ricostruzioni storiografiche nel periodo della guerra fredda – ad esempio in un'opera "militante" come quella di Roberto Battaglia – non hanno più nessuna giustificazione scientifica in questi ultimi anni, quando è possibile documentarsi su ogni aspetto della strategia alleata.(11)

Una valutazione oggettiva del ruolo del movimento partigiano in Italia rimane un altro importante compito della storiografia della seconda

(11) Eppure in un saggio incluso nel volume collettaneo su *Linea gotica 1944*, Milano, Franco Angeli, 1985, si legge che il fallimento dell'offensiva anglo-americana non può essere spiegata con "*argomentazioni militari di comodo*", ma fu dovuto alla "*volontà di non vincere degli americani*" (intervento di Montemaggi, *op. cit.*, p. 123).

'16 14:53

guerra mondiale, per risolvere una ovvia contraddizione tra l'interpretazione data dalla storiografia anglo-americana e quella italiana. Gli storici inglesi e americani, seguendo l'atteggiamento dei diplomatici e dei militari durante la guerra, hanno spesso ignorato il contributo dei partigiani.(12) La storiografia italiana, invece, è arrivata ad un altro estremo, assegnando probabilmente un'importanza eccessiva al ruolo militare della resistenza, fino ad attribuirle in alcuni casi il merito della liberazione del paese dagli occupanti tedeschi. È auspicabile che la revisione storiografica in Italia, iniziata negli studi sulla resistenza, restituisca una prospettiva meno provinciale alle operazioni alleate e ai rapporti con la resistenza nella Campagna d'Italia.

Si può concludere accennando al problema storiografico più generale della valutazione dei risultati conseguiti dalla campagna italiana. Già pochi mesi dopo la conclusione della guerra uno studio sulle operazioni militari condotte in Italia preparato alla Accademia militare americana, riassumeva così i risultati raggiunti e i limiti della campagna Italiana. "*L'occupazione dei porti italiani permise il rafforzamento della potenza navale alleata ed estese l'area controllata fino all'estremo limite dell'Adriatico; l'acquisizione delle basi aeree facilitò le operazioni per bombardare la Germania; l'occupazione di Roma ebbe ripercussioni politiche e psicologiche... ma l'elemento più importante di tutto il resto fu quello di aprire un secondo fronte che tenne occupate divisioni tedesche che altrimenti sarebbero state usate contro la Russia*".(13)

Ammettendo che ci sarebbero state critiche per la lentezza delle operazioni e per l'eccessiva cautela con cui esse erano state condotte, gli autori dello studio ricordavano che l'Italia era un "*teatro secondario*", cui erano state assegnate un limitato numero di divisioni; per questo la guerra contro la Germania poteva essere vinta più a nord in Europa, ma non in Italia. Questi condizionamenti avevano reso la campagna d'Italia una campagna "difficile". Lo studio concludeva che "*un'altra e più fondamentale domanda è quella se gli alleati avrebbero dovuto attuare lo sbarco in Italia*".(14)

Cinquanta anni dopo la fine della seconda guerra mondiale la domanda sul ruolo della Campagna d'Italia e sulla sua razionalità ed utilità

(12) Per un tentativo di spiegare l'atteggiamento degli alleati si veda E. Aga Rossi, *La politica anglo-americana verso la resistenza italiana*, cit.

(13) United States Military Academy, Department of Military Art and Engineering, *Operations in Sicily and Italy (July 1943 to May 1945)*, West Point, 1945, p. 97.

(14) *Ibidem*. p. 98.

II-VOL

continua a riproporsi, ricevendo ancora risposte contrastanti. Per esempio, un autore americano, Eric Morris, in un libro recentemente tradotto in italiano con il significativo titolo *La guerra inutile*, sostiene che la Campagna d'Italia non servì nessuno scopo militare e costò invece molto in vite umane e in distruzioni del paese. Questo punto di vista è discutibile e aperto a molte obiezioni. Dal punto di vista italiano, nonostante le enormi sofferenze inferte alla popolazione, si può ipotizzare che distruzioni ancora peggiori avrebbero potuto risultare dai bombardamenti alleati, che indubbiamente avrebbero continuato a colpire le città italiane come quelle tedesche, finché l'Italia fosse rimasta alleata della Germania nazista. Inoltre, lo sbarco in Sicilia fu determinante nella caduta di Mussolini e soprattutto nella decisione del governo italiano di firmare un armistizio. Nei due anni seguenti, anche se a costo di una guerra civile, l'Italia si schierò ufficialmente dalla parte degli anglo-americani, contribuendo, con le forze armate regolari e con il movimento di resistenza, alla liberazione del paese. Nel 1946 furono possibili le prime lezioni in cui la popolazione poté scegliere la forma istituzionale ed eleggere i deputati alla costituente.

Se l'Italia avesse continuato la guerra a fianco della Germania, rimanendo probabilmente occupata da truppe tedesche, e avesse firmato la resa soltanto alla fine, insieme con la Germania, avrebbe perso ogni possibilità di difendere l'integrità del proprio territorio, che sarebbe stato considerato un bottino di guerra. Certamente avrebbe perso Trieste ed una parte più ampia del territorio confinante con la Jugoslavia, oltre che maggiori modifiche al confine con la Francia. Anche la sovranità italiana sulla Sicilia e sulla Sardegna avrebbe potuto essere messa in dubbio, rafforzando così i movimenti separatisti, mentre il trattato di pace sarebbe stato ancora più punitivo. Soprattutto non sarebbe emersa subito una forte *elite* politica antifascista e democratica con sufficiente autorità per porre le basi di una democrazia, con la possibilità che l'Italia rimanesse per anni occupata dalle forze alleate o addirittura divisa in zone di controllo, come è successo alla Germania.

'16 14:53

LA CAMPAGNA D'ITALIA: I FRANCESI

JEAN LUIS MOURRUT

A cominciare dall'agosto 1943, dopo la campagna di Tunisia, le unità che dovranno far parte del Corpo di Spedizione Francese (CEF) destinato al teatro europeo si concentrano sulla costa di Orano (Algeria), tra Arrew e Mostaganem. Il 25 novembre 1943, il generale Juin e una parte del suo stato maggiore giungono a Napoli in aereo. L'accoglienza è glaciale e l'aeroporto deserto. L'indomani, il generale Juin visita il generale Clark, il quale, interrogato circa l'impiego del CEF, rimane molto evasivo: per gli Alleati, malgrado il comportamento dei francesi in Tunisia, il CEF deve ancora dare prova delle sue capacità. Qualche mese più tardi, allorquando lascerà l'Italia (il 3 agosto 1944) il generale Juin sarà salutato a lungo dal generale Alexander. Nel frattempo, il CEF aveva acquisito una totale credibilità, spiegata da tre fattori.

La composizione delle truppe del CEF è molto specifica. La truppa è costituita per metà almeno da indigeni del Nord Africa, ai quali si vengono ad aggiungere gli Europei dell'Algeria e del Marocco. I quadri dell'Armata d'Africa non sono tutti di orientamento gollista: essi hanno cominciato il loro percorso con "l'esercito di transizione" di Weygand in Siria. Una delle funzioni del CEF sarà di contribuire alla fusione dei diversi orientamenti esistenti in seno all'esercito francese nel 1943.

Le forze francesi vengono completamente riorganizzate, adeguate al modello americano e riarmate col materiale moderno fornito dagli Alleati in forza della legge "Pret-Bail".

L'istruzione delle divisioni nella regione di Orano è condotta secondo i nuovi metodi, in campi e nella baia di Arzew. Le unità acquistano familiarità col materiale americano e lo impiegano in vari tipi di esercitazioni e manovre.

Inoltre, gli ufficiali partecipano a numerosi stages di Stato Maggiore.

La loro competenza in questo campo permette loro non solo di adattarsi senza difficoltà alla struttura di comando alleata, ma anche di concepire delle manovre. La qualità delle suddette sarà il fattore essenziale del riconoscimento del CEF da parte degli Alleati. Il valore delle truppe e dei capi verrà a completare il lavoro.

Il CEF riunisce, per la prima volta sotto un medesimo comando, elementi dell'Armata d'Africa e Forze Francesi Libere. Esso ha alla sua testa un capo, il generale Juin, la cui esperienza, il cui senso del terreno e della manovra si impongono al comando alleato e dispone di una fanteria perfettamente adatta alla guerra in montagna (mitragliatori marocchini, algerini e tunisini). Così sono unità perfettamente agguerrite e ormai rispettate quelle che sbarcheranno in Provenza nell'agosto 1944. La campagna d'Italia costituisce dunque un momento privilegiato per l'esercito francese in ricostruzione.

Il CEF: uomini, capi e unità

1) *Origine delle truppe del CEF*

Per comprendere la specificità delle truppe stanziate nel Nord Africa che costituiscono la maggior parte del CEF, bisogna risalire all'indomani della sconfitta del 1940. Il 7 settembre 1940, il generale Weygand è nominato delegato del governo nell'Africa francese.

Egli ha ai suoi ordini "L'esercito di transizione" definito dalla commissione di armistizio di Torino. Inizialmente previsto in 30 000 uomini i suoi effettivi saranno portati a 96 000 uomini dopo Mers-El Kebir, e a 127 000 a causa della minaccia di un'azione gollista in partenza dal Ciad.

Quell'esercito – "l'Armata d'Africa" – è il nocciolo del futuro CEF.

Il reclutamento di quell'esercito è molto particolare, poiché la truppa si compone nella maggior parte di "indigeni", mentre i quadri sono stati in maggioranza reclutati fra gli europei del Nord Africa. Il Marocco, l'Algeria e la Tunisia sono dunque largamente chiamati a contribuire e tutte le classi sono mobilitate. Gli effettivi teorici del CEF[1] sono di 111 380 uomini (di cui circa il 40% europei).

(1) Fonte: *Historiques succints*, SHAT, tomo IV.

La duplice specificità dell'"Armata d'Africa", componente nord africana e filiazione diretta "dell'esercito tradizionale", si vede rinforzata dalla molteplicità dei "percorsi" di quanti compongono il CEF. In effetti, 12 000 che hanno combattuto contro gli "anglo-gollisti" in Siria giungono nel Nord Africa alla fine dell'anno 1941.

Caso opposto: si trovano anche gli uomini della 1ª DFL - 1ª DMI, composta dai primi "Francesi liberi".

Infine, bisogna tener conto della massa degli "evasi dalla Spagna", cioè di tutti quelli che hanno lasciato la Francia, transitato più o meno a lungo nelle prigioni spagnole e che finalmente sono giunti nel Nord Africa per riprendere il combattimento. Per questi motivi, se l'"Armata d'Africa" ne costituisce la componente maggioritaria, appare tuttavia che le truppe del CEF riflettono i molti volti dell'esercito francese in via di ricostituzione. Il CEF sarà dunque chiamato a svolgere il ruolo di vero e proprio crogiolo di quest'esercito.

2) *Le varie divisioni del CEF*

La 2ª Divisione di fanteria marocchina

I Marocchini, tutti volontari, forniscono senza difficoltà gli uomini di truppa e la maggior parte dei sottufficiali. Gli altri provengono dall'Esercito di armistizio quasi tutti confermati, agguerriti e notevolmente addestrati. Gli specialisti (contabili, radiotelegrafisti, meccanici) sono per la maggior parte Europei, fra i quali molti giungono dalla Spagna (qualcuno avrà dovuto precedentemente effettuare un soggiorno nelle prigioni di Franco). La divisione è costituita dal maggio 1943 nella regione di Meknes (Marocco). È comandata dal generale Dody e sbarca dal 21 novembre a Napoli, Bagnoli, Baia e Pozzuoli. Il 29 novembre, il trasferimento è terminato.

La 3ª DIA (Monsabert)

All'inizio di marzo 1943, alcune direttive emanate dal generale Giraud e dal generale Koeltz (comandante del XIX CA) preparano la costituzione della 3ª Divisione di Fanteria Algerina; i suoi elementi costitutivi devono essere riuniti nella provincia di Costantina (Algeria) dopo la loro sostituzione sul fronte tunisino. La 3ª DIA è creata a partire dal 1° maggio 1943, data nella quale il generale di divisione de Goislard de Monsabert ne prende il comando a Costantina.

II-VOL

Infatti, in quella data, solo i distaccamenti di ricezione di ogni corpo o formazione sono riuniti nei dintorni di Algeri per ricevervi il nuovo materiale americano. Durante il mese di maggio, le unità ancora stanziate in Tunisia raggiungono la provincia di Costantina e corsi di formazione vengono organizzati ad Armade e Costantina.

Da giugno a novembre, la divisione si addestra e riceve i nuovi materiali prima di partire per l'Italia. Il 31 dicembre, la quasi totalità degli elementi della 3ª DIA staziona nella regione di Napoli.

Il raggruppamento dei Tabors Marocchini

Le truppe suppletive del Marocco vengono create nel 1908 dal generale d'Amade. Nel 1940, gli accordi armistiziali prevedono che esse vengano smilitarizzate e considerate "formazioni di polizia esclusivamente marocchine sostenute dal bilancio del Protettorato". Poste in questo modo al riparo della sorveglianza delle commissioni di controllo, vengono raggruppate sotto l'impulso dei generali Weygand, Nogues e Juin e del colonnello Guillaume, in undici "Tabors", equivalente di un battaglione leggero di fanteria. All'inizio del 1942, gli effettivi raggiungono 18 Tabors che riuniscono 21 000 uomini di cui soltanto un migliaio di europei. L'addestramento collettivo è assicurato in zone isolate propizie allo studio del combattimento moderno e al riparo dai curiosi. Il generale Juin, commentando una nota del generale Guillaume, afferma: "*visto che abbordiamo l'Europa dalle coste mediterranee, cioè – qualunque posto scegliamo – dalla montagna, avremmo interesse a poter disporre di un corpo alpino; i 'Goums' vi troverebbero spazio. I nostri Alleati non hanno in effetti nessuna formazione di montagna. Risentiranno ben presto, come già in Tunisia e in Sicilia, le conseguenze di questa lacuna e sarà senza alcun dubbio a noi che, una volta ancora, si rivolgeranno a questo scopo.*

Dobbiamo dunque metterci in grado di ricevere e di adempiere a breve scadenza a una tale missione".

La 4ª DMM

La 4ª DMM viene creata a Casablanca il 1° giugno 1943. È nata dalla 3ª Divisione marocchina, che era da marzo 1943 in formazione in Marocco agli ordini del generale Henry Martini, e trae origine a partire dalle unità della divisione territoriale di Marrakech. Concepita allo scopo di liberare la Corsica, la 4ª DMM raggrupperà truppe particolarmente

atte al combattimento in montagna, equipaggiate con materiale moderno in corso di sbarco a Casablanca. Sbarcata in Italia dal 17 febbraio 1944, i primi elementi della divisione sono ingaggiati dal 1° marzo. Il 25 marzo, il generale Sevez, comandante della 4ª divisione, prende in carica l'ex settore della 4ª divisione inglese sul Garigliano.

La 4ª DMM, rinforzata dal raggruppamento dei Tabors marocchini (1°, 3° e 4° GTM), costituisce il corpo di montagna (30 000 uomini). Con i suoi 6400 quadrupedi, esso è la grande unità ideale per progredire rapidamente in un terreno montuoso, povero di vie di comunicazione.

1ª DMI - 1ª DFL (giunta in Italia dal 20 aprile 1944)

La denominazione amministrativa della divisione è 1ª Divisione Motorizzata di Fanteria (1ª DMI) ma è passata alla storia come 1ª DFL. La sua partecipazione ai combattimenti dei Britannici e, in particolare, alla battaglia di Bir-Hakeim, ha creato intorno ad essa una leggenda. Riportata in Egitto dopo Bir-Hakeim, poi impegnata a El-Alamein, partecipa all'attacco di diversione dell'Himeinat. Impegnata in blocco durante la campagna di Tunisia, la divisione prende parte attivamente agli ultimi combattimenti.

La 1ª DFL è "imperiale" sia nel suo reclutamento che nella sua organizzazione e perfino nel suo spirito: marinai e incursori che hanno raggiunto l'Inghilterra, legionari e alpini scampati dalla Norvegia, coloniali dell'Africa Nera e del Pacifico, antillesi, nord africani, siriani, indiani di Pondichery, indocinesi, evasi dalla Francia e da altrove, personale femminile.

La psicologia della DFL, se non proprio opposta, è in ogni caso profondamente diversa da quella dei militari dell'"Armata d'Africa" che costituiscono la maggior parte delle truppe del CEF. Come scrive il ten. col. Le Gayet: "*essi non sono stati mobilitati; si sono mobilitati*".(2)

L'equipaggiamento e la formazione

1) *Difficoltà di ordine politico e altri problemi*

Il riequipaggiamento delle unità francesi, preso in esame dagli Americani prima del loro sbarco in Nord Africa, si è protratto per un lungo

(2) *La campagna d'Italia (1943-1945); una vittoria quasi inutile*, NEL.

periodo. Dal 23 ottobre 1942, l'accordo Murphy-Giraud garantisce alla Francia il beneficio della legge "Prêt-Bail". Gli accordi di Anfa, conclusi tra il presidente Roosevelt e il generale Giraud nel gennaio 1943, costituiscono la base del riarmo: essi prevedono il rifornimento del materiale necessario per la costituzione di tre divisioni blindate, di otto divisioni di fanteria, e delle corrispondenti unità di servizio.

Si sono dovute superare difficoltà. Il Comitato Francese di Liberazione Nazionale, costituito nel giugno 1943, rivendica e ottiene la sovranità e la libera disponibilità delle forze armate francesi, mentre invece il presidente Roosevelt avrebbe desiderato la loro subordinazione allo stato maggiore supremo interalleato. Oltre alla diffidenza degli americani nei confronti dei francesi per la sconfitta del 1940, esistono problemi tecnici. Infatti gli americani collegano sistematicamente la concessione di nuovi materiali ai francesi all'organizzazione di unità di servizio, mentre i francesi tendono, per ovvie ragioni, a privilegiare la costituzione di truppe di combattimento.

Il 27 ottobre 1943, il generale Eisenhower indirizza al generale Giraud una lettera che testimonia queste difficoltà: "*il programma francese di riarmo mi sembra mal equilibrato per il fatto che dà una preponderanza alle unità da combattimento a danno delle unità di servizio che sono essenziali per appoggiare in campagna queste unità di combattimento. Le unità di servizio americane, necessarie per appoggiare le unità di combattimento francesi potrebbero essere messe a disposizione delle suddette soltanto ai danni delle unità di combattimento americane. Questo modo di procedere è, senza alcun dubbio, inaccettabile*".

Il problema dell'adattamento dei combattenti francesi al nuovo armamento è rapidamente risolto grazie ad un addestramento intensivo. Tuttavia, le difficoltà di trasporto, malgrado i mezzi considerevoli degli Alleati, non permetteranno di consegnare la totalità del materiale previsto. Sicché il numero delle unità combattenti dovrà essere ridotto: tre tranches e mezza del programma di Anfa, che ne comportava sei, giungono nel Nord Africa tra marzo e dicembre 1943.

2) *L'addestramento*

Nel programma dell'addestramento la Missione Militare Francese presso le Forze Alleate, diretta dal generale Mast, assicura la diffusione e la traduzione di istruzioni tecniche e dei "training memorandums" anglosassoni. Dal dicembre 1942, vengono attivati stages di istruzione presso

/16 14:53

le unità americane. Tale è il caso per esempio, del 1° Comando Militare dei FTAA. Durata degli stages:

– fanteria/artiglieria - 10 giorni, dal 21 dicembre al 2 gennaio 1943;
– trasmissioni - 14 giorni, dal 21 dicembre al 7 gennaio incluso.

Il 1° gennaio 1943, il Quartiere Generale delle Forze Alleate pubblica delle "Direttive per l'istruzione dell'Esercito francese allo scopo di utilizzare armi ed equipaggiamento americani".

Si tratta di "*produrre con personale delle forze francesi un corpo di istruttori che conoscano le armi, il materiale e l'equipaggiamento americani destinato ai centri di istruzione che verranno istituiti dalle forze francesi sollevando gradatamente da questo compito le unità combattenti americane*".

In una nota del 10 marzo 1943, sottotitolata "realismo nell'istruzione" il generale Eisenhower precisa in che modo deve essere condotta l'istruzione: "*bisognerà impegnarsi ad introdurre il più grande realismo in tutte le istruzioni individuali e collettive su questo teatro di operazioni. Si dovrà accettare di correre qualsiasi rischio (...)*

Nella fattispecie, bisognerà attenersi alle seguenti direttive:

a. - gli esercizi notturni saranno la regola e non l'eccezione;

b. - l'addestramento delle pattuglie notturne si effettuerà su un terreno accidentato, con due gruppi contrapposti, il primo in un ruolo difensivo e il secondo come pattuglia di ricognizione;

c. - esercitazioni di assuefazione al combattimento verranno effettuate per abituare gli uomini al rumore dello scoppio ravvicinato degli obici e al fischio intorno a loro delle pallottole delle armi portatili;

d. - si obbligherà gli uomini a trincerarsi quando la situazione lo richiedesse anche se fossero arrestati soltanto provvisoriamente;

e. - le truppe combattenti effettueranno ogni settimana un servizio di campagna della durata di 24 ore nel corso del quale occuperanno il terreno come se non dovessero ripiegare. Queste esercitazioni saranno concepite in modo da privare totalmente di sonno; esigere operazioni notturne su terreno accidentato, spingere le truppe al massimo della resistenza, fornire loro quantità molto ridotte di cibo, acqua e mezzi di trasporto".

3) *Un esempio: il caso della 2ª DIM*

Il 5 marzo 1943, una nota del generale Giraud annuncia che dal 15 aprile è in arrivo in Nord Africa il materiale americano che costituisce la prima tranche del programma di Anfa.

II-VOL

Durante il mese di maggio il materiale americano giunge a scadenza accelerata; sarà ricevuto a Casablanca e Algeri dove sono in funzione catene di montaggio equipaggiate dall'Esercito francese sotto la direzione di istruttori americani. Nel medesimo tempo la divisione si equipaggia coi nuovi materiali, si istruisce e si addestra nel campo di El Hadjet (30 km SSE da Meknes) e a Port Lyautey (100 km a NO da Meknes).

Dal 10 al 19 luglio 1943, 90 ufficiali della 2ª DIM effettuano uno stage al FAITC (Fifth Army Invasion Training Center: centro di addestramento della V Armata US per le operazioni anfibie, imbarchi e sbarchi) a Port aux Poules.

Dal 22 luglio al 19 agosto, periodo di istruzione, di esercitazioni dei quadri e di manovre. Dal 30 agosto al 2 settembre 1943: ispezioni franco-americane dirette dal generale Klingmann poi dal brigadiere generale Roosevelt. Dal 30 settembre al 16 ottobre, la 2ª DIM, in accordo col FAITC, organizza degli stages per gli ufficiali di altre grandi unità: dal 7 al 12 ottobre 1943, per 11 ufficiali della 6ª DIM e 60 ufficiali della 7ª DIA, 8ª DIA, 4ª DMM e raggruppamento dei Tabors; dal 10 al 13 ottobre 1943, per 20 ufficiali della 9ª DIC e 40 ufficiali della 2ª DB; dal 14 al 17 ottobre 1943, per altri 20 ufficiali della 9ª DIC.

L'addestramento della divisione finisce il 30 ottobre. Già dal 31, riceve ordini preparatori in vista del suo imbarco per l'Italia.

Dalle reticenze degli Alleati nei confronti della Francia al riconoscimento dell'Esercito francese

1) *Le reticenze*

L'arrivo del CEF, unico Corpo d'Armata francese in mezzo a numerosi altri Corpi d'Armata raggruppanti quattordici nazioni, è accolto senza entusiasmo particolare. La presenza stessa del generale Juin crea una situazione ambigua sul piano della gerarchia: le carriere, le posizioni gerarchiche non facilitano un ravvicinamento tra il generale Clark e il generale Juin. La situazione è penosa per il generale d'Armata Juin che entra in scena in Italia come comandante di un Corpo d'Armata che conta inizialmente soltanto due divisioni e che è posto agli ordini di una persona meno anziana in grado. Ma pure per il generale di Corpo d'Armata Clark la situazione è delicata poiché l'anzianità e l'esperienza nel combattimento del generale Juin rischiano di influire sulla sua autorità o di diminuirla.

/16 14:53

Difatti si può proprio parlare di una situazione conflittuale latente. Riflessioni poco amene vengono scambiate in seno all'alto comando. Il generale Giraud, in particolare, suscita frequentemente una certa irritazione presso gli Alleati quando egli espone le opinioni francesi "*con forse nel tono una certa condiscendenza che non piace al generale americano, sempre un pò risentito dai metodi didattici del generale Giraud*".(3) Più genericamente, i generali Alleati hanno difficoltà ad accettare le dispute intestine presenti in quell'epoca ad Algeri. Infine, gli Alleati sono poco convinti del valore operativo dell'Esercito francese: la Francia, per il generale Clark, si trova a lungo "out of map", fuori corsa.

Cosciente di queste reticenze, il generale Juin farà di tutto per stabilire contatti migliori. In un resoconto del 29 novembre 1943 (quattro giorni dopo il suo arrivo) egli scrive: "*ho l'impressione che riusciremo a spuntarla qui soltanto usando delicatezza e discrezione. Gli americani non sono persone che si possono scombussolare. A questo proposito i francesi sembrano un pò agitati ed è importante anzitutto conquistare la loro fiducia soprattutto prima della battaglia. Mi ci sforzerò e, una volta conquistata questa fiducia, la nostra posizione migliorerà da sola*".

Non volendo urtare la suscettibilità degli americani che, egli dice, "*supera ogni immaginazione*", il generale Juin conserva per il suo Esercito il titolo di CEF invece di sostituirlo con la sua denominazione ufficiale di "Armata A"; così facendo egli si mette deliberatamente agli ordini del generale Clark.

2) *Condizioni di impiego*

Le ipotesi di impiego vanno verso una integrazione del CEF nelle forze alleate, integrazione favorevole al riconoscimento dell'Esercito francese da parte delle suddette. Il 2 agosto 1943, una nota riguardante la composizione del Corpo di Spedizione Francese prende in esame varie possibilità:

- o il CEF agirà raggruppato nel suo insieme (cioè con le sei divisioni che costituiscono il primo scaglione di forze disponibili al 15 settembre) in quanto Esercito francese su un solo teatro operativo in collegamento o meno con gli Alleati;

(3) Ten. Col. La Goyet, *op. cit.* p. 173.

II-VOL

- o il CEF sarà articolato in divisioni o al massimo in CA operanti isolatamente in mezzo alle truppe alleate rappresentando così la Francia sul più alto numero possibile di teatri operativi;
- o la maggior parte del CEF agirà raggruppato su un teatro operativo staccando presso gli Alleati (sul medesimo teatro operativo) qualche elemento: da una a due divisioni.

Opzione presa in considerazione: prima soluzione, tanto più che la suddetta permette di passare senza urti, in caso di necessità dall'una all'altra soluzione.

Man mano che giungono le divisioni francesi agiranno in modo raggruppato su un solo teatro operativo in collegamento con gli Alleati. Sicché, il 29 novembre 1943, la 2ª DIM è posta agli ordini del VI CA americano avendo come missione di rilevare la 34ª Divisione americana. La 2ª DIM si trova sull'ala destra della VI Armata. Il 3 gennaio 1944, il generale Juin prende il comando del settore del VI CA. La missione del CEF è quella che era stata impartita al VI CA: raggiungere la trasversale Sant'Elia, Alina, per aggirare Montecassino, obiettivo di Armata, dalle alture a nord. Limite del settore del CEF: a nord, Castel San Vincenzo, collegamento col XIII Corpo britannico; a sud, Venafro, collegamento col 2° CA US. Il 9 gennaio, la 3ª DIA raggiunge la 2ª DIM. Essa occupa le ex postazioni della 45ª Divisione US.

3) *I collegamenti*

L'integrazione del CEF nelle forze alleate è facilitata dall'impostazione di stretti collegamenti.

A questo scopo una missione francese è distaccata presso la V Armata US. Essa costituisce lo strumento di collegamento principale con gli americani. Ha la sua origine ad Oujda, Marocco, nel 1943, dove fu creato un distaccamento di collegamento tra il Residente Generale di Rabat e il comandante della V Armata, stazionata ad Oujda. In seguito, questo distaccamento seguì lo stato maggiore della V Armata. In quel momento, è il generale Beucler che ne detiene il comando.

È lui che ha preparato l'accoglienza del CEF da parte della V Armata e che ha esteso gradualmente l'azione della missione grazie alla nomina di ufficiali di collegamento presso le grandi unità straniere appartenenti tanto alla V Armata quanto alla VIII Armata (Brit.).

/16 14:54

L'azione di questa missione viene completata dal "French Increment", organismo costituito da ufficiali staccati dal CEF presso i diversi uffici della V Armata US, e posto agli ordini del generale Beucler per assicurare un perfetto coordinamento del suo lavoro con quello della missione. Il generale Beucler è stato peraltro nominato sottocapo di stato maggiore della V Armata.

Il "French Increment" ha tre missioni:

- tenere informati l'Alto Comando francese e più particolarmente il CEF delle condizioni di comando, dello stato morale e materiale del funzionamento delle grandi unità alleate vicino alle quali le unità francesi sono chiamate a combattere, oltre che degli insegnamenti da trarre dalle operazioni in corso o realizzate da queste grandi unità alleate;
- informare le grandi unità alleate presso le quali è accreditata la missione dei mezzi delle unità francesi vicine;
- tenersi in contatto con le autorità civili o militari e i servizi alleati delle retrovie, in modo da mantenere il miglior collegamento possibile e da impedire che si sviluppi un qualsiasi malinteso tra le unità francesi, le unità alleate e le autorità civili o militari locali, senza che l'Alto Comando francese ne sia immediatamente informato e in grado di porvi rimedio.

In una nota del 22 ottobre 1943, indirizzata al generale Giraud, il generale Juin dà precisazioni sul "French Increment": "*Il generale comandante la V Armata US mi ha chiesto, tramite la Missione Francese, di costituire fin da ora un nuovo organismo destinato a far parte integrante dello stato maggiore della V Armata; quest'organismo, che porterà il nome di 'French Increment' — per analogia col 'British Increment' già in funzione all'interno della V Armata — è destinato a partecipare strettamente ai lavori dello stato maggiore della V Armata e a collaborare in particolare alla impostazione degli ordini e istruzioni destinati alle truppe francesi. Il suddetto si distingue chiaramente dalla Missione francese presso la V Armata*".

Queste misure vengono completate grazie alla nomina di ufficiali di collegamento al livello di divisione. Sicché, l'arrivo della 2ª DIM nel suo settore è accompagnato dalle seguenti misure: "*nomina di un ufficiale di collegamento tra la 2ª DIM e il Corpo d'Armata, rinforzo del distaccamento di collegamento americano presso la Divisione, attribuzione di un ufficiale specializzato nello studio e l'interpretazione delle fotografie aeree, arrivo di una sezione di Servizi di 'short range intelligence' composto da ufficiali che conoscono perfettamente il settore di combattimento*".

L'integrazione del CEF in seno alla V Armata è basata inoltre su una stretta cooperazione nel campo dei servizi. La Peninsular Base Section (PBS) ha per missione di ricevere, immagazzinare e consegnare, a domanda della V Armata. Le formazioni dei servizi francesi (Base 901) sono utilizzate dalla PBS e dalla V Armata per gestire, in particolare, gli approvvigionamenti francesi, occuparsi del vettovagliamento delle truppe francesi e rinforzare i mezzi americani.

La Base 901 è integrata nella PBS e ai suoi ordini. Lo stato maggiore della Base 901 costituisce una sezione dello stato maggiore della PBS. I diversi Servizi della Base lavorano insieme ai servizi americani corrispondenti; gli uffici sono gli stessi o sono collocati nelle vicinanze. I mezzi di trasporto e la mano d'opera sono messi in "pool" con i mezzi americani. Per quanto riguarda il vettovagliamento, i francesi segnalano le loro necessità alla V Armata o alla Base 901 con la medesima procedura delle truppe americane.

La V Armata (o la Base 901) fa conoscere le sue necessità alla PBS congiuntamente a quelle delle truppe americane specificando i bisogni in approvvigionamenti speciali delle truppe francesi (specialmente le razioni mussulmane). Bisogna notare che gli articoli gratuiti (tabacco) e gli articoli di cooperativa non vengono distribuiti alle truppe francesi.

Conclusioni

Il CEF ha raggiunto i principali obiettivi che gli erano stati assegnati. Dopo il suo riequipaggiamento in materiale moderno, questa unità è in grado di essere paragonata agli altri Eserciti alleati. Malgrado le reticenze molto reali dell'inizio, il CEF ha dunque saputo dare prova delle capacità di un'Esercito francese equipaggiato correttemente.

Il secondo risultato, non formalmente ricercato all'inizio, riguarda la fratellanza tra "francesi liberi" e d'Africa che permette di porre fine alle divisioni interne dell'Esercito.

Questo bilancio positivo merita comunque una precisazione importante: il generale Juin, alla fine della campagna d'Italia, esprime qualche dispiacere. Nella lettera che indirizza, il 16 luglio 1944, al generale De Gaulle, scrive:

"Si può rimpiangere che una strategia troppo rigida, più sottomessa alle decisioni degli uffici di stato maggiore che alle ispirazioni dei capi, abbia reso la vittoria di Roma quasi inutile e abbia impedito a noi francesi, di raggiungere la Francia

14:54

al più presto e dalla via più breve. È un fatto raro nella storia, vedere una direzione di guerra decidere a sangue freddo di non sfruttare la vittoria e di permettere deliberatamente a due Eserciti nemici da essa tenuti alla propria mercé di scappare e ricostituirsi.

Dopo Roma, le armate d'Italia hanno avuto braccia e gambe tagliati dall'ipoteca che si è immediatamente fatta pesare su di loro (...). Si rimane esterrefatti davanti a una simile decisione che si può spiegare soltanto con una mancanza di cultura militare e con una mancata conoscenza dei teatri europei di operazione''.

RISPOSTA ALLA DOMANDA SUL COMPORTAMENTO DI ALCUNE TRUPPE SOTTO COMANDO FRANCESE

È innegabile che siano state commesse nefandezze da parte di certe truppe e a distanza di cinquant'anni non è accettabile negarlo.

Perciò non è ammissibile pensare che il comando francese sia rimasto indifferente o abbia potuto – dall'inizio delle ostilità – accettare per contratto violenze carnali e saccheggi. Non esiste nessuna traccia di simili contratti.

Per quanto riguarda i fatti stessi, è importante sottolineare che gli americani e i britannici consideravano, dal principio delle operazioni, gli italiani come alleati; non era così per i francesi. Lo si può rimpiangere ma la conseguenza principale è la creazione tardiva e laboriosa di un ufficio Claims and Hirings simile a quello degli Alleati.

D'altronde anche se non si mette in dubbio la buona fede delle dichiarazioni, le cifre che l'Ufficio Storico dell'Esercito (SHAT) ha a disposizione sono contraddittorie e bisogna sottolineare una fortissima correlazione fra il numero delle dichiarazioni di violenza carnale e l'annuncio di sostanziose indennità.

In ogni modo, il comando francese reagì in due maniere: fucilando sul posto, senza giudizio, uomini presi in flagrante delitto di violenza carnale, fatto assolutamente condannabile, anche se si è in guerra.

In questo campo, si ha conoscenza dell'esecuzione sommaria di cinque soldati (due all'isola d'Elba, tre nella penisola). Si può pensare, ma niente lo prova, che il loro numero sia più elevato ma che diverse considerazioni (ritmo delle operazioni, morale, reputazione dell'unità) abbiano introdotto i responsabili a non segnarlo sui documenti.

La seconda strada perseguita dai responsabili è quella della Giustizia: 125 sottufficiali o soldati sono stati condannati a morte, ai lavori forzati o all'internamento. La modicità della cifra, paragonata a quella delle lagnanze (circa 3000) può sorprendere, ma è illuminante segnalare che,

14:54

in certi paesi, cinque individui, catturati, giudicati e condannati avrebbero commesso... 7000 violenze carnali!

Sicché, l'occultamento della realtà ha costretto il comando francese al silenzio sulla sua reale azione. Quel comportamento macchiava una immagine lusinghiera, quella, non dimentichiamolo, delle forze che hanno aperto la strada di Roma all'insieme degli Alleati. Mi auguro che questa precisazione – modesta a causa della legge sui documenti d'archivio francesi(*) – contribuisca a chiarire le cose.

(*) Nota bene: la legge francese autorizza la comunicazione del materiale archivistico concernente la giustizia militare cento anni dopo la fine della procedura.

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 61 07/03/16 14:54

LA CAMPAGNA D'ITALIA: I TEDESCHI

GERHARD SCHREIBER

Gli alti comandi della *Wehrmacht* ed Hitler prevedevano, a partire dallo sbarco dei britannici e degli americani in Algeria e Marocco (operazione "Torch") il 7/8 novembre del 1942, un attacco contro il fianco sud della cosiddetta fortezza Europa. Ma ciò nonostante i tedeschi non procedettero all'elaborazione di un piano, concordato con gli italiani, che riguardasse le misure operative che si sarebbero dovute adottare nel caso di un'invasione nemica. Cioè non venne preparato un comune fronte difensivo.(1)

La posizione tedesca cambiò soltanto dopo la resa della testa di ponte in Tunisia il 13 maggio 1943. Allora Berlino prese contatti con Roma. Ed in seguito Hitler si dimostrò addirittura deciso a mantenere il Paese ad ogni costo; e questo, qualora fosse stato necessario, con le sole forze tedesche.(2)

L'Italia nella strategia tedesca 1943-1945

Il reale movente di tale decisione era certamente il desiderio di tenere la guerra il più lontano possibile dal territorio del *Reich*. Inoltre i motivi e gli scopi a media o lunga scadenza della decisione di Hitler per il mante-

(1) Schroder, *Italiens Kriegsaustritt 1943. Die deutschen GegenmaBnahmen im Italienischen Raum: Fall "Alarich" und "Achse"*, Göttingen, Zürich, Frankfurt, Musterschmidt-Verlag, 1969 (Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges, vol. 10), p. 117.

(2) G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, Disprezzati, Dimenticati*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992, p. 39-95.

nimento dell'Italia furono di natura economica, militare, politica e psicologica.

Economicamente era necessario tenere soprattutto la pianura padana nelle proprie mani per sfruttare l'industria degli armamenti e la produzione agricola.

Militarmente lo scopo della campagna in Italia era quello di impegnare con poche divisioni una grande quantità di truppe alleate nella penisola: sia subito dopo lo sbarco in Sicilia (operazione "Husky") il 10 luglio del 1943, per impedire l'apertura di un nuovo fronte nei Balcani, sia dall'estate del 1944 in poi, per alleggerire il fronte apertosi ad ovest a seguito dello sbarco in Normandia (operazione "Overlord") il 6 giugno.

Politicamente la lotta della *Wehrmacht* in Italia era volta ad ovviare una grave perdita di prestigio che avrebbe potuto avere, tra l'altro, conseguenze spiacevoli per le relazioni tra Berlino ed i suoi alleati. Sotto gli aspetti particolari della politica interna nonché della propaganda bellica il mantenimento della propria posizione a sud delle Alpi era idoneo tanto a rafforzare la volontà del popolo tedesco a resistere quanto ad aumentare la sua fiducia nella vittoria finale.

Si deve ricordare inoltre il fatto che la propaganda nazista aveva continuamente sostenuto l'idea che la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini erano imbattibili. Perciò un crollo dell'alleato italiano avrebbe potuto far nascere tra i tedeschi seri dubbi nell'invincibilità del *Führer*. Pertanto è necessario interpretare l'interesse di Hitler per la fondazione dello stato fantoccio del Duce – a prescindere dai vantaggi amministrativi che la cosiddetta Repubblica Sociale offrì ai tedeschi riguardo all'occupazione del Paese – anche in quest'ottica.(3)

A tali motivi, reali e condizionati più o meno dalla situazione, si aggiunsero più tardi, dopo l'uscita dalla guerra dell'Italia, obiettivi a lunga scadenza, cioè soprattutto pretese territoriali. Queste interessavano non solo l'Alto Adige bensì tutto ciò che era stato un tempo dell'Austria. Infatti Hitler mirava, secondo la testimonianza di Goebbels, a tracciare i confini della Germania a sud del Veneto.

(3) G. Schreiber, "La linea Gotica nella strategia tedesca: obiettivi politici e compiti militari", in: *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Milano, Franco Angeli, 1986, p. 25-67, qui p. 25 e sg.; G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 31-34; vds. in questo contesto anche L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

16 14:54

Naturalmente quei progetti erano – come il previsto dominio incontrastato del *Terzo Reich* sul Mediterraneo orientale – realizzabili soltanto dopo l'attesa vittoria tedesca. Ma ciononostante essi documentano, insieme a numerose altre prove, che la futura Italia non sarebbe stata sovrana, e che le forze armate tedesche – sotto l'aspetto strategico – combattevano nella campagna d'Italia esclusivamente per la Germania.(4) Non a caso il Consiglio dei Ministri della Repubblica di Salò giunse nel gennaio 1945, cioè dopo più di quindici mesi di esistenza dello stato fantoccio di Mussolini, alla conclusione che i tedeschi dovevano finalmente decidersi a non considerare più come "preda bellica" il "territorio della Repubblica, i suoi uomini e i suoi beni".(5)

Aspetti, fatti e piani militari

Per quanto concerne la situazione militare è evidente che, dalla primavera del 1943 in poi le potenze dell'Asse si trovarono su tutti i teatri di guerra strategicamente ed operativamente sulla difensiva. Era ovvio inoltre che mancavano sempre di più le forze militari.(6)

Malgrado ciò Hitler – parzialmente contro la volontà di Mussolini – inviò in Italia delle truppe dopo la perdita della Tunisia. Alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia, vi erano infatti presenti il comando del comandante superiore sud (feldmaresciallo Albert Kesselring), il LXXVI (generale Traugott Herr) ed il XIV corpo d'armata corazzato (generale Hans Valentin Hube), la 3ª, la 15ª, la 29ª e la 90ª divisione granatieri corazzati, la 16ª e la 26ª divisione corazzata nonché la divisione corazzata *Hermann Göring* (*Luftwaffe*), la brigata d'assalto (*Waffen-SS*) *Reichsführer-SS* e la 2ª flotta aerea (feldmaresciallo Wolfram barone v. Richthofen) con – tranne gli aerei da trasporto – 932 velivoli di cui 563 pronti per l'impiego.(7) La situazione delle navi da guerra della *Kriegsmarine* il 10 luglio era la

(4) Per i dettagli cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 35-37.

(5) Verbale della riunione del Consiglio dei Ministri R.S.I. per esaminare "la situazione interna sotto tutti i suoi aspetti", 19 genn. 1945-XXIII, Archivio Centrale dello Stato, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato R.S.I., 1943-1945, busta 16, F 91, SF 3. Cfr. in tale contesto anche E. Kuby, *Verrat auf deutsch. Wie das Dritte Reich Italien ruinierte*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1982; traduzione italiana: *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli Editore, 1983.

(6) Vds. in questo contesto fra non molto B.R. Kroener, R.-D. Muller e H. Umbreit, *Organisation und Mobilisierung des deutschen Machtbereichs*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, (probabilmente) 1996 (= *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, vol. 5/2).

(7) J. Schroder, *Italiens Kriegsaustritt 1943*, cit., p. 125-128 e p. 335-337.

II-VOL

seguente: a Palermo si trovavano sette unità della 3ª flottiglia motosiluranti, di cui cinque pronte per l'impiego e due di prontezza limitata; altre tre navi della stessa flottiglia – non pronte per l'impiego – erano ormeggiate a Tolone. Cinque unità della 7ª flottiglia motosiluranti si trovavano – pronte all'azione – a Cagliari e tre a Tolone; queste ultime erano però temporaneamente inutilizzabili. Le torpediniere TA9 e TA11 erano ormeggiate rispettivamente a Tolone e a Napoli, tutte e due pronte per l'impiego. La torpediniera TA10 si trovava a causa di un'avaria alla macchina a Taranto. Quattro sommergibili tedeschi operavano nel Mediterraneo occidentale. Un sommergibile fu impiegato nel Mediterraneo orientale ed un altro nello stretto di Messina. Due sommergibili della Marina tedesca erano pronti per la missione a Tolone.(8)

Come reazione al 25 luglio(9) quest'invio di forze fu ancora intensificato. Ed il 30 agosto erano dislocati in Italia, a parte le unità più piccole ed i reparti della *Kriegsmarine*: il comando di gruppo di armate B (feldmaresciallo Erwin Rommel), come prima il comando del comandante superiore sud, poi il comando della 10ª armata (generale Heinrich v. Vietinghoff-Scheel), i comandi del II corpo d'armata corazzato-SS (*SS-Obergruppenführer* e generale delle *Waffen-SS* Paul Hausser), del XIV e del LXXVI corpo d'armata corazzato, tutti e due già menzionati, del LXXIII (generale Joachim Witthöft) e del LXXXVII corpo d'armata (generale Gustav-Adolf v. Zangen), del LI corpo d'armata da montagna (generale Valentin Feurstein) e dell'XI corpo aereo (generale Kurt Student). Da questi comandi dipendevano 17 divisioni, cioè la 44ª, 65ª, 71ª, 76ª, e la divisione granatieri corazzati *Leibstandarte-SS-Adolf Hitler*, la 16ª, 24ª, 26ª divisione corazzata e la divisione corazzata *Hermann Göring*, nonché la 1ª e la 2ª divisione paracadutisti. Vi si aggiunsero la brigata *Doehla*, e come prima la brigata d'assalto *Reichsführer-S*,(10) nonché la 2ª flotta aerea, la

(8) *Kriegstagebuch der Seekriegsleitung 1939-1945*, Teil A, vol. 47, Juli 1943, hrsg. von (a cura di) Werner Rahn und Gerhard Schreiber unter Mitwirkung von (con la cooperazione di) Hansjoseph Maierhofer, Berlin, Bonn, Herford, Mittler h Sohn, 1994, p. 197-199; cfr. anche F. Kemnade, *Die Afrika-Flottille. Chronik und Bilanz*, Stuttgart, Motorbuch Verlag, 1978, p. 414-427.

(9) Vds. per una descrizione dettagliata R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I. *L'Italia in guerra 1940-1943*, Tomo secondo: *Crisi e agonia del regime*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, p. 1089-1410.

(10) G. Schreiber, *I militari italiani internati*, cit., p. 126-132; e J. Schroder, *Italiens Kriegsaustritt 1943*, p. 284.

.6 14:54

quale il 31 agosto 1943 era composta come segue:[11] 20 ricognitori a corto raggio, di cui 10 pronti per l'impiego; 28 ricognitori a lunga autonomia, di cui 20 pronti per l'impiego; 181 caccia, di cui 91 pronti per l'impiego; 90 cacciabombardieri, di cui 51 pronti per l'impiego; 260 aerei da combattimento, di cui 110 pronti per l'impiego; 27 idrovolanti, di cui 21 pronti per l'impiego, nonché 116 aerei da trasporto, di cui 84 pronti per l'impiego. Complessivamente la 2ª flotta aerea comprendeva allora 722 velivoli, di cui soltanto 387 pronti per l'impiego.

La dislocazione di queste forze a sud delle Alpi rappresentò – considerata la mancanza di personale della *Wehrmacht* su tutti i fronti – un notevole sforzo e sottolineò l'importanza che il Paese aveva per Hitler.[12]

Riguardo allo sviluppo degli eventi non appare necessario fermarsi alla perduta battaglia di Sicilia, alla caduta di Mussolini, al fallito colpo di Stato dei tedeschi a Roma o all'uscita dell'Italia dalla guerra – incluse la preparazione, la messa in atto nonché le conseguenze delle contromisure tedesche – poiché sono argomenti trattati in occasione del convegno di Milano nell'ottobre 1993, dedicato al quarto anno di guerra.[13] E dato il fatto che la fine della campagna d'Italia sarà oggetto del convegno che tratterà l'anno 1945 non sarebbe giusto approfondire in questa sede i problemi della resa autonoma della *Wehrmacht* sul teatro di guerra italiano. Ciononostante sembra opportuno far cenno al fatto poco conosciuto che Kesselring, dal 20 aprile del 1945 in poi comandante supremo di tutto lo spazio sud ancora nelle mani dei tedeschi, chiese la fucilazione dell'allora comandante superiore sud-ovest, cioè il generale v. Vietinghoff-Scheel. Questo infatti avrebbe potuto mettere in dubbio l'attuazione della resa firmata il 29 dello stesso mese. Alla fine soltanto il suicidio di Hitler, il

---

(11) K. Gundelach, *Die Luftwaffe im Mittelmeer 1940-1945*, Frankfurt am Main, Bern, Cirencester/U.K., Peter D. Lang, 1981 (Europaische Hochschulschriften, Reihe III: *Geschichte und ihre Hilfswissenschaften*, vol. 136), p. 665.

(12) Manca ancora una ricerca approfondita dal punto di vista tedesco sulla campagna d'Italia dopo l'uscita dalla guerra del Paese. Cfr. a proposito W. Haupt, *Kriegsschauplatz Italien 1943-1945*, Stuttgart, Motorbuch Verlag, 1977; e W. Baum/E. Weichold, *Der Krieg der "Achsenmachte" im Mittelmeer-Raum. Die "Strategie" der Diktatoren*, Göttingen, Zurich, Frankfurt, Musterschmidt, 1973 (*Studien und Dokumente zur Geschichte des Zweiten Weltkrieges*, vol. 14); ma tutti e due i libri non possono colmare la summenzionata lacuna.

(13) Cfr. *L'Italia in guerra il 4° anno - 1943. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale. Aspetti e problemi*, a cura di Romain H. Rainero, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1994.

II-VOL

30 aprile 1945, salvò il generale nonché alcuni altri ufficiali e rese possibile la realizzazione della capitolazione nel modo previsto.(14)

Dunque non approfondiremo tali temi; saranno invece esclusivamente trattati alcuni aspetti della struttura della condotta di guerra tedesca nel sud, dopo l'autunno del 1943.

A seguito della decisione presa del mantenimento dell'Italia, cominciò una lunga e controversa discussione sui piani per il raggiungimento di questo scopo.(15) Ma fino al 18 settembre, quando l'efficace artiglieria navale e la netta supremazia aerea, di cui godettero le forze alleate, costrinsero il feldmaresciallo Kesselring ad interrompere la battaglia di Salerno,(16) niente fu definitivamente deciso. Si discussero fra l'altro alternative estreme come una controffensiva verso la Puglia, nel caso che gli alleati fossero sbarcati nei Balcani, e la ritirata su una linea di difesa sugli Appennini settentrionali o perfino sulle Alpi.(17) Ciononostante il Comando supremo della *Wehrmacht*, come conseguenza dell'insuccesso di Salerno, ordinò il ripiegamento della 10ª armata dal Mezzogiorno verso il Nord.(18) In tale contesto la grande unità dovette opporre – senza tuttavia subire gravi perdite – una resistenza limitata nel tempo su successive linee d'arresto. Si sperò di guadagnare con questo procedimento non solo maggior tempo per la costruzione delle varie linee di difesa, ma anche di costringere l'avversario a logorarsi in assalti nei quali all'attaccante sarebbe sempre toccato il compito più gravoso. Fu quello il fondamentale e l'invariato principio operativo della *Wehrmacht* durante tutta la campagna d'Italia. Fanno soltanto eccezione i falliti tentativi di ributtare in mare le truppe alleate sbarcate in Sicilia, presso Salerno e nei pressi di Anzio e Nettuno. In definitiva si trattò di una condotta di guerra temporeggiante,

(14) Lascito del generale d'armata (*Generaloberst*) Heinrich v. Vietinghoff-Scheel, qui: *Tagebuch-Notizen 19.3.1945 - 2.5.1945* [*Appunti di diario*], Bundesarchiv-Militararchiv Freiburg (in seguito: BA-MA), N 574/Box 5, p. 10, 17 e sg., 21 e sg. e 26; cfr. in questo contesto soprattutto E. Aga Rossi e B.F. Smith, *La resa tedesca in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1980.

(15) G. Schreiber, *La linea Gotica*, cit., p. 26-30.

(16) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht Wehrmachtführungsstab*, vol. III: 1. Januar 1943 - 31. Dezember 1943. Zusammengestellt und erlautert von Walther Hubatsch, Frankfurt am Main, Bernard & Graefe Verlag, 1963, p. 1112 e 1121; cfr. anche J. Schroder, *Italiens Kriegsaustritt*, cit., p. 293-302.

(17) G. Schreiber, *La linea Gotica*, cit., p. 30-33.

(18) G. Schreiber, "La Wehrmacht nella battaglia sul fiume Sangro", in: *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, a cura di Costantino Felice, Milano, Franco Angeli, 1994, p. 115-194, qui p. 117-119.

16 14:54

per meglio dire una ritirata inarrestabile, certamente effettuata con flessibilità e capacità d'improvvisazione; ma tale ripiegamento fu senza alternative ed a lungo andare, demoralizzante per la truppa.(19)

Come conseguenza della decisione del Comando supremo della *Wehrmacht* del 18 settembre il comandante della 10ª armata, allora il generale v. Vietinghoff-Scheel, ordinò la ritirata sulla linea di resistenza ZERO che andava da Salerno via Potenza fino ad Altamura. Ed il 27 settembre cominciò – passando attraverso non meno di nove linee d'arresto – lo spostamento dell'armata su una posizione di difesa denominata linea "Bernardo". Questa percorreva il tratto dalla sponda occidentale del Garigliano fino a Fossacesia sull'Adriatico, attraversando la zona di Mignano, passando su posizioni una quindicina di chilometri davanti a Cassino, continuando via Venafro verso i monti della Maiella.(20)

Si deve però sottolineare che una tale posizione di difesa non consistette mai in una sola linea di resistenza. Di regola si trattò invece di varie linee d'arresto scaglionate in profondità che permettessero di arginare sempre gli sfondamenti delle forze nemiche. Qualche volta le linee erano connesse fra di loro, come per esempio la linea "Bernardo" e quella Gustav. Quest'ultima fu una seconda linea di combattimento principale che attraversava Cassino;(21) comunque, non è necessario dilungarsi in una descri-

(19) Cfr. G. Schreiber, *La Wehrmacht nella battaglia*, cit., p. 121.

(20) Cfr. *Kriegstagebuch des oberkommandos der Wehrmacht*, cit., p. 1147; e per i dettagli: Armee-Oberkommando 10 Kriegstagebuch-Anlagen Nr. 195-455, 12.9.1943 - 20.9.1943, mit Tatigkeitsbericht Ic 11.9.1943 - 20.9.1943, allegato n. 386: ordine di armata n. 3, 18.9.1943, BA-MA, RH 20-10/56; nonché Armee-Oberkommando 10 Kriegstagebuch-Anlagen Nr. 1-279, 21.9.1943-2.10. 1943, mit Tatigkeitsbericht Abteilung Ic 21.9.1943-30.9.1943, allegato n. 87 a, BA-MA, RH 20-10/61.

(21) Per quanto concerne la costruzione delle linee "Bernard" e "Gustav" cfr. Armee-Oberkommando 10 Kriegstagebuch-Anlagen Nr. 195-455 12.9.1943-20.9.1943, allegato 311 a, oggetto: ordine di armata n. 6, 4.10.1943, BA-MA, RH 20-10/56; Armee-Oberkommando 10, Ia, Anlagenband zum Kriegstagebuch Nr. 3, Bernhard-Linie, 26.10.1943-31.10.1943, BA-MA, RH 20-10/85 K; e Siegfried Westphal (General der Kavallerie), *Der Feldzug in Italien* I. Teil, Neustadt 1947 sg. (*Foreign Military Studies 1945-1954*, Historical Division Headquarters, United States Army, Europe), p. 256 sg. e 282 sg.: contributo del generale v. Vietinghoff-Scheel riguardo la costruzione della posizione di difesa tra Minturno e Fossacesia. Hanno collaborato – tranne il Generaloberst v. Vietinghoff – Generaloberst Eberhard v. Mackensen, General der Flieger Paul Deichmann, General der Infanterie Enno v. Rintelen, Generalleutnant Wilhelm Schmalz, Generalmajor Wolf Hauser, Oberst Torsten Christ, Oberst Ernst Faehndrich, Oberst Karl Heinrich Graf v. Klinckowstroem, Oberst Klaus Stange und Oberst Ernst Zolling, BA-MA, T-la; cfr. inoltre Rainer Mennel, *Der nordafrikanisch-italienische Kampfraum 1943-1945. Eine wehrgeographische Studie*, Osnabruck, Biblio Verlag, 1983, p. 234-242.

II-VOL

zione o in una valutazione dettagliata del concetto delle fortificazioni campali come spina dorsale della tattica tedesca in Italia. È sufficiente costatare che tali linee garantirono una certa protezione e facilitarono ai tedeschi la resistenza. D'altra parte, se sulla linea Gustav ed in seguito sulla linea Gotica, vennero effettivamente raggiunti alcuni dei risultati che ci si erano proposti, questo successo fu dovuto essenzialmente alla truppa, e non – almeno non in modo decisivo, come giudicò il generale responsabile per l'allestimento di postazioni operative in Italia – al supporto che i mezzi della fortificazione campale fornirono per incrementare la capacità difensiva.(22) E per quanto riguarda le due posizioni principali di resistenza, tra Scauri e Fossacesia a sud di Roma nonché tra Cinquale e Pesaro negli Appennini settentrionali, si deve inoltre dire che il completamento dei lavori di fortificazione era ancora molto lontano quando le unità della 10ª e della 14ª armata si schierarono su tali linee di combattimento.(23)

Il 6 novembre del 1943, quando la 10ª armata arrivò sulla linea "Bernard", venne deciso di tenerla definitivamente. Kesselring, come Hitler, intese allora sostenere la battaglia decisiva a sud di Roma e come conseguenza perseverò nella difesa di ogni palmo di terreno.(24)

A tale proposito è degno di nota che questo concetto non rimase senza critica. Infatti il capo di stato maggiore del XIV corpo d'armata corazzato, il colonnello v. Bonin, qualificò quella decisione strategica come "*falso inganno della truppa*". Ed il severo rimprovero di Bonin è certamente non solo spiegabile col fatto, che egli, un ammiratore di Rommel, come la maggioranza degli ex combattenti tedeschi dell'Africa settentrionale, odiava e disprezzava Kesselring in quanto ritenuto opportunista ed egoista.(25)

Condizioni e circostanze del combattimento tedesco

Durante tutta la campagna d'Italia i veri vantaggi della *Wehrmacht* – nei combattimenti dalla Sicilia fino all'Italia del Nord – furono due: il

(22) Cfr. Hans Bessel (Generalmajor), *Operativer Stellungsbau in Italien September 1943 bis Oktober 1944*, o.O. 1947 (*Foreign Military Studies 1945-1954*, Historical Division Headquarters, United States Army, Europe), BA-MA, D-013.

(23) Cfr. G. Schreiber, *La linea Gotica*, cit., p. 34-39; id., "Il settore occidentale della Linea Gotica", in: *Storia e Memoria*, 3 (1994), n. 1, p. 51-75, qui p. 58-60; id., *La Wehrmacht nella battaglia*, cit., p. 121-127.

(24) *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, cit., p. 1257.

(25) Cfr. F. von Senger und Etterlin. *Krieg in Europa*, Koln, Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1960, p. 225 sg.; edizione italiana: *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, Ed. Longanesi, 1968.

/16 14:54

terreno favorevole alla difesa e lo spirito combattivo della truppa. Fu senza dubbio così. Tuttavia per meglio comprendere il perché del contegno combattivo dei componenti la 10ª armata e la 14ª armata, è opportuno ricordare fra l'altro una direttiva finora ignorata da parte degli storici militari che si occupano della campagna d'Italia. Si tratta dei duri commenti di Vietinghoff e di Kesselring nei confronti del comportamento di qualche unità in combattimento. Tutti e due parlarono della vergogna che interi grandi reparti avrebbero accettato la prigionia senza opporre prima una resistenza ad oltranza. Ed evidentemente non mancarono le diserzioni. Perciò il generale v. Vietinghoff, il 15 gennaio del 1944, fece informare tutti i soldati della sua armata che "*in futuro sarebbero state adottate le misure più radicali anche contro i parenti di un disertore*".(26) Un simile ordine Hitler lo emanò soltanto nel marzo 1945.(27)

Il contegno dei soldati tedeschi in combattimento si spiega naturalmente non solo, ma certamente anche come conseguenza di tali intimidazioni. Non si deve dimenticare a questo proposito che i giudici della *Wehrmacht* condannarono per diserzione o vigliaccheria di fronte al nemico 50 000 soldati alla pena di morte, ed in circa 22 000 casi questa condanna a morte fu eseguita.(28)

Riguardo alle condizioni e circostanze del combattimento si deve sottolineare che la condotta delle operazioni fu influenzata particolarmente dai fatti seguenti.

Mancarono continuamente le riserve. Pertanto si rileva durante la lotta sulle linee di difesa un incessante spostamento di truppe da un punto del fronte all'altro facendo un debito nuovo per pagarne uno vecchio.

Mancavano infatti le riserve d'armata e quelle locali erano di regola troppo deboli. Un ruolo fatale giocava in tale contesto il fatto che le divi-

(26) Armee-Oberkommando 10, Ia, Kriegstagebuch Nr. 4, Anlagen Nr. 114-211, 6.1.1944-10.1.1944, allegato n. 204, ordine di Vietinghoff del 10.1.1944, BA-MA, RH 20-10/89; ed Armee-Oberkommando 10, Ia, Kriegstagebuch Nr. 4, Anlagen Nr. 212-336, allegato n. 282, ordine di Kesselring del 14.1.1944 ed ordine di Vietinghoff del 15.1.1944, BA-MA, RH 20-10/90.

(27) M. Messerschmidt e F. Wullner, *Die Wehrmachtjustiz im Dienste des Nationalsozialismus*. Zerstorung einer Legende, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1987, p. 310.

(28) Cfr. a proposito M. Messerschmidt e F. Wullner, *Die Wehrmachtjustiz*, cit., p. 87 e 91. Secondo i due autori i giudici militari tedeschi condannarono 35 000 disertori, 22 750 dei quali alla pena di morte. In circa 15 000 dei casi tale condanna fu realizzata.

II-VOL

sioni – data la mancanza di benzina e di camion nonché il fuoco paralizzante dell'artiglieria nemica – di regola possedevano soltanto una scarsa mobilità. Per tale ragione fu spesso impossibile impiegare tempestivamente i rinforzi disponibili nei punti critici del fronte. Oltre a ciò si incontrarono sempre serie difficoltà riguardo al munizionamento dell'artiglieria. E speranze di miglioramento non ce ne erano. Poiché la situazione si aggravò in modo permanente sia come conseguenza del solito bombardamento aereo, navale o terrestre degli alleati, sia a causa del crescente sovraccarico dell'industria bellica tedesca. Vi si aggiunse, a parte la distruzione del materiale, l'interruzione delle vie di rifornimento.

Tutti questi inconvenienti furono anche un risultato dell'assenza della *Luftwaffe*. Mi spiego con pochi dati statistici. La 2ª flotta aerea – dopo la fine d'agosto 1944 il generale comandante della aeronautica germanica in Italia (Kommandierender General der Deutschen Luftwaffe in Italien) – disponeva complessivamente: il 10 luglio del 1943 di 958 aerei, di cui 593 pronti per l'impiego,(29) il 20 ottobre dello stesso anno di 455 aerei, di cui 265 pronti per l'impiego,(30) il 20 gennaio del 1944, cioè all'inizio della battaglia di Cassino, di 337 aerei, di cui 223 pronti per l'impiego,(31) il 28 febbraio dello stesso anno di 607 aerei, di cui 459 pronti per l'impiego.(32)

Tale aumento fu una conseguenza dello sbarco di Anzio e Nettuno (operazione "Shingle") il 22 gennaio, ma rispetto ai circa 4000 velivoli degli alleati, di cui 3000 pronti per l'impiego, la *Luftwaffe* in Italia rimase una nullità.(33) E già il 31 marzo gli aerei tedeschi vennero nuovamente

(29) K. Gundelach, *Die deutsche Luftwaffe*, cit., p. 605: 21 (12) ricognitori a raggio vicino (la cifra tra parentesi indica gli aerei pronti per l'impiego), 24 (13) ricognitori a lunga autonomia, 298 (165) caccia, 337 (220) aerei da combattimento, 27 (18) caccia notturni, 131 (79) cacciabombardieri, 120 (86) aerei da trasporto.

(30) *Ibid.*, p. 745: 11 (7) ricognitori a raggio vicino, 27 (8) ricognitori a lunga autonomia, 108 (43) caccia, 247 (170) aerei da combattimento, 10 (2) idrovolanti, 52 (35) aerei da trasporto.

(31) *Ibid.*, p. 767: 25 (20) ricognitori a raggio vicino, 6 (2) ricognitori a lunga autonomia, 200 (136) caccia, 60 (37) aerei da combattimento di cui 13 (7) idonei alla missione notturna, 7 (4) idrovolanti, 39 (24) aerei da trasporto.

(32) *Ibid.*, p. 784.

(33) Deutschland im zweiten Weltkrieg, vol. 5 Der Zusammenbruch der Defensivstrategie des Hitlerfaschismus an allen Fronten (Januar bis August 1944), Leitung Wolfgang Schumann unter Mitarbeit von Wolfgang Bleyer, Berlin, Akademie-Verlag, 1984 p. 129. La sola US-Air-Force comprendeva alla fine del 1943 nel Mediterra-

ridotti a 425, di cui soltanto 273 pronti per l'impiego.(34) Il 20 agosto, cioè quasi alla vigilia dei combattimenti sulla linea *Verde*, già linea *Gotica*, la 2ª flotta aerea disponeva di 194 aerei di cui 94 pronti per l'impiego.(35) E dal settembre del 1944 fino al gennaio del 1945 le forze aeree di Hitler e Mussolini in Italia contarono in media 78 aerei tedeschi e 56 italiani, di cui, sempre in media, 54 della *Luftwaffe* e 34 dell'aeronautica fascista pronti per l'impiego.(36) Dunque è stata sottolineata l'importanza dell'interruzione delle vie di rifornimento ed a questo proposito è doveroso accennare al contributo della Resistenza alla campagna d'Italia dal punto di vista tedesco. Manca purtroppo il tempo per un approfondimento di questo tema ed il contributo si limita perciò alla tesi provata che, secondo la documentazione della *Wehrmacht*, l'efficienza militare della Resistenza fu indubbiamente considerevole. Si può per esempio ricordare il fatto che, già durante i combattimenti sul Volturno ed in seguito sulla linea "Gustav", il Comando della 10ª armata si vide costretto ad impiegare, malgrado la penuria di riserve personali, interi battaglioni nella lotta antipartigiana che poi mancarono dolorosamente sul fronte. È inoltre da sottolineare il fatto che, sempre secondo la valutazione dei comandi tedeschi, sulla linea *Verde* – già linea *Gotica* – i combattenti della resistenza crearono in qualche settore più difficoltà alle truppe tedesche che le unità alleate. Difatti Kesselring si vide costretto – come reazione immediata all'aumento ed alla crescente durezza della lotta partigiana – ad impiegare dopo l'aprile del 1944 in grande stile carri armati, artiglieria, mortai e lanciafiamme, cioè mezzi da combattimento pesante. E non a caso la *Wehrmacht* applicò in Italia per la lotta antipartigiana, gli stessi criteri applicati in Russia.(37)

---

segue nota

neo 3619 velivoli (tra l'altro 1590 caccia e 1331 bombardieri) e complessivamente gli alleati avevano su questo teatro di guerra a disposizione circa 7000 aerei per l'impiego in combattimento.

(34) K. Gundelach, *Die deutsche Luftwaffe*, cit., p. 788: 22 (14) ricognitori a raggio vicino, 18 (12) ricognitori a lunga autonomia, 155 (109) caccia, 159 (100) aerei da combattimento, 40 (15) aerei da combattimento idonei alla missione notturna, 5 (3) idrovolanti, 26 (20) aerei da trasporto.

(35) *Ibid.*, p. 821.

(36) *Ibid.*, p. 830.

(37) Cfr. G. Schreiber, La Wehrmacht e la guerra ai partigiani in Italia: "*...anche contro donne e bambini*", in: *Studi Piacentini*, 1994, n. 15, p. 97-120; id., *Il settore occidentale*, cit., p. 63-67; id., La Resistenza italiana nella sua fase iniziale dal punto di vista

II-VOL

Conclusione

In questo contributo non sono stati trattati aspetti interessantissimi come la politica d'occupazione,[38] lo sfruttamento del Paese a favore della produzione bellica tedesca[39] le relazioni tra le forze armate tedesche e la Repubblica di Mussolini[40] o il triste argomento della deportazione.[41] Temi che, nella prospettiva di una storia militare moderna, rappresentano fattori integranti della campagna d'Italia. Concludendo con una osservazione generale, che si spinga oltre quanto finora è stato preso in considerazione e che riguardi quasi esclusivamente l'ambito militare, non si deve dimenticare l'altra faccia della medaglia. Cioè che la campagna d'Italia ebbe luogo in un territorio dove abitavano esseri civili. Questi dovettero subire il saccheggio, le evacuazioni forzate, la distruzione delle proprie case

---

segue nota

della Wehrmacht (contributo al convegno di Piombino, 22-23 aprile 1994, "1943. Nasce la Resistenza"); cfr. in proposito anche C. Gentile, *Der Krieg gegen die Partisanen in Italien 1943-1945*. Magisterarbeit bei der Universitat Koln 1993 (manoscritto inedito, la pubblicazione in lingua italiana è prevista per il 1995); L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 318-366; C. Winterhalter, "L'efficienza della resistenza armata nell'Italia del 1943-45 secondo la valutazione nazista", in: *Il Risorgimento 43 (1991)*, n. 1, p. 55-81. Vergognoso è il commento di Kesselring nei confronti della resistenza italiana, cfr. A. Kesselring, *Soldat bis zum letzten Tag*, Bonn, Athenaum Verlag, 1953, p. 323-336; traduzione italiana: *Memorie di guerra*, Milano, Ed. Garzanti, 1954.

(38) Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca*, cit.; ed. E. Collotti, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-45*, Studi e documenti, Milano, Ed. Lerici, 1963.

(39) Cfr. a tale proposito A. Massignani, "Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943", in: *Rivista di storia contemporanea, 22 (1993)*, p. 245-280; M. Rieder, "Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia", *ibid.*, p. 281-308; ed A. Curami, "Miti e realtà dell'industria bellica della RSI", *ibid.*, p. 309-356.

(40) Mancano studi profondi su tale tema, cfr. V. Ilari, "Il ruolo istituzionale delle forze armate della RSI e il problema della loro 'apoliticità'", in: *La Repubblica sociale italiana 1943-45* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985), a cura di Pier Paolo Poggio, Brescia 1986 (Annali della Fondazione Luigi Micheletti 2), p. 295-311; R. Lazzero, *Le Brigate Nere. Il partito armato della Repubblica di Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1983; e id., *La Decima MAS. La compagnia di ventura del "principe nero"*, Milano, Rizzoli, 1984.

(41) Cfr. F. Cereja, "Deportazione politica e internamento militare nella Germania nazista", in: *Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia*, n. 28, 1985, p. 43-58; *La deportazione nei campi di sterminio nazisti, Studi e testimonianze*, a cura di F. Cereja e R. Mantelli, Milano, Franco Angeli, 1986; e *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, a cura di R. Falcioni, Bologna, Cappelli editore, 1987, per l'Italia p. 297-488.

'16 14:55

a causa dei bombardamenti [42] o come conseguenza della costruzione delle linee di resistenza.[43] E tali uomini dovettero inoltre spesso soffrire per l'arbitrio dei militari, non solo tedeschi; si faccia riferimento ad esempio alla *furia selvaggia* dei soldati marocchini. Ricordiamo anche, con particolare riferimento alla *Wehrmacht*, la *Waffen-SS* e la polizia tedesca: la deportazione nei campi di sterminio, la cattura e la fucilazione di ostaggi nonché l'assassinio di bambini, donne ed uomini d'ogni età. Questo è successo dal settembre 1943 in tutta l'Italia. Quindi ma non solo per tale ragione, la dichiarazione fatta dal generale von Vietinghoff Scheel nel dopoguerra, che la *Wehrmacht* nella campagna d'Italia avesse combattuto dal primo fino all'ultimo giorno in modo assolutamente onesto,[44] è nient'altro che una cinica e storicamente insostenibile asserzione. Basti citare soltanto un nome fra tanti altri [45] un nome rappresentativo: Marzabotto, cinquant'anni fa.

(42) Cfr. A. Rastelli, "I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale, Milano e provincia", in: *Italia contemporanea*, 1994, n. 195, p. 309-342.

(43) Cfr. per esempio L. Casella, *The European War of Liberation. Tuscany and the Gothic Line*, Firenze, La Nuova Europa, 1983; G. Artese, *La guerra in Abruzzo e Molise (1943-1944)*, vol. I; *Le battaglie del Biferno, del Trigno e dell'Alto Volturno. L'avanzata dell'8ª Armata fino al fiume Sangro, Lanciano 1993 (vol. II, 1994)*; I. Tognarini, *Là dove impera il rebellismo. Resistenza e guerra partigiana dalla battaglia di Piombino (10 settembre 1943) alla liberazione di Livorno (19 luglio 1944)*, II vol., Napoli, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988 (Nuove ricerche di storia, 5); R. Lazzero, *Il sacco d'Italia. Razzie e stragi tedesche nella Repubblica di Salò*, Milano, Mondadori, 1994; *La guerra sul fiume Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo 1943-1944*, a cura di Costantino Felice, Milano, Franco Angeli, 1994.

(44) S. Westphal, *Der Feldzug*, cit., p. 7 e sg.

(45) Vds. a proposito G. Schreiber, *La Wehrmacht e la guerra ai partigiani*, cit., p. 115 e sg.

II-VOLI

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 75 07/03/16 14:55

AMMINISTRAZIONE ALLEATA E GOVERNO ITALIANO NELL'ITALIA LIBERATA

GIUSEPPE CONTI

Quando gli alleati nel luglio del 1943 sbarcarono in Sicilia, si trovarono ad affrontare un compito non meno arduo di quello militare, anche per la novità che presentava: quello di amministrare il primo paese europeo occupato. La loro sola esperienza precedente in nord Africa, riguardava appunto territori coloniali, e non era stata certo esaltante. L'Italia dunque sarebbe stata un laboratorio per sperimentare le forme ed i modi di un'amministrazione militare civile che avrebbe potuto costituire un modello per il resto dell'Europa.

I problemi maggiori riguardavano soprattutto gli americani per le incertezze di fondo della loro politica estera, ancora impregnata di quel sentimento isolazionista profondamente radicato in molti settori e destinato a permanere almeno per tutta la durata della guerra.(1)

Tanto più concreto appariva il problema in Italia e nel Mediterraneo, dove oltretutto gli americani riconoscevano la preponderanza al proprio "partner", allo stesso modo in cui il Pacifico era da sempre riconosciuto loro zona di influenza.(2)

(1) Su questi aspetti cfr. E. Aga Rossi, "La politica degli Alleati verso l'Italia nel 1943", in *Storia Contemporanea*, 1972, n. 4, p. 847-895, e Id, "La politica estera americana e l'Italia nella seconda guerra mondiale", in *Italia e America dalla grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976, p. 159-177; entrambi i lavori sono ora raccolti in Id, *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale*, Napoli, ESI, 1985; David Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 12977; Lamberto Mercuri, 1943-1945. *Gli Alleati e l'Italia*, Napoli, Esi, 1975.

(2) E. Aga Rossi, *La politica degli Alleati*, cit., p. 93-4.

Era pertanto inevitabile che le incertezze che avevano portato al compromesso della campagna d'Italia, producessero nel corso della stessa un sostanziale appiattimento delle posizioni americane su quelle britanniche, ispirate a una concezione imperiale certamente superata come gli avvenimenti successivi avrebbero largamente dimostrato e pertanto destinata a fallire sul piano strategico, ma che nell'immediato nulla perdeva della sua efficacia tattica.

A favorire ulteriormente gli obiettivi britannici, contribuiva oltretutto l'impostazione strategica con la quale gli americani affrontarono la guerra e – nel caso specifico – la campagna d'Italia, basata sulla convinzione che prima si doveva fare la guerra e vincerla, poi prendere le decisioni politiche conseguenti. Una visione delle cose che avrebbe portato ad un conflitto permanente fra militari e Dipartimento di Stato inutilmente impegnato a proporre linee politiche alternative a quelle inglesi; anche per la riluttanza dello stesso Dipartimento "*...a imporsi in un'area riservata alla giurisdizione dei militari...*", i quali di fatto si trovarono a prendere anche decisioni politiche di non poco momento, di volta in volta dettate dalle esigenze militari.(3)

Finirono per avvantaggiarsene gli inglesi per i quali – come detto – non esistevano dicotomie tra il momento politico e quello militare nella condotta della guerra, nel senso che lo sforzo militare era finalizzato a un preciso, ancorché obsoleto disegno politico complessivo. Il risultato fu una forte influenza britannica in Italia che si accentuò soprattutto dopo la sostituzione di Eisenhower con Wilson, all'inizio del 1944. Una influenza che possiamo verificare puntualmente nel peso preponderante – almeno sul piano qualitativo — che gli inglesi ebbero all'interno degli organi di governo alleato: l'AMGOT (Governo militare per i territori occupati, dal 1° ottobre semplicemente AMG) e l'ACC (Commissione Alleata di Controllo), poi soltanto Commissione Alleata dall'ottobre 1994.

L'AMGOT cominciò a funzionare in Sicilia sin dall'inizio dell'occupazione, sotto la guida di Alexander, governatore generale e di Lord Rennel of Rodd, capo degli affari civili. I suoi compiti erano stati fissati sin dal 1° maggio da Eisenhower nei seguenti termini: "*garantire la sicurezza delle forze di occupazione e delle loro linee di comunicazione; assecondare gli sforzi politici e militari delle forze alleate in vista di future operazioni*";

(3) E. Aga Rossi, *La politica estera americana*, cit., p. 24 e 33.

/16 14:55

ma anche: "*ripristinare la legge e l'ordine fra la popolazione civile e provvedere alla distribuzione di cibo e soccorsi secondo le necessità; provvedere all'amministrazione civile*".(4)

I compiti del governo militare alleato di occupazione erano dunque di natura duplice: civile e militare. Spettava ad esso infatti esercitare quel "governo diretto" destinato ad instaurarsi nei territori man mano liberati nel corso dell'avanzata alleata.

A tale scopo erano state formate sei divisioni operative: legale, finanziaria, per i rifornimenti civili, per la salute pubblica, per la sicurezza pubblica e per le proprietà del nemico.

L'esperienza siciliana mise a dura prova previsioni e progetti della vigilia, rivelandosi molto più difficile di ogni previsione, per le disastrose condizioni alimentari, igienico-sanitarie ed abitative dell'isola. La mancanza di uomini e mezzi di cui si lamentava Rennel of Rodd nel suo primo rapporto accentuò le difficoltà. Né era migliore la situazione per quanto riguardava la qualità del personale civile e militare, nonostante gli sforzi fatti per addestrarlo in vari centri negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nel Nord Africa. Si trattava spesso di elementi di qualità modesta, demotivati e comunque poco o niente attratti dalla prospettiva di andare in Italia a curare gli affari civili, una destinazione evidentemente considerata minore.(5)

Il caso – citato da qualche storico – del comandante Michael Musmanno, giudice in Pennsylvania, arruolatosi volontario e appassionato Governatore di Vico Equense, è senza dubbio un'eccezione.(6)

La sua vicenda, peraltro, ci pemettere di sottolineare in maniera emblematica una delle costanti che occorre tenere sempre presente nello studio dell'amministrazione alleata dell'Italia: la notevole autonomia di cui godevano i funzionari alleati, militari e civili, che permetteva loro di agire con un margine di discrezionalità tale da produrre esiti spesso profondamente diversi da zona a zona, nell'applicazione delle direttive comuni. Ciò

(4) Cfr. *United States Army in World War*, Harry L. Coles and Albert K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers become Governors*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington D.C., 1964, p. 181-3 e *Resoconto delle attività svolte dal Governo Militare Alleato e dalla Commissione Alleata di Controllo in Italia*, presentazione di Lamberto Mercuri, Roma, FIAP, s.d. p. 15.

(5) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 251.

(6) *Ibid.* cfr. anche le memorie dello stesso M.A. Musmanno, *La guerra non l'ho voluta io*. Firenze, Vallecchi, 1947.

II-VOL

comportava – come si può facilmente comprendere – un ulteriore elemento di difficoltà, per le autorità italiane locali, costrette a fare i conti, oltre a tutto il resto, con la personalità e gli umori del funzionario di turno e ad augurarsi che fosse di mentalità elastica e comprensiva e, possibilmente, amante dell'Italia. Questa prima fase fu comunque sostanzialmente superata grazie anche a una serie di circostanze positive, non ultima la sostanziale benevolenza dei siciliani che non venne mai meno neppure quando si resero conto che gli americani non erano in grado di mantenere le molte promesse della loro martellante propaganda.(7)

Tra i cavalli di battaglia di questa propaganda vi fu l'impegno per la defascistizzazione dello stato italiano – uno dei punti sui quali si è poi incentrata di più l'attenzione degli storici – avviata quasi in contenporanea con il governo Badoglio. Di questo problema gli alleati avevano cominciato a preoccuparsi già molto prima di mettere piede in Italia. Nelle direttive date dal CCS (Combined Chiefs of Staff) ad Eisenhower in febbraio si parlava genericamente di arrestare i capi fascisti.

Nelle direttive operative per la Sicilia emanate alla fine di giugno si cercava di uscire da questa genericità fornendo qualche indicazione concreta per raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva l'occupazione militare: liberare il popolo italiano dal fascismo che l'aveva condotto alla guerra e riportare l'Italia fra le nazioni libere (art. 4). In primo luogo si prevedeva lo scioglimento e l'eliminazione dell'apparato fascista: il Partito fascista, la Milizia, le organizzazioni giovanili, e la rimozione di tutto il personale dal vertice fino ai segretari locali. Inoltre era posta fuori legge la dottrina fascista e ogni forma di propaganda fascista (art. 6). Erano inoltre annullate tutte le leggi razziali (art.8). L'articolo 7 faceva un significativo riferimento alla necessità di arrestare i criminali di guerra, un argomento che stava molto a cuore agli alleati.(8)

I punti ora esaminati, saranno ribaditi in più occasioni dagli alleati nelle direttive riguardanti l'Italia. In primo luogo nell'armistizio lungo che negli articoli 29, 30 e 31 ricordava al governo italiano che Mussolini e tutti i capi fascisti dovevano essere arrestati e consegnati alle Nazioni Unite, che tutte le organizzazioni fasciste dovevano essere smantellate, che tutte

(7) H.L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 189.

(8) Cfr. H. L. Coles-A. K. Weinberg, *op. cit.*, p. 160-1 e nota a p. 177; Aga Rossi, *La politica degli alleati*, cit., p. 92-93.

16 14:55

le leggi fasciste che comportavano privazione di libertà o discriminazioni di qualunque genere dovevano essere abrogate.(9)

Un mese più tardi nel corso della conferenza di Mosca, la dichiarazione delle tre potenze tornava su questi temi, ma questa volta c'era qualche cosa di nuovo poiché gli alleati, oltre a ricordare ciò che bisognava eliminare, passavano a proporre quello che di nuovo poteva essere fatto per riportare l'Italia fra le nazioni libere e democratiche: in particolare con la democratizzazione del governo italiano includendovi gli elementi antifascisti; il pieno ripristino di tutte le forme di libertà democratiche e di associazione politica; la creazione di organi democratici di governo locale.(10)

Ispirandosi loro stessi per primi a questi principi, gli alleati avevano cominciato subito con molta buona volontà un'azione di defascistizzazione nei territori da loro governati direttamente, fino a quando non venivano restituiti al governo italiano. La loro azione si svolse all'inizio in due direzioni: 1) rimuovere dai posti di responsabilità e di comando il personale compromesso col fascismo; 2) e contemporaneamente smantellare la legislazione del regime. L'attacco più duro riguardò così da un lato le cariche di podestà e di prefetto, (che vennero rimossi in gran numero), dall'altro il sistema corporativo, spesso visto come simbolo stesso dell'apparato fascista.(11)

Proprio riferendosi a questi aspetti del problema, una parte della storiografia ha sostenuto che gli alleati ottennero qualche successo, soprattutto in confronto all'inerzia e al fallimento dei governi italiani.(12)

Gli stessi autori non possono però fare a meno di notare come scrive Marcello Flores la contraddizione fra "*...l'uso immediato del vecchio apparato e le prospettive di una sua modificazione*": era il risultato del contatto con la drammatica e complessa realtà della situazione italiana. Passata la fase iniziale di entusiasmo infatti gli alleati dovettero imparare a proprie spese

(9) Cfr. il testo in Albert N. Garland, *Sicily and the Surrender of Italy*, Washington D.C., 1965, p. 563.

(10) C.R.S. Harris, *op. cit.*, p. 131.

(11) Cfr. Nicola Gallerano, "L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello stato italiano (1943-1945)", in *Italia Contemporanea*, n. 115, 1974, p. 8 e sg.

(12) Cfr. Nicola Gallerano, *op. cit.*, p. 8 e sg.; Marcello Flores, "L'epurazione", estratto da *L'Italia dalla liberazione alla Repubblica*, Milano, 1977, p. 419.

che era sempre più difficile conciliare la volontà di democratizzazione con la necessità di servirsi della "existing civil machinery", per usare l'espressione di Eisenhower.(13)

Per la verità, anche sulla volontà di democratizzazione alleata bisognerebbe fare una precisazione, poiché se è vero che gli americani erano favorevoli ad una ripresa immediata, anche se graduale della attività politica, gli inglesi erano contrari alla riorganizzazione dei partiti antifascisti nel corso della guerra.(14)

Più in generale si può dire che, una volta passati dalla teoria alla pratica, gli alleati si ispirarono anche in questo campo ad uno spregiudicato pragmatismo. L'epurazione fu infatti affidata ai militari dell'AMGOT i quali cominciarono a rimuovere i fascisti dai loro posti ritenendoli pericolosi, ma quando si accorsero che questi erano i più servizievoli, li lasciarono al loro posto. Col passare del tempo insomma presero sempre più il sopravvento le esigenze militari. Ciò significava in primo luogo: "*non creare ostacoli alla efficienza amministrativa*", e "*assicurare il mantenimento di un governo locale efficiente*".(15)

Con lo sbarco in continente e la firma dell'armistizio ebbe inizio nei rapporti fra italiani e alleati una fase nuova dal punto di vista politico militare, e questo riguardava anche le forme dell'esercizio del governo che qualche settimana più tardi avrebbe visto la nascita della Commissione Alleata di Controllo (ACC) che andava ad affiancarsi all'AMGOT.

Il nuovo organismo, previsto espressamente dall'articolo 37 dell'armistizio lungo per far rispettare le direttive armistiziali, prese corpo un po' faticosamente, come filiazione della Missione militare alleata presso il governo di Brindisi, guidata dal generale Mac Farlane. Nata il 2 novembre, essa cominciò la sua attività il 10 dello stesso mese con alcuni difetti di fondo che ne avrebbero intralciato l'azione. Già a prima vista appariva pletorica. Le quattro sezioni di partenza (militare, politica, economico-amministrativa, comunicazioni) erano a loro volta ripartite in ben 26 sottocommissioni, delle quali sei erano quelle militari che in alcuni casi – a cominciare da quello della MMIA, la sottocommissione per l'esercito –

(13) Cfr. Nicola Gallerano, *op. cit.*, p. 6; D.W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 242.

(14) Aga Rossi, *La politica degli alleati*, cit., p. 99.

(15) Aga Rossi, *La politica estera americana*, cit., p. 175 e nota 23, e D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 242.

6 14:55

avrebbero costituito un esempio della burocrazia alleata e il cui comportamento rappresenta bene l'idea di quella discrezionalità dei comandi periferici alleati di cui si diceva in precedenza.(16)

Anche da un punto di vista diplomatico vi furono difficoltà di avvio quando si trattò di nominare il capo della Commissione, a dimostrazione delle difficoltà tuttora esistenti nei rapporti fra gli alleati. Contrariamente alle attese, la scelta non cadde sul generale britannico Mac Farlane, da tutti considerato il capo naturale della stessa, avendo comandato la Missione militare. Questo per ottemperare alla volontà di Eisenhower che voleva il comandante della Commissione della stessa nazionalità del Comandante supremo del Mediterraneo. In tal modo la scelta cadde sul generale americano Kenyon Joyce. Tuttavia Mac Farlane dovette pazientare soltanto fino al gennaio del 1944 quando l'assunzione del comando di "Overlord" da parte di Eisenhower, comportò una decisiva crescita del peso britannico nel Mediterraneo dove il generale Wilson prese appunto il posto di Eisenhower, aprendo la porta del comando della Commissione a Mac Farlane. In questa occasione si procedette tra l'altro alla fusione da tempo auspicata fra AMG e ACC, eliminando così un altro dei problemi legati alla nascita della Commissione stessa, come sottolinea Harris: quella dicotomia che aveva portato ad avere l'Italia "liberata" suddivisa in due diverse aree, amministrata da due diversi organismi.(17)

Nell'ambito dell'obiettivo di fondo per cui l'ACC era concepita, quello appunto di sovrintendere all'esecuzione dei termini di amistizio, spettavano al nuovo organismo vari altri compiti importanti: fungere da rappresentante delle N.U. presso il governo italiano; assistere la popolazione civile nelle varie regioni in cui l'AMGOT suddivideva i territori liberati nel corso dell'avanzata alleata verso nord; preparare i territori stessi dal punto di vista economico-amministrativo, in vista della loro restituzione alla giurisdizione del governo italiano.

In sostanza, l'ACC avrebbe dovuto rappresentare un organo di collegamento, di consulenza e di controllo indiretto, per dare vita appunto a

---

(16) Sull'organizzazione dell'ACC rinviamo alle opere citate di C.R.S. Harris e di H.L. Coles e A.K. Weinberg; per i difficili rapporti dei comandi militari italiani con la MMIA cfr. La testimonianza del Capo di Stato Maggiore dell'esercito Paolo Berardi, *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. (1943-1945)*, Bologna, ODCU, s.d. (ma 1954), in partic. p. 83 e sg.

(17) Su questi aspetti cfr. C.R.S. Harris, *op. cit.*, in partic. p. 111, 117 e 118-121.

quell'"indirect rule" che avrebbe dovuto prendere il posto del governo diretto esercitato finora dall'AMGOT.(18)

Questo era nelle aspettative degli italiani, sulla base degli impegni presi dagli alleati; tali aspettative per la verità erano andate crescendo in maniera abnorme dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, in forza della attribuzione di quello *status* di cobelligerante attribuito all'Italia che per la sua ambiguità contribuì non poco a quella "commedia degli equivoci" che caratterizzò i rapporti fra italiani ed alleati durante la campagna d'Italia, e anche oltre.(19)

Le cose – come è noto – andarono in maniera diversa. In realtà, anziché trasformarsi nell'organo di controllo indiretto previsto, l'ACC sembrò piuttosto affiancarsi all'AMGOT nel dare vita – come è stato scritto – a qualche cosa di molto simile a un controllo diretto.(20)

Quali le cause della piega presa dagli avvenimenti? Accanto a quelle già accennate di un profondo rancore britannico, favorito in questa fase dalla sostanziale abdicazione americana, la storiografia ha individuato nella inconsistenza e nella inaffidabilità del governo italiano un'altra delle cause determinanti l'atteggiamento degli alleati, costretti per questo addirittura a rinviare la restituzione dei territori alla giurisdizione dei governi Badoglio.(21)

In effetti nei primi mesi di vita del "Regno del Sud", la debolezza politica del governo Badoglio – ridotto ai minimi termini, in pratica quasi solo ai ministri militari – non favorì certo lo stabilirsi di rapporti corretti ed agevoli con gli alleati. Soltanto alla metà di novembre infatti – continuando l'ostracismo dei partiti politici – il maresciallo avrebbe dato vita a un nuovo gabinetto di tecnici, il cosiddetto "governo dei sottosegretari", una soluzione di ripiego certamente, ma che tuttavia permetteva di

(18) Cfr. H.L. Coles-A.K. Winberg, *op. cit.*, p. 170 e sg., cap. X e XI e D.W. Ellwood, *op cit.*, p. 219 e sg. Sui diversi compiti di AMGOT e ACC cfr. anche Harold Macmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 1945*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 402-3.

(19) D. W. Ellwood, "Il Governo alleato in Italia nel momento del suo arrivo alla linea Gotica orientale", in *Linea Gotica 1944. Eserciti. Popolazioni. Partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli e P. Sorcinelli, Atti del convegno svoltosi a Pesaro il 27-28-29 settembre 1984, Milano Angeli, 1986, p. 477.

(20) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 222.

(21) Cfr. Nicola Gallerano, "L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello stato italiano (1943-1945)", in *Italia Contemporanea*, n. 115, 1974, p. 7.

/16 14:55

offrire alla controparte un interlocutore più credibile, eliminando altresì una pericolosa causa di attrito. L'assenza di un consiglio dei ministri aveva impedito tra l'altro anche il ricorso all'emanazione di decreti legge, prassi consolidata da anni nel Regno d'Italia e più tardi ripresa nel "Regno del Sud". A questa carenza si era rimediato in un primo tempo con l'esercizio da parte del re della "potestà d'ordinanza", cioè la facoltà di emanare bandi conferita nella zona delle operazioni al comandante supremo delle Forze Armate dal R.D.L. 8 luglio 1938 n. 1415, "*per l'approvazione della legge di guerra e della legge di neutralità*". Scrupoli di natura costituzionale consigliarono Vittorio Emanuele III a delegare ben presto questo potere al Capo di Stato Maggiore Generale, (sempre in forza della già citata legge di guerra). In tal modo, il 30 settembre il generale Ambrosio diventava – come ha osservato giustamente Degli Espinosa – "*l'organo legislativo dello stato italiano*".(22)

Contestualmente al generale Ambrosio veniva affidato anche l'esercizio dei poteri civili; il che ne faceva, sotto certi aspetti, anche l'organo esecutivo del "Regno del Sud". La decisione del re, dettata dall'emergenza, anche se non mancò chi vi volle vedere implicazioni politiche, mise in moto un conflitto di competenze fra autorità locali italiane, militari e civili, che non favorì l'instaurarsi di rapporti chiari fra noi e gli alleati.

I comandi locali, infatti, forti dei numerosi precedenti in materia a loro favore, ritenevano di poter esercitare – a livello locale – gli stessi poteri assunti dal Capo dello Stato Maggiore Generale in materia di poteri civili.

I prefetti, invece, ponevano l'accento sulla novità della situazione, affermando che tali poteri non potevano essere dal Capo di Stato Maggiore Generale "*subdelegati ad altri, né... essere assunti da altri comandanti*" ancorché di grande unità, non essendo "*la subdelega prevista dalla legge*".(23)

La presunta invadenza dei militari non si sarebbe limitata al territorio amministrato dal governo italiano se è vero che il 12 novembre il generale Taylor, a nome della Commissione Alleata di Controllo, dovette intervenire presso il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio per se-

(22) Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud. 8 Settembre 1943-4 Giugno 1944*, Napoli, Migliaresi, 1946, p. 122.

(23) ACS, *P.C.M., Brindisi-Salerno, 1943-44, cat. 3-5*, Innocenti al Comando Supremo, per il sottocapo di SMG, 7 ott. 1943, 398/AC.

II-VOL

gnalare "*...la gravità della situazione, venutasi a creare in Calabria ed a Napoli in seguito alle ingiustificate interferenze delle autorità militari negli affari civili*", e chiedere l'intervento del comando supremo per porre fine a questo stato di cose.(24)

Nella "querelle" intervenne anche Badoglio che si schierò a favore dei prefetti, sostenendo l'incompatibilità dell'esercizio dei poteri civili da parte delle autorità militari con l'avvenuta "formale delega in favore del Capo di S.M.G.". Ma soprattutto premeva a Badoglio sottolineare che "*...superata la fase eccezionale*", occorreva prodigarsi per favorire una fusione di "*...indirizzi e sistemi amministrativi*" in vista della "*...progressiva normalizzazione della nostra vita civile*".(25)

Il 25 dicembre 1943 i poteri civili venivano definitivamente restituiti alle autorità competenti con il bando n. 15: si compiva così un altro importante passo nel processo di normalizzazione avviato da tempo da Badoglio con la formazione del "governo dei sottosegretari".

Da parte italiana ci si aspettavano segni tangibili della presa d'atto da parte degli alleati di questa nuova situazione. Invece i risultati concreti si fecero attendere, a dimostrazione che la debolezza del governo Badoglio, e la presunta impreparazione degli italiani alla democrazia, sempre sottolineata dagli alleati, servivano soltanto in parte per spiegare il comportamento alleato, sempre più contraddittorio nei fatti rispetto alle manifestazioni di buona volontà e di buona disposizione verso l'Italia, continuamente riproposte dalla loro propaganda.

Un comportamento sempre più criticato da parte italiana, anche per i molti rischi che comportava. Basti per tutti la testimonianza del prefetto Innocenti – Capo dell'Ufficio Affari Civili del governo Badoglio – che lamentava questo preoccupante stato di cose nel corso di una riunione con i ministri militari e i Capi di Stato Maggiore delle tre armi tenutasi a Bari il 23 ottobre, trovando peraltro piena rispondenza nei suoi interlocutori.(26)

---

(24) A.U.S.S.M.E., *1-3 183/2*, Gen. Taylor per il comandante della CCA ad Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, 12 nov. 1943.

(25) ACS, *PCM, Brindisi-Salerno. 1943-44, cat. 3-5*, Badoglio al gen. Basso, comandante delle forze armate della Sardegna, 19 ott. 1943, n. 1247/AC.

(26) A.U.S.S.M.E., *H10/1*, "Riunioni e colloqui presso il C.S. con ufficiali inglesi e americani dopo l'8 settembre", da cui sono tratte le citazioni successive.

6 14:55

Innocenti metteva in evidenza alcuni punti chiave dell'atteggiamento alleato che resteranno delle costanti per tutta la durata della campagna d'Italia. In primo luogo la sostanziale confusione che regnava nel campo alleato in materia di affari civili: "*Si parla con uno* – affermava Innocenti – *e poi bisogna ricominciare con un altro. Appena c'è un contrasto di idee elementi alleati cercano di prendere tempo*".

Le lungaggini dovute alla pesantezza della macchina burocratica degli alleati erano aggravate poi da altri fattori negativi, come l'ignoranza degli stessi alleati circa il funzionamento del nostro sistema amministrativo: "*Confondono stato con provincia, stornano fondi, trasferiscono oneri*", commentava ancora sconsolato Innocenti. Ma quello che più preoccupava per le possibili conseguenze future, era soprattutto, la loro sostanziale "*mancanza di rispetto*" per le nostre norme e consuetudini, che diventava vero e proprio "*disprezzo delle leggi degli ultimi 20 anni*".

Neppure la necessità di far rispettare il duro dettato armistiziale poteva giustificare questo comportamento perché, commentava ancora Innocenti: "*Anche in regime armistiziale devono pensare che se ne andranno un giorno o l'altro e che c'è un minimo di ossatura amnistrativa da rispettare*". Invece tutto lasciava prevedere che: "*...dopo i dissesti che sta compiendo l'amministrazione anglo-americana, ci vorrà molto tempo prima che si possa far riprendere la vita regolare al nostro sistema*".

Il 10 febbraio 1944, con un ritardo di varie settimane rispetto al previsto, in gran parte dovuto alla diffidenza e alla inefficienza degli alleati, avvenne finalmente la restituzione al governo italiano della prima parte di territori (Sardegna, Sicilia, escluse per motivi strategici le isole di Pantelleria, Linosa e Lampedusa, e i territori a sud delle isole di Salerno, Potenza e Bari).[27]

Neppure questo primo, significativo ingrandimento territoriale comportò per il "Regno del Sud" il tanto atteso salto di qualità, né alcun mutamento nei rapporti con l'ACC. In effetti, nulla era cambiato rispetto a

(27) C.R.S, Harris, *op. cit.*, p. 122, H.L. Coles e A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 277-89; Macmillan, Diari, cit. il 7 gennaio 1944 scrive in proposito: "*...questo passaggio...avrebbe dovuto avvenire in novembre; poi la data è stata spostata a dicembre e poi... è stata spostata ancora. Il fatto dipende dall'incompetenza di alcuni membri del quartier generale alleato (di Algeri), ma molto più dall'incredibile ottusità e mancanza di immaginazione e, anzi, dalla confusione veramente assurda che in materia di diritto si è creata tra il Dipartimento di Stato e il Dipartimento della Guerra di Washington da un lato e il Foreign Office di Londra dall'altro*".

II-VC

settembre riguardo allo "status" dell'Italia e quindi neppure riguardo ai compiti dell'ACC che restavano – in primo luogo – quelli di far rispettare i termini dell'armistizio e di assicurarsi dell'efficienza dell'amministrazione italiana e soprattutto che i suoi deliberati fossero in armonia con i termini dell'armistizio, come scriveva la pubblicazione ufficiale sull'opera dell'AMG e l'ACC già citata.(28)

Non avendo compreso questo principio fondamentale – o non avendo voluto comprenderlo – la parte italiana andò incontro per tutto il 1944 a una serie inevitabile di delusioni, che facevano seguito ad altrettante attese suscitate ora da questo, ora da quell'evento.

Una svolta decisiva parve presentarsi finalmente con la liberazione di Roma, obiettivo minore militarmente, ma ugualmente molto atteso da parte italiana per i risultati politici che si sperava ne potessero scaturire, grazie anche alla contemporanea nascita del primo governo Bonomi. Ancora una volta si trattò di un "falso allarme": mentre gli italiani amavano credere – per dirla con Coles e Weinberg – che il cambiamento avrebbe potuto comportare un sostanziale miglioramento all'attuale "status" e portare a qualche cosa che somigliasse a un rapporto fra uguali, per gli alleati era soltanto un'occasione per alleggerire il loro peso nell'amministrazione del territorio liberato, ora che il governo italiano poteva ritornare nella sua sede naturale.(29)

Nei mesi successivi l'unico risultato concreto sarebbe stata la restituzione – in varie tappe – dei territori liberati dall'avanzata alleata, fino al suo arresto davanti alla "linea Gotica". Le attese più vive furono tuttavia legate all'evento politico che fu definito con una certa enfasi giornalistica il "New Deal per l'Italia", nato dalla dichiarazione di Hyde Park. L'annuncio congiunto dato il 26 settembre da Churchill e Roosevelt, della

(28) Resoconto, cit. p. 33. Si spiega così il fatto che il personale dell'ACC diminuì molto lentamente: in SICILIA, ad esempio si passò dai 176 funzionari della fine di gennaio, a 111 della fine di maggio, ai 35 a fine ottobre. In effetti l'Italia era ufficialmente una "nazione nemica" e tale rimase fino al trattato di pace; del tutto ininfluente fu perciò la condizione di "cobelligerante" riconosciutale nell'ottobre 1943; cfr. E. Aga Rossi, *La politica americana*, cit. p. 165. In realtà, secondo Macmillan, *op. cit.*, 13 genn. 1944, con il passaggio dal governo diretto a quello indiretto vi sarebbe stata da parte di Londra e Washington, una forte sottolineatura dei propri "diritti" di libertà d'azione per quanto riguardava gli obiettivi bellici. La formula adottata sarebbe stata *"...così rigida da riportare lo stato delle cose indietro rispetto a quello che abbiamo già promesso a Badoglio e da prendere con una mano quello che si dà con l'altra..."* Questo comportava un passo indietro.

(29) H. L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 454.

3/16 14:55

volontà alleata di adottare appunto una nuova politica verso l'ex nemico, riguardava in particolare: lo scambio di rappresentanti diplomatici, l'estensione all'Italia degli aiuti UNRRA, e più in generale gli aiuti per la ricostruzione economica del paese, finalizzata in primo luogo agli obiettivi militari della comune lotta contro la Germania e il Giappone, una parziale attenuazione dell'azione di controllo dell'ACC.(30)

Pur tralasciando la delusione provocata dalla mancata realizzazione della incauta promessa di Roosevelt di un aumento della razione di pane, resta il fatto che l'unico risultato concreto per l'immediato fu la caduta della "C" centrale della Commissione Alleata che alla fine di ottobre cessava di essere "di controllo".(31)

Questo almeno nominalmente, perché la situazione non sembrò migliorare – almeno per il momento – proprio a detta dei rappresentanti di quel settore che più di ogni altro avrebbe dovuto trarre vantaggio da un allentamento dei vari lacci che inceppavano l'azione italiana. Mi riferisco ovviamente al settore militare chiamato – ancora nella dichiarazione di Hyde Park – ad uno sforzo decisivo nella lotta contro il comune nemico.

Alla metà di settembre, poche settimane prima della dichiarazione di Hyde Park, il Capo di Stato Maggiore Generale maresciallo Messe, facendo il bilancio di un anno di cobelligeranza, denunciava al sottosegretario agli Esteri Morelli una situazione divenuta insostenibile poiché a un anno dalla firma dell'armistizio, nessuna variazione di atteggiamento era intervenuta da parte alleata. Secondo Messe, anzi gli alleati, nonostante la piena collaborazione e la leale osservanza delle norme armistiziali, si erano irrigiditi, sulle loro posizioni, "*...soffocando ogni iniziativa, impedendo l'intensificazione della nostra partecipazione operativa alla lotta contro i tedeschi, annullando praticamente il libero manifestarsi della sovranità nazionale in quelle stesse province che man mano erano restituite al Governo Italiano*".(32)

La situazione non era peraltro destinata a cambiare almeno per il momento, se è vero che ancora in gennaio e febbraio 1945 Messe tornava a denunciare con le stesse parole usate da Badoglio la "*pesante bardatura*" del controllo che sotto molti aspetti si era "*raffittita e acutizzata, annullando*

(30) Cfr. Resoconto., cit. p. 48, 55, 63-4.

(31) *Ibid.* p. 64; H. L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, p. 492 e sg.

(32) A.U.S.S.M.E., I-3, 91/8, "*L'Italia nelle relazioni con gli alleati dopo un anno dall'armistizio*", 15 settembre 1944, accompagnato da un foglio scritto a mano nel quale si legge: "Trasmesso la sera del 15/9 a S. E. Morelli, Sottosegretario Min. Esteri, via Boncompagni 30, con lettera di accompagno di S. E. Messe".

ogni nostra possibile iniziativa, esautorando le gerarchie, avvilendo l'animo dei soldati e dei comandanti". Colpevoli erano ancora e sempre le "*varie commissioni militari alleate con la rigida applicazione delle norme ... e delle durissime clausole armistiziali*".(33)

Un eccesso di toni dovuto ad una sensibilità troppo accentuata per il problema, aggravata oltretutto dalla delusione per la mancata realizzazione di aspettative forse eccessive e ingiustificate? È possibile. Ma è certo che anche da parte alleata vi furono sin dall'inizio critiche pesanti alla gestione di volta in volta accademica, dilettantesca, autoritaria di cui l'ACC fu accusata da autorevoli esponenti alleati, a cominciare dallo stesso Macmillan.(34)

Alla fine di dicembre, proprio Macmillan – ormai capo della ACC – aveva avviato le procedure per il passaggio alla fase esecutiva del "New deal per l'Italia", preannunciando l'eliminazione della sezione politica della A.C., la fine del controllo sui decreti e sulle nomine operate dal governo italiano, il ritiro dei funzionari dell'A.C. dai territori liberati.(35)

In realtà, nulla sarebbe cambiato fino alla fine della guerra, a dispetto dei buoni propositi di Hyde Park. Formalizzate alla fine di febbraio, queste proposte dovevano diventare operative soltanto alla fine di aprile: troppo tardi per produrre eventuali effetti benefici sullo sforzo bellico del nostro paese.

Per la verità, quelle disposizioni non riguardavano specificamente le questioni militari per le quali non si prevedeva un allentamento del controllo.

Dopo un anno e mezzo di cobelligeranza gli italiani credevano di avere riacquistato il diritto di tornare a governarsi da soli. Da un punto di vista morale forse avevano tutto il diritto di farlo, ma la realtà era che l'armistizio dell'8 settembre aveva sancito con la sconfitta, una condizione di minorità: l'Italia era uno stato sotto tutela, e tale sarebbe restato fino alla firma del trattatto di pace.

---

(33) A.U.S.S.M.E., I-3, 91/8, *SMG, Uff.* op. 26 gen. 1945, 102887, e Id, 19 feb., 1945.

(34) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 220-1, 232, 234, riporta vari giudizi critici di personalità inglesi e americane.

(35) D. W. Ellwood, *L'alleato nemico*, cit., p. 221 e H. L. Coles-A.K. Weinberg, *op. cit.*, cap. XVII, "*A New Deal for Italy*"; cfr. anche H. Macmillan, *Diari*, cit., 20 e 23 febbraio 1945.

.6 14:56

LA PRESENZA GERMANICA NELL'ITALIA DEL NORD

CLAUDIO SPIRONELLI

Il tema dell'occupazione tedesca dell'Italia è stato a lungo trascurato dalla storiografia internazionale. Pochissimi (e recentissimi) i contributi su singoli aspetti della questione, tra cui segnaliamo, per la serietà e l'ampiezza della documentazione, quello di Carlo Gentile, "Tedeschi in Italia. Presenza militare nell'Italia nord-occidentale, 1943-1945", in *Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia*, n. 40, dicembre 1991, p. 15-56. Solo due le analisi sistematico-analitiche di carattere generale, ma di valore tale da farci ritenere opportuno – sebbene prendano in considerazione l'intera Italia occupata ed il periodo compreso tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 – un sia pure sintetico confronto delle diverse tesi in esse contenute, che costituiscono la base indispensabile per tutti gli studi sistematici in materia.

L'interpretazione di Enzo Collotti

Nel 1963 vide le stampe il saggio di Enzo Collotti *l'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti.* Utilizzando principalmente la copia microfilmata (posseduta dall'Archivio dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione, con sede a Milano) dei fondi della sezione Amministrazione di guerra dell'Intendenza generale del Comando supremo dell'esercito tedesco (*Oberkommando des Heeres, OKH*) conservati nei National Archives statunitensi, Collotti spiegò che dopo l'8 settembre 1943 l'Italia fu considerata territorio soggetto a occupazione della *Wehrmacht. "Il fatto che qualche autore tedesco preferisca annoverarla tra i paesi che, benché occupati, erano pur sempre 'alleati'o 'amici' del Terzo Reich, dal punto di vista sostanziale non attenua che in misura assai modesta il carattere prevalente, condizionante dell'occupazione".*

A questo tipo di regime si ispirarono tutti gli Atti delle autorità tedesche in Italia e nei confronti dell'Italia. Del resto, potesse contare o meno sull'appoggio di una qualche autorità locale italiana, obiettivo del *Reich* era di impossessarsi dell'Italia per fini legati a interessi esclusivamente tedeschi, si trattasse di stabilire in tal modo nella penisola italiana uno schieramento difensivo contro l'avanzata degli eserciti anglo-americani in direzione del *Reich* o di conglobare l'Italia nella sfera dei territori soggetti alla discrezionalità del *Reich*.

Scopo primo dei movimenti della *Wehrmacht* dopo l'8 settembre fu appunto quello di impedire la realizzazione di una volontà autonoma dell'Italia diversa da quella che aveva portato all'allenza con la Germania e ciò non poteva avvenire se non con un atto di forza, con un'azione violenta di pressione e di repressione nei confronti dell'Italia.

I preparativi per disarmare le forze armate italiane e per impossessarsi degli obiettivi strategici documentano il piano predeterminato di occupazione e, ove fosse stato necessario, di conquista violenta del paese. Il modo con cui tali preparativi furono attuati, il comportamento e lo stato d'animo delle forze tedesche all'atto della presa di possesso del territorio italiano ne danno ulteriore conferma.

Sulle intenzioni dei tedeschi non potevano sussistere dubbi: ridurre l'Italia a puro oggetto di sfruttamento a favore del *Reich*, reprimendo nel modo più spietato ogni tentativo del popolo italiano di sottrarsi a questa incondizionata soggezione. Il testo di un'ordinanza del maresciallo Albert Kesselring, comandante in capo del settore sud, diffusa il 12 settembre 1943, è riportato in allegato 1.

Anche l'Italia – e specialmente le regioni settentrionali, in cui era concentrata la maggior parte delle attrezzature industriali del paese – dopo l'8 settembre fu inserita a pieno titolo nell'economia del "Nuovo ordine europeo", grazie al quale la Germania nazionalsocialista con un sistema spietato di sfruttamento convogliava verso la sua industria di guerra le materie prime estratte e i manufatti prodotti nei territori occupati.

Sotto la copertura ideologica del *Grossraumgedamke*, che postulava l'integrazione economica di un grande spazio geografico sotto la guida e l'egida di una grande potenza, la Germania aveva avviato un gigantesco processo di integrazione a senso unico destinato al potenziamento economico del *Reich* ed alla riduzione dei territori occupati a mercato di smercio o a riserva agricola del *Reich* secondo un programma che, oltre al

saccheggio immediato dei territori occupati, avrebbe comportato a lunga scadenza profonde trasformazioni nella struttura stessa della loro vita economica.

Durante il 1943 i territori occupati – Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Francia, Polonia, Unione Sovietica, Jugoslavia (esclusa la Croazia), Albania, Grecia e Italia – partecipavano all'industria bellica tedesca con una media del venti per cento e anche di più, nella produzione di materie prime quali il carbon fossile, il ferro, il nichel, il cromo, il silicio, l'azoto, l'acido solforico, la pasta di legno, la carta, la cellulosa, la seta artificiale e altri prodotti tessili.

Ancora nel primo semestre del 1944 quando erano praticamente già perduti i territori dell'Unione Sovietica ma non era ancora iniziata l'invasione in Occidente, i paesi occupati fornirono circa un settimo della produzione totale di acciaio greggio. Per ciò che concerne la Francia, stando alle fonti citate da Collotti, più del cinquanta per cento dell'attività dell'industria di trasformazione fu utilizzata per conto dei tedeschi nel triennio 1942-1944, senza contare i prelievi di attrezzature, di materiali industriali e di materie prime.

Circa l'Unione Sovietica, le stesse statistiche nazionalsocialiste registrano il prelievo di 9 152 000 tonnellate di grano, di 3 282 000 tonnellate di patate, di 401 000 tonnellate di zucchero, di 972 000 tonnellate di olio di semi, in aggiunta a quantitativi imprecisati, ma nondimeno molto ingenti, di materie prime e prodotti industriali.

Ugualmente cospicua fu la fornitura di beni di consumo dai paesi occupati: il ventisette per cento rispetto alla produzione tedesca di tessuti per vestiti, il trenta per cento di stoffe per uniformi, il venticinque per cento di scarpe di cuoio.

Pur dichiarando di non essere in grado di fornire dati precisi sul complesso dei danni arrecati all'attrezzatura economica italiana dall'occupazione tedesca – giacché la spartizione del paese in due tronconi nettamente divisi aveva impedito la ricostruzione di statistiche omogenee o quanto meno comparabili per gli anni 1944-1945 – Colotti ribadì tuttavia che le perdite maggiori furono subite dall'economia italiana dopo l'8 settembre 1943 e che in questo ambito una parte assai considerevole va attribuita alle asportazioni, alle spoliazioni ed allo sfruttamento praticato dagli occupanti tedeschi ai danni dell'apparato produttivo italiano. L'occupazione militare rappresentò insomma l'estensione all'Italia del sistema di

II-VOL

sfruttamento dei paesi asserviti al *Terzo Reich*, o meglio la caduta completa di ogni remora costituita fino ad allora dalla sussistenza di formali rapporti di alleanza fra i due Stati.(1)

D'altronde Collotti era profondamente convinto che il giudizio formulato dalla pubblicistica antifascista sull'asservimento del governo di Salò al *Reich* fosse sostanzialmente condivisibile, "*Ovviamente le ricerche future, soprattutto quando saranno pienamente accessibili le fonti archivistiche indispensabili, potranno contribuire a definire meglio i limiti, istituzionali e di fatto, della ristretta autonomia di cui godeva il governo di Salò nei confronti delle autorità tedesche; consentiranno di precisare se il governo di Salò debba essere assimilato al governo Pètain o addirittura essere considerato più vicino al Protettorato di Boemia e Moravia; potranno svelare tutti gli espedienti e i metodi adottati dagli italiani da una parte e dai tedeschi dall'altra per dare una parvenza di legittimità e di autenticità all'esistenza fittizia del governo fascista repubblicano*".

Ma a Collotti interessava ricordare che, se i tedeschi riconobbero una qualche validità al governo della Repubblica di Salò, ciò avvenne soltanto perché questa fu ritenuta la formula più vantaggiosa ai fini della loro politica. Per essi, la Repubblica Sociale non doveva essere nulla più di una facciata che consentisse loro di attuare la politica di asservimento e di sfruttamento dell'Italia, sotto la copertura di autorità italiane.

Collotti non negava affatto l'esistenza di motivi di contrasto tra tedeschi e fascisti di Salò. Il caso della socializzazione fu forse, insieme e con altre misure di politica economica, quello più clamoroso. "*Ma che così fosse era anche naturale, in quanto l'esigenza politico-propagandistica di conservare un governo autonomo italiano comportava inevitabilmente anche dei limiti per l'azione tedesca; il fatto essenziale è che si trattò di limiti assai modesti, che non caratterizzarono mai in maniera qualitativamente diversa il regime d'occupazione dell'Italia, rivolto all'unico obiettivo di strappare all'Italia quel tanto che fosse ancora possibile di energie materiali e umane*".(2)

Per trent'anni i due punti centrali dell'interpretazione razionalizzante data da Collotti alla politica tedesca di occupazione (a - la Germania procedette ad una enorme e premeditata spoliazione delle risorse italiane a favore della propria economia di guerra; b - e ad una politica assolutamente efficiente di repressione) hanno fornito alla storiografia italiana una

(1) Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, 1963, p. 140-142.

(2) *Ibid.*, p. 129-130.

16 14:56

robusta interpretazione-guida, anche perché hanno costituito l'unica esposizione sistematico-analitica di carattere generale dedicata all'argomento.

L'interpretazione di Lutz Klinkhammer

Da parte sua la storiografia tedesca non ha prodotto – a causa di non meglio precisati "ostacoli nella ricezione della produzione storiografica e letteraria italiana" – nessuna esposizione sistematico-analitica di carattere generale prima del ponderoso volume di Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, 1993.(3)

Secondo Klinkhammer, cui è stato assegnato il XXVII Premio Acqui Storia – Opera prima, la tesi di Collotti del grandioso e premeditato saccheggio operato dai tedeschi ai danni delle risorse italiane "*è largamente determinata, per quanto riguarda il contenuto, dalle fonti utilizzate e dal punto di vista del Comando supremo dell'esercito e dei piani stabiliti nei confronti del paese occupato*".(4)

Numerosissimi sono invece gli archivi sondati dal giovane ricercatore dell'Università di Colonia: in Italia, l'Archivio Centrale dello Stato (Roma), l'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (Roma), l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma), l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio della Fondazione Micheletti (Brescia), l'Archivio della Fondazione Einaudi (Torino), l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano) e l'Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte (Torino); in Germania, il Bundesarchiv (Koblenz), il Bundesarchiv-Militärchiv (Freiburg), il Politisches Archiv des Auswartigen Amts (Bonn) l'Archiv des Instituts für Zeitgeschichte (München); negli Stati Uniti, i National Archives (Washington).

Ma novità dell'indagine di Klinkhammer è rappresentata anche, e soprattutto, dall'utilizzazione del concetto di policrazia, che identifica la rivalità e la concorrenza tra più centri di potere largamente autonomi nel *Reich*.

Klinkhammer ritiene che i due contraddittori ordini del *Führer* del 10 settembre e del 10 ottobre 1943 – che innescarono il conflitto tra ministero degli Esteri di Berlino e Comando supremo della *Wehrmacht*

(3) Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, 1993, p. 20.
(4) *Ibid.*, p. 17.

II-VOL

"*diedero origine a un sistema di istanze parallele, creando perciò una policrazia dei rapporti di potere*".(5)

Chi seppe svolgere il ruolo centrale nel sistema policratico fu il plenipotenziario del *Reich* in Italia, Rudolf Rahn.

Di fatto egli ebbe la funzione di un viceré, dell'eminenza grigia che tendeva i fili che il governo di Mussolini poteva poi ulteriormente elaborare.

Da un lato, Rahn era stato messo in tale posizione grazie alla fondamentale "Disposizione" per la struttura del potere nel territorio occupato emanata il 10 settembre 1943, riportata in allegato 2.

Dall'altro, Rahn era riuscito a vanificare la competenza centrale per la guida degli organi di occupazione rivendicata dai Comandi supremi della *Wehrmacht* e dell'esercito e ad imporre la propria influenza sull'Amministrazione militare. In effetti, per poter attuare la propria competenza sulle direttive era d'importanza decisiva per Rahn che il governo di Mussolini esistesse sotto una qualsiasi forma e che all'Amministrazione militare fosse negato il diritto di emanare disposizioni esecutive.

Ad avviso di Klinkhammer, l'Italia ebbe una posizione particolare tra i paesi occupati dai tedeschi, non soltanto perché era diventata l'alleato occupato ma anche perché il ministro Rahn riuscì a radunare sul piano regionale gli interessi tedeschi particolari ed a vincolarli al proprio ufficio, che avrebbe dovuto fungere da istanza centrale. Rahn utilizzò l'ordine del *Führer*, che lo favoriva, come strumento d'appello e quindi come arma per vincolare le altre istanze tedesche in Italia ad una specie di disciplina di Gabinetto. Di fatto, pretese di intervenire come un capo di governo in tutti i problemi importanti delle singole istanze. Poiché per il potere esecutivo era competente il governo autonomo di Mussolini, e poiché egli aveva accesso diretto ed esclusivo allo stesso Mussolini, richiamandosi al suo ordine del *Führer*, Rahn poté pretendere di intervenire in tutte le faccende politiche. Per lui tutto era politico: per esempio, pretese di intervenire nelle questioni della lotta contro i partigiani e degli arruolamenti per il servizio militare e del lavoro.

Questa sua estensione in linea di principio dal concetto di politica ad ogni azione della potenza occupante dipese, per Klinkhammer, dal fatto che Rahn perseguiva una precisa concezione della collaborazione.

(5) *Ibid.*, p. 63.

.6 14:56

Tuttavia la collaborazione poteva essere ottenuta soltanto attraverso un consenso, almeno parziale. Il minimo del consenso consisteva nel fatto che la parte maggiore della popolazione italiana, ed in primo luogo i venti milioni di abitanti dell'Italia settentrionale fortemente industrializzata, si mantenesse tranquilla e tollerasse il regime di occupazione.

Se le masse fossero entrate in agitazione, avessero organizzato scioperi o rivolte o addirittura avessero imbracciato le armi contro la potenza occupante ed i suoi collaboratori attivi, il consenso minimo sarebbe stato in pericolo. Rispondere con la mera repressione a tale atteggiamento di rifiuto avrebbe significato mettere del tutto in forse la strategia della collaborazione. Perciò per Rahn dovette essere di particolare importanza la possibilità di ottenere il controllo sulla politica italiana delle altre istanze tedesche, soprattutto se essa era tale da danneggiare i meccanismi della collaborazione. Ciò riguardava in primo luogo il programma di reclutamento e di prelievo del plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera, ma anche quello degli uffici del *Reich* addetti agli armamenti.

Problemi e prospettive di ricerca

L'indagine di Klinkhammer mostra con efficacia la complessità della struttura politica e militare dell'occupazione tedesca, correggendo in tal modo l'interpretazione tendenzialmente monolitica fornitane dal pionieristico lavoro di Collotti.

Ma anche il volume di Klinkhammeer è opera pionieristica, sicché non a tutti gli interrogativi posti riesce a dare risposte convincenti. Ne scegliamo uno soltanto, ma di sicura pregnanza: il ruolo della Repubblica Sociale Italiana. Fino ad oggi "*la ricerca italiana è stata influenzata da una visione un pò contraddittoria del fascismo di Salò. Infatti, da un lato il fascismo degli anni 1943-45 venne demonizzato a causa del suo potenziale di repressione, dall'altro nell'uso linguistico venne addirittura minimizzato*", avverte Klinkhammer riferendosi a definizioni "*quali 'i repubblichini', 'Stato fantoccio', 'Stato farsa' generalmente usate nella storiografia di sinistra nei confronti dei fascisti di Salò*".(6)

Invece l'esistenza del governo italiano in molti casi poteva comportare per la popolazione del paese occupato una situazione più vantaggiosa di quel che sarebbe stato un dominio tedesco diretto. "*Questo aspetto viene però sottovalutato se la 'Repubblica' fascista viene definita unicamente una farsa statale, secondo uno dei più diffusi modelli interpretativi utilizzati nella letteratura divulgativa, ma talvolta anche nella storiografia sulla Repubblica Sociale Italiana*".(7)

(6) *Ibid.*, p. 18 e 441 (per la cit.).
(7) *Ibid.*, p. 101.

II-VOLU

Sennonché, subito dopo, descrivendo il parziale successo degli sforzi fatti dal ministero degli Esteri di Berlino per ottenere il riconoscimento diplomatico del nuovo governo fascista, Klinkhammer puntualizza che "*nella propaganda ufficiale il ministero degli Esteri continuò a tenere in piedi la finzione dell'Italia alleata: tale 'sovranità' servì soltanto a Ribbentrop e a Rahn per uso interno, cioé per sostenere la loro pretesa di essere essi a dirigere la politica italiana*".(8)

La Repubblica Sociale Italiana fu dunque titolare di una vera e propria sovranità o soltanto di un'apparenza di sovranità? Non sarà agevole affrontare serenamente un argomento sotto molti rispetti tanto imbarazzante, come dimostra l'aspro dibattito suscitato dalla ricerca di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991, contro la cui tesi centrale, efficacemente riassunta nel titolo, si sono da ultimo risolutamente pronunziati il Direttore dell'autorevole Collana Storica della Resistenza cuneese, Gildo Fossati,(9) ed il primo biografo di Enrico Martin ("Mauri"), Aldo Spinarsi:(10) antichi partigiani per niente affatto omologabili politicamente.

Mentre salutiamo con interesse l'equilibrato bilancio della questione resistenziale composto da Gianni Oliva, *I vinti e i liberati*, Milano, 1994, e attendiamo l'uscita dell'ultimo volume dell'imponente biografia mussoliniana di Renzo De Felice, che dovrebbe essere intitolato proprio "La guerra civile", osserviamo comunque che, se la storiografia italiana è in grande ritardo nello studio della Repubblica Sociale Italiana, lo è ancora di più, per esempio, nell'analisi della nostra occupazione dei Balcani.(11) Un altro aspetto di un passato che da troppo tempo è caduto nel silenzio, pur essendo di indiscutibile importanza per la piena comprensione della parte avuta dell'Italia nella seconda guerra mondiale.

---

(8) *Ivi.*

(9) Gildo Fossati, *Questa Collana* in Gildo Fossati - Vindice Cavallera - Guido Argenta - Alberto Cavaglion - Aldo Alessandro Mola - Giuseppe Griseri - Giovanni Rovera - Raffaele Volta, *Caratteri della Resistenza cuneese*, presentazione di Giacomo Oddero, Cuneo, 1994, p. 10-11.

(10) Aldo Spinardi, "Mauri e i suoi", Saggio introduttivo di Aldo Alesssandro Mola, in *Partigiani della libertà*, Cuneo, 1994, p. 289-292.

(11) Per una finissima disamina della questione vedi Marco Cuzzi, "I Balcani, problemi di un'occupazione difficile", in *L'Italia in guerra: il 3° anno - 1942. Cinquant'anni dopo l'entrata dell'Italia nella 2ª guerra mondiale. Aspetti e problemi*, a cura di Romain M. Rainero e Antonello Biagini, Roma, 1993, p. 343-376. Lo stesso Autore sta approntando un volume sull'argomento, per le edizioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

16 14:56

Allegato n. 1

ORDINANZA [12]

1) Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra.
2) Tutti i delitti commessi contro le Forze armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto di guerra tedesco.
3) Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra.
4) Gli organizzatori di scioperi, di sabotaggi e i franco-tiratori saranno giudicati e fucilati con giudizio sommario.
5) Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le autorità italiane competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento.
6) Gli operai italiani, i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principi tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche.
7) I Ministeri amministrativi e le autorità giudiziarie continuano a lavorare.
8) Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste.
9) È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo saranno severamente sorvegliate.
10) Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio o di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi.

(12) Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*. Studio e documenti, Milano, 1963, p. 94-95 (94 per la cit.).

II-VOL

Allegato n. 2

DISPOSIZIONI

F.H. Qu., 10 settembre 1943

I - A plenipotenziario del *Grande Reich* presso il governo nazionale fascista italiano nomino l'inviato Rahn. Egli riceverà le sue istruzioni dal ministro degli Esteri del *Reich*.

II - Il territorio italiano occupato dalle truppe tedesche si articola in:
1) zone di operazione;
2) restante territorio occupato (chiamato in seguito "territorio occupato"). I compiti e le funzioni dei comandanti della *Wehrmacht* nell'intero territorio occupato italiano sottostanno ai principi generali vigenti in materia.

III - A consigliere speciale per le questioni relative alla polizia presso il governo nazionale fascista italiano nomino l'*Obergruppenführer* delle SS e generale di polizia Wolf. Mi riservo la nomina di consiglieri speciali per altri settori.

IV - I limiti delle zone d'operazione vengono stabiliti in base a considerazioni di natura militare. I territori dell'Appennino, le coste italiane e i territori delle Alpi sono di conseguenza zone d'operazione.

V - Nelle zone d'operazione ai comandanti militari vengono affiancati consiglieri civili. Qualora non altrimenti disposto di volta in volta essi ricevono la denominazione di "Alto commissario". Gli Alti commissari sono autorizzati a insediare e a revocare capi di autorità civili e ad affiancare loro consiglieri amministrativi tedeschi.

VI - Per il territorio occupato viene nominato un comandante militare. Ai prefetti del territorio occupato vengono affiancati consiglieri amministrativi tedeschi. Nelle questioni politiche i consiglieri amministrativi ricevono le loro istruzioni dal plenipotenziario del *Grande Reich*.

VII - Il comandante supremo delle truppe tedesche in Italia terrà al corrente il plenipotenziario del *Grande Reich* delle più importanti questioni nella zona d'operazione aventi importanza dal punto di vista della politica estera. In tali questioni gli Alti commissari, il

16 14:56

comandate militare e i consiglieri speciali agiranno di concerto con il plenipotenziario del *Grande Reich*. A integrazione della mia ordinanza in merito alla nomina di un plenipotenziario del *Grande Reich* in Italia e all'articolazione del territorio occupato italiano del 10 settembre 1943, stabilisco:

Gli Alti commissari nella zona d'operazione "Litorale adriatico", consistente nelle province del Friuli, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, di Fiume, del Quarnaro, di Lubiana, e nella zona d'operazione "Prealpi", composta dalle province di Bolzano, Trento e Belluno, ricevono le istruzioni fondamentali per lo svolgimento della loro attività da me.

Quartiere generale del *Führer*
10 settembre 1943

Il *Führer*
f.to Adolf Hitler

Il Capo del Comando supremo
della *Wehrmacht*
f.to Keitel

Il ministro del *Reich*
e Capo della Cancelleria del *Reich*
f.to Dr. Lammers

II-VOLL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 101 07/03/16 14:56

L'ITALIA IN GUERRA I

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 103 07/03/16 14:56

L'OPERA DELLA LUOGOTENENZA

DOMENICO DE NAPOLI

Il 5 giugno 1944 il Regno del Sud concludeva la sua esistenza con un bilancio non disprezzabile: lo Stato italiano aveva una personalità giuridica internazionale, sia pure sotto tutela; amministrava la maggior parte del territorio nazionale non occupato dalla repubblica sociale; era in guerra con la Germania, e le sue forze armate davano il loro contributo all'azione delle Nazioni Unite.

Il 6 giugno Mac Farlane aveva comunicato a Badoglio l'esigenza costituzionale di recarsi a Roma col Governo dimissionario. Il Luogotenente ricevette a Villa Maria Pia a Napoli le dimissioni del ministero, ed affidò a Badoglio l'incarico di formare il nuovo governo, includendovi i rappresentanti delle forze politiche uscite dalla clandestinità.

Ma logica voleva che i partiti del CLN, una volta eliminato Vittorio Emanuele III, procedessero a sostituire anche il maresciallo Badoglio. Tra l'altro le dimissioni rassegnate da quest'ultimo nelle mani di Umberto, e il reincarico affidatogli dal Luogotenente, sembravano garantire la continuità costituzionale e la legalità monarchica.

Osserverà Agostino degli Espinosa che "*la Monarchia rappresentava ancora l'unità e l'indipendenza italiana. In una simile realtà, quell'istituto, unico superstite delle distruzioni operate dal fascismo nello Stato del Risorgimento, andava considerato prezioso e quasi riverito come il nucleo vitale dello Stato che si intendeva condurre a risurrezione*".(1)

Al contrario, i partiti antifascisti, mirando ad uno svuotamento graduale dei poteri della Monarchia, volevano giungere ad una designazione

(1) A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Firenze 1995, p. 418.

autonoma del presidente del Consiglio, in modo da trasferire le prerogative del Luogotenente al Comitato di Liberazione.

Il destino del maresciallo era perciò segnato. Dopo la riunione al Grand Hotel, Badoglio si recava al Quirinale per rassegnare le dimissioni.(2) La sera stessa Umberto ricevette da Bononi il diktat del CLN che, tra l'altro, imponeva la modifica della formula del giuramento dei membri del Governo. Rimaneva ovviamente valida la condizione voluta dagli anglo-americani di non porre la questione istituzionale prima della totale liberazione d'Italia.

In realtà la questione istituzionale non solo era stata già posta, ma era stata risolta, nel senso che il referendum del 1946 prenderà atto della presa del potere delle componenti politiche, economiche e culturali repubblicane, già avvenuta nel periodo della Luogotenenza.

Conseguentemente riuscirebbe difficile valutare l'operato di Umberto di Savoia se si prescindesse dal valutare i pesanti condizionamenti a cui egli dovette assoggettarsi.

Scrive Franco Catalano che il Luogotenente dovette sottostare ai punti predisposti dal CLN e "*incaricò il Bonomi stesso di formare il governo, per quanto ormai fosse stato quasi completamente esautorato*".(3)

Pietro Nenni, che nel 1946 conierà l'emblematico slogan: "*o la Repubblica o il caos*", poteva già scrivere sull'Avanti! dell'11 giugno 1944 che "*se è vero che la Repubblica non è nata, la Monarchia è morta*".(4)

In verità, se diamo per assodato che l'atto legislativo, nel quale si formalizzava l'accordo politico tra Monarchia e CLN, era il decreto legge luogotenenziale n. 151 del 25 giugno, il quale esprimeva la volontà del CLN di riconoscere ed affermare sovrano il popolo, non si comprende perché la esautorazione del Luogotenente o la morte della Monarchia, per usare rispettivamente le parole dello storico Franco Catalano o quelle di Pietro Nenni, fosse avvenuta prima di aver consultato, comunque, la volontà popolare.

Esautorare il Luogotenente, cioè emarginare la Monarchia, significa privarsi, come minimo, di un patrimonio storico e umano non indifferenti:

---

(2) Cfr. P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Memorie e documenti*, Milano 1966, p. 219 e sg.

(3) F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948*, Milano 1972, vol. II p. 79.

(4) P. Nenni, "20000 persone sfilano", in *Avanti!*, 11 giugno 1944.

6 14:56

ciò rafforzava i poteri dei partiti del CLN, ma non rispondeva agli interessi generali della Nazione.

"*Si dovrà ricordare* – scriveva Il Ribelle, organo delle Fiamme Verdi 'Tito Speri', nell'agosto 1944 – *che una Nazione, sia pur essa protesa tutta verso l'avvenire, ha sempre bisogno di una tradizione e di un vincolo che unisca i cittadini al di sopra delle divisioni di parte*".(5)

In effetti quel vincolo, quel giuramento al Re di cui era stata imposta l'abolizione, era stato importante nel consentire la mancata adesione alla Repubblica sociale dei 630 000 militari prigionieri dei tedeschi così come era stato importante nel consentire la consegna della flotta italiana agli Alleati, consegna dolorosa, ma indispensabile applicazione di una delle clausole dell'armistizio.

Il capitano di fregata Carlo Fecia di Cossano, pluridecorato, uno dei più valorosi comandanti di sommergibili italiani, il 27 agosto 1944 si tolse la vita per non tradire il giuramento di fedeltà al Re, subendo poi l'oltraggio di dover essere considerato caso clinico.(6)

La dannosità della polemica istituzionale verrà poi riconosciuta anche dai rappresentanti delle forze politiche più lontane dagli ideali monarchici.

Ad esequie avvenute per la Monarchia, lo stesso Togliatti nel 1950 pianse sul latte versato, riconoscendo l'errore commesso in quegli anni anche se il vero obbiettivo era quello di evidenziare la scelta nazionale del PCI e l'ingerenza dei capitalisti anglo-americani negli affari italiani.

"*Chi è stato in Italia negli ultimi mesi del '43 e nel '44* – scrive Togliatti su 'Rinascita' – *sa che ciò che più faceva piacere agli alleati anglosassoni era che tra italiani si esasperasse il dibattito istituzionale, in modo che fosse impedito l'accordo, anzi fosse impedita anche solo la presa di posizione sui problemi concreti della partecipazione dell'Italia alla guerra, della ricostruzione di un esercito nazionale, dei diritti del nostro paese come cobelligerante...*".(7)

Successivamente anche lo storico del partito comunista, Paolo Spriano, nel giudicare la scelta della dura polemica istituzionale, esprimerà le sue perplessità nei confronti di una linea che tentava di conciliare il rigore

(5) "Il problema della Monarchia", in *Il Ribelle*, 12 agosto 1944.

(6) Cfr. E. Magri, "Morire per il Re", in *Il Giornale*, 24 luglio 1944. Inoltre "Cosa accade nella Marina?", in *L'Italia Libera*, 2 novembre 1944.

(7) P. Togliatti, in *Rinascita*, n. 3, 1950.

II-VOLU

moralistico con il pragmatismo, direi partitocratico, nel senso che mirava ad assicurare alle forze del CLN la conquista di posizioni vantaggiose in vista del dibattito politico del dopoguerra. "*Il conflitto tra la Monarchia e l'antifascismo* – scrive lo Spriano – *porta subito ad una radicalizzazione espressa sulla testa delle masse, senza che essa abbia un contenuto di schieramento sociale e di programma immediato contrapposto*".(8)

Nella "Storia della resistenza italiana", Roberto Battaglia aveva espresso un giudizio ancora più pesante sui partiti dei CLN presenti nel meridione "*Isolati dal Paese, racchiusi in se stessi* – osservò lo storico antifascista – *vanno sognando un'impossibile rivoluzione giacobina, una Costituente che giudichi Vittorio Emanuele III come reo di lesa patria; e persino Benedetto Croce finisce per credere al fantasma del processo al Re, quando rievoca alla radio il ricordo di Carlo I e di Luigi XVI*".(9)

Mentre al Sud i partiti operavano in vista dei nuovi assetti politici dell'Italia post-bellica, al Nord le esigenze della lotta armata contro i nazifascisti avevano determinato, almeno inizialmente, un ben diverso atteggiamento dei Comitati di Liberazione nei confronti della Monarchia. In una lettera inviata il 9 settembre 1943 al gruppo romano, Luigi Longo, ipotizzando la trasformazione del CLN in Governo, si poneva l'interrogativo: "*che posizione prenderà, nei confronti della Monarchia? Prenderà delle decisioni che rendono impossibile ogni collaborazione con elementi monarchici... oppure cercherà una soluzione che, mentre afferma le proprie intenzioni repubblicane, non tagli i ponti ad una collaborazione di elementi monarchici?*".(10) La risposta la forniva Longo stesso, sostenendo che i comunisti dovevano essere orientati "*a una soluzione puramente di CLN, ma senza perdere di vista un'altra eventualità a cui possiamo essere costretti dalla situazione politica o dalle esigenze della lotta contro i tedeschi: di essere costretti cioè a venire ad un compromesso con le forze badogliane*".(11)

Intendiamoci, il leader comunista non diceva nulla di originale; si limitava a ripetere quanto aveva stabilito Stalin all'indomani dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica: bisognava creare un fronte unico antitedesco, cercando anche la collaborazione dei monarchici. Ma questo è un altro discorso; torno all'oggetto della mia relazione.

---

(8) P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino 1978, vol. V, p. 169.

(9) R. Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino 1964, p. 208.

(10) L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella resistenza*, Roma 1973, p. 142.

(11) *Ibidem*, p. 145. Inoltre, cfr. F. Catalano, *Guerra Resistenza Ricostruzione*, Milano, 1977.

3/16 14:57

Del pretendente al trono si conosceva il bell'aspetto, le divise impeccabili, la compagnia di belle donne e le inevitabili avventure galanti; per il resto era stato ai margini degli affari di Stato e delle conoscenze necessarie al potere, un po' perché il fascismo aveva ridimensionato il ruolo della famiglia reale, un po' perché Vittorio Emanuele III aveva sempre ricordato che in casa Savoia si regnava uno alla volta.

"*Il vecchio Re* – ricordò Luigi Barzini – *aveva nutrito per il figlio sentimenti stranamente misti: affetto, orgoglio per la sua prestanza fisica, diffidenza, sfiducia, forse anche invidia. Troppo tardi e con riluttanza lo aveva instradato al potere*".

Giorgio Bocca descrive Umberto "*introverso timido, con momenti passionali, schiacciato dalla volontà paterna... Nelle burrascose giornate dell'armistizio il principe ereditario* – conclude sommariamente Bocca – *è come un bel manichino posto dietro la coppia reale e il maresciallo Badoglio: ascolta senza mai interferire e ricevuto l'ordine si avvia come gli altri verso Pescara e Brindisi*".(12)

Certo è che l'immagine vuota e vanesia di Umberto, in parte enfatizzata dalla propaganda fascista, che aveva mirato a screditare l'erede al trono in vista di un ipotetico cambiamento istituzionale, al termine di una ancora più ipotetica vittoria dell'Asse, quell'immagine, dicevo, appare del tutto inadeguata a descrivere il nuovo atteggiamento del principe. Un politico insospettabile quale Alcide de Gasperi scriveva a Luigi Sturzo che il Luogotenente aveva una "*condotta rigidamente protocollare*".(13)

Sempre Bocca ricorderà che le prime pubbliche relazioni di Umberto con il Paese si incentrarono nell'ospitare in un'ala del Quirinale i mutilatini meridionali e nel visitare le città ed i paesi appena liberati.

Non so se aiutare i bisognosi fosse un gesto patetico, certo è che Umberto si limitò a continuare l'attività benefica svolta dalla madre, la regina Elena, già dalla prima guerra mondiale, in tempi cioè insospettabili.

Per dovere di cronaca preciso che Umberto creò nel Palazzo del Quirinale: una casa per i bambini mutilati di guerra; un ambulatorio e una cucina economica per i poveri; una colonia elioterapica per i ragazzi dei quartieri operai di Roma; un circolo per i reduci, ove questi, oltre ad un pasto, potevano trovare completa assistenza; un laboratorio per la confe-

(12) G. Bocca, *Storia della repubblica italiana*, Milano 1981-1983, p. 38.

(13) "Lettera di Alcide de Gasperi a Luigi Sturzo", in G. De Rosa, *I partiti politici in Italia*, Bergamo 1972, p. 506.

II-VOLU

zione di aiuti per i mutilati, i reduci ed i sinistrati; un ufficio aiuti che distribuiva prevalentemente medicinali. Inoltre l'Ufficio assistenza devolse in aiuti umanitari la somma di oltre 10 milioni dell'epoca in anno.(14) In realtà, l'immagine di Umberto che, a somiglianza del padre, si limitava ad una concezione burocratica del proprio ruolo o, sull'esempio materno, si impegna nell'hobby un po' aristocratico della beneficenza, quella immagine, dicevo, appare riduttiva e incompleta.

Umberto si trovò a dover operare in un Paese devastato materialmente e spiritualmente, spaccato in due, e con un rigido regime di occupazione che sembrava spesso essere ignorato dal Governo e dai partiti del CLN, impegnati più nella sterile polemica istituzionale che consapevoli dei termini con cui era stato sottoscritto l'armistizio. Regime di occupazione che, per esempio, costringeva Umberto a chiedere il nulla osta per il rientro dalla Svizzera della principessa Maria Josè e del figlio ma, contemporaneamente, lo spingeva a chiedere al generale Wilson di non privilegiare la sua richiesta, suggerendogli di dare la precedenza al ritorno in patria, su aerei italiani, di Gallerati Scotti, Carnelutti, Jacini, Gasparotto e Luigi Einaudi.

Il Luogotenente rispettò scrupolosamente la tregua istituzionale e si pose in prima persona il problema di sostenere il morale di quello che rimaneva delle nostre Forze Armate, di ottenere dagli Alleati la partecipazione attiva alla guerra attraverso la creazione, l'armamento e l'equipaggiamento di unità organiche a livello di brigata, da inquadrare, sul fronte, nelle due armate anglo-americane.

Si trattava di un compito tremendo, tenuto conto del contesto ostile nel quale si trovò ad operare. Ciò malgrado il Capo dello Stato e Comandante delle Forze Armate mise tutto il suo impegno per tentare di recuperare, agli occhi degli Alleati, la nostra dignità nazionale e di ottenere il rispetto per il soldato italiano. Solo a queste condizioni il Paese, che aveva perso la guerra, poteva sperare di riscattare il proprio futuro.

In maniera schematica Giampiero Carocci individua la differenza tra la posizione americana e quella inglese nel fatto che mentre "*Roosevelt mirava a deprimere le forze conservatrici e a favorire il rinnovamento democratico del popolo italiano, Churchill mirava a deprimere l'Italia tout court*".(15)

---

(14) Cfr. L. Zuccolo, *Umberto II Re d'Italia*, Roma 1946.

(15) G. Carocci, "Togliatti e la resistenza", in *Nuovi argomenti*, novembre 1961-febbraio 1962, p. 125.

'16 14:57

Anche Norman Kogan indica nella Gran Bretagna il maggior problema italiano: "*gli ostacoli all'espansione di un contributo operativo da parte dell'Italia si fecero sempre meno militari e sempre più politici, e questi ultimi avevano ora il loro centro a Londra*".(16)

L'obiettivo inglese di mantenere l'Italia in uno stato di sudditanza fu raggiunto anche ostacolando la costituzione di reparti combattenti, preferendo, invece, utilizzare gli uomini e le riserve italiane nelle retrovie e nei modi meno appariscenti. Basti ricordare che passarono più di due mesi prima di ottenere il permesso di far entrare in linea il I Raggruppamento Motorizzato e che, malgrado la buona prova fornita dai combattenti italiani a Montelungo, fu impedita in tutti i modi la formazione di una grossa unità organica.

Non erano certamente sufficienti le due divisioni di salmerie, composte dai reduci di quei reggimenti di cavalleria che avevano compiuto le ultime cariche della storia in Russia, ed ora con i loro muli si erano dimostrate indispensabili alle armate alleate nelle zone di montagna intorno a Cassino. Era determinante dare un contributo più attivo allo sforzo bellico, sia potenziando il ruolo delle nostre Forze Armate, sia fornendo i gruppi partigiani di più armi e di un comandante, generale dell'esercito regolare.

Anche in questo campo il Luogotenente ereditava una situazione difficile e complessa, dovendo affrontare gli Alleati senza la necessaria compattezza interna.

Sulla onerosità del famoso "*biglietto di ritorno*" che l'Italia avrebbe dovuto pagare, l'aiutante di campo generale di Vittorio Emanuele III, aveva già annotato sul suo diario, quello che poi sarà il giudizio storico di Carocci e Kogan: "*gli anglo-americani ci tengono per il collo e ci adoperano come vogliono*", ma aveva esteso i termini del problema al comportamento del governo italiano, aggiungendo che Badoglio era "*la loro marionetta*".(17)

Secondo Giovanni Artieri "*il raffreddamento di Badoglio nei confronti della rinascita militare risentì delle pressioni dei partiti politici e del preordinato disegno, come scrive il Croce, suo e del conte Sforza per la soluzione del problema del Re. Ogni, anche minore, successo militare si rifletteva sulla bandiera con lo stemma dei Savoia e rafforzava il prestigio della Monarchia. Ciò non volevano i partiti politici*

(16) N. Kogan, *L'Italia e gli Alleati*, Milano 1963, p. 91.
(17) P. Puntoni, *Diario*, Milano 1958, p. 175.

II-VOLI

e l'opinione anglo-americana interpretata da Sforza. Si vedeva chiaro l'errore di consentire al Re la collaborazione militare, donde una campagna insinuante perché non venisse modificato il concetto degli italiani cattivi combattenti, anche se brava gente incapace di grandi cose".[18]

Certo è che il Luogotenente si doveva confrontare con una Commissione Alleata alla cui scarsa simpatia per l'Italia si assommava la pregiudiziale ostilità che i molti ufficiali, vicini al partito laburista, non nascondevano nei riguardi del rappresentante di Casa Savoia.

Come se non bastasse, sir Harold Alexander, comandante del 15° Gruppo di Armate, aveva dimostrato la sua animosità contro il nostro Paese già durante le drammatiche giornate dell'armistizio.

In questo contesto sfavorevole soltanto un intervento del primo ministro inglese poteva modificare la condizione italiana. In agosto il principe Umberto venne a sapere che Winston Churchill era giunto sul fronte italiano per ispezionare il Gruppo di Armate. Attraverso l'ambasciatore inglese a Roma, con il quale si era instaurato un ottimo rapporto personale, il Luogotenente, che era stato tenuto all'oscuro della visita dal Comando di Caserta, chiese di poter incontrare il primo ministro. Una volta conosciuta la disponibilità di Churchill, Umberto fece sapere che il loro incontro avrebbe dovuto essere preceduto da un colloquio del premier britannico con il Capo del governo italiano. Gli echi degli incontri romani si ritroveranno nelle sue memorie, laddove Churchill ricorderà di aver parlato con gli uomini sopravvissuti al ventennio fascista, alla guerra, all'invasione, all'occupazione e all'amministrazione alleata: erano i capi dei partiti politici del CLN, "*nessuno* – annotava con una certa malizia – *era tale per mandato del corpo elettorale*".[19] Ben diverso fu il giudizio di Churchill su Umberto.

"*La sua potente ed attraente personalità, la padronanza dell'intera situazione militare e politica erano davvero motivo di conforto ed io ne trassi un senso di fiducia più vivo di quello che avevo provato durante i colloqui con gli uomini politici*".[20]

L'incontro con il Luogotenente era stato determinante: dopo il suo svolgimento Churchill affidò al generale Browning l'addestramento dei sei Gruppi di combattimento che, poco dopo, sarebbero stati resi operativi.

(18) G. Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia. Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano 1978, p. 148.

(19) W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, Milano 1955, VI, I, p. 143.

(20) *Ibidem*, p. 148.

16 14:57

Dal punto di vista del principe Umberto l'importanza dei risultati politici non poteva essere disgiunta dall'esigenza di dover contribuire al recupero della dignità e dell'orgoglio di italiani e di soldati nel modo più credibile, attestando con la sua presenza la solidarietà delle istituzioni ai nostri combattenti. Già una volta, quando il Re aveva dovuto lasciare Roma per garantire la continuità dello Stato, non gli avevano consentito di rimanere accanto ai nostri soldati. Ora, nell'inverno del 1944, riceveva un altro rifiuto da parte del generale Wilson, in seguito alla sua richiesta di potersi recare al Nord. Ricordo che ad Umberto era stato vietato, in un primo momento, di entrare nel territorio amministrato dagli Alleati; poi gli fu fornito un salvacondotto personale, non valido però per le visite alle forze di combattimento, né fu accolta la sua richiesta di essere aggregato allo Stato Maggiore di Alexander o di Clark. Più in generale, fu impedito a tutti i membri della famiglia reale di partecipare alla resistenza del nord,(21) così come si cercò di ostacolare le visite del Re e del Principe ereditario nelle retrovie e al fronte.(22)

"*Fu allora probabilmente* – ha scritto Niccolò Acciaroli sulla "Rivista di studi politici internazionali" – *che il principe si rese conto della maggiore sensibilità militare ed umana degli americani, i quali consentirono che egli compisse dei pericolosi voli di osservazione sulle postazioni tedesche. Gli vollero dare una decorazione per il suo comportamento coraggioso e professionalmente esperto. Ma il Comando Supremo disse ancora no. Non lontano era il leggendario generale polacco Anders che avrebbe poco dopo, preso d'assalto l'Abbazia cassinense. Egli consegnò ad Umberto il riconoscimento militare che altri aveva negato*".(23)

Fino alla conclusione della guerra il Luogotenente si impegnò a recuperare il rapporto tra Stato e i cittadini attraverso la sua presenza tra gli uomini che combattevano e tra le popolazioni che subivano le conseguenze del conflitto.

A Firenze Umberto fu il primo soldato, insieme con Calamadrei, ad entrare nel pieno del combattimento tra partigiani e retroguardie tedesche. E così a Bologna dove passò tra la popolazione insieme con il sin-

(21) Cfr. M. De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", in *Storia contemporanea*, febbraio 1981, p. 38.

(22) Cfr. S. Bolognini - D. De Napoli - A. Ratti, *La resistenza monarchica (1943-1945)*, Napoli 1985.

(23) N. Acciaroli, "Umberto Luogotenente e Re di fronte al problema internazionale", in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, aprile-giugno 1983.

II-VO

daco Dozza. E a Bergamo, a Brescia, a Verona con Casati e Gasparotto alla testa dei Gruppi di Combattimento. E a S. Alberto nel Comacchio e a Cesena dove Umberto rimase ospite dei gruppi partigiani. A Piratello nei pressi di Imola, mentre si trovava con alcuni partigiani fu coinvolto in una imboscata. Nei dintorni di Ravenna furono gli stessi partigiani a voler sminare un tratto diroccato dove sarebbe dovuto passare il principe.

Infine ricordo quando egli atterrò fortunosamente nei pressi di Ferrara a causa di una nutrita reazione contraerea, correndo il rischio di essere catturato.

Scrisse il generale Clark nel suo libro sulla V Armata americana: "*La cooperazione di Umberto di Savoia fu sempre vivissima. Più di una volta mi attraversò la mente l'idea che, come rappresentante di Casa Savoia, egli fosse pronto a morire in battaglia contro i tedeschi. In verità mi parve più volte che Umberto di Savoia fosse travagliato dal sentimento della necessità di riparare al danno recato all'onore dell'Italia e quindi fosse non solo pronto a morire, ma che si esponesse volontariamente alla morte*".(24)

Mi avvio alla conclusione accennando ad un altro aspetto dell'azione del Luogotenente; quello della difesa dell'integrità e dell'identità nazionale, particolarmente sentito dal discendente della dinastia nel cui nome era avvenuta l'unificazione del Paese.

Già nell'ottobre del 1943, il principe ereditario si era posto concretamente il problema del separatismo siciliano tanto più che lo Stato italiano, in quel drammatico momento, non era in grado di porsi, e tanto meno di risolvere, tale questione.

Mentre a Brindisi il Governo del Re doveva fronteggiare i difficili problemi della caduta del fascismo, della sconfitta militare con le sue distruzioni materiali e morali, delle pesanti clausole dell'armistizio, per le strade di Palermo si inalberavano tre bandiere: quella con la Trinacria in campo giallo-cremisi, quella a stelle e striscie, e quella dell'Union Jack. Il tricolore, cioè l'emblema della sconfitta, era stato bandito e cancellato. Un'idea dell'unità nazionale veniva sostituita con quella più vantaggiosa della federazione agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna. Sembrava di essere tornati ai tempi dell'indegno motto "*Franza o Spagna pur che se magna*", o al periodo più recente del regno borbonico, quando la Sicilia reclamava la sua indipendenza da Napoli, ma poi Catania non voleva sottostare a

(24) M. W. Clark, *L'Armata americana. Campagna d'Africa e d'Italia*, Milano 1952.

6 14:57

Palermo, e Messina temeva sia l'egemonia di Palermo che quella di Catania, coerentemente con quella difesa del "particulare" che porta alla disgregazione del tessuto sociale.

La prima azione di Umberto I, d'accordo con il Re, fu quella di chiedere, tramite il maresciallo Badoglio, l'intervento di Eisenhower e della Commissione Alleata perché il separatismo siciliano non fosse appoggiato dalle autorità locali angloamericane. Quindi convocò il capo dell'Ufficio informazioni militari, colonnello Agrifoglio, per concertare un'azione di propaganda filounitaria che si contraponesse ai forti aiuti forniti dagli Alleati all'attività separatista. L'uomo adatto fu trovato nel comandante Di Bella, siciliano, conosciuto e stimato in diversi ambienti, asso degli aerosiluranti che era stato insignito della medaglia d'oro combattendo nel cielo dell'isola per difenderla.

L'azione di propaganda diretta da Di Bella dava buoni risultati ma sarebbe stato importante acquisire alla causa italiana il governatore civile della Sicilia, colonnello Poletti.

Per disposizione degli Alleati, il principe ereditario non poteva recarsi nell'isola, ma il colonnello italo-americano accettò di buon grado l'invito ad incontrare Umberto a Brindisi.

Non conosciamo il contenuto esatto del colloquio. Sappiamo che al termine il colonnello Poletti disse al comandante Di Bella, che aveva pilotato l'aereo col quale era giunto in Puglia: "*Per i separatisti è oggi una brutta giornata perché il tuo principe mi ha persuaso: la Sicilia ha troppa importanza per l'unità dell'Italia e dell'Europa e sarebbe un grave errore far nascere una nazione artificiale*".(25)

"*Certamente il rapporto inviato da Poletti a Washington, alimentato da informazioni e risultanze dell'inchiesta condotta dal sottosegretario Vito Reale, mandato dal Governo di Brindisi nell'isola, convinse la Casa Bianca a ritirarsi dalla gara, trasferendo gli ufficiali e i funzionari più compromessi con il movimento di Finocchiaro Aprile, aiutando copertamente la propaganda unitaria... sollecitando il passaggio dell'isola all'amministrazione italiana*".(26) Addirittura, gli americani giunsero a consigliare il trasferimento del principe ereditario e della sua famiglia in Sicilia.

Tornando al 1944, è possibile che il Luogotenente ponesse a Churchill, durante l'incontro a Roma, il problema dell'integrità del nostro con-

(25) Citato in G. Artieri, *Umberto II e la crisi della Monarchia*, Milano 1983, p. 391.
(26) *Ibidem*, p. 391-392.

fine, orientale, conoscendo l'intenzione dello statista inglese di mantenere una Venezia Giulia italiana a guardia della storica porta aperta sulla valle del Po.

"*E infatti, un anno dopo, a guerra terminata, quando Churchill non era stato ancora sconfitto elettoralmente, al Generale Morgan venne affidato il compito di arginare con ogni possibile energia la pressione jugoslava su Trieste. Umberto si recò, in quei giorni, al Comando inglese nei pressi di Udine, per accertarsi che gli ordini venuti da Londra fossero eseguiti*".(27)

Ma l'immagine che meglio ne riassume l'impegno è quella della presenza del Luogotenente fra i reparti del Regio Esercito. Ironizzando sulle costanti visite del principe Umberto ai nostri soldati, "L'Italia Libera" commentava il 28 luglio 1944: "*a ciascuno i suoi trastulli: i bambini si divertono con i soldatini di piombo... i principi coi vecchi cerimoniali*".(28)

La preconcetta polemica antimonarchica del quotidiano azionista faceva velo alla verità di una esistenza ispirata, nei diversi ruoli di Luogotenente, Re ed esule, ad un costante e non ripagato amore per la Patria.

Recentemente, in un libro autobiografico, lo scrittore Eugenio Corti, che nel 1944 era ufficiale della Nembo, ha colto il significato di quegli incontri di Umberto con i nostri soldati: "*L'uomo che avevo di fronte* – ricorda l'autore – *stava compiendo, al pari del padre, il proprio dovere, e lo compiva fra scarsi battimani e molti insulti e sputi. Alla testa di un popolo sempre bravo nell'individuare capri espiatori ai quali attribuire la responsabilità delle proprie incoerenze e viltà*".(29)

(27) N. Acciaroli, *op. cit.*, p. 186.
(28) "Il C.I.L. e il Luogotenente", in *L'Italia Libera*, 28 luglio 1944.
(29) E. Corti, *Gli ultimi soldati del Re*, Milano 1944, p. 106.

/16 14:57

LA RIPRESA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI DEL REGNO DEL SUD

GIORGIO PETRACCHI

In questa fine di secolo e di millennio, la storia – come è stato già sottolineato – è cambiata più in fretta della storiografia. Il mondo è uscito improvvisamente dalle garanzie politiche, diplomatiche e strategiche di Yalta e del bipolarismo, senza che la storiografia ne abbia registrate tutte le implicazioni. Questi mutamenti hanno messo in crisi anche le garanzie ideologiche e culturali, ossia il patto sociale, alla base della Prima Repubblica. La fine del bipolarismo, i cambiamenti del quadro internazionale, ed europeo in particolare, inducono cinquanta anni dopo a riconsiderare – *sine ira ac studio* – le condizioni in cui avvenne la ripresa delle relazioni internazionali del nuovo Stato italiano. Per un singolare paradosso della storia, dei quattro artefici della ripresa delle relazioni internazionali del Governo del Sud (la diplomazia, Casa Savoia, l'Unione Sovietica, il PCI), tre non esistono più. Permane la diplomazia in quanto "tecnocrazia", depositaria di un vero e proprio linguaggio, per così dire esoterico, in virtù del quale accade qualche volta in pratica che non si determini una soluzione di continuità fra vecchio e nuovo Stato.

La ripresa delle relazioni internazionali del Governo del Sud presenta due aspetti: uno di storia diplomatica, e riguarda le condizioni e le circostanze in cui avvenne tale ripresa; l'altro di natura etico-politica, e rimanda al problema sul tipo di nazione, ossia di soggetto internazionale, ricostituito nel dopoguerra.

I sostenitori della tesi della continuità del Regno del Sud con lo Stato italiano considerano implicita anche la continuità della nazione di impronta liberale. Per altri, invece, la nazione di impronta liberale è stata affossata dall'8 settembre. Il problema storico, al di là degli aspetti formalistico-giuridici, si presenta in questi termini: il ristabilimento delle relazioni

internazionali del Governo del Sud con l'Unione Sovietica, seguito dal compromesso monarchico-comunista all'interno, è stato in grado di ricostituire la sintesi tra Nazione-Patria-Stato, realizzata dal liberalismo nell'Ottocento?

Il tema in oggetto presenta, perciò, una doppia valenza: scientifica e di attualità. Il dibattito sulla questione nazionale è stato in Italia appena ripreso e può portare ad esiti imprevedibili. Appare, pertanto, non solo opportuno, ma necessario riconsiderare criticamente le circostanze e le forme (la genesi insomma, per esprimerci con la formula di Renato Prunas) del "reinserimento dell'Italia nella società internazionale" nel secondo dopoguerra.

La politica estera proiezione di quella interna nel Regno del Sud

La strada attraverso cui il governo Badoglio cercò di risalire dall'armistizio e dalla resa incondizionata alla cobelligeranza e da questa alla ricerca del reinserimento internazionale, è divisa in quattro fasi: il termine *a quo* può essere assunto dall'8 settembre e va fino all'ottobre 1943; la seconda fase comincia dalla cobelligeranza (13 ottobre 1943) ed arriva fino al ristabilimento dei rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica (13 marzo 1944); la terza fase va dall'aprile al giugno 1944, ossia dal nuovo governo Badoglio fino alla liberazione di Roma; la quarta fase oltrepassa la formazione del governo Bonomi e arriva almeno fino alla Dichiarazione di Hyde Park (26 settembre 1944), quando i governi inglese ed americano modificarono i termini dell'armistizio. Da allora la Commissione Alleata di Controllo si chiamò Commissione Alleata e il governo italiano fu invitato ad inviare i propri rappresentanti diplomatici a Londra ed a Washington. Ognuna di queste fasi è stata studiata con dovizia di dettagli.

Il punto storiografico sui rapporti interni e internazionali fu fatto nel Convegno internazionale di Salerno del 1984. Dopo quella data la ricerca ha fatto ancora ulteriori progressi. È stata pubblicata la raccolta dei Documenti Diplomatici Italiani, che copre il periodo dall'8 settembre 1943 all'11 dicembre 1944, "*selezionata con particolare larghezza*", oltre che dai fondi archivistici del Ministero degli Esteri, anche dai fondi archivistici dei Ministeri militari e dell'Archivio Centrale dello Stato.(1) Altri studi importanti sono apparsi, tra cui il volume degli Atti, "L'Italia in Guerra.

(1) *Documenti Diplomatici Italiani* (in seguito *DDI*) *Serie Decima. 1943-1948*, vol. I (9 settembre 1943-11 settembre 1944), Libreria dello Stato, Roma 1992. Sui criteri dell'ampia selezione, "*proporzionata comunque all'importanza di ciascuno degli argomenti*", si veda l'avvertenza del curatore Prof. Pietro Pastorelli, p. X-XI.

Il quarto anno - 1944", a cura di R. H. Rainero, in questa stessa collana. Ad essi rimando e alla pubblicazione degli Atti del Convegno su "Salerno Capitale" (anche il sottoscritto vi tenne una relazione sulla ripresa dei rapporti tra l'Unione Sovietica ed il Governo del Sud per la ricostruzione cronologica e puntuale degli avvenimenti. Sarebbe superfluo ricostruire un ordito di fatti già noti. Qui svilupperò soltanto quei problemi che considero fondamentali per argomentare le considerazioni enunciate in apertura.

Non tutto, però, è stato ancora chiarito. Manca, per esempio, la conoscenza delle motivazioni sovietiche: gli archivi del ministero degli Esteri russo, nonostante quanto si possa credere, e ci viene fatto credere, non consentono di consultare il carteggio Aleksandr Y. Bogomolov, né il fondo in cui sono conservate le carte Andrej Visinskij. Con ciò molto di quanto sarebbe necessario sapere per ricostruire il processo decisionale della politica estera sovietica e anche l'evoluzione della posizione di Togliatti, rimane materia di congetture.

Tuttavia, qualche sorpresa potrebbero riservarci anche gli archivi americani, soprattutto quelli dell'OSS, dai quali potrebbe uscire qualche novità, non puramente di dettaglio, qualora venisse confermato il sospetto che la notizia dei negoziati italo-sovietici fosse trapelata. Ennio Di Nolfo ha preso in esame e discusso questa eventualità nella relazione presentata nel suddetto convegno di Salerno. E pur avanzando molte riserve e puntuali critiche alla fondatezza di questa eventualità non ha scartato del tutto l'ipotesi che gli Alleati sapessero.(2)

Nonostante le lacune che ancora presenta la documentazione su alcuni aspetti circoscritti, la storiografia sul Regno del Sud è concorde nel considerare che la chiave di volta della politica estera del Governo del Sud si debba trovare nella politica interna.

La politica estera dell'Italia è apparsa sempre fortemente condizionata dalla politica interna e spesso proiezione di tendenze e di interessi interni. Di rado anche nell'Italia prefascista la politica estera ha attinto un grado elevato di autonomia internazionale. Certo, la politica estera del Governo del Sud costituisce il caso limite di questa mancanza di autonomia. La stessa espressione "Governo del Sud", come già ebbe a sottolineare Enzo Santarelli, è una "metafora" (3) del linguaggio politico, usata per

(2) Cfr. E. Di Nolfo, "La svolta di Salerno come problema internazionale" in: *1944 Salerno Capitale. Istituzioni e società*, ESI, Napoli, 1986, p. 35 e sg.

(3) Si veda la Prefazione di Enzo Santarelli al libro di A. Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. XVI.

indicare la continuità giuridica del potere, in assenza della sua base materiale e morale, e anche senza il suo esercizio effettivo. Del resto anche agli osservatori dell'epoca non era sfuggito che quello che arrivò a Brindisi non era un governo, si trattava solo di alcune personalità, prive degli strumenti più elementari per governare.(4)

Harold Macmillan spiega con una frase caustica quale fosse la base di autorità morale e materiale del Governo del Sud all'indomani dell'8 settembre: *"Al momento dell'armistizio, il governo comprendeva un sovrano, un primo ministro in fuga, due generali germanofili e un uomo della corte tortuoso e tutti costoro si erano rifugiati a Brindisi in una fortezza"*.(5)

Agostino degli Espinosa, molto più prosaicamente, riprendendo una battuta del maresciallo Badoglio, scrive che il Governo si installò a Brindisi con *"un lapis e un pezzo di carta"*.(6) Solo la Marina italiana, consegnandosi al nemico in formazione di parata, aveva fornito un segno tangibile dell'esistenza dello Stato italiano. Ritornerò sull'argomento.

Per il resto, attorno al governo c'era il vuoto. Le forze politiche ancora in nuce, i protagonisti della vita politica meridionale, le singole personalità, tra cui l'*"eminente filosofo"*, e poi l'*"illustre esule"* appena rimpatriato, si rifiutarono di collaborare con il maresciallo Badoglio e con Vittorio Emanuele III.

A prima vista, questo atteggiamento appare incongruente. Sorge spontanea la domanda: perché l'abbandono della coalizione nazista e poi la dichiarazione di guerra alla Germania, invece di procurare al re e a Badoglio l'appoggio delle forze politiche antifasciste, segnò il principio della campagna di ostilità contro di essi? Ai partiti antifascisti venne allora mossa l'accusa di giudicare la monarchia in base alle colpe del lontano 28 ottobre del 1922, più che ai meriti del recente 25 luglio del 1943.(7)

Purtroppo, al 25 luglio era succeduto l'8 settembre. Se non ci fosse stato l'8 settembre l'accusa di miopia lanciata alle forze politiche avrebbe avuto più fondamento.

Quali erano le principali contestazioni che si opponevano al re e a Badoglio?

---

(4) Cfr., D.W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia. 1943-1946*. Feltrinelli, Milano, 1977, p. 240-241.

(5) H. Macmillan, *Diari di guerra. 1943-1945*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1987, p. 628.

(6) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 14.

(7) Cfr., A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 212-215.

14:57

- In primo luogo, una ritardata separazione di responsabilità dal fascismo;
- in secondo luogo, la pretesa di sostenere da un lato che questa guerra fosse stata combattuta dal fascismo e non dall'Italia e dall'altro la pretesa di rappresentare la continuità giuridica dello Stato e del governo legittimo;
- in terzo luogo, l'onta dell'8 settembre.

Dobbiamo qui, seppure brevemente, spiegare perché l'8 settembre fu vissuto e sentito come un'onta. Ciò che ci si deve domandare in sede storica non è se il governo del re e di Badoglio avesse il diritto di chiedere l'armistizio (qualsiasi paese che abbia perso ogni capacità di resistenza ha il diritto, per così dire naturale, di appellarvisi). Il problema su cui il governo del re e di Badoglio è chiamato a rispondere riguarda i tempi, i modi, le forme dell'esecuzione dell'armistizio. E in primo luogo, è chiamato a rispondere circa il fallimento del disegno originario di *"cambiamento di fronte"*, ossia del passaggio, pur attraverso la resa, dall'alleanza con la Germania a quella con la coalizione anglo-russa-americana. Per cogliere questo risultato non bastava che l'esercito italiano cessassè unilateralmente le ostilità nei confronti degli anglo-americani, se contemporaneamente non fosse stata attuata una coordinata strategia di difesa e di attacco contro le forze tedesche da parte dell'esercito italiano *"al meglio delle sue capacità"*.(8)

Un anno dopo, un analogo *"rovesciamento di fronte"* fu attuato, invece, con pieno successo, in circostanze certamente diverse, dal giovane re Michele di Romania. Il 19 agosto 1944, infatti, l'esercito rumeno (37 divisioni, 460 000 soldati complessivamente) colse i tedeschi di sorpresa con una rapida offensiva, la cui intensità crebbe continuamente fino all'eliminazione delle forze armate germaniche dalla zona sud occidentale del paese.

In Italia il *"progetto di cambiare fronte"* non fu attuato per mancanza di volontà e di capacità del re, del Comando Supremo, dello Stato Maggiore. E il paese, lasciato a se stesso, non fu in grado di *"effettuarlo"*.(9) La conseguenza dell'8 settembre fu la polverizzazione dell'esercito, non per fellonia del soldato di fronte al combattimento, ma perché anche l'esercito fu abbandonato a se stesso, senza un ordine, senza Comandi. Anche uno

(8) Cfr., P. Pastorelli, "La cobelligeranza: aspetti diplomatici dell'attività militare" in: *L'Italia in Guerra. Il quarto anno - 1943*, Commissione Italiana di Storia militare, Roma, 1994, p. 469-475.

(9) P. Pastorelli, *art. cit.*, p. 479.

storico, filomonarchico come Attilio Tamaro, ha scritto che il modo con cui il re e i suoi generali abbandonarono Roma, diede ad "*un atto necessario l'aspetto di una fuga vergognosa*".(10) Il re e i suoi generali in fuga non avevano pensato di diramare gli ordini necessari per una difesa coordinata del territorio italiano e dovunque oltremare si trovassero forze italiane. Rimane inspiegabile, come ha scritto Elena Aga Rossi, come mai né il re, né il Comando Supremo, né lo Stato Maggiore, abbiano avvertito il dovere di emanare, almeno dopo l'annuncio dell'armistizio, l'ordine di esecuzione della "Memoria 44" che stabiliva la difesa armata contro i tedeschi.(11) L'ambiguo proclama sull'armistizo letto dal maresciallo Badoglio fu, invece, interpretato in Italia e anche all'estero come la fine della guerra. Alla data del 9 settembre, Macmillan scriveva alla moglie *"Ho l'impressione che la gente lì* [in Gran Bretagna] *pensi che con l'armistizio la guerra in Italia sia finita e, invece, inizia proprio adesso..."*.(12) Nel generale equivoco, il soldato italiano (oltretutto lasciato a se stesso) risolse il problema dal punto di vista personale con la psicologia elementare del *"tutti a casa"*. E qualora questa interpretazione basata sulla disorganizzazione e sulla psicologia elementare del soldato non soddisfi, se ne dovrebbe avanzare un'altra di carattere sociologico ben più radicale, che fa discendere la dissoluzione dell'esercito-massa dalla opposizione della nazione a combattere per la monarchia, che l'esercito-massa sentì ormai delegittimata.

Questa l'atmosfera, questi i fatti che occorre richiamare per spiegare le prese di posizione delle forze politiche che si agitavano, scompostamente certo, in modo moralistico più che realistico, nell'Italia liberata ed in quella occupata (anche i sentimenti, le emozioni e le passioni fanno parte della realtà di un'epoca).

Che cosa chiedevano le forze politiche italiane? La tendenza politica più intransigente chiedeva l'"epurazione" *sic et simpliciter* della monarchia, soluzione che avrebbe permesso all'Italia di transitare più facilmente dalla sconfitta ad una condizione di pari dignità con le altre nazioni della coalizione democratica.

La tendenza più moderata, rappresentata da Croce, si rifiutava altresì di collaborare con Badoglio e con il re, ma riteneva essenziale per l'Italia mantenere l'istituto monarchico. E per salvare la monarchia aveva

(10) A. Tamaro, *Due anni di storia. 1943-1945*, vol. 2, Tosi, Roma.

(11) E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre del 1943*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 152.

(12) H. Macmillan, *Diario di guerra*, cit. p. 311.

.6 14:57

suggerito una soluzione compromissoria: l'abdicazione del re, la rinuncia del principe Umberto ai suoi diritti di successione in favore del figlio, il principe di Napoli, con la nomina di un Reggente. Alla fine del 1943 questa posizione fu addolcita con l'adozione del progetto della Luogotenenza. Il progetto, suggerito da Enrico De Nicola, prevedeva l'abdicazione del re, la nomina a Luogotenente del principe Umberto, l'indizione delle elezioni per l'Assemblea Costituente all'indomani della cessazione delle ostilità. Una soluzione del genere aveva finito per prevalere, implicitamente, anche al Congresso dei comitati di liberazione dell'Italia liberata, riunitosi a Bari il 28 ed il 29 gennaio 1944.

Gli anglo-americani non sospettarono al momento della firma dell'armistizio, che si sarebbero trovati di fronte ad una contestazione politica di tale intensità contro il re e Badoglio. Essi avevano creduto di contrarre un impegno con un governo legittimo, autorevole e rappresentativo. La "storica resa" della flotta italiana ebbe un grande significato politico, non solo militare, o estetico. Lo spettacolo offerto dalla formazione navale perfettamente schierata su tre linee quando si consegnò a Malta li impressò talmente da indurli in errore. Essi scambiarono la disciplina militare di una grande marina con la legittimità politica del governo Badoglio sull'intera nazione.

Lo spettacolo offerto dall'esercito dette loro, nel giro di meno di un mese, l'occasione di riflettere. "*A Brindisi la disgregazione dell'esercito italiano non si avvertiva, perché la Piazza continuava la sua vita ordinata*", ha scritto Agostino degli Espinosa, testimone dell'epoca.(13) Ma già a Bari, presidi e guarnigioni si erano subito disgregati sotto l'urto dei reparti tedeschi. In poco tempo, in tutto il Sud non esistette più un esercito, ma solo un esercito di sbandati. Il desolante spettacolo di questo sciopero militare simile a quello di Caporetto, ma di proporzioni assai più gigantesche, fu osservato dagli ufficiali e dai giornalisti alleati con un misto di ironia, di sarcasmo e di compatimento. Riporto qui, tra i tanti commenti che possono essere citati, quello meno noto (perciò più interessante) di un giornalista sovietico al seguito di Andrej J. Visinskij durante la prima visita, avvenuta nel novembre 1943, del Comitato Consultivo alleato nell'Italia del Sud:

"*... La guerra qui per gli italiani è un fatto passato. Non si può certo prendere sul serio come dimostrazione della partecipazione dell'Italia alla guerra contro gli*

(13) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 41.

II-VOLL

hitleriani il fatto che alcune navi da guerra italiane svolgano un servizio di scorta, difendendo le comunicazioni marittime dai pirati tedeschi: gli italiani curano le vie di comunicazioni stradali e ferroviarie e i ponti costruiti dagli anglo-americani, caricano i piroscafi, guidano gli automezzi nelle retrovie, prendono parte, a quanto si dice, alle operazioni aeree con alcune decine di apparecchi. Questo va bene, ma si tratta di semplici bazzecole di cui non è neanche il caso di parlare seriamente. L'esercito italiano rimane inattivo... L'esercito italiano è costituito in gran parte di folle di soldati e, in parte, di ufficiali che vagano per il Sud dell'Italia in varie direzioni, con borse e zaini in mano o sulle spalle, spostandosi a piedi, con carrette, biciclette, muli, asini, carri pieni di masserizie. Vanno singolarmente o in gruppo, spesso vestiti solo a metà con l'uniforme, con cappotti militari, ma spesso con il kepì o con vari berretti in testa, o addirittura a capo scoperto...".(14)

Ben presto gli anglo-americani si resero conto che l'appoggio alla guerra che poteva offrire il governo Badoglio sarebbe stato minimo. Ma come è stato osservato essi rimasero prigionieri del loro gioco. Badoglio rimaneva per essi il garante dell'esecuzione dell'armistizio che lo stesso Harold Macmillan definiva "*il più grande bluff che si sia mai veduto nella storia*".(15) La resa della marina costituì il fatto decisivo che indusse inglesi e americani, a mantenere, almeno in linea di fatto, la finzione che il governo Badoglio fosse pur sempre espressione dello Stato italiano, invece di surrogarne ogni funzione, come era stato proposto, con l'occupazione militare integrale da parte degli organi dell'AMGOT e dell'ACC.(16)

La cobelligeranza

Che cosa è la cobelligeranza si chiese un giornalista del "*Times*"? "*An ugly word with an ill sound*".(17) Il termine non era nuovo. Come Attilio Tamaro ci informa, esso era già stato usato nel 1917 per definire la condizione dell'esercito polacco e nel 1918 quella della legione cecoslovacca. Entrambi combattevano a fianco dell'Intesa, anche se per la legge internazionale erano sudditi di paesi ad essa nemici. A parte il precedente storico, ciò che importa qui stabilire sono le circostanze in cui la cobelligeranza fu dichiarata e perché non ne sortirono effetti giuridici di sorta. Il processo

(14) N. Marev, "Poverzennaia Italija. Putevye vpecatlenija" (L'Italia prostrata. Impressioni di viaggio), n. 5, 1944, p. 25.

(15) H. Macmillan, *Diario di guerra*, cit. p. 311.

(16) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 37.

(17) Traggo la citazione da A. Tamaro; *op. cit.*, vol. II, p. 112, nota 21.

3 14:58

verbale della conferenza tenuta a Malta il 29 settembre in occasione della firma del lungo armistizio ci informa che fu il generale Eisenhower a porre al Maresciallo Badoglio il problema della dichiarazione di guerra alla Germania. Badoglio tergiversò, si parò dietro l'argomento che la dichiarazione di guerra era una prerogativa del re, il quale pur avendo considerato il fatto, non riteneva giunto il momento di fare questo passo. Messo alle strette, Badoglio dovette però dire che personalmente egli era d'accordo.(18) Come è noto, la resistenza del re fu letteralmente demolita nel giro di due settimane; il 13 ottobre il Governo del Sud dichiarò la guerra alla Germania. Alcuni giorni dopo Stati Uniti, Gran Bretagna, il Comitato di Algeri e l'URSS informarono Badoglio che essi riconoscevano il Governo del Sud come cobelligerante nella guerra contro la Germania. A questa comunicazione fecero seguire due dichiarazioni: con la prima si rese noto che la cobelligeranza non modificava in niente le clausole dell'armistizio lungo, che rimanevano quelle della resa senza condizioni; con la seconda si manifestò l'esigenza della "democratizzazione" del Governo del Sud, ossia la necessità della sua politicizzazione.

In virtù di quella dichiarazione, la cobelligeranza rimase una formula vaga priva di contenuto giuridico. La qualifica di cobelligerante non mutò la posizione internazionale dell'Italia, che era quella di nazione vinta, senza una sovranità, senza un territorio, oggetto e non soggetto di diritto internazionale. Ciò spiega, almeno in parte, la titubanza del re a dichiarare la guerra alla Germania e anche la formula asettica adottata (la stessa – qualcuno ha ricordato – che era servita nel 1916), senza quei contenuti ideali che gli Alleati si sarebbero aspettati.

Per illustrare quanto fosse ibrido lo status internazionale del Regno del Sud si può richiamare la circostanza, veramente inusitata, in cui avvenne la notificazione della dichiarazione di guerra alla Germania. Badoglio aveva incaricato l'ambasciatore Paulucci di Calboli di consegnare la dichiarazione di guerra all'ambasciatore tedesco a Madrid von Dieckov (secondo le clausole armistiziali, l'ambasciata di Madrid svolgeva tutto lo smistamento della corrispondenza tra il governo e le altre sedi diplomatiche che rimasero fedeli al Regno del Sud). L'ambasciatore tedesco si rifiutò decisamente di ricevere il rappresentante di un paese che per il *Reich* era inesistente. Paulucci di Calboli pensò di aggirare l'ostacolo, inviando un consigliere con l'incarico di consegnare all'ambasciata tedesca la lettera

(18) *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N. 22, p. 28.

II-VOL

della dichiarazione di guerra. Anche il consigliere venne sdegnosamente messo alla porta. Costui ebbe però la presenza di spirito di lasciare la lettera della comunicazione ufficiale nelle mani di un usciere, che la consegnò ad un funzionario tedesco, il quale appena l'ebbe scorsa si precipitò a rimetterla nella tasca del consigliere, ormai già in strada. Troppo tardi: la comunicazione in qualche modo era stata notificata. "*Couselor of Royal Embassy replied that anyhow notification had been made*", scrisse Paulucci di Calboli a Badoglio.(19)

Gli Alleati consideravano la dichiarazione di guerra alla Germania come un atto dovuto. In pratica, il sovrano la dovette subire quasi come un ultimatum. Non fu perciò un atto contrattato (ciò offre un'altra spiegazione delle titubanze del sovrano), in esecuzione del quale il Governo del Sud potesse conseguire l'alleggerimento delle condizioni dell'armistizio. Gli Alleati facevano invece dipendere questo eventuale alleggerimento dall'effettivo concorso che Governo del Sud avrebbe dato alla guerra. "*Pagamento in base ai risultati*": questa fu la formula brutale adottata da Churchill, anche se nei fatti, le direttive del governo britannico nei confronti dell'Italia concorsero a disfare, invece che ad organizzare, la ripresa dello sforzo bellico dell'esercito del Sud.(20)

Gli Alleati avevano anche collegato la cobelligeranza alla politicizzazione del governo. Di lì a poco, il comunicato della conferenza tripartita di Mosca l'avrebbe sollecitata. Gli americani, in particolare, speravano che attraverso il coinvolgimento delle forze politiche, il Governo del Sud sarebbe arrivato alla realizzazione effettiva dello stato di guerra.

Poche settimane dopo l'armistizio gli anglo-americani si erano resi conto che la Commissione Militare non avrebbe potuto a lungo governare l'Italia attraverso l'interposta persona di Badoglio, se la sua posizione rimaneva quella di semplice *trustee* (il fiduciario) personale dei termini armistiziali assunti con loro. La formula della cobelligeranza doveva rappresentare una patente di legittimità per il governo.

---

(19) *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N. 35, p. 44, N. 45, p. 57. Cfr., *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio del popolo italiano. 1943-1949*, a cura di Giuseppe Brusasca, Tipografia MAE, Roma, 1949, p. 94 sg. Le circostanze della notifica, riferite da un diplomatico spagnolo, in A. Tamaro, *op. cit.*, vol. II, p. 110, n. 18.

(20) Cfr. M. De Leonardis, "Realtà internazionale del Regno del Sud", in: *L'Italia in guerra, Il quarto anno - 1943*, cit. p. 364. Rinvio all'articolo anche per l'esposizione della posizione inglese sulla monarchia italiana.

'16 14:58

La dichiarazione sull'Italia stilata dai ministri degli Esteri alleati alla conferenza di Mosca (18-30 ottobre) spinse Badoglio ad allargare le basi del suo governo. Ai primi di novembre, Badoglio aprì la crisi, cercando inutilmente di far entrare alcuni esponenti del Comitato di liberazione napoletano nel suo gabinetto. Il tentativo di politicizzare il governo fallì. Badoglio, perciò, dovette ripiegare a varare il cosiddetto "*governo dei sottosegretari*", una finzione che allargò ancora di più la distanza fra il Governo del Sud e la società politica meridionale.

Comunque, almeno per gli inglesi, la crisi di novembre era stata un brutto campanello d'allarme. Non erano infatti sicuri che un nuovo governo avrebbe ottemperato agli impegni armistiziali della resa incondizionata. Infatti, il 9 novembre, quando ancora Badoglio stava tentando la politicizzazione del suo governo, Mason Mac Farlane, capo della Missione Militare Alleata, presentò sia l'emendamento aggiuntivo al *Cunningham-de Courten agreement* del 23 settembre, che lo peggiorava di gran lunga, sia il protocollo di emendamento all'armistizio "*lungo*". Il protocollo, toglieva l'avverbio "*unconditionally*" (a discrezione) dall'art. 1A, riferito alla resa delle forze armate, e lo reintroduceva al comma sei del preambolo, che impegnava Badoglio ad accettare "*unconditionally*" la capitolazione, non solo in qualità di *trustee* (fiduciario personale) degli Alleati, ma "*duly authorized to that effect by the Italian Government*" (debitamente autorizzato a questo scopo dal governo italiano). Agli Alleati premeva che quell'impegno fosse accettato non solo a Brindisi, ma Napoli, a Roma e soprattutto al Nord.(21)

Gli anglo-americani e il governo Badoglio

Quando si parla della politica anglo-americana verso l'Italia si compie, pur consapevolmente, una semplificazione. Occorre perciò aggiungere che essa era la risultante di continui aggiustamenti, tra un'attitudine americana disposta a considerare la situazione italiana in un modo, per così dire, "ragionevole" e l'atteggiamento britannico, rigidamente "punitivo". Occorrerebbe perciò distinguere posizione inglese e americana, istituendo un raffronto continuo, momento per momento, situazione per

(21) *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N. 69, p. 85. L'emendamento aggiuntivo al *Cunningham-de Courten agreement* estendeva alla flotta il concetto di resa incondizionata, quindi aveva un carattere di principio, non scaturito dalla richiesta avanzata dall'Unione Sovietica alla conferenza di Mosca di ricevere una parte della flotta italiana come indennità di guerra.

II-VOLL

situazione. Per quanto riguarda l'atteggiamento verso la monarchia ed il governo Badoglio, è noto che l'amministrazione americana nel suo complesso, a differenza di quella inglese, si caratterizzava per una spiccata posizione antimonarchica. Il segretario di Stato Cordell Hull si distingueva in questo atteggiamento. Egli "*was not at all sympathetic to the idea of keeping King Victor Emmanuel on the throne*". E alla stessa stregua considerava Badoglio idoneo unicamente a firmare l'armistizio, ma non al compito di governare l'Italia.(22)

James Miller ha sostenuto che il Dipartimento di Stato aveva gestito il rimpatrio degli esuli antifascisti residenti in America per creare un'alternativa al governo del re e di Badoglio. Con il favorire il ritorno in Italia degli esuli, in primo luogo del conte Carlo Sforza, si voleva ostacolare l'azione britannica volta a rafforzare l'istituzione monarchica, attraverso la prevalenza che la Gran Bretagna aveva nella Commissione Alleata di Controllo.(23) Sforza, evidentemente, sapeva di godere in ogni caso dell'appoggio americano, anche se appena arrivato a Bari venne meno all'impegno di sostenere il governo Badoglio, assunto prima della partenza dagli Stati Uniti, sia con il segretario di Stato aggiunto Adolf A. Berle Jr., sia poi di passaggio in Gran Bretagna con Churchill.

Gli americani manifestavano impazienza contro un governo privo di legittimità e di rappresentatività democratiche ("*Non dobbiamo dimenticare di avere dietro le spalle dei popoli che hanno delle opinioni*", ricordò Eisenhower a Badoglio il 29 settembre, quando il maresciallo nel quadrato della "*Nelson*" avanzò la nomina di Dino Grandi a ministro degli Esteri nel governo nuovo "*antifascista*"). Certamente, un governo più rappresentativo sarebbe stato più attivo nell'organizzare lo sforzo bellico, anche se sarebbe stato più difficile per gli Alleati controllare le retrovie politiche dell'Italia liberata. Gli americani erano più disposti degli inglesi a correre questo rischio. Roberto Gaja, allora giovane diplomatico giunto a Salerno dalla Corsica, racconta di aver sentito funzionari e ufficiali americani della ACC dichiarare senza tanti giri di frase che essi erano sbarcati in Italia con il programma politico di instaurare la repubblica, e con il programma eco-

(22) *The Memoirs of Cordell Hull*, vol. 2, Macmillan, New York, 1948, vol. II, p. 1550.

(23) J. E. Miller, "From Salerno to Cassino: Testing Roosewelt's Great Power Politics, 1943-45", in: *1944, Salerno Capitale*, cit. p. 69. Infatti, diciotto (18) delle ventidue (22) sottocommissioni in cui si divideva l'ACC, erano dirette da ufficiali inglesi. Cfr., E. Aga Rossi, "La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio", in: *1944, Salerno Capitale*, cit., p. 50.

3/16 14:58

nomico della trasformazione dell'Italia in senso industriale, per cui almeno il 50% della popolazione agricola avrebbe dovuto riconvertirsi industrialmente ed inurbarsi. E non si poteva governare un processo di riconversione industriale senza un forte partito socialista. Quando venne fuori, invece, un partito democristiano, aggiunge Roberto Gaja non senza una punta d'ironia, non ci capirono più niente.(24) Tuttavia, sul piano politico all'indomani dell'armistizio e almeno fino alla fine di marzo del 1944, l'amministrazione americana sostenne il re e Badoglio, assecondando, pur con crescente avversione, la posizione del Foreign Office e di Churchill, che accompagnava ragioni di "*opportunità militare*".

L'argomento forte sostenuto da Churchill con l'amministrazione americana era che convenisse anteporre le ragioni militari alle questioni politiche. Perciò sarebbe stato opportuno, oltre che necessario, mantenere lo *status quo* istituzionale in Italia almeno fino a quando gli Alleati non fossero stati a Roma. Questo concetto fu espresso per la prima volta da Churchill privatamente a Macmillan, quando il primo ministro passò da Marrakech in viaggio per la conferenza di Teheran. E già in quella occasione avrebbe usato la celebre metafora della caffettiera ("*Quando voglio sollevare una caffettiera che scotta, preferisco tenerla per il manico*"). Altre circostanze avevano concorso al rafforzamento del governo Badoglio. La liberazione di Mussolini dal Gran Sasso e la nascita della Repubblica Sociale avevano consigliato gli Alleati di rafforzare e non di indebolire l'autorità del re. L'istituto monarchico nell'ottica britannica soprattutto, avrebbe conteso meglio di qualsiasi altra istituzione la legittimità alla Repubblica Sociale, proclamata al Nord. A ciò bisogna aggiungere che l'amministrazione americana scontava sulla questione italiana una impreparazione di fondo.

Gli inglesi, al contrario, applicavano contro l'Italia gli schemi di quella politica punitiva tesa a distruggere definitivamente le basi della potenza italiana.(25) Occorreva perciò perpetuare la condizione di Stato vinto, con la parvenza della legittimità conferita dalla continuità dell'istituzione monarchica, che si voleva mantenere, sia ai fini di contenere il rivoluzionari-

(24) Testimonianza all'A., Roma, 7 febbraio 1984. Cfr., R. Gaja, *Le scelte fondamentali della politica estera italiana nel dopoguerra*. Quaderno di politica estera N. 96, Circolo Studi Diplomatici, Roma 1979, p. 12 Cfr., J. L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia. 1945-1948*, Il Mulino, Bologna, 1987.

(25) Si veda a questo proposito A. Varsori, "L'atteggiamento britannico verso l'Italia (1940-1943). Alle origini della politica punitiva", in: *1944 Salerno Capitale*, cit., p. 137 e sg.

II-VOLUM

smo sociale e politico successivo ad ogni guerra, sia perché al momento del trattato di pace non avrebbe potuto opporsi alle richieste inglesi.

Nel gennaio del 1944 il contrasto anglo-americano venne al pettine. In previsione di una rapida conquista della capitale dopo lo sbarco di Anzio, il Dipartimento di Stato pose la questione della riorganizzazione del governo come indilazionabile e si oppose alla permanenza del re sul trono al momento che gli Alleati avessero occupato Roma. Gli inglesi resistettero. Churchill riprese pubblicamente la "*metafora del manico della caffettiera*" il 22 febbraio 1922 nel discorso alla Camera dei Comuni.(26)

Nella corrispondenza privata con Roosevelt, Churchill aveva sostenuto lo stesso concetto con più esplicito linguaggio: nessun altro governo, fra quelli che potrebbero essere instaurati, gli aveva telegrafato, sarebbe stato "*completamente nelle nostre mani e obbedirà ai nostri ordini*" come quello del re e di Badoglio. E nessun altro governo avrebbe garantito il rispetto delle clausole armistiziali e assicurato la collaborazione della flotta.(27)

L'intransigenza inglese dettata da considerazioni militari e di politica conservatrice bloccò ancora per qualche mese l'evoluzione della politica anglo-americana in Italia. Roosevelt non poteva mettere a rischio sulla questione italiana la collaborazione con la Gran Bretagna.(28)

Gli storici dissidenti sovietici Alekasandr Nekric e Mihail Geller hanno spiegato lucidamente le ragioni per cui la politica anglo-americana, prima in Italia e successivamente in Europa orientale, cadde infine in quella "*falsa posizione*" engelsiana, da cui i sovietici trassero immenso profitto. Questa legge, enunciata da Federico Engels negli anni 1850-53 e ancora nel 1890-1891 per mettere in guardia i marxisti, si dispiegò nel caso Italia attraverso i seguenti passaggi: gli inglesi, con gli americani a rimorchio, sostenevano in pratica partiti e uomini compromessi con il fascismo; a parole riconoscevano, invece, l'aspirazione naturale del popolo a cambiare non solo il regime, ma anche i personaggi compromessi con le vecchie

(26) Per la cronologia della corrispondenza, Cfr. L. Woodward, *British Foreign Policy in the Second World War*, vol. II, London 1971, p. 520-526.

(27) Per le citazioni, Roosevelt-Churchill, *Carteggio segreto di guerra*, Mondadori, Milano 1977, a cura di F. L. Loewenheim, H. D. Langley, M. Jonas, p. 476, 486. La raccolta presenta una selezione ragionata della corrispondenza tra i due statisti. Cfr., anche E. Aga Rossi, "*La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio*", cit. p. 55.

(28) Cfr., J. E. Miller, *The United States and Italy. 1940-1950*, UNCP, Chapel Hill, 1986, p. 78 e sg.

/16 14:58

cricche, che avevano trasformato l'Italia in satellite della Germania.[29] Questa contraddizione non risolta avrebbe liberato il campo all'iniziativa dell'Unione Sovietica e del partito comunista, che impostarono tutta la loro propaganda su programmi di rinascita nazionale e di valorizzazione delle diverse personalità nazionali, prima compresse.

Il piccolo ministero degli Esteri da Brindisi a Salerno

Volgiamoci ora ad esaminare la situazione del governo Badoglio. Il dialogo con gli anglo-americani ristagnava nelle secche della Commissione Alleata di Controllo. Sul fronte interno era bloccato dai partiti antifascisti coordinati dal CLN. Il governo Badoglio rischiava la paralisi. Fallita la soluzione politica, il governo tentò la carta del ristabilimento dei rapporti internazionali per allargare la base del suo consenso. Un riconoscimento internazionale avrebbe consentito il risultato sostanziale di rafforzare il governo e il prestigio della monarchia. Entrò, in scena, così, la diplomazia, il piccolo ministero degli Esteri di Brindisi e poi di Salerno.

Il piccolo ministero degli Esteri era ospitato allora nel palazzo della Provincia di Brindisi. In un unico stanzone lavoravano diciotto diplomatici. Altri sarebbero arrivati alla spicciolata. Alessandro Farace, allora giovane segretario di Legazione, era arrivato a Brindisi il 18 ottobre. Egli mi ha raccontato quali erano le condizioni in cui lavoravano i funzionari della Sezione Esteri dell'Ufficio Affari Civili del Capo del Governo del Sud, che solo alla fine di ottobre avrebbe assunto la denominazione di ministero degli Esteri. Tutta la corrispondenza diplomatica passava attraverso la Commissione Militare Alleata (dal 10 novembre trasformata in Commissione Alleata di Controllo, sotto la direzione del gen. americano Kenyon Joyce). Ai diplomatici non arrivava nessuna informazione diretta dalle nostre rappresentanze all'estero, nessun rapporto di carattere politico. La corrispondenza in arrivo era "cifra" americana o inglese. L'ufficio diplomatico funzionava come un bureau di collegamento fra il governo reale, l'ACC, e quello fittizio (governo "ombra" lo chiama Farace), ossia il governo Badoglio. Quando Renato Prunas, che aveva lasciato alla metà di ottobre la Legazione di Lisbona, assunse l'11 novembre la carica di segretario generale, il ministero si trasferì in un appartamento di quattro stanze nella

(29) M. Geller-M. Nekric, *Storia dell'URSS. L'utopia al Potere*. Trad. it., Rizzoli, Milano 1984, p. 483.

II-VOLI

città vecchia.[30] Il piccolo ministero, allora, "*assunse una maggiore maestà*", commenta Agostino Degli Espinosa.

In queste condizioni di controllo soffocante, in cui lo spazio di manovra dei diplomatici italiani era quasi inesistente, Prunas avviò i primi cauti sondaggi per riallacciare i rapporti internazionali del Governo del Sud. Le strade per conseguire questo risultato erano poche e limitate.

Fra queste, secondo la testimonianza di Roberto Gaja fu presa in esame (prima a Salerno, successivamente a Roma) anche la possibilità se con gli Alleati non convenisse "*insistere perché coll'Italia venisse stipulato un trattato di pace separato, mentre ancora durava la guerra contro la Germania ed il Giappone*".[31] Questa strada fu subito scartata perché improponibile. Perfino la richiesta avanzata da Badoglio alla fine di dicembre del 1943 di proclamare l'adesione dell'Italia alla Carta Atlantica fu respinta, ossia "*sconsigliata con tatto*" dal Foreign Office.[32]

In questa fase, ancora esplorativa, Prunas ebbe il primo cauto sondaggio con Massigli, commissario degli Esteri del "Comitato di Algeri" il 6 dicembre 1943, nel corso della prima visita a Brindisi del Comitato Consultivo per l'Italia. Anche questa strada si rivelò impraticabile ai fini di ottenere un riconoscimento diplomatico. Oppure non fu esplorata fino in fondo? Enrico Serra, analizzando il colloquio tra Prunas e Massigli ha rimproverato il segretario generale di tiepidezza. Serra contesta a Prunas il fatto di non aver sfruttato affatto la breccia aperta da Massigli nella muraglia cinese del controllo anglo-americano; eppure Massigli glie ne aveva offerto l'occasione, esprimendo reiteratamente insofferenza nei confronti del controllo anglo-americano esercitato tanto sul Governo del Sud, quanto sul "Comitato di Algeri" Perché mai Prunas non aveva raccolto l'occasione per proporre seduta stante a Massigli il riconoscimento del governo del generale De Gaulle? "*C'è da chiedersi* – risponde Serra – *se a Prunas fossero giunte le voci che il Comitato francese di Liberazione aveva manifestato ad Algeri propositi contrari alla permanenza in Italia del regime monarchico*".[33]

---

(30) Testimonianza dell'ambasciatore barone Alessandro Farace all'A., Roma 8 febbraio 1984. Cfr., *Il Ministero degli Affari Esteri*, cit. p. 45-47. Prunas era arrivato a Brindisi il 2 novembre 1943.

(31) R. Gaja, "Renato Prunas ed i rapporti italo-francesi dal 1943 al 1945", in *Affari Esteri*, a. XVII, N. 67 (1985), p. 380.

(32) Vedi E. Aga Rossi, *La politica degli Stati Uniti verso il governo Badoglio*, cit., p. 51, n. 8.

(33) E. Serra, *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia, 1943-1945*, vol. II, Ispi, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 38 sg., 235. Si vedano le osservazioni di Roberto Gaja, "Renato Prunas e i rapporti italo-francesi dal 1943 al 1945" cit., p. 377 e sg.

'16 14:58

Non rimaneva che la politica di riserva di appoggiarsi all'URSS. Secondo le mie ricerche e le informazioni acquisite in vari colloqui con gli allora giovani funzionari del "piccolo ministero", il demiurgo della svolta di Salerno fu Renato Prunas. Meglio dei suoi colleghi aveva capito che i sovietici avevano uno speciale interesse ad estendere la loro zona di influenza nel Mediterraneo, dal quale venivano sostanzialmente esclusi. Con molta probabilità, Prunas si era incontrato con Bogomolov, rappresentante sovietico presso il "Comitato di Algeri", mentre da Lisbona rientrava a Brindisi. Come altri osservatori occidentali in quel periodo, Prunas era incline a interpretare l'interesse staliniano per la geopolitica come un segno della trasformazione del comunismo in nazionalismo russo. E secondo i canoni della tradizionale politica internazionale non ebbe esitazioni ad inserirsi nei contrasti della "grande alleanza".

Il 6 dicembre, Prunas aveva cercato di avvicinare Visinskij nel corso della visita a Brindisi del Comitato Consultivo, di cui il viceministro degli Esteri era autorevole membro. Ma non gli è stato possibile incontrarlo, anche per un certo ostruzionismo praticato dagli anglo-americani. Un modello di comportamento, probabilmente, Prunas lo trasse dalla lettura delle vicende del CFLN (Comité Francais de Liberation National) contenute nel rapporto ricevuto il 20 dicembre dal console a Tangeri Alberto Berio. Prunas lesse con dovizia di particolari come il "Comitato di Algeri" avesse cercato di scrollarsi di dosso il pesante controllo anglo-americano avvicinandosi all'URSS: la prima mossa era stata di riportare alla legalità il partito comunista francese. La diplomazia sovietica aveva poi allargato la breccia aperta nel controllo anglo-americano, riconoscendo il "Comitato di Algeri" come "*le Représentant des intérêts de la République Francais*", formula assai più ampia di quella usata dagli anglo-americani. Anche in questo affare, politica interna e politica estera si presentavano come due facce della stessa medaglia. Nonostante che Berio battesse, appunto, il chiodo della diffidenza alleata nei confronti del generale De Gaulle,[34] ciò, a nostro avviso, non valse a distogliere Prunas dal guardare alla politica sovietica del "Comité Francais" di Algeri come ad un precedente, ad una prova generale, a cui avrebbe potuto ispirarsi anche la diplomazia del Governo del Sud.

Il segretario generale informò i giovani diplomatici circa i vantaggi di una tale operazione, ma non fece consultazioni. A prescindere da qua-

(34) E. Serra, *op. cit.*, p. 46.

II-VOL

lunque considerazione politica, tutti erano piuttosto diffidenti nei confronti del potere sovietico. E Prunas stesso, secondo Roberto Gaja, appariva piuttosto "angosciato" nel prospettare una tale politica. Ma tutti, eccetto uno, si sarebbero poi pronunciati per la ripresa delle relazioni con Mosca.(35)

Sembra che Badoglio abbia inizialmente stentato a condividere la logica politica prospettata da Prunas. Lo stesso Badoglio avrebbe poi scritto di essersi incontrato con Visinskij, quando il Comitato Consultivo per l'Italia arrivò a Napoli, e di avergli manifestato il desiderio di riprendere le relazioni con Mosca. E scrive anche di aver avvertito gli anglo-americani, informandone il gen. Kenyon Joyce, vicecapo della Commissione Alleata di Controllo.(36)

Il re, invece, espresse minori difficoltà ad entrare nell'ordine d'idee sostenute da Prunas. Vittorio Emanuele III aveva una visione settecentesca della politica. "*Noi Savoia* – ebbe a dire Vittorio Emanuele III a Roberto Gaja – *siamo passati attraverso tante traversie, che quello che succede oggi è niente rispetto a quello che vide Vittorio Amedeo II*".(37) Roberto Gaja era stato ricevuto dal re poco dopo il suo ritorno dalla Corsica, dove egli, appunto, era console generale. Nel corso dello stesso colloquio, il re chiese allo stesso Gaja se i corsi serbavano riconoscenza ai Savoja per il reggimento inviato all'epoca di Pasquale Paoli. Altro tipico tratto della mentalità di Vittorio Emanuele III. Purtroppo, nel 1943-1944 non si combatteva una qualsiasi guerra, come appunto ai tempi di Vittorio Amedeo II, quando i suoi soldati, per dirla con Carlo Arturo Jemolo, "*mai si sarebbero preoccupati di ciò, che il loro duca volgesse le spalle alla Francia o all'Impero...*".(38)

Ma cerchiamo di definire i contenuti della politica che fu alla base della "svolta di Salerno". Non si trattava della ricerca della tradizionale politica di equidistanza tra Londra e Mosca, pietra miliare di Salvatore Contarini, come ci vorrebbe far credere Roberto Cantalupo. Il Regno del Sud, privo di qualsiasi autonomia internazionale non aveva la forza di proporre nessuna politica di equilibrio, tantomeno di negoziarla. L'obiettivo che Prunas cercava di cogliere era di politica interna, prima che interna-

(35) Cfr. M. Toscano, "La ripresa delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale", in: *Pagine di Storia diplomatica contemporanea*, vol. II, Giuffré, Milano, 1963, p. 326, n. 50 bis.

(36) P. Badoglio, *L'Italia nella Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 1946, p. 164.

(37) Testimonianza di Roberto Gaja all'A., 7 febbraio 1984.

(38) C. A. Jemolo, "La battaglia che non fu data", in *Il Ponte*, a. III, N. 11-12 (1947), p. 975.

1/16 14:58

zionale. Egli affidava allo scongelamento della politica interna italiana anche lo scongelamento della situazione armistiziale, non viceversa. Nei colloqui che Prunas ebbe con Visinskij l'11 e il 12 gennaio 1944, le questioni del riconoscimento del governo Badoglio e dell'allargamento della sua base alle forze antifasciste furono strettamente collegate.

Secondo i termini del colloquio, l'URSS entrava in contatto diretto con la situazione italiana, saltando tutti gli organi del controllo alleato, mentre il partito comunista avrebbe abbandonato la pregiudiziale antimonarchica e antigovernativa.(39) Leggendo l'appunto e il promemoria segreti dei due colloqui, redatti da Prunas, appare a noi evidente che lo scopo primario affidato dal segretario generale alla ripresa delle relazioni con l'URSS fosse lo scongelamento della situazione interna italiana. Lo scongelamento della situazione armistiziale, invece, non appariva a Prunas automatico, ma solo "probabile". E conoscendo la vicenda del "Comitato di Algeri", egli si cautelò con Visinskij, dicendogli che lo scongelamento della situazione armistiziale sarebbe stato "probabilmente" il risultato derivato (promemoria segreto del 12 gennaio 1944).

Il ritorno di Togliatti dall'URSS

Le ragioni per cui l'URSS e il PCI abbiano preso la decisione passata sotto il nome di "svolta di Salerno" sono ancora materia di speculazione.

All'ultimo convegno di Cortona (23-24 settembre 1994) sulla "Guerra Fredda", gli storici russi hanno rivendicato a merito di Stalin, non di Togliatti, la paternità della "svolta di Salerno". Gli storici comunisti italiani ne hanno invece, sempre attribuito a Togliatti la concezione iniziale. E Giuseppe Vacca l'ha di nuovo riaffermata in un recente articolo commentando tre lettere scritte da Togliatti a Dimitrov tra il luglio e l'ottobre 1943.(40)

In esse viene prospettata da parte di Togliatti la necessità di ritornare in Italia per inserirsi come elemento politicamente attivo nella crisi italiana. A sostegno della tesi di Vacca si potrebbe anche dire qualcosa di più; si può aggiungere, per esempio, il fatto che Togliatti non avesse rite-

(39) Cfr., *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N.N.; 118, 119, p. 138, 143. Le date poste sul verbale dei colloqui, come avverte la nota del curatore, erano state anticipate al 9 e al 10 gennaio. Non è noto il motivo di tale modifica.

(40) Cfr., "Alle scaturigini della svolta di Salerno", in *Togliatti sconosciuto*, L'Unità, Roma, 1994, p. 65-74.

II-VOLL

nuto politicamente opportuno adattare alla situazione italiana la soluzione rivoluzionaria, presa invece a proposito della Germania, con la costituzione del "Comitato per la Germania Libera" nel luglio 1943 a Mosca.

Lo storico Mikhail Narinskij ha invece capovolto l'interpretazione di Giuseppe Vacca. Egli ha sostenuto che Togliatti prima di partire per l'Italia sosteneva ancora la linea adottata in quel momento dai dirigenti del PCI nel paese, e particolarmente nel Sud, rimasta ferma alla richiesta dell'abdicazione del re e delle dimissioni di Badoglio.

Lo storico russo precisa anche che nella notte del 14 marzo Togliatti fosse stato ricevuto da Stalin, il quale alla presenza di Molotov, gli fece cambiare idea e gli impartì tre direttive sulla questione italiana:

- *"i comunisti non devono chiedere l'immediata abdicazione del re*;
- *possono entrare nel governo Badoglio*;
- *devono concentrare tutti gli sforzi in direzione della creazione di un ampio fronte nazionale per la lotta contro la Germania hitleriana*".(41)

I risultati di questo colloquio furono riferiti da Togliatti a Dimitrov, che li appuntò nel Diario che compilava giorno dopo giorno. Narinskij non ha potuto vedere il resoconto verbale relativo all'incontro di Togliatti con Stalin. La prova addotta, benché importante, è dunque indiretta, e anche i riferimenti cronologici appaiono errati. Togliatti il 13 marzo era già al Cairo. Secondo la cronologia finora nota, e mai contestata, Togliatti era partito alla fine di febbraio da Mosca in volo per Baku, Teheran, Cairo, Algeri, dove era giunto il 21 marzo, e da dove aveva proseguito in nave per Napoli. Di passaggio al Cairo, il 13 marzo scrisse una lettera al giornale "Fronte Unito", che usciva da qualche mese a cura di comunisti e democratici italiani(42).

Tradotta in politica internazionale, la tesi sostenuta da Narinskij riaccredita la tradizionale (ed antica) politica russa verso l'Italia, inaugurata

(41) Cfr., l'intervista di Jolanda Bufalini a Narinskij, "Badoglio? Togliatti non voleva", in *L'Unità*, 23 settembre 1994, p. 2 (Cultura).

(42) Cfr. Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*. Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1953, p. 312, e la ricostruzione di L. Cortesi, "Palmiro Togliatti e la 'Svolta di Salerno' e l'eredità gramsciana (tredici documenti del marzo-giugno 1944, uno dell'aprile 1945)", in *Belfagor*, a. XXX, N. 1 (gennaio 1975), p. 1-44. C'è da dire che Cortesi sosteneva appunto la tesi della 'svolta di Salerno' come di una pura e semplice applicazione della linea staliniana per l'Italia. Anche Wictor Zaslavskij ed Elena Aga Rossi concordano con la tesi sostenuta da Narinskij. Cfr. Dino Messina, Salerno 1944, "La svolta di Stalin", in *Corriere della Sera*, 17 settembre 1994, (Cultura e Spettacoli).

3/16 14:58

da Caterina II con il Piemonte alla fine del Settecento, ripresa con Cavour nel 1859, e anche con Mussolini nel 1924. Tradizionale ed antica politica dicevo, intesa ad aiutare prima gli Stati italiani preunitari, poi il Piemonte, poi l'Italia fascista, poi l'Italia badogliana ad uscire dall'orbita delle pesanti influenze straniere, sia francesi, sia britanniche, sia americane. La direttiva staliniana era intesa a riassorbire la spaccatura prodottasi fra la monarchia e i partiti antifascisti, che indeboliva l'Italia e faceva il gioco degli inglesi.

Insomma, Stalin avrebbe suggerito a Togliatti la strada migliore per lo sviluppo di una politica democratica e di rinascita nazionale.

In mancanza di documentazione più diretta e di ulteriori conferme manteniamo un giudizio sospeso sull'attribuzione a Stalin o a Togliatti della paternità della "svolta di Salerno". Certamente, senza aver ricevuto l'approvazione del capo del Cremlino, Togliatti non avrebbe dato corso alla svolta. In fin dei conti, dunque, da chiunque ispirata (da Togliatti o da Stalin), la "svolta di Salerno" non modifica il suo significato internazionale. La novità, che ha fatto tanto discutere, si dovrebbe restringere, in ultima analisi, soltanto a stabilire il grado di originalità politica, con cui Togliatti avrebbe tradotto poi in pratica la direttiva staliniana.

A nostro avviso, tuttavia, qualche tenue elemento circa la disponibilità di Togliatti ad una qualche forma di collaborazione con il governo Badoglio era già stato raccolto da Prunas. Si tratta di uno di quei segnali, da cui Prunas poteva aver tratto indizi di una interpretazione evolutiva del comunismo, senza bisogno di allargare l'orizzonte alla ricerca delle fonti ideologiche di Togliatti, operazione fuori dalla portata di Prunas per difetto di fonti e di tempo.

Richiamo una traccia di ricerca, contenuta nel mio intervento al Convegno di Salerno, utile a circostanziare la genesi della svolta.[43] Quando Visinskij arrivò a Napoli in dicembre fu avvicinato, tra gli altri, da Eugenio Reale, influente comunista, il quale gli chiese a voce ciò che gli aveva già scritto ad Algeri, ossia il rimpatrio dalla Russia dei comunisti italiani.[44] Ai primi di dicembre, Togliatti chiese infatti al governo Badoglio il permesso di rientrare in Italia con un telegramma spedito in chiaro da

(43) G. Petracchi, "Le relazioni tra l'Unione Sovietica ed il Regno del Sud: una riconsiderazione della politica sovietica in Italia, 1943-1944", in: *1944. Salerno Capitale*, cit., p. 99-101; l'articolo era stato anticipato in: *Storia Contemporanea*, a. XV, N. 6, (1984).

(44) Cfr. A. Vaksberg, *Visinskij*, trad. it., Mondadori, Milano, 1991, p. 281.

II-VOLI

Mosca. Come allora fu notato, Togliatti non aveva nessun bisogno di chiedere il permesso, così come Carlo Sforza, Alberto Cianca, Tarchiani ed altri reduci dagli Stati Uniti non avevano sollecitato tale benestare. Questa richiesta, in certo senso anomala, suonò come un attestato di legittimità conferito dal capo del comunismo al governo Badoglio e, non a caso, fu rubricata come una "offerta servigi". Non si poteva non scorgere, nella iniziativa di Togliatti, l'esistenza di un collegamento con l'orientamento della politica sovietica ad entrare in contatto con il governo Badoglio. Se si pensa che l'intesa tra Prunas e Vsinskij fu trovata nel giro di un giorno, ciò porta a credere che la dirigenza sovietica avesse già maturato la svolta. Il ritorno di Togliatti in Italia avvenne comunque a scelte già compiute.

Finora ci siamo soffermati sul lato tecnico della svolta, e sul realismo politico della diplomazia italiana. Vorrei qui soffermarmi sul contenuto e sulle conseguenze politiche della svolta. Nella mia impostazione il vero demiurgo della "Svolta di Salerno" non fu né Stalin, né Togliatti, ma Renato Prunas. Quale fu lo scopo primario del compromesso monarchico-liberale con l'Unione Sovietica? Salvare la continuità del governo Badoglio, o la sorte di Vittorio Emanuele III? L'interesse dinastico, oppure vaccinare l'Italia contro la rivoluzione?

Nei suoi scritti, come anche nei nostri scambi epistolari, Roberto Gaja ha sempre sostenuto che per Prunas "*la continuità del Governo era cosa di molto maggiore importanza che la sorte del vecchio Sovrano*".(45) Grazie a quel compromesso una rivoluzione italiana divenne impossibile: l'Italia fu resa immune dai pericoli del "*vento del Nord*".

Può darsi che Gaja avesse ragione e che Prunas avesse mirato ad assicurare la continuità dell'azione governativa, "congelata" dalla crisi dello Stato del 1943. Tuttavia, la mia tesi rimane quella già espressa dieci anni or sono; e cioè che la "svolta di Salerno" nacque in primo luogo dall'esigenza di salvare l'istituto monarchico. E non sono apparse novità documentarie e interpretative tali che io sia indotto a modificare questo giudizio. Debbo, anzi, a questo proposito riferire un particolare, rivelatomi dall'ambasciatore Alessandro Farace, che semmai lo rafforza. Vittorio Emanuele III dopo la Pasqua del 1944, la sua domenica di passione, non volle più ricevere Prunas. Come è noto, lunedì 10 aprile il generale Mac Farlane, accompagnato da Robert Murphy, rappresentante politico degli

(45) R. Gaja, *Renato Prunas ed i rapporti italo-francesi dal 1943 al 1945*, cit., p. 385.

/16 14:58

Stati Uniti presso il Comando Supremo delle forze alleate, Harold Macmillan e sir Noel Charles, rappresentante britannico nel Comitato Consultivo per l'Italia, si presentarono a Ravello per chiedere l'immediata abdicazione del re e il passaggio della Luogotenenza al Principe di Piemonte. Aleksandr E. Bogomolov, rappresentante sovietico nel Comitato Consultivo per l'Italia, che era a Napoli, non si era unito alla démarche. Il re volle prendere tempo e si riservò di dare una risposta per il pomeriggio alle 16.00, dopo essersi consultato con i suoi ministri. Tuttavia, neanche per le 16.00 il re fu in grado di rispondere. Farace fu perciò inviato a Villa Cimbrone, dove i membri occidentali del Consiglio Consultivo attendevano di essere convocati. Essi erano a colazione, quando Farace li informò che il re avrebbe ritardato la risposta fino al martedì sera per la necessità di consultarsi ancora. Macmillan intenzionalmente chiese allora a Farace:"*Forse il re vuole consultare 'Ercoli'* (Alias Palmiro Togliatti)? "*Il re* – questa fu la risposta di Farace – *vuole consultare Enrico De Nicola*".(46)

Nella convulsa giornata successiva avvenne la stesura di quel documento che segnò il passaggio di poteri al Luogotenente. Alle sei di sera, Macmillan informò Bogomolov. "*Ci aspettavamo dei guai* – scrisse nel suo Diario – *Abbiamo fatto tutto senza consultare i russi*". Ma Bogomolov aggiunse "*non è tipo da lasciarsi turbare*".(47) E a cose fatte, egli portò a Macmillan l'approvazione di Mosca. L'Unione Sovietica dette prova così di quel machiavellismo integrale che ispirava la sua condotta: trattare con chiunque favorisse i propri interessi sul presupposto che nessuna intesa sopravvive ai rapporti di forza e di interesse che l'hanno provocata.

Prunas non era riuscito a salvare il vecchio sovrano. Prunas mancò anche il secondo obiettivo che si proponeva con il riconoscimento di Mosca, ossia l'effetto di trascinamento previsto. Per arginare l'influenza sovietica, egli prevedeva che gli anglo-americani avrebbero dovuto seguire il gesto sovietico. Questa previsione non si verificò. Al contrario, per cercare di "tamponare la falla aperta" dall'intesa italo-russa nella coalizione alleata, gli anglo-americani trovarono una ragione in più per tenersi stretti all'armistizio, fino alla citata dichiarazione di Hyde Park del 26 settembre 1944.

(46) La vicenda è descritta minutamente nella Cronologia degli avvenimenti dal 10 al 12 aprile 1944, pubblicata nei *DDI, Serie Decima, 1943-1948*, vol. I, N. 195, p. 240. La stesura della Cronologia è, probabilmente, opera dello stesso Farace; lo scambio di battute naturalmente non è stato verbalizzato.

(47) H. Macmillan, *Diario di guerra*, cit., p. 578.

II-VOLU

C'è da dire di più: dopo averla provocata, Prunas e Badoglio non seppero sviluppare l'apertura con Mosca. Suscitò un certo sgomento nel governo, per esempio, la richiesta sovietica di ottenere un campo d'aviazione in Puglia. E quando gli anglo-americani reagirono con il governo di Mosca e con quello di Salerno, rafforzando le misure del controllo, la diplomazia italiana non fu in grado, nonostante qualche timido tentativo, di impostare una politica nuova nei confronti dell'URSS. Forse si era calcolato di discutere con i sovietici un pre-trattato di pace? Si era forse pensato di conoscere in anticipo le loro intenzioni? In ogni caso, l'appoggio sovietico si dimostrò inefficace (e mancò all'Italia soprattutto al momento del trattato di pace). La diplomazia sovietica aveva già raggiunto lo scopo, che era quello di entrare in contatto diretto con la situazione italiana.

L'effetto di trascinamento della ripresa delle relazioni con l'URSS, infatti, produsse conseguenze solo nella politica interna, con l'ingresso dei comunisti nel governo Badoglio. Si trattò del primo compromesso istituzionale, per cui, in cambio della continuità dello Stato, una rivoluzione mancata veniva risarcita (la metafora è di Piero Calamandrei) con una rivoluzione promessa. Questo compromesso incrinò la struttura della nazione di impronta ottocentesca, sintesi più o meno riuscita di Nazione-Patria-Stato.(48)

Ma più di ogni altra considerazione di successo immediato o mediato, si deve mettere in conto che l'iniziativa unilaterale italiana con l'URSS fece precipitare la credibilità del nuovo governo nell'opinione degli alleati. Quel "coup de théatre" rispondeva ai canoni della vecchia politica di potenza e nelle condizioni del bipolarismo del dopoguerra prefigurò l'Italia come soggetto internazionale politicamente inaffidabile. E in virtù del compromesso monarchico-comunista la politica italiana divenne il terreno – scrisse Agostino degli Espinosa nel suo tormentato libro – in cui anglo-americani da una parte e sovietici dall'altra avrebbero compiuto le mosse della loro politica, e si sarebbero sorvegliati a vicenda.(49)

(48) Nella proposizione "compromesso monarchico-comunista", ciò che deve colpire non è la parola "compromesso", ma il livello della sua realizzazione. Se si vuole, anche l'Unità d'Italia avvenne attraverso un analogo compromesso tra Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi; ma il livello di quel compromesso fu ben altro, e la monarchia vi giunse da un passato di forza e di prestigio.

(49) A. Degli Espinosa, *op. cit.*, p. 418.

3/16 14:59

ESERCITO E COBELLIGERANZA

STEFANO ROMANO

Il 1944 fu l'anno in cui l'Esercito poté compiere un considerevole salto qualitativo e quantitativo nella cobelligeranza. Grazie al contributo fornito dal 1° Raggruppamento motorizzato, dal Corpo Italiano di Liberazione, dalle Unità Ausiliarie, dalle decine di migliaia di militari impegnati in poco esaltanti e appariscenti attività logistiche – ma non per questo meno costose in termini di sacrificio e di vite umane – gli alleati consentivano agli italiani una partecipazione "allargata" alla guerra, alla cobelligeranza. Una partecipazione che si concretizzava, a fine anno, con la costituzione progressiva di sei Gruppi di Combattimento, che incominciarono a portarsi in linea a partire dal mese di dicembre 1943.

Sulla storia di queste unità e sul tema della cobelligeranza esiste già una discreta bibliografia. Lo stesso Ufficio Storico ha edito diversi contributi in materia;[1] alcuni di questi sono stati di recente rielaborati, alla luce di nuova documentazione oggi disponibile negli archivi italiani ed esteri.[2]

Vediamo ora di fare un rapido cenno a quelli che furono gli impegni operativi del Regio Esercito dopo la bella prova fornita in occasione dei

(1) Si citano, tra gli altri, *"Il 1° Raggruppamento Motorizzato"*, *"Il Corpo Italiano di Liberazione"*, *"I Gruppi da Combattimento 1944-1945"*, *"Le unità ausiliarie nella guerra di liberazione"*, *"La guerra di liberazione. Scritti nel trentennale"*, *"L'azione dello Stato Maggiore per lo sviluppo del Movimento di Liberazione"*, *"I rapporti fra alleati e italiani nella cobelligeranza"*.

(2) Nel 1986 è stata pubblicata un'edizione completamente nuova de *"Il Primo Raggruppamento Motorizzato"* a cura del Professor Giuseppe Conti, che sta elaborando, sempre per conto dell'Ufficio Storico, una nuova opera sul Corpo Italiano di Liberazione e sui Gruppi di Combattimento.

combattimenti di Montelungo. Il 1° Raggruppamento Motorizzato dopo una attività di riordinamento e di ripianamento delle perdite, tornò in linea ai primi di febbraio del 1944, dislocato all'estrema destra della 5ª Armata, alle dipendenze del Corpo di Spedizione Francese del Generale Guillaume, nel settore delle Mainarde, con compiti difensivi ma assai delicati e difficili anche in relazione al terreno particolarmente aspro ed alle non facili condizioni ambientali in cui doveva operare.

Inizialmente le unità italiane svolsero una intensa attività di pattuglia, reagendo con prontezza a tutti i colpi di mano dell'avversario.

A marzo il Raggruppamento fu trasferito alle dipendenze dell'8ª Armata britannica e venne ad operare inquadrato nel Corpo d'Armata polacco del Generale Anders. Alla fine del mese gli italiani si segnalarono all'attenzione delle potenze alleate con l'episodio relativo all'occupazione di Monte Marrone.

Gli anglo-americani mostrarono di aver apprezzato il comportamento in azione del 1° Raggruppamento ed alle parole di elogio seguì il consenso per procedere alla trasformazione dell'unità in Corpo Italiano di Liberazione. Monte Marrone in pratica chiude il ciclo del Raggruppamento Motorizzato. Molte cose sono state dette su questa unità, ma desidero porre in evidenza un aspetto particolare che ad un professionista militare balza all'attenzione con una certa immediatezza. Al di là di ogni altra considerazione, ciò che ha fatto il Raggruppamento non può sembrare una cosa di poco conto, di limitata importanza, se si conferisce il giusto rilievo a due aspetti: il primo costituito dalla eterogenea provenienza dei reparti che sono stati riuniti assieme per costituire il Raggruppamento e, quindi, dalle notevoli difficoltà che tutti indistintamente Ufficiali, Sottufficiali e militari semplici hanno dovuto affrontare e superare per raggiungere e mantenere un buon amalgama; il secondo aspetto è quello relativo ai numerosi cambiamenti di dipendenza operativa che il Raggruppamento ha dovuto subire in tempi oltremodo ravvicinati: 5ª Armata, Divisione Texas (americani), 5ª Armata, Corpo di Spedizione Francese, 8ª Armata britannica, Divisione Polacca! Pensiamo alle difficoltà che questi uomini e in particolare i Quadri Ufficiali hanno fronteggiato per poter attuare ogni volta il collegamento tattico (lingue diverse, sistemi di comando e controllo differenti, terminologia tecnica diversa, collegamenti, ecc.).

Il C.I.L. continuò l'opera del Raggruppamento e alla fine i suoi ranghi raggiunsero la ragguardevole consistenza di 15 battaglioni dell'arma base, 11 gruppi di artiglieria e numerosi altri reparti minori. Si trattò in

3/16 14:59

effetti, nonostante le difficoltà frapposte in continuazione dagli alleati, di un vero e proprio Corpo d'Armata di circa 25 000 uomini, articolato su una Divisione paracadutisti e due Brigate. Il C.I.L. svolse ininterrotta attività bellica sino alla fine di agosto del 1944, portandosi fino ad Urbino a ridosso della "linea gotica", passando per il settore compreso tra le propaggini nord orientali della Maiella e la città di Chieti, risalendo così la direttrice adriatica.

I combattimenti per la liberazione di Crecchio, Canosa, Orsogna, la liberazione di Chieti, primo capoluogo di provincia liberato da unità italiane, di Sulmona, il combattimento di Filottrano, sono tappe che segnano la progressione delle unità italiane. Una caratteristica peculiare del C.I.L. fu di annoverare tra le sue fila uomini appartenenti a tutte le armi e specialità in modo che l'intero Esercito Italiano vi fosse rappresentato. Non solo, perché anche la Regia Marina entrò a far parte del C.I.L. con i battaglioni *Bafile* e *Grado*, così che i marinai di queste due unità si trovarono a combattere a terra, a fianco a fianco con i commilitoni dell'esercito.

Il 30 agosto il C.I.L. ricevette l'ordine di sospendere l'attività operativa e di portarsi nelle retrovie. Si pervenne così alla costituzione dei Gruppi di Combattimento, due per filiazione dal C.I.L. e quattro per costituzione *ex novo*. Vere e proprie Divisioni, chiamate Gruppi di Combattimento in ossequio alla volontà politica degli alleati che non gradivano una rapida ascesa della "militarità" italiana. Nello scorcio della fine del 1944 queste risorte unità del Regio Esercito non furono impiegate in combattimento ma svolsero attività addestrativa su mezzi, materiali e modalità d'impiego dell'Esercito britannico.

Poiché la storia delle unità italiane che hanno operato con le forze alleate è ben nota, appare preferibile in questa sede esaminare alcuni aspetti delle vicende dell'Esercito nel 1944, sottaciuti o poco esplorati dalla storiografia. Ovviamente, per ovvi motivi di spazio, faremo solo rapidi accenni ad alcuni di essi.

Volgeremo pertanto l'attenzione al morale delle truppe,[3] all'addestramento, al particolare ma necessario impiego dell'Esercito in servizio di ordine pubblico, per cui fu indispensabile istituire tre divisioni di sicurezza interna, l'*Aosta*, la *Sabauda* e la *Calabria*, al contributo for-

(3) Gli appunti sul morale delle truppe sono tratti da studi inediti del Ten. Col. Nicola Della Volpe.

II-VOLL

nito alla guerra partigiana. Nell'esporre tali aspetti, terremo ovviamente presente il fattore incidente, o per meglio dire determinante, su di essi: l'alleato.

Il morale delle truppe, in questo particolare periodo, ci sembra di estremo interesse per meglio comprendere quale fu la risposta dei militari e degli italiani all'8 settembre ed alla cobelligeranza. Gli esordi della cobelligeranza non furono felici, non solo ad alto livello politico-militare, ma anche tra gli stessi quadri intermedi e le truppe.

Fino a Montelungo gli alleati non avevano fatto alcun affidamento sul morale e, di conseguenza, sulla capacità di combattimento delle truppe italiane, e non esitarono a sottolinearlo in diverse occasioni.(4) Né tennero un comportamento che fu d'aiuto allo spirito combattivo degli italiani: in alcune situazioni l'attrito fra militari italiani e anglo-americani giunse a degenerare in scontri a fuoco,(5) tanto che più di una volta fu necessario precisare con circolari quando fosse lecito, a carabinieri e soldati, ricorrere all'uso delle armi contro il nuovo alleato.

La cobelligeranza non nacque quindi in un clima idilliaco, e non poteva essere altrimenti, dopo tre anni di guerra nel corso dei quali quegli stessi uomini si erano battuti gli uni contro gli altri senza esclusione di colpi. Ma se oggettivamente appare comprensibile una giusta diffidenza verso un esercito che era stato per lungo tempo nemico, appare più difficilmente accettabile il prezzo del pesante "biglietto" che a quello stesso esercito fu imposto di pagare per motivi politici e restano senza dubbio ingiustificabili le violenze di ogni genere subite e non soltanto dai militari ma anche dalla popolazione civile.

Non è certo per vittimismo, per spirito di parte, o per giustificare il contegno poco partecipativo di molti italiani – sia chiaro – che questo particolare aspetto storiografico andrebbe approfondito; uno studio in materia, condotto ovviamente con rigore scientifico, senza nulla concedere a voci scarsamente suffragate da riscontri, meglio chiarirebbe aspetti della cobelligeranza a livello di quanti la dovettero fare sul campo e/o la subirono, e completerebbe la storia già nota del lavorio svolto ai massimi livelli politico-militari, facendo meglio capire tutte le difficoltà incontrate

(4) Il *Time* del 20 dicembre 1943 fu addirittura impietoso nel descrivere lo sfortunato attacco dell'8 dicembre; Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito – d'ora in poi A.U.S.S.M.E. –, carteggio L10, busta 143/1.

(5) A.U.S.S.M.E., carteggio L14, busta 56/1.

16 14:59

per avviare quella collaborazione, costata molto, all'Esercito in particolare. E, in ultima analisi, meglio lumeggerebbe il merito acquisito da quegli uomini – pochi fra molti – che, affardellati da un pesante onere che si erano voluti accollare, seppero ridare credibilità e dignità al combattente italiano.

Un compito reso ancora più difficile dallo stesso fronte interno, il Paese, che con il suo lassismo influiva negativamente e pesantemente sul morale delle truppe. Ancora nel 1944, infatti, cioè a distanza di diversi mesi dall'armistizio, le masse non avevano smesso di incitare i soldati alla diserzione, di "consigliare" ai volenterosi di lasciar fare la guerra agli alleati, di pensare soltanto a salvare la pelle (come sempre, in Italia la difesa in genere è un argomento che non riguarda gli italiani ma si preferisce delegarla ad altri).

L'atteggiamento ostile, inoltre, dei partiti politici e della gran parte della stampa verso i militari, quasi che la responsabilità della rovinosa sconfitta dovesse essere attribuita soltanto a loro, aveva contribuito non poco a mantenere un generale clima di astio e di malanimo tra militari e civili. Eppure, in tale situazione fu proprio il 1944, quell'anno, ad alimentare il risorgere di speranze in chi, nonostante tutto e, aggiungerei, nonostante quel tipo di cobelligeranza, ancora credette nei valori dell'istituzione militare.

Altro aspetto poco esplorato della storia sono le difficoltà che vennero a determinarsi in campo addestrativo; gli uomini, le armi, i mezzi del 1° Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione erano stati grosso modo quelli delle unità già esistenti nel 1943; ma nel 1944 l'ampliamento delle unità combattenti e la costituzione dei Gruppi di Combattimento comportarono non poche difficoltà anche nelle attività addestrative dei Quadri e delle truppe, in vista dell'adozione dei nuovi equipaggiamenti e dei nuovi armamenti ceduti dagli alleati.

Si pensi a tutto l'enorme lavorio, di cui si conosce poco, che dovette essere fatto per addestrare le unità ai vari livelli ad adottare i procedimenti di impiego delle unità anglo-americane; o lo studio delle sinossi relative alle armi e ai mezzi statunitensi e britannici, redatte in inglese, una lingua conosciuta da pochi, o all'addestramento per la cooperazione tra una unità di fanteria italiana ed una di artiglieria alleata per il concorso di fuoco.

La preparazione dei Quadri, ad esempio, fu tra mille difficoltà quella che più dava da fare e più impensieriva. Numerose le disposizioni emanate per l'addestramento dei nuovi comandanti di minori unità. Fu più

II-VOL

volte ribadito che alla base della formazione di un ufficiale doveva essere posta l'attenzione soprattutto all'iniziativa, perché ciascuno fosse ben cosciente dei compiti propri e acquisisse la capacità di assolverli in piena autonomia. Poste al bando le futilità, le cose inutili, come chiariva il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Berardi, nella circolare n. 600. Ciascuno, al proprio livello, doveva essere in grado di istruire e tenere alla mano il proprio reparto in ogni situazione, senza attendere ordini o concedere deleghe di comodo.

Sarebbe interessante uno studio approfondito in questa direzione, per accertare gli sforzi fatti a livello teorico e pratico per portare i gruppi di combattimento a quel livello di efficienza che seppero dimostrare sul campo nel 1945; anche in considerazione del fatto che, ancora nell'agosto del 1944, dall'Accademia di Lecce non sembravano uscire giovani Ufficiali preparati e motivati.(6) Parecchie le dimissioni, modesti i risultati, tanto da far meditare sull'opportunità addirittura di sospendere i corsi qualora non si fossero ottenuti dei miglioramenti.

Attraverso un'epidermica consultazione dei documenti è possibile rilevare che costanti furono le attenzioni dei vertici nei confronti della preparazione dei Quadri e della truppa; talvolta le decisioni adottate, su cui pesava il condizionamento costituito dalla voglia e dalla necessità di far bene, e non ultima la preoccupazione di commettere errori – anche di natura diversa da quella strettamente militare – furono contraddistinte da atteggiamenti che rasentavano l'assurdo. Come quando, ad esempio, il Comando di una Grande Unità, interrogato lo Stato Maggiore Regio Esercito, si sentì rispondere da questo che non poteva utilizzare il regolamento per l'addestramento al combattimento in vigore (era quello in uso già nel 1940, il nuovo non era stato ancora redatto), perché esso avrebbe potuto "*provocare una reazione dei vari partiti politici i quali accuserebbero... di istruire i militari ancora con i regolamenti adoperati dal decaduto regime;... dare la sensazione ai militari delle classi giovani... di essere istruiti con gli stessi metodi delle organizzazioni fasciste*".(7) Quasi che addestrare le truppe al combattimento, ossia impartire loro l'abc di come ci si deve comportare in combattimento sia per vincere sia, molto più importante, per non lasciarci la pelle, fosse un problema eminentemente politico e non attività esclusivamente tecnico-militare, completamente estranea a vincoli di natura ideologica.

(6) A.U.S.S.M.E., carteggio I3, busta 191.

(7) A.U.S.S.M.E., carteggio L10, busta 143/2.

6 14:59

Altro filone di enorme interesse storiografico, poco esplorato se non a livello tra il cronacistico ed il politico – con fini tendenzialmente strumentali – ci appare la spinosa questione dell'ordine pubblico, in cui l'Esercito fu coinvolto a partire dal 1943, ed in progressione crescente l'anno dopo, con la costituzione delle divisioni di sicurezza interna, delle quali nessuno finora ha scritto la storia. Un impegno destinato a sopravanzare la stessa fine della guerra; pagine di storia certamente non felici, ma che oggi è possibile scrivere con serenità ed oggettività, nel bene e nel male, per evitare che fatti ed avvenimenti continuino ad essere distorti. Specialmente quelli relativi agli interventi dell'Esercito nella lotta che esso dovette condurre sia contro la delinquenza comune, sia contro quella organizzata, sia contro quella "politicizzata" dalle spinte autonomiste e separatiste che si ebbero principalmente in Sicilia. Già alla fine del 1943 si rivelarono profetiche in materia alcune sintetiche relazioni fatte da Ufficiali dei Carabinieri,[8] i quali annotavano come sull'ordine pubblico avrebbero pesato improvvide decretazioni amministrative dell'autorità alleata, unite a provvedimenti che apparivano inefficaci.

Ad esempio, gli alleati si erano preoccupati di requisire le armi in mano ai civili (in gran parte armi da caccia e bianche), ma non avevano provveduto a rastrellare i luoghi degli scontri, i campi di battaglia dove giacevano abbandonati armamenti e munizionamento militari di gran lunga più efficaci e potenzialmente pericolosi di una doppietta o di un coltello a serramanico.

Di essi si armarono delinquenti, bande di malfattori ed elementi separatisti, come si può dimostrare senza timore di smentita leggendo le segnalazioni degli scontri tra unità regolari e bande, dove è detto che i banditi facevano uso di mitragliatrici e bombe a mano, ossia di specifiche armi militari non disponibili in commercio. Singolare l'annotazione fatta a proposito della festa patronale di un paese, dove, in mancanza di fuochi di artificio, furono utilizzate bombe a mano per fare i "botti".

Quanta ingerenza abbiano avuto gli alleati sui provvedimenti di ordine pubblico, qualora fosse ancora necessario dimostrarlo, lo si può dedurre dai provvedimenti di carattere generale a quelli più minuti. Lo stesso regolamento sul servizio territoriale e di presidio contenne disposizioni dettate dagli alleati, fin nei minimi particolari, quali le modalità per l'apertura del fuoco da parte di sentinelle poste a vigilanza di strutture mili-

(8) A.U.S.S.M.E., carteggio 13, busta 205.

II-VOL

tari e il tipo di armi da usare per tale servizio; e siamo nel dicembre 1944, epoca in cui ormai era ben noto il ponderato atteggiamento delle autorità militari italiane nei confronti dei civili.

Pesavano sui provvedimenti di ordine pubblico, oltre all'ingerenza non sempre opportuna degli alleati, la facilità con cui personaggi di dubbia reputazione accedevano a cariche pubbliche, la ferocia con cui giornali e partiti di tendenze estremiste si accanivano contro l'Esercito, le infinite e cavillose diatribe tra il potere politico e quello militare sulle competenze in materia.

Ancora nel giugno del 1944, ad esempio, mentre avvenivano gravi disordini nei territori liberati, mentre bande armate assalivano unità dell'Esercito a colpi di bombe a mano, mentre sottufficiali e militi dell'Arma dei Carabinieri soccombevano di fronte ad assalti proditori in numerose stazioni territoriali, si cavillava sulla procedura relativa all'approvazione ed all'emissione di un bando per combattere le "associazioni a delinquere" e per decretare la consegna obbligatoria delle armi nei territori passati all'amministrazione italiana.(9)

Uno studio sull'ordine pubblico metterebbe in luce anche quali furono i reali rapporti tra Esercito e Paese in quel periodo così complesso e tormentato; certamente difficili, specialmente per l'Esercito che, per la seconda volta nella storia unitaria, dopo la repressione del brigantaggio, assumeva pesanti compiti di polizia (un compito che gli sarebbe toccato per la terza volta, ma in modo più "soft", cinquant'anni dopo con le operazioni in concorso alle forze di polizia per la tutela e la salvaguardia della sicurezza denominate "Forza Paris" in Sardegna, "Vespri Siciliani" in Sicilia e "Riace" in Calabria).

È pur vero, inoltre, che innegabilmente e finalmente un tale contributo potrebbe aiutare a comprendere anche dove, quando e come nasce in Italia nel dopoguerra un certo tipo di gretto antimilitarismo, che ha avuto, per mezzo secolo, riflessi determinanti nei rapporti tra cittadini e militari, e sulla stessa condizione militare.

Ultimo per esposizione, ma non per importanza, appare degno di studio il contributo fornito dall'Esercito alla lotta per la liberazione ed alla guerra partigiana. Se infatti la storiografia ha recuperato l'apporto dato dalle Forze Armate alla guerra di liberazione, combattuta al fianco degli

(9) A.U.S.S.M.E., carteggio 13, busta 145.

3/16 14:59

alleati nelle unità regolari, ancora esigui sono gli studi sulla partecipazione dei militari alla lotta clandestina, a quella partigiana, ed al contributo fornito dallo Stato Maggiore Generale al movimento di liberazione.

Anche su questo specifico argomento, infatti, una certa strumentale storiografia, "corroborata" dal passivo quanto colpevole silenzio di alcuni protagonisti militari – impegnati a difendere più il proprio discutibile operato che i giusti meriti dell'Istituzione – ha misconosciuto l'operato dei militari, a vantaggio di interpretazioni esclusivamente politiche della resistenza, della lotta per la liberazione, della guerra partigiana.

Deformazioni queste alle quali non sono estranei la storiografia ufficiale "alleata" (il riferimento è alle relazioni pubblicate dagli uffici storici degli Stati alleati), ed alcuni storici stranieri, che godono di gran credito anche in Italia, pur non essendo mai passati per i nostri archivi. Entrambi non sono stati benevoli nei confronti delle Forze Armate italiane, esaltando il proprio contributo e misconoscendo, o addirittura tacendo, l'apporto dato dai militari italiani. Ad esempio, tutta l'attività di "intelligence" svolta a favore degli alleati e della guerra partigiana dai moltissimi militari italiani è quasi sconosciuta, come poco noti sono i numerosi contributi forniti allo sviluppo del movimento di liberazione.

Una sintetica opera pubblicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito in materia, è passata quasi inosservata.[10] Eppure, rilevante appare il contributo fornito, solo ad una sommaria consultazione degli specchi e dei grafici inseriti nel volume: più di un centinaio le missioni di collegamento ed operative nel territorio occupato dai tedeschi e dai militari della Repubblica Sociale Italiana, circa 15 000 i radiocollegamenti effettuati, 50 missioni circa con oltre 100 istruttori per addestrare i partigiani al sabotaggio, più di 500 campi allestiti per il lancio di materiali e di personale, 1280 missioni di aviorifornimento con 1959 tonnellate di armi e materiali aviosbarcati, circa 400 corsi di specializzazione tenuti per il personale inviato nei territori occupati.

Sconosciuto, o quasi, il tributo di sangue versato dai militari per tali operazioni; di essi in genere si conosce la storia soltanto quando ha dato luogo alla concessione di decorazioni al valor militare. Del rimanente personale, restano aride, anonime annotazioni: nessuna notizia del personale della missione "Otto" in Liguria; nessuna notizia del personale della mis-

(10) *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*, Roma 1975. *Op. cit.* già in nota 1.

sione "LHT" nelle Marche; nessuna notizia del personale immesso in una banda partigiana della Romagna; e ancora arresti, evasioni, recuperi, caduti, combattimenti di cui spaventosamente non si conosce altro che la sigla della missione, l'evento e il tutto per sommi capi. Le carenze dell'opera sono dovute alla necessità di realizzare, nel 1975, una pubblicazione che testimoniasse, in occasione del trentennale della guerra di liberazione, il contributo fornito dai militari alla lotta partigiana e alla resistenza. Fu pertanto stampata la cosiddetta relazione Lanfaloni, custodita nell'archivio dell'Ufficio Storico; (11) ma l'originale della stessa relazione annota che in essa sono descritte soltanto le attività svolte con lo Special Force n. 1 britannico e non tutte le altre operazioni concluse per conto e/o unitamente all'OSS statunitense.

Un'edizione quindi incompleta, di una particolare storia che andrebbe riscritta anche criticamente, attraverso l'indagine dei numerosi documenti d'archivio.

Altro campo d'interesse per la storia della partecipazione dei militari alla lotta per la liberazione, quello delle bande partigiane costituite o comandate da militari. Anche su questo versante la bibliografia è carente. (12) Sono pertanto necessari approfondimenti in materia attraverso lo studio di particolari documenti, come quelli della Sezione Calderini del SIM, che seguì da vicino la vicenda delle bande, stilando relazioni sulle attività svolte, sulle inevitabili e gravose diffidenze che dovettero essere superate anche in questa attività fra militari, civili e alleati, sui dolorosi costi di questa particolare forma di lotta.

Per restituire, almeno alla storia, la realtà delle sofferenze e del sacrificio di quanti, dimenticando le proprie famiglie e gli interessi personali, sopportando fatiche, disagi, pericoli, sfidando a volte le forme più crudeli della morte, vollero ad ogni costo perseguire quegli ideali e tener fede a quei valori che avevano appreso indossando le stellette.

(11) A.U.S.S.M.E., carteggio diari storici, busta 3020.

(12) Ricordiamo il volume del Col. Ezio De Michelis, comandante del Comando Raggruppamenti Bande Partigiane Italia Centrale, *Attività delle Bande Settembre 1943-Luglio 1944*, Roma 1945; un'opera quasi dimenticata.

6 14:59

MARINA E COBELLIGERANZA

RENATO SICUREZZA

La strategia degli anglo-americani nella guerra contro la Germania e l'Italia, fissata da Roosevelt e da Churchill nel convegno di Casablanca del gennaio 1943, aveva per obiettivo principale lo sbarco nel Nord della Francia, per l'apertura del secondo fronte. Nell'Europa meridionale, una volta conclusasi favorevolmente la campagna del Nord Africa, l'offensiva doveva essere limitata alla conquista della Sicilia, al duplice scopo di riaprire alla navigazione alleata il Mediterraneo e di procurarsi basi aeree dalle quali appoggiare l'offensiva aerea strategica contro l'Italia, per affrettarne il collasso militare, industriale e politico.

Il collasso in effetti si determina dopo la perdita della Tunisia e lo sbarco in Sicilia, con la caduta del fascismo del 25 luglio.

Quando gli italiani stabilirono alla metà di agosto i primi contatti con i rappresentanti anglo-americani, apparve evidente che le Forze Armate italiane non sarebbero state in grado di cacciare i tedeschi dal territorio nazionale. Statunitensi e britannici decisero allora di impegnarsi nella penisola, però con forze alquanto limitate, dal momento che era stato deciso di trasferire in Gran Bretagna quattro divisioni occorrenti per lo sbarco in Normandia, e di sottrarre al Mediterraneo una grande quantità di naviglio da sbarco statunitense, che necessitava nel vasto e difficile fronte del Pacifico.

Gli alleati si convinsero a sbarcare in Italia dopo che Castellano ebbe dato assicurazioni al generale Smith, Capo di Stato Maggiore del generale Eisenhower, che i programmi tedeschi appresi durante le conferenze di Tarvisio e di Bologna (6 e 15 agosto 1943), non contemplavano la difesa del sud della penisola; la strategia di Hitler, ispirata dal feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante del Gruppo di Armate B, che si era installato

con otto divisioni nella Val Padana, imponeva infatti di ritirare tutte le forze germaniche sulla linea di difesa degli Appennini, a nord di Firenze.

Pertanto, ne conseguiva la necessità di ritirare le otto divisioni del Gruppo di Armate C del feldmaresciallo Kesselring che si trovavano nella zona meridionale e centrale dell'Italia, perché esisteva la possibilità che esse venissero aggirate dagli anglo-americani con sbarchi alle spalle che potevano verificarsi in Toscana ed a nord di Ancona.

Nel fissare questa linea strategica il *Führer* e Rommel avevano tenuto ben conto di una possibile defezione italiana dalla causa dell'Asse; ciò avrebbe reso una qualsiasi difesa tedesca delle zone meridionali dell'Italia insostenibile, portando forse allo stesso annientamento delle divisioni di Kesselring. Questi però, dopo aver agito con grande determinazione alla notizia dell'armistizio dell'Italia, di fronte alla rapida disgregazione delle grandi unità del Regio Esercito e soprattutto con il rapido ed inaspettato successo conseguito in un solo giorno nella zona di Roma, dimostrando grande visione strategica e lungimiranza, decise di attuare la propria strategia che consisteva nel resistere il più a lungo possibile sul fronte di Salerno, per poi ritirarsi lentamente, fino ad assestarsi sulla linea Cassino-Vasto, su un formidabile fronte naturale costituito dai massicci montuosi del Sangro e della Maiella.

Ritenendo giustamente che la resistenza palmo a palmo sul suolo italiano sarebbe servita a tenere il più a lungo possibile, la guerra terrestre ed aerea lontana dai confini della Germania, Kesselring riuscì ad ottenere la fiducia di Hitler, che, pienamente convinto, ai primi di ottobre del 1943 gli concesse l'intero comando delle operazioni in Italia compreso quello del gruppo d'Armata C di Rommel, che fu richiamato in Germania.

La Strategia degli anglo-americani, che prevedeva di occupare Roma entro i primi di dicembre del 1943, per poi avanzare rapidamente verso la linea degli Appennini limitando lo sforzo e le perdite, fu quindi sconvolta, essendo apparso subito evidente che le operazioni sul fronte italiano avrebbero comportato grandi sacrifici e grande spiegamento di forze.

Occorre poi considerare che, durante la conferenza di Quebec dell'agosto 1943 e le discussioni armistiziali di Cassibile, gli Alleati avevano riposto grandi speranze nell'aiuto che gli italiani avrebbero potuto fornire alla loro causa nel momento in cui fossero sbarcati nella penisola. Grande fu pertanto la delusione, quando si resero conto che il Regio Esercito aveva subito nei giorni dell'armistizio dell'8 settembre un'autentica disinte-

6 14:59

grazione, e che quasi nessun conto poteva essere fatto sulla Regia Aeronautica, la cui massa di velivoli da combattimento e da caccia era rimasta sugli aeroporti occupati dai tedeschi.

Di fronte a questo disastro, che minò la fiducia degli Alleati nei riguardi di una qualsiasi opera di riorganizzazione militare richiesta dagli italiani, gli anglo-americani cercarono di evitare il prezzo politico che l'appoggio delle Forze Armate italiane avrebbe potuto comportare nel futuro, impegnando poi i vincitori al tavolo della pace.

La cocente delusione rafforzò negli inglesi la volontà di vendetta nei confronti dell'ex nemico che, non dimentichiamolo, li aveva pur sempre duramente impegnati in tre anni di guerra; gli inglesi dovevano anche soddisfare le promesse fatte a francesi, greci, jugoslavi, arabi ed etiopi che chiedevano di imporre all'Italia una forte punizione, inclusi pegni territoriali. Questo esigeva fosse attuata l'integrale applicazione delle formule armistiziali, e quindi, la resa senza condizioni, formula che il maresciallo Badoglio aveva inutilmente tentato di far cancellare, anche offrendo un maggior contributo militare di ogni genere alle operazioni belliche degli anglo-americani, compresa una partecipazione attiva della flotta contro il Giappone.

Sono noti gli avvenimenti politici che portarono alla metà del 1944 alla formazione di un governo a larga base democratica guidato dall'onorevole Bonomi, che spianò poi la strada ai referendum del maggio 1946, e alla costituzione della Repubblica, e quindi alla ratifica delle punitive clausole imposte dal trattato di pace di Parigi del gennaio 1947.

È anche abbastanza conosciuta, anche se non sempre considerata correttamente, l'attività delle Forze Armate del Regno, che dovettero affrontare lacerazioni interne e tutta una serie di circostanze umilianti, dettate dal desiderio di voler combattere i tedeschi per liberare la Patria e per rendere meno dure le condizioni imposte dalle potenze vincitrici. Quest'ultime dimostrarono chiaramente di non gradire l'appoggio offerto dagli italiani.

Lo stesso generale Alexander, Comandante in Capo del fronte italiano, affermò, in una conferenza stampa del 1943 che dagli italiani erano state accettate soltanto due forme di aiuto; i Carabinieri per mantenere l'ordine, e le truppe che stavano fornendo lavoro, le così dette Salmerie.

Lo stato di cobelligeranza, dichiarato dai governi alleati subito dopo che Vittorio Emanuele III si era deciso, dopo molte resistenze, a dichiarare

guerra alla Germania, restò una formula di compromesso. Esso non cambiò lo status dell'Italia, definito nelle relazioni e nella politica internazionale tra britannici e statunitensi, i quali tramite la Commissione Alleata di Controllo, avrebbero imposto le loro regole ad un paese che era ormai diventato un campo di battaglia in cui si combattevano motivi ideologici e interessi mondiali.

In definitiva le potenze alleate, il cui comportamento in sede armistiziale è da giudicare quanto meno ambiguo, se non ingannevole, continuarono per tutta la campagna d'Italia ad esercitare una politica coercitiva.

Anche le imprese militari svolte dagli italiani contro i tedeschi, imprese condotte generalmente con determinazione, valore ed entusiasmo (si trattava di liberare il territorio nazionale e riscattare il prestigio militare) poco servirono a mitigare le condizioni imposte dagli Alleati. Né si tenne debito conto dell'attività partigiana e degli organismi della Resistenza, che fu indubbiamente considerevole, anche se probabilmente sopravvalutata da un punto di vista strettamente militare.

La campagna d'Italia, dal golfo di Salerno alle Alpi, fu quasi esclusivamente combattuta dagli angloamericani, con il concorso di altri contingenti delle nazioni alleate e delle colonie, e con un appoggio ridotto di unità combattenti italiane. Fu invece assai più ampia, e molto utile per la causa alleata, l'attività logistica delle Forze Armate del Regno svolta da centinaia di migliaia di uomini adibiti a compiti di retroguardia e di salmerie; compiti peraltro pur sempre fondamentali nel quadro dello sforzo bellico complessivo.

L'attività di cobelligeranza di Esercito ed Aeronautica è descritta in altre relazioni di questo volume. Le due Forze Armate, anche se con notevoli limiti, ebbero modo di "esprimersi" da un punto di vista bellico.

Alla Marina, che pur disponeva ancora di un buon numero di navi in grado di dare un valido contributo alla causa alleata, non fu quasi mai permesso di impegnarsi in combattimento contro il nuovo nemico, con grandissima delusione di tutta la Forza Armata, in particolare degli equipaggi.

La Regia Marina, che nei giorni dell'armistizio, oltre a lamentare la perdita della corazzata Roma e di altre unità aveva dovuto abbandonare ai tedeschi ben 327 navi di ogni tipo, anche se in gran parte non potevano essere utilizzate perché autoaffondate o sabotate dagli equipaggi, e consegnare il grosso della flotta agli anglo-americani, per rispettare i termini

/16 15:00

armistiziali, pagò fortemente anche l'illusione di ottenere condizioni di trattamento più favorevoli; infatti, nonostante un buon inizio di collaborazione, fissato dagli accordi stabiliti il 23 settembre 1943 a Taranto tra l'ammiraglio Cunninghan, Comandante delle Marine alleate, e l'ammiraglio de Courten, Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, l'armistizio ratificato a Malta da Badoglio e da Eisenhower, con norme ancora più dure di quelle stabilite a Cassibile, impose il disarmo e la smobilitazione delle navi più potenti (corazzate ed incrociatori) per un lungo periodo, ed assegnò alle restanti unità leggere (cacciatorpediniere e torpediniere) compiti più che altro di carattere sussidiario.

In un momento in cui, con l'appoggio sul fronte di Cassino e lo sbarco ad Anzio del 21 gennaio 1944, erano richieste imponenti scorte ai convogli di rifornimento nell'intero Mediterraneo, frequentissimi bombardamenti navali contro gli obiettivi costieri in possesso dei tedeschi, ed anche continue operazioni insidiose e di minamento nelle zone del Tirreno settentrionale e dell'Adriatico meridionale, alla Marina Italiana furono affidati incarichi offensivi di carattere alquanto modesto.

In particolare, tali incarichi riguardavano lo svolgimento di azioni con mezzi sottili, soprattutto motosiluranti e Mas, unità particolarmente adatte per sbarcare agenti o sabotatori oltre le linee del fronte terrestre, mentre ai cacciatorpediniere, alle torpediniere e alle corvette fu permesso di partecipare attivamente alla scorta di convogli lenti e locali, provenienti dalle zone del Nord Africa, di Malta, della Sicilia e della Sardegna, che facevano capo ai porti di Napoli e Taranto. Fu anche assegnata agli italiani la vigilanza anti sommergibile in talune zone del basso Tirreno e dello Ionio, compito che essi svolsero spesso in collaborazione con il naviglio alleato.

Salvo rare eccezioni, la protezione dei grandi convogli alleati che percorrevano il Mediterraneo, con truppe e rifornimenti per il fronte terrestre, continuò ad essere per tutta la guerra un compito esclusivamente riservato alle marine britannica e statunitense, con l'appoggio e il contributo di unità francesi, greche ed anche olandesi e polacche.

Inoltre gli alleati, sebbene necessitassero di appoggio al loro naviglio da guerra e mercantile, fortemente impegnato per rinforzare la sacca di Anzio, che dovevano sostenere con continui bombardamenti navali contro gli obiettivi costieri tedeschi, non richiesero mai, neppure per questi urgenti compiti, il concorso della Regia Marina.

II-VOL

Gli incrociatori, in particolare, cui inizialmente era stato concesso di operare in Atlantico per la ricerca di navi tedesche forzatrici di blocco, sarebbero stati utilissimi per concedere alle unità similari anglo-americane un maggior risparmio nel sostegno al fronte terrestre. Ebbero invece l'umiliazione di essere adibiti al trasporto in Italia di truppe prelevate dal Nord Africa e dalla Sardegna, incarico modestissimo, se confrontato al valore bellico di quelle navi, ma che gli equipaggi svolsero con grande dignità, fino al termine del conflitto.

In definitiva, gli anglo-americani preferirono richiedere alla flotta italiana una notevole attività a connotazione per così dire "logistica", e limitare l'attività bellica vera e propria al minimo indispensabile. Fu quindi negata alla nostra flotta la possibilità di dare un contributo prettamente "bellico" nella lotta contro il comune nemico. E ciò per non doversi poi trovare in situazione d'imbarazzo al momento della resa dei conti con l'Italia.

Pur con queste limitazioni l'attività di cobelligeranza svolta dalla Regia Marina fu notevolissima, come risulta dallo specchio che segue:

TIPI DI MISSIONI	NUMERO	MIGLIA PERCORSE
– missioni belliche,	209	94 788
– missioni speciali,	335	95 700
– scorta convogli,	1525	812 000
– attività antisommergibile,	2931	253 830
– trasporti militari,	1468	430 000
– addestramento,	3551	219 745
– missioni varie,	24 594	852 112
– trasferimenti,	5645	1 110 000
– dragaggio,	13 140	500 000
– servizi locali,	oltre 1000	150 000
totali,	63 398	4 518 175

A questa attività tipicamente navale va aggiunta sul fronte terrestre quella del Reggimento Regia Marina *San Marco*:

- dal 9 aprile al 19 maggio 1944 il battaglione *Bafile* ha partecipato alla battaglia per Cassino;
- dal 2 al 14 giugno 1944 con il C.I.L., lo stesso battaglione ha partecipato alle operazioni che portarono alla liberazione di Chieti;
- dal 15 luglio al 1° settembre 1944 i due battaglioni *Bafile* e *Grado*, sempre nell'ambito del C.I.L., presero parte alle azioni per la liberazione di Iesi, Ostra Vetere, Corinaldo, Cagli, Acqualagna ed Urbino;

6 15:00

– dal 3 marzo al 17 aprile 1945 l'intero Reggimento (*Bafile*, *Grado* e *Caorle*), alle dipendenze del Gruppo di Combattimento *Folgore*, partecipò alle azioni che dall'Appennino portarono allo sfondamento della "Linea Gotica" ed alla conseguente liberazione di Bologna e delle altre città dell'Alta Italia. Reparti N.P. del *San Marco* entrarono per primi in Venezia.

Ugualmente notevole fu l'attività svolta dall'aviazione marittima, che pur era stata notevolmente provata dagli eventi bellici:

TIPI DI MISSIONE	NUMERO
Scorte antisommergibile	378
ricerca e caccia sommergibili	392
ricerca di mine	16
missioni particolari	98
ricerca e soccorso di naufraghi	330
in totale	1214 per 4333 ore di volo

Non meno trascurabile fu l'apporto del personale e dei tecnici delle basi navali che svolsero compiti difensivi, logistici e tecnici.

Gli Arsenali della Regia Marina operarono a favore degli alleati riparando numerose navi, a volte attuando dei veri e propri "colpi di mano" all'italiana.

Il naviglio mercantile presente nell'Italia libera era ridotto a poco più di 60 unità efficienti per circa 200 000 t.s.l. Queste navi, a seguito dell'accordo Cunningham-de Courten, furono inserite nel *pool* del naviglio mercantile delle Nazioni Unite e passarono sotto il controllo del *Mediterranean Shipping Board*.

Le navi mercantili italiane costituirono circa 250 dei 1 525 convogli scortati dalle unità della Regia Marina.

L'ammiraglio John Cunningham (cugino di Andrew), ad una riunione del 30 maggio 1945, disse: "*I compiti affidati alla Marina Mercantile* (italiana) *sono stati pienamente ed efficacemente assolti*".

Una menzione tutta particolare merita l'attività svolta dai mezzi insidiosi, nella ricostituita specialità ora ribattezzata MARIASSALTO. Il 21 giugno 1944 operatori italiani e britannici parteciparono al forzamento del porto di La Spezia affondando l'incrociatore *Bolzano*; il 19 aprile 1945 attaccarono nel porto di Genova lo scafo della portaerei *Aquila*, che i tedeschi intendevano utilizzare per bloccare una delle bocche d'ingresso.

II-VOL

Gli Alleati mostrarono di apprezzare moltissimo la collaborazione offerta in piena onestà d'intenti dalla Regia Marina. Tanto veniva richiesto, e tanto veniva fatto, con efficienza ed alta professionalità. Si voleva "fare di più", ma si comprendeva la situazione; non si poteva.

L'apprezzamento per il lavoro svolto fu espresso all'ammiraglio de Courten dall'ammiraglio britannico Morgan, all'epoca Comandante della zona navale di Taranto, in una lettera tipo "lip-service", per usare una espressione americana forse poco elegante, ma efficace.

Non mancava l'ammiraglio Morgan nella sua lettera di elencare le numerosissime attività svolte, quali ad esempio "*La scorta di più di 5000 navi con la perdita di due sole navi*", né di elogiare le numerosissime missioni "*coronate da pieno successo*" ..., per il "*...recupero di informatori, sabotatori, pattuglie da ricognizione, sbarco di rinforzi e materiale di ogni genere, nel recupero di prigionieri di guerra, e molte altre imprese simili*".

Nei pochi casi di missioni speciali abortite per motivi vari, l'ammiraglio Morgan volle sottolineare che: "*In nessuna occasione vi è stato insuccesso dovuto a mancanza di volontà, determinazione o coraggio da parte degli Ufficiali e Marinai italiani che armavano le unità partecipanti. Considero ciò un ottimo risultato e voglio congratularmi con tutti, Ufficiali e personale, non solo per la loro condotta ed il loro valore, ma anche per la maniera efficacissima e soddisfacentissima con cui hanno portato a termine queste importanti missioni*".

Né mancò lo scrupoloso ammiraglio di elogiare l'ottimo supporto tecnico e logistico fornito dagli Arsenali della Regia Marina. Infine dopo aver affermato che il contegno dei marinai italiani gli era sempre apparso esemplare, reggendo "*molto favorevolmente il paragone con la tradizione di qualsiasi Marina del mondo*", l'ammiraglio Morgan concludeva la sua lettera sostenendo: "*Posso soltanto dire che sono onorato e fiero di aver conosciuto e di aver avuto a che fare con uomini che hanno dato un così largo contributo allo sforzo bellico contro il nostro comune nemico, e che di fronte ad esso hanno, in tutte le occasioni, dimostrato un non comune coraggio ed un completo disinteresse per la difesa personale*".

La lettera è del gennaio 1945. L'attività della Regia Marina continuò intensissima fino alla fine della guerra. Ma i meriti di questa preziosa collaborazione, condotta con grande capacità professionale, con orgoglio quasi puntiglioso, non ebbero in sede politica alcun riconoscimento. Il valore di questa cobelligeranza, in più occasioni dichiarata dai nostri governanti, non trovò riscontro nel Trattato di pace del gennaio 1947, che assegnò agli Alleati gran parte della flotta, in conto danni di guerra.

6 15:00

Le due maggiori corazzate, il *Vittorio Veneto* e l'*Italia* (ex *Littorio*), furono ad esempio cedute alle marine inglese ed americana; ma queste due marine erano impegnate a loro volta a ridurre le loro flotte ormai esuberanti, e si contentarono di imporre agli italiani l'impegno della demolizione in loco.

Altri ex-nemici non furono altrettanto "generosi". Fu l'Unione Sovietica, che ancora guerra durante aveva avanzato enormi pretese sulle nostre navi, a fare la parte del leone, pretendendo fino all'ultimo rimorchiatore del suo bottino. E volle colpirci sia nella "forza", la corazzata *Giulio Cesare*, sia nel "sistema educativo", la nave scuola *Cristoforo Colombo*. Ambedue le unità erano però destinate ad una triste fine: la nave scuola, degradata a ruoli non consoni, finì per incendio nel porto di Odessa, agli inizi degli anni '70; la corazzata saltò in porto, forse su qualche mina, nel 1956.

A fine guerra, a salvaguardia degli interessi marittimi di un paese distrutto da una campagna militare rovinosa e mal condotta, ben poco rimaneva della flotta di un tempo. Il Mediterraneo non presentava difficoltà e rischi "locali"; non era più, certamente, un corridoio di transito, per una potenza dalle mire coloniali, verso un "impero" che più non esisteva. Ma fu invece il campo in cui meglio si sviluppò la Guerra Fredda.

II-VOLU

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 159 07/03/16 15:00

AERONAUTICA E COBELLIGERANZA

GIOVANNI DE LORENZO

L'Aeronautica Italiana è giunta alla data fatidica dell'armistizio dell'8 settembre 1943 in condizioni di quasi totale esaurimento. Dopo aver combattuto sul fronte occidentale, sulla Manica, sul fronte greco-albanese, in Africa orientale, in Russia, in Nord Africa, su Malta e su tutto il Mediterraneo, gli ultimi velivoli e gli ultimi equipaggi ancora disponibili erano stati buttati nel crogiolo per la difesa della Sicilia ed erano stati impiegati senza risparmio di energie.

All'annuncio dell'armistizio da parte di radio Algeri, i reparti della Regia Aeronautica restarono in balia di se stessi: nessun ordine era stato preventivamente emanato.

Nel Promemoria n. 1 del Comando Supremo, diramato ai tre Stati Maggiori il 4 settembre 1943, per l'Aeronautica era scritto:

"a) I reparti da caccia debbono concentrarsi negli aeroporti del Lazio, le rimanenti specialità in Sardegna e gli aerei non in condizioni di prendere il volo dovranno essere distrutti.

b) Per quanto riguarda gli aeroporti:

- *se in uso esclusivamente italiano dovranno essere difesi (accordi con l'Esercito) in modo da impedirne l'occupazione da parte dei tedeschi con azioni sia da terra che con aviotrasporti o paracadutisti;*
- *se in uso misto dovranno essere distrutti gli aerei tedeschi ivi esistenti cercando di risparmiare fin che è possibile i depositi di carburante;*
- *se in uso unicamente tedesco dovranno essere conquistati con operazioni da concertare con l'Esercito, organizzando poi fin d'ora il sabotaggio dei depositi carburanti e degli apparecchi".*

Solo lo Stato Maggiore della Regia Aeronautica era a conoscenza di dette disposizioni; alla periferia non fu possibile far giungere ordini di sorta.

A partire dal 6 settembre furono concentrati nel Lazio alcuni Gruppi da caccia e cacciabombardieri per prepararli alla difesa di Roma, nel quadro dell'operazione "Giant" che prevedeva il lancio di paracadutisti alleati sulla capitale, ma lo spostamento di detti reparti fu camuffato come piano di intervento contro la forza da sbarco alleata a Salerno; il timore che i tedeschi potessero intuire le nostre intenzioni bloccò tutte le altre predisposizioni.

All'annuncio dell'armistizio, la situazione delle forze aeree dell'Aeronautica e delle Aviazioni Ausiliarie dell'Esercito e della Marina, relativamente ai velivoli bellicamente efficienti, era la seguente:

- Caccia e bombardamento 420 aerei;
- Aviazione per l'Esercito 146 aerei;
- Aviazione per la Marina 104 aerei;
- Aviazione da trasporto 133 aerei.

In totale 803 aerei di tutti i tipi, la maggior parte dei quali obsoleti, dislocati su vari fronti di guerra.

In linea di massima, salvo casi isolati ed incontrollati, i reparti della *Luftwaffe* non effettuarono subito azioni offensive premeditate contro l'aviazione italiana; essi si limitarono inizialmente alla protezione dei movimenti delle truppe tedesche addette al piano "Achse" che prevedeva la conquista di punti strategici e la cattura di tutti i velivoli e di tutte le navi italiane.

Attacchi isolati contro aerei italiani che tentavano di raggiungere il sud si verificarono solo dopo la firma della cessazione delle ostilità fra le truppe italiane e quelle tedesche, il cui documento fu stipulato a Roma fra il comando italiano (Ten. Col. Giaccone con la garanzia del Maresciallo Caviglia) e quello tedesco (Gen. S. Westphal - Capo di Stato Maggiore di Kesselring).

L'accordo fu stipulato alle ore 16.30 del 10 settembre 1943 e fu convalidato il giorno 11 da una ordinanza dell'OBS che fissò le clausole per l'osservanza dell'accordo secondo le leggi di guerra del *Reich*.

L'accordo, pur essendo limitato alla sola zona di Roma, venne volutamente ed arbitrariamente ampliato dai tedeschi in tutto il territorio occupato, anche nella giurisdizione del Gruppo di Armate "B" di Rommel.

.6 15:00

Il giorno 11 settembre iniziò l'occupazione degli aeroporti italiani da parte dei tedeschi e la cattura di tutto il materiale di volo, senza alcuna possibilità di difesa da parte del personale dell'Aeronautica dotato del solo armamento personale e leggero.

Ad iniziare dal giorno 10 settembre il Generale Giuseppe Santoro, Sottocapo di S.M. della R. Aeronautica, in previsione dell'accordo italo-tedesco, si adoperò per l'immediata applicazione del Promemoria n. 1.

Ma i collegamenti con le unità dipendenti non furono realizzati che in minima parte anche a causa del trasferimento in corso di Superaereo dalla sede di campagna di Palestrina a Roma.

I velivoli Focke Wulf 190 tedeschi del 2° Sturm Geschwader dislocato in Corsica, il giorno 11 settembre, attaccarono per la prima volta bombardieri ed aerosiluranti italiani in trasferimento dal continente alla Sardegna, abbattendone alcuni: fu questa la prima azione offensiva dei tedeschi contro l'Aeronautica italiana.

Da parte sua la Regia Aeronautica effettuò la prima azione offensiva contro i tedeschi nella giornata del 16 settembre allorché il Generale Sandalli, interessato a sua volta dal Generale Ambrosio, ordinò ad una squadriglia di cinque Cant. Z. 1007 del XXVIII Gruppo B.T. di partire da Alghero e di attaccare le motozattere che traghettavano le truppe tedesche che dalla Sardegna affluivano in continente passando per la Corsica.

Il ritardo nella trasmissione degli ordini conseguenti al Promemoria n. 1, e soprattutto la presenza nelle basi aeree di forze tedesche generalmente superiori di numero rispetto a quelle italiane e l'occupazione degli aeroporti da parte dei Panzer tedeschi, resero estremamente difficile l'applicazione sia delle disposizioni del Promemoria n.1 e sia successivamente delle clausole armistiziali; queste ultime prevedevano che tutti i velivoli in grado di volare fossero trasferiti al sud e successivamente in Africa Settentrionale.

Nel giorno 9, 10 ed 11 settembre iniziò l'esodo dei velivoli italiani dagli aeroporti del nord d'Italia, del centro Italia, della Dalmazia e delle isole dell'Egeo verso il sud d'Italia; alcuni reparti organici e soprattutto molti velivoli isolati passarono al sud e si posero a disposizione del Governo Badoglio.

In totale i velivoli che riuscirono ad affluire in territorio libero o comunque controllato dagli Alleati furono 203, dei quali poco più di 100 idonei al combattimento, su circa 800 velivoli in dotazione all'Aeronautica ed alle varie Aviazioni ausiliarie al momento dell'armistizio.

II-VOLI

I velivoli che non riuscirono a trasferirsi furono distrutti o catturati dai tedeschi che li riutilizzarono. Tra il personale circa 1900 militari riuscirono a portarsi al sud, dei quali 1200 in volo.

A sud i reparti aerei rimasero indisturbati nei rispettivi campi di schieramento; soltanto due gruppi di volo, uno da caccia ed uno di aerosiluranti, che avevano passato in volo le linee, furono inviati in Tunisia, a Korba, in ossequio alle clausole armistiziali.

Il 17 settembre alcuni caccia Macchi 205 furono inviati su Cefalonia e Corfù per svolgervi una ricognizione offensiva; il 18 settembre i velivoli Re. 2002 del 5° Stormo Tuffatori iniziarono le prime azioni di bombardamento del naviglio da sbarco che traghettava truppe tedesche sull'isola di Cefalonia.

La posizione giuridica delle forze armate italiane dopo l'8 settembre era quella di "resa senza condizioni" e quindi di "vinti" in attesa di essere disarmati dai vincitori; non vi era pertanto alcuna possibilità di intervenire autonomamente. Così si spiega la risposta data dal Generale Ambrosio al Generale Gandina assediato a Cefalonia "Impossibile invio aiuti".

Malgrado ciò, già il 17 settembre gli aerei della Regia Aeronautica iniziarono il loro appoggio indiretto ai soldati di Cefalonia e il giorno 18 iniziarono i bombardamenti sui mezzi da sbarco tedeschi.

Il 21 settembre fu possibile ai Re. 2002 di spezzonare il nodo stradale di Bliote allo scopo di alleggerire la pressione tedesca sui difensori italiani; il giorno seguente furono attaccate le posizioni tedesche a Kardacata e nella penisola di Lixinion.

Il Governo italiano chiese agli anglo-americani di intervenire, almeno con l'Aviazione; ma i fatti di Cefalonia e di Corfù furono da questi considerati come semplice contesa fra due ex alleati dell'"Asse".

Le Isole Jonie rivestivano scarsa importanza strategica per gli Alleati perché erano troppo vicine alla costa controllata dai tedeschi.

Nel corso del primo bombardamento in difesa di Cefalonia un pilota del 5° Stormo Tuffatori fu abbattuto da un caccia tedesco tipo Arado 196; durante la missione dei velivoli Re. 2002 il giorno 19 settembre il fuoco contraereo della torpediniera TA. 22 (ex torpediniera italiana catturata dai tedeschi nel porto di Durazzo) abbatté un altro velivolo italiano.

L'aviazione tedesca schierava velivoli da caccia e Stuka sugli aeroporti di Koritza, Tirana e Devoli; furono i Macchi 205 del 4° Stormo ad

16 15:00

interessarsi di loro con mitragliamenti per impedire il loro intervento su Cefalonia.

La posizione giuridica dei combattenti del sud era abnorme; è vero che il proclama di Badoglio ordinava di difendersi da attacchi tedeschi ma per i piloti dei reparti schierati in zona occupata dagli alleati non vi era provocazione da parte dei tedeschi; essi conducevano vere e proprie azioni di guerra senza essere protetti dal diritto internazionale. Da vinti, essi avevano ripreso le armi senza avere ancora avuto dai vincitori alcun riconoscimento di alleanza o di cobelligeranza; da ex alleati dei tedeschi e firmatari del documento di cessazione delle ostilità fra italiani e tedeschi del 10 settembre, i nostri combattenti erano degli irregolari.

Il 21 settembre 1943 il Sottotenente pilota Carlo Negri, del 9° Gruppo del 4° Stormo Caccia, colpito durante il mitragliamento dell'aeroporto di Koritza dal fuoco contraereo e costretto ad atterrare, fu catturato e processato dai tedeschi che lo fucilarono il 23 settembre come "franco tiratore".

Una più tempestiva presa di posizione del Governo italiano ed una più tempestiva dichiarazione di guerra alla Germania avrebbe chiarito la posizione giuridica dei nostri combattenti ed avrebbe facilitato il nostro intervento a Cefalonia ed a Corfù.

Il 22 settembre cessò ogni resistenza a Cefalonia, ma la Regia Aeronautica non cessò di operare in favore dei difensori di Corfù; già dal 18 settembre erano stati effettuati attacchi contro mezzi navali tedeschi nelle acque di Igomenizza, Plataria e Butrinto; furono inoltre effettuate ricognizioni offensive sugli aeroporti di Shjak, Tirana, Scutari e Devoli.

Il 24 settembre una formazione di Re. 2002, dopo aver bombardato mezzi da sbarco navali a sud di Corfù, abbatté due Stukas in procinto di bombardare in picchiata le posizioni italiane; si trattò del primo combattimento aereo vittorioso contro i tedeschi durante la guerra di liberazione.

Il giorno dopo il Capitano Annoni del 4° Stormo abbatté un Messerschmitt 109, l'ironia della sorte volle che durante quella "guerra irregolare" si scontrassero in volo velivoli che avevano avuto un passato comune; il 5° Stormo aveva avuto in dotazione gli Ju. 87 Stuka prima di ricevere i Re. 2002 ed il 4° Stormo aveva operato in Africa settentrionale con il 27° Jagdgeschwader di cui faceva parte il Me. 109 abbattuto da Annoni.

Alle ore 17.30 del 25 settembre la guarnigione italiana di Corfù trasmise l'ultimo messaggio prima di arrendersi; il giorno successivo il Generale Foster della Sottocommissione Alleata di Controllo annunciò di avere

II-VOL

finalmente ricevuto l'autorizzazione del Comando Supremo Alleato per impiegare i caccia bombardieri P.40 in appoggio alle nostre truppe a Corfù.

Dopo le azioni svolte nel mese di settembre in un incredibile contesto giuridico-militare, la Regia Aeronautica osservò una breve pausa in attesa di eventi; da notare tuttavia che i velivoli schierati in Puglia non furono trasferiti in Africa settentrionale, come dettato dalle clausole armistiziali, ed i velivoli che erano stati concentrati a Korba, in Tunisia, poterono ritornare nell'Italia del sud alle dipendenze delle autorità italiane.

Il 13 ottobre 1943 l'Italia dichiarò guerra alla Germania e contemporaneamente fu accettata la cobelligeranza italiana da parte degli alleati anglo-americani.

Il 15 ottobre 1943 si costituì a Brindisi una embrionale organizzazione ministeriale, cui seguì la costituzione di un Superaereo ridotto all'essenziale; il comando operativo fu accentrato in un unico organismo costituito dall'"Unità Aerea", articolato in: Raggruppamento caccia (70 velivoli); Raggruppamento bombardamento/trasporti (93 velivoli) e Raggruppamento idro (54 velivoli).

I reparti italiani chiesero di operare sul fronte di combattimento italiano per contribuire ad accelerare la liberazione dell'Italia e per evidenti motivi di carattere psicologico, ma gli alleati decisero di impiegare le forze aeree italiane sul fronte dei Balcani e pertanto inserirono l'Unità Aerea nella neo-costituita Balkan Air Force.

Per riuscire a mantenere i velivoli da combattimento in efficienza, mancando al sud d'Italia le fonti di approvvigionamento, fu chiesto ed ottenuto, dopo estenuanti trattative con i rappresentanti inglesi della Commissione di Controllo, il recupero del materiale italiano abbandonato sul fronte dell'Africa Settentrionale ed in Sicilia.

Complessivamente furono recuperate 200 fusoliere e circa 300 motori con i quali furono ricostruiti ben 85 caccia e 20 tra bombardieri e trasporti; furono inoltre tratte parti di ricambio per mantenere in vita i velivoli operativi. In queste condizioni di precarietà fu avviato il ciclo operativo sui Balcani che iniziò nell'ottobre del 1943 e terminò nel maggio 1945.

Il settore operativo assegnato alla Regia Aeronautica comprendeva parte della Jugoslavia, l'Albania e parte della Grecia settentrionale; sul fronte italiano l'attività fu limitata ad azioni di carattere secondario, come lancio di paracadutisti sabotatori sul territorio occupato dal nemico e lancio

3/16 15:00

di manifestini di propaganda. Compito essenziale dei velivoli da caccia della Regia Aeronautica fu quello di interdizione di ogni tipo di traffico lungo gli itinerari balcanici. Ai velivoli da bombardamento/trasporto fu assegnato il compito di rifornire le Divisioni partigiane italiane nei Balcani ed il 12° Korpus jugoslavo e di recuperare, ove possibile, feriti ed ammalati.

Il 29 novembre 1943 dodici velivoli da trasporto SM.81 riuscirono ad atterrare sulla striscia di Pljevlia, scaricando materiale e riportando in patria feriti ed ammalati. Le operazioni di aviolancio continuarono per tutto il periodo della guerra di liberazione.

La base principale di riorganizzazione dell'Unità Aerea fu l'aeroporto di Lecce/Galatina, costruito negli anni trenta e dotato di pista in cemento ed hangars. Ma gli Alleati trasformarono la Puglia in un immenso campo di schieramento della 15ª Forza Aerea Alleata; furono occupati tutti gli aeroporti più importanti e furono allestite ben 23 piste di manovra in terra battuta o in P.S.P. (Pierced Steel Plants = Piastre bucate di acciaio).

A Galatina furono schierati 48 B.24 "Liberator" e pertanto i velivoli da caccia dell'Unità Aerea furono decentrati sulla pista in terra battuta di Palata, a 20 chilometri ad est di Foggia; a detti velivoli fu assegnato, come settore operativo, la Jugoslavia meridionale.

L'emanazione degli ordini ed il controllo operativo furono devoluti all'Ufficio Operazioni inglese che seguì l'attività aerea dei reparti dell'Unità con malcelato sospetto; ad ogni missione un colonnello pilota della R.A.F., volando su di un Macchi italiano, seguiva a distanza le nostre formazioni per controllarne il comportamento.

Nonostante il cattivo stato d'uso dei nostri velivoli, le missioni vennero sempre svolte regolarmente e con successo tanto che il controllo inglese divenne sempre più lasco e saltuario.

Nel periodo di schieramento a Palata, dal gennaio all'aprile 1944, furono effettuate oltre 2000 ore di volo e 903 sortite belliche.

Per poter raggiungere le zone centro-settentrionali della Jugoslavia il contingente della Regia Aeronautica nel maggio 1944 fu trasferito sulla striscia di Nuova, posta a 40 km. a nord di Foggia, sulla costa adriatica, nei pressi di Termoli. Furono riprese così le azioni di interdizione con notevole successo. Il morale del personale migliorò quando si seppe che Churchill, alla Camera dei Comuni, aveva elogiato i piloti italiani ed aveva

II-VOL

promesso il suo interessamento per sostituire il logoro materiale di volo italiano con altro più moderno ed efficiente.

Invece degli inglesi furono poi gli americani a cedere per primi velivoli da caccia alla Regia Aeronautica; si trattò di velivoli P.39 "Aircobra" non nuovi, ma pur sempre in migliori condizioni dei Re. 2002 italiani che poterono così essere radiati dalla linea.

L'attività operativa continuò indefessamente con ricognizioni offensive, mitragliamenti e bombardamenti sulle vie ordinarie e su quelle ferroviarie, sui porti e nelle insenature per interdire ogni tipo di traffico nella Jugoslavia centro-settentrionale.

Il Raggruppamento bombardamento/trasporto continuò a svolgere una sempre più regolare attività di rifornimento alle forze italo-jugoslave che operavano nei Balcani.

La presenza della caccia tedesca negli aeroporti della Jugoslavia e dell'Albania si fece più intensa ed impegnò più volte i velivoli incursori italiani.

Il 14 maggio 1944 una formazione di Cant-Z 1007 che rientrava a Lecce dopo un avioriforniimento a Kolasin, fu attaccata, poco prima dell'arrivo, da un numero preponderante di Me 109; dopo un accanito combattimento, cinque velivoli furono abbattuti ed altri subirono dolorose perdite tra gli uomini dell'equipaggio.

Successivamente i velivoli aero-rifornitori vennero impiegati prevalentemente di notte.

L'assegnazione di 14 velivoli da caccia P.39 "Aircobra" statunitensi aveva migliorato la capacità offensiva dell'Unità Aerea; alcuni mesi dopo gli inglesi, per non essere da meno, cedettero all'Italia una quarantina di velivoli Spitfires V già appartenenti ad un reparto jugoslavo schierato in Italia; detti velivoli erano di terza mano e quindi richiedevano revisioni e controlli accurati, ma ciò nonostante svolsero un ottimo servizio.

Le strade della Grecia e dell'Albania improvvisamente si animarono di colonne tedesche in ritirata e le azioni di mitragliamento e di bombardamento non ebbero sosta.

In ottobre il campo di Leverano, in terra battuta, divenne impraticabile per fango e gli alleati consentirono ai reparti da caccia italiani di ritornare sul campo di Lecce, dotato di pista in cemento.

Sugli itinerari albanesi del lago d'Okrida, di Elbasan, Tirana, Alessio, Scutari e Podgoritza i caccia italiani fecero una vera e propria eca-

3/16 15:00

tombe di automezzi e di cariaggi tedeschi ottenendo encomi da parte delle autorità alleate e da parte di Tito. A poco a poco il settore di interesse si spostò verso la Jugoslavia meridionale.

A dicembre 1944 le colonne in ritirata si erano spostate verso la Jugoslavia centro settentrionale e non erano più raggiungibili da Lecce da parte dei caccia italiani; fu attuato quindi un nuovo trasferimento al nord ed i reparti da caccia furono schierati sulla striscia di Canne, presso Termoli.

L'inverno 1944-45 fu molto freddo, l'aeroporto e l'accampamento di Canne furono invasi dalla neve e dal fango. Nonostante il perdurare del maltempo i caccia italiani continuarono sempre più frequentemente ad inseguire le colonne tedesche che si allontanavano; i velivoli furono impiegati oltre il loro raggio di azione ed i piloti furono spesso costretti ad atterrare in emergenza sull'isola di Lissa, posta sulla via del ritorno, per rifornirsi di carburante.

I rifornimenti ai partigiani del 2° Korpus Jugoslavo ed ai soldati della nostra Divisione Garibaldi continuarono anche ai primi del 1945 impiegando sempre di notte i velivoli da trasporto SM.82; moltissime e sperdute località del Montenegro, della Croazia, della Slovenia, della Serbia e della Bosnia vennero raggiunte dai nostri aero-rifornimenti.

I tedeschi disponevano in Jugoslavia di alcune postazioni radar o radiolocalizzatori ed erano in grado di guidare i caccia notturni all'intercettazione dei nostri velivoli da trasporto; molto spesso gli SM. 82 furono inseguiti dai caccia, ma riuscirono sempre ad applicare con successo le tattiche evasive.

Frequentemente ci furono contrasti con gli alleati che, nella suddivisione dei materiali disponibili per gli aviolanci, preferivano il 2° Korpus Jugoslavo a svantaggio della Divisione Garibaldi.

Nel mese di ottobre 1944 fu attuato un ponte aereo speciale fra Lecce e Niksic con l'impiego diurno di velivoli SM.82 che atterrarono sulla striscia di Niksic e furono scortati da caccia Spitfires ed Aircobra italiani; furono evacuati feriti ed ammalati che furono riportati in patria.

Con la primavera del 1945 si rese necessario esercitare il massimo sforzo per contrastare le colonne tedesche in ritirata nella Jugoslavia settentrionale. A partire dalla fine del 1944 due Gruppi di volo, già appartenenti al Raggruppamento da Bombardamento, erano stati dotati di velivoli bimotori da bombardamento ceduti dall'U.S.A.A.F.; si trattava di bombardieri medi tipo "Baltimore" A.30 in buono stato d'uso. Per la prima

volta dopo l'armistizio la Regia Aeronautica tornava ad avere in proprio una componente offensiva di discrete capacità. Appena entrato in linea, lo Stormo "Baltimore" fu schierato sulla pista di Campomarino, unitamente ad un reparto "Baltimore" sud-africano. Le operazioni di bombardamento su obiettivi della Dalmazia, del Montenegro, della Bosnia, della Croazia, della Slovenia e dell'Istria ebbero inizio nel novembre 1944 e continuarono fino ai primi di maggio del 1945 contrastando con accanimento le colonne tedesche in ritirata.

Al mattino del 5 maggio 1945 una formazione di "Baltimore" era in volo di guerra diretta a bombardare gli impianti ferroviari di Sisak; poco prima di giungere sull'obiettivo la formazione fu raggiunta da una comunicazione radio che ordinava l'interruzione della missione perché in Europa la seconda guerra mondiale era terminata.

In venti mesi di guerra contro i tedeschi la Regia Aeronautica condusse a termine 4893 missioni belliche, nel corso di 11 744 sortite con più di 24 000 ore di volo. Furono lanciate 7300 bombe per un peso complessivo di altre 1500 tonnellate; furono sparati oltre 480 000 colpi di mitragliatrice; fu aviolanciato o aerotrasportato alle truppe nazionali e partigiane materiale bellico e vario per altre 1800 tonnellate; oltre 650 connazionali feriti o malati furono rimpatriati dalla Balcania; furono salvati 35 naufraghi italiani e alleati. Caddero in combattimento 40 membri di equipaggio, 26 furono gravemente feriti e 72 furono dati per dispersi; furono distrutti al suolo dal nemico 11 velivoli nazionali, 61 non rientrarono alla base, 156 furono danneggiati in combattimento, 11 velivoli nemici furono abbattuti in combattimento, 76 furono distrutti e circa 1500 danneggiati ed oltre una quarantina di natanti affondati.

Se queste cifre possono essere errate per difetto, è da escludere che lo siano per eccesso. Né il contributo della Aeronautica Italiana alla vittoria nella Guerra di Liberazione può apparire modesto, se lo si inquadra nelle condizioni morali e materiali in cui fu compiuto.

26 Medaglie d'Oro al Valor Militare furono individualmente concesse ad Aviatori combattenti nella Guerra di Liberazione. Nello stesso periodo furono assegnate alle Bandiere di Reparti Combattenti tre Medaglie d'Oro, due d'Argento ed una Croce di Guerra al Valor Militare. Per la lotta condotta dal 1940 al 1945 anche la Bandiera dell'A.M. è stata decorata di M.O.V.M. con una motivazione che lungi dall'essere retorica mi sembra sintetizzi storicamente molto bene l'impegno della F.A. a che si riporta a conclusione per non dimenticare:

3/16 15:00

"In cinque anni di guerra aperta e di lotta clandestina, prima al cimento su tutti i fronti e in tutte le battaglie, ha saputo impiegare i propri aerei fino ed oltre l'usura della guerra e del tempo, immolando un terzo dei piloti e specialisti di squadriglia. Quattro medaglie d'Oro agli Stormi, centocinquantadue medaglie d'Oro alla memoria ed ai viventi, innumerevoli medaglie d'Argento, di Bronzo e Croci di Guerra al Valore, attestano l'eroismo dell'Arma e la sua dedizione alla Patria. Ha fatto, del cielo d'Italia un sacrario di eroi che ammanta di gloria la Nazione tutta, a incitamento per le generazioni future".

Cieli del Mediterraneo, dell'Africa, dell'Oriente, 16 giugno 1940 - 8 settembre 1943.

Cieli della Grecia, Fronti della Resistenza, 9 settembre 1943 - 8 maggio 1945.

II-VOLL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 171 07/03/16 15:01

L'IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE DELLA R S I IN TERRITORIO NAZIONALE

VIRGILIO ILARI

Sinora si è cercato di quantificare e analizzare il potenziale militare della RSI quasi esclusivamente attraverso i documenti (scarsi, lacunosi e contraddittori) relativi alla forza alle armi, al reclutamento (volontario e obbligatorio) e alla diserzione. Questo studio li integra invece con i dati ricavabili attraverso la "storia" delle singole minori unità (battaglione e compagnia) di combattimento terrestri della RSI in territorio nazionale, basando l'analisi e l'interpretazione storica essenzialmente su numero, tipologia, impiego e dislocazione di tali unità durante i venti mesi di guerra.

Inizialmente i compiti assegnati alle unità italiane furono: guardia e sicurezza, difesa del confine orientale, difesa contraerea, fortificazione e difesa costiera, fortificazione campale nel retrofronte. A partire dal febbraio 1944 si aggiunsero operazioni antipartigiani e impiego in linea contro gli alleati, e dall'autunno anche difesa antiparacadutisti. L'impiego al fronte riguardò essenzialmente quello alpino e l'estremo settore occidentale di quello appenninico, con una presenza limitata su quello romagnolo a partire dall'agosto-settembre 1944.

Tuttavia ancora al 15 aprile 1945 le unità di combattimento terrestri erano più numerose delle formazioni partigiane e delle forze regolari del Sud. Contavano infatti 140 battaglioni, 3 gruppi corazzati, 4 esploranti, 2 celeri e 45 d'artiglieria, 60 battaglioni genio e fortificazione, 62 compagnie mobili, 56 presidiarie, 588 distaccamenti o presidi per un complesso di almeno 220 000 uomini.

Le caratteristiche e le dimensioni complessive

Pur con qualche eccezione, l'impiego riguardò inizialmente solo unità di livello battaglione/compagnia inserite in unità tedesche: solo a partire

dall'agosto-settembre 1944 si ebbero unità di livello superiore (Divisione, Raggruppamento, Gruppo di combattimento, Reggimento, Legione), anche se nessuna delle quattro Divisioni operò mai riunita.

Queste limitazioni dipesero non solo da generale prevenzione antiitaliana dei comandi tedeschi, ma soprattutto dall'oggettiva impreparazione della maggior parte delle unità, in gran parte autocostituitesi, scarsamente armate, male equipaggiate e spesso poco addestrate, e appartenenti a ben dieci diverse organizzazioni militari tra loro non coordinate e spesso anzi concorrenti e ostili (Esercito, *Waffen-SS, Wehrmacht,* Decima Mas, Aeronautica, Guardia nazionale, Milizia difesa territoriale, Brigate Nere, Polizia e Legione Muti). Inoltre l'impiego fu limitato dagli handicap psicologici delle unità repubblicane, derivanti dal reclutamento per lo più eterogeneo, dal mancato sostegno della maggioranza della popolazione civile e dall'azione partigiana (che provocava stillicidio di perdite e diserzioni, talora con passaggio al nemico).

Nella prospettiva tedesca – analoga, *mutatis mutandis*, a quella degli alleati nei confronti della "cobelligeranza" italiana – il contributo militare della RSI era non necessario sotto il profilo operativo, contrastante con la politica tedesca di sfruttamento delle risorse umane italiane (volta ad impiegarle piuttosto nel servizio del lavoro), nonché con l'interesse di Hitler ad evitare che Mussolini potesse accampare benemerenze e disporre di uno strumento per consolidare il suo potere. Inoltre i tedeschi consideravano uno spreco assegnare preziose armi moderne ed equipaggiamento a soldati ritenuti meno combattivi e fedeli dei propri; e controproducente il ripristino della coscrizione in Italia, considerato dalle stesse autorità militari repubblicane uno dei principali fattori che alimentavano la guerriglia provocando renitenza e diserzione.

Quanto alle dimensioni, si deve dire che, in termini di effettivi, numero di unità, durata delle operazioni, livello di perdite, l'impiego in combattimento delle forze terrestri della RSI fu assai più consistente di quello delle analoghe forze regolari del Sud. Si tratta di un fatto che la storiografia militare e quella antifascista generalmente non rilevano o minimizzano, ma non di meno oggettivo.

È vero che, a parte la difesa costiera, al momento della caduta di Roma la RSI aveva in linea contro gli alleati solo i resti di 5 battaglioni, mentre il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) contava già 20 000 uomini. Ma in agosto, con il rientro delle prime due Divisioni dalla Germania, il rapporto si rovesciò a favore della RSI. Come diremo meglio più oltre,

3/16 15:01

ancora al 15 aprile 1945 la RSI disponeva in territorio nazionale di forze terrestri pari a due terzi dei 321 000 uomini del Regio Esercito, ma di ben 140 battaglioni operativi contro gli 84 del Sud (di cui solo 34 "combattenti": gli altri erano 26 "guardia e sicurezza" nelle retrovie e 24 "sicurezza interna" nelle Isole). Com'è noto, le ridotte dimensioni delle forze di combattimento terrestri del Sud non dipesero affatto da ritrosia o incapacità del Regio Esercito, ma dalla volontà politica alleata di servirsene esclusivamente quale riserva di mano d'opera per alimentare lo sforzo logistico del XV Gruppo d'Armate, all'opposto della politica attuata dalla Stavka sovietica nei confronti del potenziale militare romeno, che fu invece interamente sfruttato al fronte.

Probabilmente, però, ebbe la sua parte anche un fattore tecnico finora trascurato dalla storiografia sulla campagna d'Italia, e cioè che i tedeschi, data la loro insufficienza numerica e logistica, dovettero accettare di impiegare in linea unità dotate di armamento prevalentemente italiano, mentre gli alleati, dopo l'esperienza del 1° Raggruppamento motorizzato a Montelungo ed in parte del Corpo Italiano di Liberazione, scelsero di standardizzare armi e mezzi delle unità italiane di combattimento, limitandone perciò il numero in relazione alle modeste aliquote eccedenti le prioritarie esigenze delle loro unità.

La dimensione quantitativa delle forze di combattimento della RSI appare poi ancora più rilevante e quasi stupefacente se si tiene conto del ridottissimo potenziale politico-militare della RSI. Mentre, dopo l'armistizio, il Regio Esercito disponeva comunque di 433 000 uomini, inquadrati in 22 divisioni-equivalenti (alcune delle quali con una residua capacità di impiego immediato), Salò non aveva neppure un esercito, ma solo una trentina di formazioni raccogliticce sotto comando tedesco. Inoltre la stessa decisione politica di ricostituire forze armate regolari era per la RSI un problema delicatissimo sia nei rapporti coi tedeschi sia nei precari equilibri interni del governo.

I problemi pratici erano poi enormi. Si dovettero operare selezione dei quadri, ripristino della coscrizione, recupero del materiale e addestramento in una situazione di emergenza bellica, occupazione militare, sovranità nominale, delegittimazione del governo, poliarchia politica, disordine amministrativo, fattori psicologici negativi (incertezza, paura, disfattismo, odio civile, individualismo) di dimensioni ancor più accentuate che nell'Italia liberata. Infine, mentre il Sud disponeva di retrovie sicure, il Nord era soggetto al potere aereo alleato, e le sue retrovie sempre più esposte

II-VOL

all'insidia della guerriglia; due fattori che incidevano fortemente sull'impiego delle forze di combattimento in termini di mobilità, rifornimenti e morale.

Le forze terrestri in territorio italiano (novembre 1943)

Alla fine del novembre 1943 le unità di fanteria della RSI in territorio nazionale contavano 57 battaglioni, peraltro solo in minima parte operativi, appartenenti alle seguenti categorie:

- 15 btg dell'Esercito Nazionale Repubblicano (Enr) costituiti da militari sbandati e volontari: 3 btg del Rgt *Volontari Friulani Tagliamento* (Udine); 2 btg paracadutisti *Nembo* (XII e III a Ladispoli); i btg alpini *Julia* (Fiume), *Moschettieri delle Alpi* (Aosta), *Volontari di Sardegna* (Cremona) ed *Ettore Muti* (Firenze); 6 btg "bersaglieri volontari" (4 del 3° rgt bersaglieri di Milano e 2 dell'8° di Verona); alcune compagnie volontari (1 paracadutista, 2 arditi) e presidiarie;
- 12 btg di "Milizia Armata" (*Waffen-SS*) addestrati a Muenzingen e dislocati a Milano-Monza (I, II, III: Miliz-Regiment De Maria), Torino (IV), Borgo Panigale (V), Cuneo (VI), Casale (VII), Como (VIII), Lucca (IX), Trieste (X), Aosta (XI), Ferrara (Ufficiali), forti complessivamente di 8585 uomini (di cui 976 Ufficiali e 1013 sottufficiali), in seguito considerati parte dell'Enr;
- 3 btg volontari della Marina/X Flottiglia Mas in formazione a La Spezia (Btg. *N.P.* e *Maestrale*) e Pavia (guastatori alpini); 1 btg del Raggruppamento Arditi paracadutisti dell'Aeronautica in costituzione a Tradate;
- 25 btg della Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr), cioè i 2 della Legione *Tagliamento* (Ardea), 9 di formazione dell'ex-Mvsn (Como, Imperia, Elba, Ferrara, Imola, Mestre, Verona), 9 dell'ex Milizia Confinaria (Cuneo, Aosta, Domodossola, Varese, Nobiello, Merano, Brunico, Carnia e Gorizia) e 5 centri e scuole (Como, Brescia, Fontanellato, Lucca, Orvieto).

La "difesa costiera"

L'accordo Canevari-Buhle del 16 ottobre 1943 impegnava l'Esercito Nazionale Repubblicano (Enr) a fornire immediatamente 30 000 uomini per la difesa costiera.

16 15:01

Con la trasformazione di 7 btg volontari e 1 di Milizia Confinaria, e la chiamata alle armi delle classi 1923-25, già nel febbraio 1944 la "Difesa Costiera" (Dc), contava 14 000 fanti e 9237 artiglieri, cioè 17 battaglioni (I-XVII Dc) e 17 gruppi di artiglieria da posizione (I-XVII Apdc, con 101 batterie di cui 9 contraeree). È tuttavia da rilevare che queste unità non furono riunite in comandi italiani, neppure di livello reggimentale, ma rimasero sempre isolate alle dirette dipendenze di comandi tedeschi. A questo scopo, il 20 febbraio, il comando del 3° Rgt. bersaglieri volontari di Milano (colonnello Tarsia), da cui erano stati tratti i primi 4 btg Dc (3677 uomini) destinati al litorale ligure, fu declassato a semplice Ispettorato Truppe italiane in Liguria: e il 30 marzo fu sciolto anche quest'ultimo. I comandi dei 4 btg Dc "bersaglieri volontari", erano a Savona (II), Bolzaneto (III), Genova (I) e Rapallo (IV), unitamente a un btg. complementi (Novi) e a 5 gruppi Apdc (3818 uomini e 51 batterie) dislocati a Cogoleto-Imperia (I), Genova (II e III), Finale Marina (IV) e Chiavari (V c/a), più una batteria autonoma (Bocche di Magra). Nel marzo 1944 col personale della Marina di Genova fu costituito anche il btg *Risoluti*, inquadrato unicamente da sottufficiali, con 4 distaccamenti a Sturla-Capitaneria (50 uomini), Sampierdarena (240), Sanremo (180) e Monte Moro (170), con 8 cp, 3 batterie (4 pezzi da 152/50, 2 da 76/40, 4 da 102/35 e 2 da 381/50) e 2 plotoni "preda".

Lungo il litorale tirrenico, c'erano 4 btg Dc: XII tra La Spezia e Avenza (Apuania), XIII a Livorno, V nel golfo di Follonica, VI (più 1 cp./III) nell'Isola d'Elba. Inoltre il V gruppo Apdc (255 uomini e 4 batterie) a Pisa. Lungo il litorale marchigiano-romagnolo-euganeo c'erano 4 btg (X alpini ad Ancona, VII a Pesaro, IX a Ravenna, VIII a Grisolera) e 6 gruppi Apdc (VII-XII: 3040 uomini e 31 batterie). Dal 3 aprile fu schierato a Forlì, in funzione di rincalzo costiero, anche il 2° btg bersaglieri volontari *Goffredo Mameli*.

Contraerea, antiparacadutisti, genio, fortificazione

Altre aliquote molto importanti erano la difesa contraerea, il genio e la manovalanza militare assegnata alle due Armate tedesche.

All'atto dell'armistizio, passarono con i tedeschi circa 5000 militi della Milizia contraerea (Maca). Con costoro, e con le reclute dell'Aeronautica, furono costituiti 6 gruppi contraerei ("Ar.Co") a La Spezia (I, poi a Verona), Verona (II e V), Venezia (III) e Vicenza (IV e VI), con 27 batterie (108 pezzi da 90/53, 14 da 40/ 54 da 20/65 e 8 da 37/54), che vantarono

II-VOL

95 abbattimenti sicuri e 104 probabili. Tuttavia non è chiaro come fossero distribuiti i 50 000 uomini che nel settembre 1944 l'*Oberkommando* della *Wehrmacht* (Okw) accreditava alla "contraerea" in territorio italiano. Infatti la somma delle unità contraeree vere e proprie arriva solo a 14 000 uomini, comprendendovi i 5-6 mila dell'Ar.Co., forse un migliaio incorporati in tre dei sei Flak Regimente del Gruppo d'Armate "C" (5., 78. e 137.) e il 200° Reggimento Segnalazione e Scoperta Aerei, forte (secondo Pisan-Baldrati) di 262 Ufficiali e 7335 uomini. Si può solo ipotizzare che l'Okw includesse nel calcolo gli effettivi della protezione antiaerea (Unpa) e forse i vigili del fuoco. Nel febbraio 1945 anche la Decima formò un Gruppo c/a ("Q") a Lonato per la difesa dello Stato Maggiore Marina (mitragliere da 20 e 37 mm). Si tenga presente che i bombardamenti aerei del 1943-45 causarono un numero di vittime civili (38 844) più che doppio rispetto a quelli del 1940-43 (15 620) e alle vittime civili (partigiani esclusi) delle rappresaglie tedesche (14 350). Nello stesso periodo i militari deceduti a seguito dei bombardamenti alleati furono 4558: cifra che probabilmente esclude i tedeschi.

Nell'ottobre-novembre 1944 si aggiunsero anche 9 btg "antiparacadutisti" (Ap), a Torino (I), Cameri (II), Novara (V), Milano (IX), Bergamo (VII-VIII), Padova (IV) e Osoppo (VI) e in Emilia (III), con 27 cp. e forse 2-3 mila avieri. Nel novembre 1943 il genio contava 10 battaglioni, costituiti ad Alessandria (I guastatori, II artieri stradali, IV e V pionieri), Cremona (147 tecnico, I e III pionieri), Pavia (pontieri), Novi Ligure (II guastatori), Trieste (VI artieri), più altri 2 btg costruttori (VII e VIII), 1 cp minatori (Firenze), 1 antincendi (Genova Sturla) e 1 plotone nebbiogeni (Genova).

Fra il 27 novembre 1943 e il 5 febbraio 1944 furono costituiti (a Firenze, Perugia, Pesaro, Alessandria, Bologna, Voghera, Padova, Venezia, Perugia, Reggio, Parma e Ferrara) ben 27 battaglioni "genio fortificazione costiera" (su 3-4 cp). Il personale di manovalanza fu inquadrato dall'"Organizzazione Paladino", che nel novembre 1943 contava già 20 805 "lavoratori" (5 Ispettorati interregionali, 25 provinciali e 55 btg, saliti in gennaio a 29 475 e a fine maggio a 44 435, con 1282 Ufficiali e 837 sottufficiali (a quell'epoca avevano avuto già un centinaio di caduti e 560 feriti nei bombardamenti alleati).

Le unità della RSI nell'Operationszone Adriatisches Kuestenland

Nella Operationszone Voralpenland (Zona di operazioni delle Prealpi) di Innsbruck, comprendente l'intero Trentino-Alto Adige riunito al Ti-

5 15:01

rolo, i tedeschi non consentirono la costituzione di unità italiane. Al contrario, nella Zona di operazioni della Costa Adriatica (Zoca/Opak), anch'essa annessa di fatto al *Reich*, fin dal settembre 1943 i tedeschi costituirono con i militari sbandati un Raggruppamento Forze Italiane (tenente colonnello Carnevalis) con 5 btg misti italiani di Difesa del Litorale Adriatico (2 in Carnia, 1 a Gorizia, 2 in Istria).

Le due unità della Carnia erano un btg della 4ª Legione Milizia Confinaria *Montenevoso* e il btg Volontari Friulani *Tagliamento*, costituito in Udine il 13 settembre dal colonnello Ermacora Zuliani con militari sbandati. Il 26 si schierò a sbarramento della Val Natisone, tra Gemona e Cividale, sostenendo duri scontri con i partigiani. Il 26 novembre fu elevato a Reggimento, con 2 btg alpini e 1 bersaglieri. Il 2 aprile 1944 i 3 btg (saliti ormai a 1500 uomini), furono spostati a Tolmino, Montespino e Canale Isonzo, lungo una linea di 50 km da Prepotto a Tarvisio, con posizioni difensive a Canal Grivio, Lusevera, Taipana e Forame, tenute sino al 27 aprile 1945.

A Fiume i tedeschi formarono altri 3 btg di volontari, il XIV, XVI e XVII btg Difesa costiera. Il XIV, formato dal resto della 5ª Legione Milizia Confinaria, fu subito impiegato a Salcano, nel Goriziano (una parte della sua 2ª cp defezionò nel settembre 1944). Il XVI alpini *Julia* (4 cp e 1 btg: 650 uomini) fu spostato a Udine, mentre il XVII inquadrò le 4 cp presidiarie di Trieste, Pola e Fiume (350 uomini).

Il 13 ottobre 1943 raggiunse il Goriziano anche il I btg bersaglieri volontari *Mussolini* (600 uomini), formato in Verona dal deposito dell'8° bersaglieri, per metà con soldati già alle armi prima dell'armistizio e per il resto con volontari. Le 4 cp del *Mussolini* si schierarono su un fronte di 25 km tra Auzza e Piedicolle, con comando a Santa Lucia di Tolmino. Nel febbraio 1944 si formò una 5ª cp con 200 reclute del Distretto di Alessandria (classi 1924-25).

Il *Mussolini* (considerato come XV btg Difesa costiera) rimase a Gorizia sino alla resa, avvenuta il 30 aprile 1945. Lo comandarono il capitano Oliva, poi il maggiore Cavalletti e infine il capitano Mognaschi. Nei suoi ranghi si avvicendarono 1600 uomini, di cui 119 caduti e 700 feriti. Dopo la resa al IX Corpus caddero altri 474 bersaglieri (dispersi, fucilati o periti in prigionia), e solo 151 poterono rimpatriare il 27 giugno 1947. L'unità ebbe una decorazione collettiva (medaglia di bronzo) e 102 individuali: una medaglia d'oro alla memoria (bersagliere Stefano Rizzardi), 11 d'argento, 23 di bronzo, sette croci di ferro, 60 encomi solenni e alcune promozioni per merito di guerra.

II-VOLI

Nel dicembre 1943 giunse infine a Pola, da Cremona, il btg Volontari di Sardegna (500 uomini). Nell'area si trovavano, o furono successivamente inviate, anche le seguenti unità:

- 5 gruppi (17 batterie) da posizione, a Pola (XIII), Villa Opicina (XIV-XV) e Fiume (XVI-XVII);
- 1 Squadrone corazzato (*San Giusto*) tra Mariano del Friuli e Corona (15 tra carri "L", autoblinde e semoventi, con 137 uomini);
- 1 cp regionale e 3 provinciali dell'Enr;
- 2 btg del genio a Trieste (VI artieri) e nell'Istria (II pionieri), 1 cp trasmissioni a Cormons, 1 tecnica a Ronchi (3ª/147°), 1 fortificazione costiera a Udine (4ª/130°);
- 3 ospedali militari, 1 deposito e 1 distretto (Trieste).

A differenza che nell'Oz Voralpenland, nell'Ozak i tedeschi tollerarono inizialmente che le locali legioni della Mvsn costituissero, come nel resto del territorio della RSI, la Guardia nazionale repubblicana. Tuttavia il 28 gennaio il colonnello Italo De Pasquale sostituì il maggior generale Angelo Sommavilla quale Ispettore regionale della Gnr per il Friuli-Venezia Giulia, e in giugno l'Ispettorato fu trasformato in Comando Milizia Difesa Territoriale (Mdt). Così le 6 Legioni ex-Mvsn di Trieste, Pola, Fiume, Gorizia e Udine, fuse con la 5ª Legione di Milizia Ferroviaria, dettero vita a 5 Reggimenti Mdt (1° *San Giusto*, 2° *Istria*, 3° *Gabriele D'Annunzio*, 4° *Isonzo* e 5° *Tagliamento*), con un complesso di:

- 9 btg territoriali (2 a Trieste, 3 in Istria, 2 a Fiume, 2 lungo le strade e ferrovie da Trieste a Udine e in Val Natisone) con 30 presidiarie (più una autonoma a Cherso)
- 2 btg operativi a Gorizia (4 cp) e Trieste ("speciale O.P.")
- 3 cp a Udine (2 "fascisti friulani" e 1 di ex-partigiani)
- reparti addestrativi a Buie (1 cp), Pola (Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali) e Udine (1 btg complementi)
- 1 "btg servizi speciali e d'istituto" (Udine) formato dai carabinieri.

A Gorizia operò anche il V btg italiano di polizia, e all'inizio del 1944 venne anche formata la "Guardia Civica" a Trieste (1300 uomini, solo italiani) e a Gorizia (250, italiani e sloveni). Nel complesso le forze della RSI presenti nell'Opak (dove i tedeschi non permisero la costituzione delle Brigate Nere) dovevano probabilmente superare i 15 000 uomini.

3/16 15:01

Il "fronte di Nettuno": *Nembo, Barbarigo, SS*

Si possono stimare in circa 3000 volontari (appartenenti a cinque diverse unità) e almeno 2500 coscritti (1 btg genio pionieri, 1 fortificazione campale e 1 gruppo c/a) i combattenti repubblicani complessivamente impiegati nella difesa di Roma dal 12 febbraio al 6 giugno 1944: le perdite ammontarono ad oltre la metà, in maggioranza prigionieri catturati dopo lo sfondamento alleato del 23 maggio.

Il 23 gennaio 1944, il giorno dopo lo sbarco di Anzio, Mussolini chiese l'invio al fronte delle "SS italiane". Ottenuto l'assenso di Himmler, Kesselring dette disposizioni per l'impiego delle *SS* e del *Nembo*, e il 31 il duce propose di distribuire i battaglioni italiani, male armati e poco addestrati, tra i reggimenti tedeschi. Tuttavia, benché ancora il 6 febbraio Mussolini tornasse sull'argomento, valutando l'eventualità di rivolgersi a Hitler, i comandi tedeschi preferirono non correre rischi schierando unità di scarso valore combattivo.

Solo il 12 febbraio entrò in linea sul "fronte di Nettuno" il Battaglione paracadutisti *Nembo* (300 uomini su 6 plotoni, capitano Corradino Alvino), schierato dal mare sino ad Aprilia, alle dipendenze della 4ª Fallschirmjaeger Division. Il 13 compì un colpo di mano, e il 16, sotto il fuoco navale nemico, attaccò le posizioni inglesi (*Irish Rifles* e *Gordon Highlanders*) oltre il Fosso della Moletta, catturandovi numerosi prigionieri, e tenendole sino al 20, quando dovette ripiegare dopo aver perduto 151 uomini sui 220 impiegati.

Il 13 febbraio fu spostato da Castiglione in Teverina a Cecchina (Campoleone) il 163° Abteilung del 5° Flak Regiment (16 pezzi da 88/54 e 12 da 20/65) formato da personale italiano. Il 26 il gruppo fu spostato a Solforata, e il 3 aprile a Lanuvio, sempre assicurando la difesa aerea del settore, e avvalendosi del 130° btg F.C.

Il 4 marzo entrò in linea, nel settore di Cisterna (tra il Lago di Fogliano e il Canale Mussolini, per Borgo Piave, Cerreto Alto e Borgo Sabotino, con Comando a Sermoneta) anche il Battaglione *Barbarigo* (già *Maestrale*) della Decima Mas. Comandato dal capitano di corvetta Umberto Bardelli (sostituito a fine aprile dal T.V. Giuseppe Vallauri), contava quattro compagnie e 600 uomini, di cui 200 allievi ufficiali della Gnr spontaneamente aggregatisi al reparto in transito per Siena. L'unità, che inizialmente i tedeschi avrebbero voluto sciogliere per inserire individualmente i "marò" nei loro scheletrici reparti, fu aggregata al 235° *Infanterieregiment*

II-VOL

della 174ª divisione. Con materiale italiano ceduto dai tedeschi (4 pezzi da 105/28 poi sostituiti con 4 da 75/27 Schneider, e 4 da 105/32) e 4 pezzi da 65/17 recuperati a Roma dal museo dei Granatieri di Sardegna, fu addirittura improvvisato un Gruppo d'artiglieria *San Giorgio*.

Il 16 marzo i veterani del *Nembo* rientrarono in linea ad Ardea come Compagnia *Nettunia-Nembo* (su 3 plotoni).

Il 17 marzo giunse finalmente il primo battaglione di SS italiane, il I (poi II/1°) *Vendetta* (maggiore Carlo Federico Degli Oddi), su 3 compagnie (650 uomini), che affiancò il *Barbarigo* nel settore del Canale Mussolini, Fossa di Cisterna, Borgo Podgora e Borgo Carso.

Il 26 marzo anche le 2 compagnie del II btg pionieri (già "guastatori") furono trasferite dall'Abruzzo a Rocca di Cave, spostandosi poi a Genazzano e Palestrina, per la costruzione di nidi di mitragliatrici, osservatori di artiglieria, rifugi antiaerei e trincee con copertura in tronchi d'albero.

Sino al 23 maggio l'attività militare sul fronte si limitò a scontri di pattuglioni, bombardamenti e colpi di mano sulla linea degli avamposti. Il 15 aprile i rangers americani e canadesi (2nd Regt, 1st Special Service Force) attaccarono nella zona di Cerreto Alto prendendo i capisaldi "Erna" e "Dora" del *Barbarigo*, poi rioccupati, e catturando 61 SS italiane con la perdita di un uomo e di due Sherman.

L'11 maggio ebbe inizio l'offensiva alleata sul fronte di Cassino. Qui furono subito inviati 1150 genieri del I guastatori, senza ufficiali, per lavori di fortificazione che costarono gravissime perdite. Il 16 il maresciallo Kesselring ordinò il ripiegamento di tutte le truppe tedesche a Sud del Liri sulla linea Senger-Hitler (Terracina - Fondi - Pico - Pontecorvo - Piedimonte). Il 22 il 2° Corpo americano raggiungeva la gola di Terracina, difesa dalla 29ª *Panzergrenadieren*. Il 23 maggio, mentre i canadesi sfondavano la linea Hitler a Pontecorvo, il VI Corpo americano iniziava l'irruzione da Anzio ordinata dal generale Alexander sulla direttrice Cisterna-Cori-Artena-Valmontone. Il *Degli Oddi* oppose una accanita resistenza, il *Nettunia-Nembo* fermò una puntata di mezzi corazzati, ripiegando poi su Ardea e Pomezia. Nei pressi del km 52 dell'Appia un plotone della 2ª cp del *Barbarigo* (guardiamarina Alessandro Tognoloni) protesse su posizioni improvvisate il ripiegamento tedesco resistendo 36 ore contro gli Sherman finché Tognoloni e i superstiti, tutti feriti, furono catturati (uno solo rientrò al reparto). Il *San Giorgio*, sparati tutti i colpi, fece saltare i pezzi e ripiegò col resto della 2ª cp (decimata dai bombardamenti e mi-

.6 15:01

tragliamenti aerei) su Giulianello e Valmontone, raggiungendo poi Roma a bordo di autocarri della Decima. Le cp 1ª e 4ª si ritirarono per Norma, Segni e Colleferro, sboccando sulla Casilina. La 3ª cp ripiegò di sua iniziativa da Terracina, occupata il 24 dagli americani, mentre Cisterna veniva circondata. Il 25 cadevano Cisterna e Cori, e Kesselring autorizzava la ritirata della 10ª Armata sulla linea Caesar a Nord di Anzio (Pomezia-Colli Albani-Palestrina-Subiaco-Avezzano), dove il 28 si schierava tutto il I Corpo paracadutisti riuscendo ad arrestare l'attacco americano su Lanuvio.

Sulla linea Caesar furono inviate altre due unità italiane. La prima era il Battaglione SS italiane *Debica* (dal nome della località polacca in cui era stato formato), schierato sulla costa tra Roma e Civitavecchia, a Santa Marinella-Palo-Fiumicino, e inserito con il *Barbarigo* nel KG comandato dall'SS-Standartenfuehrer Karl Diebitsch. La sera del 31 maggio, mentre la 36ª Infantry Division *Texas* espugnava Monte Artemisio e gli inglesi entravano a Frosinone, 10 compagnie e mezza (946 uomini) del Reggimento Paracadutisti (il cui comando era stato assunto dal maggiore Mario Rizzatti) si schierarono a Sud di Pratica di Mare, a cavallo delle strade per Decima e Pratica, col I btg (capitano Sala) a Castel di Decima e il comando in una grotta nei pressi del castello del conte Vaselli.

Il 1° giugno la 5ª Armata americana iniziava la spinta finale a Est e ad Ovest dei Colli Albani. Il 2 la 4ª Divisione Paracadutisti e il *Nettunia-Nembo* organizzarono una posizione di resistenza a Sud di Pratica di Mare, ma nella notte del 2-3 giugno tutta la 14ª Armata tedesca iniziò la ritirata dalla linea Caesar, e il 3 Hitler autorizzò Kesselring ad abbandonare Roma. Al mattino del 4 Rizzatti rimase ucciso durante una puntata di autoblindo inglesi: il comando fu riassunto dal maggiore tedesco Kruger e il Reggimento Paracadutisti ripiegò su Spoleto per le vie Aurelia e Cassia, sostenendo vari combattimenti di retroguardia, come il *Debica* e il *Degli Oddi*.

I resti del *Barbarigo* erano intanto acquartierati a Roma, nella caserma del Maridist. Nel pomeriggio del 4 giugno il generale Maeltzer chiese una compagnia da schierare a Sud di Cinecittà, tra le vie Appia, Tuscolana e Anagnina per proteggere il ripiegamento tedesco, e a tale scopo furono selezionati 110 volontari (cp *L'Ultima*, T.V. Mario Betti), che al mattino del 5 si ritirarono indisturbati per il Lungotevere e la Flaminia.

Il *Nettunia-Nembo* perse 331 uomini su 551 complessivamente impiegati da febbraio, il *Degli Oddi* 340 su 650, i Paracadutisti 552 su 946 (di cui 40 caduti accertati, 54 feriti e 458 dispersi), mentre non sono note

le perdite del *Barbarigo* e del *Debica*. Il "fronte di Nettuno" fruttò all'epica della R.S.I. una pioggia di decorazioni: tre collettive, una medaglia d'argento al Battaglione *Degli Oddi* e due di bronzo al *Barbarigo* e al *Nembo*) e forse trecento individuali, tra cui 3 medaglie d'oro alla memoria (maggiore Rizzatti, tenente Leonida Ortelli e paracadutista Ferdinando Camuncoli) e una a vivente (G.M. Tognoloni). Il *Nembo-Nettunia* ne ebbe addirittura 45 (24 medaglie d'argento, 12 di bronzo e 9 croci di guerra), il *Barbarigo* 42 (1 d'oro, 4 d'argento, 13 di bronzo e 24 croci, più 43 encomi solenni), il I SS Degli Oddi 32 (10 medaglie d'argento e 22 croci di guerra di 2ª classe tedesche, più 52 promozioni sul campo), i Paracadutisti 15 (3 d'oro, 6 d'argento, 3 di bronzo e 3 croci di guerra).

L'Esercito nell'agosto 1944

Dopo la liberazione di Roma, sul fronte meridionale rimase solo il gruppo di combattimento von Dibio (3° btg SS). Attaccate il 17 giugno da forze francesi, le unità costiere dell'Isola d'Elba si arresero il giorno seguente. I resti delle altre unità costiere della Toscana meridionale e delle Marche ripiegarono sotto l'avanzata alleata, cessando di esistere. Il 9° btg Dc (Ravenna), ridotto da 1761 a soli 650 uomini a causa delle diserzioni, fu disarmato in agosto dai tedeschi.

Il 5 agosto restavano alla Difesa Costiera solo 11 btg (inclusi i 4 nell'Opak) e 2 cp autonome (Avenza e Pistoia), con 8803 uomini (292 Ufficiali), senza contare il 4° btg Bvdc, impiegato in settembre nell'Appennino Bolognese (Riolo di Vergato) nelle operazioni di consolidamento della Linea Gotica, rientrando poi a Tortona. L'artiglieria costiera era ridotta a sette gruppi (49 batterie), più uno c/a (3 btr), con 5013 uomini (205 Ufficiali).

I resti dei 25 btg "fortificazione costiera" impiegati sul fronte Sud furono concentrati a Corticella e in Romagna. Al 5 agosto 1944 restavano operativi solo 3 btg e mezzo (Pesaro-Imola-Ravenna), più 11 in costituzione, 18 in riordinamento a Corticella e 7 in ricostituzione a Lugo, Pesaro, Guastalla e Sorgonà, con in tutto 5565 uomini (342 Ufficiali).

Trecentocinquantamila combattenti nel territorio della RSI?

L'unico documento complessivo finora noto sugli effettivi della RSI è una stima, sommariamente analitica, fattane dall'*Oberkommando* della *Wehrmacht* nel settembre 1944 (A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, Tosi,

6 15:01

Roma, 1950, III, p. 315: discussione delle cifre in Ilari, *cit. infra*, 1991). Incrociando i dati relativi alle varie categorie del personale con quelli relativi ai reclutamenti e soprattutto con la forza dei vari elementi dell'Esercito al 5 agosto 1944 (riferita da Sparacino, *cit. infra*, senza purtroppo citare la fonte), si può tentare una stima più analitica.

In particolare si è tentato di stimare, in riferimento al numero e alla tipologia delle unità, come fosse distribuita la cifra di 150 000 uomini che il documento dell'Okw attribuisce alla sola Gnr in territorio nazionale, ma che verosimilmente include anche altre organizzazioni. È vero infatti che nella Gnr transitarono in tutto 140 000 uomini (v. *infra*, Allegato 1), ma 19 000 rimasero nei Balcani, e il documento dell'Okw li calcola tra i militari all'estero. Inoltre l'aliquota della Gnr formata dai Carabinieri e dalla Polizia Africa Italiana, inizialmente di 45 000 uomini, nel settembre 1944 doveva essere ridotta a poco più di un terzo, dovendosi diffalcare sia l'aliquota rimasta nelle regioni centrali liberate, sia quella passata alla Resistenza, sia i 7000 carabinieri ceduti ai tedeschi per la contraerea in Germania. E, tenuto conto dell'alto tasso di perdite (incluse le continue diserzioni, in particolare delle aliquote Carabinieri e coscritti) verificatosi nella Gnr, non stupisce che al 9 aprile 1945 le SS la accreditassero di soli 72 000 uomini in territorio nazionale. Del resto la maggiore cifra data dall'Okw può essere facilmente spiegata ipotizzando che includesse anche Guardia Repubblicana di Finanza, Forze Armate di Polizia (Legioni Caruso e Muti), polizia ordinaria, Milizie speciali e Brigate Nere, formazioni che il documento non menziona ma di cui molto verosimilmente tiene conto (vedi allegato 1).

Le Divisioni repubblicane

Dopo la crisi organizzativa e psicologica dell'estate 1944, quando sembrava imminente lo sbocco degli alleati nella pianura padana, bisognò attendere il procrastinato arrivo delle famose quattro Divisioni dalla Germania per poter di nuovo impiegare unità della RSI in compiti operativi, in particolare in Liguria in funzione antisbarco, lungo il Vallo Alpino e sulla Linea Gotica (fronti della Garfagnana e poi anche del Senio).

Rispetto a quelle del 1942-43, le Divisioni repubblicane avevano uno standard superiore, per addestramento, equipaggiamento, qualità dell'armamento, potenza di fuoco e supporto logistico, ma restavano pesanti formazioni di fanteria appiedata, dotate di buone salmerie e pochi e scadenti automezzi, concepite per compiti di presidio di posizioni fortificate, e per

operare scisse in due *Kampfgruppe* (gruppi di combattimento) di livello reggimentale. Avevano infatti la struttura "binaria" assunta nel corso della guerra dalle Divisioni tedesche, ma appesantita da una struttura logistica che negli organici tedeschi era invece a carico dei comandi superiori e di retrovia.

È da notare che, pur con organici doppi, le Divisioni "binarie" repubblicane contavano lo stesso numero di battaglioni operativi dei Gruppi di combattimento (Gc) italiani organizzati il 20 settembre dagli alleati al posto del C.I.L. Questo dipendeva non solo dal fatto che i battaglioni repubblicani avevano cinque compagnie (una in più di quelli regi, e con organici superiori), e che le Divisioni disponevano in più di un'unità esplorante e di un btg. complementi: ma soprattutto dalla differente organizzazione dei supporti logistici, che l'Esercito della RSI aveva incentrato sulle divisioni allo scopo di renderle il più possibile autonome, mentre quelli dei Gc erano più leggeri, potendo fare assegnamento sulla poderosa catena logistica del XV Gruppo d'Armate.

Le unità di combattimento comprendevano 6 battaglioni di 5 compagnie (4 fucilieri di 220 uomini e 1 armi pesanti di 300), 2-3 gruppi d'artiglieria di piccolo e 1-2 di medio calibro someggiati o ippotrainati su 3 batterie di 4 pezzi e 300 uomini, 1 btg - gruppo esplorante su 2 cp bersaglieri ciclisti e 1 pesante (4 autoblindo, 3 cannoni 75/27, 6 autovetture, 20 autocarri, 1 ambulanza, 12 motocicli), 1 compagnia anticarro divisionale (da 75 mm o 36 lanciarazzi Panzerschrecht) e 2 controcarro reggimentali (72 Panzerfaust), 1 btg collegamenti (cp telefonisti, radio e telegrafisti), 1 pionieri e 1 btg complementi.

I servizi comprendevano 1 quartiere comando, 1 centro collegamenti, 1 gruppo interpreti, 1 btg trasporti (4 cp autocarrate/ippotrainate o 5 colonne), 2 colonne leggere reggimentali, sanità (1-2 cp, 1-2 nuclei chirurgici, 1 sezione ambulanze), 6 cp intendenza (veterinaria, sussistenza, panettieri, macellai, amministrazione, officina), unità della Gnr (polizia militare, stradale, ferroviaria), tribunale e carcere militare, posta da campo.

Guardate complessivamente con diffidenza e prevenzione dagli alti comandi tedeschi, lo stesso Mussolini sembrava annettere loro un valore morale e propagandistico più che militare. Ciascuna disponeva di un organo di collegamento con le forze tedesche (il Deutsche Verbindungskommando, analogo alla British Liaison Unit assegnata a ciascun Gruppo di combattimento del Sud), che, a seconda dell'indole del comandante e delle circostanze, non mancava di ingerirsi non solo nelle questioni attinenti

.6 15:01

all'impiego operativo, ma anche in quelle disciplinari. Ciascuna disponeva inoltre di un organo di propaganda denominato Ufficio di "Orientamento Fascista" (Udof), che strideva con il conclamato carattere "nazionale" e "apolitico" dell'Enr (dove era stato ripristinato il "saluto romano" ma era vietata l'iscrizione al Pfr).

Nell'autunno 1944 contavano complessivamente 57 498 uomini, di cui 13 100 ex-internati militari (Imi) selezionati tra quanti avevano aderito alla RSI (e distribuiti in nuclei di 3000 "istruttori" per ciascuna Divisione), e 44 398 tra militari passati coi tedeschi all'8 settembre e soprattutto reclute. Sia pure in proporzioni diverse l'una dall'altra, tutte mescolavano nelle stesse unità veterani che avevano seguito i tedeschi per le ragioni più varie (e soprattutto nella speranza di poter rientrare in Italia), una minoranza di volontari di guerra animati più da spirito patriottico che da fede fascista, e una maggioranza di coscritti delle classi 1923, 1924 e 1925 chiamati alle armi il 15 ottobre 1943 e affluiti in Germania tra la fine di gennaio e il febbraio 1944. Sul morale dei coscritti incidevano negativamente i tre mesi trascorsi nelle caserme italiane prima del trasferimento in Germania, e le voci incontrollate sulla loro effettiva destinazione: si temeva infatti che il trasferimento mascherasse il proposito di avviarli al temuto lavoro coatto in Germania. Per questa ragione lo stesso Mussolini lo aveva ritardato, temendo che questa misura potesse provocare "la rivoluzione".

Secondo gli accordi Canevari-Buhle del 16 ottobre 1943, le prime quattro divisioni addestrate in Germania avrebbero dovuto rientrare in giugno, e contemporaneamente avrebbero dovuto affluire dall'Italia le reclute per costituirne altre quattro nei medesimi campi. Il programma fu attuato però solo in ritardo e in parte: il rientro delle prime due divisioni slittò di cinque settimane, quello delle altre due addirittura di cinque e sette mesi, e naturalmente si rinunciò al secondo gruppo di divisioni. Dal 16 al 19 luglio Mussolini compì una seconda visita ai campi di addestramento di Muenzingen e Feldstetten (*Monterosa*), Grafenwohr (*San Marco*), Sennelager (*Littorio*) ed Heuberg (*Italia*), assistendo alle manovre a fuoco e suscitando entusiasmi. Il 20 luglio ebbe inizio il rimpatrio delle due divisioni già formate, destinate in Liguria alle dipendenze del Corpo d'Armata *Lombardia* (tenente generale Jahn: comando a Novi Ligure).

Il Comando Armata *Liguria*

Il Gruppo d'Armate "C" (Kesselring) contava due Armate, la 10ª sul versante Adriatico degli Appennini e la 14ª su quello tirrenico. Il 2

II-VOLL

agosto il maresciallo Graziani assunse il comando (nominale) di una nuova Armata, denominata *Liguria*, con giurisdizione da Albenga ad Apuania. Ne dipendevano due Corpi d'Armata tedeschi: il LXXV (a Chivasso: generale Schlemmer), schierato in Piemonte dal confine svizzero ad Albenga; e il Corpo d'armata *Lombardia* (a Novi Ligure: generale Jahn), schierato da Albenga ad Apuania, con un complesso di 3 divisioni tedesche (5ª da montagna, 34ª fanteria, 42° cacciatori) e 2 brigate da fortezza (CLV e CXXV), oltre ad unità italiane (equivalenti a 2 e poi a 3 divisioni).

Il comando dell'Armata *Liguria*, inizialmente sito anch'esso in Novi Ligure (a Villa Lomellina), fu trasferito in settembre a Vigidulfo (Milano), con l'aliquota logistica a Mandello Lario (Como). Capo di stato maggiore era il generale tedesco Nagel, sostituito nel febbraio 1945 dal generale Max Josef Pemzell.

Il 1° dicembre, con l'arrivo delle ultime due Divisioni, il comando di Graziani fu elevato al rango di Gruppo d'Armate *Liguria*, pur restando alle dipendenze del Gruppo d'Armate "C" (maresciallo Kesselring).

Graziani ebbe così giurisdizione nominale anche sulla 14ª Armata (generale Tippelskirk, poi Lemelsen), schierata da Apuania al Monte Grande escluso. Ne dipendevano due Corpi d'armata: il LI (generale Feurstein), da Apuania all'alta Valle del Reno, e il XIV (generale Walter Hartmann) nel tratto residuo, con un complesso di 9 divisioni tedesche (148ª, 232ª, 334ª, 94ª, 157ª, 65ª fanteria, 8ª da montagna, 114ª cacciatori, 90ª leggera motorizzata) oltre a una divisione e mezza della RSI.

La Divisione *San Marco* nella Riviera di Ponente

Il 7 agosto la 3ª Divisione Fanteria di Marina *San Marco* (generale Aldo Princivalli) completò lo schieramento nella Riviera di Ponente, in un settore di 75 km da Arenzano al km 646 dell'Aurelia, e con una profondità di 30 km. Il comando divisionale era ad Altare, quelli reggimentali a Quiliano (5°) e Ortovero (6°): i btg del 5° erano a Varazze, Stella e Savona, quelli del 6° a Finale Ligure, Andora e Calice Ligure, i gruppi da campagna a Cimavalle, Monte Ciuto, Santuario e Altare (più due da posizione), gli squadroni esploranti a Spigno, Piana Crixias e Ponti, le tre cp a/c e c/c a Carro, i pionieri a Ferrania, l'intendenza a Cairo Montenotte. Il dispositivo antisbarco comprendeva 20 posti di osservazione, 25 gruppi di "prima resistenza" e 19 di "seconda", e 12 "posizioni di resistenza a oltranza". In tutto 570 Ufficiali, 15 305 uomini, 11 216 carabine, 3527

6 15:02

pistole, 298 mitra Beretta, 374 mitragliatrici leggere e 37 pesanti, 306 tromboncini, 80 mortai da 80, 15 pezzi da accompagnamento, 22 c/c M.40, 34 pezzi da montagna (mod. 15-2-224), 24 obici leggeri e 12 pesanti, 18 trattori, 169 automezzi, 1195 quadrupedi.

Le posizioni più isolate furono immediatamente attaccate dalle forze partigiane: 22 attacchi con 217 perdite solo in agosto-settembre. La reazione di Principalli apparve insufficiente e il suo rifiuto di compiere rappresaglie suscitò le ire dei tedeschi. Così il 23 agosto fu sostituito dal generale Amilcare Farina, che nel mese precedente aveva avuto il compito di riorganizzare le formazioni antiguerriglia dell'Enr (Cars). Farina condusse immediatamente vasti rastrellamenti e azioni di "controbanda", estesi sino al Monferrato (contro le Formazioni autonome *Mauri*), e con vari provvedimenti e uno stile di comando efficace rialzò il morale e l'operatività della *San Marco*. Tuttavia continuò lo stillicidio degli attacchi partigiani, benché prevalentemente sotto forma di attentati individuali. Solo dal 4 agosto 1944 al 26 marzo 1945, l'unità subì ben 104 attacchi e 668 perdite (161 morti, 409 feriti, 98 dispersi), cui si aggiunsero continue diserzioni favorite dalla guerra psicologica dei partigiani (1400 solo in agosto-settembre). E ciò malgrado la *San Marco* contasse un'elevata aliquota di personale volontario: marinai, camicie nere e granatieri già in servizio in Egeo e nei Balcani, più 1800 volontari ceduti dalla Decima Mas.

La *San Marco* rimase in Liguria sino alla fine della guerra, pur distaccando in Garfagnana, in ottobre e dicembre, due dei suoi 6 battaglioni, al comando del capitano di fregata Luigi Uccelli (già organizzatore delle operazioni di controbanda effettuate dalla Divisione) e del maggiore Giovanni Blotto (già comandante del II/3 *Cacciatori degli Appennini*). Fino al febbraio 1945 furono concesse al personale della Divisione 264 ricompense, di cui 174 (1 medaglia d'oro, 4 d'argento, 36 di bronzo, 41 croci, 8 promozioni sul campo e 84 encomi solenni) per le operazioni antipartigiane, e 56 (4 d'argento, 15 di bonzo e 15 croci, 9 promozioni e 13 encomi) per le operazioni sulla Linea Gotica.

La Divisione *Monterosa* nella Riviera di Levante

L'opinione comune (poi confermata dagli eventi) era che l'unità migliore fosse la 4ª Divisione Alpina *Monterosa* (generale Mario Carloni): al 5 agosto contava 453 Ufficiali e 16 646 uomini (di cui l'80% reclute), con una deficienza di circa 3000 rispetto agli organici, che in seguito fu

II-VOLI

colmata. Quando giunse in Italia contava 1500 mitra, 480 mitragliatrici MG 42 o Breda 37, 50 mortai da 80 mm, 36 obici da 75/13 Skoda da montagna, 12 da 100/17, 21 cannoni per fanteria da 57 mm, 36 lanciarazzi anticarro e 144 Panzerfaust, 12 mitragliere contraeree da 20 mm, 24 lanciafiamme, 4 autoblindo, 2500 quadrupedi e automezzi sufficienti per il trasporto di 700 tonnellate.

Benché destinata alla difesa del Vallo Alpino, anche la *Monterosa* fu momentaneamente utilizzata in funzione antisbarco nella Riviera di Levante schierandosi tra Nervi e Levanto a difesa delle valli di accesso all'Emilia.

Con comando a Terrarossa (10 km a Nord di Chiavari), la Divisione si articolò in due settori reggimentali, ciascuno con due sottosettori di btg e un btg di riserva. Il settore di destra (1° alpini: colonnello Pasquali) andava da Nervi a Cavi ad Est di Lavagna, comprese le Valli d'Aveto e di Cicagna che adducevano alla Val Trebbia e al Piacentino; quello di sinistra (2° alpini: colonnello Clerici) da Cavi a Levanto, compresa la Val di Taro che adduceva al Parmense. Tra i due settori, a difesa della strada adducente alla Val di Taro attraverso il passo del Bocco, furono dislocati il gruppo esplorante (attorno a Borzonasca) e il btg pionieri (per lavori di rafforzamento e difesa della stretta di Carasco), e furono occupati i passi del Bocco e Cento Croci e le cittadine di Bedonia e Borgo Val di Taro nel Parmense. In Valle Cicagna andarono l'intendenza e il comando del Rgt artiglieria (colonnello Grossi), da cui dipendevano i gruppi da 75/13 (presso Uscio, Chiavari e Sestri), quello da 100/17 (est di Carasco) e altri tedeschi.

Dato l'intensificarsi dell'azione partigiana sull'Appennino Ligure, in agosto 3000 alpini della *Monterosa* rastrellarono le Valli del Trebbia e del Taro (subendo 45 perdite nell'imboscata di Allegrezze), per liberare i collegamenti con la Lombardia e la Linea Gotica. A presidio della "Linea del Trebbia" furono lasciati il btg III/1° *Intra* (Passo del Bocco-Borgo Val di Taro), più altri 2 di 450 uomini formati riunendo le "compagnie d'allarme" degli altri btg, il *Saluzzo* (Bobbio-Marsaglia-Passo del Penice) e il *Vestone* (Torriglia-Gorreto-Passo della Scoffera). Soprattutto in questo settore la *Monterosa* fu pesantemente attaccata dalla guerriglia. Solo nel periodo 26 luglio-29 ottobre, oltre alle perdite provocate dai bombardamenti alleati guidati dai partigiani (24 morti a S. Maria di Noceto e Borzonasca: in quest'ultimo caso per ritorsione contro l'appoggio dato dalla popolazione civile agli alpini), gli attacchi partigiani costarono alla divisione

16 15:02

almeno 43 morti, una settantina di feriti e forse 250 "prelevamenti" di personale isolato e perfino di intere piccole unità, tra cui una compagnia del *Saluzzo* e mezza del *Brescia*, 3 plotoni "pionieri", la colonna leggera del 1° Rgt, 2 squadre (dei Btg *Esplorante* e *Morbegno*), 1 colonna rifornimenti al passo del Bocco, 3 presidi isolati (Passo del Penice, S. Maria della Neve, Passo Forcello), 2 posti di blocco. Talora le azioni erano favorite da disertori passati alla Resistenza, e spesso i "prelevamenti" erano concordati per mascherare la diserzione (1105 casi nei primi 50 giorni).

L'episodio più clamoroso avvenne il 3 novembre, quando tre delle quattro compagnie del Btg *Vestone*, su iniziativa di 11 subalterni, disertarono passando quasi al completo alla Resistenza. L'*Intra* (800 uomini) mantenne invece le posizioni nonostante gli attacchi partigiani: il suo comandante, capitano Franco Appoggi, recuperò uomini per il presidio della vasta zona di competenza affidando tutti i servizi logistici a manodopera locale, riunita in una vasta base ad Arni.

Verso la fine di settembre la pressione degli alleati e delle forze partigiane indusse il comando tedesco a pianificare un eventuale ripiegamento sulle Prealpi lombarde di tutte le forze in Liguria, e anche le due Divisioni della RSI predisposero segretamente basi logistiche arretrate e intermedie. Allo scopo di fronteggiare l'emergenza sul fronte emiliano, Kesselring ordinò il trasferimento della 42ª *Jaeger Division* dal più tranquillo settore della Garfagnana, e la sua sostituzione con un'aliquota della *Monterosa*, mentre un'altra avrebbe preso posizione sul costituendo Vallo Alpino (nel Cuneese).

Completata la partenza della *Monterosa*, in novembre le unità della RSI in Liguria (Apuane escluse) scesero così da 19 a 9 battaglioni (4 della *San Marco*, 4 bersaglieri volontari difesa costiera, 1 Decima), 1 gruppo esplorante, 1 cp a/c e 2 c/c, 4 gruppi da campagna, 3 da posizione, 6 costieri (1 della Marina), 1 contraereo, 1 cp antincendi, 1 plotone nebbiogeni senza successive variazioni.

Il *Kampfgruppe* Farinacci sul "Vallo Alpino"

Dopo lo sbarco alleato in Provenza (15 agosto) si rese necessario provvedere alla difesa della frontiera occidentale, affidata al LXXV Corpo d'Armata tedesco. La creazione del "Vallo Alpino", mediante l'occupazione di posizioni avanzate (anche in territorio francese) rese necessario il preventivo rastrellamento delle valli, che fu accanitamente contrastato dalle

II-VOLUI

formazioni partigiane del Piemonte e della Liguria occidentale. In tal modo, a fine settembre, l'aliquota della *Monterosa* (2° alpini) assegnata alla *S. Gebirgsdivision Gambus* (salisburghese), poté schierarsi a sbarramento delle valli Varaita, Maira e Stura e dei passi del Monginevro e del Colle della Maddalena, in tempo per respingere gli attacchi francesi prima delle nevicate che bloccarono le operazioni.

L'aliquota, denominata *Kampfgruppe Farinacci* (la comandava infatti il fratello del "ras" di Cremona), dislocò il Btg II/1° *Bassano* (maggiore Mario Molinari) in Val Varaita (Casteldelfino), con una compagnia in Val Maira (Acceglio), e il resto (Btg III/2° *Tirano*, III gruppo *Vicenza*, 101ª cp cacciatori di carro) in Valle Stura.

Le operazioni di controguerriglia

A partire dalla primavera 1944 la guerra partigiana compromise ulteriormente la già scarsa operatività e mobilità delle forze della RSI, inchiodandone la maggior parte in compiti di presidio e sicurezza. Non solo le unità provinciali della Gnr e delle Brigate Nere, ma anche una trentina dei migliori battaglioni operativi furono impiegati di rinforzo ai rastrellamenti tedeschi (soprattutto nell'Appennino ligure ed emiliano, nell'Ossola e nelle Langhe), o, più spesso, per l'occupazione delle aree già rastrellate.

Fin dalla primavera 1944 la Brigata SS svolse operazioni di "grande polizia" in Valle Stura e nelle Valli di Lanzo, e in luglio in Val di Susa e Val Chisone per la sicurezza delle retrovie alpine.

Nel marzo 1944 l'Enr decise di costituire una Brigata leggera controguerriglia di 10 000 uomini sotto il nome di copertura di Centro addestramento unità speciali (Cars), con comando a Parma. Il Cars contava tre reggimenti di "Cacciatori degli Appennini", uno di volontari dell'Esercito (un btg granatieri, uno alpini e uno cavalleria), uno della Gnr (con due btg Gnr e uno Carabinieri) e un terzo, di forza minore, formato dalle "Compagnie della Morte" già create dal Pfr. Ma i contrasti con il comando di collegamento tedesco (retto da un colonnello delle SS) circa l'impiego di reparti non ancora addestrati e il mancato invio di armi e materiale provocarono in due mesi le dimissioni dei primi due comandanti, generali Navarrini e Piatti Dal Pozzo.

In giugno, riorganizzato su 2 reggimenti (5 btg) e 1 gruppo squadroni (cui poi si aggiunsero 1 cp blindata e 1 motorizzata) dal generale Amilcare Farina, il Cars fu impegnato sull'Appennino Emiliano, e in luglio fu

'16 15:02

trasferito nella zona del Grappa per consolidare la situazione dopo il rastrellamento effettuato dai tedeschi. Il 27 luglio fu inserito in un Comando Controguerriglia ("Co.Gu.") unitamente a un nuovo Raggruppamento Anti-Partigiani (Rap: colonnello Ruta) costituito in agosto a Brescia e Cremona su tre battaglioni, un gruppo d'artiglieria, due compagnie carri M e L e due "Reparti Arditi Ufficiali" (Rau), e trasferito poi a Torino. Il 7 agosto il comando e i due btg Gnr del Cars raggiunsero le Langhe, e a fine mese Farina, destinato al comando della Divisione *San Marco*, fu sostituito dal colonnello Aurelio Languasco. Il 1° settembre il Cars fu trasformato in Rgpt *Cacciatori degli Appennini* (CdA) perdendo il btg Carabinieri e acquistando una cp blindata (4 semoventi da 75/18 e 6 autoblindo) e una motorizzata (4ª *Bersaglieri del Mincio*).

In settembre furono impiegati nelle Langhe, contro le Formazioni autonome *Mauri*, i CdA, un gruppo di combattimento SS, uno della Decima e unità della Gnr e delle BB. NN., seguiti in ottobre anche dal Rap. Le SS operarono anche in Valsassina e nel Comasco. Al rastrellamento dell'Ossola (8-11 ottobre) parteciparono anche unità delle Divisioni *San Marco*, *Monterosa* e *Decima*, della Legione *Muti*, dei btg paracadutisti *Folgore* e *Mazzarino* e del II Btg Gnr *Venezia Giulia*.

Dopo la rioccupazione di Alba (2 novembre), il Rap tornò a Torino e Santhià, lasciando ad Alba un battaglione e un reparto "arditi ufficiali" (Rau). I 4 btg dei CdA furono invece schierati al confine tra le province di Cuneo e Imperia, sulla linea Passo San Bernardo-Forti di Nava-Ormea-Molini di Triora. Entrambe queste unità continuarono a svolgere operazioni antipartigiani.

Il 28 ottobre anche il Reggimento Arditi Paracadutisti (tenente colonnello Edvino Dalmas) passò alle dipendenze del LXXV C.A. per la sicurezza delle retrovie, raggiungendo Torino e spostandosi il 29 novembre a Cirié, coi btg a Rivoli Val di Susa (I *Folgore*) e Lanzo Torinese (II *Azzurro*). In dicembre una aliquota del I entrò in linea nel settore del Monginevro.

Già dal febbraio 1944 operava a Torino il gruppo carri *Leonessa* (1 cp arditi e 3 cp carri), poi incluso nella Divisione *Etna* (comando a Brescia), una unità della Gnr denominata ufficialmente "controcarri e contraerea", ma in realtà composta dalle migliori unità antiguerriglia. Il 31 maggio il III btg d'assalto *Pontida* fu trasferito da Como a Vercelli e poi a Biella. Il 15 agosto fu trasferito da Ravenna a Varese il II ciclisti d'Assalto *Venezia Giulia* (includente la 4ª cp Universitari Dalmati *Vukassina*), che operò poi ad Intra e fu impiegato in ottobre-novembre nell'Ossola. Il I btg

II-VOLU

paracadutisti *A. Mazzarino* (Gnr), dopo aver spedito due compagnie ai rastrellamenti del luglio-ottobre a Fossano e nell'Ossola fu concentrato a Gozzano e poi a Novara, mentre a Torino e Biella furono destinati rispettivamente il XXIV *M* e il CXV *Montebello*. In gennaio furono trasferite da Como a Vercelli le otto cp del gruppo da combattimento *Ruggine* (1 btg granatieri, 1 d'assalto e 1 controcarri). A Torino e Novara operarono anche tre btg antiparacadutisti (I, II e V), in Valsesia la cp Giovani Fascisti *Bir El Gobi* (già reparto guardia della Direzione del Pfr a Maderno), e nel Cuneese 10 compagnie fasciste milanesi (6 delle Brigate Nere Mobili I/I *Vittorio Ricciarelli* e IV *Aldo Resega*, e 4 della Legione *Muti*).

L'arrivo della *Littorio*

Al LXXV C.A. era destinata anche la 2ª Divisione Granatieri *Littorio* (generale Tito Agosti), ma questa fu approntata con maggiore difficoltà. Al 5 agosto contava soltanto 13 376 uomini (di cui appena 163 Ufficiali). Ancora il 25 agosto fu trasferita da Grafenwohr ai campi lasciati liberi dalla *Monterosa* (Muenzingen e Feldstetten), dove raggiunse la forza di 18 500 uomini, di cui circa 13 000 reclute e volontari affluiti dall'Italia.

Il 21 ottobre ebbe finalmente inizio la partenza, ma stavolta l'afflusso per ferrovia (in 104 convogli) fu tuttavia fortemente ritardato dall'interruzione della linea del Brennero operata dall'aviazione alleata dopo il passaggio del 34° convoglio. Solo a fine novembre poté prendere posizione l'aliquota avanzata distaccata nell'alta Val d'Aosta, a La Thuile (4° Reggimento alpini: ten. col. Armando De Felice), nei settori del Piccolo San Bernardo (Btg. I/4° *Varese* e I/2° gruppo *Gran Sasso*) e del Leverogne (4° *Bergamo*: Col de la Seigne, Col du Mont, Rutor). Ad Aosta si trovavano già due cp della *Muti* e il Btg. *Moschettieri delle Alpi*, formato dopo l'armistizio dalla Scuola alpina, e ridotto nell'agosto 1944 a soli 240 uomini.

Il 18 novembre tutto il resto della *Littorio* si trovava schierato a ridosso della Linea Gotica, tra Montù Beccaria, Stradella, Casteggio, Tortona e Voghera, e aveva già subito le prime azioni partigiane. I tedeschi intendevano impiegarlo per il rastrellamento dell'Oltrepò pavese e dei contrafforti dell'Appennino emiliano, ma il generale Agosti, sollecitando due volte l'intervento di Graziani per scongiurare un impiego in operazioni "fratricide", ottenne finalmente l'ordine di raggiungere la destinazione originaria.

Così il 3 dicembre il grosso della *Littorio* si schierò nella parte sud-occidentale della provinciá di Cuneo, a sbarramento delle Valli Grana, Stura,

/16 15:02

Gesso e Vermenagna, con comando tattico a Confrera e giurisdizione nel settore compreso tra Cima del Diavolo (Col di Tenda) al Colle della Maddalena. Il 3° Rgt granatieri (3700 uomini) aveva il comando a Valdieri e i btg a Berseria (I, più la 103 cp c/c), Vinadio (II) e S. Anna di Valdieri (III), e teneva la linea Col del Ferro-Passo del Puriach-Meyronnes-Bec du Lievre-Cima Las Blancias-Colle della Mercera-Cima del Sabbione.

Le altre unità della *Littorio* erano a Buscar (2ª cp anticarro), in Val Gesso e Valle Stura (II e IV/2° artiglieria, più IV bis da posizione, comando a Sambuco), Borgo San Dalmazzo (Comando logistico, btg pionieri e trasporti), Castiglione di Saluzzo (btg complementi). Il KG Farinacci fu sciolto e il btg *Bassano* (Val Varaita e Val Maira) e il gruppo *Vicenza* passarono alle dipendenze della *Littorio*, come la IV Brigata Nera mobile *Aldo Resega* (3 cp) per la sicurezza delle retrovie (a Dronero). Altre unità della *Littorio* furono invece distaccate alle dirette dipendenze tedesche: il II *Esplorante* (2 sq leggeri e 1 pesante) in Val Chisone (Villar Perosa, Argentera, Pinerolo), il III/2° artiglieria presso la 34ª Divisione e il III/4° alpini *Edolo* (maggiore Biagio Rozbowsky). Quest'ultimo, composto in maggioranza di siciliani, passato il Brennero il 6 novembre, poté raggiungere Bardonecchia solo il 13 dicembre, schierandosi a difesa del Frèjus (Ulzio), alle dipendenze del 100° Gebirgsjaeger Regiment, anch'esso della 5ª Divisione da montagna austrobavarese.

A metà dicembre erano dunque schierati in Piemonte almeno 30 000 repubblicani. Metà appartenevano alle forze operative in linea contro i francesi: 10 btg (5 alpini, 3 granatieri, 2 paracadutisti), 5 gruppi d'artiglieria (2 da montagna), 1 esplorante, 3 cp controcarro e supporti logistici.

L'altra metà era costituita da ben 27 unità controguerriglia dell'Enr (5 btg e 2 reparti "arditi", 2 gruppi celeri e 1 artiglieria speciale), della Gnr (8 btg d'assalto, di cui 2 dei *Cacciatori* e 6 dell'*Etna*, 1 gruppo corazzato), delle Brigate Nere (2 btg) e della *Muti* (6 cp).

Sul fronte alpino la stagione invernale ridusse l'attività a scontri di pattuglie e tiri d'artiglieria. Nel settore più esposto, il 13 dicembre il I/3° granatieri respinse un violento attacco francese contro i fortini di Meyronnes e Batterie de la Roche de la Croix. Seguirono altri attacchi franco-americani in gennaio e febbraio, e a partire dalla metà di aprile. Nel settore del Piccolo S. Bernardo (btg Varese) i francesi attaccarono il Colle Traversette il 21 dicembre, il 23 marzo e il 27-29 aprile: il 10 aprile conquistarono con un colpo di mano il presidio di Roc de Belleface, ripreso però il giorno dopo.

II-VOLL

Continuarono invece gli attacchi partigiani, ma l'unico rastrellamento cui parteciparono anche reparti delle due divisioni fu quello della Val Grana (13-17 febbraio).

La *Monterosa* in Garfagnana

Nel frattempo il resto della *Monterosa* fu destinato al settore Serchio-Apuane alle dipendenze del LI Corpo d'Armata tedesco.

Comprendeva il comando divisionale (Carloni), quelli del 1° alpini (Pasquali) e del 1° artiglieria (Grosso), due btg alpini (III/1° *Intra* e III/2° *Brescia*), una cp autonoma (la del btg I/1° *Aosta*), due gruppi d'artiglieria (II *Bergamo* da 75/13 e IV *Mantova* da 100/17), uno esplorante (I *Cadelo*) e supporti tattico-logistici, rinforzato da un btg della *San Marco* (II/6° *Uccelli*): in tutto 8000 uomini, di cui 5000 combattenti.

Il 18 ottobre il comando raggiunse Pallerone (Aulla), e il 25 la Divisione si schierò a cavallo del Serchio (comando a Camporgnano), al posto della 42ª Jaeger Division tedesca, con la 232ª Division a Est e la 148ª a Ovest (settore di Massa).

Il 28 ottobre la 1ª Divisione brasiliana attaccò il settore a sinistra del Serchio (tenuto dal *Brescia*), penetrando per circa 6 km e occupando Treppignana, dove molti alpini della 1ª cp *Aosta* si arresero, abbandonando il tenente Glauco Frenguelli, caduto dopo eroica resistenza. La 148ª Divisione inviò allora nel settore il 285° reggimento che il 31 riprese la posizione dopo aspri scontri. L'uno e due novembre i brasiliani condussero attacchi minori sulle posizioni contigue.

Subito dopo la *Monterosa* fu rinforzata da 3 btg e 3 gruppi d'artiglieria tedeschi, e lo schieramento fu modificato. Il settore sulla sinistra del Serchio fu assunto dal 263° Rgt. granatieri tedesco, con il comando a Fosciandora, un btg in linea a Treppignana e due in riserva tattica a Castelnuovo e Piazza al Serchio. Quello sulla destra (Turrite) rimase al 1° alpini, coi Btg. *Brescia* (Palleroso-Molazzana), II/6° *San Marco* (Sassi-Eglio-Calomini), *Esplorante* e c/c (Alpe S. Antonio, di fronte a Vergemoli), e *Intra* (Pania Secca-Pania della Croce-M. Corchia-Altissimo-Arni). Il 1° artiglieria aveva il comando a Poggio, con i 2 gruppi italiani e 3 tedeschi da 105 mm.

Fra il 13 e il 17 novembre l'attacco venne rinnovato dalla 92nd Infantry Division *Buffalo* (di colore), nel frattempo subentrata ai brasiliani, che investì il tratto fra Grottorotondo e Monte Altissimo, con l'obiettivo

16 15:02

di aggirare la stretta di Palleroso e cadere su Castelnuovo Garfagnana determinando il crollo della *Monterosa*. Il Btg *Esplorante*, benché attaccato alle spalle dai partigiani scesi dall'altipiano di Vagli, riuscì tuttavia ad arrestare gli americani di fronte ad Eglio con un contrattacco notturno, seguito il 14 da uno dei pionieri del II/6° *San Marco*, e il 15 gli avversari furono respinti sulle linee di partenza. In seguito il settore rimase relativamente tranquillo, a parte scontri di pattuglie e i continui bombardamenti aerei e d'artiglieria.

L'"offensiva di Natale"

Dopo la controffensiva tedesca delle Ardenne, fu Mussolini a richiedere una analoga iniziativa anche sul fronte italiano. Si decise allora di sferrare un attacco lungo il Serchio, nel settore tenuto dal 370th Infantry della 92nd, con l'obiettivo di tagliare le comunicazioni della 5ª Armata con la base di Livorno. Graziani perorò l'impiego di quattro divisioni, due italiane e due tedesche, ma le necessità del fronte limitarono le forze ad un solo Gruppo di divisioni (generale Fretter Pico), con le Divisioni *Monterosa* e 148ª tedesca.

L'attacco cominciò all'alba del 25, e, grazie alla sorpresa, l'"offensiva di Natale" ottenne un iniziale successo, con una penetrazione di circa 10 km. In particolare, nel settore di sinistra della *Monterosa* due btg tedeschi (I/285° e *Kesselring*) attaccavano da Pieve Fosciana e Sommocolonna, costringendo il 370th Infantry a ritirarsi, occupando il 27 Barga e il 28 Fornaci e Piano, puntando verso Piano di Coreglia e Calavorno e catturando numerosi prigionieri, armi (tra cui cannoni, bazookas e 100 mitragliatrici da 13 mm riutilizzate), munizioni e ingente materiale logistico.

Il settore di destra aveva invece il compito più limitato di "fissare" il nemico. I btg *Brescia*, *San Marco* e III/285° tedesco occuparono Gallicano, mentre l'*Esplorante* compiva un attacco diversivo a Vergemoli, e solo il 28 due pattuglie si spinsero oltre il Turrite fino a Bolognana e M. Palodina. Comunque era scontato in partenza che, in mancanza di riserve, copertura aerea, potenza di fuoco e supporto logistico, il successo non potesse essere sfruttato. In ogni caso l'attacco fu arrestato dal massiccio impiego dell'aviazione e dall'artiglieria dell'8ª Divisione indiana, spostata nel settore il 25. Così la *Monterosa* dovette ripiegare e il 30 dicembre le operazioni cessarono su una linea appena più avanzata di quella di partenza. Fu quello il maggior successo tattico conseguito sulla Linea Gotica, che ebbe

comunque un utile effetto diversivo, vanificando le ultime possibilità della 5ª Armata di attaccare Bologna prima della stasi invernale.

Il 24 dicembre anche un altro btg della *San Marco* (III/5° *Blotto*) ricevette l'ordine di partenza per la Garfagnana, ma dovette essere dirottato a Varzi per respingere un attacco partigiano, e solo ai primi di gennaio entrò in linea più a est, nell'area dell'Abetone, tra Alpe Tre Potenze, Monte Rondinaio, Monte Libro Aperto e Piansinatico, alle dipendenze della 232ª Divisione tedesca.

L'arrivo della Divisione *Italia*

Benché fosse stata la prima ad essere costituita (il 25 novembre 1943), la 1ª Divisione Bersaglieri *Italia* fu l'ultima a rientrare, dopo un anno di permanenza in Germania. Il nucleo di inquadramento e di istruzione era stato organizzato dal colonnello Carloni, sostituito il 29 aprile nel comando dal colonnello Guido Manardi (promosso generale il 14 agosto). La truppa affluì in maggio: si trattava in maggioranza di richiamati, molti dei quali catturati dopo essersi dati alla macchia. Dopo lo sbarco alleato in Normandia, in più occasioni l'*Italia* dovette cedere parte delle armi e dei materiali a divisioni tedesche formate in fretta e furia per il fronte francese, mentre l'atteggiamento del generale Oetchen, comandante del nucleo di addestramento tedesco (Dvk 180) determinò una serie di attriti tra ufficiali italiani e tedeschi. E si diffuse anche il convincimento che i tedeschi intendessero sciogliere la divisione per destinare il personale al servizio del lavoro, o al massimo trasformarla in brigata leggera (al 5 agosto contava 10 376 uomini, di cui 215 ufficiali). Solo ai primi di dicembre l'*Italia* partì finalmente per il fronte con appena i due terzi degli organici. In territorio nazionale gli effettivi furono aumentati a 450 ufficiali e 15 000 uomini, ma solo incorporando personale recuperato in seguito alle varie misure di amnistia per sbandati, disertori e renitenti, col risultato di abbassare ulteriormente il tono morale della Divisione, oltre tutto mal inquadrata e comandata, e con un quarto degli uomini privi di armamento. Secondo i piani, entro il 15 dicembre doveva formare con la *Monterosa* un Gruppo di divisioni per la prevista offensiva in Garfagnana. Invece alla fine del mese era ancora a Sud di Parma, sulla direttrice per la Cisa, fra Colecchio, Sala Baganza e Berceto, con comando ad Ozzano. I servizi erano disorganizzati, il morale minato dalla propaganda disfattista e dalle condizioni materiali, e le diserzioni andavano aumentando. A causa della trascuratezza del comandante, il 26 dicembre i partigiani catturarono un'intera

6 15:02

batteria, completa di materiale, che era stata distaccata a Santa Margherita Parmense. Manardi annullò l'ordine di rappresaglia impartito da Oetchen, e il loro contrasto compromise ulteriormente l'impiegabilità della Divisione.

Il generale Fretter Pico ordinò comunque un vasto rastrellamento nella zona montana fra Borgo Val di Taro, Bardi, Bedonia e nelle retrovie del centro logistico di Aulla, ferocemente condotto dalla Divisione cosacca *Turkestan* (Operazione "Totila"). Il 2° Rgt. bersaglieri dell'*Italia* vi cooperò schierandosi tra Noceto, Borghetto, Santa Maria e Salsomaggiore per impedire ai partigiani di sfuggire al rastrellamento raggiungendo la via Emilia.

Il rischieramento in Garfagnana e nel Parmense-Piacentino

A metà gennaio 1945 la *Monterosa* fu destinata a rinforzare il "Vallo Alpino", e l'*Italia* a sostituirla nel settore Serchio-Apuane passando per la Valle della Magra (Pontremoli-Aulla). Il II/1° btg (capitano Lucchesi Palli), autocarrato, si schierò per primo sulla sinistra del Serchio, fra Treppignana e il fiume, mentre il resto del 1° Rgt bersaglieri e due gruppi seguivano a piedi raggiungendo il 24 la prevista zona di alloggiamento tra Villafranca e Aulla (dove ricevettero la visita di Mussolini), seguiti a loro volta dal I gruppo esplorante. La scarsità dei mezzi di trasporto e la chiusura del passo della Cisa per le abbondanti nevicate ritardarono per l'arrivo del resto della divisione sino alla metà di febbraio. L'*Italia* fu suddivisa in due raggruppamenti, uno (2° bersaglieri e 4° artiglieria) in riserva nel Parmense e uno (1° bersaglieri, *Esplorante* e II/4° artiglieria) in linea sul Serchio.

Durante tutto quel periodo il comando effettivo di entrambe le Divisioni era stato tenuto da Carloni. Il 22 febbraio, completato il rischieramento, Carloni rimase a Camporgnano assumendo il comando dell'*Italia* al posto di Manardi, mentre alla *Monterosa* gli subentra il colonnello Giorgio Milazzo.

In realtà, solo il comando, il btg *Brescia*, il gruppo *Mantova* e i supporti logistici della *Monterosa* furono spostati sul fronte alpino. La Divisione lasciò infatti nel massiccio delle Apuane, alle dipendenze dell'*Italia*, il 1° Rgt alpini coi btg *Intra, I/2° alpini* ed *Esplorante* e il gruppo *Bergamo*. A Turrite subentrò il comando del 1° bersaglieri, con tre btg a Treppignana (II/1°), Palleroso (I/1°) ed Eglio-Molazzana (III/1°), e due (*Esplorante* e II/6° *San Marco*) in riserva. Il 16 febbraio la 6ª cp del *San Marco* tentò un attacco fallito contro il saliente di Q. 338 tenuto dalla 92nd: a fine mese

II-VOLU

furono gli americani ad attaccare gli avamposti di Monte Faeto e Q. 437. Il 20 marzo l'unità ricevette il cambio dai bersaglieri, ma fu subito reimpiegata nell'area di Castiglione Canavese per proteggere la rotabile per Parma dai partigiani.

Per lo stesso motivo, in marzo giunse nel Piacentino una unità scelta di SS italiane, il Kampfgruppe Binz, formato dai vecchi battaglioni impiegati l'anno prima a Nettuno (*Fucilieri Debica* e II/1°), che si stabilirono rispettivamente nella Valle del Nure (Castellarquato) e in Val Trebbia (dove dette il cambio ai mongoli della Divisione *Turkestan*), effettuando varie operazioni antipartigiane. Nella zona furono distaccati anche la 3ª cp del gruppo corazzato *Leonessa* (Gnr), una della *Muti* (*Baragiotta-Salines*) e il III btg antiparacadutisti.

Il morale della Divisione *Italia*

In una informativa del 1° febbraio, Carloni segnalava che il morale dell'*Italia* era "molto poco elevato" e che "agenti informativi" e "responsabili gerarchici" non escludevano "larghe defezioni anche durante la permanenza in linea". Del resto il btg schierato il 31 gennaio nel settore di Palleroso, decimato dalle perdite e dalle diserzioni, dovette essere ritirato dopo meno di tre settimane, il 18 febbraio. Sono documentate tre fucilazioni esemplari di bersaglieri per tentata diserzione, avvenute il 4 e l'11 febbraio (due dei fucilandi gridarono "viva l'Italia" e uno chiese ai commilitoni di "cacciare i negri"). Il numero delle diserzioni (talora con resa al nemico o, più raramente, con passaggio ai partigiani) resta imprecisato, ma sembra comunque superiore a quello delle altre tre divisioni. Del resto sembra che i partigiani dessero all'*Italia* l'epiteto di "Divisione Lepre", ed è indicativo che fu l'unica delle quattro a non produrre nel dopoguerra memorialistica ed epopea reducista. Peraltro sembra che in Garfagnana, malgrado lo sfollamento di interi paesi, il rapporto con la popolazione civile fosse meno cattivo che altrove, forse anche grazie alle due elargizioni straordinarie disposte da Mussolini a favore dei civili. Sono testimoniati furti e razzie da parte di alpini e bersaglieri, ma anche la collaborazione dei lavoratori civili della base logistica di Arni, e numerosi episodi di fraternizzazione, distribuzione di viveri e divisione del rancio. Come numerosi furono, anche nel dopoguerra, le relazioni e i matrimoni tra soldati repubblicani e donne della Garfagnana.

16 15:02

La *Monterosa* e i Paracadutisti sul "Vallo Alpino"

Anche il rischieramento della *Monterosa* sul Vallo Alpino (LXXV C.A.), dal Rocciamelone ad Aosta, fu completato alla fine di febbraio. La divisione si inserì tra le posizioni occupate a nord dal 4° alpini della *Littorio* (Piccolo San Bernardo) e a sud dal Btg *Edolo* (Frejus), che dipendevano dalla 5ª Geb. Div.

Milazzo aveva a disposizione 10 000 uomini (Btg *Morbegno, Brescia, Aosta*, gruppi *Aosta* e *Mantova*, 102ª cp c/c e supporti). Per la sicurezza delle retrovie alla divisione fu assegnata anche una unità controguerriglia (il Btg *Cadore*, trasferito dal Cuneese a Ciri, nelle Valli di Lanzo). Tuttavia la *Monterosa* subì altre azioni partigiane: quella più grave fu, il 12 marzo, l'attentato (al plastico) ad una tradotta di alpini del *Brescia* in licenza, in transito tra Villafranca e Villanova d'Asti (27 morti e 21 feriti). Il 28 marzo il Raggruppamento Paracadutisti (ora comandato dal maggiore Sala) lasciò Cirié per la Val Cenischia, in rincalzo del 4° alpini, con comando a Pré Saint Didier e i btg schierati sul Moncenisio (I *Folgore*), il Piccolo San Bernardo (II *Nembo*) e La Thuile (III *Azzurro*), dove respinsero vari attacchi francesi. Il 14 aprile il II arditi alpini raggiunse Alba, attaccata dai partigiani, sostituito a Santhià dal IV arditi fanti.

Il settore di Tossignano: *Mameli* e *Forlì*

Le unità repubblicane impiegate nel tratto romagnolo della linea Gotica furono in primo luogo alcune compagnie contraeree autonome costituite con personale della Gnr (come la 22ª, 30ª, 31ª, 41ª e 44ª), amministrativamente dipendenti dal Comando Divisione *Etna* ma inserite nella contraerea tedesca (Flak).

La prima unità di fanteria impiegata a sud della via Emilia (settore di Tossignano, sul Santerno prima di Imola), fu la 1ª cp del II btg bersaglieri volontari *Goffredo Mameli* (tenente Ilario Dani: 140 uomini), aggregata alla 715ª Divisione badese. Il 23-26 settembre protesse la ritirata di un btg tedesco a sud di Cognale (zona del Monte Battaglia), riconquistando alcune posizioni perdute e arrestando un attacco di Sherman a Portonuovo Gazzolino. Il 1° ottobre distrusse un osservatorio nemico, ed ebbe altri scontri, il 15 a Monte Cece e il 24 a Monte Acuto. E naturalmente articoli di propaganda e una pioggia di decorazioni; 24 croci di ferro (di cui una di 1ª classe), 1 medaglia d'argento e 7 di bronzo. Il 12 dicembre le subentrò (a Riolo Bagni) la 2ª cp del *Mameli* (tenente Calabrò), che

II-VOLU

perse subito due plotoni circondati e poi trucidati dai polacchi, ma rimase in linea sino al febbraio. La 1ª cp tornò al fronte il 15 marzo (assieme alla 3ª), a Fornovo di Taro, alle dipendenze della Divisione *Italia*.

Dal 28 ottobre al 12 novembre fu impiegata sul Ronco e sul Montone, a difesa di Forlì, una compagnia franca formata da un ufficiale dell'Aeronautica (ten. pil. Pier Vittorio Riccardi) con personale ripiegato da Arezzo e rinforzi della locale Brigata Nera *Capanni*. A Villafranca, con l'afflusso di nuovi volontari, il 31 dicembre l'unità si trasformò in Battaglione su 4 cp e 1 cp mortai (btg d'assalto *Forlì*), e dal 10 al 28 febbraio fu ancora in linea sul Senio, da Budrio fino al mare. In seguito fu spostata a Tossignano (Vena del Gesso) di fronte ai btg *Bafile* e *Grado* del Gruppo di combattimento *Folgore*, con i quali si scontrò a Pradella l'8 marzo e poi a Monte Battaglia (Q. 424). Elevata al rango di Gruppo battaglioni (ma il II e III btg "arditi" e il gruppo artiglieria erano in formazione a Polesella).

La *Decima* alla Selva di Tarnova

Nella seconda metà dell'ottobre 1944 la Divisione Decima (C. F. Luigi Carallo) fu spostata dal Piemonte nell'Opak, prima nell'area tra Conegliano, Vittorio Veneto, Valdobbiadene e Sacile, e poi, in dicembre, a Gorizia, per sostenere l'imminente offensiva del IX Corpus titino. Comprendeva 4000 uomini, su 2 rgt Fanteria di Marina e 1 di artiglieria. In tutto 5 btg (*Barbarigo, N.P., Fulmine, Sagittario, Valanga*) dotati di autonomia logistica, 1 complementi (*Castagnacci*), 1 genio (*Freccia*) e 3 gruppi (*S. Giorgio, Da Giussano, Colleoni*). La *Decima* partecipò con valorosa imperizia alla difesa di Gorizia, con un altissimo tributo di sangue: in particolare il btg bersaglieri *Fulmine* (300 uomini, in parte motorizzato), che occupava la posizione di Tarnova, perse 138 uomini sui 224 impiegati, e il 21 dicembre cadde anche Carallo, sostituito dal generale di brigata Corrado.

Il 19 febbraio 1945, su insistenza dei tedeschi, la *Decima* fu costretta a lasciare il fronte orientale. Il comandante Borghese, che aveva nel frattempo cercato di avviare trattative con le formazioni *Osoppo* per costituire un fronte comune antislavo, anticomunista e antitedesco, lasciò tuttavia in zona 4 unità autonome costituite in dicembre a Trieste (btg *San Giusto*), Pola (cp *Sauro*), Cherso (cp *Adriatica*) e Fiume (cp *D'Annunzio*). La divisione venne suddivisa in due Gruppi di combattimento, il 1° (come si è detto) inviato sul fronte del Senio, e il 2° rimasto in riserva nel Vicentino (Thiene, Marostica).

3/16 15:02

Il 22 aprile 1945, nell'imminenza della fine, Borghese impartì a tutte le unità l'ordine segreto di cercare di concentrarsi per resistere sull'Altipiano di Asiago. Un ordine ambiguo, nel quale si è poi voluto scorgere un rapporto con i contatti presi nel frattempo con gli alleati tramite il maggiore Nicholson e altri intermediari, allo scopo di consentire alla Decima il libero passo verso Trieste.

La *Decima* sul Senio

Dopo essere stato impiegato in operazioni di controguerriglia nel Monferrato, il battaglione *Lupo* (C.C. De Martino), della Decima Mas, fu aggregato alla 16ª SS-Pz.Gren.Div. *Reichsfuehrer* sul fronte di Romagna. Dal 12 al 23 dicembre l'unità (25 Ufficiali, 10 ausiliarie, 665 uomini, 3 cp fucilieri, 1 mortai da 81, 1 cannoni da 47/32 e mitragliere Breda da 20) tenne la cresta tra le Valli del Reno e del Setta, di fronte alla 34ª divisione americana; poi fu trasferita sul fronte del Senio, tra Fusignano e Alfonsine. Qui rimase sino all'avvicendamento (26 febbraio), impegnata prima da un fallito attacco della 5ª divisione corazzata canadese, e poi da azioni di pattuglie e bombardamenti, che ne ridussero gli effettivi a soli 200 uomini.

L'11 marzo entrò in linea, aggregato alla 362ª Divisione tedesca, il resto del 1° Gruppo da combattimento *Decima* (De Martino), occupando gli argini del Senio tra Fusignano e Lugo. L'unità comprendeva il btg *N.P.* (Nuotatori-Paracadutisti: cap. Nino Buttazzoni), il I gruppo *Colleoni* (4 pezzi da 100/17 e 8 da 100/22 Skoda con trattrici, 7 mitragliere Breda da 37 mm di cui una c/a e 1 autocarretta blindata) e 1 cp del btg genio *Freccia*. Il 28 marzo giunse, reduce dalla Venezia Giulia, anche il btg *Barbarigo* (T.V. Cencetti), che fu tuttavia assegnato all'11° rgt della 4ª divisione paracadutisti, occupando il settore del Serchio da Cuffiano a Castel Bolognese, di fronte alla Brigata ebraica *Palmach* e al I/87° *Friuli* (cui catturò numerosi prigionieri). Il *Barbarigo* fu tuttavia arretrato il 5 aprile in difesa costiera nella zona di Comacchio.

Le forze di combattimento terrestri al 15 aprile 1945

Nell'aprile 1945 il Regio Esercito contava 321 386 effettivi, di cui solo il 18.3 per cento (58 749) nelle unità di combattimento, tutte inquadrate nell'8ª Armata britannica (4 Gruppi in linea più 1 Gruppo e 1 Reg-

II-VOLU

gimento in riserva e 1 Gruppo complementi e addestramento), per un totale di:

- 154 cp (99 fuc., 33 a. accomp., 11 mortai da 76 mm, 11 c/c 57/50)
- 1 centuria paracadutisti
- 60 batterie (40 da 88 mm, 10 da 76 mm c/c, 10 da 20 mm c/a)
- 15 compagnie genio (10 artieri e 5 teleradio)
- 12 btg raccolta (3), complementi (6) e addestramento (3).

Il 20.7 per cento (66 551 uomini) era assegnato alle unità di sicurezza e guardia (36 btg nelle Isole e 26 nel continente) e il restante 61 per cento (196 086) a quelle "ausiliarie" (106 battaglioni, 71 reparti, 172 compagnie autonome, 39 plotoni), suddivise più o meno a metà fra la 5ª Armata americana e l'8ª britannica.

Si possono stimare a 100 mila gli effettivi ("partigiani" e "patrioti") delle 205 formazioni partigiane da montagna attive al 25 aprile (123 divisioni e 82 brigate autonome riunite in 37 Comandi Zona), (Gap e Sap).

Secondo le SS, al 9 aprile 1945 la RSI contava ancora 222 000 uomini, di cui 30-35 mila dell'Armata Liguria (cioè le 4 divisioni), 4800 dell'Ar.Co., 72 000 della Gnr, 22 000 Brigate Nere e 1050 della Legione Muti (Pignato, *cit. infra*, p. 42). La cifra è compatibile col numero delle unità operative minori (circa 1800) che si ricava con relativa precisione e attendibilità attraverso lo spoglio analitico della memorialistica, e alle quali si può attribuire una forza variabile tra 50 e 150 uomini.

Infatti, senza tener conto degli enti territoriali, dei supporti logistici divisionali, dei battaglioni complementi e scuola, e delle unità comando di reggimento e battaglione/gruppo, emerge a quella data un totale di:

- 1337 compagnie e distaccamenti equivalenti;
- 46 cp/sq esploranti, a cavallo, corazzati o anticarro;
- 178 batterie di cui 75 divisionali (20 da montagna da 75/13, 15 da campagna da 75/25, 19 da 100/17, 7 da 105/28, 7 da 149/19, 7 da posizione), 60 costiere e 43 contraeree;
- 54 compagnie, reparti o colonne trasporti e salmerie;
- 70 compagnie genio e trasmissioni;
- 39 battaglioni fortificazione costiera.

In dettaglio le forze terrestri della RSI sono riportate in allegato 2.

La dislocazione è riportata in allegato 3.

3/16 15:03

L'ultimo ripiegamento

Il comando tedesco si rendeva conto che la Linea Gotica sarebbe crollata a primavera con la prevista offensiva alleata e la contemporanea insurrezione partigiana. Così fin dai primi di febbraio il generale delle SS Wolff, plenipotenziario della *Wehrmacht* per l'Italia e responsabile della sicurezza interna del territorio occupato, iniziò i primi approcci di pace con Alexander, tramite suoi emissari in Svizzera. Lo stesso generale von Viettinghoff, che aveva sostituito Kesselring sul fronte italiano, propose all'*Oberkommando* della *Wehrmacht* (Okw) di approvare il piano "Nacht und Nebel" (notte e nebbia) elaborato dal comandante della 10ª Armata, generale Herr, per effettuare una ritirata strategica, con una articolata difesa mobile lungo linee successive, non appena fosse iniziato l'attacco alleato. Tuttavia l'Okw respinse la richiesta e al Gruppo d'Armate "C" non restò che prepararsi all'ultima battaglia.

L'attacco preliminare fu sferrato dall'8ª Armata tra Comacchio e il mare alla fine di marzo, investendo anche la *Decima*. Il 1° aprile il btg "N.P." fu arretrato a Comacchio, sulla strada per Porto Garibaldi, e poi anche il *Barbarigo* fu spostato ad Argenta e Consandolo. Il 5 aprile la 92nd attaccò in Garfagnana costringendo la 142ª tedesca ad arretrare, e la 14ª Armata ad impiegare una parte della riserva (la 90ª leggera) per ripristinare la situazione sul fianco occidentale.

A mezzogiorno del 9 aprile 624 bombardieri e 1020 pezzi d'artiglieria aprirono il fuoco tra il Senio e il Santerno, e il 10 cominciò l'offensiva dell'8ª Armata. Lo stesso giorno il *Colleoni* ripiegò con i pezzi su Comacchio. Il 14, poche ore dopo che Hitler aveva rifiutato a Vietinghoff l'autorizzazione a ritirarsi, anche la 5ª Armata iniziava l'offensiva su Bologna. Il 20, dopo aver impiegato tutte le riserve disponibili, e mentre la linea era ormai sfondata in più punti, il comandante tedesco comunicava al *Führer* l'ormai tardiva decisione di adottare la difesa mobile ritirandosi sul Po. Iniziava così il crollo del fronte e la ritirata sempre più disordinata degli ultimi difensori.

È da rilevare che anche dopo il 15 aprile nessuna delle unità di combattimento repubblicane si sbandò. Tutte cercarono di ripiegare, secondo i piani, sulla linea di resistenza Ticino-Po: e spesso abbandonate per strada dai tedeschi in fuga, ove possibile concordando il passo con i comandi partigiani, in qualche caso aprendosi la strada con le armi, sostenendo combattimenti di retroguardia e attuando manovre ritardatrici.

II-VOLUM

Sul fronte romagnolo, il btg *Forlì* tenne Q. 424 sino al 15-16 aprile, ripiegando poi sul Reno e infine sul Po. I due btg della *Decima*, dopo aver combattuto duramente a Comacchio e Argenta, ripiegarono il 21 sulla posizione di resistenza di Po di Goro, allestita dal *Colleoni*, dove il *Barbarigo* ebbe una scaramuccia col I/21° *Cremona*. L'ultima a ripiegare fu la 2ª cp del *Mameli*, che ancora il 22 aprile perse e riprese la posizione di Viano attaccata dai brasiliani, e il 23 ripiegò su Fornovo, combattendo ancora il 27 nella zona di Collecchio.

Il 22 aprile 478 uomini del *Lupo* (in ricostituzione a Marostica: T. V. Stripoli), risalita la marea dei fuggiaschi, si attestavano sul Po tra Bottrighe e Cavanella, dove, il 25, si ricongiunsero con i resti delle altre unità della *Decima*, proseguendo poi riuniti per Adria. Abbandonata l'idea di resistere sull'Adige, cercarono di raggiungere Thiene e di qui Trieste, ma il 26 dovettero arrendersi a Basanella.

Sul fronte delle Apuane l'attacco americano ebbe inizio il 4 aprile contro la 148ª divisione tedesca sul litorale di Massa. Nei giorni seguenti una colonna hawaiana penetrò tra Corchia e Monte Belvedere minacciando le retrovie dell'*Italia*. Pattuglie dell'*Intra* e del I/2° alpini attaccarono la sinistra della colonna che avanzava su Sarzana. Benché rallentata, il 15 la colonna raggiunse Casarano in direzione della stretta di Aulla e del ponte di Soliera. A difesa di quest'ultimo nodo l'*Italia* dispose un gruppo di combattimento di formazione (*Ferrario*), formato dal I/2° bersaglieri, dal btg *Goffredo Mameli* e dai due gruppi d'artiglieria (*Bergamo* e II/4° ippotrainato), che prese posizione alla testata del torrente Lucido, presso Monzone. Il 15 il LI Corpo ordinò di predisporre il previsto ripiegamento su successive linee di resistenza. Il 17 la 232ª divisione tedesca ripiegò dall'Abetone, (lasciando a copertura a Piansinatico il III/5° *San Marco*, che, malgrado gli attacchi e i bombardamenti alleati, tenne la posizione fino al 24 aprile, ripiegando poi su Barigozzo). Di conseguenza l'*Italia* rimase isolata, e Carloni ordinò il ripiegamento su una posizione più arretrata predisposta di propria iniziativa attorno a Fivizzano (sulla linea Monte Tondo-Carpinelli-Casola-Soliera). Le truppe si sganciarono il 19 senza contrasto nemico. Solo il 21 pattuglie nemiche ripresero contatto con la retroguardia, mentre a Soliera entravano in linea anche gli altri due btg del 1° bersaglieri (Gruppo *Zelli*), e il nemico occupava il Passo del Cerreto, da cui era appena transitata la colonna logistica divisionale, tagliando fuori l'*Intra*, in ripiegamento da Casola. I resti dell'*Italia* attraversarono allora il passo della Cisa, protetti dai gruppi *Zelli* e *Ferrario* che fermarono le colonne nemiche

3/16 15:03

provenienti da Sarzana e da Casola. Il 22, a Licciana, i partigiani sorpresero il II/1° durante una sosta del ripiegamento catturandolo al completo, e attaccarono poi l'*Intra*, che lo seguiva, e che perse metà della forza tra caduti e sbandati. Il 24 il gruppo *Ferrario* raggiunse a Villafranca il comando di divisione, proseguendo poi per Pontremoli sotto i bombardamenti aerei. All'alba del 27, scavalcata la Cisa, i resti dell'*Italia*, insieme a una colonna proveniente da La Spezia, raggiunsero Gaiano a sud del Taro, e i resti dell'*Intra* e due btg bersaglieri (I/1° e I/2°) forzarono il Taro a Medesano (difesa da brasiliani e partigiani) nella speranza di aprirsi il passo verso Fornovo e Parma. Ma la situazione era ormai disperata e al mattino del 29 Carloni e Fretter-Pico si arresero ai brasiliani con l'onore delle armi. Il resto della Divisione cercò di aprirsi il passo verso Fornovo di Taro rompendo l'accerchiamento con un ultimo attacco presso Modena, ma trovò la via Emilia già sbarrata dai brasiliani e si arrese. Le SS, dopo uno schieramento di 5 giorni nella piana del Nure, ripiegarono il 25, scontrandosi il 27 con i partigiani a Somaglia e arrendendosi il 30 a Gorgonzola.

Aggregando al distaccamento *Monterosa* anche unità della difesa costiera e minori unità, Pasquali riunì una colonna di 3000 uomini, che ripiegò su Sestri e poi verso Genova lungo la via Aurelia, scontrandosi a Lavagna e Zoagli con i partigiani e con elementi della 92nd sbarcati dal mare, finché, accerchiata, si arrese ad Uscio il 27.

In Liguria la *San Marco* si rifiutò di predisporre la distruzione delle installazioni portuali decisa da Vietinghoff nel rapporto del 1° aprile ai comandanti dipendenti dal C. A. *Lombardia*. Nella notte del 24 aprile la *San Marco* ricevette l'ordine di ripiegare su Alessandria e Pavia: tutte le unità si arresero tra il 27 e il 30 aprile in varie località del Piemonte. I 4 btg bersaglieri difesa costiera contrastarono l'avanzata della 92nd americana lungo l'Aurelia. La cp di Lavagna (III BVDC) si riunì poi alla ritirata del 1° alpini dalla Garfagnana. Il 27 tutti i presidi e le postazioni tenute a Genova dal I BVDC (tenente colonnello Garibaldo) furono attaccati dai partigiani, ma, esaurite le munizioni, la maggior parte dei difensori furono passati per le armi. Il 23 il II BVDC si ritirò con la 34ª divisione su Ciriè, sciogliendosi il 3 maggio. Il III e IV si arresero ad Alessandria fra il 28 e il 30 aprile.

In Piemonte tutte le unità del LXXV Corpo ripiegarono il 26 aprile in base al piano "Georg", arrendendosi una dopo l'altra entro il 5 maggio. Fecero eccezione il 4° alpini e i Paracadutisti, che, sulla base di con-

II-VOL

tatti stabiliti con i locali rappresentanti del Cln, rimasero in linea per bloccare l'avanzata francese ed i temuti propositi di proclamare l'annessione alla Francia. Tuttavia il 28 e il 29 aprile le due unità obbedirono all'ordine del Cln di lasciare le proprie posizioni (occupate poi dai francesi), arrendendosi il 4 maggio agli americani con l'onore delle armi. Le diverse unità della *Monterosa* ripiegarono verso Pinerolo, Torino e Ivrea, il grosso della *Littorio* verso Cuneo e Ivrea, i *Cacciatori degli Appennini* verso Torino unitamente alla 34ª Divisione tedesca.

Graziani offrì la resa dell'Armata Liguria il 28 aprile.

Allegato 1

I COMBATTENTI NEL TERRITORIO DELLA RSI

a) 138 000-170 000 uomini delle forze terrestri

– 1ª Divisione *Monterosa*	19 046
– 2ª Divisione *Littorio*	16 876
– 3ª Divisione *San Marco* - aliquota Esercito	7500
– 4ª Divisione *Italia*	11 657
– aliquota GG. UU. al 5-8-1944 secondo lo SME (Scalpelli)	57 498
– aliquota GG. UU. nel IX-1944 secondo l'Okw	50 000
– aliquota volontari (18 btg di cui 12 difesa costiera)	11 802
– 2 rgpt antipartigiani (7 btg, 1 gruppo a., 2 celeri)	4077
– 11 gruppi artiglieria costiera (1 c/a)	5013
– 9 btg genio artieri, 1 cp minatori, 9 plot. ferrov.	5069
– 1 btg trasmissioni SME (3 cp telegr., 3 cp telef.)	687
– 11 reparti salmerie e carreggio e reparti vari	2425
– 17 btg fortificazione costiera (+ 20 btg in ricostituz.)	5565
– 40 cp presidiarie (6 regionali, 34 provinciali)	3410
– 1 reparto guardaforti, 4 cp sicurezza, 1 cp propaganda	1086
– 2 btg e 4 cp isolate	905
– 2 gruppi sq corazzati, 1 reparto autonomo cavalleria	308
– aliquota reparti auton. 5-8-1944 secondo SME (Scalpelli)	40 347
– Enti centrali e Centro costituzione Grandi Unità Vercelli	3222
– 6 Comandi regionali e 40 provinciali	4210
– 45 distretti, 37 dep. misti, 5 depositi, Giustizia milit.	11 657
– scuole (2 A.U., 1 A.S., 1 A. grad.) e centri addestr.	1345
– Servizi logistici territoriali (176 Enti)	12 157
– aliquota territoriale al 5-8-1944 secondo SME (Scalpelli)	32 591
– aliquota territoriale nel IX-1944 secondo SME (AUSSME)	30 000
Totale Esercito al 5-8-1944 secondo lo SME (Scalpelli)	130 436
Totale Esercito nel IX-1944 secondo lo SME (AUSSME)	114 826
Totale Esercito nel IX-1944 secondo l'Okw	143 000

II-VOL

– 1 brig SS italiane secondo SME (Scalpelli) e Okw	10 000
– forza secondo lo SME (AUSSME)	7000
– Divisione Decima: 14 btg, 3 gr. a. (secondo l'Okw)	6000
– 3ª Divisione S. Marco - aliquota Marina	7400
Totale aliquota terrestre della Marina	13 400
– 3 btg paracadutisti Aeronautica (secondo l'Okw 4000)	2000
– 9 btg antiparacadutisti (non citati dall'Okw)	2000
– aliquota terrestre Aeronautica secondo l'Okw	4000

b) 88 000 delle forze navali, aeree e contraeree

– forze navali della Marina (Okw)	13 600
– forze aeree: 9 sq caccia, 6 a/s, 1 bomb., 3 tpt (Okw)	25 000
– Artiglieria Contraerea (Anr): 27 batterie (stima)	5000
– elementi italiani nei Flak-Regimente in Italia (stima)	1000
– 200° Reggimento Segnalazione Scoperta Aerei (stima)	7000
– differenza con gli effettivi della C/A secondo l'Okw	+37 000

c) 150 000 delle forze di sicurezza interna

– Divisione *Etna* Gnr. 6 btg, 1 gr. cor., 1 gr. c/c (stima)	4000
– Reparti autonomi Gnr: 12 btg e 6 cp (stima)	8000
– Gnr Frontiera: 5 btg (stima)	2000
– Comandi Provinciali Gnr: 42 cp OP, 326 dist./presidi	36 000
– Milizia difesa territoriale: 14 btg (43 cp) (stima)	8000
Totale Aliquota Milizia, Volontari e Leva Gnr (stima)	58 000
– aliquota Carabinieri della Gnr (stima)	10 000
– Gnr speciali (fv., for., port., strad., p/t.) (stima)	10 000
Totale Gnr in territorio nazionale (stima)	78 000
– Differenza con gli effettivi secondo l'Okw	– 72 000
– Brigate Nere: 21 btg, 262 cp/dist. (non citate Okw)	29 000
– Legione Arditi di Polizia *Caruso* (non citata Okw)	1500
– Legione Aut. Mob. *E. Muti* (non citata Okw) (Sparacino)	1500
– Guardia Repubblicana di Finanza (non citata Okw) (stima)	20 000
– Polizia ordinaria (non citata Okw) (stima)	20 000
Totale forze di polizia nel Territorio della RSI	150 000

5 15:03

d) 112 000 militari nella *Wehrmacht* all'estero

– ctg Esercito nella Flak in Germania (AUSSME)	12 000
– carabinieri trasferiti alla Flak in Germania (stima)	7000
– ex-internati nella Flak in Germania	36 000
Totale Militari italiani nella Flak in Germania (AUSSME)	55 000
– 5 btg nebbiogeni del Baltico (Germania) (AUSSME)	2500
– 2 btg CC. NN. in Austria (AUSSME)	500
– trasferiti dalla Provenza in Germania (AUSSME)	20 000
– militari rientrati dall'Ucraina (AUSSME)	3000
Totale militari italiani in Germania	81 000
– militari isolati in Egeo (AUSSME)	6000
– militari isolati a Creta (AUSSME)	5000
– militari isolati in Grecia (AUSSME)	5000
– militari isolati nelle Ionie (AUSSME)	1000
– militari isolati in Albania (AUSSME)	1000
– militari isolati in Montenegro (AUSSME)	6000
– militari isolati in Croazia (AUSSME)	7000
Totale militari italiani nei Balcani	31 000

e) 260 000 lavoratori militari o militarizzati

– militari Isp. del Lavoro-Org. Paladino (Okw)	40 000
– militarizzati Organizzazioni Todt o Speer (Okw)	120 000
– ex-internati in Germania cooperanti (Okw)	100 000*

(* saliti nel gennaio 1945 a 450 000)

II-VOLI

Allegato 2

ORDINAMENTO DELLE FORZE TERRESTRI DELLA RSI

9 Grandi Unità

- 4 Divisioni Fanteria (*Italia, Littorio, San Marco, Monterosa*)
- 2 Divisioni leggere (*29.SS* e *Decima*)
- 1 Divisione controguerriglia della Gnr (*Etna*)
- 1 Comando Co.Gu. su 2 rgpt (Rap, *Cacciatori*)

140 btg (500 cp) di fanteria

- 25 btg indivisionati Enr (3 granatieri, 6 bersaglieri, 9 alpini, 1 alpini di formazione, 6 fanteria Marina) (122 cp)
- 7 btg SS (34cp)
- 4 btg bersaglieri volontari difesa costiera (16 cp)
- 2 btg fanteria difesa costiera (6 cp)
- 12 btg volontari (3 alpini, 4 bersaglieri, 2 costieri, 3 pres.)
- 8 btg arditi (controguerriglia): 1 granatieri, 1 bersaglieri, 2 alpini, 2 fanti, 2 Gnr (32 cp)
- 7 btg *Decima* (22 cp, più 7 cp armi accompagnamento e mortai)
- 1 btg sabotatori della Decima Mas (*Vega*)
- 4 btg, 2 distaccamenti e 3 cp autonomi *Decima* (19 cp)
- 1 btg Marina *Grande Genova* (8 cp e 3 btr)
- 3 btg arditi paracadutisti dell'Aeronautica (11 cp)
- 9 btg antiparacadutisti (Ap) dell'Aeronautica (27 cp)
- 5 btg Gnr di Frontiera (15 cp)
- 1 btg paracadutisti Gnr (58 cp)
- 2 btg Gnr *Guardia del Duce* (6 cp)
- 22 btg mobili *Brigate Nere* (66 cp)
- 6 btg arditi di polizia (18 cp)

46 cp/sq a cavallo, motocarrozzate e anticarro

- 4 btg/gruppi esploranti Enr (8 cp ciclisti e 4 motoblindate)
- 3 gruppi corazzati (2 corazzati Enr, 1 carri Gnr) con:
  - 1 sq semoventi 75/18 (*San Giusto*)
  - 1 sq blinde Spa 40 e 41 (*San Giusto*)

3/16 15:03

  - 1 sq carri con 4 M13, 3 M/15 e 4 blinde Spa 40 (Leoncello)
  - 1 sq carri con 12 L3 (Leoncello)
  - 4 sq/cp carri L3, L6, M13 e M15 (1 *San Giusto*, 3 *Leonessa*)
  - 1 cp motorizzata (1ª *Ardite Leonessa*)
- 2 gruppi esploranti celeri (Rap e CdA) con:
  - 3 sq cavalleria (2 *Cavalieri di Lombardia*/CdA, 1 Rap)
  - 1 cp motorizzata (4ª *Bersaglieri del Mincio*/CdA)
  - 2 cp carri ("M" e "L") (Rap)
- 2 cp corazzate (3ª B.N. mobile *Pappalardo*, L.A.M. *Muti*)
- 3 squadroni cavalleggeri (1 Reparto autonomo Enr, 1 Sq Gnr)
- 4 cp anticarro divisionali Enr
- 8 cp controcarro reggimentali Enr
- 1 gr. a/c SS su 5 btr (20 mm, 47/32, 75/18, 75/42, 75/48)

45 gruppi (181 batterie) artiglieria

- 21 gruppi divisionali:
  - 6 da montagna da 75/13 Skoda (I-III/1°, I-II/2°, III/3° *Decima*)
  - 5 da campagna da (75/25 (I/3°, I/4°, II/4°, I/1° SS, II/1° *SS*)
  - 6 da 100/17 (IV/1°, III/2°, II/3°, III/3°, III/4°, I/3° *Decima*)
  - 2 da 105/28 (IV/4°, II/3° *Decima*)
  - 2 da 149/19 (IV/2°, IV/3°)
- 3 gruppi da posizione (IV bis/2° su 3 btr: I e II/3° su 3 btr 75/25, 2 da 149/13, 1 da 90/12)
- 1 gruppo spec. (X/CdA) su 4 btr: 75/13, 100/17, 105/28, 149/19
- 2 batterie autonome (*Forlì, Valtellina*)
- 11 gruppi a. posiz. costiera con 60 batterie (10 Enr, 1 Marina)
- 9 gruppi c/a (6 Ar.Co./Anr, 1 Apdc Enr, 1 *Decima*, 1 *Muti*) con:
  - 26 btr Ar.Co. (104 pezzi da 90/53, 62 da 20/65 e 12 da 20/65)
  - 9 btr c/a da posizione costiera (90/53 e altri)
  - 5 btr c/a *Decima* co. 20 mitragliere da 20 e 37 mm
  - 3 btr c/a L.A.M. *Muti* con 12 pezzi da 75 mm

73 btg (240 cp) genio e salmerie

- 10 btg genio Enr (1 tecnico, 1 pontiere, S pioniere, 3 artieri)
- 5 btg pionieri divis. (4 Enr, 1 *Decima*) su 3 cp
- 2 cp autonome (pionieri SS, zappatori Rap)
- 1 btg trasmissioni S.M. Enr (7 cp)

- 5 btg collegamenti divis. (4 Enr, 1 *Decima*) su 3 cp, e 1 cp SS
- 39 btg genio fortificazione costiera
- 5 btg/gruppi trasporti divisionali (4 Enr, 1 SS)
- 8 btg (33 cp) e 3 reparti salmerie e carreggio

837 cp sicurezza, ordine pubblico e presidiarie

- 69 cp prov., presid. e sicur. (64 Enr, 3 *Decima*, 1 Gnr, 1 B.N.)
- 36 *Italienischen Wacht Rompanien* (Comandi di Piazza tedeschi)
- 46 cp "OP" Gnr provinciale
- 32 Comandi prov.li Gnr (247 distaccamenti e 121 presidi)
- 14 btg Milizia difesa territoriale (43 cp)
- 32 Brigate Nere territoriali (57 btg, 207 cp e 48 distaccamenti)
- 14 cp Legione Autonoma Mobile *Ettore Muti*.

3/16 15:03

Allegato 3

DISLOCAZIONE CON DELLE FORZE TERRESTRI DELLA RSI

Aree di schieramento	btg	(cp)	terr.	Sq es	cp cor.	cp a/c	btr.	btr c/a
Vallo Alpino	18	(85)	–	6	1	5	21	–
Dif. cost. Liguria	11	(52)	124	3	–	3	64	8
Linea Gotica	14	(67)	–	6	–	4	20	1
Riserva Comasco	5	(25)	–	–	–	4	6	–
Ris. Thiene-Bassano	5	(19)	–	–	–	–	6	–
Unità in linea o ris.	53	(248)	124	15	1	16	117	9
Aosta-Torino	7	(21)	23	2	4	–	3	–
Novara-Verc.-Varese	13	(39)	66	–	–	–	–	–
Monferrato-Cuneo	5	(15)	52	1	–	–	1	–
Pavia-Milano-Como	13	(32)	106	–	1	–	1	7
Valtellina	6	(18)	15	–	–	–	1	–
Brescia-Bergamo	16	(51)	31	–	2	–	–	1
Venezia Euganea	16	(45)	129	–	–	–	–	25
Cremona-Mantova	–	(–)	31	–	–	–	–	–
Emilia	7	(23)	105	–	2	1	1	–
Venezia Giulia	12	(38)	57	–	3	–	14	1
Unità di sicurezza	95	(281)	615	3	12	1	21	34
Totale	**148**	**(529)**	**739**	**15**	**13**	**17**	**138**	**43**

II-VOL

Allegato 4

STIMA DEGLI INCORPORATI NELLE FF.AA. DELLA RSI
(dal settembre 1943 al settembre 1944)

Categorie	E.N.R.	Marina	Contraerea	Aeron.	G.N.R.	Flak	Isp. Lavoro	Totale
Ufficiali	13 200	500	500	500	3000	—	1300	19 000
Ex-internati	9566	—	—	—	—	46 000	—	55 566
Legionari (SS)	13 200	—	—	—	—	—	—	13 200
Volontari (Italia)	23 300*	19 000	—	9000	—	2000	—	53 300
Volontari (estero)**	26 000	—	—	—	19 000	—	—	45 000
Guardia Giov. Legionaria	—	—	—	—	18 000	—	—	18 000
MVSN (Italia)	—	—	—	—	30 000	—	—	30 000
Milizia C/a (MACA)	—	—	18 000	—	—	—	—	18 000
2° Rgt Cacc. Appennini (GNR)	2418	—	—	—	—	—	—	2418
3° Rgt Cacc. Appennini (PFR)	1211	—	—	—	—	—	—	1211
Volontari Isp. del Lavoro	—	—	—	—	—	—	28 000	28 000
Totale volontari FF.AA.	88 329	19 500	18 500	9500	70 000	48 000	29 300	283 694
S. Ausiliario Femminile	4000	—	—	—	—	—	—	6000
Brigate Nere	—	—	—	—	—	—	—	29 000
FF.AA. di Polizia e Muti	—	—	—	—	—	—	—	3000
Fiamme Bianche	—	—	—	—	—	—	—	2000
Volontari ideologici	4000	—	—	—	—	—	—	40 000
Carabinieri e PAI (1)	—	—	—	—	45 000	—	—	45 000
Milizie speciali	—	—	—	—	25 000	—	—	25 000
Professionisti di polizia	—	—	—	—	70 000	—	—	70 000
Leva mare (D. San Marco)	—	7400	—	—	—	—	—	7400
Classi 1922-25 (2)	159 700	—	32 000	20 000	—	—	—	211 700
Classi 1916-17	—	—	—	—	—	12 000	—	12 000
Classi 1920-21 e 1926 (3)	11 300	—	—	—	—	—	—	11 300
Coscritti	171 000	7400	32 000	20 000	—	12 000	—	252 000
Totale	263 129	26 000	50 500	29 500	140 000	60 000	29 300	629 000

* Probabilmente 8000 in Friuli-Venezia Giulia, 7039 nel resto della Penisola, 5538 in Egeo e 2607 in Albania, 300 a Zara-Sebenico (erano territori italiani).

** Identificati 997 a Creta, 5474 in Grecia, 1431 nelle Ionie, 6707 in Croazia, 648 in Serbia, 4363 CC. NN. in Montenegro, 2200 in Germania (Btg Nebb.), 3000 in Ucraina, 5500 in Francia. Il resto non identificato.

(1) Compresi 7000 carabinieri trasferiti nella c/a tedesca in Germania nell'estate 1944.

(2) Chiamate nel novembre 1943.

(3) Chiamate nel giugno 1944.

3/16 15:03

Allegato 5

I CADUTI DELLA RSI*

Esercito		Guardia Naz.	Rep.	Brigate Nere	
Monterosa	675	All. Uff.	79	Piemonte	593
San Marco	984	Ferrov.	180	Lombardia	641
Littorio	110	Forest.	141	Veneto	186
Italia	180	Front.	140	Emilia	391
SS Italiane	217	Strad.	96	Liguria	246
R.A.P.	126	1ª Legione	162	Toscana	101
Cacciatori	111	Piemonte	708	B.N. Mobili	228
Btg *Mussolini*	593	Liguria	393	Totale Bbnn	2402
Btg *Mameli*	76	Lombardia	890	Servizi Spec.	92
Bers. Dif. Cost.	75	Veneto	329	Polizia Repubbl.	466
Un. non indi	1450	M.D.T.	1512	FF.AA.: Polizia	313
Ausiliarie	251	Emilia	874	Fiamme Bianche	198
Totale Enr	4848	Toscana	178	G.R. di Finanza	525
Marina	82	It. Centr.	82	C.I.R.	14
Decima	1526	Btg oper.	831	Vigili Fuoco	140
Aeronautica	421	Balcani	544	U.N.P.A.	7
Ar.Co.	220	altri	93	Totale FF.AA.	18 877
Paracadutisti	301	Tot. Gnr	7298		
Btg *Forlì*	24				

* Elenchi parziali in Pisanò e Baldrati, *Gli ultimi in grigioverde*.

II-VOL

Allegato 6

LO SCHIERAMENTO AL 15 APRILE 1945

A — *forze di prima linea e riserva mobile*

Comandi operativi	Settore	btg	gr. espl.	gr. a.
1° Rgt Folgore (1)	Courmayeur	2		
4° Rgt alp. Aosta (1)	P.S. Bernardo	2		1
1ª Div. Alpina Monterosa	Moncen.-Rocciam.	2		2
II Alp. Cadore/RCA (2)	Cirié	1		
I/1° Ard. Para Folgore	Rivoli	1		
III/4° Alp. Edolo (1)	Bardonecchia	1		
III/2° Alp. Tirano (1)	Monginevro	1		1
2° Esplorante Littorio	Val Chisone		1	
II/1° Alp. Bassano (3)	Val Varaita	1		
I/1° Alp. Aosta (3)	Acceglio	1		
2ª Div. Gran. Littorio	Alpi Marittime	3		3
Cacciatori d. Appennini	Nava-Murazzano	3		
LXXV Armeekorps	—	18	2	7
3ª Div. F.M. San Marco	Altare-Spigno	4	1	6
Btg Marina Risoluti	Genova	1		1
I-IV Bersaglieri D. Cost.	S. Remo-Rapallo	4		5
XII-XIII Btg D. Cost.	Avenza-Apuania	2		
C.A. Liguria	—	11	1	13
1° Rgt alp. Monterosa	Pania d. Croce	2	1	1
1° Gr. Comb. Italia	Turrite	3	1	1
2° Gr. Comb. Italia (4)	Cisa-Val Taro	5		3
4ª Div. Bersagl. Italia	Camporgnano	10	2	5
III/5° San Marco	Piansinatico	1		
Gr. Btg Forlì	Costa d. Gesso	1		1/3
1° Gr. Comb. Decima (5)	Senio	1		1
Btg Barbarico (5)	Ostellato	1		
10. Armee	—	4		1+
2° Gr. Comb. Decima (5)	Thiene-Bassano	4		2
Btg Lupo (5)	Marostica	1		
29.SS-Div. Italien (6)	Brianza	5	1	2
Riserva		10	1	4

(1) 5. Gebirgsdivision. (2) Div. *Monterosa*. (3) Div. *Littorio*. (4) Incl. II/6° *S. Marco* e II/8° *Mameli*. (5) Divisione *Decima*. (6) Meno Kampfgr. Binz (2 btg).

15:04

B — *forze di sicurezza*

Settori	Battaglioni/Gruppi	Cp autonome o distaccate	Com. Provinc. Gnr Brigate Nere terr	Cp/Dist.
Aosta	Moschettieri d. Alpi	7ª Prov. Enr	602° CMP Gnr	3
	I/5ª Leg. Gnr Front.	602ª OP Gnr	3ª B.N. E. Picot	3
Torino	I arditi bers. RAP	206° Reg. Enr	601° CMP Gnr	—
	Dist. Decima (3 cp)	1ª Prov. Enr	1ª BN A. Capelli	9
	I Antiparacad. Anr	I-II RAU/RAP		
	XXIX d'Ass. "M"/Etna	Gr. Celere/ RAP		
	I Btg OP Gnr (3 cp)	X Gr. a. sp. RAP	Gr. cr. Leonessa	
Pienerolo		Presid. Enr	BN	1
Aosta Torino	7 Btg (21cp)	7 cp		16
Novara	I Par. Mazzarino/Etna	5ª Prov. Enr	603° CMP Gnr	10
	V Antiparacad. Anr	603ª OP Gnr	6ª BN A. Cristina	5
Cameri	II Antiparacad. Anr			
Domodossaola	II/5ª Leg. Gnr Front.	4/36ª BN Lucca	Gnr - BN	2
Baveno-Orta	II Ass. Ven. G./Etna		Gnr	1
Omega		2ª/II Ass. V.G.		
Gravellona		3ª/II Ass. V.G.	Gnr	1
Ornavasso		4ª Univ. Dalm.		
Arona	Scirè/Decima (3 cp)	6/36ª BN Lucca	Gnr - BN	2
Varese	29ª BN Ravenna	15ª Prov. Enr	609ª CMP Gnr	11
		609ª OP Gnr	16ª BN D. Gervasini	9
Vercelli	Rep. Sic./C. COST. G.U.	6ª Prov. Enr	604° CMP Gnr	28
	I Gran. Ruggine/Etna	604ª OP Gnr	7ª BN B. Ponzecchi	5
	I d'Ass. Ruggine/Etna			
	I c/c Ruggine/Etna			
Santhià	III arditi alp. RAP		Gnr - BN	2
Biella	II Ass. Pontida/Etna		Gnr - BN	2
Valle Mosso		1/CXV Monteb.		
Cossato		4/CXV Monteb.		
Ticino	14 Btg (42cp)	10 cp		78
Alessandria		210ª Reg. Enr	60° CMP Gnr	1
		4ª Propv. Enr	2ª BN A. Prato	7
		3ª/IV Btg OP Presid. Enr		
Casale		2ª/IV Btg OP Presid. Enr	Gnr	1

Valenza		1ª/IV Btg OP	Gnr	1
Acqui		Presid. Enr	Gnr	1
Novi Ligure		Presid. Enr	Gnr - BN	2
Tortona		Presid. Enr	BN	1
Asti		3ª Prov. Enr	606ª CMP Gnr	4
		606ª OP Gnr	4ª BN L. Viale	3
Cuneo	I/1ª BNM Ricciarelli	2ª Prov. Enr	607ª CMP Gnr	9
	II Op/14ª BN Pavia	607ª OP Gnr	5ª BN C. Lidonnici	5
Alba	I-IV ard. Fanti RAP	4 cp	Gnr	1
	Sq. cav.-Btg 75 RAP			
Dronero	4ª BN Mobile Rasega		Gnr	1
Monf.-Cuneo	5 Btg (15 cp)	15 Cp		37
Imperia		12ª Prov. Enr	626° CMP Gnr	19
		626ª OP Gnr	32ª BN A. Padoan	6
Savona		11ª Prov. Enr	627° CMP Gnr	21
		627ª OP Gnr	34ª BN G. Briatore	4
		Presid. Enr		
Genova		9ª Prov. Enr	625° CMP Gnr	21
		625ª OP Gnr	31ª BN S. Parodi	11
		1ª Territ. Enr		
		Presid. Enr		
Chiavari		Presd. Enr		
La Spezia		10ª Prov. Enr	628° CMP Gnr	16
		628ª OP Gnr	33ª BN T. Bertoni	5
		Presid. Enr		
Pontremoli		638ª OP Gnr	638° CMP Gnr	7
Liguria		14 cp		110
Pavia	II OP/14ª BN (2 cp)	19ª Prov. Enr	616° CMP Gnr	—
		616ª Op Gnr	14ª BN A. Alfieri	9
Broni	II Italiano Polizia			
		616ª OP Gnr	14ª BN A. Alfieri	9
Milano	Distacc. Decima (4 cp)	205ª Reg. Gnr	608° CMP Gnr	5
	Gr.c/a "Q"/Decima (84 cp)	13ª Prov. Enr	8ª BN A. Resega	36
	IX Antiparacad. Anr		Legione Muti	
	Btg OP Gnr (2 cp)		Gr. A.c/a Muti	
	II/1ª BNM Ricciarelli		Cp. Mezzi Pes. Muti	
	6ª BNM Dalmazia (2 cp)			
	7ª BNM Tevere (2 cp)			
	36ª BN Lucca (4 cp)			

Monza	Btg cpl 8ª BN (3 cp)	1ª Aut. Fant.	Gnr - BN	2
Como	Base CXV Montebello	14ª Prov. Enr	610° CMP Gnr	10
		610ª OP Gnr	II/11ª BN Rodini	17
Valsassina	I Btg Op/11ª BN (2 cp)			
Lurago Erba	Btg Perugia/Gnr (2 cp)			
Montorfano	Btg Vega/Decima (3 cp)			
Lomb. Centro		8 cp		98
Sondrio	I/3ª Leg. Gnr Front.	18ª Pr. Op. Alp.	611° CMP Gnr	2
	35ª BN Arezzo Spin.	611ª OP Gnr	15ª BN S. Gatti	
		Oper. 15ª BN	Cdo BNM Garibaldi	
Rogolo	Batteria, Magazzini			
Mordegno	I/1ª Leg. Gnr Front.		Gnr - BN	2
	41ª BN Firenze Mang.			
Tirano	II/3ª Leg. Gnr Front.	BN aut. Gentile	Gnr	1
		Pesaro/L.G.D.		
Bormio	38ª BN Pistoia Biagi		Gnr - BN	2
Piona		1ª Cp Fucil.		
Valtellina	6 Btg (18 cp)	6 cp		9
Bergamo	Rep. Granatieri SME	17ª Prov. Enr	612° CMP	3
	Sq. auton. cavalleria	612ª OP Gnr	9ª BN G. Cortesi	6
	VII-VIII Antipar. Anr	Gnr Abruzzi		
	Gnr Marche			
Brescia	37ª BNM Pisa (5 cp)	16ª Prov. Enr	613° CMP Gnr	7
	39ª BNM Siena (5 cp)	613ª OP Gnr	10ª BN E. Tognù	6
		Gnr Lazio		
Salò-Bogliaco	Leg. Guardia del Duce	Gnr		1
Polpenazze	Gr. sq. cor. Leoncello			
Portecchio G.	Ardim. Giobbe/Decima			
Ospitaletto	I Cicl. Ass. Roma/Etna			
Montichiari	Btg Borg Pisani/Gnr			
Val Camonica	Legione Tagliamento		Gnr	2
	5ª BNM alpina (6 cp)			
Val Sabbia	XL Btg OP Verona			
Lombard. Est	16 Btg (51 cp)	6 cp		25
Carnia			Gnr Frontiera	3
Cividale		CCR/Tagliam.		
		Add/Tagliam.	III/5° Rgt MDT	1
Val Natisone			II/5° Rgt MDT	2

Tolmino	I alp/Rgt Tagliam.			
Monte Spino	II alp/Rgt Tagliam.			
S. Lucia Tol.	XV bers. Mussolini			
Canale Ison.	III Bers/Tagliamento			
Osoppo	VI Antiparac. Anr			
Tarvisio-UD			II/5° Rgt MDT	3
Udine	Btg cpl 5° MDT (83 cp)	33ª Prov. Enr	IV/5° Rgt MDT	2
			V/5° Rgt MDT (8 Carab.)	3
Gorizia	V Btg Ital. Polizia	32ª Prov. Enr	4° Rgt MDT Isonzo	4
Mariano d. F.	Gr. sq. cor. S. Giusto			
Gor.-Trieste			I/5° Rgt MDT	3
Trieste	S. Giusto/Decima	204ª Reg. Enr		
	BN Trieste Cividino	31ª Prov. Enr		
	(Guardia Civica)	1ª/XVII Pres.		
Villa Opic	XV Gr. a. pos. cost.			
Buie/Umago			5ª/II/1° MDT	1
Pinguente			6ª/II/1° MDT	1
Monfalcone			7ª/III/2° MDT	1
Prosecco			8ª/III/2° MDT	1
Divaccia			9ª/III/2° MDT	1
Pola	Btg Vol. Sardegna	34ª Porv. Enr	2° MDT Carnaro	1
	XIII Gr. a. pos. cost.	2ª/XVII Pres.	Sc. AU e AS MDT	
	XIV Gr. a. pos. cost.	Sauro/Decima		
Capodistria			1ª/I/2° MDT	1
Buie d'Istr.			2ª/I/2° MDT	1
Montona			3ª/I/2° MDT	1
Parenzo			4ª/I/2° MDT	1
Arsia			4/1° MDT, 5/2° MDT	2
Dignano			6ª/II/2° MDT	1
S. Stefano			Sc. Allievi Militi	
Fiume	XIV cost. da Fort (4)	35ª Prov. Enr	3° MDT D'Annunzio	6
	XVI alpini Julia (4)	3,4/XVII Pres		
	XVI Gr. a. pos. cost.			
	XVII Gr. a. pos. cost.			
Laurano		D'Annunzio/X		
Cherso		Adriatica/X	Cp Aut./2° MDT	1
Zara		36ª Prov. Enr		
Venezia G.	12 btg (38 cp)	14 cp		43

6 15:04

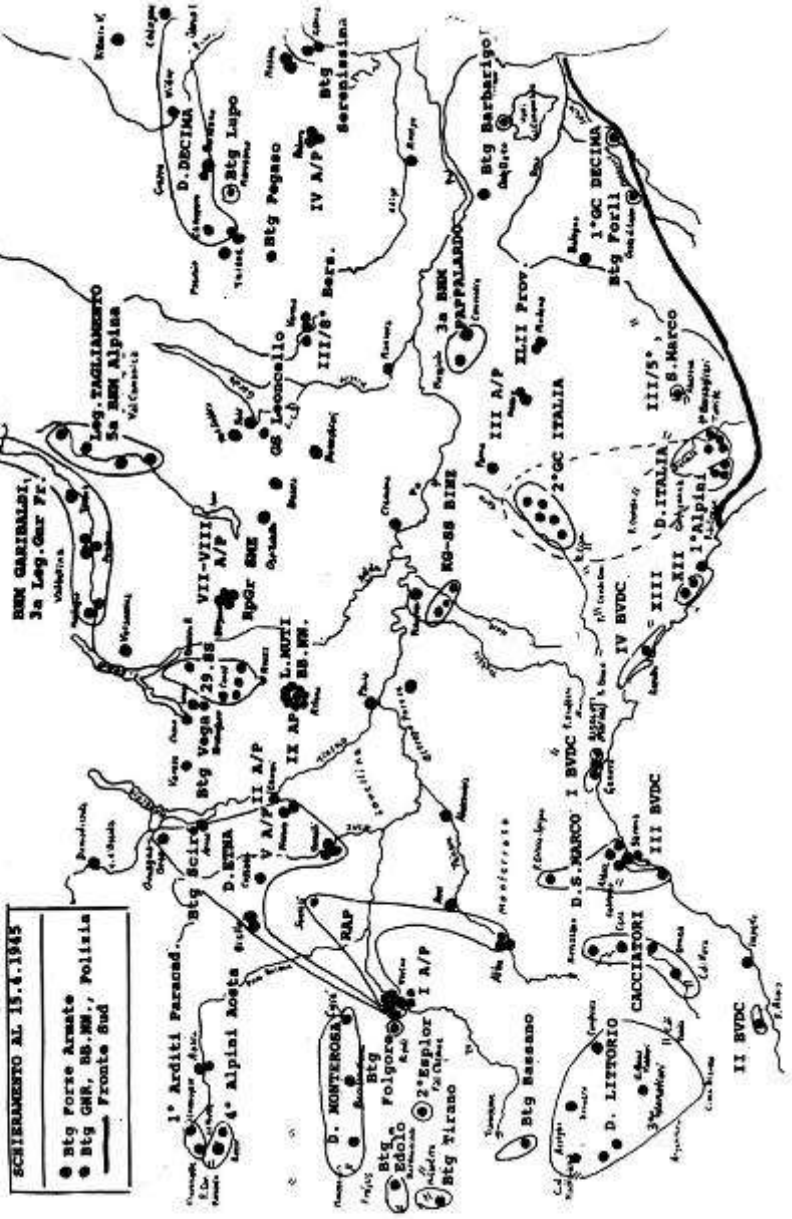
Verona	III/8° Bers. E. Toti	27ª Prov. Enr	618° CMP Gnr	9
		618ª Op Gnr	21ª BN Rizzardi	9
		1ª E. Muti Enr		
Garda		2ª E. Muti Enr		
Padova	IV Antiparacad. Anr	25ª Prov. Enr	623° CMP Gnr	8
	I/2ª BNM Mercuri	623ª OP Gnr	18ª BN G. Begon	6
	I Italiano Polizia	2ª Sic. OP Enr		
Vicenza		26ª Prov. Enr	619° CMP Gnr	11
		619ª OP Gnr	22ª BN A. Faggion	15
Asiago	II/2ª BNM Mercuri		Gnr	1
Schio	Gnr Toscana (3 cp)		Gnr - BN	2
Bassano		Atene/LGD	Gnr - BN	2
		Prot. Imp. Enr		
Thiene	25ª BN Forlì (4 cp)		Gnr - BN	2
Montecchio M.	Pegaso/Decima (2 cp)		Gnr - BN	2
Treviso	IV Italiano Polizia	29ª Prov. Enr	620° CMP Gnr	12
		620ª OP Gnr	20ª Bn Cappellini	6
Codogné	Gnr d'Ass. Romagna			
Oderzo	Gnr Bologna (3 cp)			
Vittorio V.	Nove settembre/Gnr		Gnr	1
Venezia	Rep. Cost. Adriat. Gnr	24ª Prov. Enr	617° CMP Gnr	5
		617ª OP Gnr	17ª BN B. Azara	5
		Guardaforti		
		203ª Reg. Enr		
Mira				
S. Elena	Serenissima/Decima			
Mestre	XXXV Btg CC. NN.	1ª Sic. OP Enr	Gnr - BN	2
	VI Italiano Polizia			
Rovigo		28ª Prov. Enr	624° CMP Gnr	5
		624ª OP Gnr	19ª BN R. Gori	6
Venezia Eug.	16 Btg (45 cp)	20 cp		109
Cremona		20ª Prov. Enr	614° CMP Gnr	6
		614ª OP Gnr	12ª BN A. Felisari	6
Mantova		21ª Prov. Enr	615° CMP Gnr	9
		615ª OP Gnr	13ª Bn Turchetti	6
Lombard. S-E		4 cp		27
Castelfranco	III Italiano Polizia			
Bologna			23ª BN E. Fachini	(16)
Ferrara		40ª Prov. Enr	634° CMP Gnr	10
		634ª OP Gnr	24ª BN Ghisellini	6

II-VOL

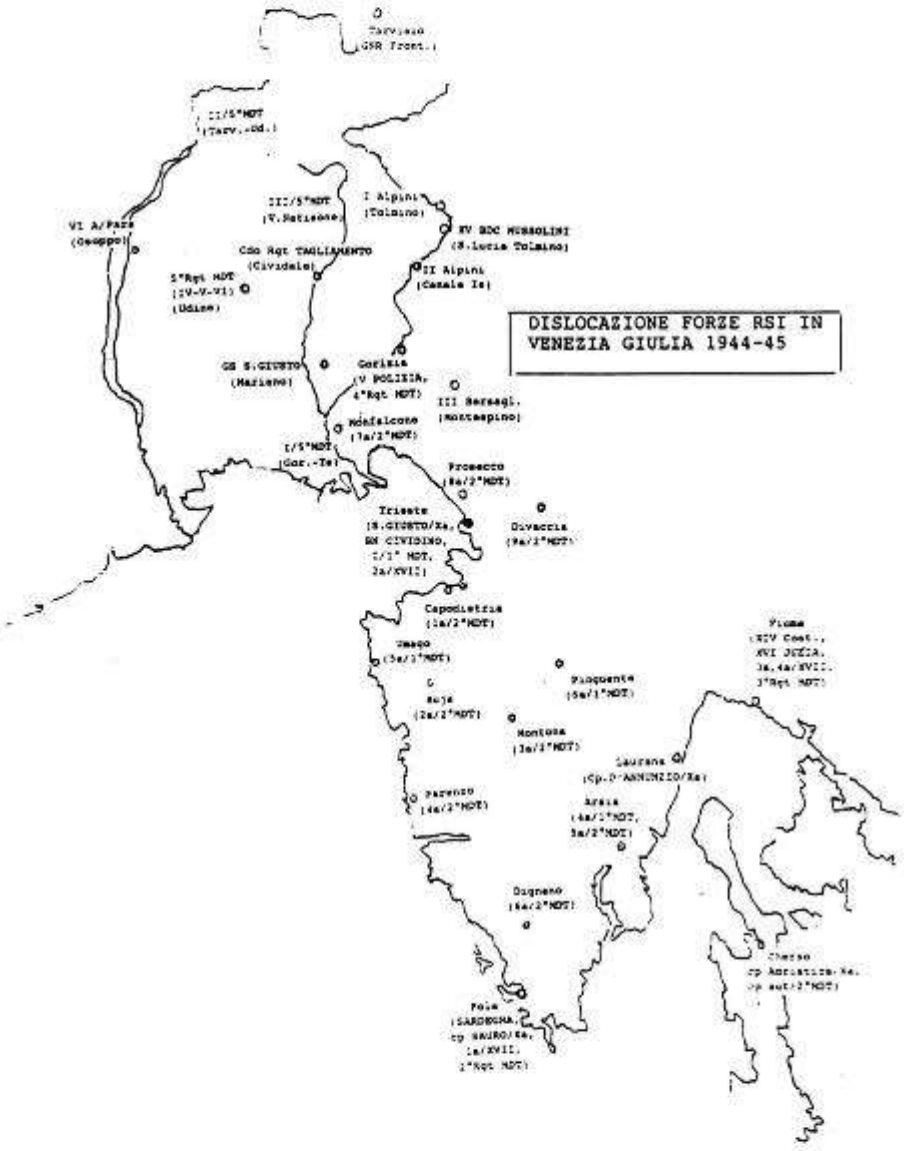
Modena	42° Prov. Enr (2 cp)	633ª OP Gnr	633° CMP Gnr	9
			26ª BN M. Pistoni	6
Cavezzo	Cp. cor./3ª B.N. Mob.			
Reggio		41ª Prov. Enr	632° CMP Gnr	16
		632ª OP Gnr	30ª BN U. Rossi	6
Concordia	I/3ª BNM Pappalardo			
Reggiolo	II/3ª BNM Pappalardo			
Parma		43ª Prov. Enr	632° CMP Gnr	17
		631ª OP Gnr	27ª BN Gnr	6
Piacenza	Cdo SS-Kmpf Gr Binz	8ª Prov. Enr	630° CMP Gnr	12
	Btr 75/Gr a/c SS	630ª OP Gnr	28ª BN P. Astorri	6
		Presid. Enr		
Val Nure	SS-Fuc. Debica (4 cp)			
Val Trebbia	II/1° SS (5 cp)			
	3ª cp. cr Leonessa			
Emilia	III Antiparacad. Anr	Bir El Gobi		
Emilia	7 Btg (23 cp)	11 cp		94

/16 15:04

Allegato 7


Allegato 7
SCHIERAMENTO AL 15.4.1945
Btg Forze Armate
Btg GNR, BB.NN., Polizia
Fronte Sud
1° Arditi Paracad.
4° Alpini Aosta
D. MONTEROSA
Btg Folgore
Btg Edolo
2°Esplor
Btg Tirano
I A/P
RAP
Btg Bassano
D. LITTORIO
CACCIATORI
II BVDC
D.S.MARCO
I BVDC
III BVDC
IV BVDC
D.ITALIA
1°Alpini
XII
XIII
2°GC ITALIA
III A/P
XLII Prov.
3a BRN CAPPELLARO
Btg Barbarigo
1°GC DECIMA
Btg Forlì
III/5°, S.Marco
RG-SS BIRE
II A/P
V A/P
Btg Scirè
D.ETNA
Btg Vega
L.KURTI
VII-VIII A/P
BrGr BRE
GR Leoncello
III/8° Bers.
IV A/P
Btg Serenissima
D.DECIMA
Btg Lupo
Btg Pegaso
Leg.TAGLIAMENTO
5a BRN Alpina
BRN GARIBALDI
3a Leg.Gar Fr.

Allegato 8


DISLOCAZIONE FORZE RSI IN
VENEZIA GIULIA 1944-45
Tarvisio
(GNR Front.)
II/5°MDT
(Tarv.-Od.)
III/5°MDT
(V.Patriene)
I Alpini
(Tolmino)
XV BDC MUSSOLINI
(S.Lucia Tolmino)
VI A/Pace
(Gemona)
Cdo Rgt TAGLIAMENTO
(Cividale)
II Alpini
(Cassale Is)
5°Rgt MDT
(IV-V-VI)
(Udine)
GR S.GIUSTO
(Mariano)
Gorizia
(V POLIZIA,
4°Rgt MDT)
III Bersagl.
(Montespino)
Monfalcone
(1a/2°MDT)
I/5°MDT
(Gor.-Ts)
Prosecco
(8a/2°MDT)
Trieste
(S.GIUSTO/Xa,
BN CIVIDINO,
I/1° MDT,
2a/XVII)
Duvaccia
(9a/2°MDT)
Capodistria
(1a/2°MDT)
Umago
(5a/1°MDT)
Rovigno
(2a/2°MDT)
Pinguente
(6a/1°MDT)
Montona
(3a/1°MDT)
Fiume
(XIV Cost.,
XVI JEZZA,
3a,4a/XVII,
3°Rgt MDT)
Laurana
(Cp.D'ANNUNZIO/Xa)
Parenzo
(4a/2°MDT)
Arsia
(4a/1°MDT,
5a/2°MDT)
Dignano
(6a/2°MDT)
Cherso
(cp Adriatica Xa,
cp aut/2°MDT)
Pola
(SARDEGNA,
cp MARO/Xa,
1a/XVII,
1°Rgt MDT)

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una rassegna generale della bibliografia, cfr. Pier Paolo Battistelli, "Il 'buco nero' nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della repubblica di Salò", in *Storia contemporanea*, XXVI, n. 1, febbraio 1995, pp. 101-132.

Per la memorialistica generale sul maresciallo **Graziani** e le Forze Armate della RSI, cfr. Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano, 1950 (*Una vita per l'Italia*, Mursia, Milano, 1986); Emilio Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma, 1947. Sul processo, cfr. Augenti, Mastino, Carnelutti, *Il dramma di Graziani attraverso le arringhe dei difensori*, Ruffolo, Roma, 1948 (Zuffi, Bologna, 1950); R. Graziani, *Processo Graziani: resoconto stenografico* (Ruffolo, Roma, 1949); Id., *La RSI vista dai giudici di Rodolfo Graziani*, Meridiano d'Italia, Roma, 1952; A. Repaci, "Il processo Graziani", in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, nn. 17-18, marzo-maggio 1952, pp. 20-49 (sintesi in *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, n. 9, janvier 1953, pp. 30-37); Zara Algardi, *Processo ai fascisti*, Vallecchi, Firenze, 1973. Su Graziani cfr. L. Cova, *Graziani, un generale per il regime*, Newton Compton, Roma, 1988. Sulle **Forze Armate** in generale, cfr. Silvio Bertoldi, *Soldati a Salò. L'ultimo esercito di Mussolini*, Rizzoli, Milano, 1995.

Sulla **creazione dell'Esercito** cfr. Frederick William Deakin, *The Brutal Friendship. Hitler and the Fall of Italian Fascism*, Weidenfeld & Nicholson, London, 1962 (Einaudi, Torino, 1963 e 1990: specialmente II, pp. 785-810: "la battaglia per l'esercito repubblicano"); Adolfo Scalpelli, "La formazione delle Forze Armate di Salò attraverso i documenti dello Stato Maggiore della RSI", *ibidem*, nn. 72 e 73, luglio-settembre e ottobre-dicembre 1963, pp. 19-70 e 38-78; V. Ilari, "Il ruolo istituzionale delle Forze armate della RSI e il problema della loro 'apoliticità'", in *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, a cura di Pier Paolo Poggio. Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 1986, pp. 295-311 (ora in: *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della Nazione*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988, pp. 415-454).

In particolare su **reclutamento, coscrizione, diserzioni, servizio del lavoro** cfr. Gianpaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano, 1970 (rist. 1991 col titolo *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*); Erich Kuby, *Il tradimento tedesco. Come il terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Rizzoli, Milano, 1983; V. Ilari, "Servizio del lavoro e servizio militare nel territorio occu-

II-VOL

pato", in *Storia del servizio militare in Italia*, IV (Soldati e partigiani), Cemiss, Rivista Militare, Roma, 1991, p. 47-80 e 229-231; Nicola Cospito e Hans Werner Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Mursia, Milano, 1992, p. 75-110 ("Le Forze Armate della RSI") e 134; Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993 (*Zwischen Buendnis und Besatzung*, Max Niemeyer Verlag, Tuebingen, 1994), p. 131 sg. ("lo sfruttamento pianificato del potenziale umano italiano: Organizzazione Sauckel, Wehrmacht e Organizzazione Todt"), 266 sg. ("La creazione di un nuovo esercito: formazioni di élite o esercito di massa?"), 367 ss. ("Meccanismi politici ed economici del prelievo di esseri umani: reclutamento coatto di manodopera"). Sui Caduti, cfr. Teodoro Francesconi, "I caduti della RSI", in *Storia del XX Secolo*, n. 1, maggio 1995, p. 39-48.

Sull'**impiego antipartigiano**, cfr. documenti dell'Archivio ISMLI pubblicati in *Il Movimento di Liberazione in Italia*: "I tedeschi e l'esercito di Salò" (n. 5, 1950, p. 3-16; "La Divisione di Fanteria di Marina 'San Marco' e la lotta partigiana in Liguria" (n. 5, 1950, p. 17-33); "La repressione del ribellismo nel IV Gran Rapporto del generale Mischi alle gerarchie dell'esercito fascista" (n. 7, 1950, p. 24-36); "Documenti del governo di Salò sulla guerra partigiana" (n. 9, 1950, p. 9-31). Cfr. pure M. Rivero, "Il Tribunale delle Grandi Unità", *ibidem*, n. 25, luglio 1953, p. 3-24; Deakin, *op. cit.*, II, p. 871-885 ("Bandenkrieg"); Teodoro Francesconi *Repubblica Sociale Italiana e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Cavallotti, Milano, 1984; L. Klinkhammer, *op. cit.*, p. 294-333. ("Formazioni di polizia e Milizia fascista"), p. 318 sg. ("L'escalation della violenza: la lotta contro i partigiani"); T. Francesconi, *RSI e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Cavallotti, Milano, 1984.

Sulle operazioni al **confine orientale**, cfr. Ricciotti Lazzero, "La verità sulla battaglia della X MAS nella Selva di Tarnova", in *La Resistenza Bresciana*, n. 19, aprile 1988, p. 66-76; Francesconi, *Gorizia 1940-1947*, Edizioni dell'Uomo libero, Milano, 1990 (tratta anche le operazioni della Decima nella Selva di Tarnova). Sul **fronte alpino** cfr. E. Castellano, *Distruggete lo Chabertoni*, Il Capitello, Torino, 1984; H. Beraud, "Les Forces Armées de la RSI sur le front des Alpes", in *1949-1945 Magazine Guerres Contemporaines*, n. 21, p. 26-31. **Sul fronte della Garfagnana**, cfr. Oscar Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La guerra. La Resistenza*, Maria Pacini Fazzi, Lucca, 1994, p. 25-94 (con foto e cartine inedite); Davide del Giudice,

15:04

"Offensiva in Garfagnana" (Operazione Wiunter-Gewitter), in *Storia del XX secolo*, n. 1, maggio 1995, p. 10-17.

Sulle singole unità delle **Forze Armate** cfr. Giorgio Pisanò (in realtà Pier Amedeo Baldrati), *Gli ultimi in grigioverde. Storia delle forze armate della RSI*, Fratelli Pisanò Editori, Milano, 1967-1968, 3 voll. (632 + 701 + 1087 p.): 2ª ed., C.E.N., Roma, 1982, 4 vol.; Nicola Pignato, "Coscritti e volontari nelle Grandi Unità della RSI", in *Rivista Storica*, VII, 9 novembre 1994, p. 38-47.

Sulle singole **Divisioni** dell'Esercito cfr. Carlo Cornia, *Monterosa. Storia della Divisione Alpina "Monterosa" della RSI*, Associazione Reduci "Monterosa", Del Bianco, Udine, 1971; Gerhard Stotz, *Der Weg der "Divisione Alpina Monterosa" 1944-1945*, in proprio, Muenzingen, 1987. Pier Amedeo Baldrati, *"San Marco, San Marco...". Storia di una Divisione*, Cavallotti, Milano, 1987.

Sulle **unità volontari** dell'Esercito, cfr. P. Pisenti, *Il Reggimento Volontari Friulani "Tagliamento"*, Gasparoni, Venezia, 1954; Teodoro Francesconi, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Del Baccia, Alessandria, 1969; A. Tarsia, *Il 3° Reggimento Bersaglieri*, "Bersagliere", Padova, 1972; B. Guarino, *La guerra continua. Testimonianza di un bersagliere volontario della RSI*, Bonanno, Acireale (Catania), 1989; G. A. Gallerati, *Quelli del "Mameli". Quattro anni intrepidi*, Golden Italia, Acilia (Roma), 1989.

Sulle **SS italiane** cfr. D. Littlejohn, *Foreign Legions of the Third Reich*, Roger James Bender Publishing, San José (California), 1981, II, p. 237-250; R. Lazzero, *Le SS italiane*, Rizzoli, Milano, 1982; H. W. Neulen, *An deutscher Seite. Internationale Freiwillige von Wehrmacht und Waffen SS*, Universitas Verlag, Muenchen, 1985; R. Landwehr, *Italian Volunteers of the Waffen SS*, Glendale (USA), 1987.

Sulla **Decima Mas** cfr. Junio Valerio Borghese, *X Flottiglia Mas. Dalle origini all'armistizio*, Garzanti, Milano, 1950; Enzo Grossi, *Dal Barbarigo a Dongo*, Roma/Trieste, 1959; S. Zeloni, *Il Battaglione "Lupo" sulla Linea Gotica*, Fiamma Sociale, Udine, 1960; D. R. Stripoli, *Storia incredibile del Battaglione Lupo*, "Meridiano d'Italia", Milano, 1978; L. Del Bono, *Il mare nel bosco*, Volpe, Roma, 1980; R. Lazzero, *La Decima Mas*, Rizzoli, Milano, 1984; Del Bono, *I giorni del furore. X Flottiglia MAS 1943-1945*, Editrice Liguria, Savona, 1986; Sergio Nesi, *Decima flottiglia nostra... I mezzi d'assalto della Marina italiana al Sud e al Nord dopo l'armistizio*, Mursia, Milano, 1986; Guido Bonvicini, *Decima Marinai! Decima Comandante! La fanteria*

II-VOL

di marina 1943-1945, Mursia, Milano, 1988; P. De Micheli, *L'onore delle armi alla Decima MAS*, Edizioni Decima, Milano, 1989; Armando Zarotti, *I Nuotatori Paracadutisti. Nord Sud*, Auriga, Milano, s.d. (ma 1991); AA. VV. *Battaglione Fulmine*, Lo Scarabeo, Bologna, 1994.

Sui **Paracadutisti** cfr. Nino Arena, *Aquile senza ali. I paracadutisti italiani nella II guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1970, p. 201-265; Id., *I paracadutisti della RSI*, STEM Mucchi, Modena, 1972; Id., *"Per l'onore d'Italia". Storia del Reggimento Arditi Paracadutisti "Folgore" RSI 1943-45*, (a cura dei reduci), Roma, 1987; Marco Di Giovanni, *I paracadutisti italiani*, Editrice Goriziana, Corte Sant'Ilario (Gorizia), 1991, p. 291-324 ("Gli uomini di Salò").

Sulla **Guardia Nazionale Repubblicana** cfr. Enzo Galbiati, *Il 25 luglio e la MVSN*, Bernabò, Milano, 1950; A. Serena, *Oderzo 1945. Storia di una strage*, Sentinella d'Italia, Monfalcone, 1984; E. Zanusso, C. A. Dal Sasso, *Oderzo*, Litogr. Battivelli, Conegliano, 1984; Emilio Cavaterra, *4000 studenti alla guerra. Storia delle Scuole Allievi Ufficiali della G.N.R. nella Repubblica Sociale Italiana*, Dino, Roma, 1987; T. Stabile, *Gruppo corazzato "M" Leonessa 1943-1945*, Arti Grafiche Artimio, Latina, 1983; L. Papo, *L'ultima bandiera. Storia del Reggimento "Istria"*, "L'Arena di Pola", Gorizia, 1986; AA. VV., *l'Aquila, il libro, la spada: Varese-Oderzo 1944-1945. L'ultima Scuola Ufficiali della RSI*, CDL Edizioni, 1995.

Sulle **Brigate Nere** cfr. R. Lazzero, *Le Brigate nere*, Rizzoli, Milano, 1983. Sulle formazioni di **polizia** cfr. L. Pestalozza, *Processo alla "Muti"*, Feltrinelli, Milano, 1956; Guido Leto, *Polizia segreta in Italia 1943-1945*, Vito Bianco, Roma, 1961; Enzo Collotti, "Dati sulle forze di polizia fasciste e tedesche nell'Italia settentrionale nell'aprile 1945", in *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n. 71, aprile-giugno 1963, p. 51-72; Id., "Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata", *ibidem*, n. 83, aprile-giugno 1966, p. 38-51; A. Lualdi, *La banda Koch*, Bompiani, Milano, 1972; Capitano S. A., *Con queste mani*, Sugar, Milano, 1973.

Sulla **Guardia civica** cfr. E. Funaroli, "Atti, meriti e sacrifici della Guardia Civica di Trieste", in *La porta orientale*, nn. 9-10, settembre-ottobre 1952, p. 19; G. Fogar, "Collaborazione 'risorgimentale': la Guardia Civica"; Id., "Collaborazionismo capitalista e guardia civica", in *Bollettino dell'Istituto Regionale di storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia*, n. 1, gennaio 1974, e n. 1, gennaio 1976, p. 33-37.

3/16 15:04

Sul **Servizio Ausiliario Femminile** cfr. Pisanò (Baldrati), *op. cit.*, I, p. 217-265; Maria Fraddosio, "La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF" in *La Repubblica Sociale Italiana*, Annali della Fondazione Luigi Micheletti n. 2, Brescia, 1986, p. 257-274; Marino Viganò, *Donne in grigioverde*, Settimo Sigillo, Roma, 1995; *Le soldatesse di Mussolini*, Mursia, Milano, 1995.

Sull'**organica** e le **uniformi** cfr. H. Huschler, *Fregi, mostrine, distintivi della RSI, Intergest*, Milano, 1974; Fausto Sparacino, *Distintivi e medaglie della RSI*, Editrice Militare Italiana di Ivo Fossati, Milano, 1988 (alle p. 14-22 un completo organigramma dell'Esercito Nazionale Repubblicano sino a livello battaglione, con dislocazione ed effettivi di Ufficiali e Truppa al 5 agosto 1944, purtroppo senza indicazione delle fonti); Guido Rosignoli, *RSI Uniformi, distintivi, equipaggiamento e armi*, Albertelli, Parma, 1989. Cfr. pure R. Colla, *Il servizio postale delle quattro divisioni della RSI*, Associazione Italiana Collezionisti Poste Militari, Saronno, 1983; F. Lucini e L. Sirotti, *GNR. Emissione filatelica della Guardia Nazionale Repubblicana*, Sirotti, Milano, 1982.

II-VOL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 231 07/03/16 15:04

L'AERONAUTICA NAZIONALE REPUBBLICANA

GREGORY ALEGI

Introduzione

Se prescindiamo dalle opere divulgative di diverso livello e orientamento politico, la vicenda della Repubblica Sociale Italiana, per lungo tempo confinata in un luogo a metà strada tra la *damnatio memoriae*, il vituperio, e la rivendicazione nostalgica, ha solo recentemente iniziato ad essere oggetto di una storiografia attendibile. In tale quadro generale, invero deludente, non meraviglia l'impossibilità di reperire lavori scientifici su aspetti particolari ma potenzialmente in grado di fornire un valido contributo all'interpretazione dei temi d'interesse generale: tale è il caso delle forze armate della RSI. Secondo una bibliografia specializzata, infatti, il periodo 1960-1984 ha contato sull'intera categoria RSI appena venticinque titoli [1] – a patto di comprendervi persino due articoli filatelici sugli annulli postali di alcuni reparti militari – ed è appena il caso di rimarcare come a quasi cinquant'anni dalla conclusione del conflitto il riferimento sulla drammatica esperienza repubblicana rimanga Deakin, pur con i limiti dovuti all'anzianità dell'opera.[2]

(1) Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari, *Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984*, Milano, Angeli, 1987. Nei 25 titoli elencati, tre soli possono dirsi di carattere storico; dei rimanenti, cinque possono ascriversi a ciascuna delle tre categorie memorialistiche, documentarie, e resistenziali; quattro alla saggistica divulgativa; due alla filatelia; uno alla biografia. *La Bibliografia della Repubblica Sociale Italiana* (Istituto Storico della Repubblica Sociale Italiana, Milano, 1989) comprende 1026 schede. Anche considerando i criteri di compilazione assai diversi, la forte disparità sembra confermare sostanziali chiusure degli storici verso la RSI.

(2) Frederick William Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1962 (citazioni dalla 2ª ed., La brutale amicizia, Torino, Einaudi, 1990).

Riprendendo una definizione di Renzo De Felice, si può parlare dunque di "*una pubblicistica essenzialmente politica e/o autoriproducentesi su se stessa in forme non di rado culturalmente via via più degradate ... una sorta di 'giornalismo storico' non diverso nella sostanza da quello filosofico giustamente denunciato da Paolo Rossi come causa principale della mediocrità della cultura italiana dei nostri giorni*".(3) Anche i volumi più recenti – pur conseguendo buoni risultati sul piano strettamente fattuale e superando, se non l'ideologia, almeno il suo lessico – mantengono una impostazione sostanzialmente cronachistica dedita sopratutto alla ricostruzione delle vicende operative di singoli reparti, rinunciando ad investigare quei nodi che, in quanto veri crocevia delle contraddizioni costitutive della RSI, avrebbero invece potuto rappresentare luoghi d'osservazione privilegiati.

All'interno di questa situazione non brillante, l'Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR) non fa eccezione.(4) In questo caso, infatti, la generale riluttanza per le ricerche sul periodo di Salò si innesta su di una tradizione storiografica – quella aeronautica – piuttosto debole, sostanzialmente coincidente con le storie di reparto e quasi mai spinta ad esplorare i livelli decisionali: di qui l'immagine di una forza armata perennemente acefala, dei cui capi sono note solamente le battaglie ingaggiate nel dopoguerra a colpi di memorialistica. Ugualmente ingannevole l'appiattimento dell'intera aeronautica sui soli aspetti di volo, trascurando totalmente gli aspetti tecnici, logistici, infrastrutturali e comunque complementari all'attività più percettibilmente aviatoria.(5) Non stupisce pertanto constatare come anche per l'ANR voci ed impressioni abbiano messo radici profonde e sottratto parte dello spazio più propriamente storico. È il caso delle vittorie in combattimento aereo: i testi correnti riportano cifre di

(3) R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1990, I, p. X-XI.

(4) Inizialmente denominata Aeronautica Repubblicana, la forza armata divenne Aeronautica Nazionale Repubblicana (ANR) solo il 29 giugno 1944 (Diario Storico del Sottosegretariato (Diario), sub data, in Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica (AUS/AM), fondo Aeronautica Repubblicana (AR), cart. 1, ed Allegati (all.) in cart. 19). Per praticità in questo lavoro utilizzeremo solo la sigla ANR. Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, Milano, FPE, 1967-1969, III, p. 1333-1668 offre una messe di dati minuti non facilmente reperibili. Validi per l'ampiezza delle ricerche i lavori di Ferdinando D'Amico e Gabriele Valentini. Giulio Lazzati, *Ali nella tragedia*, Milano, Mursia, 1970, è una raccolta di testimonianze ricca di indicazioni sul morale e le motivazioni sostanzialmente confermate dalla documentazione archivistica. Difficile l'uso scientifico della vasta produzione di Nino Arena.

(5) Cfr. le osservazioni di Lucio Ceva, *Le forze armate*, Torino, UTET, 1981, p. 341.

/16 15:04

circa 240 accertate e 115 probabili mentre, da più attente verifiche sui dati delle perdite angloamericane, oggi agevolmente consultabili, ne risulterebbero conseguite circa un quarto.(6)

Questo intervento intende pertanto presentare una ricostruzione delle principali vicende dell'ANR divise in tre fasi che per comodità le indicheremo come:

- "Per l'onore d'Italia", dall'armistizio fino alle dimissioni di Botto (date nel gennaio 1944, esecutive dal marzo);
- "La primavera di Tessari", fino al 21 agosto 1944, periodo caratterizzato da accentuata subordinazione ai tedeschi e culminato nel colpo di mano di Von Richtofen;
- "L'inverno di Bonomi", fino al termine della guerra, in cui le possibilità operative scontavano la mancanza di mezzi italiani e la forte riduzione degli aiuti tedeschi, aggravate dall'atteggiamento generalmente meno determinato che faceva seguito alla crisi di agosto.

Per l'onore d'Italia

L'incertezza che dominò sull'intera penisola almeno fino a tutto ottobre rende difficoltoso proporre una completa sequenza cronologica degli eventi relativi alla diaspora di uomini e di mezzi della Regia Aeronautica, specie in quanto la produzione documentaria della RSI ebbe inizio con ritardo e discontinuità, rispecchiando solo in parte i problemi e le situa-

(6) N. Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, Modena, STEM Mucchi, 1974-75, II, p. 480-483 riporta 243 vittorie in combattimento aereo, più 19 della difesa antiaerea locale e 156 dei gruppi di artiglieria contraerea; Angelo Emiliani, Giuseppe F. Ghergo, Achille Vigna, *Aviazione italiana: la guerra in Italia*, Parma, Albertelli, 1982, p. 47, abbassano quelle in combattimento a 238, aggiungendone 115 probabili e tralasciando del tutto l'antiaerea. Valide osservazioni su involontarie cause di errore nelle ricostruzioni italiane di questi eventi in D'Amico-Valentini, "2 aprile 1945: Anatomia di una battaglia", suppl. a *JP4* 12/1989, p. 2. Sarebbe tuttavia sterile accusare di falsificazione i protagonisti o, peggio, sottovalutare l'impegno morale ed il coraggio personali necessari per il solo continuare a combattere in condizioni di estrema inferiorità: impegno e coraggio che debbono riconoscersi anche quando si sia, come noi, convinti che "l'onore d'Italia" non esaurisca tutto il discorso derivante dal sostegno dato alle forze armate della Germania hitleriana, regime che (aldilà dei sentimenti individuali di cameratismo comprensibilmente formatisi in tre anni di guerra o di singoli eventi assunti a categoria interpretativa generalizzante) rimane una delle più tragiche forme di totalitarismo.

II-VOLU

zioni reali.[7] Nei reparti e comandi periferici ciascuno si regolò come credette opportuno o come gli fu possibile, con profonde differenze anche all'interno di uno stesso reparto. Nel sintetico giudizio espresso da Mussolini nel discorso fatto il 18 settembre 1943 da Radio Monaco, delle tre forze armate italiane "*solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte dei suoi materiali; ma anche essa è praticamente disorganizzata*".[8] Nella confusa situazione romana, il 16 settembre il generale Aldo Urbani assunse la carica di Commissario per l'Aeronautica.[9] Evitando ogni riferimento politico, il suo ordine del giorno diceva che "*Nella situazione attuale uno solo è il nostro dovere: mantenere i nervi saldi, coscienza della propria dignità, virile fermezza di pensiero e di azione, con suprema dedizione alla Patria per affrontare degnamente i futuri eventi. Tutti devono rimanere al loro posto*".[10] Intanto, reagendo allo shoc armistiziale, alcuni ufficiali rimasti a Roma si ritrovarono per riorganizzare la forza armata. Secondo quanto affermato all'epoca, tra i primi ad attivarsi vi fu il generale Arrigo Tessari, che prese contatto il 17 settembre con Pavolini ed il 23 si presentò a Graziani mettendosi a disposi-

(7) Cfr. il recente lavoro di G. Garello, "La nascita dell'aviazione della RSI", *Storia Militare*, dicembre 1993. Anche al sud la situazione mantenne un certo elemento di fluidità, con problematiche non dissimili da quelle del nord (carenza di materiali, laboriosi negoziati con gli alleati, affidabilità del personale etc.). Cfr. Giuseppe Conti, "Aspetti della riorganizzazione delle forze armate nel Regno del Sud, *Storia Contemporanea*, 1/1975, p. 85-120, passim.

(8) Benito Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XXXII, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951-63, p. 4.

(9) Secondo N. Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*, I, Modena, Stem Mucchi, 1978, p. 18, il 9 settembre Urbani avrebbe ricevuto "*l'investitura pro-tempore di ministro dell'Aeronautica*" dal ministro stesso, gen. Renato Sandalli: ricostruzione implausibile ma, soprattutto, assolutamente fuori dell'ordinamento e della prassi statutaria italiana. In realtà alle 6,30 del 9 settembre Sandalli, che si trovava presso il Ministero della Guerra dove Ambrosio gli aveva comunicato di partire subito per Pescara, comunicò al gen. Barba questi ordini: il sottocapo di Stato Maggiore, gen. Santoro, doveva sostituirlo nelle questioni operative, ed il capo di gabinetto, appunto Urbani, "*in ogni questione riguardante il ministero*" (Stato Maggiore Aeronautica, relazione 12 gennaio 1944, cit.). Non abbiamo reperito gli estremi della nomina a Commissario, forse imposta dal comando tedesco. Urbani cessò dalla carica il 13 ottobre, con l'abolizione dei Commissariati per le forze armate istituiti per la Città Aperta di Roma (*Diario*, 13 ottobre).

(10) AUS/AM, AR, cart. 8, f. "Disposizioni attuali per il personale", ordine del giorno 16 settembre 1943. Nessuna traccia di questi eventi in N. Arena, *La Regia Aeronautica 1943-1946*. cit., e id., *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, cit. Il testo del promemoria 1 all'ordine OP.44 è riportato, senza indicazione di fonte e con numerose differenze, rispettivamente alle p. 13-14 e 26-27 dei lavori cit.

3/16 15:05

zione per la ricostituzione dell'aeronautica.(11) Il giorno dopo vi fu la nomina a sottosegretario della medaglia d'oro ten. col. Ernesto Botto, con un provvedimento ministeriale separato per la delega della firma, ma la composizione del governo era stata diffusa il giorno precedente dall'agenzia Stefani.(12) Botto, che a seguito di una mutilazione subita in Spagna era detto "Gamba di ferro", era figura di altissimo carisma tra gli aviatori italiani, e non aveva certo immaginato di divenire il primo responsabile della forza armata che sarebbe nata dalla tragedia.(13) Sorpresa e perplessità investirono lo stesso Botto. Accertatosi che si parlava di lui, "*la sua reazione fu la più inattesa: visto che le cose si complicavano e minacciavano di compromettere tutto il suo avvenire si sposò e portò la moglie in Piemonte per farla conoscere ai suoi genitori*", ciò che ne ritardò l'arrivo a Roma.(14) I tedeschi venivano intanto chiarendo che, secondo il loro punto di vista, si sarebbe dovuto sfoltire il personale di circa il 60%.(15) Il 26 vennero registrate le prime divergenze:

"Non si riesce ad ottenere dalle Autorità Germaniche l'apparecchio per andare a prendere il Sottosegretario a Gorizia. Arriva a Roma il ten. col. Bertocco che conosce la sede del maresciallo Graziani. Per evitare di rimanere inattivi, il generale Tessari decide di presentarsi al maresciallo per ricevere istruzioni ed iniziare il lavoro. Intanto viene richiesta la diramazione di un comunicato che esenti gli aviatori dal presentarsi ai vari bandi che vengono diramati in questi giorni per controlli, servizio di lavoro e incorporazione nelle forze armate germaniche. Questi bandi inge-

---

(11) Così afferma il curriculum di Tessari diffuso dalla Stefani il 7 marzo (ACS, SPD/CR, RSI, b. 74, f. 645) e ripreso dalla stampa. Cfr. per esempio "Il gen. Arrigo Tessari sottosegretario all'Aeronautica", in *Il Regime Fascista*, 8 marzo 1944.

(12) Testi in Ministero delle Forze Armate - Sottosegretariato per l'Aeronautica, *Giornale Ufficiale*, 17 marzo 1944, disp. 6, p. 139-140. Il comunicato Stefani in B. Mussolini, *Opera Omnia*, XXXV, p. 402.

(13) Un sintetico profilo biografico in F. Pagliano, *Aviatori italiani*, Longanesi, Milano, 1964 (cit. dall'edizione Super Pocket, 1969). Uno stato di servizio ufficioso in Pisanò, cit., III, p. 1339. Per un più sobrio ricordo Angelo Emiliani, "È morto 'Gamba di Ferro'", *JP4* 3/1985, p. 5.

(14) F. Pagliano, cit., p 220; TAA F. Palamenghi Crispi, Roma, gennaio 1992.

(15) Ministero dell'Aeronautica/Gabinetto del Ministro, "Funzionamento ministeri militari", 25 settembre 1943, prot. 82274 (AUS/AM, AR, cart. 8, f. "Disposizioni attuali per il personale").

II-VOL

nerano confusione. La situazione ingenera scetticismo intorno a chi vuole agire".[16]

Il clima è efficacemente riassunto da due annotazioni del Diario Storico del Sottosegretariato:

"*In giro c'è però molto scetticismo... Si ha l'impressione che il nemico possa continuare ad avanzare e si vede chiaramente che questo influisce sulla gente... la gente risente del forte sbandamento provocato dagli avvenimenti e si ha l'impressione, nel lavoro, che stenti a riprendersi*".[17]

Il 30 settembre Botto giunse finalmente a Roma, ove si presentò a Graziani ed incontrò poi Tessari per fare il punto della situazione.

"*Il sottosegretario inizia subito la sua attività, convocando numerosi ufficiali che prima non si erano presentati, tra i quali il col. Remondino, il ten. col. Ara, che ha tenuto in piedi una caserma nella quale si può far affluire il personale sbandato, il magg. Ruggeri che è stato in contatto con il generale Urbani, il cap. Tosoni che ha raccolto presso il comando generale della Milizia un nucleo di aviatori sbandati, inquadrandoli e vestendoli con una strana uniforme. L'arrivo del sottosegretario dà fiducia a tutti, specie dopo le incertezze provocate dal suo ritardo e dalle incertezze che potevano derivarne.*"[18]

All'incompleta conoscenza della situazione si univa l'impossibilità pratica di agire perché, come annotava con brutale franchezza il diarista del sottosegretariato, "*l'Aeronautica non ha più aeroplani, non ha campi, caserme, officine, personale, automezzi. Non ha più nulla, se non la volontà di un esiguo gruppo di militari*".[19] Sino al 31 dicembre 1943, Botto fu pertanto impegnato nel tentativo di superare le resistenze dell'alleato reso titubante dal voltafaccia dell'8 settembre, lasciando gli incarichi prettamente pratici principalmente a Tessari. Il 2 ottobre il sottosegretario si recò in volo,

---

(16) *Diario*, 26 settembre. Si veda per es. il bando apparso a Milano il 21 settembre a firma de "Il comandante germanico della I squadra aerea": "*Tutti gli Ufficiali, Sottufficiali e Avieri e tutti gli appartenenti all'Aeronautica Italiana, sciolta si, che finora non sono stati arruolati debbono presentarsi in divisa fra il 1° ed il 5 ottobre a.c. al Campo di Aviazione di Malpensa (Gallarate) per essere riassunti ed impiegati nell'Aeronautica tedesca.*" (cfr. G. Pisanò, cit., III, p. 1347); per un bando di tenore similare emesso il 13 settembre in Egeo dal gen. Kleemann, e la ferma risposta italiana, cfr. Alberto Briganti, *Oltre le nubi il sereno*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, p. 156.

(17) *Diario*, 28 settembre e 4 ottobre.

(18) *Ibid.*, 30 settembre.

(19) *Ibid.*, 6 ottobre.

/16 15:05

accompagnato dal generale Müller, alla Rocca delle Caminate, per presentarsi a Mussolini ma soprattutto per il successivo incontro con il comandante della II *Luftflotte*.(20) Non essendo Von Richtofen disponibile, Botto ne incontrò il capo di stato maggiore: anche se il dettaglio dei colloqui non ci è noto, il loro tenore è definito dal Diario storico: "*Ci sono da vincere molte difficoltà*" e "*il sottosegretario continua la sua attività; intensificando i rapporti con le autorità italiane e quelle germaniche e mirando soprattutto ad ottenere una soluzione che comporti il rispetto della nostra dignità e della nostra bandiera*".(21) Con ogni probabilità i tedeschi, mossi dalla propria sfiducia negli inaffidabili italiani, riproposero apertamente l'assetto cui miravano già nell'aprile precedente e Botto oppose loro un diniego in nome della difesa dell'italianità e dell'apoliticità delle forze armate.(22) La ricostituzione dell'aeronautica incontrava infatti le stesse difficoltà delle altre armi. Anche dopo la decisione di Hitler di permettere (pur con sostanziali limitazioni di competenza), la continuata esistenza di uno stato italiano, i dirigenti militari repubblicani dovettero ingaggiare – quasi sempre con esito negativo – un vero e proprio braccio di ferro per mantenere o recuperare alla RSI non solo uno spazio politico ma, più semplicemente, le prerogative proprie di ogni ordinamento statale. Prima tra tutti, la ricostituzione ed il controllo di forze armate efficaci, cui i tedeschi avrebbero preferito invece una milizia a forte caratterizzazione politica con compiti principalmente di garanzia della sicurezza del regime, ad evitare ulteriori voltafaccia. Questa posizione, pienamente condivisa da Renato Ricci ma altrettanto avversata da Graziani, neoministro per la difesa nazionale, fu effettivamente seguita nei primissimi giorni, poi abbandonata su pressione di Graziani, ed infine mantenuta con formula compromissoria.(23) Benché l'alto livello di specializzazione necessaria alla condotta e manutenzione degli

(20) *Ibid.*, 2 ottobre.

(21) *Ibid.*, 4-6 ottobre.

(22) Nel discorso dell'Adriano Graziani aveva riassunto il suo programma nel "*Tornare al combattimento, o camerati, a fianco dell'alleato, ma sotto le nostre bandiere, agli ordini dei nostri capi ed a fianco dei nostri alleati solidali*" (per il testo completo, cfr. P. Baldrati, cit., II, p. 697-698). La questione dell'iscrizione del personale militare al PFR fu definitivamente disciplinata in senso negativo da Graziani con circolare 1822/0/2 del 14 giugno 1944 (AUS/AM, AR, cart. 15, f. "Segreteria Particolare del Duce"). Per il rifiuto della politica da parte di Botto, v. promemoria, anonimo e non datato, in ACS, SPD/CR, RSI, b 33, f 266 "Botto Ernesto".

(23) Per più ampie ricostruzioni dello scontro Ricci-Graziani sulla questione, cfr. G. Pansa, cit., p. 3-34 e F.W. Deakin, cit., p. 784-810.

II-VOL

aeroplani rendesse impensabile l'applicazione all'ANR di un modello organizzativo fortemente politicizzato, la questione si affacciò più volte e contribuì in misura determinante a far maturare le dimissioni di Botto.

Mentre, in ottemperanza alla disposizione del ministero della difesa nazionale, venivano avviate le procedure di trasferimento al nord,(24) Botto si preparò una seconda in volta all'incontro con Richtofen, che ebbe luogo il 10 ottobre alla presenza di Tessari e Müller. "*I colloqui hanno esito soddisfacente. I precedenti malintesi vengono eliminati e si addiviene ad una soluzione che, in linea teorica, dà a noi l'autonomia indispensabile per poter operare*".(25) Per riavere alcuni reparti di volo, Botto dovette cedere sui servizi tecnici e le branche ausiliarie. Quello stesso 10 ottobre infatti, trasmettendo un sunto dei colloqui di Graziani in Germania, il Quartier generale di Hitler informava l'ambasciatore Rahn che "*Sono necessari reparti volontari italiani sotto il comando tedesco; per esempio per l'artiglieria costiera, il genio e personale di terra per l'aviazione*".(26) L'assetto concordato fu ritenuto soddisfacente da parte italiana, onde il 12 ottobre Botto, come anticipato a Von Richtofen, parlò alla radio "*a tutti gli aviatori italiani comunicando di aver concluso gli accordi preliminari con le autorità germaniche e preannunciando l'imminente apertura del bando di arruolamento per il richiamo in servizio di tutto il personale dell'Aeronautica*".(27) Scagliatosi a lungo contro l'armistizio ed il voltafaccia nei confronti dell'alleato, Botto non sorvolava sui contrasti con i tedeschi nei giorni immediatamente postarmistiziali. Non potendo presentare che scarni elementi concreti, Botto si limitava a dire che: "*Il nostro programma avrà un duplice scopo; materiale ed ideale; difendere il sacro suolo combattendo per il buon andamento della guerra e ridare alla bandiera della patria l'adamantina purezza del passato*".(28)

---

(24) Il trasferimento fu ripetutamente rinviato, in parte per difficoltà oggettive (mancanza di sede adatta al nord, di mezzi di trasporto e carburanti, etc.) ed in parte per l'aperta opposizione del personale. Ampie tracce in *Diario*, ottobre 1943, *passim*. Il 29 ottobre con lettera prot. 620 fu ordinato il trasferimento al nord dell'Ala Italiana, che da lettera prot. 1996 al 3 dicembre non risultava comunque effettuato (Carte Tedeschini Lalli).

(25) *Ibid.*, 10 ottobre.

(26) F.W. Deakin, cit., II, p. 790.

(27) *Diario*, 12 ottobre.

(28) "Testo del discorso indirizzato la sera del 12 ottobre 1943 per radio agli aviatori italiani dal sottosegretario per l'aeronautica", *Diario*, all. 4.

/16 15:05

Il 14 ottobre Botto convocò i direttori generali in carica all'armistizio per comunicare loro il prossimo trasferimento al nord: "*Naturalmente s'incontrano forti resistenze, dato che i direttori generali credevano ormai di essere autorizzati a rimanere a Roma. Si prevedono delle defezioni*".(29) Un successivo rapporto di tutti i generali d'aviazione presenti a Roma ebbe risultati ancor più drammatici: "*Durante la riunione molti generali parlano, ma senza dire nulla di conclusivo. L'Ecc. Botto chiarisce loro che l'Aeronautica repubblicana non ha bisogno di loro*".(30) Questa riluttanza si estendeva a quasi tutto il personale, soggetto ad improvvise "malattie" all'atto della comunicazione dell'ordine di trasferimento al nord.(31) Nonostante tale opposizione, già dal 15 ottobre iniziarono ad operare i centri raccolta del personale, costituiti per specialità su aeroporti lombardi.(32)

Il 21 ottobre Botto, in non buone condizioni di salute, partì in aereo per la Germania per incontrare i responsabili della *Luftwaffe*, presumibilmente allo scopo di far sanzionare quanto discusso con Von Richtofen. Il 25 ottobre "*alla casa dell'aviatore a Berlino il sottosegretario Botto si incontra con il capo di stato maggiore della Luftwaffe, generale Korten. Nel colloquio vengono trattate e stabilite le premesse per la costituzione dei primi reparti italiani. Viene inoltre stabilito che da parte germanica cesseranno gli arruolamenti di aviatori italiani e che quelli che sono già stati arruolati rimarranno al loro posto come facenti parte dell'Aeronautica Repubblicana, temporaneamente comandati presso la Luftwaffe*". Al 31 ottobre il diario registra il rientro di Botto dalla Germania, accompagnato dal ten. col. Blödorn "*che assumerà un incarico presso il sottosegre-*

(29) *Diario*, 14 ottobre.

(30) *Ibid.*, 18 ottobre. All'incontro presenziò Baylon, che Botto aveva fatto liberare dal campo d'internamento presso Mantova ove era stato rinchiuso dai tedeschi. Pur senza un incarico ufficiale, Baylon divenne subito l'alter ego di Botto e *de facto* il capo di stato maggiore (Baylon, TAA cit.).

(31) Si vedano in proposito le sarcastiche annotazioni del *Diario*, 8-10 novembre. A riprova che il fenomeno non colpiva soltanto l'aeronautica, v. la lettera di Barracu a Botto del 23 ottobre e quella di Pavolini a Barracu del 20 ottobre (entrambe in AUS/AM, AR, cart. 15, f. "Presidenza del Consiglio dei Ministri").

(32) *Ibid.*, 15 ottobre. I centri comprendevano caccia (Milano-Bresso, ten. col. Foschini), aerosiluranti (Varese Venegono, ten. col. Arduino Buri), trasporti (Bergamo, ten. col. Morino), idrovolanti (Sesto Calende, ten. col. Bertocco), paracadutisti (Tradate, ten. col. Dalmas), ricognizione (Milano-Bresso, ten. col. De Francesco). Al 27 ottobre il *Diario* parla di "centri di radunata di Roma, Padova e Milano", senza fornire dettagli. Al 23 novembre risultavano, coi medesimi comandanti, gli ispettorati di specialità.

tariato dell'aeronautica".[33] La reticenza sull'incarico può spiegarsi con un misto di pudore ed orgoglio nazionale: quale "plenipotenziario germanico presso l'aviazione italiana" Blödorn diveniva per l'aeronautica italiana una via di mezzo tra un protettore ed un ministro ombra.[34] Tenuto conto delle resistenze opposte dai tedeschi che continuavano nella metodica opera di requisizione, delle obbiettive difficoltà organizzative, delle responsabilità correttamente evidenziate dal prefetto di Torino, la lettera di sollecito scritta da Mussolini a Botto il 12 novembre appare ingiustificata e poco realistica:

"Caro Botto,

Vi mando l'accluso promemoria dal quale risulta la necessità assoluta che la nostra produzione aeronautica riprenda. Prendete immediati contatti col comando tedesco. L'incursione su Torino è stata grave. La fabbrica di Villar Perosa è semidistrutta e non potrà riprendere prima di sei mesi. Nessuna difesa contro l'attacco, non un colpo di cannone, non un aereo. Ce ne sono 9 (G.55) sul campo, ma non si sono alzati. I nostri piloti erano inoperosi negli alberghi. Anche questo deve finire, altrimenti non si potrà eliminare – come vogliamo – la demoralizzata passività del popolo italiano. Mussolini".[35]

La lettera inseguì Botto su e giù per la penisola, raggiungendolo solo quando il 22 novembre, stava finalmente per concludere i suoi laboriosi negoziati. Quello stesso 22 novembre il Sottosegretariato iniziava ad operare a Bellagio, vicino Como, insediandosi a Villa Melzi d'Eril, mentre l'Ufficio Stralcio per la liquidazione delle pendenze pre armistiziali s'insediò a Belluno. A Roma rimase Tessari, con il segretariato generale e, già

(33) *Diario, sub data.*

(34) Il 13 novembre il diarista annotava che "*A Bellagio avrà sede anche il ten. col. Blödorn che in qualità di plenipotenziario reggerà l'ufficio di collegamento germanico presso il sottosegretariato.*" Solo il 9 marzo 1944 tale ufficio prese il nome di "Ufficio di collegamento germanico presso il sottosegretariato per l'aeronautica." (*Diario*).

(35) Mussolini a Botto, 12 novembre 1943, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 18, f. 95 "Aeronautica d'Italia". L'intervento di Mussolini nasceva da una segnalazione del prefetto di Torino dell'8 novembre, secondo cui "*la popolazione è rimasta molto sorpresa*" per "*il fatto che nessun apparecchio da caccia tedesco è intervenuto nel cielo di Torino*", mentre "*sul campo di volo i tedeschi hanno nove apparecchi G.55 ma non li consegnano per ora. I nostri ufficiali con entusiasmo provvederebbero ... a difendere la città*" (in ACS, SPD/CR, RSI, b. 8, f. 36, sf. 2). In N. Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, cit., I, 339-341 è la riproduzione fotografica di un promemoria dell'Aeronautica d'Italia (Fiat) del 4 novembre 1944 in cui, a un anno di distanza, si espone un analogo stallo produttivo.

6 15:05

dal 6 novembre, la "*delega a firmare 'Per il Ministro della Difesa Nazionale' tutti gli atti concernenti gli affari di interesse aeronautico, ivi compresi quelli che importano spese, nei limiti dei fondi di bilancio stanziati*". Sotto la stessa data Remondino fu delegato "*limitatamente alle questioni inerenti la città aperta di Roma e nell'assenza del generale B. A. Arrigo Tessari*".(36)

La confusione montante, il susseguirsi di bandi ed appelli, e l'estrema riluttanza di Von Richtofen a rilasciare il personale italiano avevano reso necessaria una precisazione normativa, cui da parte italiana si annetteva grande importanza. Questa avvenne la sera del 21 novembre con la trasmissione alla radio di un comunicato del ministero dell'aria tedesco consistente nella parte degli accordi Botto-Korten riguardante il personale: "*Questi accordi, riconoscendo in maniera chiara che l'Aeronautica Repubblicana ed il personale della ex-Regia Aeronautica dipendono a tutti gli effetti dal Sottosegretariato per l'Aeronautica diretto dal ten. col. Botto, rappresentano per noi un autentico successo e ci danno garanzie circa la sorte del personale che è stato incorporato presso reparti della Luftwaffe*".(37)

L'importanza degli accordi Botto-Korten è dimostrata dall'immediata emissione dell'ordine del giorno con cui, il 23 novembre Von Richtofen annunciò ai reparti dipendenti dalla II *Luftflotte* la costituzione della "*nuova aeronautica repubblicana/fascista*".(38) Partendo da un'ampia premessa volta a ricordare come "*l'Italia del re Vittorio Emanuele e del suo maresciallo Pietro Badoglio*" avesse perpetrato ai danni della Germania "*un vile tradimento... senza pari nella storia dei popoli civili*" e come la pronta reazione armata dei soldati tedeschi avesse sgominato i traditori "*con la rapidità del fulmine*", Richtofen sottolineava come la colpa non dovesse essere addossata ai

(36) *Giornale Ufficiale*, cit., p. 140-141. Il 30 dicembre a Tessari venne affidato l'incarico di dirigere gli uffici stralcio dell'ex ministero (*Diario, sub data*).

(37) *Diario*, 21 novembre. Il testo è in all. 9. Bruno Spampanato, *Contromemoriale*, Roma, Edizioni di "Illustrato", s.d., II, p. 464-465, conferma che il comunicato di Göring apparve il 22 novembre 1943. N. Arena, *L'Aeronautica Nazionale Repubblicana*, cit., I, p. 87 lo riporta senza data e con inspiegate modifiche. In realtà anche dopo la costituzione dell'ANR parte del personale italiano rimase inquadrato nei reparti tedeschi. Il ten. Martin V. Vacano ricorda il m.llo pil. Renato Gori, inquadrato nella 9ª Staffel del III./JG 53 ancora nella primavera 1944 ed abbattuto nel corso di una missione (testimonianza raccolta da G. Valentini).

(38) Lufflottenkommando 2, Sonderbefehl Nr.1, 23 novembre 1943, in Bundesarchiv-Militararchiv (BA-MA), RL7/40ª.

II-VOL

singoli soldati o ufficiali, quanto ai vertici militari italiani che da tempo avevano covato il desiderio di abbandonare la lotta. Data la situazione, l'elemento sano del popolo italiano desiderava riscattarsi e recuperare il proprio onore, richiesta cui il Führer aveva aderito: erano pertanto in via di costituzione le nuove forze armate italiane, tra cui un'aeronautica "*che non ha niente a che vedere con la Regia Aeronautica*" Richtofen ordinava pertanto "*a ciascun soldato della Luftflotte*" di comportarsi correttamente nei confronti del personale italiano, rispettandone i gradi ed accordando loro il saluto militare. Al personale italiano dotato di documenti tedeschi avrebbe dovuto inoltre essere estesa ogni assistenza e collaborazione. A queste misure formali si accompagnava il divieto di requisire materiale o personale italiano senza il permesso del "*plenipotenziario tedesco presso il ministero dell'aeronautica italiana*". A tale ufficio, situato a Bellagio e retto dal ten. col. Blödorn, avrebbe dovuto far capo inoltre tutta la corrispondenza relativa all'aeronautica italiana. Il contenuto del comunicato permise infine a Botto di richiedere ai tedeschi, quello stesso 23 novembre, l'autorizzazione a formare i primi reparti della ANR: un gruppo trasporti su tre squadriglie di sei equipaggi, eventualmente aumentabili a 12, con aerei Fiat G.12; un gruppo caccia, su 36 Fiat G.55 o Macchi 202 (sic), con un secondo formabile subito; un gruppo siluranti, su 36 SIAI Marchetti S.79; una sezione postale con 17 velivoli di vario genere (SIAI S.75, G.12, Caproni 309, Saiman, Fieseler Storch); una scuola caccia su 12 Fiat CR.32, 20 CR.42 e 20 Macchi 200. I reparti sarebbero stati messi a disposizione dell'aviazione tedesca, con la preghiera di essere inizialmente utilizzati solamente in territorio italiano, mentre rimaneva momentaneamente sospesa la formazione di unità terrestri da mettere a disposizione dei tedeschi.(39)

Forte anche di tale presa di posizione ufficiale di Richtofen, il 27 novembre Botto fece un secondo appello radiofonico agli aviatori in cui, dopo aver rintuzzato in apertura l'attacco portato contro di lui da Farinacci,(40) si ricollegò al recente comunicato tedesco che "*chiarisce con la massima lealtà la mia e la vostra posizione*". Questo nuovo bando non fu condiviso da

(39) Plenipotenziario tedesco presso il ministero dell'aeronautica italiana a Comando Zona Aerea XXVIII e Comando Flotta Aerea 2, tele Br.B. 89, 90, 91, 92, 93/43 (tutti dd. 23 novembre 1943) e 99/43 (25 novembre), in AUS/AM, AR, cart. 9, f. "Formazione reparti. Varie." Le condizioni di impiego sono citate nel solo telegramma 89 ma sembrano riferibili a tutti i reparti.

(40) Per lo scontro Botto-Farinacci rimandiamo ad un nostro studio specifico in corso di pubblicazione su *Storia Militare*.

3/16 15:05

Von Richtofen che il 29 si rivolse al sottosegretario italiano tramite Von Blödorn per suggerire di costituire con gli ufficiali piloti delle compagnie terrestri.(41)

Turbato dall'esplicito fermo imposto dai tedeschi alla propria opera di ricostruzione, evidentemente preoccupato per il contrasto con quanto concordato con Korten, sdegnato dalla prospettiva di vedere ufficiali piloti altamente specializzati impiegati – ovvero mandati a morire – come fanti o, nella migliore delle ipotesi, paracadutisti, Botto si consultò con Mussolini e Graziani nei giorni 2-3 dicembre.(42) Non sappiamo se il duce ed il ministro della difesa condivisero le preoccupazioni e la rabbia di Botto: in ogni caso, il sottosegretario inviò a Von Blödorn una durissima relazione "*con preghiera di farla pervenire al feldmaresciallo Von Richtofen perché la inoltri all'Alto Comando tedesco*".(43) Dopo aver passato in rassegna le difficoltà frapposte al suo lavoro, Botto concludeva tornando sull'argomento delle compagnie di ufficiali:

"*E così i piloti più addestrati d'Italia, che sono costati milioni di lire per il loro addestramento e che sono insostituibili, si perderebbero come soldati di fanteria. Ammettendo che ciò possa andar bene dal punto di vista ideale, non capisco perché si debba parlare ancora di aviazione italiana. In tal caso bisognerebbe decidere con leale franchezza che l'aviazione italiana non esiste più ed iniziare gli arruolamenti volontari per reparti dell'Esercito. Ma non mi sembra giusto che tale manovra debba essere svolta dal sottosegretario all'aeronautica*".

Quello stesso 4 dicembre 1943 la RSI cedette alla richiesta di fornire 43 000 uomini alla *Luftwaffe*, in gran parte tramite le nuove classi di leva.(44) Si trattava di un compromesso che salvaguardava i piloti ed i reparti di volo dell'ANR, in cambio della sua rinuncia alla propria quota di coscritti. Era una scelta difficile, forse anche odiosa nei confronti dei giovani "ceduti" ad un Paese straniero, ma senza alternative reali. Da parte tedesca, la "fame" di risorse umane si inquadrava nel più ampio quadro di riassetto della difesa antiaerea avviato da Korten nell'agosto 1943

(41) Von Blödorn a Botto, 29 novembre 1943, (traduzione), in AUS/AM, AR, cart. 16, f. "Formazione dell'aviazione italiana".

(42) Incontri cit. in *Diario, sub data*.

(43) La relazione è allegata alla lettera Botto a Von Blödorn, 4 dicembre 1943, "Formazione dell'aviazione italiana", prot. 0099, in AUS/AM, AR, cart. 16, "Formazione dell'aviazione italiana".

(44) F.W. Deakin, cit., II, 809.

ed incentrato sulla *Grossbatterie*.[45] Moltiplicando le bocche da fuoco, la nuova organizzazione richiedeva però una mole di personale che era semplicemente non disponibile. La soluzione di Korten prevedeva pertanto il ricorso al *Reichsarbeitdienst* (200 batterie), al *Luftwaffenhilfer* (75 000 studenti delle scuole superiori con compiti ausiliari), a personale femminile (15 000 donne con incarichi d'ufficio), ai prigionieri di guerra russi (45 000) e a soldati croati (12 000).[46] I 40 000 coscritti italiani, pur digiuni di ogni conoscenza militare, sarebbero dunque andati a rinforzare il variopinto contingente che tentava di proteggere le città tedesche dalle incursioni alleate.[47]

Il 25 dicembre "*sono segnalati, nella ricorrenza festiva, numerosi bombardamenti nemici sui nostri centri. Questo fa sentire maggiormente l'amarezza per il disfacimento dell'aeronautica e per tutte le difficoltà che si devono superare per ricostituirla*".[48] Conscio di ciò, Botto avviò l'ultimo giro di consultazioni con Von Richtofen. Il 28 dicembre nella sede della 2ª *Luftflotte* "*vengono trattate questioni inerenti alla formazione dei nuovi reparti italiani ed alla cessione di reclute della leva dell'aria alla Flak ed alla Luftwaffe per il servizio nel nostro territorio*".[49] Il 30 Botto rientrò avendo "*definitivamente concluso gli accordi sull'entrata in linea dei nuovi reparti dell'Aeronautica Repubblicana. Egli tiene rapporto ai direttori generali per impartire disposizioni di dettaglio sull'argomento e riceve anche il ten. col. Blödorn*".[50] Il 31 dicembre lo JG 77 tedesco restituì all'ANR i 26 caccia Macchi C 205 requisiti dopo l'armistizio: con questi ed altri velivoli il 1° gennaio si costituirono ufficialmente i primi reparti, quattro squadriglie ciascuno per la caccia ed i siluranti, tre per i trasporti, ed il reparto collegamenti.[51]

---

(45) Air Ministry Intelligence Branch, *The Rise and Fall of the German Air Force*, 1948; edizione commerciale, New York, St. Martin's Press, 1983, p. 284-285.

(46) *Ibid.*, p. 285.

(47) L'inesauribile fame di personale italiano per la Flak tedesca costituirà motivo di ricorrenti richieste tedesche alla RSI. Particolarmente clamorosa quella di "*10 000 carabinieri da impiegare come 'bassa forza' nel servizio antiaereo e di sorveglianza ai campi della Luftwaffe*". (Cfr. G. Pansa, cit., p. 94-95, 105-106).

(48) *Diario, sub data.*

(49) *Diario, sub data.*

(50) *Diario, sub data.*

(51) *Diario, sub data*; D'Amico-Valentini, "I Veltro dell'Asso di cuori", *JP4*, 5/1991, p. 78-83 e dati forniti da Patrick Earhardt del *Groupement de Recherches et Etudes sur la Luftwaffe*. Dal 13 gennaio 1944 il 1° gruppo caccia italiano passò alle dipendenze operative dello JG77 tedesco e si trasferì a Campoformido.

16 15:05

Il 31 dicembre Botto si rivolse agli aviatori "*per la terza volta sul finire di un anno quanto mai triste per la nostra Patria e per la nostra arma*", affermando che "*nel mio cuore la parola aviazione è perfettamente confusa con la parola Italia in quanto che, come non posso immaginare un'Italia grande, forte e libera senza aviazione, così come posso immaginare l'aviazione senza un'Italia grande e forte e libera*". La storiografia militare italiana manca purtroppo quasi completamente di studi sui combattenti, impedendo tra l'altro di effettuare raffronti tra il morale del personale della Regia Aeronautica e quello dell'ANR.(52) Un'utile ipotesi di ricerca sarebbe costituita dalle lettere dei piloti, che nelle caotiche settimane postarmistiziali mantennero stretti contatti epistolari per interrogarsi sull'atteggiamento da tenere.(53) Si andò comunque delineando un inconsueto sistema di reclutamento basato sul rapporto fiduciario verso il comandante, che a sua volta veniva a contrarre precise obbligazioni verso i propri uomini:

"*Questo fatto, nel mentre dimostra come i dipendenti sono più pronti a seguire i superiori che danno loro affidamento o ai quali si affezionano, pone il sottoscritto di fronte alla responsabilità morale di non trascurare nulla pur di rendere quanto migliore è possibile — compatibilmente con le disponibilità s'intende — il loro lavoro e la loro sistemazione*".(54)

La totale subordinazione ai tedeschi, con la prospettiva di impiego fuori d'Italia, riscuoteva consensi assai minori. Ciò è evidenziato da un rapporto riservato dell'aprile 1944 sul reclutamento di piloti volontari per il servizio di allarme per la difesa del territorio tedesco. Dopo un ottimistico preambolo, l'estensore, rilevato che si trattava di "*una forma d'impiego per la quale la totalità dei piloti non aveva dato la sua adesione*", suggeriva che "*fosse loro riservato un particolare trattamento e soprattutto... una assicurazione sulla vita di L. 300 000 per gli ufficiali e di L. 150 000 per i sottufficiali*", sottolineando che i piloti avevano richiesto di "*essere oggetto di una assistenza spontanea necessaria a creare un ambiente d'alto spirito: il vitto, l'alloggio, la possibilità di qualche ricreazione*". Tra le richieste concrete vi erano un periodo massimo di soggiorno in Germania di sei mesi, il rientro in Italia dopo

(52) Sull'assenza di studi sociologici sui militari italiani, Cfr. *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni* cit., p. 135-138, 158.

(53) Copia della corrispondenza relativa alla costituzione della Squadriglia Complementare "Montefusco" nell'Archivio Alegi.

(54) Ten. Col. Cremona, Promemoria per il Sig. Sottosegretario, 23 agosto 1944, p. 2 (AUS/AM, AR, cart. 16, f. "Desenzano").

aver superato "*le prove pratiche d'impiego in Germania*" e la "*continuità nello svolgimento della missione per quanto riguarda il suo avvenire ed il suo concorso alla ricostruzione dell'arma*".[55] È difficile non avere l'impressione di trovarsi quasi in presenza di un negoziato sindacale: cosa piuttosto anomala in una situazione di guerra, ma certo spiegabile con la riluttanza ingenerata negli italiani dai continui timori di internamento in Germania. In conclusione, l'opposizione tedesca alla costituzione di forze armate italiane non consentì all'Aeronautica di entrare in combattimento prima del 3 gennaio 1944, quando il 1° Gruppo attaccò su Torino una formazione di bombardieri americani, dichiarando tre vittorie.[56] A quattro mesi dall'armistizio, dopo tante lotte in difesa del principio dell'italianità, l'esordio bellico dell'ANR avvenne paradossalmente sotto le insegne tedesche. La consegna dei velivoli e l'impiego operativo erano infatti avvenuti prima dell'emanazione dei nuovi distintivi di nazionalità italiani, la cui foggia venne comunicata ai reparti solo il 4 gennaio.[57] Anche le insegne rispecchiavano la filosofia di Botto: spostare l'accento dal fascismo all'italianità, riducendo il numero dei fasci (che passavano da 18 a 8) e riportando sui velivoli il tricolore scomparso subito dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940.[58]

Botto raccoglieva i primi risultati della sua testarda determinazione proprio mentre la sua permanenza al sottosegretariato volgeva ormai al termine. Amareggiato dalle interferenze e dalle incomprensioni, stanco degli attacchi ricevuti da diverse parti durante le lunghe trattative con i tede-

(55) "Relazione volontari in Germania", 23 aprile 1944, in AUS/AM, AR, cart. 10, f. "Relazione volontari in Germania". La firma dell'estensore è purtroppo illegibile.

(56) *Diario*, 3-4 gennaio 1944. Non siamo in grado di confermare le vittorie ma complessivamente quel giorno gli americani persero 6 velivoli, di cui tre in altra zona operativa, due per guasti meccanici ed uno per cause imprecisate. Ai combattimenti parteciparono anche reparti tedeschi (Dati forniti da F. D'Amico-G.Valentini).

(57) Cfr. *Diario*, 4 gennaio e all. 12. Dei Macchi 205 con le insegne tedesche esistono prove fotografiche in A. Emiliani, G.F. Ghergo, A. Vigna *Aviazione italiana: La guerra in Italia*, Parma, Albertelli, 1982, p. 48-49; R. Gentilli, *Macchi C.202 in action*, Carrolton, Squadron/Signal, 1980, p. 47.

(58) Le insegne fasciste, abolite il 28 luglio 1943 (cfr. telegramma in AUS/AM, cart. "Coccarda tricolore"), comprendevano quattro gruppi di tre fasci ciascuno sulle ali, un fascio policromo su ciascun lato della fusoliera vicino il posto di pilotaggio, due sorreggenti lo scudo sabaudo nello stemma di stato applicato su entrambe le facce del timone. Cfr. A. Emiliani, G.F. Ghergo, A. Vigna, *Regia Aeronautica: Colori e insegne*, Milano, Intergest, 1974; U. Postiglioni-A. Degl'Innocenti, *Colori e schemi mimetici della Regia Aeronautica 1935-1943*, Trento, GMT-GAVS-CMPR, 1942 (1ª ed., Ravenna, CMPR, 1977).

6 15:05

schi, il 13 gennaio Botto chiese infatti a Mussolini di essere sollevato dall'incarico,[59] provvedimento che ebbe effetto solo in marzo. Di questo momento nel dopoguerra Botto disse solo "*Litigai un mucchio di volte con Mussolini e con non so quanti ministri*".[60] La realtà era più complessa. A logorare Botto furono probabilmente gli insistenti attacchi di Farinacci e, per esso, da un sistema di potere totalmente estraneo alla propria mentalità e formazione. A questo si aggiunse l'amarezza di sapere che l'opportunità per l'attacco era stata offerta da alcuni giovani piloti che, smaniosi di combattere ma necessariamente all'oscuro delle difficili trattative, avevano sottoposto a Farinacci un *cahier de doléances*. L'amarezza prevalse infine anche sul vincolo che egli sentiva verso quanti avevano aderito all'ANR. Benché già il 12 febbraio il consiglio dei ministri approvasse lo schema di decreto per la revoca di firma ai sottosegretari per l'Aeronautica e la Marina, la difficoltà di sostituire "Gamba di ferro" fece slittare di quasi due mesi l'efficacia delle dimissioni. Il 5 marzo Botto ebbe un ultimo incontro con Barracu, sottosegretario alla presidenza del consiglio, che tentò di indurlo a soprassedere o gli comunicò l'avvenuta scelta del suo successore. L'annuncio che Botto era stato "*sollevato dall'incarico*" fu dato il 7 marzo dal giornale radio delle ore 20, che informò anche che "*il duce ha scritto una lettera autografa nella quale gli dà esplicito riconoscimento di avere tenuto a battesimo la risorgente ala italiana*".[61]

La primavera di Tessari

La notizia scosse profondamente l'ANR, che riportò l'impressione che "*eliminando un tenente colonnello medaglia d'oro per mettere al suo posto un generale, il fascismo repubblicano ritorna ai vecchi sistemi. Il tenente colonnello dava di sicuro ombra ai marpioni di alto grado*".[62] Ma Botto dava in realtà ombra ai tedeschi. Un telegramma di Mussolini dei primi di marzo chiarisce infatti come il gradimento tedesco fosse stato il fattore principale nella nomina del generale Arrigo Tessari:

"*OKW desidera conoscere notizie sostituzione Sottosegretario Aeronautica punto Fate sapere ufficialmente quanto segue: sostituzione non riguarda Botto né come*

(59) ACS, SPD/CR, RSI, b. 33, f. 266 "Botto Ernesto".

(60) Piero Operti, "Impressionante verità dell'infausto 8 settembre", *Il Meridiano d'Italia*, a. IV n. 6, 13 febbraio 1949, p. 1. Il testo è stato ripreso su Ala Tricolore, aprile-maggio 1985, con il titolo "La risposta del col. pil. Botto a Pacciardi".

(61) *Ibid.*, 6 marzo 1944. Riteniamo che la lettera autografa sia in effetti altra.

(62) Promemoria in ACS, SPD/CR, RSI, b. 33.

soldato né come privato punto Botto aveva delle riserve politiche sulle quali ho ampiamente intrattenuto il colonnello {von} Veltheim punto Successore Tessari est, politicamente et militarmente, perfettamente in linea punto. È stato primo ed unico generale che dal settembre si è messo a disposizione del governo repubblicano. Mussolini".

Il ruolo tedesco nella crisi è riassunto senza mezzi termini in un memorandum del maggio 1944: "*Per timore che l'atteggiamento del Colonnello Botto, riconosciuto dalle stesse autorità italiane come un elemento di dubbia fede fascista, potesse eventualmente influire sullo spirito fascista della Aeronautica Italiana, si è proceduto al suo licenziamento*". È difficile comprendere come, in contrasto con l'ampia documentazione archivistica, si sia potuto affermare che "*Manfred* [sic] *von Richtofen* [...] *ha stima del sottosegretario all'Aeronautica Carlo* [sic] *Botto* {e che} *considera il provvedimento* {di sostituzione] *una mossa deliberatamente antitedesca*".(63)

Tessari prese servizio l'8 marzo, assumendo anche la carica di capo di stato maggiore già rivestita dal ten. col. Giuseppe Baylon, che fu retrocesso a sottocapo. Mentre il personale reagiva con incredulità, Farinacci esultò. Sul *Regime Fascista* dell'8 marzo apparve un commento che non tentava neppure di celarne la soddisfazione:

"*Salutiamo nel generale Tessari un valoroso che, certamente, saprà ricondurre l'ala italiana alle sue tradizioni gloriose di coraggio e perizia ineguagliabili. Dovremmo dire qualche parola anche per il col. Botto; ma non è il caso, visto che ormai se n'è andato!*"

Amareggiato e afflitto da problemi di salute, Botto si chiuse in un silenzio che non avrebbe più voluto rompere. Come sottosegretario aveva dimostrato capacità e determinazione non comuni, ma a controbilanciare i pregi stava una personalità sin troppo compresa nel proprio ruolo, forse perché cosciente della grande difficoltà di onorare la medaglia d'oro che portava. In questo senso potrebbero spiegarsi la durezza del carattere, nitidamente percepita dai subordinati, e una chiusura verso l'esterno che rendeva difficile apprezzare il lavoro da lui svolto. Solo così può spiegarsi l'apparente iato tra la lucida fermezza degli atti di Botto e la diversa impressione riportata da alcuni suoi contemporanei.

Raccogliendo i frutti del lavoro di Botto, il giorno stesso del suo insediamento Tessari poté registrare il debutto del gruppo aerosiluranti "Bu-

(63) Silvio Bertoldi, *Salò*, Rizzoli, Milano, 1976, p. 85-86. Nello stesso luogo il nome del successore di Botto è riportato come Luigi Tessari.

16 15:05

scaglia", intitolato all'asso della specialità creduto morto in azione su Bougie il 12 novembre 1942.(64) Agli inizi di aprile entrò in azione in Europa settentrionale il 1° Gruppo Trasporti "Terracciano", seguito il 30 aprile dal 2° Gruppo Caccia ed infine il 7 giugno dal 2° Gruppo Trasporti "Trabucchi". A fronte di questi risultati complessivamente positivi, sotto la gestione Tessari la forza armata conobbe tuttavia un accrescimento sproporzionato alle effettive esigenze o alle possibilità d'impiego. Secondo una testimonianza coeva:

"*Con l'avvento del nuovo sottosegretario la situazione peggiorò; la massa del personale aumentò con ulteriori richiami, i rapporti gerarchici tra centro e periferia rimasero deboli; per tre o quattro Gruppi in attività bellica si contavano 20/25 000 uomini in servizio. Nel territorio dell'Italia settentrionale si crearono sempre più numerosi nuclei di personale abbandonato ed inattivo, per il quale la riscossione di uno stipendio era unico conforto. L'ANR aveva assunto il definitivo aspetto di istituto di beneficenza*".(65)

Benché non perfettamente omogenei, i dati rintracciati sembrano confermare le affermazioni del ten. Ligugnana, indicando che sotto Tessari l'organico crebbe del 233%, con incrementi di truppa (+234%) e sottufficiali (+34,2%) ma diminuzione degli ufficiali (−20,7%) (Cfr. Tabella 1).

Andava però profilandosi un nuovo e diverso scontro con i tedeschi, che non avevano evidentemente rinunciato alla prospettiva d'assorbire le formazioni italiane.(66) Adducendo quale motivazione l'asserita indisciplina di volo dei piloti italiani inviati in Germania per l'addestramento sul caccia

(64) In realtà Buscaglia era sopravvissuto all'abbattimento e nel 1944 sarebbe rientrato dalla prigionia negli Stati Uniti per combattere al sud con la Regia Aeronautica. Quando ciò divenne noto al nord, il gruppo fu intestato a Carlo Faggioni, suo primo comandante, caduto in azione al largo di Anzio. Su Buscaglia cfr. il recentissimo volume di O. Giuffrida, "*Buscaglia e gli aerosiluranti*", SMA/Ufficio Storico, Roma, 1994.

(65) Ms. Ligugnana, p. 18. Il documento, scritto durante la pausa forzata dell'agosto-settembre 1944, è stato pubblicato in Nino Pittini, *Incocca, tende, scaglia*, Aviani, Udine, 1991. Citazioni dal dattiloscritto.

(66) Una trattazione più ampia di queste vicende è in G. Alegi, "La legione che non fu mai. L'Aeronautica Nazionale Repubblicana e la crisi dell'estate 1944", *Storia Contemporanea*, dicembre 1992, cui rimandiamo per l'indicazione delle fonti utilizzate, principalmente "Tentativo tedesco di costituzione di una Legione Aerea Italiana. Rapporto del 16 settembre 1944 con quarantasette allegati" (d'ora innanzi citato come "Rapporto del 16 settembre 1944"), in ACS, SPD/CR, RSI, b. 75, fasc. 645, sf. 11; "Relazioni e appunti agosto 1944" ("Agosto 1944"), in AUS/AM, cart. 8.

II-VOL

Me. 109, il 27 maggio von Richtofen fece contattare Rahn affinché questi ottenesse dal governo italiano, "*in aggiunta al programma Göring*", l'assegnazione di circa 5000 uomini che percepivano ancora "*la paga o anticipi sulle pensioni nonostante che una parte si rifiuti di riconoscere il Governo Fascista Repubblicano e di entrare nell'Aeronautica oppure hanno una qualche imperfezione fisica che sconsiglia l'assunzione nell'Aeronautica Italiana*".(67) Annunciando l'imminente riequipaggiamento del 1° e 2° gruppo caccia sul Me. 109, von Richtofen disse di aver "*fatto sapere in forma esplicita al generale Tessari che questa è l'ultima occasione propizia che egli può offrire col benestare del Comandante Supremo all'aviazione italiana. Il generale Tessari si è impegnato sotto la sua personale responsabilità di attuare tutte le misure atte ad evitare il ripetersi di mancanze disciplinari di volo... Il Feldmarschall von Richtofen nell'intento di rendere possibile il mantenimento della parola data ritiene necessario mantenere il generale Tessari nella carica*".(68)

Benché in tal modo la permanenza di Tessari al sottosegretariato venisse esplicitamente vincolata alla sua totale osservanza dei desideri tedeschi, questi non ritenne di dover rassegnare le dimissioni come aveva fatto Botto in una situazione analoga, e l'8 giugno si recava al quartier generale per discutere con Mussolini e Graziani.(69) Quasi contemporaneamente esplose presso il 1° gruppo caccia una crisi che traeva origine dalla sostituzione di Botto, in cui gli uomini avevano visto "*l'espressione di quel movimento d'italianità che aveva indotto il personale a riprendere la armi prescindendo da qualsiasi motivo politico*".(70) Dopo una temporanea composizione della vicenda effettuata direttamente da Visconti e Baylon, in giugno, "*l'aggravarsi della situazione politica nel territorio della repubblica che tendeva sempre più a trasformare il movimento repubblicano in quello di Partito, e la condotta tedesca nei confronti del nostro Paese portarono ad una precisa presa di posizione del maggiore*

(67) "Appunto per il signor ambasciatore", 31 maggio 1944, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74. Poiché le ricerche hanno evidenziato due soli incidenti durante l'addestramento in Germania, l'accusa parrebbe strumentale (D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt 109 in Italian Service*, Monogram, Boylston, 1985, p. 48).

(68) "Appunto per il signor ambasciatore", cit.

(69) *Diario, sub data*.

(70) "Stralcio verbale interrogatorio capitano pilota Fioroni Egeo", cit. Analoghe dichiarazioni in "Stralcio verbale interrogatorio tenente pilota in spe Erminio Cesare", cit. In G. Lazzati, cit., p. 200-202 è una versione narrativa, perfettamente aderente alla documentazione rinvenuta ma non priva di dettagli aggiuntivi, quale p. es. l'intervento del prefetto di Reggio Emilia.

15:06

Visconti (promosso per meriti di guerra) nei riguardi del sottosegretario dell'aeronautica generale Tessari quale membro del governo".(71)

"*Nei colloqui, della durata di due giorni, avvenuti in Reggio Emilia, alla presenza della massa degli ufficiali*",(72) "*il maggiore Visconti a nome proprio e del reparto chiedeva al generale Tessari di sottoporre al governo l'approvazione dei seguenti punti:*

a) netta scissione tra il movimento politico del paese e l'azione delle FF.AA.;
b) revisione dell'organizzazione interna dell'arma aeronautica con l'epurazione di tutti quegli elementi profittatori e inoperosi che si erano infiltrati nell'ingigantita ed inutile mole dell'arma;
c) preciso chiarimento 'da rendersi di ragione pubblica' sui rapporti esistenti fra la Repubblica Sociale Italiana ed il Reich, ed in particolare in riferimento alla situazione creatasi nel Tirolo e nelle provincie del litorale adriatico;
d) immediato intervento del governo per porre fine alle devastazioni, spoliazioni, deportazioni, che compivano i tedeschi sul suolo italiano".(73)

Di fronte alle risposte interlocutorie di Tessari, che in sostanza si limitò a invitare gli insoddisfatti a lasciare il servizio, "*malgrado il dolore causato dalla sensazione di tradire il sacrificio dei compagni caduti, gran parte del personale del 1° Gruppo Caccia chiese ed ottenne di essere posto in congedo*".(74) Subito dopo, Tessari congedò Baylon dalla carica di sottocapo. Risaputa, la vicenda contribuì a rendere assai difficile posizione di Tessari, che veniva in pratica a godere di una sorta di fiducia limitata tanto da parte tedesca quanto (e per i motivi opposti) da parte italiana. La necessità di appoggiarsi ad una delle due parti potrebbe dunque essere tra le motivazioni che indussero Tessari a rendere disponibili per la lotta antipartigiana forze dell'ANR, anche se bisogna ammettere che nella riunione con Graziani del 28 giugno 1944 egli si limitò a indicare i 700 uomini del reggimento paracadutisti "Folgore" e premettendo come si dovesse "*chiederne la disponibilità al generale Student, che se ne è riservato l'impiego per ordine di Göring*".(75)

---

(71) "Stralcio verbale interrogatorio capitano pilota Fioroni Egeo", cit.

(72) "Stralcio verbale interrogatorio tenente pilota in spe Erminio Cesare", cit. Tessari si fermò a Reggio Emilia il 12 giugno (*Diario*).

(73) "Stralcio verbale interrogatorio capitano pilota Fioroni Egeo", cit. A eccezione del punto b), il tenente Erminio elenca richieste coincidenti.

(74) Ms. Ligugnana, cit., p. 21.

(75) Si noti che, nonostante l'esatta indicazione archivistica data dall'autore, non siamo comunque riusciti a trovare riscontri documentali alla notizia data da G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari, 1977, p. 256-257. Altre fonti conferme-

II-VOLL

Prendendo atto della situazione, Mussolini decise di sostituire Tessari ed avviò un giro di consultazioni mentre questi, forse percependo l'evoluzione in corso si avvicinò ulteriormente alla posizione di von Richtofen: separazione delle cariche di sottosegretario e capo di stato maggiore e riduzione dell'organizzazione militare a vantaggio di quella operativa, da sottoporre ad una maggior dipendenza dalla *Luftwaffe*. Paradossalmente a far le spese del nuovo assetto sarebbe stato non il sottosegretario quanto il capo di stato maggiore, che si sarebbe visto sottrarre il controllo dei pochi reparti operativi.

Il 26 luglio Mussolini nominò sottosegretario Molfese e, mentre esplodevano le questioni sulle diverse competenze dei due incarichi, si scatenò la reazione dei tedeschi che, per bocca del ten. col. Dietrich, comunicarono di non riconoscere la validità della nomina. Benché Tessari, che restava ancora capo di stato maggiore, ammettesse che gran parte dei problemi derivava dal fatto che "*il dott. Molfese si sentiva investito delle funzioni di 'primo' uomo dell'Aeronautica ed il gen. Tessari non poteva sentirsi il secondo*", il conflitto non dipendeva tanto questioni di prestigio quanto dal ridottissimo spazio concesso dai tedeschi agli italiani. Infatti "*si deve notare che i compiti operativi sono praticamente assolti dai comandi germanici che hanno i mezzi per dare l'allarme e dirigere la caccia, che impiegano direttamente gli aerosiluranti ed i trasporti, così come impiegano l'artiglieria controaerea*".(76)

Per risolvere queste beghe von Richtofen scelse la via più brutale e, mentre Molfese e Tessari litigavano, perfezionò l'idea di una "Legione Aerea Italiana" composta di personale volontario da parificarsi a quello tedesco

---

segue nota

rebbero essere stati impiegati in funzione antipartigiana i soli paracadutisti: p. es. il 1° btg *Folgore* combatté in Val d'Ossola e nell'Astigiano nel settembre-novembre 1944 assieme a reparti della X Mas (Pisanò, cit., III, p. 1635-37); il 2° btg *Nembo* da metà luglio 1944 eseguì "operazioni di grande polizia" nelle valli piemontesi, venendo rischierato sul fronte francese nel marzo 1945 (*ibid.*, p. 1645-1648); la cp *Capozzo* combatté dal settembre 1944 sulla sponda occidentale del lago Maggiore (*ibid.*, p. 1649-50); il 3° btg *Azzurro* partecipò alle stesse operazioni e successivamente in Val di Viù e Val Grande (*ibid.*, p. 1653-54, 1662-63). Dal mese di ottobre 1944 vennero impiegati in "azioni di presidio e lotta antiribelli" anche il 5°, 6°, 7° e 9° btg Anti Paracadutisti (Ministero Forze Armate - Ufficio Collegamento Aeronautica, "Riepilogo dell'attività dell'Aeronautica Repubblicana", para. G, in ACS, SPD/ICR, RSI, b. 74). Le azioni antipartigiane sembrerebbero dunque complessivamente modeste; inoltre, in quanto compiuti da reparti di fanteria, sembra improbabile che la percezione popolare potesse attribuirle all'ANR.

(76) "Memoriale per il Duce", p. 5-6.

15:06

per vitto ("salvo le diverse consuetudini"), uniforme ("con scudetto tricolore e scritta 'Italia' al braccio destro") e stipendio, facendo transitare i non volontari in reparti della contraerea. L'idea di assorbire i reparti italiani non era del tutto nuova, in quanto Kesselring l'aveva in qualche modo accarezzata nell'aprile 1943.(77) Nuove erano, semmai, le possibilità di operare svincolati da considerazioni politiche. In rapida progressione i tedeschi bloccarono l'attività di volo ritirando la benzina (15 agosto), fecero brillare mine sull'aeroporto di Torino (17), richiesero dislocazione e forza degli enti (21). La sera del 24 agosto il ten. col. Dietrich informò riservatamente i parigrado Ferruccio Vossilla e Tarcisio Fagnani che il mattino successivo sarebbe stato letto ai reparti italiani un proclama di von Richtofen che li esortava a scegliere tra aderire alla Legione o essere arruolati nella controaerea. I due ufficiali rifiutarono di collaborare e nella notte scattò l'accerchiamento di aeroporti e caserme. Tra le 8 e le 8,30 del 25 agosto ufficiali tedeschi si presentarono ai comandanti italiani per comandar loro di adunare il personale e leggere loro il proclama. A Casabianca il ten. col. Tito Falconi, passato ai tedeschi sin dal settembre 1943, affermò apertamente che "*l'aeronautica nazionale* [repubblicana] *sarebbe esistita solo quale ente liquidatore sotto forma di ufficio stralcio*". La brutale imposizione tedesca suscitò la ferma reazione italiana, con un gran numero di comandanti che avevano immediatamente manifestato il proprio aperto dissenso e addirittura la distruzione dei propri aerei da parte del 1° Gruppo, escludevano la possibilità di un accomodamento. Già quella sera era possibile valutare i danni causati dal colpo di mano, efficacemente sintetizzati da un anonimo informatore:

"*Ma ieri 25 agosto 1944 anno XXII gli avvenimenti sono precipitati. Scioglimento dell'Aviazione Repubblicana. Creazione dell'Aviazione Legionaria in divisa tedesca. Azione di forza contro aeroporti uffici magazzini da parte della truppa tedesca.*

Risultato

1°) Fuga verso la montagna

2°) Sfiducia in tutti i settori

3°) Disfacimento completo

4°) Si è così fatto il gioco della propaganda anglo-americana".(78)

---

(77) Cfr. G. Alegi, "Kesselring e la Regia Aeronautica", *Storia Militare*, maggio 1994, p. 35-39; id., "Le operazioni in Tunisia e nell'Italia meridionale. L'aspetto aereo", in *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, Roma, Commissione Italiana di Storia Militare, 1994, p. 64-70.

(78) Appunto dattiloscritto anonimo (ma contrassegnato dai numeri di microfilmatura 061881-3), p. 2, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74, f. 645. Il federale Costa, nelle sue

II-VOLU

Pur arricchendola nei particolari, i giorni successivi avrebbero potuto solo confermare tale lapidaria sintesi: rimase il blocco del materiale da parte tedesca, tanto che il 29 agosto il diario storico annotò laconicamente che "*presso i reparti è frattanto cessata ogni attività*". Non solo: dal fronte orientale giunsero notizie sull'avvenuto scioglimento dei due gruppi di trasporto, che avevano operato esclusivamente per i tedeschi fuori dal territorio italiano.(79) L'ANR era dunque stata azzerata in pochi giorni. Per riparare al guasto sarebbero stati necessari quasi tre mesi. Anche in base a queste sommarie indicazioni è dunque chiaro come durante il tentativo tedesco di creare la Legione Aerea Italiana si rese evidente come non mai la diversità delle posizioni tra quanti interpretavano "l'onore d'Italia" in senso strettamente nazional-militare (cioè come estremo tentativo di difendere l'integrità dello stato italiano dall'occupazione angloamericana) (80) e quanti invece identificavano l'onore principalmente nella prosecuzione dell'alleanza con i tedeschi. Sulle prime, il contrasto può apparire solo un acrobatismo esegetico, ed in effetti, in condizioni normali, la distinzione "*può rappresentare, o tentare di esserlo, un cuneo fra delle posizioni che poi, in fondo, non risultano così diverse, se non nelle motivazioni d'origine*".(81) Nelle condizioni esasperate dell'agosto 1944, le due posizioni furono però portate sino alle estreme conseguenze spaccando l'ANR tra chi rifiutò qualsiasi forma di adesione alla Legione, e chi dichiarò di considerarsi tedesco e non riconoscere l'autorità italiana. Da questa consapevolezza nasce l'importanza della vicenda anche per la storia generale della RSI.

L'inverno di Bonomi

Il ritiro dall'Italia dei reparti da combattimento della *Luftwaffe* in seguito agli sbarchi angloamericani in Francia avrebbe potuto costituire

---

segue nota

memorie inedite mostratemi dal prof. Renzo De Felice, parla del 23% di defezioni del personale (p. 397), senza contare quanti preferirono arruolarsi nella X MAS e la Brigata Nera "Aldo Resega".

(79) Per lo scioglimento dei gruppi Terracciano e Trabucchi, cfr. "Le relazioni dell'addetto aeronautico a Berlino al sottosegretario", prot. 0/2128 del 4 ottobre 1944 e 0/2202 del 16 ottobre 1944, entrambe in AUS/AM, AR, cart. 8, f. "Varie".

(80) Utilizziamo, qui come altrove, il termine "angloamericani" anziché il più consueto "alleati" per evitare l'involontaria confusione dovuta al fatto che, con un'inversione semantica rispetto all'uso corrente, nella documentazione RSI "alleato/alleati" designano piuttosto i tedeschi.

(81) Carlo Sicola, lettera all'A., 28 aprile 1991. Sull'operato di Sicola nei reparti di assalto della X MAS cfr. Sergio Nesi, *Decima Flottiglia nostra*, Mursia, Milano, 1986, *passim*.

16 15:06

un forte incentivo alla piena utilizzazione dell'ANR. Sospendendo ogni attività per oltre due mesi, il maldestro tentativo di creare la "Legione Aerea Italiana" portò invece alla seconda completa dispersione dell'aviazione italiana in un anno, con la significativa differenza che, laddove la prima ricostruzione avviata da Botto di fine 1943 aveva potuto disporre di un potenziale industriale ancora sostanzialmente integro, di strutture e servizi non ancora martellati dai bombardamenti, di diverse migliaia di velivoli, quella del settembre-novembre 1944 avvenne in un contesto gravemente compromesso dall'azione angloamericana e dalle sistematiche spoliazioni tedesche. Né la Germania, in questo ultimo inverno di guerra, era più in grado di supplire alle accresciute carenze italiane. Nonostante quindi da parte della RSI vi fosse ormai (fatti salvi gli aspetti formali) una completa accettazione *de facto* della subordinazione all'alleato tedesco, la situazione globale era oramai degenerata al punto da ridurre il contributo militare italiano a termini assai minori di quelli possibili appena un anno prima. La situazione creatasi a seguito del colpo di mano tedesco si rifletteva nella drastica diminuzione dell'attività di volo che, assestatasi attorno alle 2500 ore per ciascuno dei mesi di maggio, giugno e luglio, era precipitata a 1091 ore in agosto per azzerarsi in settembre e fermarsi in ottobre a meno di tre.(82) Dal 6 settembre la carica di capo di stato maggiore era frattanto stata riassunta dal ten. col. Baylon, affiancato dal ten. col. Remo Cadringher quale sottocapo.(83)

Anziché a volare, questi mesi trascorsero nel tentativo di ricucire lo strappo in modo soddisfacente per entrambe le parti. Il 30 settembre 1944 Graziani trasmetteva al sottosegretario all'Aeronautica uno "*schema di accordo per la ricostituzione di reparti della aviazione dell'Aeronautica Italiana Repubblicana*".(84) Il documento, il cui titolo riecheggiava il clima del settembre 1943, ribadiva sostanzialmente i medesimi concetti che, già respinti dagli italiani, avevano portato alla crisi di agosto. Pur concedendo l'uso di bandiere, divise e fregi italiani, i tedeschi proponevano che "*per motivi di sicurezza di volo*" gli aeroplani portassero "*il distintivo della croce tedesca*"

(82) "Riepilogo dell'attività aerea svolta dai reparti 'caccia' e 'aerosiluranti' dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana durante l'anno 1944-XXIII", in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74.

(83) *Diario, sub data*. Per la proposta, cfr. M. Molfese, "Promemoria per il Duce", 4 settembre 1944, in AUS/AM, AR, c. 8, f. 6. I tedeschi erano prevenuti nei confronti di Baylon in quanto vedevano in lui l'erede ed il garante delle posizioni di Botto (cfr. ms Ligugnana, cit., p. 18).

(84) AUS/AM, AR, cart. g "Formazione reparti. Varie".

II-VOLU

in aggiunta ai contrassegni italiani. Con la concessione di facciata della parità di grado al comandante italiano, per l'impiego la dipendenza dei reparti sarebbe stata "*dal comandante generale dell'arma aerea tedesca in Italia o dai comandi da essa incaricati*", ed i reparti sarebbero stati inquadrati da ufficiali tedeschi o addirittura con la compresenza di equipaggi tedeschi. Dal punto di vista pratico, le unità sarebbero state limitate a un gruppo caccia ed uno aerosilurante, più una sezione da collegamento. Da parte italiana ci si batteva invece per ottenere "*quello spirito di aperto cameratismo, di piena fiducia e di reciproco rispetto* [che] *deve normalmente sussistere fra Forze Armate di Paesi Alleati*".(85) Dopo aver ribadito l'impossibilità di discutere "*qualsiasi proposta che presupponga una ingerenza pari da costituire diminuzione o limitazione delle nostre prerogative di Stato Alleato*", il promemoria sottolineava che, mentre il 2° Gruppo Caccia e quello Aerosiluranti erano già pronti ed il 1° Gruppo Caccia doveva solo effettuare il passaggio sui velivoli tedeschi, per tutti si poneva l'esigenza di poter formare nuovi piloti quali rimpiazzi per le perdite in combattimento. A conferma dell'importanza che nella difficile situazione assumevano i simboli nazionali era assai dura anche la posizione sulle insegne: "*dato che i tipi di velivolo adottati sono germanici, sembra superflua l'adozione della croce uncinata, particolarmente per quanto riguarda gli apparecchi da caccia*". A peggiorare il clima già teso, il 13 settembre era giunta la richiesta di Rahn "*che tutti indistintamente i militari dell'Aeronautica repubblicana, con gesto simbolico, partecipino ai lavori di fortificazione campale... per la difesa del territorio della Repubblica Italiana, con un impiego previsto di 14 o 21 giorni*".(86) Il provvedimento, di chiaro sapore punitivo in quanto non esteso alle altre forze armate, suscitava anche timori di deportazione in Germania.

Riequipaggiato con la cessione di Me.109G da parte tedesca, il 2° Gruppo poté infine riprendere l'attività il 19 ottobre,(87) effettuando entro la fine dell'anno circa 38 ore di voli operativi e 16 ore di voli di altro genere. Il debutto operativo, effettuato contro una formazione di B-26 Marauder del 440° Bomber Squadron del 319° Bomber Group priva di scorta,

(85) "Proposte germaniche per la ricostituzione dell'Aeronautica Nazionale Repubblicana", promemoria anonimo e s d, in AUS/AM, AR, cart. 9 "Formazione reparti. Varie".

(86) "Partecipazione del personale dell'Aeronautica Repubblicana ai lavori di approntamento a difesa del territorio della Repubblica Italiana", 14 settembre 1944, in AUS/AM, AR, cart. 8.

(87) "Riepilogo dell'attività svolta dall'ANR durante l'anno 1944-XXIII", p. 24, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74.

/16 15:06

fece registrare tre vittorie (su sette rivendicate) con la perdita di un solo caccia.(88) L'esito particolarmente positivo contribuì a risollevare il morale del gruppo, che per la ritirata delle forze tedesche era ormai rimasto l'unico reparto da caccia dell'Asse in Italia settentrionale,(89) ma spinse anche i comandi angloamericani a pianificare per i giorni 17, 19 e 22 novembre 1944 attacchi di bombardieri pesanti contro gli aeroporti di Villafranca, Osoppo e Aviano, causando la distruzione al suolo di sette caccia ed il danneggiamento di altri undici.(90)

Mentre il 2° Gruppo sosteneva altri scontri, dopo oltre due mesi di sosta forzata il 1° novembre il 1° Gruppo Caccia partiva per la base tedesca di Holzkirchen per effettuarvi il corso sul Me.109G.(91) A conferma dello spirito con cui alcuni divulgatori si avvicinano a periodi di grande complessità, su un recente libro si legge che Visconti "*a sottolineare l'ormai aperta adesione al nazismo parte con un gruppo di piloti per la Germania*".(92) Tale lapidario giudizio non trova riscontro nella documentazione d'archivio ed è contraddetto, come già riportato, dal decisivo ruolo tedesco nell'allontanamento di Visconti dal comando di gruppo in giugno. In realtà il passaggio sul velivolo tedesco (peraltro oramai obsoleto e non più in grado di contrastare efficacemente l'avversario) rappresentava l'unico mezzo per restituire al reparto una qualche capacità bellica. Tale situazione è apprezzabile anche attraverso fonti documentarie alternative, quali il filmato girato da un pilota del 1° Gruppo Caccia in cui è possibile scorgere sui volti dei piloti e dei familiari evidenti tracce di tensione.(93) Durante l'addestramento in Germania al 1° Gruppo Caccia fu prospettata la possibilità di far transitare parte dei piloti su nuovi velivoli a reazione di tipo

(88) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 68.

(89) La tabella riportata in K. Gundelach, *Die Deutsche Luftwaffe in Mittel Mer 1940-1945*, 2 voll. Frankfurt-Berne-Cirencester, Peter Long, 1981, p. 830, riporta una presenza di caccia tedeschi sino al 20 agosto 1944, confermando che nei mesi seguenti la difesa aerea fu affidata esclusivamente ai reparti italiani. Nell'ultimo scorcio del 1944 la *Luftwaffe* in Italia comprendeva dunque solamente alcuni ricognitori tattici o strategici, alcuni aerei da assalto diurno (nei soli mesi di ottobre-novembre, probabilmente in funzione antipartigiana) e notturno, nessun bombardiere al di fuori degli aerosiluranti del Gruppo Buscaglia, nessun aereo da trasporto.

(90) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 76.

(91) "Riepilogo dell'attività svolta dall'ANR durante l'anno 1944-XXIII", p. 24, in ACS, SPD/CR, RSI, b. 74.

(92) Gianni Rocca, *I disperati*, Mondadori, Milano, 1991, p. 308-309.

(93) Filmato realizzato dal com.te Cesare Erminio nel 1944-45 e recentemente donato all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Aeronautica.

II-VOLU

imprecisato. Nel dicembre 1944 17 piloti si presentarono dunque a Berlino-Rangsdorf per intraprendere il corso non sul vagheggiato Me.262 ma sul più difficile Me.163 "Komet" a razzo. Il clima e l'avvicinarsi dei sovietici portarono ad interrompere l'istruzione in febbraio senza che alcun italiano avesse effettuato un solo volo sul "Komet".(94)

Completata così l'ennesima ricostruzione e salvaguardata la dignità italiana, il 22 novembre in sostituzione di Molfese venne nominato sottosegretario il gen. Ruggero Bonomi.(95) Benché ufficiale di un certo prestigio e di buone qualità, Bonomi ereditò una situazione che non consentiva margini di autonomia. Già stretto tra la totale dipendenza dai tedeschi tanto per la guida caccia quanto per il rifornimento di velivoli e la crescente pressione dell'offensiva aerea anglo-americana, Bonomi fu schiacciato dall'evidente sproporzione tra le dimensioni dell'organizzazione affidatagli e le effettive possibilità operative. Se il nemico attestato, ancorché fermo, sugli Appennini, riduceva il territorio della RSI ai minimi termini, ancor più grave era la contrazione dello spazio politico italiano, ciò che rendeva puramente teorica la possibilità di svolgere un'azione di comando che non fosse quella coincidente con la pura gestione della forza armata. In parte per il miglior rapporto che fu possibile stabilire con Von Pohl, in dicembre fu comunque inviato in Germania per la transizione sul Me.109 anche il personale del 3° Gruppo Caccia, la cui formazione era stata interrotta dagli eventi di agosto.

L'inverno di Bonomi non poteva dunque che coincidere con la definitiva scissione tra l'organizzazione burocratico-amministrativa ed i reparti operativi. Per l'ultimo quadrimestre di guerra, dunque, la storia dell'ANR si rispecchia nelle vicende operative con un grado molto superiore a quello precedente, testimoniando un impegno che, pur senza speranza di incidere concretamente sui fatti bellici e nonostante il disvalore derivante dall'alleanza con i tedeschi, non può non meritare rispetto. Nel tardo gennaio 1945 il 2° Gruppo Caccia iniziò il riequipaggiamento con Me.109G

(94) La pubblicistica ha spesso accreditato la vicenda di una consistenza maggiore che, allo stato della documentazione, non può tuttavia essere sostanziata. Di particolare interesse per la disinformazione che potrebbe ingenerare nei lettori meno accorti F. D'Amico e G. Valentini, "Comete tricolori", *JP4*, aprile 1994, p. 80-85 un falso (dichiarato in chiusura) accuratamente realizzato quale pesce d'aprile tramite fantasiose documentazioni private e l'elaborazione elettronica di immagini.

(95) *Diario, sub data*. Secondo G. Bocca, cit., p. 152, Bonomi avrebbe sostituito non Tessari (naturalmente Luigi) ma "Carlo" Botto. La fantasiosa notizia viene attribuita in nota a ACS, SPD/CR, RSI, b.16, f. 91, sf. 4, dove non trova però riscontro.

/16 15:06

delle versioni 10, 10/AS e 10/U4, dotate di motori DB.605 AS e D di maggior potenza.(96) Con la nuova dotazione il 2° Gruppo sostenne vari scontri nei mesi di febbraio (4, 6, 12 e 17) e marzo (3 e 23), oltre a numerosi duelli isolati. Interessante anche l'incarico di fornire la copertura caccia per i decolli e gli atterraggi dei bireattori Arado 234 del "Kommando Sommer" impegnati in missioni di ricognizione a lungo raggio.

Completato l'addestramento, nel gennaio 1945 i piloti del 1° Gruppo Caccia furono impiegati per consegnare in volo ai reparti tedeschi alcuni Me.109 destinati a rimpiazzare le perdite subite nell'operazione "Bodenplatte". Poi, ricevuti da febbraio nuovi aerei a Monaco-Riem, iniziò il rientro in Italia del reparto che andò a schierarsi nella vasta brughiera di Gallarate, con strisce di decollo a Malpensa e Lonate Pozzolo e la possibilità di usufruire dell'assistenza tecnica dell'Agusta a Cascina Costa.(97) Dopo un breve corso supplementare di tiro anche il 1° Gruppo fu dichiarato pronto all'impiego. Benché il 3° Gruppo sia accreditato in alcuni documenti tedeschi di una forza di 21 apparecchi al 9 aprile, in Italia giunse solo l'apparecchio del comandante di Gruppo, cap. Ferdinando Malvezzi, mentre il resto della forza conteggiata era ancora a Holzkirchen. Anche i sei caccia trasferiti il 20-21 aprile 1945 dai piloti del 3° Gruppo furono in realtà consegnati al 2° Gruppo, ed il reparto si sbandò tra Molveno e Orio al Serio.(98)

L'ANR affrontò dunque l'ultima fase della guerra con i suoi due Gruppi Caccia tradizionali. Il 1° Gruppo entrò in combattimento il 10 marzo, senza intercettare il nemico.(99) Uno scontro maggiore con B-26 e P-47 ebbe luogo il 14. La scorta americana riuscì a proteggere i bombardieri al prezzo di un solo P-47, mentre gli italiani persero tre aerei in combattimento, uno per stallo in atterraggio e due rientrati in condizioni non riparabili. Nelle settimane successive la forte opposizione aerea rese difficile l'impiego. Nel mese di aprile si contano dunque solamente l'intercettazione di quattro P-47 impegnati in una ricognizione meteorologica, il 10, e l'abbattimento di un B-24 nei pressi di Como il 19.

(96) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 80.

(97) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 97 sg.

(98) Per una trattazione più completa delle vicende del reparto cfr. "113° Gruppo Caccia dell'ANR" Giuseppe Grandi *Aerofan*, nn. 55/56, luglio-dicembre 1990, p. 133-140, e D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 105-106.

(99) Anche per queste vicende dipendiamo da D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 97-101.

II-VOLU

Maggiore attività svolse il 2° Gruppo Caccia. Il 2 aprile, nel tentativo d'intercettare una formazione di bombardieri con massiccia scorta diretta e indiretta, subì pesanti perdite: 14 aerei distrutti, molti danneggiati, sette piloti caduti.(100) Prelevati degli aerei sostitutivi nei giorni successivi, il 14 aprile il reparto si scontrò con B-25 e P-51, perdendo altri due velivoli. Era l'ultima missione bellica del gruppo, che si sciolse ad Azano Lombardo dopo aver concentrato i propri apparecchi sull'aeroporto bergamasco di Orio al Serio.

L'andamento delle operazioni aveva peraltro influenzato il morale, se non nei pochissimi reparti operativi senz'altro in quelli secondari. Pur se la mancanza di studi sistematici rende particolarmente difficile giungere a conclusioni univoche, vi sono elementi che lasciano intravvedere in quale direzione potesse evolversi l'atteggiamento del personale. Secondo la relazione del direttore del Magazzino Centrale Telecomunicazioni di Anzano del Parco, ad esempio, da "*i primi contatti confidenziali*" del mese di dicembre 1944 si sarebbe passati nel marzo-aprile 1945 a quelli di carattere "*informativo*", tanto che il sottufficiale corriere del magazzino era iscritto alla 110ª Brigata Garibaldi.(101) Il 20 aprile con la divisione "Ticino" del CLNAI furono addirittura presi accordi in base ai quali i circa 70 uomini armati di presidio al magazzino si sarebbero astenuti dall'intervenire in caso di insurrezione dei "*patrioti*" e di appoggiarli "*in armi e armati in caso di resistenza del comando delle SS in Alzate Brianza e del distaccamento della Feldgendarmerie 12ª Autocolonna di Anzano del Parco*". In cambio i partigiani si impegnarono a non attaccare il magazzino ed a lasciare al suo personale l'autodifesa contro "*eventuali attacchi da parte di forze nazifasciste*". Addirittura nel pomeriggio del 26 aprile "*una squadra di avieri dette man forte ai patrioti di Anzano del Parco e di Alzate Brianza al fermo di una colonna di circa 70 automezzi germanici in ripiegamento verso est*" e furono "*impiantate e messe in efficienza... due stazioni r.t.f. per il servizio radiofonico di Radio Como Libera*". Accordi analoghi, volti a evitare spargimenti di sangue e salvaguardare il materiale esistente, furono tentati anche da altri reparti. Ad Alzano Lombardo il 2° Gruppo Caccia si trovò pertanto ad assicurare servizio di ordine pubblico con il proprio personale, armato ed in divisa, fianco a fianco con gli uomini del CLN.(102) A questo proposito il ten. col. Baylon ricorda

(100) Su questo combattimento cfr. la monografia D'Amico-Valentini, "*2 aprile 1945*", cit.

(101) Cap. Mario Garello, "Relazione", s.d. (ma 1948), per gentile concessione della famiglia.

(102) D'Amico-Valentini, *The Messerschmitt...*, cit., p. 94.

16 15:06

i dubbi che assalirono il magg. Miani, comandante il 2° Gruppo, quando i rappresentanti partigiani gli chiesero di schierarsi agli ingressi del paese. "*Ma soprattutto ricordo che Miani mi disse che i capi entrarono nella sua stanza salutando romanamente!*" (103) Il 30 sera gli ufficiali del gruppo, compreso Miani, furono arrestati e tradotti a Milano dove, nell'impossibilità di contestar loro alcunché, furono rilasciati la sera stessa.

Diversa e tragica fu invece la vicenda del 1° Gruppo, dislocato in una zona dove l'attività partigiana era particolarmente intensa: nel Gallaratese operavano infatti elementi delle divisioni "Valle Olona", "Redi" e "Di Dio" e le brigate 9ª "Rizzatto", 181ª Garibaldi "L. Zaro", 208ª "Matteotti", ciascuna delle quali tentò di avviare separatamente le trattative con Visconti.(104) Questi, che nelle settimane precedenti aveva dovuto compiere alcuni blandi rastrellamenti per ottenere il rilascio di alcuni ufficiali scomparsi senza tracce, trattò fino alla sera del 28 aprile le condizioni della resa che, una volta raggiunte, furono fissate in un documento (firmato in sei copie dall'ing. Vismara del CLN di Gallarate, dal ten. col. Giannotti per la Regia Aeronautica, dal cap. Serego per il comando militare del CLNAI, dai capi partigiani "Aldo", "Iso" e "Manlio", cui Pagliano aggiunge anche "Luciano", non compreso nel memoriale Robetto) e riassumibili con l'onore dell'armi, regolare consegna del materiale a un rappresentante della Regia Aeronautica, lasciapassare o salvacondotto per sottufficiali e truppa, trasferimento degli ufficiali a Milano in armi per la consegna agli angloamericani o alle forze regolari italiane. In base a questo accordo, Visconti sciolse il gruppo in un'atmosfera di intensa commozione. Nel pomeriggio alcuni camion trasferirono a Milano il personale ivi diretto e tutti gli ufficiali, che furono concentrati nella caserma del Savoia Cavalleria in via Vincenzo Monti. Qui, attorno alle 17, Visconti ed il suo aiutante di volo s.ten. Valerio Stefanini furono uccisi in circostanze mai chiarite.

Sebbene, come per tutte le altre forze armate, non esista alcuno studio sistematico sul reimpiego nel periodo postbellico del personale ex RSI, i dati sommari raccolti indicano un deflusso massiccio verso i mestieri più

(103) TAA G. Baylon, Firenze, 21 giugno 1991.

(104) Sulla vicenda cfr. R. Robetto, "Memoriale sugli avvenimenti dal 25 aprile al 5 maggio 1945", s.d. (ma 1945), in AUS/AM, AR, cart. 20; F. Pagliano, *Aviatori italiani*, cit., p. 172-175; D'Amico-Valentini, "1° Gruppo Caccia: una resa disconosciuta", *JP4*, luglio 1992.

II-VOLI

vari (il ten. Biron divenne ad esempio rappresentante di commercio), le linee aeree civili (Erminio, Schreiber, Drago, Zuccarini), l'estero (Bonzano, Buri, Drago, Ferrari, Mantelli, Robetto, Tondi, Zuccarini) o semplicemente il limbo delle commissioni di discriminazione in cui alcuni (come il cap. Garello) trovarono la morte prima di essere riammessi in servizio. Anche quando furono riassunti, ebbero durante il servizio la carriera di fatto limitata al grado di colonnello, conseguendo la promozione a generale solo all'atto del definitivo congedo (Bellagambi, Di Lollo, Mantelli). Il quadro complessivo non consente di condividere affermazioni quali "*sarebbe presto giunto il momento del perdono*" o "*l'Aeronautica non discriminò i reduci della RSI, uno dei quali salì in seguito alla carica di capo di stato maggiore*".(105) È infatti universalmente noto come il gen. Remondino abbia sempre affermato di aver aderito alla RSI su istruzioni dei vertici passati al Sud, al fine di mantenere i contatti tra le persone ritrovatesi schierate su posizioni opposte, ciò che gli meritò per tutta la vita il risentimento di entrambe le parti e la frequente esecrazione quale doppiogiochista ai fini di carriera.(106) La verità, quale che sia, non è riassumibile in poche frasi.

Conclusioni

Sotto il profilo della storia aeronautica la ricostruzione delle vicende dell'ANR presenta numerosi motivi d'interesse: per l'evoluzione delle tec-

(105) G. Rocca, cit., p. 310; G. Rochat, "Le forze aeree italiane dall'armistizio alla liberazione", relazione al Colloque International de l'air *En 1944 l'aviation a-t-il gagné la guerre?*, Parigi, 15-17 novembre 1994, nota 52. Nelle more della stampa degli atti, le nostre citazioni sono dal testo provvisorio, datato giugno 1994, comunicato dal prof. Rochat all'Ufficio Storico SMA.

(106) A Remondino fu affidato l'8 novembre il segretariato generale dell'ANR per la Città Aperta di Roma, poi Ufficio di Collegamento per l'Aeronautica in Roma dal 2 dicembre (*Diario, sub data*). Dal 24 dicembre l'ufficio fu affidato al gen. Lombard, "*che avrà per collaboratore il col. Remondino*" (*Diario, sub data*). Remondino risulta peraltro aver collaborato dal 9 settembre 1943 col Centro X, organizzazione militare facente capo al governo del sud (Comando civile e militare della città di Roma e suo territorio in zona di guerra - ufficio stralcio, lettera 12 ottobre 1944, in AUS/AM, cart. "Ufficio Storico 1943-45", collocazione in corso di definizione). Nel dopoguerra, Remondino fu "*contestato dalla resistenza per essere stato a capo dell'aeronautica della repubblica di Salò a Roma sino all'arrivo degli Alleati. Per la verità, era stato incaricato di assumersi quell'onere dal ministro dell'aeronautica del governo del sud gen. Sandalli per dare una mano al personale dell'aeronautica rimasto nelle mani dei tedeschi: opera che svolse egregiamente coadiuvato dal ten. col. Francesco Sarlo. Se il suo doppio gioco fosse stato scoperto dai tedeschi, poteva attenderlo la fucilazione*". (A. Briganti, *Oltre le nubi il sereno*, Roma, Dell'Ateneo, 1988, p. 204).

/16 15:06

niche di combattimento, per il tentativo di creare un'aeronautica "combattente" senza il peso della struttura ministeriale, per le caratteristiche di volontariato, ma soprattutto per le straordinarie somiglianze con quanto avveniva al sud.(107) Entrambi i tronconi residui dell'Aeronautica pre-armistiziale si trovarono infatti a dover scegliere uno schieramento comunque non rispondente ai criteri di piena sovranità nazionale; a dover dipendere da alleati che riponevano in loro scarsa fiducia; a dover sopportare umiliazioni di ogni genere; a combattere utilizzando per lungo tempo materiale italiano in condizioni mediocri, a non disporre di un'adeguata infrastruttura tecnico-logistica; a operare con forti vincoli politici; a mantenere uniti i reparti sulla base del carisma dei comandanti piuttosto che sui regolamenti; a fronteggiare una grave crisi della forma dello Stato, vuoi per il suo mutamento vuoi per le ombre sul comportamento dei vertici; a tentare di preservare la continuità della forza armata in vista dell'auspicata ripresa postbellica; a trovare le motivazioni per le proprie scelte non in considerazioni ideologiche ma nel risalire ad un sostrato patriottico-nazionale di stampo risorgimentale. La consapevolezza, anche inconscia, di questi aspetti comuni può spiegare come, nella grande maggioranza dei casi non vi siano stati nel dopoguerra scontri tra persone che avevano compiuto scelte opposte.

Per la storia generale della RSI, il drastico deterioramento dei rapporti avvenuto in coincidenza con l'aver Mussolini voluto scegliere Molfese ignorando quasi tutti i condizionamenti che si frapponevano alla sua facoltà di governare conferma l'esiguità dello spazio politico concesso dai tedeschi alla RSI e, al tempo stesso, la scarsa importanza da essi attribuita allo sforzo bellico di Salò: una piccola cosa che si poteva vanificare per l'impuntatura di un generale. In conclusione, al di là del coraggio individuale e delle vittorie in combattimento (che certamente non mancarono e che nel quadro del difficile rapporto con i tedeschi sono indice di una determinazione personale forse anche maggiore di quella pre-armistiziale), l'esperienza dell'ANR fu segnata dalla necessità di costanti equilibrismi per salvaguardare l'italianità dell'arma e le sue potenzialità operative dall'azione tedesca, che risultava doppiamente disgregatrice, per assorbimento e per disinteresse. Nell'evidente contrasto tra riduzione dell'ANR a mera prestatrice di uomini alla macchina bellica tedesca e sua elevazione a

(107) Per una sommaria trattazione cfr. G. Alegi-B. Catalanotto, *Coccarde tricolori*, Roma, Tecna, 1994.

II-VOLL

nucleo di una ricostruzione futura si può anche leggere in trasparenza la consapevolezza che la repubblica di Salò era mantenuta in vita solo per via dello stretto rapporto d'amicizia tra i due dittatori. Ai medesimi risultati era peraltro giunto, sin dal febbraio 1944, anche il figlio di Dino Perrone Compagni, Giorgio, allievo pilota dello sfortunatissimo corso Aquila II dell'Accademia Aeronautica. Dopo un incontro con Mussolini il 30 gennaio, Giorgio Perrone Compagni aveva inviato al duce una lettera in cui, a nome degli allievi, diceva tra l'altro:

"*Infatti se si crede in una vittoria è logico pensare alla ricostruzione dell'aeronautica; perciò si deve attendere a preparare gli elementi che questa aeronautica dovranno rifare... Bisogna, per ottenere ciò* [la ripresa dell'accademia] *mettere bene in chiaro la nostra posizione nei riguardi dei tedeschi. Ci trattano essi come alleati? Vogliono essi un'Italia armata? Comprendiamo la loro sfiducia e in parte la giustifichiamo, ma nel caso nostro questa sfiducia è incomprensibile, noi non vogliamo essere confusi con quelli che hanno tradito; noi vestiamo un'uniforme per noi e per loro... Voi oggi siete l'unico italiano che può ottenere questo dai tedeschi poiché siete l'unico che riscuote tutta la loro fiducia... Fate, Duce, che anche noi si possa dimostrare cosa vale il soldato italiano, fate che nella storia non si porti il marchio di due tradimenti*".(108)

Il punto di vista di Perrone Compagni è certamente del tutto interno ad un'ottica fascista che postula, più come dogma di fede che quale reale possibilità, la possibilità di una vittoria senza riscontro nei fatti e nella situazione bellica del 1944. Sarebbe tuttavia errato ritenere che, in quanto fascista, tale prospettiva sia inesistente o, peggio, un mero fenomeno folcloristico. Preso atto senza infingimenti della sua natura, essa può dare un considerevole contributo alla comprensione dei fenomeni e delle situazioni della RSI Se la ricostruzione degli eventi apporta questi materiali alla comprensione storica, è tuttavia necessario aggiungere alcune considerazioni sulle caratteristiche del dibattito storiografico e sulle distorsioni introdottevi dal persistere di un metodo che privilegia il "*giudizio politico sul contesto in cui* [le persone] *si collocarono volontariamente*" (109) rispetto all'indagine, definita "*ricostruzione fin troppo minuziosa*", "*sovrabbondante*" di "*documenti militari inediti* [pubblicati] *ripetutamente in nota*" e di "*dettagli,*

(108) ACS, SPD/CR, RSI, b. 32, f. 242 "Accademia Aeronautica". La lettera, non datata, è accompagnata da un biglietto di presentazione di Tamburini dell'11 febbraio 1944.

(109) G. Rochat, "Le forze aeree..." cit., p. 18.

/16 15:07

non tutti necessari" [110] atteggiamento di scarsa scientificità, che porta a disinvolte rimozioni o ad una falsa equanimità.

In questo senso non ci pare condivisibile l'affermazione secondo cui "*dopo la fine del conflitto gli ambienti aeronautici italiani preferirono non approfondire le divisioni della guerra civile*",[111] come se esistessero ed operassero "ambienti" fuori dal contesto sociopolitico generale che non poteva non ricercare gli elementi di unità anziché quelli di divisione. Ma è poi certo che fuori di tali "ambienti" si anelasse davvero alla comprensione degli eventi del biennio 1943-45? Come ricorda Pansa:

"*Nel 1959, a Genova, si tenne un convegno sulla storiografia della Resistenza, zeppo di storici titolati. Ci andai ed osai prendere la parola per dire che mi sembrava necessario leggere anche le carte di Salò, se si voleva scrivere una storia decente della guerra partigiana. In sala ci fu rumore. Un vecchio leader socialista, già sindaco di Genova, si alzò indignato e mi interruppe così: Ma come? Ai convegni sulla storia della Resistenza facciamo parlare anche i giovani fascisti?*"[112]

(110) Espressioni e concetti ripresi da G. Rochat, "L'ultimo Mussolini secondo De Felice", *Italia contemporanea*, marzo 1991, p. 111-119, *passim*.

(111) G. Rochat, "Le forze aeree...", cit., p. 1.

(112) Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991, p. 12.

II-VOL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 267 07/03/16 15:07

LE STRUTTURE DELLA RSI ED I PROCESSI DI VERONA

MARCO CUZZI

Nell'evoluzione politica della Repubblica Sociale Italiana il 1944 fu anzitutto l'anno della grande codificazione di quanto ipotizzato e programmato l'anno precedente al congresso di Verona. Si tentò – con fatica – di rendere operativi gli intendimenti, talvolta generici e confusi, che avevano costituito quel manifesto programmatico del Partito Fascista Repubblicano diventato di fatto l'unica carta costituzionale dello Stato. Parimenti, si cercò di dare al nuovo Stato una struttura stabile, creandola oppure adottando ed aggiornando al nuovo credo repubblicano-sociale gli organi del passato sistema istituzionale. Tutto ciò in una situazione politico-militare precaria, in uno Stato con una sovranità territoriale pregiudicata dall'avanzata delle truppe alleate e dall'attività partigiana e con una sovranità politica limitata dalla presenza dell'ingombrante alleato germanico.

Soprattutto nel corso dei primi mesi dell'anno si ebbe una grande attività legislativa del Governo. Gli strumenti utilizzati per attuare il programma di Verona, per definire le strutture e consentire il funzionamento ordinario dell'apparato burocratico-amministrativo furono i Decreti Legislativi del Duce e i decreti Ministeriali ed Interministeriali: provvedimenti straordinari privi di qualsiasi verifica parlamentare. L'evanescente Costituente di Guastalla, della cui natura si era a lungo parlato l'anno precedente, era già un lontano ricordo.

Il 18 gennaio 1944, con il decreto legislativo 26, venne anzitutto regolato il sistema legislativo. I provvedimenti sarebbero stati preceduti dall'enunciato "*Il Duce della Repubblica Sociale Italiana*", seguito dall'elenco del Ministro proponente e degli eventuali Ministri d'intesa, "*decreta...*". Una volta registrati dalla Corte dei Conti, i decreti sarebbero stati pubblicati

sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica ed inseriti nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti. Inoltre si stabiliva che il Ministro Guardasigilli avrebbe dovuto apporre il proprio visto e il sigillo di Stato su tutti i decreti. Nel caso in cui il Ministro avesse sollevato un'eccezione alla forma oppure alla sostanza del provvedimento, quest'ultimo sarebbe stato sospeso in attesa di una decisione del Duce ed un parere del Consiglio dei Ministri. La reintroduzione delle prerogative di veto del Guardasigilli, che durante il ventennio erano state incorporate nei pieni poteri del Capo del Governo, rientrava in quel tentativo di "*ritorno controllato alla legalità*" che, almeno teoricamente, era stato tra i primi intendimenti del Governo. "*In questa situazione*", avrebbe scritto nelle sue memorie il Ministro della Giustizia della RSI Piero Pisenti "*l'opera legislativa della repubblica sociale fu veramente complessa e toccò tutti i rami della vita nazionale*".(1)

In ogni caso, al di là degli intendimenti di Verona e del comprensibile entusiasmo di Pisenti, la RSI sarebbe rimasta nel corso del 1944 in una situazione straordinaria e provvisoria, regolata da strumenti altrettanto straordinari e provvisori, in attesa di un'evoluzione positiva del conflitto che appariva – ormai alla maggioranza – sempre più improbabile. A quel punto si rendeva necessaria soltanto la formalizzazione del cambiamento istituzionale e l'emanazione di decreti che stigmatizzassero definitivamente la fine della monarchia e la conseguente trasformazione dello Stato in Repubblica. I legislatori della RSI si sarebbero impegnati a "ripulire" l'ordinamento legislativo da qualsiasi riferimento diretto o indiretto a Casa Savoia. All'abolizione della lista civile del re e dell'appannaggio per i principi della "ex casa regnante", si aggiunsero il proscioglimento dei dipendenti delle amministrazioni civili dal giuramento prestato al re, la soppressione degli ordini cavallereschi non conferiti al valor militare la soppressione della carica di Ministro di Stato ed infine la confisca di tutti i beni mobili ed immobili di Casa Savoia. A questi provvedimenti, di natura più simbolica che sostanziale, si aggiunsero i cambiamenti nominali negli organi centrali e periferici dello Stato: i prefetti divennero "*Capi delle province*"; il Procuratore Generale del Re ed Imperatore venne ribattezzato "*Procuratore Generale della Repubblica*". Di fatto si mantennero gli stessi organi delle precedenti istituzioni, modificandone più che le prerogative le denominazioni. Il tempo a disposizione era poco, le lotte intestine sempre più estese e la situazione politico-militare assai precaria per consentire a Mussolini

(1) Piero Pisenti, *Una repubblica necessaria (RSI)*, Volpe, Roma, 1977, p. 120.

15:07

ed ai suoi ministri di condurre un'effettiva trasformazione radicale dell'intero sistema: si preferì rinviare la vera e propria "rivoluzione istituzionale" alla convocazione post-bellica della fantomatica Costituente, adottando nel frattempo soluzioni temporanee ed epidermiche.

Il 20 agosto 1944 il Ricorso Straordinario al Re divenne "Ricorso Straordinario al Duce della Repubblica Sociale Italiana". Pur restando tale provvedimento nell'ambito di quelle trasformazioni nominali sopra citate, esso sottolineava emblematicamente la vera – e financo unica – trasformazione radicale della struttura statale. Alla struttura parallela che aveva caratterizzato il Regime del ventennio, con un Capo del Governo-Duce del Fascismo ed un Capo dello Stato-Monarca rappresentanti i due vertici di una figura geometrica, si era sostituita una figura convergente, una piramide con l'unico vertice rappresentato dal Duce della RSI, Capo dello Stato, del Governo e del Fascismo. Come si vedrà, tale trasformazione strutturale non avrebbe tuttavia risolto i problemi preesistenti di convivenza tra uno "Stato laico" ed uno "Stato fascista". La RSI sarebbe rimasta divisa tra le sue componenti apolitiche e le strutture direttamente dipendenti dal Partito, e tale divisione avrebbe presto generato numerosi conflitti d'interessi faticosamente risolti da un Mussolini, unico punto di riferimento per tutti, ma combattuto anch'egli tra il ruolo di capo di Stato e quello di leader di una fazione politica. La doppia natura amministrativa e politica del governo repubblicano appariva già dalla composizione del Consiglio dei Ministri. Affiancato da un Sottosegretario alla Presidenza, Mussolini presiedeva in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri un Governo di undici dicasteri con l'aggiunta di un "Ministro Segretario del Partito". Il Segretario del PFR, quindi, oltre che coordinare l'attività del Partito e delle organizzazioni collaterali, aveva la possibilità di intervenire (ed interferire) nelle risoluzioni governative e legislative della RSI. In qualità di leader dell'unica forza politica riconosciuta e legale, ramificata praticamente in tutti i settori della società, il "Ministro Segretario del Partito" poteva occuparsi di fatto di ogni provvedimento legislativo, accentrando un potere per molti aspetti secondo soltanto a quello del Duce. (2)

(2) Il governo della RSI, dopo alcune sostituzioni ed assestamenti, si presentava nel gennaio 1944 con la seguente compagine:

Presidente del Consiglio:	Benito Mussolini
Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio:	Francesco Maria Barracu

II-VOLU

Completavano l'ordinamento istituzionale centrale la ripristinata Corte dei Conti ed un Consiglio di Stato, articolato in due sezioni. Per quest'ultimo organismo venne mantenuta la prerogativa di ricorso, mentre le sue funzioni consultive, pur ribadite in linea di principio, erano state sospese per decreto il 15 dicembre 1943 "*fino alle decisioni della Costituente*". Il 13 gennaio 1944, nel corso della quinta riunione del Consiglio dei Ministri, venne approvato uno schema di decreto concernente alcune modifiche al testo unico della legge comunale e provinciale. Le amministrazioni locali erano suddivise in Province, amministrate da Giunte Provinciali Amministrative, e in Comuni, amministrati da Consigli Comunali e presieduti da Podestà e Vicepodestà. Con il provvedimento ai Capi delle province (cioè i prefetti) veniva demandata la nomina e la revoca dei podestà e dei vicepodestà dei comuni presenti nei territori di rispettiva competenza con una popolazione inferiore ai ventimila abitanti. I podestà ed i vicepodestà dei comuni con popolazione superiore a tale cifra sarebbero stati nominati dal Governo. Anche in questo caso si optò per il mantenimento di strumenti analoghi alle precedenti istituzioni, sostituendo la forma del decreto reale a quella del decreto del Ministero dell'Interno. Il provvedimento si ispirava al principio di "*Repubblica ... unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo*" del quale Mussolini aveva parlato nel corso della prima riunione del Governo alla Rocca delle Caminate il 27 settembre 1943. (3) A tale decreto seguì il provvedimento del 3 giugno, il quale, introducendo per la prima volta nella storia del Regime il principio dell'eleggibilità, avrebbe dovuto simboleggiare la definitiva rottura con il pas-

---

Segue nota

Affari Esteri:	Benito Mussolini (Sottosegretario di Stato Serafino Mazzolini)
Interno:	Guido Buffarini Guidi
Grazia e Giustizia:	Piero Pisenti
Difesa Nazionale:	Mar. d'It. Rodolfo Graziani
Finanze:	Domenico Pellegrini-Giampietro
Educazione Nazionale:	Carlo Alberto Biggini
Agricoltura e Foreste:	Edoardo Moroni
Comunicazioni:	Augusto Liverani
Economia Corporativa:	Angelo Tarchi
Cultura Popolare:	Fernando Mezzasoma
Lavori Pubblici:	Ruggero Romano
Segretario del Partito:	Alessandro Pavolini.

(3) Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, La Fenice, Firenze, 1964, p. 7.

16 15:07

sato, ravvicinando la cittadinanza alle istituzioni. Vennero instituite le "Consulte comunali elettive". Nell'articolo primo di tale decreto si leggeva: "*In tutti i Comuni è istituita una Consulta eletta direttamente dai lavoratori manuali, tecnici ed intellettuali, iscritti nella confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti*". I membri delle Consulte sarebbero variati da un minimo di otto ad un massimo di quaranta a seconda delle dimensioni dei comuni; avrebbero potuto essere eletti consultori tutti i cittadini domiciliati nel comune ed iscritti alla Confederazione Generale che avessero compiuto il ventunesimo anno d'età e avessero goduto pienamente dei diritti civili. Con un mandato di quattro anni e con la possibilità di essere rieletta, la Consulta sarebbe stata presieduta dal Podestà. "*La consulta*", recitava l'articolo quinto del decreto "*è chiamata a collaborare col Podestà, con funzione consultiva, nello svolgimento dell'attività amministrativa che riguarda particolarmente l'assistenza, l'elevazione e il benessere delle classi lavoratrici*".(4) Il Podestà avrebbe dovuto sottoporre al parere della consulta tutti i provvedimenti comunali di ordine finanziario e tributario, di politica mobiliare ed immobiliare nonché i regolamenti d'uso dei beni comunali e dei servizi urbani. "*Modifica importante alla situazione precedente*", avrebbe scritto Pisenti "*in quanto stava a segnare un inizio di regolamentazione democratica*".(5) La componente "liberale", della quale il Ministro della Giustizia era uno dei principali esponenti, ottenne con il Decreto del 3 giugno una vittoria per molti aspetti insperata. Certamente parlare di "regolamentazione democratica" è perlomeno azzardato. Anzitutto, l'elettorato attivo e passivo era ristretto alla Confederazione Sindacale controllata dal Partito fascista. Il concetto venne ribadito già nello schema del decreto presentato all'ottava riunione del Consiglio dei Ministri da Buffarini-Guidi: "*Non si tratta di una partecipazione indifferenziata di tutti i cittadini, base del sistema politico e amministrativo delle democrazie liberali, ma sibbene di un intervento limitato soltanto a quei cittadini che, per esplicare un'attività lavorativa esplicitamente accertata dalla loro appartenenza alla Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti, hanno il diritto d'intervenire nella vita amministrativa dei comuni*".(6) Inoltre l'organismo aveva compiti esclusivamente consultivi e si limitava ad esprimere pareri che, almeno legalmente, non erano vincolanti per il Podestà. A ciò

(4) PFR-Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano, Brigata Nera "Aldo Resega", *Principi e legislazione della Repubblica Sociale Italiana - Annali del fascismo repubblicano*, vol. I, Milano, 1944, p. 223.

(5) Piero Pisenti, *op. cit.*, p. 121.

(6) Edoardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 77.

II-VOL

si aggiunga che il Capo della Provincia avrebbe potuto sospendere la Consulta in qualsiasi momento per "*gravi ragioni di carattere amministrativo o di ordine pubblico*", e per le stesse ragioni il Ministro dell'Interno avrebbe potuto scioglierla ed entro un tempo massimo di sei mesi convocare nuove elezioni. In una situazione politico-militare dirompente quale quella della RSI nel 1944, qualsiasi avvenimento – anche di infima importanza – avrebbe potuto convincere le autorità a sospendere le attività degli organismi elettivi: sin dalla loro nascita, sulle Consulte Comunali collettive gravava l'ipoteca del Partito e del Governo, che le avrebbe rese di fatto scarsamente leggittimate e rappresentative.

Mentre lo Stato si stava dando una struttura istituzionale centrale e decentrata, i singoli dicasteri tentarono, faticosamente, di fare ripartire la macchina burocratica ed amministrativa ordinaria, istituendo organi ed enti per fronteggiare le situazioni specifiche. Particolare attenzione venne prestata all'alimentazione ed ai problemi relativi all'approvvigionamento delle derrate alimentari. I Capi delle provincie vennero autorizzati alla mobilitazione dei cittadini e delle aziende per assicurare gli approvvigionamenti. Gli ammassi delle derrate alimentari vennero regolamentati con il provvedimento del 19 maggio 1944, mentre i consumi familiari furono limitati attraverso l'introduzione della carta di razionamento (18 agosto 1944). I problemi logistici e distributivi spinsero i Capi delle provincie che correvano il rischio della carestia a richiedere la creazione di un Ente unico, inquadrato nella Direzione Generale dell'Alimentazione presso il Ministero dell'Agricoltura, che disciplinasse il reperimento e la distribuzione di tutti i generi alimentari tesserati e contingentati. L'11 marzo 1944 la settima riunione del Consiglio dei Ministri deliberò la nascita della "Direzione Generale dell'alimentazione e dei prezzi", che riuniva i servizi appartenenti alla Direzione generale dell'alimentazione ed alla Direzione generale del tesseramento, dei prezzi e della statistica dei generi alimentari. "*Con tale provvedimento*", si leggeva nello schema del decreto "*si semplifica radicalmente la materia, anche nel campo di tutti gli organismi che, per rispondere a necessità contingenti, sono venuti a moltiplicarsi in passato, specialmente nella sfera dell'approvvigionamento e della distribuzione dei generi alimentari, creando interferenze e doppioni e suscitando nell'opinione, sia dei produttori agricoli, sia delle masse consumatrici, un senso di confusione e di sfiducia nell'applicazione della qualifica annonaria*".(7)

(7) *Ibidem*, p. 69.

/16 15:07

In politica finanziaria il Governo della RSI diede prova di notevoli capacità, soprattutto per merito dell'accortezza e della determinazione del Ministro delle Finanze Domenico Pellegrini-Giampietro. Un notevole aiuto alle casse dello Stato lo diedero le entrate provenienti dal sequestro dei beni mobili ed immobili dei cittadini israeliti. Le deliberazioni del Governo in tema di legislazione razziale si tramutarono in provvedimenti operativi nei primi mesi del 1944. L'esigenza di riunire in un unico organismo il coordinamento dell'intera materia, dal punto di vista politico-propagandistico, giuridico e dell'ordine pubblico spinse il Governo a riorganizzare gli "*uffici ebraici*" dei vari dicasteri in un "Ispettorato Generale per la razza", 18 aprile 1944 e posto alle dirette dipendenze di Mussolini. Presieduto dal giornalista antisemita Giovanni Preziosi, l'Ispettorato avrebbe avuto un suo rappresentante presso i ministeri della Giustizia, dell'Interno e della Cultura Popolare ed avrebbe coordinato presso il ministero delle Finanze le attività dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare per i beni ebraici. L'Ispettore Generale Preziosi avrebbe potuto partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri ogni volta che all'ordine del giorno fossero stati posti argomenti "interessanti la razza".

L'attività dell'Ispettorato Generale nei settori culturale e propagandistico non impedì la ricostituzione delle strutture accademiche e degli istituti di ricerca, nel tentativo di dare alla Repubblica sociale una dimensione culturale più elevata che potesse maggiormente caratterizzarne la natura di "Stato nazionale".

La definizione della struttura industriale della RSI si inseriva in una più ampia trasformazione dell'intero sistema economico nazionale, che rappresentò – almeno in linea teorica – il più radicale mutamento strutturale operato dalla Repubblica Sociale nel corso dell'anno.

Il 13 gennaio la quinta riunione del Consiglio dei Ministri approvò la "Premessa fondamentale per la creazione della nuova struttura dell'economia italiana". Con tale Premessa si sanciva anzitutto il passaggio di gestione dai privati allo Stato delle aziende "*essenziali per l'indipendenza economica e politica del paese*" e delle aziende fornitrici di materie prime, energia e servizi "*indispensabili al regolare svolgimento della vita economica*" della Repubblica. L'organismo amministrativo che avrebbe gestito le aziende statalizzate sarebbe stato un Ente pubblico con personalità giuridica autonoma ("Istituto di Gestione e Finanziamento"). Le partecipazioni azionarie private sarebbero state trasformate in quote di credito dei singoli

II-VOL

portatori verso l'Istituto di Gestione e Finanziamento, e trasformate da quest'ultimo in titoli regolamentati dal Governo.(8)

La statalizzazione era soltanto uno dei due aspetti della Premessa approvata dal Governo di Gargnano, e rappresentava in qualche modo una scelta obbligata, giustificata – come le stesse motivazioni dell'enunciato dichiaravano implicitamente – dalla difficile situazione militare e politica. La descrizione delle aziende da statalizzare ("essenziali per l'indipendenza economica e politica") lasciava presupporre la preoccupazione del Governo nei confronti della "spartizione" che stava avvenendo nel mondo imprenditoriale ad opera da un lato del CLN e del Governo del Sud e dall'altro dell'alleato germanico. Porre lo Stato, e quindi il Governo della RSI, alla guida delle principali industrie belliche e di primaria importanza avrebbe dovuto impedire la scelta di campo antifascista di alcuni imprenditori ed avrebbe contrastato i legami che il generale Leyers, responsabile tedesco per l'andamento e la produzione bellica sul territorio della RSI, aveva intessuto con altre principali imprese strategiche. Di ben altro tenore fu la seconda parte della premessa del 13 gennaio. "*La gestione dell'azienda, sia essa a capitale pubblico sia a capitale privato*", enunciava il secondo paragrafo "*è socializzata; ad essa prende parte il lavoro*". Le aziende statalizzate sarebbero state gestite da "Consigli di gestione" eletti da tutti i lavoratori (operai, impiegati e tecnici) delle aziende. Il Consiglio di gestione di ogni azienda avrebbe sostituito il precedente Consiglio d'amministrazione, o organismo equipollente, ed avrebbe deciso "*su tutte le questioni inerenti allo svolgimento della produzione, nel quadro del piano unitario nazionale determinato dai competenti organi della Repubblica Sociale Italiana*". Nelle aziende a capitale privato gli organi amministrativi venivano viceversa riconfermati, ma sarebbero stati integrati da una rappresentanza di operai, impiegati e tecnici delle aziende in numero uguale a quello dei rappresentanti eletti dalle assemblee degli azionisti. Infine, nelle aziende individuali ed in quelle prevedenti la figura dell'amministratore unico con almeno cinquanta dipendenti, sarebbe stato previsto un Consiglio dei lavoratori di almeno tre membri, che avrebbe affiancato l'imprenditore o l'amministratore nelle scelte aziendali interne e strategiche. Oltre a ribadire il sistema pianificato, tema caro al Mussolini riconquistato alle idee giovanili, il paragrafo codificava quanto il Congresso di Verona del Partito Fascista Repubblicano aveva sancito nel novembre 1943: il prestatore di forza-lavoro

(8) Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità*, Sugar, Milano, 1970, p. 150.

15:07

veniva inserito all'interno della gestione delle aziende, al fianco dello Stato oppure, nel caso di imprese private, dei prestatori di capitale o del proprietario.(9)

La Premessa del 13 gennaio proseguiva con la descrizione del "Capo dell'azienda", il quale sarebbe stato sia nel caso di aziende pubbliche che private, "*politicamente e giuridicamente responsabile dell'andamento della produzione di fronte allo Stato*" ed avrebbe potuto "*essere rimosso e destituito*" se la sua attività non avesse risposto "*alle esigenze della produzione e alle norme sulla disciplina e alla tutela del lavoro*". Se la questione appariva consequenziale per le aziende statalizzate (il capo dell'azienda sarebbe stato di nomina governativa, ed il Governo avrebbe potuto rimuoverlo), l'immissione dello Stato – quale supremo controllore e garante – nell'attività delle aziende private ribadiva una statalizzazione *de facto* anche delle imprese private. Le aziende private venivano dunque trasformate in imprese cogestite dai lavoratori e lo Stato repubblicano-sociale, che dei lavoratori era il supremo rappresentante, ne garantiva l'amministrazione. Il paragrafo si concludeva con un breve riferimento alla ripartizione degli utili. Questi non sarebbero stati limitati nella loro distribuzione ai prestatori di capitale ed avrebbero dovuto essere congruamente ripartiti anche tra i lavoratori. Le eventuali eccedenze sarebbero state amministrate dall'Istituto di Gestione e Finanziamento e impiegate "*per scopi di carattere sociale*". Quindi un'ulteriore riduzione del ruolo giocato dal capitale ed una maggiore responsabilizzazione delle maestranze che, almeno nelle speranze del Governo, avrebbero individuato un interesse personale nell'accorta gestione delle aziende. La Premessa, che anticipava le direttive principali di un provvedimento legislativo più ampio – come il quarto paragrafo annunciava – venne accolta con perplessità dalle autorità germaniche.

All'indomani della pubblicazione della Premessa, il Ministro plenipotenziario tedesco Rahn si incontrò con Pavolini, il Ministro dell'Economia Corporativa Angelo Tarchi ed il sottosegretario al Lavoro del ministero dell'Economia, Marchiandi. "... *sono state fatte valere*", avrebbe scritto Rahn nella relazione al suo ministero "*le preoccupazioni che ne potevano derivare per l'economia di guerra*". I dirigenti italiani si sforzarono di tranquillizzare il Ministro plenipotenziario tedesco: Pavolini definì la Premessa una mera "*dichiarazione di principio*"; Tarchi ne sminuì la portata chiarendo a Rahn

(9) Luigi Bolla, *Perché a Salò, Diario della Repubblica Sociale Italiana*, (a cura di Giordano Bruno Guerri), Bompiani, Milano, 1982, p. 154.

II-VC

la lunga e complessa operazione burocratica che ne sarebbe conseguita, e sottolineando che – almeno per il momento – la statalizzazione si sarebbe limitata alle imprese eroganti servizi pubblici (telefoni, acqua, gas, elettricità). "*Lo stesso Duce*" scriveva ancora Rahn "*...vede la cosa più dal punto di vista ideologico. Il Duce si è espresso in questi termini: Finora capitale e lavoro erano equiparati. Ci è stato a ragione rimproverato di avere trascurato il programma sociale del fascismo e che i dirigenti fascisti si sono arresi alle seduzioni della plutocrazia. Adesso il lavoro dominerà sul capitale e in una terza fase che seguirà in futuro, lo Stato assorbirà tutti gli interessi che si pongono fuori della sfera dell'individuo. ...Egli* (Mussolini-NdA) *pensa di procedere con la massima cautela e ha dato istruzioni onde evitare tutto ciò che potrebbe incidere in maniera negativa sulla produzione*". Rahn terminava la sua relazione riassumendo gli effetti della pubblicazione della Premessa del 13 gennaio e sottolineando la preoccupazione degli imprenditori vicini al generale Leyers e lo scetticismo degli operai.(10)

Nei giorni successivi le autorità tedesche, e con esse gli imprenditori legati a Leyers, tranquillizzati dalle assicurazioni dei dirigenti della RSI non sollevarono ulteriori eccezioni, fiduciosi com'erano che alle dichiarazioni di principio del 13 gennaio non sarebbero succeduti provvedimenti legislativi concreti. Di conseguenza in questi circoli destò sorpresa, se non addirittura irritazione, la notizia giunta a Rahn ai primi di febbraio dell'imminente pubblicazione di un decreto legislativo *ad hoc* sulla socializzazione e la statalizzazione delle imprese. L'11 febbraio il Ministro Tarchi si incontrò con Rahn. Dalla relazione del plenipotenziario tedesco si coglie il malcelato fastidio delle autorità germaniche in Italia. "*La nuova legge*", scriveva Rahn riportando le parole di Tarchi "*...rappresenterebbe una misura di lotta contro l'influenza comunista e bolscevica alla quale i lavoratori italiani sono più esposti di quelli tedeschi. Anche la Germania deve essere dunque interessata a sostenere il governo fascista nella sua lotta contro le forze plutocratiche e comuniste nel paese*".(11) Rahn esponeva quindi il pensiero di Mussolini in proposito, riportatogli dal titolare del dicastero dell'Economia Corporativa: "*Il Duce considera questo provvedimento come una sua propria opera e desidera portarla a realizzazione e renderla pubblica senza esitazioni. In conclusione, ho detto al ministro delle Corporazioni che avrei dovuto sollevare obiezione contro il modo*

(10) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *Salò Berlino: l'alleanza difficile*, Mursia, Milano, 1992, p. 68-69.

(11) *Ibidem*, p. 72.

15:07

unilaterale di procedere del governo italiano. Queste leggi infatti intaccano direttamente gli interessi tedeschi nell'industria bellica italiana e così pure la pacificazione nel mondo del lavoro e nelle zone di operazioni. Anche se dalle sue affermazioni si potrebbe dedurre che la nuova legge rappresenta unicamente il tentativo di riformare il diritto commerciale italiano, essa potrebbe avere nel paese e nella situazione economica conseguenze talmente vaste da richiedere in ogni circostanza un previo accordo con le autorità tedesche e con il commissario supremo (Leyers-NdA). *In caso contrario il governo italiano dovrà tener conto che in futuro la pubblicazione e l'applicazione di simili decisioni del consiglio dei ministri verranno ostacolate da parte tedesca*".(12)

La reazione del Ministro plenipotenziario tedesco venne riferita a Mussolini, che si affrettò ad inviare a Rahn una lettera personale lo stesso giorno: "*...molti dirigenti dell'industria italiana*", scriveva il Duce "*attendono a braccia aperte gli anglo-americani e sono responsabili in gran parte del tradimento dell'8 settembre*". L'obiettivo degli imprenditori (o perlomeno di una parte di essi) era per Mussolini la vittoria "*della plutocrazia alleata al bolscevismo. ... Non comprendere tutto questo è puerile!*". Mussolini concludeva la lettera con una nota tranquillizzatrice: "*La pubblicazione non significa la immediata applicazione della legge*".(13) Nonostante questi tentativi di rasserenare gli alleati da parte del Duce, le autorità tedesche restarono ferme sulle loro posizioni esplicitate a Tarchi, in attesa di disposizioni da Berlino. I timori tedeschi risiedevano soprattutto sulle conseguenze che la statalizzazione e la socializzazione avrebbero avuto sulla guida delle aziende strategiche. L'arrivo di personale incapace od incompetente ai vertici dei principali fattori produttivi bellici sarebbe stato interpretato dai tedeschi quasi come un atto di sabotaggio. Inoltre, la riduzione del ruolo giocato dagli azionisti e la statalizzazione di certe aziende venivano lette da parte germanica come un ulteriore allontanamento dell'imprenditoria italiana dall'Asse, con conseguente avvicinamento di numerosi dirigenti al fronte opposto. Infine, va rilevato che l'irritazione tedesca nasceva anche dalle disattese promesse ed assicurazioni fatte da Tarchi, Pavolini e Marchiandi all'indomani del 13 gennaio. Incuranti degli avvertimenti tedeschi, le autorità della RSI spronate da un Mussolini seriamente intenzionato a vincere il "braccio di ferro" con Rahn e Leyers, proseguirono nel loro progetto. Il 12 febbraio 1944, nel corso della sesta riunione del Consiglio dei Ministri, venne

(12) *Ibidem*, p. 73.

(13) Glauco Buffarini Guidi, *op. cit.*, p. 88-89.

II-VOL

approvato il "Decreto legislativo sulla socializzazione dell'impresa". Il decreto era preceduto da una premessa, dove venivano stigmatizzati i criteri e le finalità del provvedimento: "*Accompagnare l'azione delle armi con l'affermazione di un'idea politica*"; "*Rivendicare la concezione mussoliniana di una più alta giustizia sociale, di una più equa distribuzione della ricchezza, della partecipazione del lavoro alla vita dello Stato*"; "*Contrapporre alla concezione comunista, che si risolve in un capitalismo di Stato, nel quale i singoli fattori produttivi non hanno diritto di rappresentanza né di partecipazione alla vita dello Stato, il concetto fascista e nazional socialista, che vuol portare il capitale e il lavoro a collaborare alla vita stessa dello Stato*".(14)

Il decreto del 12 febbraio si risolveva in tre questioni principali: l'immissione del lavoro nella gestione delle imprese, il trapasso delle aziende di primaria importanza pubblica da una gestione privata ad una gestione statale, la limitazione degli utili distribuiti al capitale e la loro ridistribuzione. Il decreto riprendeva ed ampliava le direttive enunciate dalla Premessa del mese precedente, distinguendo con maggior precisione i diversi casi di socializzazione in funzione dei differenti regimi giuridici delle imprese (imprese individuali, società in nome collettivo ed in accomandita, società per azioni ed a responsabilità limitata, aziende in proprietà dello Stato); ribadito il principio dell'allargamento della gestione alle maestranze, con la creazione di Consigli di gestione composti da almeno tre lavoratori che avrebbero affiancato il proprietario nelle imprese individuali, di Consigli di gestione suddivisi in numero pari tra azionisti e lavoratori nelle società per azioni e di Consigli di gestione delle aziende statali, composti totalmente dai rappresentanti delle maestranze. In ogni caso, le imprese che non avevano la forma delle società per azioni sarebbero state socializzate soltanto se impiegavano almeno cento dipendenti ed avevano almeno un milione di capitale versato: "*Questo limite minimo sembra giustificato dalla opportunità di non appesantire eccessivamente l'amministrazione delle più piccole imprese, per le quali potrà essere studiata in altra sede una trasformazione in senso cooperativistico, per l'inserzione, anche in essa, del lavoro sul piano direttivo*".(15) Veniva quindi definita la figura del capo dell'impresa, che ebbe stato di nomina governativa nel caso delle imprese statalizzate mentre avrebbe mantenuto le prerogative previste dal codice civile nel caso di aziende in proprietà privata, restando quindi di volta in volta lo stesso proprietario, un

(14) Eduardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 41-42.

(15) PFR-Federazione dei Fasci Repubblicani di Milano, Brigata Nera "Aldo Resega", *op. cit.*, p. 291.

3 15:07

rappresentante dei soci, un eletto dall'assemblea. "*Ma lo Stato non può del tutto disinteressarsi, è naturale, della gestione delle imprese a capitale privato, come non si disinteressa di quelle a capitale pubblico*".(16) Scaturiva dunque il principio della responsabilità, già definito dalla Carta del Lavoro del 1927, dove la VII dichiarazione affermava che "*l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato*". Gli articoli 24 e 25 del decreto inserivano dunque, al termine di un lungo e macchinoso iter burocratico fatto di delibere e ricorsi, la figura del Ministro dell'Economia corporativa quale organo finale preposto all'eventuale rimozione del capo dell'impresa (sia delle imprese private a capitale sociale che di quelle a capitale individuale) "*...quando egli dimostri di non possedere senso di responsabilità e manchi ai doveri*", quindi nel caso in cui non avesse risposto alle esigenze dei piani generali di produzione e alle direttive della politica sociale dello Stato.(17) Veniva così sancita l'implicita immissione dello Stato anche nella gestione delle imprese private, dando di conseguenza a tutto il dispositivo legislativo *de facto* quelle caratteristiche di "capitalismo di Stato" che il preambolo sopra citato aveva negato di volere perseguire.

Il secondo titolo del decreto si riferiva alla statalizzazione delle imprese. Tale direttiva, che come si è visto aveva suscitato le maggiori ostilità da parte germanica, veniva enunciata in termini alquanto generici dall'articolo 30, definendo un criterio di massima che si richiamava alla Premessa del 13 gennaio, mentre nell'articolo successivo si lasciava al Governo la facoltà di determinare le imprese che, di volta in volta, sarebbero state trasferite in proprietà dello Stato. L'energico intervento di Rahn e Leyers, pur non avendo avuto l'effetto sperato (il mantenimento della sola Premessa ed il rinvio *sine die* della promulgazione del decreto) aveva per lo meno convinto le autorità di Gargnano a sospendere l'elencazione delle società da statalizzare, subordinando ogni decisione ad una verifica con i dirigenti germanici. Più precisa era viceversa la definizione dell'organo di gestione e finanziamento che avrebbe amministrato le società statalizzate. A questo proposito al decreto venne fatto seguire il provvedimento costituitivo e statutario del nuovo Ente. Dall'accorpamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) e dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) sarebbe sorto l'Istituto di Gestione e Finanziamento (I.Ge.Fi.). Organo dello Stato a struttura autonoma, l'Istituto avrebbe articolato le sue prerogative

(16) *Ibidem*, p. 292.

(17) Edoardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 46-47.

in base alle due matrici originarie, che avrebbero mantenuto le loro rispettive strutture autonome. L'"IRI Sezione I.Ge.Fi-gestione" avrebbe curato l'amministrazione del capitale delle imprese di proprietà dello Stato, il controllo della loro attività, la partecipazione per conto dello Stato al capitale di imprese pubbliche e private nonché lo smobilizzo di partecipazioni o di attività che lo Stato non aveva interesse a conservare. L'"IMI Sezione I.Ge.Fi-finanziamento" si sarebbe occupata del finanziamento di tutte le imprese, sia pubbliche che private. Questa sezione avrebbe anche curato la raccolta degli utili di gestione delle imprese pubbliche e di quelle a partecipazione statale per destinarli, insieme al risparmio derivante dal credito mobiliare, a nuovi investimenti e ad operazioni di finanziamento. Veniva di nuovo ribadita la presenza dello Stato nella sfera imprenditoriale privata, dando alla ex IMI il ruolo di finanziatore unico.

L'ultimo titolo del decreto riprendeva il principio dell'"*equa ripartizione degli utili*" nelle imprese socializzate, limitando i profitti degli azionisti e coinvolgendo le maestranze nel godimento degli utili. Mentre le quote di ripartizione agli azionisti sarebbero state definite di anno in anno, il riparto della residua quota di utili fra i lavoratori sarebbe avvenuto tenendo conto delle remunerazioni complessive percepite dal singolo dipendente durante l'anno d'esercizio ed in misura non superiore al trenta per cento delle remunerazioni stesse. Le eventuali eccedenze sarebbero state amministrate dall'I.Ge.Fi e destinate a scopi principalmente di natura sociale. La ripartizione degli utili ai lavoratori non avrebbe dovuto risolversi nella distribuzione di "*forse modeste*" somme di denaro, ma avrebbe potuto trasformarsi in "*idonee misure di investimenti e di capitalizzazione*" a favore dei beneficiari: rate di ammortamento per l'acquisto di case, premi di assicurazione, acquisto di speciali serie di obbligazioni dell'Istituto di Gestione e Finanziamento a rendimento di particolare favore eccetera. Ma al di là dello scarso contenuto pratico di quest'ultimo provvedimento, il principio stesso della limitazione dei benefici dei prestatori di capitale nelle imprese a vantaggio delle maestranze o di una cassa sociale nazionale dava un ulteriore colpo – almeno in linea teorica – alla tradizionale struttura economico-sociale capitalista, stravolgendo gran parte della precedente legislazione del Regime (dalla "linea De Stefani" alla Carta del Lavoro ed al corporativismo) e ponendo la RSI in uno strano "limbo" economico sociale che la faceva assomigliare sempre di più, tra la generale preoccupazione degli alleati tedeschi e degli imprenditori, ad uno Stato collettivista e franco socialista.

15:07

Di questo avviso fu ad esempio Guido Buffarini-Guidi, il quale, in una lettera a Mussolini scriveva che "*La 'socializzazione' è 'mezzo' e non fine e ...la Repubblica Sociale Italiana intende di agire con rigida 'consequenzialità' fino alle estreme conseguenze: la trasformazione della struttura politica sociale dello Stato*".(18) Una posizione simile a quella del Ministro dell'Interno fu quella di Piero Pisenti, per il quale "*lo Stato corporativo, frutto, per quanto insigne, di un compromesso con la Monarchia, doveva oramai venire sostituito dalla creazione della socializzazione repubblicana*".(19) La socializzazione fu dunque l'ennesima prova della volontà di Mussolini e del fascismo repubblicano di rompere con il passato "riformista" e "gradualista" (in un curioso ma non casuale parallelismo con l'eterna divisione del movimento socialista del Ventennio e di compiere quel "salto di qualità", almeno teoricamente, nel campo "rivoluzionario" ed anticapitalista. Ma la socializzazione fu anche un avvertimento lanciato alle autorità del sud, al governo Bonomi ed agli anglo-americani: essa avrebbe dovuto essere, come scrisse il Capo della provincia di La Spezia Franz Turchi nelle sue memorie, una "*bomba ad effetto ritardato, lanciata da chi sapeva di avere i giorni contati, nel campo dei successori*".(20) Ed il concetto di "mine sociali" da disseminare in tutta l'Italia settentrionale sarebbe stato ripreso dal Duce nel suo discorso del Lirico; "*...il seme gettato. Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai 'secolo del lavoro', nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione*".(21) La socializzazione fu anche un tentativo di riconquistare le simpatie di una classe lavoratrice sempre più controllata da partiti della sinistra, in primo luogo dal Partito comunista, e fu parimenti un segnale, disperatamente lanciato ad alcune forze politiche contigue ai presupposti repubblicano-sociali del neofascismo (il Partito socialista ed il Partito repubblicano). Sostenuto dagli uni per sincero credo e dagli altri per mero opportunismo, quello che Bolla avrebbe definito "*un atto veramente rivoluzionario*"(22) ebbe dunque molte motivazioni – troppe – che lo resero

(18) Glauco Buffarini Guidi, *op. cit.*, p. 91.
(19) Piero Pisenti, *op. cit.*, p. 99.
(20) Franz Turchi, *Prefetto con Mussolini*, Latinità, Roma, 1950, p. 91.
(21) Edoardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 133.
(22) Luigi Bolla, *op. cit.*, p. 138.

II-VOL

di conseguenza fumoso ed inefficace. La difficile lettura del provvedimento del 12 febbraio coinvolse addirittura gli stessi dirigenti del Governo. Ugo Manunta, direttore del quotidiano, "Sera" e poi Direttore Generale per la Socializzazione presso il futuro Ministero del Lavoro, convinto sostenitore del decreto, ci lascia una testimonianza ricca di perplessità e dubbi. "*In senso obbiettivo e generale è difficile dire se la socializzazione fu concepita quale coronamento dell'edificio fascista o se fu l'ultima trovata della propaganda littoria; se le sue applicazioni siano state regolate con il contagocce dell'opportunismo politico o non piuttosto rallentate dall'incomprensione e dalla non disinteressata avversione degli occupanti germanici — militari e civili — e di una parte non trascurabile delle stesse gerarchie fasciste; se, in altre parole, fu un atto sincero o un semplice espediente; se fu un gesto di opportunità 'in extremis' oppure lo sbocco logico di un determinato orientamento politico che la storia con il suo precipitare ha strozzato, negandogli il tempo necessario a trasfondersi nella realtà*".[23]

Il decreto entrò in vigore il 30 giugno 1944 e dal 31 luglio iniziarono ad essere socializzate alcune aziende giornalistiche e case editrici (la SAM, di proprietà della famiglia Mussolini, la Mondadori, la Zanichelli, la Garzanti, la UTET, la Hoepli, la Bopianti e la Ricordi), mentre da dopo l'estate iniziò, lentamente, il processo di socializzazione di alcune delle principali imprese industriali (FIAT, Alfa Romeo, Ansaldo, Dalmine, Motomeccanica, Sant'Eustachi). Nell'aprile 1945 le imprese socializzate sarebbero state 89, pari a 129 mila dipendenti e 4119 miliardi di capitale.[24]

Quindi, gli effetti del decreto del 12 febbraio furono assai limitati. Ancora Manunta ne illustrava le cause dell'inefficacia, a cominciare dalle carenze giuridiche del provvedimento. I lunghi tempi burocratici — creati *ad hoc* secondo Manunta per non suscitare ulteriori nervosismi da parte tedesca — comportarono un corrispondente allungamento dei tempi di socializzazione (non meno di tre mesi). Ma il decreto ebbe anche degli oppositori più concreti. In primo luogo il CLN, con le sue diramazioni tanto tra le classi lavoratrici quanto tra una certa imprenditoria, che non solo non raccolse il segnale di Gargnano, ma rispose alla socializzazione con gli scioperi del marzo 1944. Un'altra opposizione fu quella già menzionata delle autorità germaniche. Il 14 febbraio, come risposta alla sopra citata

(23) Ugo Manunta, *La caduta degli angeli (Storia intima dalla Repubblica Sociale Italiana)*, Azienda editoriale italiana, Roma, 1947, p. 35.

(24) Glauco Buffarini Guidi, *op. cit.*, p. 91.

15:08

relazione del Ministro plenipotenziario tedesco, il ministero degli Esteri del *Reich* inviava a Rahn un telegramma che avrebbe teoricamente chiuso le polemiche sollevate dai diversi uffici tedeschi in Italia a proposito del provvedimento: "*Noi tedeschi dobbiamo perdere l'abitudine di dover recitare in tutta l'Europa il ruolo dell'uomo della medicina. Uno slittamento a sinistra non è in discussione in quanto esso ha già avuto luogo e se le nostre truppe venissero ritirate, l'attuale edificio crollerebbe. Egli* (Hitler-NdA) *è anche dell'idea che le misure del Duce si riferiscano principalmente agli industriali e agli imprenditori che avrebbero la responsabilità principale del sabotaggio del suo programma di armamento*".(25) In realtà le perplessità di Rahn rimasero, e Leyers, che senz'altro conosceva la situazione del complesso militare-industriale nella RSI meglio dei dirigenti di Berlino, proseguì nell'opposizione al decreto. L'ostilità al decreto dei tedeschi spinse alcuni industriali vicini a Leyers ad esplicitare il proprio dissenso. Il presidente della SNIA Viscosa, Franco Marinotti, sarebbe stato arrestato dalla Polizia Repubblicana nell'ottobre 1944 a causa delle sue dichiarazioni di aperta ostilità alla politica economico-sociale del Governo della RSI. Su intercessione tedesca, l'imprenditore venne liberato nel dicembre, e proseguì pubblicando uno scottante pamphlet nel quale si stigmatizzavano tutte le perplessità degli imprenditori italiani sul decreto. Per tranquillizzare gli alleati tedeschi, il Governo della RSI garantì che le cosiddette "aziende protette" (belliche o d'interesse bellico) non sarebbero state socializzate senza un preventivo accordo con le autorità germaniche. Il ministero degli Esteri della Repubblica Sociale dovette inoltre rassicurare anche il governo elvetico, preoccupato per i suoi ingenti capitali investiti in Italia settentrionale. Se l'"affare Marinotti" rappresentò l'estremizzazione del caso – probabilmente alimentata dai circoli vicini a Leyers – il malumore e la preoccupazione si diffusero in quasi tutto l'ambiente imprenditoriale della RSI, alienando a Mussolini le già raffreddate simpatie dei settori. Infine, si ebbe un'opposizione interna al decreto, da parte di quel "fascismo di destra" o "gerarchista" che aveva nei fatti vinto il congresso di Verona mantenendo un saldo controllo sul Partito e di conseguenza sulle strutture dello Stato. Emblematica fu la presa di posizione di Roberto Farinacci, uno dei principali esponenti della corrente conservatrice, che negava alla socializzazione le caratteristiche rivoluzionarie addotte dal Manunta e da altri, considerandola viceversa una mera continuazione dei principi della Carta

(25) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *op. cit.*, p. 74.

II-VOL

del Lavoro. Persino Luigi Bolla, esponente della componente "apolitica" e "laica" della Repubblica sociale, esprimeva nel suo diario alcune perplessità sugli effetti del decreto: "*Certo* (il decreto-NdA) *sarebbe necessario attuarlo con cautela e con gradualità (non con lentezza) per evitare gravi perdite nel settore produttivo e per impedire che esso porti troppo vicino al bolscevismo*".(26) Ma i socializzatori trovarono nel Partito Fascista Repubblicano e nel suo Segretario Pavolini i più tenaci oppositori laddove tentarono di scorporare l'organizzazione sindacale dal controllo del PFR. La socializzazione basava il suo principio basilare, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, sulla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti. I "Sindacati comunali delle singole categorie", confederati all'unica organizzazione sindacale riconosciuta dal Governo, avrebbero stilato le liste uniche per le votazioni dei rappresentanti nei Consigli di gestione. Il collegamento tra l'organizzazione sindacale ed il Partito avrebbe dato a quest'ultimo il potere d'inserirsi nelle decisioni delle assemblee dei lavoratori, pregiudicando il principio democratico tanto caro alla "sinistra sindacale". A Milano, Genova, Torino si ebbero di conseguenza tentativi da parte di alcuni dirigenti sindacali locali di svincolare le varie Unioni dal Partito fascista, suscitando le irritazioni di Pavolini che intervenne per ripristinare il controllo del Partito. L'ostilità di Pavolini e delle gerarchie del Partito avrebbe quindi contribuito a quell'assenza di una "seria organizzazione di propaganda" che Manunta individua come ultima, ma non meno dirompente causa del sostanziale fallimento del decreto. Accolta freddamente dai lavoratori, osteggiata dai tedeschi e dagli imprenditori e sabotata da alcuni dirigenti della RSI, la socializzazione – come la costituente – sarebbe rimasta una fatale chimera mai raggiunta, un mero feticcio da innalzare come dimostrazione della buona fede e dei buoni propositi del debole Governo di Gargnano.

Il 13 gennaio, nel corso di quella quinta riunione del Consiglio dei ministri che avrebbe emanato la sopracitata Premessa fondamentale per la socializzazione delle imprese, venne approvato il decreto di riconoscimento giuridico del Partito Fascista Repubblicano. Un atto formale, poiché di fatto il Partito era già stato riconosciuto dal Governo nel momento in cui quest'ultimo aveva adottato le Tavole di Verona quale programma di massima. Analogamente a quanto avvenuto nel campo istituzionale, anche in questo caso ci si trovò dinanzi ad una mera trasposizione di organi,

(26) Luigi Bolla, *op. cit.*, p. 138.

6 15:08

funzioni e prerogative. Al di là delle modifiche e degli aggiornamenti programmatici, il Partito Fascista Repubblicano sarebbe stato il successore del Partito Nazionale Fascista. Vennero richiamate in vigore tutte le disposizioni riferite al PNF ed esse furono applicate al PFR. Tutte le associazioni direttamente dipendenti dal disciolto PNF vennero ricostituite e poste sotto il controllo della nuova formazione politica. Inoltre, furono nuovamente immesse nell'orbita del Partito tutte le associazioni collaterali del PNF, e queste vennero sottoposte al controllo politico del PFR ed a quello tecnico-amministrativo dei vari dicasteri. Tra queste una menzione particolare veniva riservata alla Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti: i dirigenti dei sindacati di categoria sarebbero stati ufficialmente nominati dal Capo dello Stato, ma su proposta del Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano.

Il Partito, che già alla fine dell'anno precedente si era dato una struttura più elastica e "di movimento", adottò un ordinamento interno in sintonia con il sopra citato decreto, modificando soltanto parzialmente le strutture del suo predecessore. Per snellire la mastodontica struttura burocratica, le organizzazioni giovanili furono ricostituite, ricomponendo la Gioventù Italiana del Littorio nell'Opera Nazionale Balilla (ONB), controllata direttamente dalla Segreteria del Partito. Alle dipendenze dell'ONB sarebbe stata posta l'Opera Nazionale Orfani (ONO). La questione immobiliare venne risolta semplicemente con il trasferimento di tutti gli edifici già appartenuti al Partito Nazionale Fascista alla nuova formazione. Come si è visto, il Segretario Pavolini ribadì il controllo del Partito sulla vita politica della Repubblica, richiamandosi allo stesso decreto di riconoscimento giuridico del 13 gennaio, che definiva il PFR "*milizia civile al servizio della Repubblica Sociale Italiana*".[27] Quindi, rappresentanze del Partito neofascista, o delle organizzazioni di esso direttamente dipendenti, furono istituite in tutti i consigli, comitati, collegi, commissioni e "*organi analoghi di amministrazione attiva e consultiva dello Stato e degli altri enti pubblici, nonché nei consigli di amministrazione, nei collegi sindacali di società per azioni nei quali lo Stato od altro ente pubblico abbia una partecipazione e in tutti i casi nei quali, in base alle leggi o decreti, era prevista la rappresentanza del PNF o delle Associazioni da esso dipendenti*".

L'enorme potere accentrato dal Partito strideva con quei principi di "partecipazione diretta" enunciati da alcuni dei provvedimenti sopra esposti

(27) Eduardo e Duilio Susmel, *op. cit.*, p. 33.

II-VOL

(dall'istituzione delle Consulte al decreto per la socializzazione): la RSI restava così divisa, drammaticamente, tra uno Stato che tentava faticosamente di darsi una struttura autonoma, quasi apolitica (nei limiti della congiuntura e della formazione culturale dei suoi esponenti), ed un Partito non disposto a sentirsi defraudato di un potere consolidato in vent'anni di regime. Con la scelta di campo repubblicano, e la conseguente trasformazione della struttura istituzionale da "parallela" a "piramidale", era venuto a mancare il contrappeso, l'istituzione equilibratrice della Monarchia che, in più di vent'anni, aveva in qualche modo arginato il Partito-Stato, contrapponendo ad esso una struttura statale "laica", fatta di senatori, prefetti, militari, funzionari statali. Con la nascita del nuovo Stato repubblicano, la questione si era ripresentata in tutta la sua gravità. La RSI avrebbe dovuto essere uno Stato Fascista, controllato, egemonizzato ed indottrinato da un Partito Unico, oppure una Nazione apolitica, distinta dalle organizzazioni in camicie nere? Essendo la struttura dello Stato, come si è detto, piramidale, la questione giunse, irrisolta, sino al suo vertice, a Gargnano. Mussolini, che stava dimostrando una sempre maggiore insofferenza nei confronti dell'anima irriducibile del fascismo, preso com'era a ritrovare il difficile legame con il suo lontano passato di capopopolo socialrivoluzionario, intervenne in diverse occasioni per ridurre il peso del Partito. Il 10 marzo 1944, in una circolare ai Capi delle provincie, il Duce della RSI tentò di definire la questione delle iscrizioni al PFR: riconoscendo agli iscritti del Partito la ricopertura di cariche di "ordine prevalentemente politico", Mussolini destinava "*tutte le altre cariche di vario genere, amministrative, economiche, sindacali, sportive ecc.*" a tutti quelli che "*anche non tesserati*" fossero "*volonterosi, stimati dalla popolazione e di sicura coscienza nazionale*", mentre la non appartenenza al Partito sarebbe dovuta essere un titolo preferenziale per i dirigenti di Istituti Finanziari, (casse rurali, enti economici, consorzi agrari), Opere assistenziali e Istituti ospedalieri.(28) La circolare veniva emanata in un momento alquanto delicato e verteva su un argomento scottante. La dirigenza del Partito, incurante degli enunciati di Verona che, tra l'altro, avevano definito facoltativa l'iscrizione, stava tentando di reintrodurre la consuetudine dell'obbligatorietà *de facto* della tessera per tutti i funzionari pubblici. Già l'8 marzo, due giorni prima l'emanazione della circolare sopra citata, Luigi Bolla – in qualità di funzionario del ministero degli Esteri – aveva riportato sul suo diario la propria opinione, tutt'altro che lusinghiera sul *modus operandi*

(28) *Ibidem*, p. 236.

5 15:08

di Pavolini e del PFR a questo proposito. "*Sembrava che fosse stata scartata l'idea di un partito di massa, dati i precedenti. Invece ci viene suggerito di chiedere l'iscrizione e ci viene offerto di retrodatarla di non so quanti mesi: la stessa cosa mi è capitata nel 1928 quando, iscrivendomi al GUF, sono stato iscritto anche al Fascio con anzianità retrodatata. Comunque oggi abbiamo avuto ampie prove che il vecchio e il nuovo partito sono stati e sono la rovina del nostro Paese: non m'iscriverò a nessun prezzo*".(29) Per tutto il corso dell'anno, la guerra sotterranea tra l'anima fascista e quella "laica" della RSI sarebbe proseguita in tutta la sua asprezza.

Se le strutture e gli organismi del PFR erano quasi sovrapponibili a quelli del suo predecessore (in pratica, soltanto il Gran Consiglio era stato eliminato, sostituendolo con un più innocuo Direttorio Nazionale privo di prerogative governative), il vero, unico cambiamento radicale rispetto al passato si ebbe il 30 giugno con la militarizzazione del Partito e l'istituzione del Corpo Ausiliario delle squadre d'Azione delle Camicie Nere articolato in Brigate Nere.

La riorganizzazione giurisdizionale della RSI fu opera del Ministro Piero Pisenti, succeduto a Tringali-Casanova il 6 novembre 1943. Oltre alla ricostituzione dei principali organi ordinari (Corte di Cassazione, Ufficio del Pubblico Ministero, Corte d'Appello) e dei corpi giurisdizionali (avvocatura e magistratura), Pisenti dovette occuparsi della complessa questione della giustizia straordinaria. Questa si divideva a sua volta in due ambiti distinti nelle finalità. Da un lato, il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, che era stato reintegrato il 3 dicembre 1943 nelle competenze sottrategli dai tribunali militari durante il Governo Badoglio e che, con sede a Mantova e sotto la presidenza dell'ex console generale della Milizia Mario Griffini operava contro gli antifascisti, i borsaneristi ed i "disfattisti politici ed economici". Dall'altro, i Tribunali Straordinari Provinciali, istituiti il 27 ottobre 1943, i quali si sarebbero occupati invece di tutti coloro che, fascisti e non fascisti, all'indomani del 25 luglio 1943 avevano professato con atti o dichiarazioni la loro avversione più o meno tardiva al Regime ed al Duce. Restava in sospeso la questione dei "congiurati", ossia dei membri del Gran Consiglio che, nella notte tra il 24 ed il 25 luglio 1943 avevano votato a favore dell'ordine del giorno Grandi, favorendo il colpo di Stato della Corona e contribuendo all'abbattimento del Regime. Per giudicare "*i fascisti che nella seduta del Gran Consiglio*

(29) Luigi Bolla, *op. cit.*, p. 156.

II-VOLI

del giorno 24 luglio 1943, XXI, tradirono l'idea rivoluzionaria alla quale si erano votati fino al sacrificio del sangue e col voto del Gran Consiglio offrirono al re il pretesto per effettuare il colpo di Stato", il 27 ottobre 1943 era stato istituito, insieme ai Tribunali Straordinari Provinciali, il Tribunale Straordinario Speciale, con sede presso il Salone del Castelvecchio di Verona, scelta simbolica in quanto già sede dell'assemblea ricostitutiva del Partito fascista. Il Tribunale, definito nei suoi organi con il decreto del 24 novembre 1943, si insediò nel dicembre successivo, ed era composto da otto membri più un presidente, un pubblico accusatore, un cancelliere, un giudice inquirente ed i difensori di fiducia o di ufficio degli imputati. Il presidente sarebbe stato l'avvocato Aldo Vecchini, già presidente del sindacato nazionale degli avvocati. Gli altri giudici furono gli squadristi Celso Riva, Franz Pagliati ed Enrico Vezzalini (quest'ultimo Capo della provincia di Modena) e gli ufficiali della MVSN Domenico Mittica, Vito Casalinuovo, Otello Gaddi, Giovanni Riggio (membro del PFR) e Renzo Montagna. L'avvocato Andrea Fortunato e il dottore Tommaso Lecaudito avrebbero ricoperto il ruolo rispettivamente di pubblico accusatore e cancelliere. L'istruttoria fu affidata all'avvocato Vincenzo Cersosimo, ufficiale della Milizia e già giudice istruttore presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

La presenza di un così alto numero di esponenti del Partito o della MVSN era la dimostrazione della volontà della autorità della RSI di mantenere saldo il controllo sul processo, riducendo al minimo le caratteristiche giuridiche ed esaltandone la valenza politica. Lo stesso Renzo Montagna nelle sue memorie ribadisce le sue perplessità sui criteri di scelta dei suoi colleghi di Verona: "*i giudici sono stati scelti tra i fascisti più accesi e fra quelli che si tiene il dente avvelenato per quel che hanno sofferto in causa del colpo di Stato provocato dal 'pronunciamento' del Gran Consiglio contro il Duce. Nel pensiero del Partito, che ha scelto i nomi, vi era certamente questo sentimento: che tutti abbiano del rancore verso i diciannove*".(30) Dei diciannove membri del Gran Consiglio che avevano votato a favore l'ordine del giorno Grandi, soltanto sei si trovavano in stato di detenzione presso il carcere dell'ex convento dei Carmelitani scalzi, a Verona: Emilio De Bono, Tullio Cianetti, Carlo Pareschi, Luciano Gottardi, Giovanni Marinelli e Galeazzo Ciano. Su quest'ultimo era concentrata l'attenzione di tutti: Ciano il traditore politico del fascismo e personale del Duce, il disprezzato genero che attraverso un legame familiare aveva raggiunto il più alto livello della carriera diplo-

(30) Renzo Montagna, *Mussolini ed il processo di Verona*, Edizioni Omnia, Milano, s.d., p. 82.

6 15:08

matica, il simbolo di un ventennio fatto di compromessi, agi e "mollezze" che il fascismo repubblicano ed il suo fanatico cantore, Pavolini, si sforzavano di cancellare. Ciano, infine, l'odiato Ministro degli Esteri che in più occasioni aveva dimostrato la propria antipatia verso Hitler, Ribbentrop e l'alleato tedesco. L'ex Ministro era conscio del destino riservatogli dal Tribunale Straordinario: "*L'unico dei sei imputati che non si illuse mai, nei tre giorni del processo e durante l'ultima notte, fu Galeazzo Ciano*" scriveva nelle sue memorie Tullio Cianetti "*Mi convinco*" disse Pareschi a Cianetti alla vigilia della sentenza "*che siamo spacciati. I tedeschi vogliono la morte di Galeazzo e noi dovremo fare da contorno*".(31)

Dopo una fase istruttoria, durata pochi giorni e condotta dal giudice Cersosimo, la prima udienza venne convocata l'8 gennaio 1944. Il processo, seguito con attenzione dall'opinione pubblica e dalle autorità italiane e tedesche, sarebbe durato soltanto due giorni. Il 10 gennaio, dopo avere interrogato gli imputati, ascoltato i testi e letto i memoriali, la Corte giudicante si riunì in camera di consiglio per l'emissione della sentenza.

Tralasciando le diverse fasi del processo, per la conoscenza delle quali si rimanda all'ampia letteratura pubblicata in merito, risulta interessante lo studio del dispositivo di sentenza adottato dai giudici di Verona.

Il punto di partenza dei giudici fu l'analisi del memoriale Cavallero, e del progetto di un colpo di stato militare da effettuarsi nel 1942 con l'obiettivo di rovesciare il Governo Mussolini. Per i giudici di Verona, tale progetto, allargato alla Corona e ad alcuni settori del PNF, venne ripreso da Badoglio nel 1943. Lo scopo sarebbe stato quello di escludere in una prima fase il Duce dal comando supremo per poi esautorarlo definitivamente anche dal punto di vista politico. La vera differenza tra il tentativo di Cavallero e il putsch di Badoglio risiedeva nel fatto che mentre Cavallero sembrava non respingere il mantenimento dell'alleanza con i tedeschi, Badoglio e soprattutto Grandi avevano escluso tale eventualità dai loro progetti, pronti a schierarsi con gli anglo-americani. "*In questo quadro di legittima difesa e di epurazione, di ritorno all'onore e di ricostruzione, s'inserisce la funzione dell'organo giudiziario e che ha preso il nome di Tribunale Straordinario Speciale*".(32) Poco spazio venne lasciato alle questioni giuridiche, e la sentenza stigmatizzava chiaramente questo punto: il Tribunale trovava la

(31) Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona* (a cura di Renzo De Felice), Rizzoli, Milano, 1983, p. 456.

(32) Vincenzo Cersosimo, *Dall'Istruttoria alla fucilazione - Storia del processo di Verona*, Garzanti, Milano, 1961, p. 225.

II-VOLI

sua legittimità non nell'indagine ma nella Storia; inoltre, data l'eccezionalità della situazione, il Tribunale aveva un carattere "rivoluzionario", sottratto da qualsiasi valutazione strettamente giuridica. La sentenza quindi respingeva tutti gli assunti difensivi, escludeva il ricorso in Cassazione per la "straordinarietà" del caso e definiva il delitto: tradimento dell'Idea; attentato contro l'integrità e l'indipendenza o l'unità dello Stato; aiuto al nemico.

Se il terzo delitto ("aiuto al nemico") non venne dimostrato dal Tribunale, mancando un concreto rapporto causa-effetto, più chiare furono le motivazioni degli altri due reati imputati.

Il "tradimento dell'Idea" si richiamava ad un decreto della RSI dell'1° novembre 1943, e veniva quindi applicata un'efficacia retroattiva al reato. Ma un'ulteriore aberrazione giuridica risiedeva anche nel legame tra il "tradimento dell'Idea" e l'"attentato contro l'integrità e l'indipendenza o l'unità dello Stato". Il presupposto era che il tradimento di un'Idea attentava automaticamente alle finalità di questa e viceversa. Nel caso specifico, chi tradiva l'Idea Fascista "*tradisce la finalità di questa nel suo necessario presupposto che è l'indipendenza totale dello Stato, per virtù della quale l'Idea si attua*".(33) Dunque votando l'ordine del giorno Grandi gli imputati attentarono all'indipendenza ed all'unità della Nazione, che da sempre erano gli obiettivi prioritari del Fascismo: di conseguenza, tradirono l'Idea Fascista. Una considerazione andrebbe fatta a questo proposito su quale disgregazione causò l'ordine del giorno: e cioè, poiché, il 25 luglio 1943 l'Italia si trovava già in una situazione di "nazione invasa", si sarebbe tentati di pensare che i giudici di Verona si riferissero ad un'altra invasione, indiretta conseguenza del voto del Gran Consiglio, quella tedesca dell'8 settembre. Nel disperato, affannoso tentativo di ricercare una causa delle frustrazioni del momento, i dirigenti della RSI e i loro rappresentanti a Verona avevano trovato in Ciano e negli altri imputati i colpevoli delle difficoltà del tempo presente.

Se la componente "irriducibile" della RSI e del Partito premette per una "esemplare" condanna, più ambiguo appariva il ruolo giocato dalle autorità tedesche. Al di là della posizione ufficiale di Berlino, che aveva garantito la non interferenza sul processo, i tedeschi si aspettavano una "*punizione esemplare da parte dei giudici. Durante un colloquio tra Mussolini e Wolff, il plenipotenziario della Wehrmacht in Italia ribadì al Duce che la mancata*

(33) *Ibidem*, p. 225.

/16 15:08

esecuzione avrebbe diminuito di molto il prestigio del Duce agli occhi del Führer".(34) Incuranti del destino degli altri, i tedeschi reclamavano la punizione di Ciano, l'eliminazione, oltre che di un avversario, di un pericoloso testimone della diplomazia segreta del *Reich*. Assolutamente indecifrabile, infine, risultava la posizione del Duce. Leggendo la nutrita memorialistica su Verona, non traspare una posizione omogenea: a seconda di chi scrive, si incontra un Mussolini che si lamentava di essere stato raggirato dai suoi infidi collaboratori, pronto a concedere le domande di grazia, assolutamente convinto della colpevolezza di Ciano e degli altri imputati, sostenitore di un "bagno di sangue purificatore" e così via. L'ambiguità della Repubblica Sociale Italiana, divisa tra velleità democratico-sociali ed azioni violente ed esecrabili veniva incarnata nel volto stanco, enigmatico dell'ex "Uomo della Provvidenza", relegato – quasi recluso – sul tranquillo, ovattato Lago di Garda.

Rivolto agli imputati di Verona, il pubblico ministero Fortunato aveva detto al termine della sua arringa: "*Così ho gettate le vostre teste alla storia d'Italia; fosse anche la mia, purché l'Italia viva!*". (35)

Entro breve tempo, alle teste dei cinque condannati a morte ne sarebbero seguite tante altre.

(34) Nicola Cospito - Hans Werner Neulen, *op. cit.*, p. 161.

(35) Vincenzo Cersosimo, *op. cit.*, p. 210.

II-VOL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 293 07/03/16 15:08

L'ITALIA IN GUERRA II

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 295 07/03/16 15:08

I MILITARI ITALIANI SULLA LINEA GOTICA

ENRICO BOSCARDI

Di solito quando si parla di Unità del Regio Esercito che hanno partecipato alla Campagna d'Italia 1943-1945 si citano in successione il Primo Raggruppamento Motorizzato (offensiva per la Linea Gustav), il Corpo Italiano di Liberazione (operazioni in Abruzzo e nelle Marche) ed i Gruppi di Combattimento (ultima fase sulla Linea Gotica e battaglia finale). Pochi si ricordano delle divisioni ausiliarie.

Inoltre, mentre possiamo dire che il C.I.L. abbia ricevuto il testimone dal Primo Raggruppamento Motorizzato in quanto ne ha, in pratica, rappresentato la continuazione senza soluzione di continuità, non possiamo dire che sia avvenuta la stessa cosa per i Gruppi di Combattimento rispetto al Corpo Italiano di Liberazione. Tra lo scioglimento del C.I.L. e l'entrata in linea del primo dei gruppi di combattimento, passano oltre quattro mesi che corrispondono per gli alleati al periodo più duro sulla Linea Gotica. Si è, quindi, portati a credere che in questi quattro mesi, dal 24 settembre 1944 al 24 gennaio 1945, dal momento in cui il C.I.L. era stato ritirato dalla linea e si era sciolto ed i gruppi di combattimento non si erano ancora schierati, non vi fossero sulla Linea Gotica unità italiane. Invece le unità italiane c'erano. Erano tre divisioni ausiliarie: la 210ª, la 228ª e la 231ª.(1) Quasi 50000 uomini!

(1) Le divisioni ausiliarie erano otto: la 205ª (gen. Casula), la 209ª (gen. Properzi, gen. Olmi), la 210ª (gen. Colonna, gen. Cortese), la 227ª (gen. Chatrian, gen. Silvio Rossi), la 228ª (gen. Tomaselli), la 230ª (gen. Vivalda), la 231ª (gen. Nannei), ed il Comando Italiano 212ª (gen. Reisoli-Matthieu, gen. Ferone, gen. La Ferla). Solo la 209ª, la 210ª, la 228ª e la 231ª avevano unità salmerie.

* * *

Proprio ieri mattina da qualcuno che aveva letto solo il programma del Convegno, mi è stato osservato che, avendo i Gruppi di Combattimento italiani partecipato ai combattimenti sulla Linea Gotica sarebbe stato opportuno citarli, in programma, chiaramente, già nel tema della relazione affidatami. Questo "qualcuno", poco attento o non sufficientemente informato non aveva considerato, o forse non sapeva che i Gruppi di Combattimento italiani sulla Linea Gotica ci sono stati sì, per un brevissimo periodo, ma solo a partire dal gennaio 1945, senza tener conto, tra l'altro, che il convegno "Italia in guerra" di quest'anno – cioè questo convegno – è dedicato al cinquantennale del quinto anno di guerra: il 1944. Si parlerà, quindi, dei Gruppi di Combattimento italiani l'anno venturo, nel 1995, nel cinquantennale del sesto anno di guerra: il 1945.

Sempre lo stesso "qualcuno" aggiungeva allora di non vedere, non essendoci nel 1944 in linea i Gruppi di Combattimento, quali unità italiane potessero essere presenti negli ultimi mesi del 1944 (da settembre a dicembre) sulla Linea Gotica. Questo discorso che ho naturalmente fatto finta di non sentire (anche perché la risposta la fornisco con questa relazione) viene di solito fatto da quei reduci – e ce né qualcuno – che considerano l'Esercito Regio, dal 1943 al 1945, costituito unicamente dal Primo Raggruppamento Motorizzato, dal Corpo Italiano di Liberazione e dai Gruppi di Combattimento, cioè dalle sole cosiddette "unità combattenti", ignorando completamente le divisioni ausiliarie. Ma è anche il modo di fare storia, storia militare intendo, di quegli studiosi – "laici" ed anche "chierici" ahimé – che hanno tenuto e continuano a tenere in "*non cale*" la logistica. I quali, a loro volta, mi fanno tornare alla mente "andati tempi" quando, giovane sottotenente, mi capitava di leggere, direi sistematicamente, nei documenti di impianto di esercitazioni, a basso livello naturalmente, in coda a tutto: logistica "omissis".

* * *

Vorrei, quindi, in questa mia relazione parlare delle Divisioni Ausiliarie – sole grandi unità italiane presenti in linea negli ultimi quattro mesi del 1944 – e della importante funzione che esse ebbero nelle operazioni degli alleati per il superamento della Linea Gotica.

Risulta così chiaro che, in primo luogo intendo ribadire il concetto della presenza italiana in zona di operazioni sulla Linea Gotica, a fine 1944.

6 15:08

Unità italiane ce n'erano. L'ho già premesso in apertura di questa relazione. Ce n'erano eccome! Erano, la 210ª Divisione e la 228ª Divisione, ambedue ausiliarie, inquadrate rispettivamente la prima nella 5ª Armata americana fin dal dicembre 1943, la seconda nella 8ª Armata britannica dal 15 marzo 1944. Ad esse va aggiunta la 231ª Divisione, costituita appena nel dicembre 1944, allo scopo di alleggerire la 210ª, che aveva raggiunto la forza di 24 000 uomini. Può sembrare strano ma è vero: per oltre quattro mesi dal 24 settembre 1944, data sotto la quale il Corpo Italiano di Liberazione cessa l'attività d'impiego e si scioglie, al 24 gennaio 1945, data sotto la quale entra in linea il Gruppo di Combattimento *Cremona*, primo dei gruppi di combattimento italiani ad essere impiegato, il Regio Esercito è rappresentato in zona di operazioni, quindi, sulla Linea Gotica, per quattro mesi, unicamente da tre divisioni ausiliarie (oltre 40 000 uomini). E questo è il primo aspetto che intendevo chiarire.

* * *

In secondo luogo vorrei dedicare qualche parola alla Linea Gotica. E ciò dal momento che essa rappresentava la zona di operazioni, già dall'agosto 1944. Consisteva in una profonda fascia difensiva dell'ampiezza di circa 320 km, dal Tirreno all'Adriatico, nella quale erano state sfruttate al massimo le posizioni naturali dell'Appennino Tosco-emiliano. Le estremità laterali erano rappresentate da due "vie", o addirittura, "zone" di facilitazione: la Pesaro-Rimini (stretta di Cattolica) e la Massa-La Spezia, fino a sud del Golfo di La Spezia (Bocca di Magra) che comprendeva la bassa valle del Magra, internandosi fino ai primi contrafforti delle Apuane ed alle alture dominanti il nodo stradale di Aulla, chiave delle comunicazioni tra La Spezia, Parma, e la Garfagnana. Esse erano state rafforzate con opere di fortificazione semi permanenti e permanenti, fossi anticarro e campi minati.

La saldatura tra queste due soglie naturali, rappresentata dalla Garfagnana, Appennino modenese, Appennino bolognese, alta Val d'Arno, ed alta Valle del Tevere, cioè in pratica tutta la regione montana fino agli sbocchi sulla strada di arroccamento principale costituita dalla via Emilia, rappresentava il tratto maggiore della Linea Gotica. Essa non corrispondeva ad una linea fortificata continua, ma consisteva in linee di ostacolo successive sulle quali le posizioni naturali favorevoli alla difesa erano collegate, dove necessario, da opere artificiali. L'avversario contava, soprat-

II-VOLU

tutto, su questa fascia montagnosa, profonda per un buon tratto parecchie decine di chilometri, onde impedire la penetrazione ed il dilagare in pianura da parte delle unità del XV Gruppo di Armate. E ciò poiché, fino a quando, da parte germanica, il tratto centrale della linea avesse resistito tenendo libera la via Emilia ed il nodo stradale e ferroviario di Bologna, la manovra d'attacco per l'ala nel settore adriatico, che per l'8ª Armata britannica si presentava, a prima vista, assai promettente, sarebbe stata messa in grave pericolo da potenziali attacchi germanici in forze sul fianco sinistro.

* * *

Vorrei, in terzo luogo, tracciare una suddivisione per grandi linee delle operazioni condotte sulla Linea Gotica, proprio nel quadro della presente relazione, unicamente al fine di stabilire e sottolineare successivamente quanto e che cosa fecero allora le unità italiane presenti che, come ho detto, erano solo unità ausiliarie, cioè logistiche. Non intendo quindi scendere nei particolari e parlare di battaglia di Romagna, battaglia di Rimini, battaglia dei Fiumi o battaglia di Monte Battaglia.

Desidero solo fissare alcuni punti: il primo, che tutte le operazioni condotte dagli alleati a cavallo dell'Appennino Tosco-emiliano e, sul versante adriatico, nel litorale romagnolo vanno considerati come "*offensiva della Linea Gotica*"; il secondo, che lo sviluppo di tale offensiva deve essere visto in tre fasi successive:

- *l'assalto o attacco alla Linea Gotica*, che inizia il 24 agosto 1944 e termina per la 5ª Armata nella parte decisamente appenninica il 26 ottobre, e per l'8ª Armata sul versante adriatico il 6 gennaio 1945;
- *la sosta invernale*, che inizia ovviamente per la 5ª Armata il 26 ottobre, per l'8ª Armata il 6 gennaio 1945 e termina, per ambedue, il 7 aprile;
- *la battaglia finale*, dal 7 aprile al 2 maggio 1945.

A questa terza fase partecipano i gruppi di combattimento [2] nonché le tre divisioni ausiliarie, 210ª, 231ª e 228ª che però – e questo è

(2) I gruppi di combattimento erano sei. Entrano in linea: il *Cremona* (gen. Clemente Primieri) il 24 gennaio 1945, il *Friuli* (gen. Arturo Scattini) il 9 febbraio, il *Folgore* (gen. Giorgio Morigi) il 3 marzo, il *Legnano* (gen. Umberto Utili) il 23 marzo. I primi tre inquadrati della 8ª Armata britannica, il quarto nella 5ª Armata americana. Agli altri due, il *Mantova* (gen. Bologna) ed il *Piceno* (gen. MOVM Beraudo di Pralormo), sarà assegnato rispettivamente il compito di riserva del XV Gruppo di Armate alleate e di centro di addestramento nella zona di Cesano.

'16 15:09

l'argomento della presente relazione – nel periodo tra il 24 agosto 1944 e il 24 gennaio 1945 sulla Linea Gotica, uniche GG. UU. italiane, vennero impiegate anche nella prima e nella seconda fase dell'offensiva: nella prima fase, garantendo i rifornimenti in linea alle divisioni alleate in attacco, nella seconda fase, cioè durante la sosta, contribuendo validamente allo spostamento in avanti di tutti i depositi di vario tipo per assicurare, dal punto di vista logistico, la ripresa delle operazioni in profondità di tutte le GG. UU. delle armate alleate nella terza fase coincidente con *l'offensiva di primavera.*(3)

Non intendo, ripeto a questo punto, fare, una dissertazione né sulla Linea Gotica, né sull'offensiva ad essa relativa. Desidero soltanto, da quanto ho avanti esposto, trarre elementi utili per il fine che mi sono prefisso. Mettere in evidenza, sottolineare come è avvenuta la partecipazione alle operazioni delle unità ausiliarie sulla Linea Gotica ed il *tipo di contributo da esse fornito.*

* * *

Fatta questa precisazione, come già specificato all'inizio, sulla Linea Gotica, nel 1944 c'erano tre divisioni ausiliarie: la 228ª, la 210ª e, dalla seconda quindicina di dicembre, la 231ª.

La 228ª Divisione ausiliaria, comandata dal generale Tomaselli, aveva circa 15 000 uomini. Presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito il suo diario storico è conservato solo fino alla data del 31 ottobre 1944.(4) Risulta, comunque, che questa Divisione continuò ad operare a

(3) L'offensiva di primavera consiste nella ripresa dell'offensiva interrotta dalle due armate, e si identifica nella battaglia finale che comprende il definitivo superamento della Linea Gotica (occupazione di Bologna) ed il completamento e sfruttamento del successo che porterà le unità italiane a dilagare nella pianura padana, da Bologna a Torino, Milano, Bergamo, Venezia e Bolzano.

(4) Le unità della 228ª divisione, inizialmente impiegate come parte della PBS (Peninsular Base Section), ente americano preposto alla organizzazione logistica della 5ª Armata USA, vennero sostituite dal Comando Italiano 212ª, grossa grande unità logistica, costituita per trasformazione della 212ª divisione costiera, che giunse, in certi momenti ad avere una forza tra i 50 ed i 60 000 uomini, tanto che al suo comando vennero assegnati generali di divisione i.g.s. (con incarico del grado superiore).
Le unità della 228ª si riunirono poi e si costituirono in "Comando Forze Amministrative Italiane per l'8ª Armata" (8th Army I.F.A. Hq.). Successivamente tale comando si trasformò definitivamente in 228ª Divisione ausiliaria.

II-VOL

ridosso delle prime linee, lungo la costa adriatica, sempre alle dipendenze dell'8ª Armata britannica sopravanzando la 209ª Divisione, dalla quale, a seguito degli accordi intervenuti nel convegno di Osimo tra i comandanti delle due grandi unità (11 settembre 1944) assorbì le unità schierate più a nord. Venne impiegata nella fascia centrale della penisola in tutta l'ampiezza del settore dell'8ª Armata e mantenne tale schieramento con il progredire delle operazioni verso nord. Al momento in cui le armate alleate giunsero a contatto con la Linea Gotica, la 228ª Divisione con tutte le sue unità venne spostata nella zona avanzata della 5ª Armata britannica che comprendeva anche il litorale romagnolo. Nei mesi da settembre a dicembre 1944, i reparti della 228ª continuarono ad assolvere essenzialmente il compito di sostegno e rifornimento di tutte le GG.UU. dell'8ª Armata: carico e scarico di materiale vario, lavori di manutenzione stradale, sgombero macerie, bonifica antimalarica. In particolare si distinsero i "pionieri" del 405° e del 409° rgt. lavoratori "pionieri" [5] il DI ed il

(5) Essi non vanno confusi con i pionieri del genio, che nelle divisioni ausiliarie erano presenti anche in modo consistente. Sotto la dizione di "pioneers" andavano tutti quei militari riuniti in reggimenti che avevano in prevalenza compito di manovalanza. È interessante il seguente riconoscimento attribuito alle unità "pionieri" dal Generale H.F. Carter D.D.L. (Deputy Director for Logistics) del Comando XV gruppo armate alleate:

QUARTIER GENERALE DELLE ARMATE ALLEATE IN ITALIA

30 Ottobre 1944

AGLI UFFICIALI COMANDANTI TUTTE LE COMPAGNIE PIONIERI

Il tributo e l'attaccamento dimostrato per l'eccellente lavoro, che è stato fatto e che ancora seguita ad essere operoso, sotto la vostra guida, è lodevole e soddisfacente.

La storia dei Pionieri Italiani nelle battaglie che sono state combattute durante gli ultimi dodici mesi è ancora da scrivere. Essa sarà una storia di privazioni, di pericoli e difficoltà di ogni genere, che però lo spirito dei soldati ha sempre saputo superare.

Esiste fra i Pionieri una massima, che sempre resta vera:

Essi non cedono, Essi non esitano, Essi non falliscono.

Voi dovete essere fieri dei vostri uomini e del reggimento nel quale essi operano. I vostri uomini stessi saranno orgogliosi delle loro passate prodezze e della parte che dovranno assolvere nel futuro, per la liberazione della loro Patria.

H. F. CARTER - Brigadier D.D.L.

6 15:09

CMXX btg. genio pionieri nonché due battaglioni ferrovieri: il I ed il XIII.(6)

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre i "pioneers" fornirono rispettivamente come media mensile giornaliera 8572, 8821 ed 8957 giornate uomo.

La 231ª divisione ausiliaria si costituisce nel dicembre 1944, al comando del generale Nannei, per alleggerire la 210ª Divisione, che aveva raggiunto nel frattempo la forza di 25 000 uomini circa, la forza di un Corpo d'Armata. Avrà il compito del sostegno di tutte le forze britanniche esistenti nell'ambito della 5ª Armata USA, riunite nel XIII Corpo d'Armata britannico, che andavano sotto il nome di "*british increment*".

Facendo riferimento al 1944, poiché agli avvenimenti di tale anno il presente convegno si riferisce, le unità che a fine dicembre daranno vita alla 231ª vengono trattate qui parlando della 210ª.

La 210ª Divisione è, checché si possa obiettare, la grande unità emblematica della guerra di liberazione: venti mesi nella 5ª Armata, da Monteroni nel Salento, risale la penisola sino a Peschiera. Stesso comandante, per quasi tutto il periodo, il generale Giuseppe Cortese,(7) e stesso Capo di Stato Maggiore il Magg. Biagio Nini. Cambia per ben sedici volte la sede del suo comando.(8) Partecipa con alcuni suoi reparti allo sbarco di Anzio. È la prima unità italiana che entra a Roma con propri reparti

(6) La presenza dell'arma del genio nelle divisioni ausiliarie consisteva in 83 compagnie nelle varie specialità nonché in cinque battaglioni ferrovieri. Nell'aprile 1945 l'arma del genio era presente nelle divisioni ausiliarie con 34 000 uomini. Il genio è l'unica arma dell'esercito che nella Campagna d'Italia è stata impiegata, esclusivamente nell'assolvimento dei suoi compiti di istituto.

(7) Il generale Giuseppe Cortese tenne il comando della divisione dal 5 gennaio 1944 fino alla fine del conflitto. Il precedente comandante era stato il gen. Raffaele Colonna, richiamato dal congedo, che il 15 marzo 1943 aveva assunto il comando della 210ª Divisione, allora costiera, trasformatasi in ausiliaria a fine settembre 1943. È interessante, comunque, ricordare che la 210ª non ha mai rinunciato, come risulta anche dalla propria corrispondenza, a chiamarsi 210ª Divisione di fanteria.

(8) Il comando ha la sua sede a Monteroni (Lecce) nel Salento quando la divisione si trasforma da costiera in ausiliaria. A fine campagna è dislocato a Peschiera dopo aver cambiato sede ben quindici volte passando per Oria, Brindisi, San Giovanni a Teduccio, Caserta, Montanaro, Terracina, Anzio, Tarquinia, Tuscania, Montepescali, Palone, Tavernelle, Firenze e Modena.

II-VOLL

dopo la liberazione della città.(9) Per oltre quattro mesi rappresenta il Regio Esercito nella parte appenninica della Linea Gotica.

Non è facile, a chi non c'era, immaginare quanto i suoi uomini, in particolare genieri e salmeristi, fecero sulla Linea Gotica negli ultimi mesi del 1944 e le condizioni ambientali ed atmosferiche in cui ebbe luogo il loro impiego. Non solo ufficiali italiani, ma anche alleati, già passati attraverso la 1ª Guerra Mondiale, dichiararono che il fango di Francia e quello del Carso furono poca cosa in confronto a quello dell'Appennino a fine 1944. E proprio sotto l'acqua e nel fango compirono il loro dovere in una situazione operativa particolarmente delicata i salmeristi, i lavoratori dei reggimenti di fanteria ed i genieri della 210ª. Erano i giorni in cui i torrenti, da completamente asciutti, si trasformavano in pochi minuti in fiumane rovinose di acqua e fango che, in più di una occasione, ingoiarono uomini e muli, i sentieri divenivano impraticabili, le strade pantani che si ingorgavano per continui incidenti, i ponti crollavano.

Con l'offensiva in pieno sviluppo i reparti alleati si trovarono in più d'una occasione in posizione ove non arrivava l'autocarro e, talvolta, neppure il mulo. Bisognava riparare le strade, rifare i ponti, portare i rifornimenti, sgomberare i feriti, preparare nuovi depositi. E questo, ripeto, fecero i nostri soldati delle divisioni ausiliarie, in particolare quelli della 210ª. Il tributo pagato da questa divisione da settembre a novembre 1944 fu di 70 morti, 193 feriti, 21 dispersi, per la maggior parte tra le unità salmerie. Così si esprimeva il 23 ottobre 1944 in una trasmissione radio "*Basic News*", il *Servizio Notizie delle Nazioni Unite*, sulla 210ª Divisione.

"Sulla Linea Gotica, sul fronte della 5ª Armata, opera un'intera divisione italiana, che assolve compiti di estrema importanza. Essa ha fatto parte della 5ª Armata durante tutta la risalita della penisola italiana percorrendo i sentieri nelle posizioni più avanzate dove gli alleati avevano i loro schieramenti di mortai, di mitragliatrici, di artiglierie. Oggi, sul fronte, in alta montagna, i soldati italiani

(9) La lettera con la quale il gen. MacCreery, comandante il X C.A. britannico, dopo le operazioni sulle Mainarde, saluta il gen. Utili dicendogli "*I am very sorry you are leaving the 10th Corps*" significava per il C.I.L.: trasferimento sul versante adriatico e tramonto di qualsiasi speranza per gli italiani di entrare a Roma. Se nonché il 7 gennaio entra a Roma una compagnia in armi del 67° rgt. f. *Legnano*, quello di Montelungo, con musica e bandiera, che nel frattempo era stato trasferito alla 210ª divisione. Gli alleati avevano dimenticato che nella 5ª Armata c'era questa divisione italiana. Vds. Articolo "E il 7 giugno di sorpresa sfilarono gli Italiani", Enrico Boscardi, "*Il Tempo*", 7 giugno 1984.

trasportano con i loro muli, proietti per l'artiglieria, viveri, acqua e medicinali ai soldati alleati. È stato ed è impossibile misurare il tonnellaggio che queste unità italiane hanno trasportato, si deve però ad esse il mantenimento delle linee di rifornimento. Le perdite in battaglia di queste unità non sono state leggere. Esse, oltre a trasportare i rifornimenti in prima linea, hanno mantenuto aperte le strade di comunicazione, hanno costruito ponti spesso sotto intenso fuoco nemico, hanno riattivato strade ferrate, hanno costruito sentieri per camionette in montagna, hanno ricostruito strade, scaricato bastimenti e treni e ricostruito porti semi distrutti. La divisione italiana sul fronte della 5ª Armata, che è la 210ª, comprende dieci reparti salmerie, tre battaglioni genio, tre reggimenti di fanteria ed è comandata da un generale italiano che ha un proprio Stato Maggiore. I componenti della divisione si fregiano del distintivo della 5ª Armata".

* * *

Le salmerie sono il "fiore all'occhiello" della divisione. A fine estate del 1944 quattro nuovi reparti si aggiungono ai sei già esistenti che erano: 1° *Gennargentu*, 2° *Piemonte*, 5° *Montecassino*, 9° *Lancieri di Novara*, 10° *Valdieri*, 11° *Lancieri di Firenze*. Ai nuovi reparti viene attribuito il nome della località di un recente fatto d'arme. Al 13°, *Montecuccoli*, dal luogo di uno dei primi combattimenti sulla Linea Gotica, al 15° *Monterumici*, da uno dei punti estremi dell'avanzata verso nord della 5ª Armata a meno di venti chilometri da Bologna, al 16°, *Sassoleone*, da una località presso lo sbocco in pianura del Santerno in ricordo di una epica giornata per il reparto e al 12°, *Monte Battaglia*, da una quota al limite orientale del settore dell'Armata sulla displuviale fra Santerno e Senio.

Nel dicembre 1944 il XX gruppo salmerie, ormai forte di ben dieci reparti, viene costituito in raggruppamento salmerie. Ne assume il comando il colonnello di cavalleria Eugenio Berni-Canani. Ed è proprio in questo periodo, nel dicembre 1944, sulla Linea Gotica che viene concessa al XX raggruppamento salmerie ed al 210° raggruppamento genio della 210ª divisione, concordemente dallo SMRE e dal Comando XV Gruppo Armate, la qualifica "*da combattimento*", equivalente né più né meno a quella dei gruppi di combattimento in via di costituzione. Con una sola differenza: la qualifica "*da combattimento*" per le unità in questione non viene attribuita per decisione preventiva dello Stato Maggiore in sede di compilazione di tabelle organiche e definizione di compiti, ma dopo un duro impiego

II-VOL

in zona di operazioni nelle ore risolutive della campagna. Sulla "Linea Gotica" infatti, nel 1944, in autunno ed inizio inverno, tra i monti, nel fango e nella neve le salmerie dovettero superare le fasi più difficili del loro impiego.

Tra settembre e novembre ci furono tre reparti, il 9° *Lancieri di Novara*, il 10° *Valdieri* e l'11° *Lancieri di Firenze* che superarono settanta giorni di servizio continuativo. Uno di questi, il 10°, non andò mai a riposo. Dal diario storico del XX raggruppamento salmerie risulta che fino a metà novembre prestarono quotidianamente servizio nove o anche dieci reparti, cioè tutti. Del contributo fornito in questi mesi sono palese testimonianza le perdite subite dalle unità salmerie: 428 sui 519 dell'intera 210ª divisione.

A testimoniare questa presenza di salmerie italiane sulla Linea Gotica nel 1944 e soprattutto il notevole contributo da essa offerto alle unità alleate, stanno i numerosissimi riconoscimenti alleati, soprattutto americani, riportati in annesso.

Desidero, inoltre, ricordare la stampa italiana dell'epoca che, pur non essendo in genere tenera nei riguardi delle forze armate, dedicò articoli particolarmente toccanti proprio alle salmerie.(10) Anch'essi sono importanti documenti che attestano la consistente presenza, concreta, silenziosa ed efficace di unità del Regio Esercito Italiano sulla Linea Gotica. Non vorrei essermi dilungato troppo. Ho voluto solo sottolineare che la Linea Gotica c'è stata anche per gli italiani e dare un'idea del contributo e della misura in cui esso è stato fornito.

Desidero, nel concludere, rivolgere una esortazione, un invito all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a dedicare qualche studio alla Linea Gotica. Fino ad oggi dalla fine della guerra, l'unico storico che si è dedicato seriamente a questo argomento è il prof. Amedeo Montemaggi che ha fatto della Linea Gotica il motivo primo della sua ricerca storica, dei suoi studi e dei suoi scritti.

Ha il merito di avere "non trascurato" questo importante aspetto della Campagna d'Italia. Ha il merito di avere "non dimenticato" la pre-

(10) Vds. In particolare:
- *Avanti* del 7 dicembre 1944;
- *Risorgimento Liberale* del 26 novembre 1944;
- *Il Popolo* del 10 novembre 1944;
- *Il Corriere di Roma* del 3 dicembre 1944.

15:09

senza di unità del Regio Esercito sulla Linea Gotica [11] e di aver specificato nei quadri di battaglia che ha prodotto a corredo dei suoi studi le unità italiane presenti: il C.I.L. (anche se per un breve periodo), la 209ª Divisione ausiliaria, la 228ª Divisione ausiliaria, la 231ª Divisione ausiliaria e la 210ª Divisione fanteria con i nomi dei rispettivi comandanti. Dico francamente, però, che mi sarei aspettato di più.

Qualche dettaglio, qualche approfondimento soprattutto in merito al tipo di contributo dato dagli Italiani, specie dalle salmerie. Faccio un esempio: l'attacco italo-americano su Monte Battaglia.[12] Dice il Montemaggi: "*...l'affondo del battaglione II/350 della divisione 88ª su Monte Battaglia è guidato dai partigiani della 36ª Bianconcini il 27 settembre. Kesselring che contrattacca immediatamente dal 27 ed i giorni seguenti con elementi di sei divisioni (la 362ª, la 44ª, la 334ª, la 715ª, la 305ª e la 98ª) mentre sul crinale Monte Acuto - Monte Battaglia accorrono in supporto difensivo gli altri due battaglioni del I/350 ed il III/350*".

Ritengo non sia giusto parlare di attacco italo-americano solo per la presenza della Brigata Partigiana *Bianconcini* che fornì le "guide" agli americani. Non bisogna dimenticare che c'era il 12° Reparto Salmerie (Cap. Balestrieri) con 450 uomini, 12 cavalli, 370 muli, che riforniva i battaglioni americani a Monte Battaglia di viveri, acqua, munizioni, provvedendo nel contempo allo sgombero dei feriti. Il reparto italiano tra l'altro, dopo l'attacco, cambiò denominazione aggiungendo al numero ordinale 12° proprio il nome di *Monte Battaglia*.

Da questo il mio invito al Prof. Montemaggi ad approfondire le ricerche sull'impiego dei reparti regolari italiani oltre che dei reparti germanici e delle formazioni partigiane. Così come non sarebbe male precisare, tutte le volte che è possibile, la forza delle varie unità partigiane (battaglioni, brigate, divisioni). I suoi pregevoli ed "unici" studi risulterebbero così certamente più completi. L'invito a non trascurare le divisioni ausiliarie è un invito che faccio a tutti coloro che si dedicano a ricerche e svolgono studi sulla Campagna d'Italia ma non solo sulla Campagna d'Italia. Le unità logistiche sono sempre determinanti. Bisogna ricordarlo. Negli istituti militari di formazione si insegnava e s'insegna tuttora ai giovani Allievi (ufficiali e sottufficiali) che ogni combattente sulla linea del

(11) Rivista *Civitas*, 3/1993 (luglio-settembre), numero dedicato alla Linea Gotica, p. 84-85.

(12) Rivista *Civitas*, 3/1993 (luglio-settembre), numero dedicato alla Linea Gotica, p. 103.

II-VOL

fuoco, ha, alle sue spalle, cinque, sei, sette, otto o più uomini che lavorano per lui. Alcuni di questi in posizione decisamente arretrata, altri nelle immediate retrovie, spesso al proprio fianco. Questi soldati fanno parte delle formazioni logistiche di ogni livello, quelle che consentono alle unità combattenti di vivere, muovere e combattere. Senza la logistica non si combatte. Nulla possono fare le unità in linea senza le unità ausiliarie, logistiche. La guerra non si fa senza la logistica che è, e sarà sempre la *serva padrona* del campo di battaglia.

Il generale Truscott, comandante la 5ª Armata americana dirà nel suo encomio scritto che la 210ª Divisione ha contribuito incommensurabilmente (*immensurably*) al successo della 5ª Armata.(13) Il ministro Casati dice delle salmerie nel suo ordine del giorno, che il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti.(14)

Riconoscimento altrettanto esplicito è dato dal Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo Messe.

Dobbiamo essere convinti che il contributo italiano nella Campagna d'Italia alle Nazioni Unite nel quadro della cobelligeranza, ha avuto il suo peso, sia dal punto di vista operativo che dal punto di vista logistico. Tra Regio Esercito, Regia Marina e Regia Aeronautica, all'inizio del 1945 è impiegato un complesso di 400 000 uomini. Pari ad un ottavo delle forze combattenti del XV Gruppo di Armate e ad un quarto della forza complessiva dello stesso. Il contingente italiano era, come forza, il secondo,

---

(13) La motivazione dell'encomio recita così: "*La 210ª Divisione Italiana per la durata della Campagna d'Italia, a partire dal 25 dicembre 1943, ha superato ostacoli di terreno, eccezionali avversità atmosferiche ed ogni altra difficoltà presentatasi, e si è distinta per l'esemplare adempimento di ogni incarico che le fu affidato in appoggio alle operazioni di combattimento della 5ª Armata. La sua opera ha contribuito* incommensurabilmente *al successo della Sua Armata ed è degna della più alta lode*". L.K. Truscott Jr. tenente generale dell'esercito degli USA, Comandante la 5ª Armata.

(14) Ministero della Guerra. Gabinetto – n. 106840/l 136.1.116 – P.M. 151 del 20 novembre 1944.
Ordine del giorno. Oggetto: "*Unità Salmerie*".
"*Le unità salmerie, operanti in fraterna collaborazione con le truppe alleate, hanno dato... validissimo contributo alle operazioni sul fronte italiano. Nelle zone più impervie il loro apporto è stato spesso decisivo per il successo. Reparti isolati all'inizio, le salmerie sono ora falange che con i suoi diuturni sacrifici di sangue scrive pagina di puro eroismo. Fuoco nemico, campi minati, difficoltà di terreno e rigore di elementi, nulla le arresta. Silenziose ed infaticabili giungono sempre alla meta; aleggia in esse lo spirito delle nostre truppe da montagna. Il loro contributo alla vittoria è pari a quello delle truppe combattenti e come tali esse vanno considerate insieme con tutti gli altri reparti ausiliari che collaborano con gli alleati sulle linee avanzate. A ufficiali e truppe vada il mio caldo elogio*". (Il Ministro A. Casati).

3 15:09

dopo il contingente americano. Sulla Linea Gotica il sostegno dato dalle divisioni ausiliarie italiane ed in particolare dalle salmerie fu, per gli alleati, determinante.

La 5ª e la 8ª armata alleate, anche senza le divisioni ausiliarie italiane, avrebbero comunque certamente risalito la penisola fino alla valle del Po ed oltre, superando quindi la stessa Linea Gotica, "*ma certamente in un tempo indubbiamente più lungo, con un più consistente impiego di truppe, con maggiori difficoltà e, soprattutto con maggiori perdite di vite umane*".

II-VOL

ANNESSO

Dal col. Michelson Comandante il 138° rgt. f. statunitense al cap. a. Nicola Simone Comandante il 1° rep. salmerie *Gennargentu*. "*Il 15 settembre il 1° reparto salmerie al vostro comando è stato aggregato a questo reggimento per il rifornimento delle truppe in difficile terreno di montagna. Questo reggimento iniziò l'avanzata attraverso la Linea Gotica da Monte Altuzzo presso Scarperia e continuò per Fiorenzuola, Sambuco, Quinzano, Monte delle Formiche. Voi, i vostri ufficiali e gli uomini avete lavorato senza risparmiarvi durante una marcia lunga e difficile. Per lunghi periodi la maggioranza delle linee di rifornimento del reggimento è stata inaccessibile a causa del terreno montagnoso e delle violente piogge che rendevano le strade intransitabili. Fu allora che i vostri servizi si mostrarono inestimabili per i rifornimenti di viveri, munizioni, e acqua alle truppe in prima linea. Il successo delle operazioni è stato possibile, indiscutibilmente, per i sovrumani sforzi vostri e dei vostri uomini. Nelle operazioni future, prima di giungere alla vittoria finale, spero vivamente che il 1° reparto salmerie sia ancora assegnato a questo reggimento*".

Dal gen. W.C. Livesay, Comandante la 91ª Divisione di fanteria statunitense al capitano di cavalleria Umberto Palagi, Comandante l'11° reparto salmerie *Lancieri di Firenze* (12 novembre 1944): "*Da quando il vostro reparto è alle dipendenze della Divisione ho sentito ottimi rapporti dei comandanti di reggimento e del mio Stato Maggiore per la efficace cooperazione e per la maniera in cui il vostro reparto ha assolto i suoi compiti. Mi piacerebbe radunare i vostri uomini in una prossima occasione per elogiarli*".

Dal gen. Coulter Comandante della 85ª Divisione di fanteria statunitense al capitano di artiglieria Corrado Galli, Comandante del reparto salmerie *Montecassino* (28 novembre 1944): "*Per tutto il periodo dal 15 settembre al 22 novembre 1944 questa Divisione ha tratto grande vantaggio dal servizio reso dal vostro reparto salmerie. Il terreno che si è dovuto attraversare nelle condizioni climatiche ben note ha ingigantito il problema dei rifornimenti. Per portare a termine il nostro compito è stato necessario attraversare terreno montagnoso e durante questo periodo il grosso dei rifornimenti ha dovuto venir trasportato a someggio a causa della mancanza di rotabili e strade di ogni genere. Per di più le forti piogge, aggravando la povertà della rete stradale di montagna, resero inevitabili lunghe ore di estenuante e pericoloso lavoro per rifornire le nostre truppe avanzate. I vostri uomini hanno contribuito al nostro successo e ci hanno reso possibile continuare la*

15:09

nostra offensiva: per questo elogiare voi e i vostri uomini per la loro collaborazione data così spontaneamente è per me motivo di grande piacere. Possa la vostra partecipazione essere riconosciuta come elemento determinante per la liberazione della vostra terra".

Dal tenente colonnello M.P. Comprie Comandante del 1° reggimento Royal Carabineers della Divisione sudafricana al capitano di cavalleria Enzo Antonelli Incalzi comandante il 10° reparto salmerie *Valdieri* (28 novembre 1944): "*Signori desidero esprimervi il mio apprezzamento per il magnifico lavoro compiuto dai vostri ufficiali e salmeristi il mese scorso quando siete stati aggregati al mio reggimento. Essi hanno assolto molto bene il loro compito, benché fosse estremamente pesante ed in condizioni pessime di tempo e di terreno. È stato un vero piacere avervi con noi*".

D'ordine del gen. L. Truscott Comandante della 5ª Armata al Comando della 21ª Divisione di fanteria (IT) (24 dicembre 1944) "*L'attività del XX gruppo salmerie, lunga e accompagnata da successo malgrado tutte le presenti difficoltà, merita la nostra costante ammirazione ed il nostro apprezzamento*".

Segue un riconoscimento britannico. Dal tenente Giorgio Hintermann, ufficiale di collegamento italiano, a nome del Comandante la I Brigata Guardie, brigadiere H. Montague Douglas Scott, al maggiore di cavalleria Ugo Barbato Comandante il XXI gruppo salmerie da combattimento (12 ottobre 1944): "*Essendo oggi l'ultimo giorno che voi prestate la vostra preziosa ed indispensabile opera al nostro reparto, la Brigata Guardie, il brigadiere Comandante mi ha pregato di rendermi interprete presso di voi dei suoi sentimenti. È quindi con vivo compiacimento ed orgoglio, essendo anch'io italiano, che vi trasmetto tutta la soddisfazione, la sua lode ed i suoi ringraziamenti più sentiti per lo spirito di abnegazione, per la prontezza e la capacità che avete dimostrato durante il vostro servizio in questi giorni di collaborazione, tenuto soprattutto particolare conto delle condizioni non molto felici in cui avete dovuto operare. Vi posso assicurare che queste parole non sono un'espressione puramente convenzionale, ma rispecchiano sinceramente la profonda ammirazione suscitata da voi nel brigadiere il quale, se pur non direttamente, vi ha seguito molto da vicino in questo particolare periodo reso eccezionalmente arduo, nella vostra assidua opera di tempestivi rifornimenti, dall'insistente cattivo tempo. Prima di terminare il brigadiere ha voluto ricordare il vostro Comandante caduto sfortunatamente ieri notte e vuol farvi pervenire le sue sentite parole di rincrescimento e cordoglio.*

L'inevitabile sacrificio di questi umili valorosi italiani versato per la causa comune che ora ci ha finalmente riuniti nuovamente servirà a cementare l'amicizia e a guadagnare la stima del popolo inglese dal quale, purtroppo, se pur non per nostra colpa, eravamo stati in questi ultimi anni allontanati. Con tutta la mia simpatia ed i miei migliori auguri".

L'ANTISEMITISMO ALL'OPERA

LILIANA PICCIOTTO FARGION

Dopo il crollo del regime mussoliniano del 25 luglio 1943, la politica tedesca nei confronti dell'Italia subì una revisione. Il 6 agosto ci fu un significativo cambio della guardia ai vertici della diplomazia tedesca poiché l'ambasciatore Hans Georg von Mackensen fu bruscamente richiamato in patria e sostituito da Ernst Rahn. Questi, che in precedenza aveva fatto parte dei servizi speciali dell'ambasciata tedesca in Francia, era uomo sperimentato nel condurre rapporti con un governo formalmente alleato, ma di fatto sottomesso come era quello di Vichy rispetto alla Germania. Il suo titolo in Italia fu quello, oltre che di ambasciatore, di plenipotenziario del *Reich*. Dopo le note vicende legate all'annuncio dell'armistizio italiano con gli anglo-americani l'8 settembre del 1943, i tedeschi trasformatisi in occupanti costituirono, parallelamente all'autorità militare (Generale Plenipotenziario Rudolf Toussaint) e a quella politica (per l'appunto Rahn), un'autorità poliziesca affidata allo *SS Obergruppenfuehrer* Karl Wolff con il compito di controllare la sicurezza e l'ordine. La scelta di Wolff, che aveva ricoperto fino ad allora l'importante carica di ufficiale di collegamento tra il Capo Supremo degli SS e della Polizia del *Reich* oltreché Ministro dell'Interno Heinrich Himmler e il quartier generale di Hitler, non era casuale. I dirigenti tedeschi si erano infatti resi conto della gravità della situazione italiana sia militare, sia politica. I tempi tecnici per fronteggiare la crisi dei reciproci rapporti inducono a riflessione; Wolff infatti fu messo sull'avviso di prepararsi a intervenire nella penisola non già dopo l'8 settembre 1943, dopo cioè l'annuncio all'armistizio italo-alleato, ma fin dal luglio precedente. Il 9 ottobre lasciò Berlino, con l'incarico di mettere in piedi la struttura locale dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del *Reich* (*Reichsichercheitshauptamt* - RSHA), e quella della Polizia dell'Ordine

(*Ordnungspolizei* - Orpo), dirette emanazioni della potente centrale governata da Heinrich Himmler. Il comando della Polizia di Sicurezza fu insediato a Verona e posto sotto l'autorità di Wilhelm Harster, mentre nel giro di una ventina di giorni tutta l'Italia centro-settentrionale fu coperta da una fitta rete di piccoli comandi avanzati da esso dipendenti.

All'epoca dell'occupazione dell'Italia nel settembre del 1943, la Germania nazista stava svolgendo a pieno ritmo il progetto di sterminare gli ebrei d'Europa. Fin dall'ottobre del 1941 infatti un ordine firmato da Himmler aveva prescritto che ogni emigrazione ebraica dai confini della Germania e dai paesi sotto sua influenza fosse immediatamente sospesa rendendo di fatto l'Europa una sorta di grande trappola dalla quale sarebbe stato impossibile uscire.

Dopo aver consumato nel corso del 1941 l'assassinio di massa degli ebrei dell'Unione Sovietica e dato l'avvio al genocidio in Polonia, nel 1942 la Germania rivolse la sua attenzione alle comunità dell'Europa occidentale.

Il 20 gennaio del 1942 Reinhard Heydrich, Capo della Polizia di Sicurezza e del SD indisse, su ordine di Himmler, una riunione per esporre il piano di distruzione della popolazione ebraica e per discuterlo con i funzionari del livello più alto dell'amministrazione.

I quattordici convenuti nella villa sul lago di Wansee alla periferia di Berlino ascoltarono dalla viva voce di Heydrich stesso il bilancio della politica antiebraica fino ad allora condotta, i successi, i fallimenti, i nuovi progetti per il futuro.

Sul totale di undici milioni di ebrei europei presi in esame in una dettagliata tabella sottoposta ai presenti, figuravano 58 000 italiani. Cifra certamente comunicata dalle autorità italiane visto che era la stessa risultante dal censimento speciale effettuato nel 1938 dal Ministero dell'Interno.

Durante la discussione, Heydrich considerò una ad una le possibili reazioni dei vari paesi di fronte all'applicazione di una politica antiebraica e, quanto all'Italia, commise un errore di valutazione. Affermò infatti che fosse opportuno un collegamento immediato e diretto con le nostre autorità di polizia, senza la mediazione del Ministero degli Esteri tedesco, ritenuta necessaria altrove, lasciando quindi intendere che in Italia il progetto poteva diventare subito operativo. A tale conclusione era stato evidentemente indotto dal fatto che l'alleato italiano aveva da oltre tre anni adottato una legislazione antiebraica; non immaginava dunque un'opposizione contro provvedimenti più radicali. Heydrich non tenne conto che

15:09

uno dei presupposti principali dell'alleanza italo-tedesca era per il Governo fascista poter affermare la sua autonomia e una volontà di potenza pari a quella della Germania, sicché ogni richiesta o, peggio, imposizione che riguardasse la sfera interna era vista come fumo negli occhi.

La realtà infatti sconfessò ben presto le previsioni di Wansee: nei territori francesi e croati occupati dalle truppe italiane, le autorità militari e il corpo diplomatico contestarono con decisione sia le pretese delle autorità croate di vedersi consegnare quanti avevano trovato rifugio nelle zone sottoposte alla giurisdizione italiana dall'agosto del 1942, sia le ordinanze di internamento degli ebrei emanate dal governo di Vichy dal dicembre del 1942 successivo.

In seguito alle decisioni prese durante la riunione di Wansee a partire dalla primavera del 1942, anche l'Europa occidentale occupata, dopo quella orientale, fu investita da un'organizzazione burocratica e poliziesca dedita alla ricerca, all'arresto, all'internamento in appositi campi, e alla deportazione verso il centro di sterminio di Auschwitz in Polonia di tutta la popolazione ebraica.

Solo gli ebrei italiani sfuggivano, anche se solo temporaneamente, a tale meccanismo, non perché il loro paese li difendesse efficacemente come da qualche parte si dice, ma perché come si è detto l'Italia, alleata a pieno titolo della Germania fino all'8 settembre del 1943, per naturali ragioni di reciprocità aveva salva la sua sovranità, il suo territorio, i suoi cittadini, i suoi beni e i suoi ebrei.

Quando l'8 settembre i rapporti italo-tedeschi furono sconvolti, anche il territorio italiano (metropolitano e regioni di Francia, Jugoslavia e Grecia occupate) cadde automaticamente nella zona di influenza tedesca sottoposta al progetto di sterminio degli ebrei.

Da allora, la sorte degli ebrei italiani seguì quella di tutti gli altri.

Essi erano nel settembre del 1943 circa 33 000 tra cittadini italiani e profughi stranieri, capitati qui da noi animati dalla speranza di potersi imbarcare per altri paesi, ma purtroppo bloccati dagli eventi bellici.

La situazione in Italia prima dell'occupazione tedesca era per gli ebrei fin dal settembre del 1938 tragica dal punto di vista materiale e piena di disagio dal punto di vista morale. Regnava infatti l'insicurezza e l'inquietudine per il futuro; i bambini non avevano la possibilità di frequentare la scuola pubblica, i capifamiglia di prestare la loro opera negli uffici della pubblica amministrazione, nella scuola e nelle università, erano impediti nelle loro attività, che fossero imprenditori o venditori ambulanti.

II-VOL

Gli ebrei erano radiati dall'Esercito, dagli albi professionali, dalle banche, dalle imprese di interesse pubblico. I matrimoni con cattolici erano proibiti. Tutto ciò avvenne nel quadro di una campagna di stampa diffamatoria e umiliante cui davano man forte ambienti colti e universitari per i quali l'antisemitismo divenne una moda, se non proprio una profonda convinzione.

La legislazione antiebraica, che non aveva molto da invidiare quanto a durezza e puntiglio a quella messa in atto dalla Germania nazista, fu accompagnata da una miriade di piccole ordinanze e circolari amministrative che rese difficile e umiliante la vita quotidiana degli ebrei, come quella che proibiva gli annunci funebri sui giornali, l'avere il proprio nome nell'elenco dei telefoni, frequentare luoghi di villeggiatura, lavorare nel mondo dello spettacolo, essere ostetrica o infermiere, per non fare che qualche esempio casuale. E, ancora: via dai libri scolastici testi scritti da ebrei, via dalle strade i nomi ebrei, via dagli edifici degli ospedali e dagli asili i nomi dei benefattori ebrei, via dai teatri commedie scritte da ebrei, via dai podi direttori d'orchestra.

Essi vennero anche accuratamente schedati, registrati, contati, da prefetture, questure, amministrazioni comunali, uffici locali del fascio. Quanto ai profughi stranieri, furono sottoposti a decreto di espulsione e quando questo si dimostrò impossibile da realizzare per la chiusura delle vie marittime, il 15 giugno del 1940 furono sottomessi a provvedimento di internamento in appositi campi o luoghi di prigionia.

Insomma, il quadro era quello di una persecuzione da parte dello stato fascista non dissimile a quella operata in Germania prima della svolta legata alla decisione dell'assassinio di massa (giugno-autunno del 1941).

Torniamo ora agli avvenimenti italiani: tra il 15 e il 22 settembre fu varato il nuovo governo con a capo Mussolini. Quanto all'assetto territoriale, mentre gli Alleati sbarcavano in Sicilia il 10 luglio del 1943 e, tra settembre e ottobre, liberavano le città e i campi d'internamento delle provincie meridionali, il resto dell'Italia fu diviso dall'occupante in due zone: una di operazione, l'altra occupata. Erano zone di operazione il territorio dell'Appennino, le coste, i territori delle Alpi; il restante territorio, retto dal governo nazionale fascista era considerato occupato sotto tre principali ordini di autorità: militare, politica, poliziesca. Le amministrazioni coinvolte nella persecuzione antiebraica furono, qui come dovunque, la politica di sicurezza e l'ambasciata tedesca.

3 15:10

Più particolarmente, il compito di affrontare e risolvere la cosidetta questione ebraica fu in ogni paese occupato affidato alla Gestapo (*Geheime Staatspolizei* - Polizia segreta di Stato) una delle sezioni della RSHA, mentre la situazione italiana nel settembre del 1943 non era tale da permettere di distogliere la polizia dai già gravosi compiti di controllo e di repressione.

Così, nell'ambito della centrale della Gestapo a Berlino, e precisamente del suo ufficio IVB4, capeggiato da Adolf Eichmann, lo specialista delle deportazioni ebraiche da tutta l'Europa, fu deciso di non appoggiarsi alla struttura di Harster, almeno per i primi tempi, ma di eseguire le ricerche, gli arresti e le deportazioni degli ebrei tramite un'organizzazione volante, un gruppo di uomini fatti affluire appositamente in Italia e posti agli ordini di colui che aveva già svolto il medesimo incarico in Francia l'anno precedente, Theo Dannecker.

Il suo lavoro non lascia alcun dubbio sul carattere premeditato e sistematico della persecuzione antiebraica nazista nei paesi dell'Europa occidentale.

Secondo quanto si legge nella sua stessa relazione redatta il 1° luglio del 1941 rivolta ai suoi superiori del RSHA, occorreva in occidente precedere per gradi. Con segni di moderazione e tolleranza indurre gli ebrei a rivelarsi, schedarli, spingerli a riunirsi forzatamente sotto un loro organismo rappresentativo, depredarli dei loro beni, provvedere all'emanazione di una legislazione antiebraica, predisporre un'adeguata propaganda atta ad assuefare l'opinione pubblica locale all'antisemitismo.

Una volta conclusa questa fase preparatoria e conseguiti i due obiettivi: a) tranquillizzare gli ebrei e farli uscire allo scoperto, b) rendere accettabile all'opinione pubblica ciò che a prima vista poteva sembrare una mostruosità come i rastrellamenti di inermi famiglie, si poteva passare alla seconda fase, quella del concentramento in appositi campi di transito e della deportazione "verso l'Est".

Come è facilmente intuibile, in Italia la fase preparatoria menzionata da Dannecker fu resa inutile dalla politica antiebraica praticata dal regime fascista fin dal 1938; superfluo dunque il censimento, superfluo il condizionamento in senso antisemita della pubblica opinione, superflua la legislazione limitante i diritti degli ebrei, così come quella che li privava della possibilità di sostentarsi materialmente. Parte del cammino organizzativo necessario per il conseguimento della politica di sterminio era di fatto, nell'autunno del 1943, già stato percorso.

II-VOL

Dannecker fu dunque inviato a Roma all'inizio di ottobre del 1943.

Egli però, come è stato detto, non poté contare sulla disponibilità della polizia tedesca impegnata a fronteggiare una situazione estremamente fluida e destabilizzata come era quella italiana, ma operò con il suo distaccamento volante.

Per svolgere il compito affidatogli di organizzare il rastrellamento degli ebrei della capitale, Dannecker aveva pochi giorni a disposizione, ma aveva la possibilità di entrare subito *in res*.

Munito dunque degli indirizzi degli ebrei romani si chiuse nella sua camera d'albergo in Via Po e studiò la topografia di Roma per suddividere la città in zone e assegnare omini sufficienti per effettuare il gigantesco rastrellamento che aveva in animo di condurre.

Le drammatiche traversie degli ebrei romani erano in realtà già iniziate alla fine di settembre quando il comandante della Gestapo locale Herbert Kappler aveva convocato per il tardo pomeriggio del 26 settembre nella sede dell'ambasciata il presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, Dante Almansi, e il presidente della comunità ebraica romana Ugo Foà. La ragione di tale improvviso invito era stata l'imposizione di una taglia di 50 chili di oro da versare entro 36 ore, pena la deportazione di 200 membri della comunità. Dopo un'affannosa corsa contro il tempo per raccogliere il prezzo del ricatto, la somma fu consegnata, con la remota speranza per gli ebrei che nulla di peggio sarebbe accaduto loro. Invece, proprio il giorno dopo il pagamemo del riscatto, il 29, i tedeschi irruppero nei locali della comunità portando via carte, schedari e denaro contante. Il 13 ottobre successivo furono le biblioteche del Collegio rabbinico e della comunità a ricevere la sgradita visita culminata nella rapina di preziosi libri antichi.

Il 16 ottobre dunque fu scatenato dagli uomini di Dannecker coadiuvati da 365 uomini del comando della polizia tedesca a Roma il grande rastrellamento che ebbe nel quartiere ebraico, l'antico ghetto, il suo epicentro. Era sabato, verso le 5,30 del mattino, ogni accesso alle strade fu bloccato da autocarri e pattuglie. Distaccamenti di polizia muniti di fogli con nomi e indirizzi, andavano di casa in casa bussando alle porte, forzando quelle che non si aprivano repentinamente. La gente, sbigottita, in camicia da notte, con i bambini spaventati e urlanti riceveva dai militi un foglio con le istruzioni per il "viaggio". Via via che venivano presi nelle loro case, gli arrestati erano portati a un centro di raccolta nei pressi

'16 15:10

del Teatro Marcello, poi condotti al Collegio Militare in via della Lungara e ammassati nelle aule, nei corridoi, nelle palestre. Erano in tutto 1259, per la maggioranza donne e bambini. Qui, lo stesso Dannecker, con l'aiuto di un prigioniero bilingue, analizzò i casi di quanti potevano essere rilasciati perché non ebrei, perché coniugi o figli di matrimonio misto. Alla fine, rimasero in sue mani 1022 persone. Il resoconto della razzia, firmato da Kappler per competenza, menziona 15 persone di meno: la discrepanza con il numero reale ottenuto dalle ricerche del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (vedi Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia 1992), è indicativa della grande difficoltà di determinare il numero esatto dei deportati non solo in questo, ma anche nei successivi rastrellamenti. Poteva infatti succedere che i bambini ancora in fasce non fossero visti o non fossero, conteggiati. Una donna incinta, per esempio, dette alla luce, in condizioni tragiche nei locali del Collegio Militare, il suo bambino che non venne certo conteggiato tra i partenti; una donna che al suo ritorno a casa non trovò più la sua famiglia, correndo pazzamente da un luogo all'altro della città alla sua ricerca riuscì più tardi a congiungersi ad essa.

Il 18 ottobre i prigionieri stanchi e disperati, furono trasportati su autofurgoni a uno scalo ferroviario secondario di Roma e caricati su un convoglio formato da diciotto carri.

Per la prima volta gli ebrei italiani erano sottoposti al progetto di sterminio deciso a Wansee e già operativo per gli altri paesi occidentali dalla primavera precedente. Nell'ottobre del 1943 infatti 56 convogli carichi di ebrei erano già partiti dalla Francia e 13 dal Belgio. La destinazione di tutti era il campo di sterminio di Auschwitz in Alta Slesia dove il regime nazista aveva sistemato impianti per l'assassinio di massa, vieppiù sofisticati: a partire dal marzo del 1943 vi erano entrati in funzione dei grandi edifici e comprendevano cameroni per asfissiare i deportati, con annessi crematori per bruciare i corpi delle migliaia di uccisi quotidianamente. Ad Auschwitz, la morte a ciclo continuo raggiunse una spaventosa scala industriale: si calcola che tra l'inizio del 1942 e l'autunno del 1944, quando Himmler ordinò la sospensione delle gassazioni, le vittime furono circa un milione. La determinazione del loro numero è molto difficoltosa perché il procedimento di sterminio era messo in atto in maniera da non lasciare nessuna traccia: i convogli carichi di famiglie deportate erano scaricati sulla rampa di arrivo (nei pressi del campo in un primo tempo e prolungata all'interno quando il ritmo frenetico degli arrivi lo richiese),

II-VOL

le valigie, i fagotti, tutti gli averi portati in un settore dove venivano smistate per genere e riciclati: da una parte gli indumenti, da un'altra i giocattoli, gli occhiali, le scarpe, le protesi, perfino i capelli tagliati ai nuovi arrivati.

Le persone subivano una affrettata selezione: il 70% era avviato direttamente verso la morte tramite camere a gas, il restante spogliato e tatuato, introdotto nel campo come manodopera schiava. I corpi degli uccisi erano immediatamente cremati sicché non rimaneva di loro traccia alcuna.

Il treno degli ebrei romani giunse dunque a Auschwitz la notte del 22 ottobre; qui rimase fermo e sigillato fino all'alba del giorno dopo. I deportati, dopo un viaggio particolarmente penoso perché tra loro c'erano decine di bambini di tutte le età, tormentati dalla fame, dalla sete, dalla sporcizia, dal puzzo dei corpi rimasti in promiscuità per 5 giorni e 5 notti, subirono la selezione. I destinati al gas furono ben 839. Alla liberazione, del convoglio di Roma non rimanevano in vita che 17 persone.

Sulla posizione della Chiesa in questo frangente si è molto discusso alimentando una copiosa bibliografia che riporta documenti e opinioni spesso contrastanti; certo che i documenti ufficiali rimastici fanno pensare a una diplomazia interessata solo a non irritare i tedeschi e costantemente improntata al principio del non intervento. D'altra parte è giusto ricordare che, in contrasto con le posizioni ufficiali della diplomazia vaticana che, in qualche modo, seguì le regole di quella internazionale, ampia e generosa fu l'assistenza di singoli ecclesiastici, conventi, alti prelati, verso gli ebrei braccati, assistenza della quale il Pontefice doveva essere al corrente.

La notizia del rastrellamento del 16 ottobre giunse immediatamente in Vaticano dove il giorno stesso l'ambasciatore tedesco Ernst von Weizsaecker fu convocato dal Segretario di Stato Cardinale Maglione che gli chiese di "*voler intervenire in favore di quei poveretti*" e gli comunicò che "*è doloroso oltre ogni dire che proprio a Roma, sotto gli occhi del Padre comune siano fatte soffrire tante persone unicamente perché appartengono ad una stirpe determinata...*". Weizsaecker domandò allora "*che cosa farebbe la Santa Sede se le cose dovessero continuare?*", la risposta di Maglione fu: "*la Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione*". Il giorno dopo, l'ambasciatore riferì ai suoi superiori nei seguenti termini la temuta reazione vaticana "*...Gli ambienti a noi ostili si approfittano dell'accaduto per forzare il Vaticano ad uscire dal suo riserbo. È noto che i vescovi delle città francesi dove si erano verificate azioni analoghe hanno preso nettamente posizione.*

Il Papa nella sua qualità di pastore supremo della Chiesa e vescovo di Roma non potrà mostrarsi più discreto di loro...". Weizsaecker, però non aveva nulla da temere, oltre ad una ferma lettera di protesta al generale Stahel da parte di Monsignor Hudal, rettore della Chiesa tedesca a Roma, l'unica reazione ufficiale fu infatti uno sbiadito fondo su "L'Osservatore romano" del 25-26 ottobre. L'articolo conteneva accenni quanto mai vaghi alla deportazione degli ebrei romani, in maggioranza già assassinati due giorni prima ad Auschwitz. E difatti l'ambasciatore, il 28 ottobre poté inviare al Ministro degli Esteri tedesco un tranquillizzante messaggio nel quale con cinismo diceva: "*si può ritenere che la questione spiacevole per il buon accordo tedesco-vaticano sia liquidata...*".

Dopo la razzia, gli arresti a Roma continuarono pur se in maniera meno sistematica e repentina.

Il distaccamento operativo si spostò verso Firenze, entro la fine di novembre le maggiori città del nord avevano subito "judenaktion".

Dannecker organizzò, dopo quello da Roma altri due trasporti per il convoglio partito il 19 novembre 1943, gli ebrei rastrellati furono portati dalle locali carceri alle stazioni ferroviarie, rispettivamente di Firenze e di Bologna; per il convoglio partito il 6 dicembre 1943, il carico avvenne a Milano, Verona e Trieste. Per tutto il periodo in cui fu lui a organizzare i carichi, di fatto le carceri delle grandi città funzionarono come luoghi di transito per i deportandi.

Alla finë di dicembre egli giunse con i suoi uomini a Verona dove terminò il suo compito di organizzatore esperto della "caccia all'ebreo". Compito cui fu peraltro nuovamente chiamato di lì a poco per continuare la sua carriera omicida in Ungheria.

Torniamo ora alle vicende della neo fondata Repubblica Sociale Italiana tra settembre e dicembre del 1943; Roma fu tolta a Mussolini che l'avrebbe voluta come sua capitale; l'amministrazione fascista fu interamente spostata al nord, sulle rive del lago di Garda, secondo gli ordini impartiti da Hitler al Plenipotenziario del *Reich* Rahn. La stessa ambasciata tedesca prese stanza al nord nelle vicinanze del governo fascista.

Fin dall'inizio fu data pubblicità al progetto di un'Assemblea costituente. In realtà, ci si limitò a convocare a Verona per il 14 novembre del 1943 i delegati delle organizzazioni del partito fascista dell'Italia settentrionale chiamati ad approvare un manifesto politico già predisposto. Tale manifesto, detto Carta di Verona, fu fatale per gli ebrei che erano

II-VOLI

già riusciti a sfuggire ai rastrellamenti degli uomini di Dannecker. Consisteva in 18 punti regolanti materie istituzionali, giuridiche, sociali; al punto 7 recitava: "*gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*". Con questa dichiarazione la RSI legittimava sul piano formale la persecuzione antiebraica già avviata dai tedeschi, mentre sul piano sostanziale avrebbe, come si vedrà, impegnato la sua politica a fornire ai nazisti i contingenti per la deportazione.

Si dette immediato seguito al testo ideologico e programmatico della Carta di Verona con l'ordinanza del Capo della polizia n. 5 che disponeva l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei e il sequestro dei loro beni:

"1) *Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili e immobili, devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della RSI, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti, sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.*

2) *Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali vigenti il riconoscimento di appartenenza a razza ariana, debbono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia.*

3) *Siano pertanto concentrati gli ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati*".

In virtù di questi gravissimi provvedimenti, ogni ebreo in circolazione era passibile di arresto da parte delle autorità italiane sicché si può dire che pur non essendo la RSI diretta responsabile della deportazione degli ebrei, a partire dal 30 novembre assunse in prima persona il compito di mettere in atto tutte le azioni preliminari volte a rintracciarli e arrestarli. In effetti nei mesi seguenti, i fermi vennero attuati direttamente dalle questure della RSI, dopo minuziose ricerche domiciliari. Una successiva ordinanza, del 10 dicembre firmata dal Capo della Polizia Tullio Tamburini, attenuava solo in parte la portata dell'ordine generale di arresto, esentandone gli anziani oltre i settant'anni e gli ammalati gravi. Si ribadiva inoltre la momentanea esenzione per i figli di matrimonio misto, estendendola anche agli ebrei coniugi di non ebrei (cui evidentemente, all'inizio, non si era pensato).

Generalmente si tende in modo riduttivo a ritenere che l'amministrazione della RSI agisse da freno o come elemento cuscinetto nei confronti di pressioni tedesche volte a far condurre senza esitazione l'azione antiebraica. Si è insistito, e a ragione, su episodi di vero ostruzionismo italiano

'16 15:10

nei confronti dei metodi e delle finalità naziste. Funzionari di alto grado fino a guardie semplici si adoperarono in questo senso, avvertendo telefonicamente gli interessati dell'imminente arresto, distruggendo elenchi, ritardando l'esecuzione degli arresti. È giusto e doveroso ricordare questi episodi proprio perché costituiscono l'eccezione e non perché siano la regola. Al contrario, gli organi dello Stato furono in quanto tali pesantemente coinvolti nella persecuzione; il Ministero dell'Interno in primo luogo, ma anche quelli della Cultura popolare, della Giustizia, delle Finanze, forse anche quello dei Trasporti non sono esenti da responsabilità.

Nell'attesa che venisse allestito un grande campo di concentramento, come prescritto dalla legge, ne furono istituiti di provvisori in edifici di fortuna come scuole, collegi, castelli abbandonati. Se ne costituì una fitta rete, di breve durata, ma ugualmente in grado di rifornire i tedeschi del contingente sufficiente a formare un nuovo grande convoglio verso Auschwitz-Birkenau, partito da Milano il 30 gennaio del 1944. I prigionieri erano affluiti nel carcere di San Vittore dai campi provinciali di Calvari di Chiavari, di Bagno a Ripoli, di Bagni di Lucca, di Tonezza del Cimone, di Forlì ed altri.

La RSI scelse per istituire il grande e definitivo campo di concentramento menzionato dalla legge un terreno agricolo nella frazione di Fossoli, a 5 km dalla cittadina di Carpi. Ciò in ragione della preesistenza di un campo di prigionia per soldati nemici fatti prigionieri dall'Esercito italiano nell'Africa settentrionale. Data la posizione geografica, costituiva un comodo nodo ferroviario. L'ordine relativo fu impartito dalla prefettura di Modena al Podestà di Carpi il 2 dicembre 1943.

Nel frattempo, a Berlino, nell'ambito dell'ufficio Eichmann, si valutava la nuova situazione venutasi a creare in Italia dopo l'ordine del 30 novembre di arrestare tutti gli ebrei e le possibilità che esso offriva "*per un lavoro più proficuo che per il passato relativamente alla questione ebraica*". Si decise che le funzioni del "distaccamento operativo" di Dannecker erano esaurite e che da allora in poi si sarebbe potuto affidare il compito di arrestare gli ebrei e deportarli ad un ufficio stabile che avrebbe sistematicamente collaborato con la polizia italiana.

Per la richiesta di stretta e sistematica collaborazione appunto alle autorità italiane fu delegata la normale via diplomatica, cioè l'ambasciata tedesca. L'ulteriore esecuzione della "soluzione finale" sarebbe stata affidata al nuovo funzionario addetto, Priedrich Bosshammer facente parte dell'Ufficio Eichmann a Berlino, che sarebbe venuto in Italia in sostitu-

II-VOL

zione di Dannecker. La riunione preparatoria di questa riorganizzazione fu tenuta a Berlino il 4 dicembre 1943. Al vertice erano presenti il rappresentante del Ministero degli Esteri Ebehard von Thadden, Friedrich Bosshammer e lo stesso Dannecker richiamato in patria. Nella riunione si dichiarò che egli non aveva raggiunto risultati apprezzabili (sic!) a causa della mancanza dell'elemento sorpresa negli arresti, che non sarebbe stato certo possibile procedere a rastrellare, comune per comune, tutti gli ebrei. Visto che il governo italiano aveva nel frattempo emanato una legge sull'internamento forzato degli ebrei in campo di concentramento, si poteva pensare per il futuro ad una più stretta collaborazione fra italiani e tedeschi. Il governo del *Reich* avrebbe messo a disposizione delle autorità italiane consiglieri esperti già appartenenti al disciolto distaccamento operativo. Essi avrebbero potuto sovraintendere alla concreta esecuzione della legge e "*coinvolgere in pieno l'apparato esecutivo del goveno fascista nelle misure antiebraiche. La RSHA richiedeva poi la consegna degli ebrei già internati per deportarli nei territori dell'Est*". Il Ministero degli Esteri tuttavia riteneva consigliabile soprassedere per ora a questa richiesta che avrebbe portato scompiglio e confusione. Meglio sarebbe stato attendere di internare più ebrei possibile. Questa procedura avrebbe senz'altro conseguito risultati migliori. Bosshammer giunse dunque in Italia agli inizi di febbraio del 1944 creando un nuovo ufficio nella sede della Gestapo a Verona. Proprio nei primi giorni del suo incarico, si recò alla stazione ferroviaria di Verona per un sopralluogo al convoglio di deportati che era partito da Milano il 30 gennaio.

Con l'apertura dell'Ufficio IVB4 (IV = Gestapo, B = sezione repressione nemici del *Reich*, 4 = comunità ebraiche), anche l'Italia si uniformava appieno alla procedura della "*soluzione finale*" messa in atto negli altri paesi europei: arresto, concentramento in apposito campo, organizzazione di una partenza verso Auschwitz una volta raggiunto un numero sufficiente di deportati. Occorreva dunque per i tedeschi reperire un luogo di transito da dove esplicare le operazioni di evacuazione in modo sistematico e ordinato. Giunse a proposito il fatto che il governo italiano, due mesi prima, avesse scelto Fossoli come campo di concentramento; Bosshammer decise di servirsene come campo di transito. Verso la fine di febbraio così, alla direzione italiana del campo se ne sovrappose un'altra tedesca che esautorò di fatto la prima e gestì l'esecuzione delle deportazioni da là.

Fino alla fine di luglio del 1944, Fossoli vide un'incessante flusso di disgraziate famiglie arrestate dovunque. Regnava tra di essi il disorienta-

15:10

mento, la rassegnazione, l'angoscia per le prossime partenze. L'ignoto faceva paura, anche se nessuno poteva avere l'esatta cognizione di quel che sarebbe accaduto di lì a poco, un terribile angosciante viaggio in vagoni piombati e, alla fine, la morte.

All'Ufficio IVB4 a Verona venivano comunicate le liste degli ebrei arrestati, per lo più dalla polizia italiana, e annunciate le traduzioni a Fossoli. Quando al campo veniva raggiunto il limite di capienza di 1000 persone, Bosshammer impartiva l'ordine per l'approntamento di un convoglio. Affrontava tutti i problemi connessi: la disponibilità dei treni, la compatibilità con le esigenze belliche per le tabelle di marcia, l'ordinata operazione di carico, la sorveglianza, il vettovagliamento. Non era facile organizzare la "traduzione" in Polonia di un migliaio di persone per volta nel 1944.

Le liste dei deportati compilate sulla base della cartoteca dell'ufficio di Verona, erano redatte in 4 copie; una consegnata nelle mani del capo scorta del convoglio, una destinata al comando centrale di Verona, una per l'amministrazione centrale dei campi di concentramento con sede a Oranienburg in Germania, una per la sede centrale berlinese dell'ufficio IVB4 del RSHA.

Friedrich Bosshammer organizzò tutte le partenze da Fossoli: cinque per Auschwitz-Birkenau, due per Bergen Belsen di ebrei libici, colà diretti perché titolari di cittadinanza inglese.

Alla fine del luglio del 1944 il fronte delle operazioni militari si era notevolmente avvicinato alla zona di Modena, i ponti sul fiume Po erano stati bombardati dagli alleati. Il Comando Centrale della Polizia di Sicurezza decise allora di evacuare il campo di transito di Fossoli verso una zona più sicura e posta geograficamente più a nord. Un nuovo campo venne istituito nei pressi di Bolzano in una zona di autorimesse abbandonate. Là fu trasferito il personale tedesco di Fossoli e i prigionieri politici, circa un centinaio. Viceversa, al momento della chiusura, gli ultimi ebrei furono tutti frettolosamente deportati il primo di agosto. Furono trasportati con automezzi fino al Po al di là del quale, in mancanza di ponti furono traghettati con barche. La loro partenza per Auschwitz avvenne direttamente alla stazione ferroviaria di Verona. Con questo ultimo convoglio furono fatti partire anche gli ebrei considerati non deportabili (cioè protetti dal fatto di essere figli o coniugi di matrimonio misto). Per essi alcuni vagoni furono staccati oltre confine e diretti verso campi di concentramento nel territorio del *Reich*, anziché il campo di sterminio di Auschwitz, Bosshammer, terminata con la liquidazione di Fossoli la sua opera di responsabile dell'azione antiebraica in Italia, passò ad altro servizio.

Auschwitz però continuò a ricevere ebrei italiani provenienti dal campo di transito di Bolzano e dal luogo che fungeva da campo di transito per le regioni nord-orientali dell'Italia chiamate Litorale Adriatico, il campo della Risiera di San Sabba presso Trieste. L'ultimo convoglio arrivato ad Auschwitz fu quello partito da Bolzano il 24 ottobre 1944. Con esso si chiude la triste storia della deportazione degli ebrei dall'Italia verso lo sterminio, ma non si conclude la triste storia delle deportazioni poiché altre ve ne furono e fino al tardo febbraio del 1945, dirette verso il campo di concentramento di Ravensbrueck, geograficamente poste più lontano dalle linee di avanzata sovietica, rispetto a Auschwitz liberata il 27 gennaio del 1945.

Parallelamente alle deportazioni da Fossoli e da Bolzano, come si è detto, altre ne venivano organizzate dal Litorale Adriatico (Adriatisches Kuestenland), annesso di fatto al *Reich*. Vi imperversava come Capo supremo della polizia e degli SS, Odilo Globocnik. Costui incaricò Christian Wirth di sgominare il movimento partigiano, particolarmente attivo nella zona, e di rastrellare e deportare gli ebrei locali, dopo averli depredati dei loro beni. Data la necessità di disporre, anche in questo territorio, di un campo di concentramento e di transito, la scelta cadde su una risiera in disuso nel sobborgo triestino di San Sabba. Il campo aveva diverse funzioni: di raccolta e transito per gli ebrei da deportare verso Auschwitz; di deposito dei beni loro requisiti; di repressione e assassinio dei partigiani, e, infine di transito per gli antifascisti da deportare verso i lager. Il regime a San Sabba era dominato da violenze e punizioni gratuite. Sul modello dei centri di sterminio polacchi, i due comandanti che vi si avvicendarono, Gottlieb Hering e Josef Oberhauser, misero in atto degli assassinii collettivi, usando soprattutto il colpo di mazza alla nuca. Le vittime di San Sabba, per la maggioranza non ebraiche, sono calcolate molto approssimativamente in 1000-2000. Sicuramente il loro numero fu tale da giustificare, verso marzo-aprile del 1944, la costruzione di un rudimentale forno crematorio interno collegando canna fumaria con la base della ciminiera già esistente.

Dal Litorale Adriatico partirono dodici convogli in direzione di Auschwitz, i primi tre dal carcere di Trieste, gli altri da San Sabba. Il bilancio delle vittime ebraiche della regione è molto elevato: alla fine della guerra mancavano all'appello oltre mille persone. Esse fanno parte del bilancio totale della politica antiebraica messa in atto in Italia che è di 6764 deportati e di 303 morti in patria per eccidi, maltrattamenti e suicidi.

6 15:10

I RAPPORTI DIPLOMATICI DEL CLNAI

MASSIMO DE LEONARDIS

Nelle crisi di regime che rompono la continuità costituzionale di uno Stato ed ancor più nelle guerre civili, i governi giunti al potere, e, nel secondo caso, le parti in conflitto ricercano il consenso, l'aiuto e il "riconoscimento" [1] degli Stati esteri e sviluppano quindi una "attività diplomatica" volta al raggiungimento di tali obiettivi. Nell'Italia del dopo armistizio, il Regno del Sud, come è stato impropriamente ma efficacemente chiamato il Regno d'Italia, aveva affermato la sua realtà internazionale [2] con assai maggiore successo della Repubblica Sociale Italiana. Un terzo attore si presentava però sulla scena a rivendicare una sua legittimità, a ergersi quasi come terzo governo italiano: il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI). La sua "attività diplomatica" fu quasi interamente rivolta ad ottenere dagli anglo-americani, e in subordine dal governo del sud, aiuti per la lotta partigiana e riconoscimento del proprio ruolo politico.

Inoltre il CLNAI cercò con scarso successo di allacciare "rapporti diplomatici" con il movimento di resistenza di Tito e con il governo provvisorio francese sia per sviluppare la lotta comune, sia per creare un clima favorevole alla soluzione pacifica delle controversie territoriali che sarebbero inevitabilmente emerse alla fine del conflitto.

(1) Per una rapida trattazione del "riconoscimento" internazionale cfr. E. Serra, *Manuale di storia delle relazioni internazionali e diplomazia*, VII ediz., Milano 1993, p. 336-337.

(2) Cfr., in questa stessa serie M. de Leonardis, "Realtà internazionale del Regno del Sud", in Commissione Italiana di Storia Militare, *L'Italia in guerra. Il quarto anno - 1943*, a cura di R. H. Rainero, Roma 1994, p. 353-79.

Occorre avere ben presente che il CLNAI fu un organo nel quale erano rappresentati cinque partiti di diversi ed anche opposti programmi e ideologie. La posizione ufficiale del CLNAI era quindi il frutto di un compromesso tra varie posizioni. Su alcuni problemi l'unità era maggiore, su altri le divergenze erano appena mascherate. È evidente che alcune delle critiche qui formulate verso la "diplomazia" del CLNAI vanno rivolte più a certe forze politiche che ad altre. Va altresì tenuto presente che i rapporti con gli anglo-americani furono pressoché monopolizzati fino alla primavera 1944 dal partito d'azione, che fece assumere al CLNAI una linea di velleitaria intransigenza politico-militare assai sgradita agli alleati e quindi poco produttiva. Con la missione del CLNAI in Svizzera, svolta all'inizio di aprile dal suo presidente, Alfredo Pizzoni, e la quasi contemporanea "svolta di Salerno", iniziò una fase di più costruttiva collaborazione, merito appunto in buona parte di Pizzoni, che comunque fu sempre pienamente fedele alla "mistica del CLN",(3) sopravvalutando anzi alquanto il ruolo del CLNAI come suo presidente, e tenne sempre nel dovuto conto le esigenze dei partiti di sinistra.

I difficili esordi dei rapporti con gli anglo-americani

L'impostazione data ai rapporti con gli alleati dal CLN di Milano (il futuro CLNAI) sul finire del 1943 ripeteva (talvolta aggravandoli, talaltra attenuandoli) i medesimi errori di fondo commessi dai partiti antifascisti del sud e dallo stesso governo Badoglio. Innanzitutto la convinzione che le credenziali antifasciste fossero sufficienti ad ottenere l'ascolto e la benevolenza degli anglo-americani.(4) Nel caso dei rapporti con francesi e jugoslavi era altrettanto errata la convinzione che la comune lotta contro il nazi-fascismo potesse far dimenticare, non solo come tattica temporanea, i problemi di nazionalità e di politica di potenza che il fascismo aveva esasperato ma non creato. Come il Re, Badoglio, i capi militari, nei

(3) Il giudizio è di E. Sogno, "La missione del CLNAI al sud e gli accordi di Roma", in AA.VV., *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Roma 1986, p. 421 (ripubblicato in E. Sogno, *Fuga da Brindisi e altri saggi; un'interpretazione del secolo XIX*, Cuneo 1990).

(4) "*Al contrario di larga parte dell'antifascismo democratico che... riteneva pressoché ovvio che, caduto il fascismo, le grandi democrazie... avrebbero accolto a braccia aperte la pecorella smarrita che i lupi avevano costretto ad abbandonare l'ovile della libertà, gli Alleati e in primis gli inglesi erano invece convinti che l'Italia dovesse essere adeguatamente punita...*" (R. de Felice, Introduzione a A. Pizzoni, *Alla Guida del CLNAI. Memorie per i figli*, Torino 1993, p. XXV-XXVI).

3 15:10

mesi di settembre e ottobre sperarono di poter ottenere per l'Italia lo *status* di alleato e per il Regio Esercito una partecipazione ampia, su un piano paritario e in prima linea alla campagna d'Italia, allo stesso modo Ferruccio Parri, guida del Comitato Militare del CLNAI, si illuse che gli alleati accettassero la creazione di un vero esercito partigiano e ritenessero utile e possibile "una specie di guerra jugoslava" da dirigere[5] su un piano di parità con gli organi della resistenza.

Tale ambizioso programma, per il quale Parri si batté soprattutto tra il novembre 1943 e l'aprile 1944, urtava contro molteplici difficoltà. Innanzitutto fantasiosi progetti di "eserciti clandestini" pronti ad intervenire con "rivolte al momento giusto", concepiti a Londra nel 1940-41, quando la Gran Bretagna "resisteva da sola", erano stati abbandonati perché sia inattuabili che inutili dopo la costituzione della "grande alleanza". Ciò secondo gli alleati, erano gruppi di sabotatori e di informatori; bande numerose, eserciti partigiani, erano inutili e potenzialmente pericolosi dal punto di vista politico.[6] Naturalmente poi anche la resistenza partigiana subiva, come le forze regolari nel sud, le conseguenze negative del ruolo secondario della campagna d'Italia.

La linea politica del CLN di Milano aggiungeva ulteriori motivi di divergenza. Nel sud gli alleati ponevano in primo piano le esigenze militari; di fronte ad esse lo stesso Roosevelt riconobbe la necessità di collaborare, almeno temporaneamente, con il Re e con Badoglio, che controllavano forze armate, diplomazia, apparato dello Stato, del quale incarnavano la legittimità e la continuità. Uno dei primi atti della "politica estera" del CLN di Milano fu invece l'invio a Eden, all'ambasciata americana in Svizzera e alla direzione del partito laburista britannico (a riprova della eterodossia e della ingenuità della "diplomazia" resistenziale) di due note di carattere esclusivamente politico, con la condanna del Re e di Badoglio, e la richiesta immediata di una repubblica. Tali documenti, per il loro

(5) Tali espressioni in *Damiani a McCaffery* (rispettivamente rappresentante del CLNAI e dello Special Operations Executive (SOE) in Svizzera), 27-4-44, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - Milano (INSMLI), Carte Damiani, b. 1, f. 1. Cfr. il testo originale leggermente diverso inviato da Parri a Damiani, 25-2-44, in P. Secchia F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Milano 1962, p. 71. Per un ridimensionamento del mito della resistenza jugoslava cfr. N. Beloff, *Tito fuori dalla leggenda. Fine di un mito. La Jugoslavia e l'Occidente: 1939-1986*, tr. it. Trento 1986, cap. II.

(6) Su questi temi cfr. M. de Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia (1943-1945)*, Napoli 1988, in particolare p. 33-44, 171-78.

II-VOLI

estremismo antimonarchico e per l'assenza di accenni alla lotta contro i tedeschi, a Londra furono in un primo tempo addirittura considerati non autentici, bensì un prodotto della propaganda occulta nazi-fascista.(7)

A fine dicembre il CNL milanese protestò con gli alleati per il loro appoggio al Re ed a Badoglio, ribadì che le forze della resistenza non intendevano avere rapporti con il "governo di Bari" e avrebbero fatto di tutto per rovesciarlo.(8) Il 31 gennaio 1944 il CNL centrale di Roma (CCLN) investì il CLN di Milano dei poteri di "*governo straordinario del Nord*" con una lettera nella quale si ribadiva un concetto già enunciato in precedenti documenti: "*Solo un governo democratico potrà suscitare e organizzare le energie combattive del paese e assicurare la partecipazione efficace dell'Italia alla guerra non come cobelligerante soltanto, ma come alleata delle Nazioni Unite*".(9)

Sarebbe difficile concepire una serie di prese di posizione più contrarie alla politica alleata in Italia. Gli anglo-americani consideravano l'Italia Settentrionale zona di operazioni e come tale soggetta esclusivamente alla giurisdizione dei loro comandi militari; il governo e i comandi italiani non vi dovevano avere alcuna voce in capitolo. Londra e Washington non volevano fosse messa in discussione la legittimità del governo Badoglio, firmatario dell'armistizio, non intendevano affatto concedere all'Italia lo *status* di alleata e tale rifiuto non era dovuto al carattere non "democratico" del ministero del maresciallo ma agli intenti punitivi propri in primo luogo dei britannici. Tale spirito di rivalsa rafforzava le ragioni militari, che portavano a non impiegare in misura consistente truppe italiane combattenti. Se gli americani potevano avere simpatia per gli antifascisti, gli inglesi ne diffidavano, pensando che nessuno avrebbe rischiato la vita per il "Conte" Sforza, mentre molti erano fedeli al giuramento al Re; Macmillan, ministro residente presso il Comando Supremo alleato del Mediterraneo, osservò che partiti antifascisti, meno compromessi col regime del

(7) I due documenti in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 25-7; per le valutazioni britanniche cfr. *Orlando a Harrison*, 26-10-43, e *Richmond a The Regional Director, Italian Region*, 29-10-43, Public Record Office - Londra (PRO), *Political Warfare Executive Papers* (FO 898), 26. Ruggero Orlando, il futuro popolare corrispondente della RAI da New York negli anni '60 e '70, socialista, lavorava a Londra per il PWE. Oltre ai due documenti del CLN, in quei giorni ne pervennero agli inglesi altri dello stesso tenore a nome del solo partito d'azione.

(8) Cfr. F. Catalano, *Storia del comitato di liberazione nazionale alta Italia*, II ediz., Milano 1975, p. 106-7; de Leonardis, *op. cit.*, p. 136.

(9) Cfr. Catalano, *op. cit.*, p. 116.

/16 15:10

Re e di Badoglio, avrebbero potuto alzare di più la voce con gli alleati e non era quindi nell'interesse di questi ultimi appoggiarli.[10] "*Qui non si fa politica, si combatte*", era in un certo senso la linea degli alleati; proprio l'opposto di quella di molti antifascisti, che, in odio al Re, non esitavano a gettare discredito sulle forze armate.

Per la verità l'antifascismo nel nord aveva un vantaggio, agli occhi degli alleati, rispetto a quello del sud: poteva mettere in campo dei combattenti, anche se in misura per il momento esigua. A metà novembre 1943, quando i contatti tra il CLN di Milano e i servizi segreti alleati in Svizzera ormai erano avviati, vi erano 3800-4000 partigiani, metà dei quali appartenenti alle formazioni autonome,[11] quindi a bande che rivendicavano la loro apoliticità e restarono a lungo indipendenti, diffidenti o polemiche verso il CLN. Guidate da militari, legittimavano la loro azione richiamandosi alla fedeltà al giuramento e al governo legittimo, all'impulso morale di combattere l'invasore ed erano quindi monarchiche, implicitamente o esplicitamente; in molte di esse si prestava giuramento al Re secondo la formula tradizionale e si concludevano gli ordini del giorno al grido di "Viva il Re".[12] La pretesa quindi di Parri di rappresentare un movimento di resistenza dichiaratamente e compattamente repubblicano era di dubbia fondatezza.[13]

---

(10) Cfr. M. de Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana (1943-1946)", in *Storia contemporanea*, febbraio 1981, p. 87. Scrive giustamente de Felice: "*L'apporto partigiano alle operazioni militari alleate... doveva costituire... un aiuto, non una fonte di difficoltà... Il movimento partigiano, dunque, non doveva far politica; nonostante i suoi limiti o difetti, l'unica controparte legittima e affidabile (e sotto loro controllo diretto) erano la monarchia e i governi di Badoglio prima e di Bonomi poi che avevano sottoscritto e accettato esplicitamente il trattato d'armistizio, sicché essi non avevano nessuna intenzione di contrarre impegni politici con una Resistenza che si contrapponeva alla monarchia e, sia pure con argomenti diversi, ai governi di Badoglio e di Bonomi e nella quale militavano uomini che ritenevano che gli antifascisti non potessero o dovessero assumersi gli oneri dell'armistizio perché non avevano la responsabilità della guerra*" (*Introduzione*, cit., p. XXVI).

(11) Cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari 1966, p. 93, 103-9; Catalano, *op. cit.*, p. 90-1; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino 1975; L. Valiani, "La Resistenza italiana", in *Rivista storia italiana*, marzo 1973, p. 83.

(12) Cfr. Bocca, *op. cit.*, p. 217 e D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, Torino 1954, p. 23.

(13) Naturalmente gli alleati erano al corrente di ciò. Per esempio il tenente colonnello dei bersaglieri Carlo Croce, "fervente monarchico" e comandante di un primo nucleo di patrioti, era in contatto con la centrale in Svizzera dello Special Operations Executive (cfr. E. Campodonico, "Il gruppo S. Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943", in *Il movimento di liberazione in Italia*, settembre 1949, p. 27-36).

II-VOLU

Né Parri poteva parlare a nome delle formazioni Garibaldi, che anzi il partito comunista non riconosceva affatto la sua leadership e lo accusava di "*detenere una incontrollata dittatura sui punti più delicati del funzionamento del Comitato militare, di sottrarsi al controllo dei colleghi e dal CLNAI, di favorire le formazioni del suo partito e di avvolgere di segreto i suoi rapporti con gli Alleati*".(14) Alle difficoltà politiche si aggiungevano i particolarismi regionali. In particolare, lamentò Parri, il "*Piemonte, antimilanese,... ha scocciato ripetutamente costì con programma lanci eccessivo, non coordinato, ha rappresentato principale ostruzionismo passivo a consolidamento autorità organo centrale*".(15) Di fatto le formazioni comuniste fino al giugno 1944 "*continuarono a sottrarsi largamente*" (16) alla autorità del Comitato Militare del CLNAI, la cui funzione di comando restò quindi assai menomata non solo politicamente, essendo ignorata o contestata da autonomi e garibaldini, ma anche geograficamente, riuscendo solo a fatica ad estendersi oltre i confini della Lombardia ed incontrando particolari difficoltà in Piemonte, ove più forti e numerose erano le bande.

Non vi è quindi da stupirsi che l'avvio dei rapporti tra CLNAI ed alleati fosse segnato da malumori ed incomprensioni, delle quali era responsabile il primo più dei secondi.(17) Non può destare sorpresa che gli alleali fossero restii ad accordare al CLNAI ed al suo Comitato Militare il richiesto riconoscimento ufficiale ed il monopolio per tutte le questioni riguardanti la resistenza militare.(18) Le formazioni collegate al CLNAI furono aiutate, ma era fuori questione riconoscere la supremazia di un organismo la cui autorità militare era assai scarsa e le cui posizioni politiche erano improntate al fastidioso e moralistico intransigentismo degli azionisti.(19)

---

(14) G. Rochat (a cura di), *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà*, Milano 1975, p. 13 (introduzione del curatore); *ibi*, p. 62-68 i documenti della fine di marzo 1944 nei quali la polemica tra il PCI e Parri assunse i toni più accesi.

(15) *Parri a Damiani*, 25-2-44, in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 68-71.

(16) Rochat, *op. cit.*, p. 9.

(17) Cfr. de Felice, *Introduzione*, cit., p. XXVII-XXVIII.

(18) Fin dalla fine di ottobre, Parri aveva chiesto a McCaffery e a Dulles (rappresentanti in Svizzera rispettivamente del SOE e dell'Office of Strategic Services (OSS), tale riconoscimento, protestando vibratamente all'inizio del 1944 perché non era stato accordato (cfr. Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 32, 64, 66, 68-71 e *Damiani a McCaffery*, 26-1-44, *Carte Damiani*, b. 1, f. 1).

(19) "*Gli uomini del Partito d'azione* (in Svizzera, n.d.r.) *si attribuirono una specie di monopolio di attività antifascista, e presero talvolta degli atteggiamenti che irritarono altri esponenti...*

/16 15:11

Gli accordi, del dicembre 1944 tra CLNAI, alleati e governo italiano

Una serie di circostanze nella primavera del 1944 contribuirono a migliorare i rapporti tra CLNAI ed alleati: la missione del presidente del CLNAI Pizzoni in Svizzera, la fine del monopolio del partito d'azione sui collegamenti con gli alleati in tale paese, la "svolta di Salerno".(20) Dall'inizio dell'anno sia da parte italiana che poi da parte anglo-americana si riteneva necessario un incontro tra un plenipotenziario del CLNAI, McCaffery e Dulles per un ampio esame delle questioni sul tappeto. Il 27 marzo il CLNAI decise di inviare in missione al sud Parri e il comunista Giuseppe Dozza e in Svizzera Pizzoni, accompagnato, per le questioni strettamente militari, dal socialista Giovanni Battista Stucchi. La missione al sud non poté realizzarsi per l'impossibilità di effettuare il viaggio. Questa circostanza imprevista accrebbe l'importanza della missione di Pizzoni, la cui designazione liberali e democristiani avevano ottenuto sfruttando le divisioni tra i tre partiti di sinistra.

"*Educato in Inghilterra, direttore di banca di mestiere e perciò esente dai sospetti che i 'rivoluzionari di professione' risvegliano presso i 'tories', egli è l'uomo della situazione*", ha scritto Leo Valiani(21) di Pizzoni, che certamente, tra gli esponenti della resistenza partigiana, fu, con Edgardo Sogno, quello con il quale gli alleati stabilirono i rapporti migliori di fiducia e di comprensione. Messo di fronte alla rivalità tra americani ed inglesi, Pizzoni privilegiò il rapporto con questi ultimi, tenendo conto della preminenza britannica nel teatro di guerra italiano e della, al momento, migliore e più seria organizzazione del SOE rispetto all'OSS. In questo egli proseguiva nella linea già tenuta, al nord, dal partito d'azione. A differenza però degli azionisti, Pizzoni pose in primo piano gli aspetti attivistici dell'attività del CLNAI e in secondo piano quelli politici. Ciò gli attirò le critiche di azionisti e socialisti, che lo accusarono di essere stato "*del tutto scialbo*

---

segue nota

il loro tono nei riguardi degli svizzeri era ancora prepotente e arrogante. Nei riguardi degli esponenti alleati i nostri tendevano troppo a discutere gli argomenti politici mentre questi volevano che la loro attività si limitasse al campo militare e attivista" (Pizzoni, *op. cit.*, p. 37-38, le memorie e le altre carte di Alfredo Pizzoni, grazie alla cortesia della famiglia, erano già state largamente utilizzate in de Leonardis, *La Gran Bretagna e la resistenza...*, cit.).

(20) Nello stesso periodo vi fu anche il primo incontro tra McCaffery ed Edgardo Sogno, fondatore e capo della Organizzazione Franchi, il cui contributo alla migliore comprensione tra alleati e partigiani e all'aumento dei rifornimenti a questi ultimi fu fondamentale.

(21) L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze 1947, p. 230 (nuova ediz., Bologna 1983).

II-VOLI

e remissivo nei confronti degli inglesi".[22] Pizzoni stesso ha rievocato[23] il suo "*difficilissimo lavoro su due fronti, continuo, fatto di sfumature*", per mediare tra gli alleati, che volevano attivismo militare e non politico, ed i membri del CLNAI, "*tutti, o quasi, dei politici puri, per i quali 'l'argomento politico era predominante*'". I risultati della missione di Pizzoni, durata dal 29 marzo al 5 aprile, furono una accelerazione ed un incremento nei lanci di rifornimenti alle formazioni partigiane,[24] la concessione di un finanziamento da parte degli alleati di 10 milioni al mese, l'instaurazione di un clima di maggiore fiducia e collaborazione tra CLNAI e servizi segreti alleati. Pizzoni rinunciò all'ambizioso e, al momento, irrealizzabile obiettivo di un riconoscimento ufficiale del CLNAI. Alla fine di aprile McCaffery chiese e ottenne la sostituzione di Damiani (con il quale aveva rotto rapporti anche Dulles) come rappresentante del CLNAI in Svizzera. Damiani era accusato di voler politicizzare ogni questione ed alcuni episodi recenti gli avevano fatto perdere del tutto la fiducia degli alleati. Fu sostituito per le questioni politiche ed economiche dal liberale Luigi Casagrande e per quelli militari da Stucchi. Il 29 marzo intanto al CLN di Lugano era stato riconosciuto il rango di delegazione del CLNAI in Svizzera.[25]

La costituzione del secondo ministero Badoglio con la partecipazione dei sei partiti del CLN pose fine alla contrapposizione tra CLNAI e governo italiano. Con un ordine del giorno del 22 aprile il CLNAI dichiarò di voler collaborare "*pienamente col Governo democratico di guerra*"; allo stesso tempo però il CLNAI chiese "*conferimento poteri di rappresentanza e mezzi lotta adeguati conseguimento scopo comune*". Il 12 giugno il governo, a capo del quale era ora Bonomi, rispose di contare "*molto sulla collaborazione del CLNAI*" e chiese di precisare gli aiuti necessari. Allo stesso tempo, tramite il generale Cadorna, fece pervenire al CLNAI quella che parve una "*delega equivoca, con cui incaricava il CLNAI di dirigere la guerra dei patrioti contro i tedeschi e i fascisti*".[26] A sua volta, il 24 giugno, il CLNAI precisò le sue richieste in 50 milioni di lire mensili e sollecitò nuovamente "*delega regolare poteri rappresentanza governo*", precisando comunque di sentirsi

(22) *Nota di Morandi, Tino e Damiani riservata al PCI. PS. P. D'Az.*, 10-4-44, in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 81-82.

(23) *Op. cit.*, p. 41-42.

(24) Cfr. i dati riportati in de Leonardis, *op. cit.*, p. 194, n. 82.

(25) Sulle cui attività cfr. *infra*.

(26) Valiani, *op. cit.*, p. 254.

6 15:11

già autorizzato a ciò in base alla lettera del CCLN del 31 gennaio precedente.[27]

Era posto così il problema del ruolo e dei poteri del CLNAI. La "svolta di Salerno" prima e la sostituzione di Badoglio con Bonomi poi eliminarono la contrapposizione tra CLNAI e governo italiano. In prospettiva avrebbe dovuto esservi piena collaborazione tra i due organismi; in realtà Bonomi presidente del consiglio non riconobbe al CLNAI quei poteri di governo straordinario che gli aveva conferito da presidente del CCLN. Il CLNAI dal canto suo respingeva "*la tentazione di fare un Governo provvisorio al Nord*";[28] i partiti di sinistra ben sapevano che ciò non solo avrebbe provocato la rottura con gli alleati, ma avrebbe anche spaccato al suo interno la resistenza partigiana. Restava però sempre l'incognita che il CLNAI potesse creare problemi più o meno gravi al momento della liberazione.

Con la liberazione di Roma crebbe l'interesse degli alleati per il contributo che il CLNAI avrebbe potuto dare alla fase successiva della campagna d'Italia. Il 19 giugno il CLNAI deliberò la costituzione del Comando Generale del Corpo Volontari della libertà (CVL): i partigiani aumentavano di numero e, almeno sulla carta, erano più uniti tra loro. Gli alleati avevano di fatto consentito la formazione di un movimento partigiano assai più ampio della rete di informatori e sabotatori alla quale avevano inizialmente pensato. L'avanzata nell'Italia centrale poneva gli alleati di fronte ai problemi del disarmo dei partigiani sorpassati dal fronte e del ruolo dei CLN nell'amministrazione delle città liberate. Tali problemi si sarebbero ripresentati su scala ben più ampia al momento della resa tedesca, quando si sarebbe dovuto anche fronteggiare il pericolo del comunismo, "*inteso, più o meno pessimisticamente, a seconda dei momenti e delle valutazioni, come rischio di una imposizione extra-legale di un regime assai spostato a sinistra o semplicemente di una influenza eccessiva rispetto al loro seguito popolare, dei comunisti, dovuta al loro attivismo nella lotta armata*".[29]

Occorreva quindi impostare una politica globale verso la resistenza partigiana. In due riunioni tenute a Roma il 31 agosto,[30] presenti alte

(27) Cfr. Catalano, *op. cit.*, p. 207-8; G. Grassi (introduzione e cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti dal CLNAI 1943/1946*, Milano 1977, p. 125, n. 28 e 29, 137-38, n. 38 e 39.

(28) G. Quazza, *Il governo dei C.L.N.*, Torino 1966, p. 35.

(29) De Leonardis, *op. cit.*, p. 276.

(30) Cfr. il *Report on Meetings in Rome to discuss the Implications of the Enemy's Withdrawal from Northwestern Italy*, PRO, *Alexander Papers* (WO 214), 37; il verbale pubbl. in E. Aga Rossi, "Alleati e resistenza in Italia", ora ristampato in ID., *L'Italia nella sconfitta*, Napoli 1985, cap. V; de Leonardis, *op. cit.*, p. 277-79.

II-VOL

autorità civili e militari alleate in Italia, fu riconosciuto che il CLNAI era "*la più forte influenza unificante nel nord*"; occorreva quindi rafforzarlo ed ottenerne la piena collaborazione per garantire un ordinato passaggio di poteri nel caso di una improvvisa ritirata tedesca dall'Italia nord-occidentale ed eventualmente risparmiare alle truppe alleate i compiti di polizia in tali regioni, permettendo ad esse di proseguire la loro offensiva verso nord-est. In ottobre il tenente colonnello Roseberry, alto dirigente del SOE, incontrò in Svizzera Pizzoni, Valiani ed altri esponenti della resistenza partigiana, discutendo di questioni operative e dell'invio a Roma di una missione del CLNAI per concludere un accordo formale con il Comando Supremo alleato del Mediterraneo (SACMED) sulla collaborazione futura. Egli incontrò anche Concetto Marchesi, la personalità comunista di maggior prestigio presente in Svizzera, che lo rassicurò sulla linea legalitaria del suo partito. Di ritorno a Londra, Roseberry, pur criticando "*l'influenza... troppo pesante*" dei comunisti e degli azionisti sul CLNAI, concluse che quest'ultimo, se non fosse esistito, "*avrebbe dovuto essere creato*". "*Gli alleati dovrebbero appoggiare il CLNAI e nello stesso tempo mantenere stretti contatti per assicurarsi il controllo operativo. L'erogazione di fondi potrebbe essere condizionata all'accettazione di tale controllo*".(31)

La necessità di ottenere un finanziamento regolare e più ampio era la ragione più urgente che spingeva il CLNAI (che aveva esaurito i fondi della disciolta IV armata del Regio Esercito messi a disposizione dal generale Operti) a negoziare e sottoscrivere un accordo con il Comando alleato ed il governo italiano. Il CLNAI voleva inoltre l'investitura formale più volte richiesta, il riconoscimento del CVL come forza armata regolare, un accordo sulle nomine politiche ed amministrative locali al momento della liberazione.

Gli inglesi cercarono di influire sulla composizione della delegazione del CLNAI(32) che si sarebbe recata al sud, chiedendo che ne facessero parte almeno Pizzoni e Sogno e opponendosi alla presenza del comunista Pajetta. Alla fine la delegazione fu composta da Pizzoni, Parri, Pajetta e

(31) Cfr. *ibi*, p. 284-85 e le fonti *ivi* indicate, tra le quali il *Report from Lt. Col. C.L. Roseberry on the CLNAI*, 31-10-44, PRO, *Foreign Office General Correspondence*, FO 371/43878, R 18569.

(32) Una ricostruzione dettagliata dei precedenti, negoziati, conclusione e ripercussioni degli accordi tra CLNAI, alleati e governo italiano è in de Leonardis, *op. cit.*, cap. VI. Alle fonti edite ivi indicate si possono ora aggiungere le memorie di Pizzoni (*Alla guida del CLNAI*, cit., p. 67-110), comunque già da me utilizzate a suo tempo (cfr. *supra*, n. 19). Una scelta di documenti americani è pubblicata in H. L. Coles-A. K. Weinberg, *Civil Affairs: Soldiers Become Governors*, Washington 1964, cap. XVIII.

.6 15:11

Sogno (quest'ultimo in veste di esperto tecnico militare).[33] Risultò quindi particolarmente equilibrata ed autorevole, comprendendo i rappresentanti delle forze più organizzate ed attive del movimento partigiano, azionisti, garibaldini ed autonomi.

Parri e Pajetta, che non parlavano inglese, si tennero, nei colloqui con gli alleati, in posizione defilata, consapevoli di essere meno indicati di Pizzoni, per le passate polemiche del primo e la militanza comunista del secondo, a trattare con gli anglo-americani, dedicando la maggior parte del loro tempo agli incontri con politici italiani. Sogno, uomo di piena fiducia degli inglesi, si dedicò principalmente agli aspetti operativi della lotta nel nord. L'onere dei negoziati con gli alleati ricadde quindi soprattutto su Pizzoni,[34] anche se va detto che non vi furono approfondite trattative tra la delegazione e gli alleati, che discussero ampiamente tra loro l'opportunità e il testo dell'accordo con il CLNAI ma, pur avendo molti incontri a vari livelli con gli italiani, non lo "negoziarono" con loro. Il governo italiano entrò in crisi il 26 novembre, con le dimissioni di Bonomi, che formò il suo secondo ministero il 12 dicembre, e non ebbe quindi alcun ruolo nella definizione dell'accordo con gli alleati, che comunque non gli riconoscevano voce in capitolo nella questione.[35]

Tra gli alleati il ruolo maggiore toccò ai britannici, che nei rapporti con la resistenza partigiana conservavano ancora quella preminenza che negli affari italiani in generale avevano incominciato a perdere nel giugno precedente con la caduta di Badoglio. L'ipotesi inizialmente contempleta era quella di un accordo tripartito SACMED-CLNAI-governo italiano. Il SOE raccomandò che per evitare "conseguenze disastrose" per l'unità del paese il governo di Roma accordasse il suo riconoscimento ufficiale al

(33) Inoltre il Comando Generale del CVL designò quali suoi delegati per le questioni di sua diretta pertinenza Pajetta e Riccardo Bauer, che già si trovava a Roma.

(34) Cfr. Pizzoni, *op. cit.*, p. XXXV e 71. Secondo Spiano la delegazione, pur così composita politicamente, agì con "*spirito unitario assoluto*" nei contatti con gli alleati e il governo italiano (*op. cit.*, p. 444). Ciò è certo vero, pur con alcune precisazioni. Innanzi tutto, come si vedrà, Pizzoni e Sogno credevano fermamente alla necessità di una leale collaborazione con gli alleati, a differenza di Parri e Pajetta. Restavano inoltre le divergenze tra Sogno, insofferente della retorica resistenza, da lui definita un pò sommariamente "*di ispirazione social-comunista*", (*La missione del CLNAI*, cit., p. 427) e gli altri tre. La mancanza di vere trattative con gli alleati impedì poi il manifestarsi di divergenze tra gli italiani. Infine va rilevato che, ritornati al nord gli altri tre il 15 dicembre, restò il solo Pajetta a concludere l'accordo con il governo italiano.

(35) Sugli incontri della delegazione con il governo, prima della crisi, e gli esponenti politici del sud, cfr. *ibi*, p. 424-25; Pizzoni, *op. cit.*, p. 78-80.

II-VOL

CLNAI, ormai "così potente". Assai scettici sulla sua reale rappresentatività, i capi della Commissione Alleata (AC) (l'americano Stone ed il suo capo di Stato Maggiore il britannico Lush) pensavano invece, anche sulla base dell'esempio di altri paesi, che fosse pericoloso investire di autorità il CLNAI e che Bonomi dovesse soprassedere al riconoscimento, riservandoselo come strumento di pressione da usare al momento opportuno. La crisi di governo pose il dilemma se fosse meglio attendere la costituzione del nuovo ministero per concludere un accordo tripartito, che avrebbe maggiormente garantito la lealtà del CLNAI al governo di Roma, oppure firmare subito un protocollo a due solo con il SACMED. A favore della prima alternativa si pronunciarono la AC, l'ambasciatore americano Kirk, la divisione affari civili del SACMED (contraria a qualunque accordo col CLNAI) e il Foreign Office (le cui obiezioni giunsero però in ritardo). Ma il comandante supremo generale Wilson, in procinto di passare le consegne ad Alexander, convinto erroneamente che fosse imminente un ritiro tedesco dall'Italia nord-occidentale, il 6 dicembre ordinò di preparare un accordo bilaterale di carattere militare, che lui e la delegazione del CLNAI firmarono il giorno seguente.

Il testo in sei punti iniziava con un riconoscimento implicito del CLNAI quale organo dirigente della resistenza.(36) Il secondo punto stabiliva la piena dipendenza del CVL dai Comandi alleati,(37) ribadita anche dalla terza clausola che, richiesta dal Foreign Office, prevedeva: "*Il capo militare del Comando generale dei Volontari della Libertà (l'attuale comando militare del CLNAI) dovrà essere un ufficiale bene accetto al Comandante in capo delle armate alleate in Italia, sotto l'autorità del Comandante supremo alleato*". Altro punto chiave era il quarto, che doveva garantire il mantenimento dell'ordine al momento della ritirata tedesca, l'ordinato passaggio dei po-

(36) "*Il Comandante supremo alleato auspica che venga raggiunta e mantenuta la massima cooperazione tra gli elementi operanti nel movimento di resistenza. Il CLNAI stabilirà e manterrà tale cooperazione e parimenti raggrupperà tutti gli elementi operanti nel movimento di resistenza, siano essi membri dei partiti antifascisti del CLN o di altre organizzazioni antifasciste*". Il testo dell'accordo pubblicato, tra l'altro, in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 192-94. Da notare che, mentre gli armistizi di Cassibile e di Malta erano stati redatti in inglese e in italiano, precisando però che solo il testo nella prima lingua era da considerarsi ufficiale, il protocollo del 7 dicembre fu steso solo nella lingua degli alleati. Si è utilizzata la traduzione di E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, II ediz., Milano 1970, p. 407-10.

(37) "*Durante il periodo d'occupazione nemica il Comando generale dei Volontari della Libertà (l'attuale Comando militare del CLNAI) eseguirà, per conto del CLNAI, tutte le istruzioni del Comandante in capo delle armate alleate in Italia, sotto l'autorità del Comandante supremo alleato*".

6 15:11

teri al Governo militare alleato, la smobilitazione e il disarmo dei partigiani. Il quinto articolo fissava in 160 milioni di lire mensili il contributo "*alle spese del CLNAI e di tutte le altre organizzazioni antifasciste*" (38) e specificava la ripartizione geografica della sua distribuzione, nella quale il Piemonte, con 60 milioni, aveva la parte del leone. Infine l'ultimo punto stabiliva che le missioni alleate presso il CLNAI ed il Comando Generale del CVL sarebbero state consultate su tutte le questioni riguardanti la resistenza armata e che attraverso esse sarebbero stati trasmessi gli ordini del Comando alleato in Italia.

Con procedura che ricorda la lettera di Eisenhower a Badoglio contemporanea alla firma dell'"armistizio lungo" di Malta volta a renderne più accettabili le dure clausole, Wilson lo stesso giorno consegnò alla delegazione una lettera il cui testo rispecchiava sostanzialmente quello da essa richiestogli il 5 dicembre per attenuare il tono intransigente delle clausole dell'accordo ed ottenere un più esplicito riconoscimento del ruolo del CLNAI. In essa il Comandante Supremo prendeva atto della nomina del Generale Raffaele Cadorna, di Ferruccio Parri (P. d'az.) e Luigi Longo (PCI) rispettivamente a Comandante generale e Vice-Comandanti del CVL, auspicava che il CLNAI fosse riconosciuto dal governo italiano come suo "*agente... nell'Italia occupata dal nemico*" e annunciava che un certo numero di partigiani sarebbero stati ammessi nell'esercito regolare.(39)

Sempre il 7 dicembre fu consegnata al CLNAI una bozza di accordo (40) tripartito (quindi anche con il governo italiano) che riproduceva quasi integralmente gli articoli appena firmati, aggiungendovi la clausola

(38) Con un successivo accordo del 28 dicembre gli alleati, pur continuando a controllarne l'erogazione, ottennero che il governo italiano si accollasse l'onere del finanziamento. Sembra accertato che, speculando sui cambi ufficiale e libero della lira e su quelli del franco svizzero e del dollaro, gli americani realizzarono notevoli guadagni dal finanziamento alla resistenza (cfr. F. Lanfranchi, *La resa degli ottocentomila*, Milano 1948, p. 28-32 e F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Milano 1983, p. 176-77), mentre il partito d'azione della Lombardia "*riuscì... (ad) accantonare cospicui fondi per il partito sui finanziamenti provenienti dal CLN*" (G. de Luna, *Storia del Partito d'azione 1942-1947*, Milano 1982, p. 307).

(39) Pubbl. in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 194-95. Il 4 dicembre era stato raggiunto dal CLNAI il faticoso compromesso (accettato dal PCI solo il 12) sulla struttura del comando generale del CVL, nella consapevolezza che la soluzione di quel problema che si trascinava da mesi e la nomina di Cadorna a comandante erano necessari in vista dell'accordo con gli alleati. Tuttavia la questione fu risolta solo in apparenza, perché Cadorna contestò la direzione collegiale impostagli, dimettendosi il 22 febbraio 1945 (cfr. de Leonardis, *op. cit.*, p. 224-42, 348-53).

(40) INSMLI, Archivio CLNAI, b. 3, f. 3.

che "*Il capo politico del CLNAI dovrà essere una persona accetta al governo italiano*" e facendoli precedere dal reciproco riconosciuto tra governo e CLNAI: "*Il CLNAI è riconosciuto dal governo italiano come l'organo costituito rappresentante i partiti antifascisti nel territorio italiano occupato dal nemico. Il CLNAI per parte sua accetta il Governo italiano, riconosciuto dal Governo Alleato, quale successore del Governo italiano che firmò i termini di armistizio e quale unica legittima autorità in quella parte d'Italia che è stata ora e potrà in avvenire essere consegnata al Governo italiano dal Governo militare alleato*". Con insistenza gli alleati pretesero l'assicurazione che il CLNAI avrebbe considerato pienamente vincolanti le clausole armistiziali: nessuno sconto veniva fatto agli antifascisti.

A sua volta la delegazione del CLNAI, attraverso la firma del nuovo accordo tripartito, cercò di ottenere l'annullamento del protocollo bilaterale ed una sostanziale modifica, nel nuovo testo, delle vecchie clausole. Il 14 essa propose quindi una bozza[41] in cui il CLNAI era "*riconosciuto dal governo italiano e dal Comandante Supremo alleato quale agente del governo italiano esercitante i poteri politici ed amministrativi nel territorio occupato dal nemico in Italia settentrionale fino all'arrivo delle armate alleate*". Scomparivano inoltre i riferimenti al gradimento per il capo politico del CLNAI, al disarmo ed allo scioglimento delle formazioni partigiane e veniva aggiunto un articolo che annullava il precedente accordo del 7 dicembre. Il 15 dicembre comunque Pizzoni, Parri e Sogno tornarono al nord, lasciando al solo Pajetta la delega a proseguire le discussioni, ciò che certo non giovò ad ottenere ascolto per le posizioni del CLNAI.

Contemporaneamente, ma con intenti opposti, anche il Foreign Office premeva affinché con un nuovo accordo tripartito decadesse il protocollo bilaterale, del quale non era affatto soddisfatto. Preoccupato che si ripetesse in Italia la stessa situazione della Grecia (dove il movimento comunista di resistenza EAM stava rivolgendo le armi contro il governo e contro gli inglesi), il Foreign Office voleva l'assoluta fedeltà del CLNAI sia al governo italiano che al SACMED e garantire a quest'ultimo la possibilità di denunciare l'accordo se i partigiani fossero venuti meno ai loro impegni.[42] Il SOE continuò a perorare la causa del CLNAI, mentre Stone e l'alto commissario britannico a Roma Sir Noel Charles invitavano alla prudenza nei suoi confronti.

---

(41) Pubbl. in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 215; cfr. anche *ibi*, p. 213-14 e *Memorandum by the CLNAI Delegation, 14-12-44*, WO 204/2797.

(42) Per l'analisi dettagliata delle vicende successive all'accordo del 7 dicembre cfr. de Leonardis, *op. cit.*, p. 297-303.

.6 15:11

La prospettiva di un accordo tripartito fu però respinta il 19 dicembre dal maresciallo Alexander, che decise di lasciare inalterato l'accordo già concluso e di promuoverne un altro, da sottoporre alla sua approvazione preventiva, solo tra governo e CLNAI, per non essere coinvolto direttamente nei rapporti tra questi ultimi. Il 20, nella prima seduta del nuovo Consiglio dei ministri, Bonomi lesse una dichiarazione ufficiale[43] nella quale si affermava tra l'altro che il governo era "*lieto di constatare che anche il Comando alleato riconosce il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia come organo rappresentativo di tutti i partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico... tale riconoscimento... si aggiunge a quello precedentemente dato dal Governo italiano*". Il 26 Bonomi e Pajetta firmarono l'accordo bilaterale[44] con il quale il governo riconosceva il CLNAI "*quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico*" e lo delegava "*a rappresentarlo nella lotta che i patrioti hanno impegnato contro i fascisti e i tedeschi nell'Italia non ancora liberata*". Dal canto suo il CLNAI accettava "*di agire a tal fine come delegato del Governo italiano il quale è riconosciuto dai governi alleati come successore del governo che firmò la condizione di armistizio, ed è la sola autorità legittima in quella parte di Italia che è già stata o sarà in seguito restituita al Governo italiano dal Governo militare alleato*".

La formula di riconoscimento del CLNAI da parte del governo rispecchiava quindi quella avanzata dagli alleati il 7 dicembre per essere inserita nell'eventuale accordo tripartito e non quella di portata maggiore proposta il 14 dalla delegazione. Peraltro anche la dichiarazione di lealtà del CLNAI al governo suonava meno esplicita che nella bozza alleata del 7 dicembre, il che, unitamente alla mancanza della clausola sul gradimento del presidente del CLNAI da parte del governo italiano, suscitò le forti rimostranze del Foreign Office. Le recriminazioni del Foreign Office andarono avanti per molte settimane e non interessa seguirle qui in dettaglio.[45] Va comunque ricordato che su richiesta del Comando Supremo alleato il 30 dicembre Bonomi fu costretto a precisare in Consiglio dei ministri che la sua dichiarazione del 20 non era "esatta", in quanto le "*Autorità militari alleate*" non avevano "*accordato alcuna forma di riconoscimento politico del... Comitato dell'Alta Italia*", ma avevano solo "*concordato con esso misure militari dirette alla prosecuzione della guerra al di là delle linee*

(43) Pubbl. in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 217-18.

(44) *Ibi*, p. 220-21.

(45) Si rinvia a de Leonardis, *op. cit.*, p. 305-10.

nemiche". Il governo, concluse Bonomi, aveva "*una maggiore sfera d'azione*" del comando alleato e quindi aveva potuto sottoscrivere il documento del 26 dicembre.(46)

Gli accordi di Roma conclusero la fase apertasi nel giugno precedente, le cui basi erano però state poste in aprile, in cui il CLNAI si impose come unico valido interlocutore degli alleati nell'ambito della resistenza partigiana. Allo stesso tempo la firma degli accordi coincise con le vicende greche e l'accentuarsi, nell'imminenza della fine della guerra, delle preoccupazioni sulla situazione politica al momento dalla liberazione. Da parte alleata emersero due atteggiamenti sull'opportunità degli accordi. Vi era chi (la AC e diplomatici) metteva al primo posto i rischi politici e sosteneva quindi una linea diffidente che non esaltasse il prestigio e l'autorità del CLNAI. Prevalse però l'opinione di chi (innanzi tutto il SOE e i comandi militari) metteva in primo piano i vantaggi militari e soprattutto riteneva che il modo migliore per garantirsi da sgradite sorprese fosse non osteggiare il CLNAI, ma riconoscerlo ufficialmente per controllarlo: in fin dei conti, aveva detto Macmillan: "*Chi paga la cornamusa, sceglie la musica*".(47) La resistenza partigiana aveva bisogno di denaro e di armi, al CLNAI era necessario un riconoscimento senza il quale e in caso di rottura con gli alleati, (e con la questione della nomina di Cadorna destinata a riaprirsi), avrebbero potuto svilupparsi, con l'aiuto di questi ultimi, le forze che non avevano mai riconosciuto l'autorità del Comitato o solo a malincuore la tolleravano (è significativo che la Francia passasse alle dipendenze del Comando Generale del CVL solo dopo e a seguito dell'accordo del 7 dicembre.(48) Il contributo che i partigiani potevano dare allo sforzo bellico degli alleati era inoltre da questi considerato trascurabile: "*È dubbio* – osservò il colonnello Roseberry(49) – *se le attività dei partigiani occupino la piena attenzione di più di tre divisioni tedesche al massimo*".

Su queste basi evidentemente l'accordo del 7 dicembre non poteva che sancire la sottomissione del CLNAI al SACMED. Dando prova di rea-

(46) Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 222.

(47) 30-12-44, FO 371/43879, R 22092.

(48) Cfr. Sogno, *Guerra senza bandiera*, cit., p. 411-15. Sui vantaggi per il CLNAI, insidiato dei contrasti tra moderati e sinistre e dalle forze ad esso estranee, derivanti dal riconoscimento alleato cfr. Grassi, *op. cit.*, p. 43.

(49) *Note on discussion of CLNAI with Lieut. Colonel Roseberry, 12-1-45*, PRO, *Directorate of Military Operations and Intelligence* (WO 106) 3964. Sostanzialmente la stessa valutazione in Wilson allo SHAEF, 5-12-44, WO, 204/7368.

15:11

lismo la delegazione lo firmò, anche se esso non era molto soddisfacente per chi nutriva ambiziosi piani sul ruolo del CLNAI e recalcitrava a sentir parlare di disarmo dei partigiani.(50) Infatti Parri, pur deluso per il "semi-inganno", firmò perché "*Troppo grande, troppo importante* – ha scritto(51) – *quello che avevamo ottenuto per non lasciar in seconda linea le altre considerazioni*". E Pajetta ha osservato(52) che i protocolli del 7 dicembre "*consacravano l'unità antifascista e accettavano l'inevitabile subordinazione militare agli Alleati e non quella politica*". Considerazioni riprese in sede storiografica da un compagno di fede comunista di Pajetta, che ha commentato che si concedeva "*ciò che la Resistenza aveva già deciso per suo conto e da tempo cioè... che i partigiani non avrebbero rivolto a guerra finita le armi contro gli alleati*".(53) Linea realistica contestata allora dal partito socialista, che denunciò l'"*asservimento del CLNAI alla politica britannica*",(54) e, sul piano storico, da chi ha criticato la rinuncia da parte della resistenza, e in particolare dei comunisti, alla prospettiva insurrezionale e rivoluzionaria. Minori riserve suscitò l'accordo del 26 dicembre tra CLNAI e governo italiano, permeato inevitabilmente di ambiguità. Un ampio riconoscimento del CLNAI da parte del governo comportava necessariamente una dichiarazione di esplicita lealtà del primo al secondo; una formula più sfumata poteva avere per la resistenza il vantaggio di vincolarla meno. Entrambi i contraenti dovevano trovare un conveniente punto di equilibrio; di qui il testo del 26 dicembre che non accontentava né scontentava troppo.

(50) L'accordo era invece ovviamente soddisfacente per Sogno e i moderati da lui rappresentati (cfr. Sogno, *La missione del CLNAI...*, cit. p. 432-33).

(51) Maurizio, "Il movimento di liberazione e gli alleati", in *Il movimento di liberazione in Italia*, luglio 1949, p. 223-24. Per Leo Valiani "*Con l'accordo... la Resistenza italiana non perse gran che all'infuori di alcune illusioni delle sue correnti di sinistra e guadagnò invece qualche cosa*" (Riflessi politici interni ed internazionali del riconoscimento del CLNAI, in *La cobelligeranza italiana...*, cit., p. 456).

(52) In *Lezioni sull'Antifascismo*, a cura di P. Permoli, Bari 1952, p. 241-42.

(53) R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953, p. 494.

(54) Intervento del rappresentante socialista, molto probabilmente Sandro Pertini, nella seduta del CLNAI del 12-1-45 (Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 227; cfr. *ibi*, p. 225-33, 236-39; Catalano, *op. cit.*, p. 342-43). Le critiche del PSIUP all'operato della delegazione traevano origine dalla sua esclusione da essa (dovuta alla scarsissima consistenza delle formazioni socialiste) e dalla sua non partecipazione al nuovo governo e si appuntavano, tra l'altro, sulla lettera di Wilson del 7 dicembre, ove non si faceva riferimento alla collegialità del Comando Generale del CVL, nel quale il PSIUP aveva ottenuto l'incarico di capo di Stato Maggiore.

II-VOL

Senza arrivare al disprezzo affettato nel 1914 dal cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg per i "pezzi di carta", è evidente che i trattati diplomatici sono sempre soggetti alla inespressa clausola *rebus sic stantibus*. A maggior ragione lo erano gli accordi politico-militari del dicembre 1944, uno dei cui firmatari era un organismo politico privo di uno status giuridico preciso, il CLNAI. Si era consapevoli che il loro rispetto sarebbe dipeso non dal loro dubbio valore giuridico, ma dalle circostanze politiche e militari alla fine della guerra. Ironizzando un po' sul formalismo del Foreign Office, Macmillan (55) ricordò che era inutile discettare oltre un certo limite sul testo di accordi che ognuna delle parti avrebbe comunque ripudiato se permesso e se fosse stato nel suo interesse. Nella stessa ottica Valiani invitò a non irrigidirsi sulla formula degli accordi, perché si poteva sempre forzarne l'interpretazione con una saggia politica del "fatto compiuto",(56) mentre Parri e Pajetta (come ammesso quasi trent'anni dopo dal primo) li firmarono "*con la riserva mentale di rispettarli o no a seconda di come si sarebbe concretamente presentata la situazione al momento in cui la loro parte politica sarebbe dovuta entrare in vigore*".(57) I restanti mesi di guerra videro i firmatari degli accordi del dicembre 1944 impegnati non solo a vincere il conflitto, ma anche a rinsaldare le proprie posizioni in vista della fase successiva al crollo tedesco in Italia settentrionale (58).

I rapporti con francesi e jugoslavi. La delegazione del CLNAI in Svizzera

Nel viaggio di ritorno al nord dopo la firma dell'accordo del 7 dicembre Pizzoni, Parri e Sogno sostarono a Lione ad incontrare ufficiali francesi, inglesi ed americani per discutere due problemi principali:

1) il trattamento e l'eventuale reimpiego dei partigiani italiani rifugiatisi in Francia per sfuggire ai rastrellamenti e che erano stati quasi tutti disarmati ed internati in campo di concentramento;
2) la Valle d'Aosta; fino a quel momento i rapporti tra resistenza italiana e resistenza francese erano stati quasi del tutto negativi, "*né migliorarono dopo la liberazione delle zone confinanti con l'Italia*".(59)

---

(55) Telegramma del 30-12-44, cit., *supra*, n. 47.

(56) Cfr. de Luna, *op. cit.*, p. 330-31.

(57) De Felice, *Introduzione*, cit. p. XXXV, che si rifà a F. Parri, "Memoriale sull'unità della Resistenza", in *L'Astrolabio*, 30-4-72, p. 61 sg.

(58) Rinvio su questo ai cap. VII e VIII di de Leonardis, *op. cit.*

(59) Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 246. Sui rapporti con la resistenza francese e in particolare i colloqui di Lione cfr. *ibi*, p. 245-73.

15:11

Sul primo punto la delegazione ottenne praticamente nulla: il governo De Gaulle non intendeva riarmare e reimpiegare i partigiani sconfinati e la stessa posizione venne assunta dagli ufficiali di collegamento alleati. Fu chiesto al governo francese di riconoscere Eugenio Dugoni come delegato del Comando Generale del CVL per il sud-est della Francia, con il compito di collaborare con francesi ed anglo-americani nelle questioni relative ai partigiani. Dugoni, nominato il 15 novembre, era entrato in Francia a fine mese ma le autorità francesi si erano rifiutate di riconoscergli alcuna veste ufficiale. Il governo di Parigi però non rinunciò affatto alla sua linea dura, come constatò Parri in un rapporto dell'aprile successivo.(60)

Quanto alla Valle d'Aosta, alla vigilia della partenza per il sud Parri aveva stilato una relazione,(61) destinata probabilmente al governo italiano e al Comando Supremo alleato, nella quale descriveva il pericolo rappresentato dalle forze che volevano l'annessione della regione alla Francia e auspicava *"un'azione del Governo di Roma e, più ancora dei governi alleati presso il governo degaullista"* e *"l'intervento degli alleati nella valle per stabilire un eventuale controllo alla frontiera franco-valdostana"*. In una riunione il 19 dicembre gli italiani cercarono di ottenere l'assenso francese alla nomina come capi politici e militari della resistenza nella valle quale di personaggi contrari all'annessione alla Francia, come Federico Chabod. Il governo di Parigi non rinunciò però alle sue mire annessioniste e fu l'intervento americano, nel giugno successivo, ad ottenere lo sgombero delle truppe francesi dal territorio italiano.(62)

Vale la pena di accennare alla curiosa "missione" del medico Vittorio Della Porta, "accreditato" quale rappresentante del CLNAI presso il ministero degli esteri francese nel febbraio 1945. Giustamente l'ambascia-

(60) *"Dugoni e altri spediti precipitosamente in Italia occupata per sottrarli all'arresto da parte delle autorità francesi; altri italiani residenti nella zona rifugiatisi in Svizzera per evitare ugual sorte; altri ancora, come il prof. F. Chabod, obbligati a trasferirsi oltre il Rodano; interdetto l'ulteriore passaggio dalla Francia all'Italia di partigiani con rifornimenti: l'invio di missioni... nella zona alpina e in tutta l'Italia settentrionale non autorizzate dal Comando Alexander ed all'insaputa del nostro Comando generale; in generale, atteggiamento ostile verso le missioni che si occupano del movimento partigiano... voci rinnovate di intenzioni e manovre annessionistiche"* (Rapporto Parri sulla seconda missione al sud, s.d., svolta dal 30-3 all'11-4-45, in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 348-49).

(61) Relazione di F. Parri sulla situazione in Val d'Aosta, 12-11-44, *ibi*, p. 247-54.

(62) Cfr. E. Serra *La diplomazia italiana e la ripresa dei rapporti con la Francia (1943-1945)*, Milano 1984, p. 107-9, 145-67; *Rapporto Parri...*, cit. p. 348; D.W. Ellwood, "Il comando alleato e la questione delle Alpi occidentali 1944-45", in *Guerra e Resistenza nelle regioni alpine occidentali: 1940-1945*, a cura di E. Passerini D'Etreves, Milano 1980, p. 49-80.

II-VC

tore italiano a Parigi, Giuseppe Saragat, osservò "*ch'era quanto meno 'inopportuno' e 'curioso' che l'Italia avesse a Parigi due rappresentanti, uno 'ufficiale' del governo di Roma ed uno 'ufficioso' del CLNAI di Milano*".(63) Tanto più che quest'ultimo in una visita di congedo, al ministro degli esteri Bidault si era lasciato andare ad affermazioni di carattere politico assai discutibili (secondo Saragat Della Porta era "*un emissario del Partito comunista italiano*"), come quando aveva approvato la mancata adesione della Francia all'armistizio con l'Italia perché esso aveva lo scopo di "*salvare la monarchia e di appoggiare il governo Badoglio*". Giustamente nell'ottobre successivo il ministero degli esteri italiano respinse la richiesta del Della Porta di un passaporto di servizio per rientrare in Francia, dichiarando conclusa la sua "missione".

Assai più grave ed esplosiva era la situazione dei rapporti con la Jugoslavia. Il 7 febbraio 1944 il CLNAI aveva rivolto un appello agli italiani del Friuli e della Venezia Giulia "*e particolarmente ai triestini*" a collaborare nella lotta armata con i partigiani slavi e a stringere rapporti con i comitati di liberazione sloveno e croato. "*Una immediata e più stretta intesa col Governo di liberazione del generale Tito*" venne auspicata dal CLNAI in una mozione del 27 marzo. Il 10 giugno fu approvato un manifesto "Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia", inviato a tutti i CLN della regione e sottoscritto anche da un delegato sloveno in missione a Milano, il prof. Antonio Vratusa (Urban), nel quale si additava come loro "dovere" quello di arruolarsi "*nelle formazioni italiane che già si sono costituite... in collaborazione con le truppe del maresciallo Tito o nei reparti italiani... al comando del maresciallo Tito*".(64)

Questo manifesto fu assai criticato dal Partito d'azione, e dalla Democrazia Cristiana, che, in rispettivi documenti del 14 luglio, tra l'altro, deplorarono la frase su "*le violazioni del diritto di autodecisione dei popoli contenute nei trattati di pace*", in quanto il confine italo-jugoslavo era stato fissato in trattati liberamente conclusi da rappresentanti legittimi dei due paesi. "*Molti slavi* – osservò Valiani(65) – *sono ancora animati da sentimenti di sopraffazione nazionale nei confronti della popolazione italiana e pertanto il CLN ha il dovere di difendere i propri connazionali*". Di segno opposto le critiche

(63) Serra, *op. cit.*, p. 178; Cfr. *ibi*, p. 221.

(64) I documenti in Grassi (a cura di), *op. cit.*, nn. 13, 27, 34, 35. Una completa trattazione inserita nel contesto diplomatico generale in A. G. de' Robertis, *Le Grandi Potenze e il confine giuliano 1941-1947*, Bari 1983, p. 128-40.

(65) Cfr. Catalano, *op. cit.*, p. 197-99.

15:12

che il Partito comunista rivolse ad un progetto di accordo fra CLNAI e fronte di liberazione sloveno.(66) Tra l'altro il PCI sottolineava il vantaggio *"di trattare e concludere un accordo sul piede di parità, senza alcun intervento della posizione dei vincitori, nelle clausole dell'armistizio, ciò che permette nella regione Giulia di avere una posizione giuridica ben diversa da quella dell'Italia meridionale e centrale liberata"*.(67)

L'accordo tra CLNAI e Fronte di liberazione sloveno fu poi sottoscritto il 4 settembre da Pizzoni e Vratusa. Esso prevedeva la collaborazione nel periodo della guerra; un altro protocollo nella stessa data accordava un prestito senza interessi del CLNAI all'OF di 3 milioni di lire.(68) Il delegato sloveno si era però rifiutato di sottoscrivere la parte del progetto di accordo del 19 luglio riguardante il rinvio al dopoguerra delle discussioni sulle frontiere(69) e questa era divenuta una semplice dichiarazione unilaterale del CLNAI.

In effetti proprio in quei giorni Tito aveva deciso di informare il CLNAI delle sue rivendicazioni territoriali. Di fronte a ciò in una seduta del CLNAI il 1° settembre *"il rappresentante del PC aveva dichiarato di esser disposto a cedere Fiume e Zara, data la non contiguità territoriale, pur di esser messi implicitamente sul piede di alleati. Il delegato socialista, seguito dagli altri, affermò di aderire a tale concetto ma disse di non ritenere si trattasse di materia di competenza del CLNAI"*.(70)

A metà settembre il IX corpus sloveno chiese che tutti i partigiani italiani operanti nella zona tra le strade Udine-Cividale-Caporetto e Udine-Gemona-Venzone passassero alle sue dipendenze. L'ordine fu eseguito, tra novembre e dicembre, solo dai garibaldini, che ruppero così precedenti accordi con gli autonomi delle Osoppo. Il partito comunista italiano appoggiava *"l'occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo*

---

(66) In Grassi (a cura di), *op. cit.*, n. 46.

(67) Catalano, *op. cit.*, p. 203.

(68) In Grassi (a cura di) *op. cit.*, n. 58 e 59. Il prestito non fu mai restituito (cfr. Pizzoni, *op. cit.*, p. 208).

(69) Anzi aveva chiesto *"il riconoscimento da parte italiana della riacquistata unità del popolo jugoslavo, con l'inclusione nel suo territorio del litorale sloveno... Urban, che in tre mesi di trattative aveva visibilmente, con molta abilità, cercato di ottenere tutti i vantaggi che alla sua causa potevano provenire dalle nostre buone disposizioni... nel momento conclusivo faceva scoppiare un'allarmante bomba"* (Valiani, *op. cit.*, p. 261).

(70) Catalano, *op. cit.*, p. 258-59.

II-VOL

Tito", perché ciò avrebbe evitato in tale regione sia "*un'occupazione inglese*" che "*una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana*".(71)

Il CLNAI intervenne un'ultima volta nella questione il 27 settembre con un preoccupato appello al governo italiano nel quale si faceva presente la "grave situazione" in cui si sarebbero trovate la Venezia Giulia e l'Istria "*al momento della ritirata tedesca*". Il CLNAI aveva "*preso precisi accordi*" di "collaborazione" con "*rappresentanti autorizzati dal maresciallo Tito*"; tuttavia le popolazioni italiane temevano il ripetersi delle atrocità compiute dagli slavi nel settembre-ottobre 1943, che venivano nel documento pudicamente attribuite ad "*elementi irresponsabili incontrollati*".(72) Si chiedeva quindi al governo italiano, per calmare tali apprensioni, di stringere accordi diretti con Tito. Il documento era un faticoso compromesso tra i comunisti, favorevoli a Tito, e gli altri partiti, che più tardi, finite le illusioni sulla buona volontà del "maresciallo" (che a novembre rivendicò il territorio italiano fino all'Isonzo, mentre il IX Corpus estese di fatto le rivendicazioni fino al Tagliamento), chiesero l'intervento degli alleati.(73)

I difetti della "diplomazia" del CLNAI emergono ingigantiti nelle vicende della cosiddetta delegazione del CLNAI in Svizzera, costituita a Lugano il 29 marzo. In realtà l'argomento potrebbe essere trascurato in questa sede poiché essa non ebbe un compito "*rilevante nel quadro delle attività dello stesso CLNAI*",(74) né alcun ruolo nei rapporti con gli alleati, in quanto sia Dulles che soprattutto McCaffery si rifiutarono di riconoscerne l'autorità e la competenza nelle questioni della resistenza. Anche le autorità svizzere la ignorarono, preferendo mantenere i rapporti con la legazione italiana a Berna. Con quest'ultima la delegazione fu in rapporti difficili, che da una decisa iniziale freddezza verso il ministro Conte Massimo Magistrati,

(71) Direttive di Togliatti cit. in Spriano, *op. cit.*, p. 437.

(72) Pubbl. in Grassi (a cura di), *op. cit.*, n. 79. Il CLNAI faceva propria la versione ufficiale del movimento di Tito, contestata tra gli altri da G. La Perna, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*, Milano 1993, cap. V, che calcola in 650-750 gli italiani uccisi nella sola Istria in questa prima occupazione da parte delle bande comuniste slave (p. 197 e appendice 2 per un incompleto elenco nominativo delle vittime).

(73) Cfr. G. Valdevit "Resistenza e alleati fra Italia e Jugoslavia", in *Qualestoria*, marzo 1980, p. 11-12 Pizzoni, nel corso della missione al sud, senza svelare "*per lealtà verso il CLNAI e per carità di patria... tutti i particolari dei contatti con gli uomini di Tito*", chiese a Wilson di far arrivare a Trieste per primi i soldati alleati, linea che gli "*fu poi aspramente rimproverata dai comunisti*" (Pizzoni, *op. cit.*, p. 92-93).

(74) E. Signori, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano 1983, p. 49, n. 50.

15:12

dopo la costituzione del governo Bonomi, passarono ad una difficile collaborazione, che migliorò con il successore, l'incaricato d'affari Alberto Berio, che ha però rievocato le curiose pretese della delegazione che "*in quanto rappresentante del CLNAI, era d'avviso che, sì, a Roma c'era un Governo legittimo, regolarmente costituito e che io dovevo naturalmente seguirne le istruzioni; però era anche vero che avrei dovuto tener conto delle vedute della Delegazione, se non proprio alla pari delle istruzioni provenienti da Roma, almeno come un utile complemento di tali istruzioni, nell'attesa che l'Italia avesse un governo definitivo, governo che l'avv. Massarenti non si stancava di lasciarmi capire sarebbe stato certamente comunista... In conclusione, mi trovai preso fra due fuochi: tra Roma e Lugano. Cercai naturalmente di conciliare le diverse necessità in quel momento difficile, ma in caso di divergenza, non potevo che seguire le istruzioni romane e difendere l'autorità dello Stato*".(75)

Soprattutto la delegazione si scontrò con l'addetto militare a Berna, generale di divisione Tancredi Bianchi, che si era invece conquistato la piena fiducia dei servizi segreti alleati, tanto che McCaffery e Dulles respinsero sempre fermamente le critiche del CLNAI contro di lui e ne sottolinearono gli utili servigi alla causa comune.(76) Ancora una volta come nel sud, si ripeté il poco lusinghiero e controproducente spettacolo dei partiti antifascisti tesi a screditare, anche appellandosi agli alleati, autorità e corpi costituiti dello Stato, colpevoli di essere fedeli alla Corona e al governo legittimo.(77)

Lo stesso giudizio dei protagonisti della resistenza sulla delegazione è molto severo. Per Parri il CLN di Lugano era "*in perpetua ebollizione: non*

---

(75) Cit. in G. Bianchi, *Neutralismo elvetico (1814-1944). Vicende problemi documenti testi*, Trieste 1974, p. 197. Il 16-12-44 la Delegazione riferì al CLNAI: "*Non ci si nasconde che il nuovo Incaricato d'affari sembra preferire di non essere troppo legato alla Delegazione*".

(76) Cfr. de Leonardis, *op. cit.*, p. 186-88 e 217, n. 150.

(77) Riflessi in sede storiografica di tale atteggiamento sono le critiche di C. Musso, per il quale in Svizzera la "*propaganda monarchico-legittimista*" e le "*manovre di vario genere intessute da grossi nomi legati alla Casa sabauda, tra cui la principessa Maria José, e da elementi della diplomazia e dell'industria... contribuirono ad inquinare il clima politico*" (*Diplomazia Partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del CLNAI in Svizzera (1943-1945)*, Milano 1983 p. 150) e di Catalano (*op. cit.*, p. 208) che deplora "*la tendenza del governo italiano a servirsi dalla rappresentanza diplomatica in Svizzera per i suoi rapporti con il CLNAI*". Per la verità poi lo stesso Pajetta invitò il CLNAI a servirsi per i contatti con lui "*delle comunicazioni radio, anche della legazione di Berna*" (lettera del 10-1-45, in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 225).

II-VOL

avendo fascisti ed SS alle calcagna non gli mancavano tempo e agio per litigare",[78] mentre Pizzoni di quelli che erano chiamati "i cinque nani" ha scritto: "*È certo che l'opera della delegazione del CLNAI in Svizzera è stata meschina, non ha, ritengo, contribuito a tenere alto il prestigio della causa, ha dato un apporto molto relativo alla lotta, sul terreno militare. La storia, non brillante, delle emigrazioni politiche, si è ancora una volta ripetuta*".[79]

Diplomazia partigiana

I rapporti tra CLNAI e anglo-americani presentano evidenti parallelismi con le relazioni tra questi ultimi e il governo del sud. Nel settembre e ottobre 1943 i vertici politico-militari del Regno del Sud si illusero che l'Italia potesse ottenere uno *status* molto vicino a quello di alleato e che numerose grandi unità del Regio Esercito potessero schierarsi in prima linea a fianco delle armate alleate. A novembre anche i generali Ambrosio e Roatta, che in particolare avevano nutrito tali illusioni, compresero la realtà della situazione. Poi, forzando la mano agli alleati, gli italiani riuscirono a espandere il Corpo Italiano di Liberazione dai 14 000 uomini previsti a 25 000. Allo stesso modo negli ultimi mesi del 1943 Parri si illuse di costituire un "esercito" partigiano e di stabilire un rapporto tra uguali con i comandi alleati. Ad aprile del 1944 Pizzoni prese atto della impostazione alleata verso la resistenza partigiana; poi il CLNAI, forzando anch'esso la mano agli anglo-americani, riuscì ad espandere le bande partigiane molto al di là di quanto gli alleati ritenevano utile. Comune agli italiani del sud e del nord era la convinzione che il rovesciamento delle alleanze potesse assolvere dal peccato dell'entrata in guerra contro le democrazie. In particolare gli antifascisti storici si illudevano, grazie al loro passato di oppositori della dittatura, di poter sfuggire alla "punizione" che toccava all'Italia: in realtà gli italiani, ex-fascisti, badogliani o antifascisti, sarebbero rimasti solo "*faticosamente cobelligeranti*".[80]

A differenza di molti antifascisti del sud, a cominciare dal più autorevole, Sforza, il CLNAI e gli azionisti del nord privilegiarono il rapporto con gli inglesi, sia perché essi mantennero fino alla fine, anche se in forma progressivamente attenuata, una chiara leadership nei rapporti con la re-

(78) Maurizio, art. cit., p. 11. Conferma la Signori (*op. cit.*, p. 211) che la delegazione, priva di compiti ben definiti, cadde inevitabilmente in "*un clima di aperta rivalità interpartitica*".

(79) *Op. cit.*, p. 178-79.

(80) L'espressione è di Sogno, *La missione del CLNAI...* cit., p. 423-24.

16 15:12

sistenza partigiana, sia perché, come scrisse Damiani, desideravano "*avere a che fare con persone serie*".[81] Del resto in nessuno dei momenti cruciali dei rapporti tra resistenza partigiana ed alleati (l'avvio dei contatti con il CLNAI, il proclama Alexander, gli accordi del dicembre 1944, le decisioni in vista della liberazione) emersero tra inglesi e americani divergenze importanti, come invece avvenne, in misura però da non sopravvalutare, riguardo alla politica generale verso l'Italia e in particolare il Regno del Sud.

L'errore di fondo del CLNAI, specialmente nella prima fase, fu lo stesso degli antifascisti del sud: quello di contrapporsi alla monarchia e al governo regio, di ignorare se non screditare le forze armate regolari. Errore di cui furono responsabili più gli azionisti e i socialisti dei comunisti, molto abili a predicare, con Togliatti fin dagli ultimi mesi del 1943, una politica di "unione nazionale" finché durava la guerra. In verità gli antifascisti del nord, consapevoli che nelle file della resistenza partigiana non erano certo pochi i monarchici, evitarono i volgari attacchi alle forze armate regie in cui si distinsero al sud i loro confratelli, a cominciare da Sforza;[82] eppure ancora il 10 gennaio 1945 Pajetta doveva scrivere ai membri del CLNAI: "*È mia opinione che un vostro appello o vostri riconoscimenti per i soldati italiani che hanno combattuto nel CIL o stanno per ritornare a combattere sarebbe cosa utilissima*".[83]

Occorre riconoscere che si comportò diversamente il "*governo Badoglio, che, se era ostile ad una politicizzazione della Resistenza e aspirava a tenerla sotto il proprio controllo e militarizzarla, considerava però il suo sviluppo e il suo contributo alla lotta contro i tedeschi e la RSI di grande importanza per ottenere da Londra e Washington (e da Mosca) un miglior trattamento dell'Italia al tavolo della pace e per rafforzare le pericolanti fortune della monarchia*".[84] In altre parole la "diplomazia" resistenziale si impegnò soprattutto nei rapporti con gli anglo-americani ad esaltare il ruolo politico e militare del CLNAI anche a costo di erodere la credibilità e l'autorità del governo italiano: in

(81) A McCaffery, 10-11-43, in Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 35. Molti leaders azionisti erano inoltre da tempo in rapporti con il SOE.

(82) Si vedano le sue accuse al Regio Esercito di essere "*un nuovo esercito regolare fascista (per uccidere italiani, non i tedeschi)*" (all'assistente segretario di Stato statunitense Berle, 17-12-43, in *Foreign Relations of the United States*, 1943, II, Europe, Washington 1964, p. 439).

(83) In Secchia-Frassati, *op. cit.*, p. 224.

(84) De Felice, Introduzione, *cit.*, p. XXVII.

II-VOL

questo senso fu veramente "partigiana".[85] Resta naturalmente senza risposta il quesito di quali effetti avrebbe avuto un fronte comune tra Corona e partiti, governo e CLNAI che invece di cercare di prevalere gli uni sugli altri, anche ricorrendo al patrocinio degli alleati, avessero accantonato le lotte interne fino al termine della guerra e cercato di ottenere dagli anglo-americani un migliore trattamento per l'Italia.

Nessun risultato ottenne la "diplomazia" del CLNAI dalla sua politica della mano tesa verso Tito. È un segno della condizione disperata dell'Italia il fatto che le bande titine vinsero la corsa per Trieste compiendovi i noti massacri del maggio 1945 anche grazie ai fondi "regalati" dal CLNAI, al passaggio dei garibaldini alle dipendenze slovene, alle forniture di armi, munizioni ed equipaggiamenti prelevati dagli anglo-americani dai depositi del Regio Esercito italiano. Del resto solo con estrema difficoltà il CLNAI avrebbe potuto condurre una politica diversa verso Tito, non fosse altro perché comunisti erano schierati al fianco di quest'ultimo. Il partito d'azione, erede della tradizione risorgimentale e dell'interventismo democratico e rappresentato dal fiumano Valiani, frenò le aperture al movimento di Tito. Già negli ultimi mesi del 1944 il CLNAI non era comunque più in grado di avere una politica unitaria riguardo alla Venezia Giulia e Trieste fu conservata all'Italia proprio da quelle truppe alleate che Togliatti avrebbe voluto escludere dalla amministrazione della regione.

(85) Naturalmente questa è una valutazione che non ha finora trovato spazio nella storiografia sulla resistenza, che, secondo De Felice, "*ha assunto un carattere di vulgata*" (*ibi*, p. IX).

/16 15:12

I RAPPORTI TRA L'ESERCITO FRANCESE E I PARTIGIANI ITALIANI NELLE ALPI

JEAN-LOUIS RICCIOLI

La storia dei rapporti tra i partigiani italiani e l'esercito francese nelle Alpi, dall'autunno 1944 all'inverno 1945 è un elemento un poco marginale rispetto ai grandi avvenimenti vissuti dall'Italia nel 1944. Si tratta tuttavia di un aspetto importante per comprendere i rapporti intercorsi in quel periodo tra italiani e francesi. A questi rapporti potrebbero applicarsi due parole antinomiche ma complementari: illusione e disillusione. Illusione per le Forze Francesi dell'Interno e i partigiani italiani, disillusioni per questi ultimi.

Dal mese di agosto 1944 fino alla cessazione delle ostilità, truppe francesi sono presenti nelle Alpi al fine di assicurare la copertura verso est del dispositivo messo in opera durante l'operazione *Dragoon*. Su questo terreno delle Alpi, di fronte ad un nemico importante istallato sulle alture, le truppe trovano non solo l'appoggio delle unità delle Forze Francesi dell'Interno, ma anche quello spontaneo dei partigiani italiani già operanti in Italia sulle retrovie del nemico. Tuttavia, i rapporti tra Francia e Italia non sono dei migliori: dal momento che il governo francese non riconosce il governo Badoglio, gli italiani sono ufficialmente nemici e non alleati.

Questa relazione, preparata in gran parte attraverso i documenti degli archivi militari francesi, si propose di rispondere a tre quesiti:

- Su quali basi sono stati stabiliti questi rapporti?
- Quali forme essi hanno assunto?
- Quali sono state le ragioni di questo comportamento?

Ecco gli interrogativi ai quali questa relazione si propone di fornire elementi di risposta per il periodo intercorso fra l'agosto 1944 e il marzo 1945, cioè dallo sbarco in Provenza fino ai preliminari dell'assalto finale nelle Alpi. Fino all'inverno 1944-45, le Alpi sono divise in due zone –

nord e sud – di dimensioni disuguali. Il caso della zona sud, corrispondente al dipartimento delle Alpi Marittime, costituisce elemento a sé. Dal momento che è già stato oggetto di alcuni studi che descrivono soddisfacentemente la situazione,[1] non sarà trattato in questa relazione che prenderà dunque in esame soltanto la zona nord – dalla valle di Barcelonette al massiccio del Monte Bianco – molto meno studiata.

A. – I DATI DEL PROBLEMA

I rapporti tra i partigiani e l'esercito francese nelle Alpi sono condizionati dalla natura delle unità presenti sul terreno, dalla fisionomia dei combattimenti dell'autunno e dell'inverno 1944-45, dalle istruzioni impartite dal Governo Provvisorio della Repubblica Francese (GPRF), e dal modo in cui esse sono state interpretate dagli stati maggiori francesi.

Missione di copertura nelle Alpi e potenzialità offerte dagli italiani

Il dispositivo alleato nelle Alpi non si stabilizza prima della fine del mese di novembre 1944. Preoccupati per la sicurezza del fianco est dell'operazione *Dragoon*, gli Alleati hanno previsto, dalla costituzione della testa di ponte in Provenza, un dispositivo di copertura sul lato est. Il primo dispositivo di copertura viene dunque messo in opera nelle Alpi Marittime e nella valle di Barcelonette. È assicurato dalla *1st Airborne Task Force (1st ABTF)* la quale dopo il suo congiungimento con le unità delle Forze Francesi dell'Interno (FFI) delle Alpi Marittime viene a confinare il dispositivo nemico dal mare fino al passo di Larche (valle di Barcelonette). Più a nord nella regione di Briançon e nel Queyras, la *Provisional Flank Protection Force*, prelevata dalla 45ª divisione di fanteria americana (45° Di US) ha la medesima funzione.

Molto presto, vista la rapidità con la quale i tedeschi rifluiscono nella valle del Rodano, diventa necessario assicurare la copertura del fianco destro dal passo di Larche fino al confine con la Svizzera. Il comando alleato affida la missione all'Armata B del generale de Lattre, che deve rilevare tutte le unità alleate a nord del passo di Larche mentre la *1st ABTF*

(1) Vedi il n. 12 dei Cahiers de la Méditerranée e (giugno 1976), in particolare l'articolo di Faustino Dalmazzo, *La partecipazione dei partigiani italiani alla liberazione delle Alpi Marittime*.

/16 15:12

rimane provvisoriamente stanziata nelle Alpi Marittime. Da parte sua, lo stato maggiore della 1ª Armata, allo scopo di non ritardare l'avanzata delle sue truppe, decide di affidare la missione sulle Alpi alle truppe del secondo scaglione dell'operazione *Dragoon*.

La copertura viene assicurata,(2) dal 3 settembre al 25 novembre 1944, da tre divisioni nord africane che si avvicendano. Se si fa eccezione del breve passaggio dal 3 al 28 settembre 1944 della 3ª Divisione di Fanteria algerina (3) (3ª DIA), è alla 2ª Divisione di Fanteria marocchina del generale Carpentier (2ª DIM) che viene affidata, poco prima del 30 agosto 1944, la missione di coprire il dispositivo alleato nelle Alpi, dal passo del Piccolo San Bernardo al passo di Larche. Essa adempie alla missione fino al 30 settembre. Già dal principio, gli uomini del generale Carpentier lavorano, in stretto collegamento con le FFI e gli ufficiali delle missioni militari alleate già sul posto. Il 20, il comando decide di impegnare la 2ª DIM sul Doubs.

La 4ª Divisione marocchina di Montagna del generale Sevez (4ª DMM) può rilevare la 2ª DIM soltanto progressivamente a partire dal 10 settembre. Essa rimane nelle Alpi fino al 25 novembre 1944, ossia un poco più di due mesi. È in quel breve periodo che viene impostata l'organizzazione quasi definitiva, del settore delle Alpi,(4) il cui comando viene assunto dal generale Sevez il 27 settembre. Soltanto l'arrivo del cattivo tempo permette un alleggerimento del dispositivo: dal 14 ottobre, il generale Sevez decide di mantenere in prima linea soltanto il personale atto alla vita in altitudine, oltre alle sezioni di sciatori.

---

(2) I termini dati alle missioni delle grandi unità che si avvicendano nel settore delle Alpi sono ora "flanc - garde", ora "copertura". La decisione di adoperare soltanto il termine di "copertura" si giustifica sia per ragioni di chiarezza del testo sia perché questo termine descrive una missione di carattere statico, al contrario di "flanc - garde" che implica talvolta un'idea di movimento.

(3) Viene staccato il sottoraggruppamento Van Hecke nella regione della Tarentaise e della Maurienne con missione di dare un aiuto alle FFI. In collegamento con queste ultime, il colonnello Van Hecke tenta un'uscita in direzione del passo del Piccolo San Bernardo occupato dal nemico. Bloccato all'altezza di Séez, riceve poco dopo l'ordine di raggiungere il resto della divisione che sta risalendo verso l'Alsazia.

(4) Il settore delle Alpi è diviso in due sottosettori (Isére e Durance), comprendenti ognuno più raggruppamenti (Tarentaise e Maurienne nel sotto settore Isère: Briançonnais, Ubaye e Queyras nel sotto settore Durance). All'estremo nord del dispositivo, si trova il sottoraggruppamento Arve Beaufortin, tenuto dal Battaglione del Monte Bianco (FFI) che gode di una semi autonomia.

II-VOL

Le azioni si riducono allora a semplici attività di pattugliamento e a tiri di artiglieria. Nel mese di novembre, mentre un ripiegamento locale è in atto a Ubaye, si dichiara lo stato di assedio sull'insieme del *fronte delle Alpi*.(5) L'11 novembre 1944 viene creato un Raggruppamento alpino Sud(6) (GAS). Riunisce, agli ordini del colonnello Larusse, le FFI delle Alpi Marittime, fra le quali sono presenti unità costituite da partigiani italiani, e viene messo agli ordini della *1ª ABTF*. È il preludio alla assunzione della missione di copertura nelle Alpi da parte di sole unità nate dalle FFI. Allorquando, il 23 novembre 1944, il generale Bondis assume il comando del settore delle Alpi, le unità della 4ª DMM si mettono in marcia verso Mulhouse.

Dal 21 novembre 1944, inizia la campagna d'inverno che dura fino alla fine del mese di febbraio 1945. Il dispositivo francese nelle Alpi è allora il seguente: a nord del passo della Bonette(7), la 27ª Divisione Alpina (27ª DA)(8) occupa il terreno, mentre nelle Alpi Marittime è il GAS

(5) Il fronte delle Alpi raggruppa il settore delle Alpi e assicura sia il comando operativo per il settore che il comando territoriale per l'insieme delle Alpi (ivi compreso il settore americano). Per quanto riguarda lo stato d'assedio, esso detiene poteri di polizia. Passa i poteri, il 23 novembre 1944, al generale Bondis che li assume fino al 12 gennaio 1945. Da questa data, è il generale Molle che assume le funzioni di comando che egli cumulerà, dal 20 gennaio 1945 con quelle di comandante della 27ª DA. Dalla fine di novembre 1944, una zona di avanposto viene creata sul terreno. Comprende i dipartimenti dell'Alta Savoia (meno l'*arrondissement* di Saint - Julien) la Savoia, l'ex *arrondissement di* Grenoble, *le Hautes Alpes, le Basses Alpes (meno l'arrondissement* di Forcalquier) e le Alpi Marittime (meno i "*cantons*" di Cannes e di Antibes). Questa misura viene completata, il 5 dicembre 1944, con la creazione di una zona detta di protezione alpina, materializzata da una rete di punti di controllo, nella quale la circolazione delle persone, in primo luogo dei frontalieri e dei veicoli, viene sottomessa a regole particolari.

(6) Creato per decreto n. 1593/3 TS dal generale de Lattre, il GAS riunisce gli undici battaglioni FFI delle Alpi Marittime di Loecuyer - Sapin. È inizialmente agli ordini della 1ST ABTF poi della 44ª Anti Aircraft Artillery Brigade (AAAB), nel cui dispositivo è introdotto. Dalla fine del mese di gennaio 1945, passa sotto il comando diretto della 27ª DA.

(7) Il passo della Bonette è chiamato anche passo di Restefond; permette la comunicazione dell'alta valle della Tinée (Alpi Marittime) con la valle di Barcelonette che costituisce lo sbocco del passo di Larche (colle della Maddalena) verso la Francia.

(8) La 27ª DA è ufficialmente costituita il 17 novembre 1944 (DM 1373/EMGG/1) dalle unità della 1ª DAFFI, istituita a sua volta per decreto del 28 agosto 1944 grazie al raggruppamento delle FFI della regione R1. Difatti, queste unità sono già impegnate nelle Alpi con le unità nord africane dalla fine del mese di agosto 1944. Il passaggio da una struttura all'altra si fà molto progressivamente e dà luogo ad alcuni rimaneggiamenti del dispositivo oltre a cambiamenti delle denominazioni delle unità di cui l'ultima avviene il 16 dicembre 1944.

.6 15:12

che divide la missione con la *44th Anti Aircraft Artillery Brigade (44th AAAB)* che ha sostituito la *1re ABTF*. Malgrado una intensa attività alla fine del mese di dicembre nella regione di Saint - Dalmas - Valdeblore, ristrutturazioni e cambiamenti nel dispositivo in seno alla 27ª DA, il periodo vede il rallentamento della sua attività sul fronte delle Alpi. Si mettono in atto soltanto colpi di mano e pattugliamenti in Italia. Dal mese di marzo 1945, vengono iniziati preparativi in vista di un'offensiva verso l'Italia. Durante tutto questo periodo, le truppe tedesche e quelle della Repubblica Sociale Italiana (RSI) occupano il confine e la maggior parte delle vallate. Aggrappate ai passi, esse dispongono di una artiglieria consistente che spara dalle alture. In questo contesto, i partigiani italiani istallati nella valle d'Aosta e nella regione di Cuneo rappresentano una seria minaccia per il nemico. Impiegati come forza destabilizzante nelle retrovie i partigiani sono dunque in grado di assumere un ruolo determinante nello scacchiere alleato per la riconquista della linea delle creste.

Il rifiuto della cobelligeranza

In questa atmosfera che potrebbe esserle favorevole, la volontà degli italiani di combattere il regime fascista e di partecipare alla lotta contro la Germania è controbilanciata dall'atteggiamento ufficiale della Francia che rifiuta la cobelligeranza.

In effetti, il generale de Gaulle e il Governo Provvisorio della Repubblica Francese (GPRF) non riconoscono l'armistizio del 1940 con l'Italia. Inoltre la Francia non è stata associata agli armistizi del 1943 né alla dichiarazione di cobelligeranza. Per il GPRF, l'Italia, avendo aggredito la Francia ha dato un aiuto non disprezzabile allo sforzo di guerra tedesco. Essa ha, per di più, firmato l'armistizio del 1943 soltanto quando la sconfitta della Germania è apparsa evidente. In queste condizioni, come dice Massigli quando si rivolge il 15 settembre 1943 ai rappresentanti francesi: la dichiarazione di guerra dell'Italia contro la Germania è una burla e la Francia non potrà ammettere la cobelligeranza, fin tanto che l'Italia non avrà riparato e che non saranno stati regolati i conti fra i due paesi. Questo atteggiamento, appoggiato dalla Grecia e dalla Jugoslavia, induce il Comitato Francese di Liberazione Nazionale (CFLN) a denigrare sistematicamente la partecipazione italiana in quanto cobelligerante, spingendosi fino a proibire che i soldati italiani vengano considerati come compagni d'armi. Capi militari, come il generale Juin, che temono ciò che quest'at-

II-VOL

teggiamento possa avere di dannoso per la situazione sul terreno tentano, senza successo, di far cambiare idea alla Francia Combattente. Dopo una parentesi durante la quale il governo provvisorio cerca di sfruttare le organizzazioni antifasciste italiane (fra le quali il PCI [9]), il riconoscimento nel marzo 1944 del governo Badoglio da parte dell'URSS induce di nuovo il CFLN ad adottare un atteggiamento di rifiuto: dall'aprile 1944, l'Italia ritorna ad essere, più che mai, un paese nemico. Quest'atteggiamento comprende la resistenza italiana e si traduce, nel luglio 1944, col rifiuto puro e semplice di nominare in Italia un ufficiale francese per assicurare la cooperazione tra le unità della resistenza francese e i partigiani italiani. Nel settembre 1944, allorquando le unità di partigiani italiani sono sottomesse ad una forte pressione da parte dei tedeschi, il governo francese rifiuta di nuovo di ufficializzare una qualunque cooperazione militare nelle Alpi. Così come nell'ottobre del medesimo anno esso rifiuterà l'installazione a Parigi di un corrispondente della Resistenza italiana. Quest'atteggiamento tocca il culmine allorquando il governo francese tenterà di ostacolare il vettovagliamento dei partigiani italiani da parte degli Alleati a partire dalle basi delle retrovie alleate del sud della Francia. Viene ordinato di fare cessare la collaborazione esistente con i partigiani italiani nelle Alpi, di disarmare e di internare coloro che si sarebbero rifugiati in Francia. A loro viene lasciata soltanto la scelta tra il lavoro obbligatorio e l'arruolamento nella Legione Straniera.[10]

Le istruzioni impartite alle truppe francesi nelle Alpi

Il governo francese desidera fortemente che il suo atteggiamento sia recepito sul fronte delle Alpi tramite le autorità che detengono i comandi, siano esse territoriali che operative. Ma, per quanto riguarda queste ultime, prese tra una situazione di collaborazione efficace preesistente e l'atteggiamento ostile delle autorità superiori, la situazione è spesso contraddittoria.

Da un lato, dal mese di maggio 1944, i capi delle forze di resistenza francesi e italiane delle Alpi Marittime e del Piemonte regolano da sé le condizioni di passaggio del confine da parte degli uni e degli altri. I primi contatti avvengono l'11 maggio al passo del Sautron (valle della Maira).

(9) Citato da Pierre Guilleo, "I Francesi e la Resistenza italiana" in *Revue d'Histoire de la seconde guerre mondiale*, n. 143, luglio 1986.

(10) Vedi Pierre Guilleo, *ibidem*.

'16 15:12

Undici giorni più tardi, il 22 maggio, Lècuyer - Sapin (capo delle FFI delle Alpi Marittime) prende contatto con Duccio Galimberti nella valle di Baralonette. Il 30 maggio, Max Juvenal (capo dei Movimenti Uniti di Resistenza (MUR) nella regione R2) e Dante Livio Bianco (delegato del Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) del Piemonte) firmano gli *accordi di Saretto.*

Tali accordi comprendono un aspetto militare e un aspetto riguardante la circolazione delle unità di partigiani italiani in Francia.(11) Gli stati maggiori delle truppe francesi stazionanti a nord delle Alpi Marittime sono a conoscenza di questi accordi i quali, riguardanti solo la regione R2, non saranno ufficialmente presi in considerazione nel settore delle Alpi.(12)

D'altro canto, fino all'autunno 1944, la condotta da assumere da parte dei francesi nei confronti dei partigiani non è chiaramente definita. A questa data, esistono soltanto tre documenti scritti riguardanti gli italiani in territorio francese; emanati tanto dal comando alleato quanto dal comando francese, essi sono completamente muti circa il problema specifico dei partigiani.

È il caso della nota del generale Cochet, in data 31 agosto 1944, che serve da testo di riferimento in questo campo.(13) Indirizzata ai prefetti, dice chiaramente con quale spirito devono essere affrontati i rapporti con i cittadini italiani:

"I-b-Italiani. Avendo il governo della Repubblica francese, rifiutato di riconoscere ai cittadini italiani la qualità di cobelligeranti, gli italiani maschi di età compresa fra i 18 e i 60 anni dovevano essere internati a meno che accettino di contrarre un arruolamento nella Legione straniera...

VI - Stranieri che hanno partecipato attivamente alla resistenza: per quanto riguarda le persone soggette alle disposizioni dei paragrafi I-b, II III e V, si terrà conto dei servigi attivi che le suddette persone avranno potuto rendere alla Resistenza.

---

(11) Redatti in francese da Dante Livio Bianco, gli *accordi di Saretto* comportano un aspetto militare nel quale viene dichiarato che le parti si sono accordate per "*stabilire una stretta collaborazione sul piano operativo allo scopo di ottenere i risultati migliori nella lotta contro i nazisti*". Citato da Giovanni Parola detto "Dalmastro", Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994, p. 230. A proposito di questi accordi vedi anche Faustino Dalmazzo, *La partecipazione, op. cit.*; Dante Leo Bianco "XX *mesi di guerra partigiana nel cunese*", Cuneo, Panfilo, 1946, p. 103 e A.A. Mola, "*I patti di Saretto*", Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1994.

(12) SHAT 11 p. 93. Verbale n. 151/DFO.

(13) SHAT 11 p. 93. Nota del generale Cochet, in data 31 agosto 1944, sul censimento e trattamento degli stranieri residenti nei *departements*.

Misure speciali potranno essere prese in loro favore, in accordo con i rappresentanti delle FFI e dei Comitati di Liberazione".[14] Anche se Cochet lascia uno spiraglio verso un trattamento particolare dei partigiani, egli non li considera tuttavia come alleati, mentre una nota parallela del quartiere generale della 7ª Armata americana, anch'essa considerata come testo fondamentale, dà una interpretazione totalmente diversa del modo in cui dovranno essere trattati gli italiani.[15]

Considerati cittadini delle nazioni alleate o amiche, essi saranno, a questo titolo, evacuati, tramite gli stessi circuiti dei prigionieri di guerra.[16]

Davanti a questo vuoto, il generale Sevez sollecita istruzioni precise presso lo stato maggiore del generale de Lattre, in una corrispondenza che egli indirizza il 17 novembre 1944.[17] La sua richiesta, motivata in principio da un problema di vettovagliamento, allude al silenzio dei gradi superiori. Essa pone, inoltre, il quesito del comportamento da osservare nei confronti dei partigiani italiani desiderosi di unirsi alle forze della cobelligeranza e di quanti ambiscono a fare parte di una legione garibaldina in formazione, a quell'epoca, in Francia.[18] La risposta della 1ª Armata è senza ambiguità: gli italiani devono essere istradati verso Bourg-en-Bresse per esservi internati. In seguito, la situazione non subisce evoluzioni persino quando, nel gennaio 1945, il generale Juin (capo di stato maggiore della Difesa nazionale) firma un testo che rimanda agli Alleati[19] la soluzione del problema; testo riguardante oltretutto soltanto i partigiani della valle d'Aosta.

L'ultimo episodio avverrà più di due mesi dopo, allorquando il Distaccamento di Armata delle Alpi si troverà investito, *de facto*, della re-

(14) *Ibid.*

(15) SHAT 11 p. 93. Nota A PO/758 Esercito degli Stati Uniti, quartiere generale e della 7ª Armata, in data 3 settembre 1944, Disposizioni riguardanti il personale degli eserciti alleati o amici.

(16) SHAT 11 p. 93. Stato maggiore della 1ª Armata. Nota n. 22/s in data 28 settembre 1944, riguardante i prigionieri di guerra diversi dai tedeschi e la mano d'opera PG.

(17) SHAT 11 p. 93. Settore delle Alpi. Nota n. 1057/2s, in data 1 settembre 1944. Firmata de Beaufre, all'epoca capo di stato maggiore del generale Sevez.

(18) Non è stato possibile assicurarsi se quell'unità, che viene menzionata in altre corrispondenze, sia stata veramente costituita.

(19) Copia di questo testo allegata la lettera 549/EM GDN/ in data 19 gennaio 1945, indirizzata da Juin al Direttore generale degli Studi e Ricerche. Il testo citato è quello dell'istruttoria n. 25/DN/ /PS, in data 3 gennaio 1945, indirizzata al generale comandante del settore delle Alpi. Quest'istruttoria fa seguito a una richiesta emanata dal settore delle Alpi, in data 17 dicembre 1944. SHAT sottoserie 4Q.

'16 15:12

sponsabilità dei movimenti dei partigiani, con l'incarico di controllare i rapporti dei partigiani con le missioni alleate.[20]

Sicché, dopo più di 5 mesi di contatti, si constata la estrema precarietà della situazione degli italiani nelle Alpi: la loro presenza sul suolo francese è ufficialmente ammessa soltanto nel contesto delle missioni alleate controllate dal governo francese. Attraverso l'autorità militare, quest'ultimo può ora in ogni momento ostacolare loro sostegno.

B. – CONTATTI E COMPORTAMENTI ADOTTATI NEI CONFRONTI DEGLI ITALIANI

Dall'autunno 1944 all'inverno 1945, allorché i contatti tra italiani e francesi sono frequenti e si svolgono sotto varie forme, si assiste sul terreno allo sviluppo di una situazione penosa:[21] le autorità locali francesi, interpretando con maggiore o minore fermezza le direttive governative, internano i combattenti italiani venuti a rifugiarsi in Francia. Questo modo di procedere ha fatto nascere non pochi rancori in coloro che ne furono vittime. I fatti dimostrano tuttavia che esso non fù né generalizzato né monolitico anche se il comportamento francese andò man mano irrigidendosi nel corso dei mesi a venire.

Forme e luoghi di contatti

Nella zona del settore delle Alpi, i contatti fra italiani e forze francesi sono dovuti a tre ragioni principali: la partecipazione ai combattimenti di unità italiane al fianco dei francesi, il riflusso, sotto la pressione del nemico, delle suddette unità in territorio francese e i passaggi individuali. Così, per esempio, dopo la liberazione di Briançon (6 settembre 1944) alcune operazioni sono condotte, nel sottosettore Tarentaise, congiuntamente con le unità di partigiani italiani, tra il 12 e il 16 settembre: il passo del Mont è presidiato da un distaccamento misto, composto da un battaglione del 3° Reggimento di mitragliatori algerini (RTA), di FFI e

(20) 20 SHAST 4Q. Allegato alla lettera 1184/EMG/DN/2, in data 4 aprile 1945.

(21) È l'aggettivo usato da Gianni Perona nel suo articolo su "Gli Italiani nella Resistenza in Francia" in *Les étrangers dans la résistence en France*, Besançon, edizioni del Museo della Resistenza e della Deportazione, 1992.

di partigiani italiani. Alla fine del mese di novembre 1944, nel corso di alcuni pattugliamenti, gli alpini francesi entrano in contatto a varie riprese coi partigiani della *Val di Viu*[22] e i passaggi di partigiani italiani in Francia diventano relativamente frequenti.

Per emblematiche che siano queste situazioni, rimangono tuttavia relativamente eccezionali fino alla fine dell'inverno 1945. È più significativo l'incidente che si produce verso il 20 settembre 1944 nella regione di Bonneval. I 2500 partigiani venuti dall'Italia che cercano di rifugiarvisi vengono ricacciati in Italia dalla 2ª DIM. Costretta a disimpegnarsi rapidamente verso l'Alsazia, essa non può prenderli in carico. L'arrivo di gruppi di partigiani nelle linee francesi, in seguito ad operazioni di rastrellamento condotte dai tedeschi in Italia, è all'origine della maggior parte dei contrasti.

Inoltre, durante tutto questo periodo, italiani isolati passano attraverso le linee francesi. Sono per lo più ufficiali dei partigiani delegati dai Comitati di liberazione italiani che vengono quasi sempre identificati e coperti dagli ufficiali delle FFI. Alcuni di questi partigiani recano dei lasciapassare che si riferiscono agli *accordi di Saretto*. I motivi di questi passaggi sono vari: contatti con gli italiani che combattono nelle Alpi Marittime o con i comitati di resistenza di Nizza e di Marsiglia, discussione dei problemi con le autorità francesi e alleate, transito della corrispondenza verso il Sud Italia. Riguardo a questi passaggi individuali, è necessario ricordare la traversata del Massiccio del Monte Bianco effettuata dal 15 al 17 ottobre dall'ufficiale dei partigiani Sandro Pertini.

I luoghi di passaggio preferiti dai partigiani sono i passi che sboccano nelle zone d'Italia controllate da loro. Si tratta per la maggior parte dei casi della regione di Val d'Isére, del passo di Larche e della valle della Tinée. Chi conosce la montagna e sa che essa non costituisce un ostacolo insormontabile per delle persone isolate non si stupirà di quell'incessante via vai da una parte all'altra del confine.

La rigida applicazione delle istruzioni del GPRF

Sono soprattutto le autorità territoriali, civili o militari, che si mostrano più accanite nell'applicare alla lettera le istruzioni del GPRF. Di-

(22) I contatti avvengono tra il 12 e il 16 febbraio 1945 e sono seguiti da altri, presi dalle pattuglie degli 11° e 15° Battaglioni di Alpini (BCA), oltre il passo del Lautaret, tra il 21 e il 25 febbraio 1945.

'16 15:13

sarmate dal loro ingresso nelle linee francesi, le unità di partigiani vengono generalmente raggruppate nella caserma Bizanet, a Grenoble, nell'attesa di essere dirette verso il centro di internamento di Bourg-en-Bresse. Gli italiani raggruppatisi in Francia allo scopo di formarvi delle unità combattenti vengono sottoposti al medesimo trattamento.(23) A volte, i partigiani vengono diretti verso Marsiglia dove, ironia della sorte, vengono impiegati dalla base 901 come magazzinieri insieme ai prigionieri tedeschi!

Questi sono comportamenti perfettamente in accordo con le istruzioni menzionate più sù e che rispecchiano in pieno l'atteggiamento mentale di alcuni alti responsabili. A volte, la situazione degli internati viene complicata da interventi inattesi o da conflitti tra persone.

Così, siccome i convogli verso Bourg-en-Bresse non sono regolari, molti italiani trattenuti a Grenoble vi soggiornano abbastanza a lungo. Per cui, le autorità francesi chiudono un occhio sull'impiego da parte di imprenditori locali di questa mano d'opera spesso qualificata e poco costosa. Nel mese di novembre 1944, scoppia un conflitto tra l'amministrazione centrale che richiede l'avviamento degli italiani da Grenoble verso Bourg-en-Bresse e gli industriali di Grenoble che, appoggiati dall'autorità militare, chiedono di soprassedere al trasporto di 150 partigiani precedentemente messi a loro disposizione *"per i bisogni dell'industria locale"*.(24)

A volte, le cose sono ancora più complicate: è il caso della disputa che oppone, nel dicembre 1944, il comando territoriale e il comando operativo, disputa riguardante un distaccamento di volontari italiani, detto *Legione garibaldina*(25) che viene diretto verso Castellane dal sottosettore dell'Isère, alla fine del mese di ottobre. Questo distaccamento, messo così al riparo in modo da potersi riorganizzare, viene intercettato sul suo passaggio dalle autorità della XV Regione Militare che interna i volontari. Viene loro proposto di scegliere tra un arruolamento nella Legione Straniera o l'introduzione in una unità di lavoratori, in conformità con le istruzioni già citate. Avvertito, il colonnello Lanusse tenta di recuperarli allo scopo di formare una unità di artiglieria. Tuttavia, il generale comandante della XV RM non accetta né il tentativo di aggiramento di cui è vittima, né la

(23) SHAT 11 p. 93, corrispondenza del 19 novembre 1944. È il caso, in particolare, di ex militari italiani arruolati nella brigata FFA della Drôme.

(24) SHAT 11 p. 93, lettere 1197 del 7 novembre 1944, 1239 del 13 novembre 1944 e 1257 del 17 novembre 1944.

(25) Si tratta di un'unità diversa da quella citata in precedenza.

II-VOLUM

immissione degli italiani nelle forze francesi che combattono nelle Alpi Marittime. Si oppone dunque alla richiesta e li spedisce verso il deposito 154 di Marsiglia dove essi verranno impiegati come lavoratori.(26)

Secondo le nostre fonti, questo modo di procedere rimane eccezionale e l'internamento resta la pratica più usuale.

A questa rigida applicazione delle istruzioni, si contrappongono alcuni atteggiamenti molto più duttili.

Gli atteggiamenti di conciliazione

Tale applicazione alla lettera degli ordini non sorprende da parte di truppe che sono soltanto di passaggio nelle Alpi. In compenso, i documenti dimostrano che essa diventa meno rigida quando giunge l'inverno, anche se non ci è dato sapere se questo cambiamento è dovuto alla stagione o al fatto che, in quel periodo, le Alpi vengono difese soltanto da unità ex FFI.

Con l'eccezione della 3ª DIA il cui soggiorno nelle Alpi è troppo breve perché ci possa fornire esempi significativi, l'analisi delle fonti dimostra che, fino alla fine dell'anno 1944, i capi di divisioni successivi non applicano in realtà correttamente le istruzioni di internamento. Più frequentemente tentano tutti i mezzi ufficiali per fare riconoscere come alleati gli italiani entrati nelle loro linee. I comandanti delle grandi unità, soprattutto attraverso i loro servizi informativi, fanno frequenti richieste ai livelli superiori in questo senso. Ad esempio, in una nota in data novembre 1944, il servizio informativo della 4ª DMM chiede di nuovo quale atteggiamento adottare nei confronti dei partigiani anche se conosce perfettamente le istruzioni della 1ª armata.(27) Lo scrivente insiste elencando le diverse organizzazioni che reclutano italiani in Francia per mostrare ciò di cui si priva la Francia.

In questo comportamento di conciliazione, domina la figura del generale Sevez. Durante l'autunno 1944, egli evita l'internamento sistematico dei partigiani rifugiati in Francia. Sicché, i 500 uomini di un distaccamento proveniente dalla Valle d'Aosta, rifugiati in Francia intorno

(26) SHAT 10 p. 258. Settore delle Alpi, 2ª Bureau; Bollettino di informazione settimanale dell'8 dicembre 1944.

(27) SHAT 11 p. 93. Settore delle Alpi. Nota n. 119 + 4/2s, novembre 1944. Riguardo agli stranieri stazionati nel settore delle Alpi.

/16 15:13

al 6 ottobre, sono presi a carico dai Francesi prima di vedersi offrire la scelta tra il ritorno in Italia in seno ad una unità di partigiani, un lavoro da guida per conto delle missioni speciali francesi, o l'arruolamento nella Legione Straniera. Una ventina di giorni più tardi, i 350 uomini che hanno optato per un ritorno in Italia sono avviati verso la Base 901 (Marsiglia) che è incaricata del loro rimpatrio.(28) Inoltre, come dice un altro documento *"I partigiani italiani circolano e vengono a prendere contatto con le nostre truppe"*.(29) Nell'ottobre 1944, il generale Sevez esamina la possibilità di una azione in Italia in collegamento con i partigiani (Valle d'Aosta). Secondo lui, il successo di quest'ultima sarebbe garantita dagli antichi legami esistenti tra *maquis* delle due parti del confine (in particolare con i partigiani del generale Arnoud di cui esalta il valore(30)). Egli propone l'integrazione di un ufficiale dei partigiani italiani nel settore francese, allo scopo di assicurare il collegamento con i gruppi operanti nella Doire e la Val Chisore ed è anche da quel momento che ufficiali e partigiani italiani assicurarono il collegamento, a partire da Val d'Isère con la mezza brigata FFI presente nella zona, quindi con la 4ª DMM.(31) Durante il medesimo periodo, alcuni ufficiali dei partigiani italiani delle valli d'Aosta e di Viu vengono accreditati da Sevez che concede loro la possibilità di rifugiarsi nelle linee francesi con le loro formazioni.(32) Durante l'autunno 1944 e l'inizio dell'inverno 1945, i responsabili militari francesi continuano ad applicare le istruzioni del Governo con una certa duttilità consentendo di aggiustarle con interventi continui a favore delle unità di partigiani bisognosi di soccorsi. Questo atteggiamento favorevole raggiunge il suo apice allorquando, il 3 novembre 1944, il capo della 4ª DMM chiede che i Partigiani siano considerati agenti di informazione. La richiesta è volta a favore di unità non sistematicamente raccomandate dalle missioni alleate in Francia. È dunque soprattutto dovuto al generale Sevez se l'applicazione delle istruzioni del GPRF conosce certi limiti sul terreno.

---

(28) SHAT 11 p. 93.29. Note 1022 e 1023.

(29) SHAT 10 p. 258, cartella 3.

(30) SHAT 11 p. 93. Nota di orientamento per l'antenna SR del 5 ottobre 1944.

(31) SHAT 10 p. 258. Nota del servizio informativo della 4ª DMM senza data.

(32) SHAT 10 p. 258. 4ª DMM. Nota di servizio del generale Sevez, n. 1037 in data 16 ottobre 1944.

II-VOL

C. – LE RAGIONI DEI DIVERSI ATTEGGIAMENTI

Le ragioni che hanno portato ai due diversi atteggiamenti sono piuttosto numerose e, in genere, dettate dal pragmatismo più che da convinzioni.

Le ragioni dell'atteggiamento rigido

Oltre al carattere vincolante delle istruzioni del GPRF, i documenti permettono di trovare almeno due ragioni che giustificano la loro rigida applicazione da parte dei militari francesi: il timore che bande armate creino nella zona del fronte una situazione incontrollabile, timore al quale si deve aggiungere quello dell'infiltrazione da parte di agenti nemici o comunisti. Alcuni documenti dimostrano la preoccupazione da parte del capo della 4ª DMM che la cattiva stagione provochi un flusso incontrollato di partigiani verso la Francia, con i rischi inevitabili che ciò comporta. Per questa ragione, egli assume un atteggiamento prudente e raccomanda la vigilanza ai capi dei sottosettori al fine di prevenire qualsiasi arrivo in massa, sul territorio francese, di unità armate. Inoltre, lasciando passare in Francia unità di partigiani, le autorità corrono il rischio di favorire l'infiltrazione di elementi nemici o indesiderabili che agiscono in gruppo o isolatamente. A questo proposito, i testi lasciano trapelare il timore di vedere arrivare agenti informativi del nemico. Ma, come lasciano intravedere le istruzioni del generale Sevez riguardanti il traffico sul confine, si teme ancora maggiormente di vedere giungere unità armate infiltrate dai comunisti. I bollettini del servizio di informazione francese concernenti i partigiani italiani rivelano questa preoccupazione. Di conseguenza, i gruppi che si presentano nelle linee vengono sistematicamente disarmati nell'attesa che gli ufficiali presenti siano sicuri della loro identità. Esiste, tuttavia, una disparità di trattamento a seconda dell'origine geografica dei partigiani. Infatti, i documenti insistono più volentieri sui partigiani della valle d'Aosta che sembrano avere beneficiato di un trattamento di favore.

Infine, va completato il quadro della situazione ricordando l'importanza che avrebbe avuto per una applicazione rigida delle istruzioni governative un sentimento anti italiano. Questa affermazione richiede una forte relativizzazione. In effetti, anche se questo tipo di atteggiamento è abbastanza evidente nel comportamento di alcuni responsabili territoriali, i documenti non lasciano apparire niente di simile quando si tratta delle truppe che si trovano a contatto nelle Alpi (nord africani e FFI).

/16 15:13

Le ragioni della conciliazione

Oltre all'assenza apparente di un particolare risentimento nei confronti degli italiani, le ragioni dell'applicazione poco rigida delle istruzioni del GPRF da parte delle unità appaiono dettate da un comportamento pragmatico. Queste ragioni sono tre e si possono enunciare così: per gli stati maggiori francesi i partigiani sono a volte dei compagni di combattimento, essi sono protetti dalle missioni militari alleate e, sopratutto, essi sono, durante un lungo periodo, la loro maggiore fonte di informazione. In effetti, anche se i partigiani italiani pongono un certo numero di problemi, essi rimangono comunque, nei fatti, un veri e propri alleati. Oltre alla loro partecipazione ai combattimenti e all'arruolamento individuale di italiani nelle file delle FFI, alcune unità italiane vengono formate sul suolo francese per essere impegnate in Italia. D'altronde, altre unità di questo tipo sono già impegnate nelle Alpi al fianco dei soldati francesi. Molto presto, numerosi italiani che si trovano in Francia, si sono arruolati nelle unità delle FFI. Alcuni a titolo individuale – come, per esempio, quelli dei Battaglioni "les-alpins." FFI –[33] altri in gruppi costituiti, come quello di Nutro Revelli, nelle Alpi Marittime.[34]

Per quanto riguarda le missioni alleate, gli ufficiali americani e britannici inviati per coordinare le azioni dei partigiani italiani hanno trovato in Francia una comoda base di retrovia. Nell'autunno 1944, esistono due di queste missioni alleate nelle Alpi i francesi.[35] La prima è basata a Guillestre, sede di una missione militare britannica comandata dal maggiore Hamilton.[36] Oltre al coordinamento delle azioni delle unità di partigiani italiani, egli assicura il loro sostegno logistico. La seconda missione, di stanza a Grenoble, è diretta dal tenente americano Phealan, incaricato dal SHAEF dell'avviamento attraverso l'Italia dei prigionieri di guerra alleati evasi. Ed è a questo titolo che egli è in contatto con le unità di partigiani che costituiscono gli anelli essenziali della catena di avviamento degli evasi verso la Francia. Sarebbe difficile per gli stati maggiori, anche se ne avessero la volontà, disturbare l'azione di questi ufficiali operanti sotto la protezione alleata.

---

(33) SHAT 10 p. 256. Nota n. 105 in data 26 dicembre 1944, del DGER du Nizza (CRO).

(34) Faustino Dalmazzo, "la partecipazione" *op. cit.*

(35) SHAT 10 p. 258. Nota del servizio informativo della 4ª DMM, senza data.

(36) Chiamato in realtà Leonard Blanchaert, il maggiore Hamilton è più specialmente in contatto con la 2ª divisione alpina *Giustizia e libertà* di Detto Dalmastro. Vedi Faustino Dalmazzo: "La partecipazione dei partigiani italiani alla liberazione delle Alpi Marittime": in *Cachiers de la Méditarrenée*, n. 12 giugno 1976.

II-VOL

Difatti, le missioni sollecitano ed ottengono senza difficoltà dalle autorità militari francesi facilitazioni nella circolazione per i partigiani con i quali esse sono in contatto.(37) Hamilton dispone di un locale di immagazzinamento per viveri, armi e munizioni, destinati a rifornire i partigiani.(38) Più tardi, nell'ottobre 1944, il generale Sevez accetta il principio del rifornimento ai partigiani tramite il sistema dei vasi comunicanti: gli italiani potranno d'ora innanzi essere riforniti dalle unità della 4ª DMM, a condizione che, successivamente, gli alleati rifondano i francesi in proporzione di quello che loro avranno fornito.(39) Questo sistema presenta, per i francesi, un triplice vantaggio: permette loro di controllare effettivamente i movimenti al confine, di evitare la penetrazione di gruppi armati troppo in profondità nel territorio nazionale, e di partecipare alla catena di sostegno ai partigiani.

Questo coinvolgimento va crescendo: nel gennaio 1945, il SHAEF fa richiesta al governo francese di autorizzare la costituzione in Francia di vere e proprie basi di retrovia destinate ai partigiani italiani previste inizialmente ad Annecy e ad Avignon. Nel gennaio 1945, il principio viene accettato dal governo francese, a condizione che l'autorità militare locale – all'occorrenza il settore delle Alpi – ne controlli il funzionamento.(40)

Alla fine di gennaio 1945, le basi vengono costituite ad Annecy, Grenoble e Nizza e viene proposto ai francesi dagli alleati di distaccare un ufficiale di collegamento presso lo stato maggiore del generale Tobin (44th AAAB) affinché il controllo del passaggio del confine si possa effettuare sull'insieme del fronte delle Alpi comprese le Alpi Marittime.(41) Sicché, le missioni alleate hanno fatto da schermo protettivo per le unità di partigiani da esse sostenute, le quali durante tutto il periodo passano il confine

(37) SHAT 11 p. 93. Nota 1038, sulle *relazioni con il tenente Phealon* e SHAT 11 p. 93, nota n. 1119/2s, in data 27 ottobre 1944 *sulle facilitazioni nella circolazione accordate agli ufficiali del SHAT che si occupano del rimpatrio dei prigionieri di guerra e inoltre alle guide italiane che li accompagnano.*

(38) SHAT 11 p. 93. Nota 1214, in data 10 novembre 1944 sulla *messa a disposizione del maggiore Hamilton di un locale destinato a immaginare le armi destinate ai partigiani.*

(39) SHAT 11 p. 93. Nota n. 1138/2s in data 7 ottobre 1944.

(40) Nota del generale Juin, n. 25/DN/3/PS in data 3 gennaio sui *partigiani valdostani* e nota del suddetto, n. 54 9/EMG. n/2 in data 10 gennaio 1945 sulle *questioni relative al confine franco italiano.*

(41) Lettera APC 457 dello SHAEF, in data 26 gennaio 1945, *sui partigiani italiani nel nord ovest dell'Italia.*

/16 15:13

nei due sensi senza difficoltà. A causa dell'ingerenza francese nel dispositivo di sostegno alleato, questo schermo svolge tuttavia il suo ruolo sempre meno positivamente. Per quanto riguarda l'impiego dei partigiani, l'esame delle fonti dimostra che salvo alcuni tentativi falliti per farne propangandisti,(42) è il ruolo di informatori che i francesi intendono soprattutto fargli ricoprire.

Dal momento dell'istallazione, nel settore delle Alpi, nell'autunno 1944, la principale preoccupazione dei capi delle grandi unità consiste nel cercare di ottenere informazioni più esatte possibili sulla consistenza del dispositivo nemico. In effetti, i tedeschi e le truppe della RSI tengono i passi e le alture sui quali hanno istallato la loro artiglieria che rende azzardato ogni tentativo di attacco a partire dalle valli occupate dalle truppe francesi. Ora, a causa dell'inesistenza di mezzi moderni per la raccolta delle informazioni e in particolare dell'aviazione di osservazione, i comandanti delle divisioni che si succedono nelle Alpi non sono a conoscenza delle postazioni delle batterie e di conseguenza non possono organizzare operazioni di distribuzione. A più riprese, il generale Sevez denuncia questo dato di fatto pur mettendo in evidenza la qualità delle informazioni fornite dai partigiani,(43) le quali costituiscono durante numerosi mesi la fonte principale delle informazioni di cui dispone il settore delle Alpi.

Dall'inizio del mese di ottobre, il generale Sevez organizza la raccolta delle informazioni tramite una nota del suo servizio informativo.(44) Da quel momento, gli archivi forniscono numerosi verbali di interrogatori di capi dei partigiani italiani venuti per servire da collegamento in Francia un gran numero dei quali, per non dire la maggior parte, proviene da partigiani valdostani.(45) Durante il mese di novembre, il generale Sevez precisa le sue istruzioni chiedendo che vengano utilizzate a fondo le fonti italiane. Sfruttando i buoni rapporti esistenti tra gli italiani e le unità FFI, egli fa di quest'ultime i suoi agenti privilegiati traendo così profitto da tutti gli andirivieni da una parte all'altra del confine.(46)

---

(42) SHAT 11 p. 93. Nota di orientamento per l'antenna SR in data 5 ottobre 1944 già citata.

(43) SHAT 10 p. 258. Nota 1014/2s in data 2 ottobre 1944. Questa nota è completata dalla nota 1065/2s in data 13 ottobre 1944 riguardante l'insieme del settore delle Alpi.

(44) Vedi in particolare le cartelle SHAT 11 p. 93 e 11 p. 173, SHAT 10 p. 258.

(45) SHAT 10 p. 258. Nota del generale Sevez in data 3 novembre 1944.

(46) SHAT 11 p. 93 e 10 p. 258.

II-VOL

In questo modo si spiega, in parte, l'atteggiamento conciliante della 4ª DMM e del suo generale. Difatti, si può dire che i francesi abbiano misurato l'importanza dell'aiuto dato dai partigiani italiani a seconda del valore delle loro informazioni.

Concludendo, la storia dei rapporti tra partigiani italiani e forze armate francesi nelle Alpi è un esempio del divario esistente a volte tra gioco politico e realtà vissuta sul terreno.

Dominate dalla contraddizione che trasforma alleati reali in nemici ipotetici, questi rapporti hanno spesso avuto come sbocco la forma assurda dell'internamento. Tuttavia, questa assurdità trova limiti tanto nel comportamento di capi militari coscienti della contraddizione contenuta negli ordini che essi ricevevano, quanto nell'atteggiamento – privo di equivoci – dei partigiani italiani.

I MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA BALCANICA

PIERLUIGI BERTINARIA

La situazione nei Balcani è emblematica poiché impegnò decine di migliaia di soldati italiani, prima inquadrati nelle formazioni regolari dell'Esercito e poi inseriti nelle formazioni partigiane jugoslave, albanesi e greche.

Il Comando operativo del sud-est europeo, affidato ai tedeschi, aveva stanziato le truppe italiane in Bosnia, Erzegovina, Montenegro, Albania, Grecia ed Egeo alle dipendenze tattico-strategiche del generale Alexander Loehr.

Le unità italiane risultavano frantumate e disperse in centinaia di presidi mentre i tedeschi, si erano limitati a mantenere il controllo delle grandi arterie e dei valichi principali estendendo l'occupazione agli aeroporti e ai centri fortificati. Era l'inizio della grande trappola in cui cadde l'Esercito italiano, statico e privo di mobilità, all'atto dell'armistizio.

Così, se da una parte sono note le gravi insufficienze di Comando delle Grandi Unità dal livello più alto fino a quello divisionale, dall'altra si assiste alla sofferta ricerca, da parte delle unità di minor livello, di che cosa fare, di che misure prendere, di che atteggiamento adottare.

La premessa inevitabile però è un'altra.

Tutte le unità sorprese dall'armistizio nei Balcani tendevano a rimpatriare, a rientrare in Italia; in ciò aiutate dagli stessi tedeschi che ne promettevano il ritorno.

Sfumate ben presto queste prospettive, ci si accorse che l'unica via da seguire era quella di affidarsi all'azione dei Comandanti minori più decisi. Ciò in base all'accertamento di due riconosciute e palesi condizioni di necessità:

- la prima, derivata dalla valutazione delle intenzioni dei tedeschi, i quali dove erano deboli tergiversavano, e dove invece erano forti non si peritavano di neutralizzare brutalmente le iniziative degli italiani;

– la seconda a sua volta basata sullo sfruttamento delle possibilità offerte sia dalle situazioni ambientali, sia dall'atteggiamento delle popolazioni locali, condizione – quest'ultima – estremamente variabile da luogo a luogo.

La guerra, infatti, e soprattutto il contatto con gente verso la quale non c'erano mai state serie ragioni di inimicizia, avevano sollevato molti veli, come accade sempre per ogni soldato che viene inviato in terre non sue per togliere ad altri popoli la libertà di cui godono.

Il soldato italiano è figlio della terra e la terra si conquista soltanto con il lavoro.

Comunque, se è vero che l'inizio della resistenza delle truppe italiane all'estero fu una decisione autonoma e completamente legata agli impulsi emotivi personali di quanti scelsero di affrontare la lotta (quasi 20 000 caduti fra il settembre e l'ottobre del 1943), è altrettanto vero che subito dopo fu possibile continuarla soltanto con l'inserimento pieno delle formazioni militari italiane nei movimenti locali patriottici e negli eserciti di liberazione nazionale.

Al fine di una maggiore comprensione degli avvenimenti bellici post-armistiziali nei Balcani, mi limiterò a suddividere le unità italiane in quattro grandi gruppi, i più emblematici. Anche se gli altri ebbero essi pure parte non trascurabile.

– Il gruppo delle isole Jonie (Divisione *Acqui*).
– Il Dodecaneso.
– Il gruppo di unità dello scacchiere greco-epirota (Divisione *Pinerolo*) e albanese.
– Il gruppo di unità stanziate in Montenegro e nella Bosnia meridionale e occidentale.

Non mi dilungherò soprattutto sui primi due (Isole Jonie e Dodecaneso), le cui vicende sono tristemente note.

Cefalonia e Corfù

Le battaglie di Cefalonia e Corfù durarono dall'armistizio al 22 di settembre del 1943, dopo estenuanti e contraddittorie trattative con i tedeschi.

Essa può essere considerata uno dei più aspri episodi dell'ultima guerra soprattutto per una considerazione di carattere generale: la concentrazione su un ristretto territorio, chiuso ad ogni possibilità di alimentazione e di una formidabile offensiva aerea condotta senza economia di mezzi,

'16 15:13

coniugata con l'impossibilità assoluta per i difensori di ricevere aiuti e rifornimenti o quanto meno di ripiegare e sfuggire all'offesa, costituiscono un "non senso" strategico di proporzioni inaudite.

Fu una battaglia rabbiosa e senza illusioni. Se vi fu illusione, fu quella di un possibile aiuto dall'Italia, ma anch'essa venne presto disillusa.

Per la prima volta – nel corso dell'intero conflitto – la *Wehrmarcht* era intervenuta in una barbara azione di rappresaglia, tanto dura quanto non consona alle tradizioni di correttezza proprie dell'esercito tedesco.

È indubbio che nella tarda estate del 1943 i tedeschi erano in inferiorità di forze in tutti gli scacchieri, e soprattutto in quello balcanico. E se le truppe italiane si fossero loro opposte in modo organico, coordinato e massiccio avrebbero potuto creare problemi gravissimi all'antico alleato, mettendone in forse la stessa sopravvivenza, specie in aree eccentriche, strategicamente delicate, ma povere di grandi assi di comunicazione, come quelle greco-jugoslave.

Ma questo non basta a giustificare i folli ordini di Hitler, come non basta a giustificare l'acquiescenza dei suoi generali che li eseguirono, né l'efferatezza dei soldati che li compirono. Né risulta plausibile la tanto enfatizzata scusa dell'alleanza tradita, e tanto meno l'amplificazione smisurata data al successo dell'operazione.

Cefalonia costituisce una brutale dimostrazione dissuasiva della Germania verso tutti i suoi alleati e una macchia indelebile di fronte alla storia per il suo esercito.

Le perdite della *Acqui* furono elevatissime: 65 ufficiali e 1250 soldati caduti in combattimento; 189 ufficiali e 5000 soldati fucilati. Altre migliaia perirono per siluramento delle navi che li portavano nei campi di concentramento.

Isole dell'Egeo

In questo delicato scacchiere i tedeschi si rivelarono più lungimiranti degli Alleati, che dopo mesi si dimostrarono incapaci di un intervento in forze, nonostante l'impegno e le insistenze di Churchill, per l'irriducibile opposizione di Roosevelt e di Eisenhower.

Ciò fu la causa prima della caduta di Rodi, dove solo pochissimi si opposero ai tedeschi (Pietro Carboni, Sottufficiale della Marina, sardo, alla testa di pochi ardimentosi fu l'anima della resistenza). In quest'area i tedeschi usarono dovunque la tattica di impiegare gruppi sceltissimi di

uomini fortemente armati e sostenuti da lanci di paracadutisti e da rincalzi nei punti di maggiore interesse e sensibilità.

Cosa che fecero a Coo, nelle isole minori ed infine a Lero, dove i comandanti di Marina dimostrarono grandi capacità decisionali e morali, mai rimanendo avviluppati da dubbi o da esitazioni.

Se Cefalonia costituisce la pagina più bella dell'Esercito nella resistenza, Lero indubbiamente la rappresenta per la Marina.

Ricordo che a Lero si realizzò, nonostante tutto, una interessante prima collaborazione fra italiani ed Alleati, anche se la battaglia ebbe per essi differenti significati. Dopo Lero, infatti, l'atteggiamento degli inglesi verso gli italiani cambiò. Il calore con il quale gli italiani si erano battuti li aveva profondamente colpiti.

In Grecia

Nel territorio greco era stanziata l'11ª Armata (Vecchiarelli), quella che è stata spregiativamente chiamata l'armata "s'agapò". Pareva infatti che la Grecia – soprattutto nelle aree di maggior urbanizzazione – avesse definitivamente infiacchiti i nervi ed il morale dei soldati e degli ufficiali italiani.

Non è possibile altrimenti giustificare i troppi cedimenti di molti comandanti, anche di fronte ad esigui reparti tedeschi: è più facile ignorarli.

Divisioni intere si dileguarono al solo annuncio dell'armistizio, prima ancora che da Atene fossero diramati ordini. Si trattava di soldati da molti anni alle armi, provati dalla dura campagna sul fronte albanese e, successivamente, dalla sottile e snervante guerriglia, lontani da anni dalle loro case, malarici in proporzioni altissime, mal equipaggiati e polverizzati in presidi minuti, lontani fra di loro e da ogni contatto. Soldati che erano stati dolorosamente colpiti dalla tragedia del popolo greco, decimato dalla carestia. Soldati che non avevano mai simpatizzato troppo con i tedeschi.

Fu in quel clima che intere divisioni, come la *Forlì*, la *Modena*, la *Piemonte*, la *Cagliari*, si dissolsero come nebbia al vento. Così come accadde alla *Casale*, che cadde interamente prigioniera in mano tedesca.

Si salvò dalla catastrofe la divisione *Pinerolo* che con le sue unità occupava la Tessaglia, un territorio dove era fortissima la presenza partigiana.

Fu così che la Divisione, per un atto di fierezza del suo Comandante (il generale Adolfo Infante), si trovò proiettata nel campo della resistenza, appoggiata e sostenuta in questo dalle Missioni militari alleate che fian-

6 15:13

cheggiavano l'esercito greco alla macchia. L'evento esemplare non mancò inoltre di esercitare e costituire un forte potere di attrazione nei confronti dei reparti dispersi e sbandati delle altre unità, che affrontarono lunghe marce per raggiungere questo superstite centro di resistenza italiano.

L'11 settembre a Pertuli – sulle pendici orientali del Pindo – il generale Infante firmava uno storico "Patto di cooperazione" con il generale Sarafis, comandante dell'ELAS (di ispirazione comunista), il colonnello Chris della Missione alleata e il colonnello Ratpopulos dell'EDES (di ispirazione monarchica). Patto che, ratificato al Cairo dal comando delle Forze Alleate del Medio Oriente, anticipava di un mese la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.

Gli impegni intercorsi ebbero vita effimera e si vanificarono dopo appena alcuni giorni, nonostante l'impegno britannico di sostenere finanziariamente le forze italiane.

Non estraneo a ciò furono sia l'opzione di scelta offerta ai soldati italiani ("combattenti" o "lavoratori"), sia soprattutto l'atteggiamento dei comandi della Resistenza greca, che ben presto palesarono l'intento di tendere unicamente ad impossessarsi delle nostre armi ed a confinare i nostri soldati in "campi di raccolta" che ben poco avevano da invidiare a quelli tedeschi. Con il disarmo forzoso della *Pinerolo* il "Patto di cooperazione" cessava di avere significato politico e militare.

E gli uomini, ridotti allo stato di sbandati, cominciarono a vagare per i monti, senza meta e senza aiuti, mimetizzandosi con la popolazione locale.

Tutto questo appartiene alla storia di una delle più tragiche pagine della resistenza italiana all'estero: il dissolvimento di una Divisione che pure aveva dimostrato fermezza e animosità, e la morte di centinaia di uomini per consunzione, per inedia, per tifo petecchiale, per freddo, per fame, per angherie e crudeltà subite.

I nomi di Neraide e Karpenision sono le risonanze più bieche del trattamento riservato dai greci ai nostri soldati ridotti a larve umane che languivano in perpetua prostrazione, attendendo soltanto la morte.

Ed a questo possiamo aggiungere, senza tema di smentita, l'inumano e ignobile mercato di prigionieri affittati ai contadini greci dietro compenso sborsato, il più delle volte, dalle ignare missioni inglesi.

1150 caduti, 2250 feriti, 2000 dispersi segnano l'odissea di questa emblematica unità.

Il gruppo di unità operanti nello scacchiere Bosniaco Montenegrino e Albanese

Le unità operanti in Montenegro, Bosnia, Erzegovina e in Albania ebbero sorte più benigna. Il maggior tempo fruito per addivenire a delle decisioni sia nei confronti dei tedeschi e sia per sondare le possibilità, le convenienze ed i vantaggi offerti dai contatti con i movimenti clandestini regionali, conferì maggior compagine ai reparti e maggior fiducia e sicurezza ai comandanti.

Rispetto al teatro greco vero e proprio – dove le frammentazioni politiche toglievano unitarietà al movimento della guerriglia e non dimostravano alcuna volontà di opporsi ai tedeschi, bensì soltanto quella di guardarsi con reciproca diffidenza in attesa di una resa dei conti definitiva (per questo tendeva ad armarsi a nostre spese) che sarebbe venuta solo dopo l'abbandono del territorio nazionale delle truppe germaniche – i movimenti clandestini erano sempre stati attivi, facilitando i fermenti ideologici nazionalistici ed indipendentistici.

La diversità delle condizioni ambientali, in uno con la difficoltà morfologica intrinseca del territorio, compartimentato e di non facile praticabilità specie per truppe motorizzate, favorirono una spontanea cooperazione fra i nostri comandi – particolarmente fra quelli di minor livello – ed i movimenti di liberazione locali.

Dopo un periodo iniziale in cui gli italiani, per una politica d'occupazione che datava da due anni, erano sbilanciati a favore dei cetnici, le cose, progressivamente, si appianarono, sia pur permanendo la tendenza a disarmare i nostri reparti.

La collaborazione divenne, di fatto, sempre più stretta.

Ne sono testimonianza la costituzione del "Comando Truppe della Montagna", promosso dal Tenente Colonnello d'aviazione Mario Barbi Cinti e successivamente assunto dalla divisione *Firenze* (generale Azzi); la cooperazione con il comando albanese di Enver Hoxha; l'affiancamento operativo delle divisioni *Venezia* e *Taurinense* (fusesi in seguito nella divisione partigiana italiana *Garibaldi*) all'esercito di liberazione jugoslavo.

Sono soltanto gli esempi maggiori. Moltissimi altri sono pressoché sconosciuti, ma non per questo meno significativi.

E tutti dimostrano lo spirito di reazione e la volontà di rinascita e di riscatto del soldato italiano.

.6 15:13

Allegato

RELAZIONE DEL MAGGIORE GIUSEPPE LABUS SUGLI AVVENIMENTI DOPO L'ARMISTIZIO

Il sottoscritto Maggiore di complemento Giuseppe Labus fu Arturo, nato il 3.5.1892 a Botticino (Brescia), Distretto Militare di Brescia, residente abitudinariamente a Montevideo (Repubblica dell'Uraguay - Sud America) dove ha interessi, moglie e figli, durante la permanenza in Italia coabita con la propria madre e sorella in Bergamo, Via Berlendis 2, espone a codesta superiore autorità militare quanto è a sua conoscenza circa i fatti e gli avvenimenti che si sono verificati in Grecia nel periodo bellico che hanno contribuito al crollo ed al collasso generale del nostro Esercito.

Da poco giunto in Italia dal fronte russo, fui inviato a Bari per inquadrare un battaglione di avieri destinati alla difesa degli aeroporti; ma stanco della poca cooperazione da parte degli ufficiali, dei quali solamente tre su 17 avevano partecipato a delle campagne, e ancor più per l'anormale contegno di alcuni ufficiali del 139° rgt. f. che per un pezzo di pane facevano favoritismi, chiesi ed ottenni di lasciare l'Italia e farmi trasferire in un reparto operante oltre mare.

Ciò avvenne il 17 agosto 1943. Da Mestre, punto di raccolta dei militari per la Balcania, partii il 30 agosto giungendo ad Atene il 5 settembre, il 7 al Comando del mio nuovo reggimento, il 44° rgt. f. della D. *Forlì*, e l'8 ad Anfiglia, dove si trovava dislocato il mio battaglione – il I/44° – di cui assunsi l'immediato comando giacché il mio predecessore, Ten. Col. Ventura, era stato richiesto dal Comando della Fanteria Divisionale (Gen. Morandi) quale ufficiale addetto.

...Assunto il comando del battaglione l'8 settembre 1943, all'armistizio ho pensato subito di tutelare gli interessi del reparto che rappresentava la Patria. Conoscevo molto bene il tedesco, sia per averlo combattuto nel 1915-18, sia per aver vissuto con esso due anni ed ancor più per aver partecipato alla campagna di Russia 1942-43, dove avevo avuto campo di completare le mie cognizioni sulla sua tracotanza, creduta superiorità e vigliaccheria.

Il caposaldo nel quale era chiuso il mio battaglione era circondato da 800 giovani tedeschi facenti parte delle organizzazioni delle SS.

La sera dell'8 settembre, appena venuta a conoscenza della truppa la notizia, il caposaldo fu invaso dalle truppe germaniche, già ubriache, che cercavano di fraternizzare coi miei soldati. Feci intervenire degli ufficiali loro poco discosti perché ogni promiscuità venisse evitata onde prevenire eventuali complicazioni e con due dei miei mi feci accompagnare ad ispezionare i diversi settori del caposaldo portando, con la parola e con la presenza, la calma e la tranquillità. Durante questo tempo, con uno stratagemma, il capitano comandante delle SS prelevava due miei ufficiali in servizio permanente effettivo: il Tenente Colonnello Ventura che non era ancora partito per Levadia ed il Capitano Pontiroli. Venutone a conoscenza, faccio telefonicamente le mie rimostranze al comando tedesco, ed il titolare si presenta a me chiedendo di parlarmi in privato e chiedendomi se ero il comandante effettivo del presidio e se fossi disposto a passare con tutto il mio reparto alle sue dipendenze, soggiungendo che tanto il Generale Morandi quanto il Generale comandante la divisione *Forlì* avevano dato l'assicurazione di combattere con l'armata tedesca. Chiesi ed ottenni una dilazione ed insistetti che i due ufficiali presi quali ostaggi fossero rilasciati, cosa questa che avvenne poche ore dopo. Al mattino del 9 mi giunse una circolare a firma Vecchiarelli, comandante l'11ª Armata, nella quale si impartivano le disposizioni per la cessione delle armi pesanti e d'accompagnamento ai tedeschi entro il 10 settembre. Non frapposi tempo al tempo, presso il battaglione vi era il Tenente Mario Amerio del 3° reggimento granatieri quale ufficiale preposto all'ufficio "I" e, conoscendo egli molti capi ribelli, lo invitavo a mettermi in contatto con essi, cosa che avvenne il giorno 9 settembre alle ore 11.00; ne ottenni l'appoggio morale e materiale per poter passare alla montagna con tutti gli uomini e materiali trasportabili, non volendo continuare una guerra non sentita a fianco di alleati che in Russia avevano assassinato tante migliaia di soldati nostri.

Le comunicazioni telefoniche coi nostri comandi superiori erano interrotte però avevo una radio trasmittente e ricevente ed il sottufficiale che ne aveva il comando, Sergente Maggiore Centineo Giovanni, aveva col collega della divisione *Forlì* un cifrario speciale da loro compilato e mi poteva trasmettere dei fonogrammi senza pericolo di intercettazione da parte tedesca.

Chiedo pertanto maggiori dettagli ed espongo il mio larvato intento. Mi giunge però una negativa assoluta da parte del superiore Comando. Verso le due pomeridiane riunisco a rapporto tutti gli ufficiali ed espongo segretamente il mio progetto, che viene accettato.

Dò quindi le seguenti disposizioni: i muli che erano accantonati fuori del caposaldo dovevano rientrare, quattro mortai da 81 si spostassero a ridosso del presidio e rinforzassero una compagnia che dominava la pianura antistante la dislocazione delle truppe tedesche e che i quattro pezzi da 65/71 si spostassero in posizione dominante per battere sia i nodi stradali quanto l'accantonamento tedesco.

Verso il tardo pomeriggio tutto era disposto secondo gli ordini impartiti. La truppa, calma, serena, ignara di quanto stavo predisponendo, essendo stata mia cura avvisare gli ufficiali che ad essa nulla trapelasse giacché non mi fidavo soverchiamente circa la segretezza dei militari. Alle ore 18.00 nuovo abboccamento coi tedeschi i quali mi informano che l'eventuale disarmo si doveva effettuare l'11 o il 12; in tale frattempo io avrei potuto influire sui miei uomini per avere la loro completa adesione.

Verso le 22.00 mandai il Tenente Amerio a conferire con uno dei capi della montagna per prendere gli ultimi accordi circa il passaggio del battaglione, al completo di armi e materiali, in cambio della garanzia scritta che non sarebbero avvenute ritorsioni da parte loro, che mi fossero resi gli onori e conservate le armi e l'organicità del reparto, dando da parte mia l'assicurazione di una cooperazione leale e sincera, onde scacciare il tedesco dalla Grecia.

Al mattino del 10 verso le ore 6 antimeridiane il Tenente Amerio rientra portandomi l'assicurazione formale che tutte le proposte erano state approvate e che la notte sul 10-11 vi sarebbero stati, in una posizione delicata, 500 "Andartes" per difendere un mio fianco molto scoperto. Riunisco nuovamente gli ufficiali, i quali approvano il mio operato, ma aderiscono con meno entusiasmo di quello atteso: il che mi dà adito a dei sospetti. Li invito quindi ad avvisare la truppa perché si prepari, si vesta in panno e si alleggerisca, ed ho in poco tempo la sensazione che la massa abbia aderito giacché i visi dei soldati erano allegri, tutti vestiti in panno ed intenti a distruggere documenti personali e oggetti inutili. Alla mensa rinoto un atteggiamento strano tra i miei ufficiali e non vedo la certezza di poche ore prima. Pensai che erano nubi passeggere dato il difficile passo che stavamo per compiere. Mi ritiro spossato a riposare ma verso le 16.00 il Capitano Pontiroli mi si presenta prospettandomi il fatto che gli ufficiali non si sentivano tranquilli a seguirmi perché avevano timore dei greci.

A nulla valsero le mie parole. Non avevo nessuna autorità morale su di essi, giacché ero giunto al battaglione da solo poche ore, pertanto,

II-VOL

dopo ripetute insistenze, tutte dimostratesi vane sospesi ogni pressione. Alle 21.00, dopo mensa, avendo riunito tutti gli ufficiali insistetti ma la perorazione risultò inascoltata; alle 23.00, col Tenente Amerio, passai dalla parte degli "Andartes", accolto fraternamente. Il 13, in un paesetto della catena del Parnaso, ci raggiunsero una parte della 7ª e dell'8ª compagnia del 44° fanteria, al comando del Tenente Dambra e dei Sottotenenti Trota e De Vico, con 170 uomini completamente equipaggiati ma disarmati.

Da questo momento incominciarono i nostri guai. Lunghe e faticose marce in alta montagna, poco o nulla vettovagliati, osservati con cipigli arcigni dalle popolazioni e da esse rispettati soltanto perché scortati dagli "Andartes". Dopo 7 giorni arrivammo a Spertiala, dove trovai il Tenente medico del battaglione, Scordamaglia Renato, e il Sottotenente Foganti, comandante di un plotone mortai, che mi avevano seguito a distanza di ventiquattr'ore. Essi riferirono che i tedeschi erano furibondi contro di me, che la truppa voleva seguirmi, ma gli ufficiali ne impedirono ogni movimento giacché la maggioranza di essi era incriminata per rapine, eccidi, soprusi ed incendi. I tedeschi disarmarono l'intero battaglione che in seguito fu inviato a Lamia in un campo di concentramento, da dove, attraverso Salonicco, venne infine fatto proseguire per la Polonia per lavorare nelle miniere di carbone con tutto il personale della divisione. Queste notizie collimano con quelle fornitemi dal Sergente Maggiore Catone Pietro da Salerno del IV/44, incontrato un giorno nella Tessaglia durante le mie periodiche gite.

Il 15 settembre sono giunto con 170 militari del 44° a Karpenisio, zona di raccolta di noi disarmati e ramenghi.

Al costituendo campo di concentramento ho trovato un Capitano dell'*Assietta*, Sardi Paolo da Casale, fatto prigioniero unitamente al Maggiore Tucci dei CC.RR. nei pressi di Atene, una ventina di disertori e pochi altri militari provenienti da altri settori.

Dopo due giorni a Karpenisio giungono a centinaia i nostri disgraziati soldati e ufficiali in condizioni avvilenti per le angherie subìte da parte degli "Andartes".

Spogliati, bastonati, affamati vengono avviati al campo di concentramento. Gli ufficiali non hanno più nessuna autorità, chi impera è il disertore ed il di lui bastone.

Vengono smembrati i reparti, ufficiali e graduati privi di distintivo di grado sono comandati da facinorosi più arditi degli altri.

15:14

Coloro i quali avevano potuto salvare qualche indumento vengono sottoposti a nuova spogliazione.

Fino al giorno 22 settembre il campo di Raki era formato da circa 3000 uomini provenienti dal Peloponneso, dal Pireo e dalle isole dell'Eubea, Corfù e Cefalonia.

Senza indugi mi metto alla testa di questi disgraziati e cerco di organizzarli, malgrado gli intoppi frapposti dagli "Andartes" e dai disertori. Ho la soddisfazione di ottenere qualche larvato risultato; mi metto in contatto con la Missione inglese, capeggiata dal Ten. Col. Arthur, vero gentiluomo che si mostrava molto amico degli italiani interessandosi subito presso le autorità greche perché ci rispettassero e il vettovagliamento fosse fatto in più larga misura. La truppa, senza teli da tenda, aveva cercato di sistemarsi in un bosco di abeti costruendo capanne con frasche, muschio e felci. In questo frattempo vengo a conoscenza che a quattro giorni di marcia, fra le montagne, si trovava un generale italiano con una divisione. Con stratagemmi e protetto dalla Missione inglese ottengo di recarmi in cerca di questo Comando, che trovo il giorno 27 settembre a Pertulli.

Il comandante di queste truppe composte dalla Divisione *Pinerolo* ed al 6° reggimento cavalleria *Aosta* era il generale di divisione Adolfo Infante.

Fu per lui una sorpresa che altre truppe italiane si trovassero fra le montagne. Mi presenta al Col. Cris della Missione inglese, dal quale ottengo la formale promessa che gli "Andartes" restituiranno tutto il maltolto, oppure che a cura della missione stessa saremmo stati riarmati ed equipaggiati (allego documento probatorio). Parto il 3 ottobre giungendo a tappe forzate a Kapernisio il 6, dove la situazione delle truppe italiane era quasi insostenibile. Altri reparti erano giunti: bersaglieri, artiglieri, fanti affluivano giornalmente venendo sempre letteralmente spogliati.

Questi reparti avevano degli ufficiali come il Tenente Colonnello Novelli comandante un gruppo da 149 proveniente dall'Eubea, il Maggiore Araneo comandante un gruppo di artiglieri pure proveniente dalla costa, un battaglione del 2° bersaglieri comandato dal Capitano De Santis ed un battaglione costiero n. 478 comandato dal Maggiore Valgonesi.

Siamo giunti al giorno 8 ottobre. Dopo una riunione fra gli "Andartes", il comandante inglese ed io, quale rappresentante delle truppe italiane, i greci vengono alla determinazione di sospendere ogni rifornimento viveri malgrado le rimostranze del Col. Arthur e mie. Nella stessa mattinata

II-VOL

la Missione inglese mi fornisce 5 sterline e due milioni di dracme perché incominciassi a rifornire di viveri le truppe: 6000 uomini. Ho fatto quanto mi era possibile fare e verso il pomeriggio tutti i reparti ebbero una piccola razione di viveri. I giorni seguenti la Missione mi accreditò altro denaro migliorando il tenore di vita dei militari, malgrado le enormi difficoltà per l'acquisto e la confezione dei pasti.

La razione principale era pane di granoturco con un rancio caldo di fagioli, lenticchie, ecc... In questo frattempo il Maggiore Grimaldi della *Pinerolo*, ed il Cap. Miceli della stessa unità, si presentavano provenienti da Spertiano per accertarsi sulla nostra situazione. Situazione che a Karpenisio si aggrava nei giorni successivi, con gli ufficiali e le truppe sempre più intimorite dai disertori e dagli "Andartes" facenti parte dello stesso battaglione Grimaldi.

Il 13 ottobre mi giunge dalla *Pinerolo* il foglio n. 94/Pers/3 che attesta il mio operato in conformità agli ordini. Per la mia condotta intransigente, il contegno energico e la continua mia presenza fra gli ufficiali e la truppa ebbi un risultato sbalorditivo di adesioni raggiungendo il 99% dei suffragi positivi, ma disgraziatamente il giorno 14 ottobre ebbi la comunicazione che la *Pinerolo* ed il 6° *Aosta* erano stati disarmati.

Acqua, freddo e fame contraddistinsero il periodo che va dal 16 ottobre al 6 novembre, quando ebbimo l'ordine di sbandarci perché una colonna tedesca stava raggiungendo la zona di raccolta degli italiani. Non vedendo nessuna via di uscita da questo caotico marasma, sempre con l'appoggio del Ten. Col. Arthur, cercai di smistare questi militari, quanti più ne potevo, sui villaggi perché in essi trovassero alloggio, vitto e lavoro. Le truppe si sbandarono tra le montagne dove furono per l'ennesima volta denudate e seviziate sia dalla popolazione civile che dagli "Andartes".

Il 25 novembre ritornai in Karpenisio dove rimasi occulto nella casa del capo di polizia giacché disertori italiani, capeggiati da un tal "Gim" non ben identificato, mi davano la caccia per sopprimermi avendo impedito di far trasformare gli italiani in tante cellule comuniste.

Anche la Missione inglese di Kapernisio ebbe in questo frattempo un cambiamento che fu molto sentito da noi giacché il Ten. Col. Arthur fu sostituito dal maggiore Jon, antitaliano che ci fece pesare il pungo d'oro che distribuiva agli "Andartes", lesinando il lesinabile a noi che ne avevamo diritto in base ad una convenzione stipulata fra il Capo del Medio Oriente Gen. Henry Wilson ed il Generale Infante: convenzione che assegnava mensilmente ad ogni italiano una sterlina.

15:14

A me disse testualmente: "*Tutti gli italiani che si trovano in Grecia moriranno e nessun indumento inglese andrà a coprire il loro lurido e sporco corpo!*" Lotte giornaliere dovevo sostenere con questo incosciente. Finalmente in febbraio ebbi il nulla osta per uscire ed interessarmi dei militari distaccati nella zona di Karpenisio e dintorni, giacché gli "Andartes" stessi avevano soppresso il disertore "Gim" ed il capo comunista greco Barbaianni, altro mio persecutore che era stato sgozzato perché si era appropriato di un congruo numero di sterline.

Il Colonnello Giuseppe Berti, comandante il 6° Aosta, ed ufficiale più elevato in grado dopo l'abbandono del Generale Infante delle truppe che erano alle sue dipendenze, viene, verso la fine di febbraio, imprigionato dagli "Andartes" sotto l'accusa di "Criminale di Guerra".

Ho subito interessato la Missione inglese, ora capeggiata dal Maggiore Dikson, che mi diede la garanzia che il Berti sarebbe stato tutelato. Altre assicurazioni simili le ebbi dal Maggiore Clausc, Capitano Li e Ten. Kuc, Capo della Missione di Niokori, ma fino alla mia partenza dalla zona dove si trovava, e precisamente il 15 agosto, molto interessamento non doveva essere avvenuto perché il Berti continuava ad essere carcerato fra delinquenti greci e sempre sotto severa sorveglianza.

Nel periodo febbraio-agosto, sempre ostacolato dalle autorità greche che vedevano in me un fascista... pericoloso, ho girato nei vari villaggi dei Roumelli per assistere e confortare i nostri poveri militari.

Essi lavoravano come contadini presso famiglie greche, seviziati, mal nutriti e trattati da schiavi. Ironia fra le ironie: lo schiavo che deve pagare il proprio padrone! La missione inglese passa mezza sterlina d'oro ad ogni famiglia greca e per ogni militare italiano. Si pensi al come si dà la caccia a questa merce preziosa; lavorare e non essere ricompensati; cose mai viste che serviranno per la storia a macchiare ancor più il popolo greco. Ho trovato famiglie che avevano perfino sei schiavi italiani.

Si ripetono riveduti e corretti gli anedotti della capanna di zio Tom.

Altro crimine premeditato con sadica voluttà da parte dei Comandi degli "Andartes". Visti gli inutili sforzi per trasformare noi italiani in tante cellule comuniste, viste le innocenti vittime di Neraide, Saika, Karpenisio, ecc. erano insufficienti, il 6 giugno 1944 dettero ordine che tutti gli italiani dislocati fra la pianura di Tessala e di Agrignon e sulle montagne si riunissero a Niokori, Spinazza e Saika. Si prospettava una nuova ecatombe, ma questa volta fortunatamente fu abortita per l'energico intervento inglese.

II-VOLU

Mi rivolgo a codesto Superiore Comando perché si compiaccia intervenire ed alleviare le condizioni dei 6800 militari italiani dislocati nella zona di Niokori, tutti ammalati che lottano per la conservazione della loro esistenza e farli rimpatriare. Se la massa fosse troppo numerosa, date le nostre condizioni, ci si interessasse almeno di circa 400 ammalati che se dovessero restare altro tempo in Grecia avrebbero la sorte segnata.

Quale vecchio ufficiale e patriota che ha partecipato a tutte le campagne per la grandezza della Patria, mi permetto segnalare il nome di un vero misantropo altruista ed eroe, il S. Tenente medico Manetti Carlo della provincia di L'Aquila che solo fra tutti i medici ha profuso la sua umanitaria opera per tutto il periodo che va dal 20 ottobre ad oggi nel campo di Neraide e di Saika.

6 15:14

I PRIGIONIERI ITALIANI IN MANI ALLEATE

ROMAIN H. RAINERO

La situazione dei prigionieri militari italiani agli inizi del 1944 si presenta stabile nella sua gravità: anche se la situazione politica italiana nella parte dell'Italia soggetta al Regno del Sud, andava verso una sempre maggiore realizzazione di quella "cobelligeranza" sancita dal secondo armistizio (di Malta del 29 settembre 1943), essa non pareva avere avuto nessuna influenza sulla sorte dei militari italiani tenuti prigionieri nelle più varie parti del mondo dagli Alleati. Ovviamente il discorso di una eventuale evoluzione della situazione dei prigionieri italiani non si può fare evocando la situazione dell'Italia del Nord, quella della Repubblica Sociale Italiana con la quale, permanendo lo stato di guerra con gli Alleati, non solo non era pensabile avviare ad una qualche soluzione il problema, ma al contrario esisteva vieppiù l'eventualità, con una guerra guerreggiata sul territorio stesso della Penisola, di aumentare il bottino di prigionieri con 'nuovi' prigionieri, da trattarsi, forse, ancora peggio degli altri, dei primi, del periodo 10 giugno 1940 - 8 settembre 1943. Un'altra considerazione andrebbe fatta a proposito degli Stati detentori dei prigionieri italiani; infatti, se un certo controllo poteva essere fatto sui militari in mani anglo-franco-americane, ben diversa era questa prospettiva per quelli trattenuti dai sovietici. Per i primi vi era una precisa regolamentazione anche numerica, per gli altri regnava solo incertezza. Il nostro proposito vuole limitare la nostra indagine per il 1944 ai prigionieri in mani alleate anglo-franco-americane; ma era necessario fare cenno, almeno a livello di problema, anche a quei prigionieri in mano sovietica che le stime ufficiali italiane indicavano di una consistenza oscillante tra un massimo di 80 000

ed un minimo di 60 000 [1] e che la realtà successiva doveva paurosamente abbassare di numero. E tanto per completare questo panorama va ricordato anche che, con l'evocazione di questi detentori non si esauriva il panorama degli Stati che avevano nei loro campi prigionieri di guerra italiani. Almeno due altre zone, che noi non esamineremo di proposito, ma che vanno ricordate, sono da citare. La prima detentrice di questo gruppo era la Grecia che tratteneva nei propri campi ben 35 620 prigionieri di guerra, di cui 802 ufficiali e 34 818 sottufficiali e soldati. Vi era poi la regione che la documentazione ufficiale italiana denominava "Balcania" con una consistenza di prigionieri italiani che rimaneva abbastanza vaga: essa comprendeva la Jugoslavia, con ben 62 500 prigionieri, la Bulgaria (2500), la Grecia (35 000) ed altri Stati con modeste presenze di prigionieri: l'Albania, la Romania, e, fuori zona, la Turchia.[2] Un caso a parte poi, era la Svizzera che contava solo internati e non prigionieri di guerra, e cioè 21 197 militari italiani, di cui 1979 ufficiali e 19 218 sottufficiali e soldati.

Per tutti i prigionieri la data chiave per la loro storia è costituita dalla firma degli armistizi del 3 e del 29 settembre 1943, ma la vera svolta concreta si ebbe l'8 settembre con l'annuncio della conclusione del primo armistizio ed il successivo sbandamento dello Stato italiano e con la nascita delle molte Italie: per i prigionieri, che erano privi di notizie dirette e che erano già stati sconvolti dall'evento precedente, la caduta del regime fascista del 25 luglio, ecco apparire un'altra crisi ed una nuova occasione di sconvolgimenti e di divisioni. All'inizio del 1944 la situazione all'interno dei campi di prigionia era pertanto divisa tra almeno tre tipi di militari: innanzitutto vi erano coloro che, per convinzioni politiche nuove o antiche, o per semplice tornaconto, si dichiaravano disposti a collaborare con gli ex-nemici. In questa categoria possono rientrare sia coloro che volevano limitare la loro collaborazione ad aspetti non-militari, sia coloro

(1) Questi dati sono dati "ufficiali" di fonte italiana. Vedasi al riguardo l'Allegato I: *Quantitativo iniziale dei prigionieri di guerra e degli internati all'estero*, della *Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra di internati, 1944-1947*, Roma, Ministero della Guerra, Ufficio Autonomo Reduci da Prigionia di guerra e rimpatriati, 1947.

(2) Su questi prigionieri della Balcania gli scritti storici complessivi sono pochissimi, mentre le testimonianze sono numerose. Per un quadro d'insieme di questi casi, si veda soprattutto lo studio di S. Bianchini, "I prigionieri italiani nella regione balcanica", nell'opera collettiva *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, a cura di R.H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, p. 117 e sg.

'16 15:14

che volevano riprendere le armi e passare decisamente a contribuire con gli alleati ex-nemici a liberare l'Italia dall'occupazione tedesca in formazioni italiane nuove o inquadrati negli eserciti alleati. Riguardo al primo caso, si era verificato un precedente illustre, in piena guerra, in Africa Orientale, allorquando il gen. Guglielmo Nasi firmò, il 24 giugno 1942, con le autorità britanniche, nella sua veste di vice-governatore dell'Impero e di ufficiale di più alto grado tra i prigionieri italiani dopo la morte del duca d'Aosta, viceré d'Etiopia, il famoso "accordo di Eldoret" in base al quale ogni prigioniero veniva lasciato libero di accettare o no di lavorare per le autorità inglesi; in questo caso l'accordo legittimava, a tutti gli effetti, una eventuale simile scelta. Da parte delle autorità inglesi il proposito di utilizzare i prigionieri italiani risaliva ad alcuni mesi prima dell'accordo di Eldoret, allorquando fu redatto al Cairo, il 30 gennaio 1941 dal Quartier Generale britannico un piano sull'uso dei prigionieri italiani ai fini di un lavoro politico antifascista. In tale piano a firma del col. C. Thornill e di F. Stark, si facevano interessanti osservazioni sulla situazione dei militari italiani e se ne ventilava l'inserimento in un complesso di decisioni britanniche per giungere allo sganciamento dell'Italia dall'Asse. Nel punto 10 di tale Piano veniva evocata questa prospettiva in questi termini:

"*Un ulteriore uso di prigionieri, che noi raccomandiamo urgentemente, deve dipendere dall'assistenza delle autorità militari; esse sole lo possono organizzare. Si tratta di rendere i prigionieri italiani strumenti della lotta antifascista. Noi pensiamo che ciò possa avere successo nei confronti di circa i due terzi del numero disponibile dei prigionieri, a patto che gli altri – i veri fascisti – vengano separati e confinati a parte il più rapidamente possibile dopo la cattura, cioè entro una settimana o due...*".(3)

Anche se il piano non andò a buon fine per una serie di difficoltà politiche generali, rimane il fatto che una utilizzazione dei prigionieri venne anche ventilata dallo stesso Churchill, il quale indicava al Comando Supremo la propria idea di concentrare in Cirenaica dei gruppi di prigionieri italiani allo scopo di crearvi una colonia di Liberi-Italiani da utilizzare quale forza anti-mussoliniana. L'idea era di inserire in questa azione di propaganda antifascista nei vari campi di detenzione coloro che erano sia per origini (i maltesi), sia per convinzioni politiche (i fuoriusciti antifascisti d'Egitto per esempio) in grado di meglio spiegare a quelle masse di

(3) E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1993, p. 237.

II-VOL

prigionieri il significato dell'impegno politico che si richiedeva loro. Il progetto di Churchill è dell'11 febbraio 1941; poco dopo però, il comandante in capo per il Medio Oriente, gen. Archibald Wawell, faceva tramontare ogni cosa affermando che "*le possibilità di costituire una forza di liberi italiani traendoli dai prigionieri di guerra non poteva essere ancora valutata*" e così, il 21 marzo, ogni proposito di questo tipo naufragava.(4)

Evidentemente i tempi non erano maturi, specie sul piano interno italiano ma il precedente di Eldoret tornò di attualità nelle vicende successive. Infatti questo precedente diventava per le ben note vicende istituzionali e militari italiane, assai interessante per le autorità alleate che vi diedero, dopo il settembre 1943, una speciale diffusione. Vi erano pure alcuni gruppi di prigionieri i quali ritennero che ogni cedimento di fronte alle proposte degli anglo-franco-americani, dovesse essere considerato un vero e proprio tradimento dell'idea fascista alla quale dichiaravano di voler rimanere legati. I motivi di tali scelte sono piuttosto complessi e vanno dai ricordi recenti di una fratellanza d'armi con i tedeschi alla dura realtà concentrazionaria che faceva apparire i detentori sempre più nemici e quindi sempre lontani dalla generosità che avrebbe potuto, in alcuni casi, ammorbidire le opposizioni di coloro che vennero definiti dai detentori "criminali fascisti" e come tali rinchiusi in speciali campi dalle regole assai più rigide degli altri. La nascita della Repubblica Sociale Italiana con alla sua testa il redivivo Mussolini, fece anche apparire queste posizioni come necessarie per dare una suprema prova di lealtà nei riguardi di un regime che non si voleva considerare sconfitto, bensì tradito e costoro, i prigionieri 'irriducibili' si rifacevano volentieri a quanto, alla vigilia della caduta del regime ed in piena *débacle* militare italiana, qualcuno andava affermando circa la necessità assoluta di non cedere alle lusinghe del nemico: "*per ignoranza si può abboccare, per malafede la si può accettare... un'arma il soldato prigioniero possiede e deve adoperare: la fede... Chi viola comunque la disciplina rende un servizio al nemico*".(5)

Vi era infine la posizione degli attendisti che ritenevano che ogni scelta politica a favore degli uni o contro gli altri fosse impraticabile vista la condizione non libera dei militari. Conveniva, secondo questa tesi attendere che le cose si fossero decantate e, soprattutto che ognuno fosse messo in

(4) F. W. Deakin, "Lo Special Operations Executive e la lotta partigiana", in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e la Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 97.

(5) Cit. in A. Beretta, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Ediz. Europee, 1963, p. 25.

6 15:14

grado di meglio documentarsi per meglio capire e per meglio scegliere il proprio destino. Fino ad allora una non-scelta era di rigore. Con il gen. Ettore Scala veniva precisato: "*Siamo soltanto prigionieri e soldati. Abbandoniamo ogni altra considerazione e lasciamo che gli eventi si compiano. Quando usciremo dai reticolati, ciascuno prenderà la strada che meglio ritiene...*".(6)

Ed ora che di questa realtà concentrazionaria si è data una certa configurazione conviene precisare, a seconda degli Stati detentori di prigionieri militari italiani, la dimensione numerica con alcune indicazioni geografiche connesse alla loro detenzione nel 1944.

In mano americana:

negli Stati Uniti	51 000
in Italia	19 000
nell'Africa del Nord	9 651
in Francia e in Germania	43 000
totale	122 651

In mano francese:

nell'Africa del Nord	37 300
in Corsica	713
nell'Africa Equatoriale	314
in Francia	29 227
totale	67 554

In mano inglese:

in Inghilterra	158 029
in Medio Oriente	70 001
nell'Africa Meridionale	40 794
nell'Africa Orientale	53 149
nell'Africa Occidentale	1 566
nell'India	33 302
nell'Australia	17 657
nel Canada, Giamaica e Aden	139
nella Rhodesia	4 471

(6) *Fascist Camps*, a cura di C. G. Baghino, Roma, C.E.N. 1960, p. 182.

a Malta		726
a Gibilterra		541
nell'Africa del Nord		11 506
in Italia		20 000
	totale	411 881
Totale generale:		**602 086**

Evidentemente questi dati numerici non sono da prendersi quali dati assolutamente fissi e definitivi, innanzitutto perché tra il 1° gennaio ed il 31 dicembre i dati variano; ma non basta tenere presente questo fatto. Bisogna anche evocare le fonti che, di varia provenienza ed in periodi particolarmente agitati, non sono né omogenee, né uniche: la stessa fonte ufficiale dei detentori non si presenta mai con cifre identiche: morti e spostamenti dall'uno all'altro alleato detentore, specie nelle zone ancora calde (Nord Africa, Italia e Francia) fanno sì che si possa avere dalla stessa fonte dati assai differenti. Pertanto queste cifre sono da prendersi come entità di riferimento che le stesse autorità italiane preposte alla vicenda prendono come tali. Per esempio la relazione che, nel giugno 1944, il capo dell'Alto Commissario per i Prigionieri di Guerra, gen. Pietro Gazzera, inviò al presidente del Consiglio Bonomi riferiva cifre lievemente diverse e così sarà, allorquando, il 24 giugno 1947 vi sarà la relazione finale sulle attività dell'ente.

Se queste sono le situazioni numeriche relative ai prigionieri, non si può certo ritenere che l'interesse della nostra ricerca possa concentrarsi in questo solo elemento. Al di là delle cifre, appare necessario, allorquando si voglia esaminare il problema dei prigionieri di guerra in mani alleate nel 1944, dividere il discorso in almeno tre aspetti fondamentali. Non ci si può certo accontentare del primo aspetto che è quello relativo alle vicende dei prigionieri nelle varie località nelle quali sono tenuti nei vari campi. Condizioni e situazioni contrastanti e alterne a parte, non basterebbe un simile discorso ad illustrare l'intero e complesso problema, pur essendo di notevole interesse. Le condizioni di vita e le varie situazioni degli italiani in cattività meriterebbero di essere trattate finalmente in modo completo ed omogeneo, ma si tratta di impresa enorme che supera, di gran lunga, i limiti delle nostre osservazioni. Il secondo aspetto altrettanto importante, investe il discorso che, a partire dalle autorità politiche italiane del Regno del Sud, da Brindisi, dal 10 settembre 1943, da Salerno, dal 16 febbraio 1944 e da Roma, dal 15 luglio 1944, venne fatto alle varie

'16 15:14

autorità alleate, sia nel quadro della Commissione Alleata di Controllo, diventata poi Commissione Alleata, sia nel dialogo con i capi supremi degli Stati Uniti (e principalmente il Presidente Roosevelt) e della Gran Bretagna (e principalmente con il *Premier* W. Churchill), sia infine con il governo della cosiddetta Francia Libera. È in questo discorso diplomatico che la realtà incerta della cobelligeranza andò ad urtarsi contro sordità ed incomprensioni. Da una parte vi era chi negava che la condizione 'nuova' di cobelligerante potesse avere ripercussioni automatiche su situazioni che erano state prodotte dall'iniziale posizione dell'Italia nel conflitto. Dall'altra vi era anche chi, come la Francia di De Gaulle, negava all'Italia lo stesso riconoscimento di cobelligerante non essendo, tra l'altro, la Francia cofirmataria di nessuno dei due accordi di armistizio dell'Italia, di Cassibile e di Malta. Quanto all'URSS, si può dire che in questo problema ubbidiva a direttive proprie e se tendeva a dare al nuovo governo quel riconoscimento diplomatico che per primo tra gli alleati concederà nel marzo 1944, non ne vedeva, quale conseguenza obbligatoria, la riconsegna dei prigionieri di guerra nelle sue mani. Infine quale terzo aspetto della nostra ricerca, l'insieme delle decisioni che, sul piano interno italiano, si prendono allo scopo di assistere nella prigionia e di organizzare il rimpatrio di questa ingente massa di militari dispersi ai quattro orizzonti del mondo.

Per quanto riguarda il discorso che, a livello diplomatico, le autorità italiane fanno agli Stati detentori, esso non riguarda solamente l'aspetto legittimo, ma pur sempre debole, della necessità di fare seguire alla cobelligeranza l'esigenza politica generale italiana di fare rientrare i militari italiani prigionieri nel seno della patria, bensì l'altro aspetto, ben più importante, di servirsi di costoro nella generale economia di guerra. E questo aspetto riguarda sia la loro utilizzazione nello sforzo bellico alleato a livello di manodopera tanto più preziosa quanto libera, sia il loro inserimento in reparti militari nuovi da utilizzare nello sforzo bellico alleato sul suolo italiano o altrove, a fianco di quelle truppe dell'esercito del Regno del Sud già inserite attivamente nella guerra d'Italia. Interessanti appaiono, a questo riguardo, le osservazioni che a Brindisi vengono sottoposte al capo del governo Badoglio all'indomani della dichiarazione di guerra alla Germania. "*Nessuna o scarsa notizia sicura giungeva per quanto molte voci circolassero, frutto più che altro del desiderio popolare: quali quelle che fosse stata conclusa un'alleanza militare con le Nazioni Unite, che il Maresciallo Messe avesse preso il comando delle truppe italiane in campo, che i prigionieri fatti in Sicilia e*

II-VOL

perfino in Tunisia venissero restituiti per essere inquadrati in nostre unità combattenti''.(7)

Tali esigenze che affiorano in molti documenti ufficiali corrispondevano ad una diffusa volontà di voltare rapidamente pagina iniziando con gli Alleati quella cobelligeranza attiva che sembrava evocata nei documenti armistiziali ed in molte dichiarazioni ufficiali militari e politiche degli Alleati. Ne sia testimonianza la notizia fragorosa con la quale la vicenda dei prigionieri segna l'inizio dell'anno. Essa si riferisce ad un incarico che il generale P. Piacentini, rientrato dalla prigionia, riferiva al Ministero degli Affari Esteri di Brindisi di aver avuto, circa un presunto accordo tra le Nazioni Unite ed il governo italiano, accordo che il generale Piacentini avrebbe dovuto, per incarico del Gran Quartier Generale alleato a Delhi, portare alla conoscenza dei prigionieri italiani in India. In esso venivano stabiliti i seguenti principi:

1. 'status quo' *dei prigionieri di guerra sarà preponderantemente mantenuto; trattamento migliorato per quanto è possibile;*
2. *volontari, ripeto volontari, saranno formati in unità a carattere italiano al comando di ufficiali e sottufficiali italiani per essere impiegati in ogni parte del mondo allo scopo di servire i migliori interessi della causa degli Alleati ed a discrezione delle potenze che attualmente detengono i prigionieri;*
3. *uniforme per quanto possibile quella delle truppe britanniche con distintivi di grado, arma, ricompense italiane;*
4. *paga da essere stabilita tra le potenze interessate ed il R. Governo d'Italia;*
5. *disciplina esercitata dagli ufficiali italiani e soggetta al finale controllo delle autorità britanniche;*
6. *le guardie saranno trattenute nelle baracche;*
7. *mettere in grande evidenza che gli italiani così riuniti in dette unità operano agli ordini del proprio Re e del proprio Governo e non, ripeto, non sotto nemiche pressioni*''.(8)

Lo stupore delle autorità italiane di governo nel ricevere tale comunicazione fu enorme e ben si incaricò lo stesso capo del governo, maresciallo Badoglio, di farne partecipe la Commissione Alleata di Controllo, per il tramite del suo vice-presidente Joyce, mostrando quanto l'incarico

(7) Il primo segretario di Legazione Venturini al capo del governo Badoglio, *Appunti*, Brindisi, 15 ottobre 1943, in D.D.I. serie X, vol. I, p. 51.

(8) Il capo del governo Badoglio al vice-presidente dell'A.C.C. Joyce, Brindisi, 5 gennaio 1944, *Allegato, Ibid.* p. 125.

16 15:14

che il generale Piacentini aveva ricevuto non trovasse, nei documenti sottoscritti dallo stesso governo di Brindisi, riscontro alcuno. Non vi era alcuna traccia di quanto l'autorità inglese di Delhi aveva deciso di rendere noto ai prigionieri italiani e quindi di quelle ventilate unità italiane al servizio delle Nazioni Unite (o della Gran Bretagna?). Si rammentava che esisteva al riguardo solo una generica dichiarazione del maresciallo Badoglio, in data 10 ottobre 1943, ma nessun accordo al riguardo era stato negoziato e sottoscritto. Successivamente tra il generale Gazzera ed autorità militari americane era stato discusso, a Washington, un piano di organizzazione militare dei prigionieri di guerra italiani senza che si giungesse in qualche modo a fare uscire dall'*impasse* la trattativa. Quindi le notizie, di cui il generale Piacentini si era fatto portavoce, erano prive di qualsiasi fondamenta e tali da indurre l'insieme dei prigionieri in pericolose illusioni di svolte imminenti del loro *status*.

A questo riguardo, anche la lettera che il maresciallo Badoglio rivolse, il 27 gennaio 1944, al presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, invocava un'evoluzione molto importante anche ai fini della sorte dei prigionieri di guerra e del loro eventuale inserimento nell'insieme delle forze armate delle Nazioni Unite. Infatti veniva ricordato, nel quarto paragrafo di tale lettera, questa richiesta: "*...if Italy who is now fighting the same common enemy could be declared an ally, you would have the eternal gratitude of the Italians living in Italy and in the United States*".(9) E nella relazione del segretario generale agli Esteri, R. Prunas, al capo del governo, Badoglio, del 28 gennaio, veniva riportato quanto era stato comunicato al capo della Commissione Alleata di Controllo Donovan, in data 26 gennaio, su questi importanti argomenti. Dapprima la questione della partecipazione dell'Italia alla guerra e, nel secondo capoverso la questione dei prigionieri di guerra sotto il controllo degli Alleati; la sostanza era sempre la stessa e cioè: "*Italy is not only perfectly willing, but it desires that her war effort against the Germans be made more effectual by also employing the 450 000 prisoners of war in allied hands; but Italy asks at the same time that their human dignity be safeguarded...*". Appare chiaro che le trattative si svolgevano con una certa accelerazione data, sia dalle autorità italiane che vogliono liberare al più presto contingenti sempre più numerosi di prigionieri di guerra, sia dalle stesse autorità militari alleate che vedono nell'impiego di questi militari un ausilio possibile, non

(9) Il capo del governo Badoglio al presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, Napoli, 27 gennaio 1944, *Ibid.* p. 159.

II-VOLL

trascurabile nel quadro generale delle operazioni in Italia ed in Europa. Il negoziato portò ad un progetto di accordo per la sistemazione dei prigionieri italiani sotto il controllo delle autorità britanniche del Commonwealth e degli Stati Uniti; secondo i termini quantitativi si parlava dell'impiego di 27 000 ufficiali e di 420 000 sottufficiali e soldati da inserire con alcune cautele nel grosso delle truppe alleate da impiegarsi sui vari fronti. A questo progetto il Ministero degli Affari Esteri di Brindisi rispose il 29 gennaio inviando alla Commissione Alleata un contro-progetto in otto punti circa "l'organizzazione e l'impiego dei prigionieri italiani" che costituisce la prima enunciazione ufficiale italiana di una dottrina circa questo delicato problema. L'analisi di questo fondamentale documento appare interessante anche per stabilire i limiti del negoziato venturo dopo il rigetto della sostanza dell'accordo "indiano" del 5 gennaio. La posizione delle autorità italiane è netta e può essere riassunta nell'affermazione del punto 7 che precisa: "*Si ritiene che la semplice esposizione delle disposizioni dell'accordo fatto più innanzi basta per se stessa a dimostrare le ragioni per le quali esso non può costituire neanche una base di discussione. Qualunque Governo che ritenesse di apporvi la sua firma sarebbe indubbiamente travolto dall'opinione pubblica dell'Italia liberata e cadrebbe automaticamente nel più certo discredito da parte degli italiani del territorio occupato...*".(10)

La posizione del governo italiano così recisa sembra aver a che fare con lo spirito con il quale le autorità alleate trattavano il problema, spirito che sembrava assai lontano da quell'idea di alleanza paritetica che il concetto stesso di cobelligeranza, tante volte evocato e tante volte umiliato, lasciava prevedere. E tra le righe di questo documento (la cui importanza è tale da indurci a riportarlo per intero nell'Appendice Prima al presente studio) si può leggere, a chiare lettere, la delusione delle autorità italiane che vedevano le loro speranze frantumarsi di fronte alla sordità ed alla banalità degli Alleati sempre divisi tra lo spirito nuovo dei rapporti con l'Italia e l'astio antico contro l'Italia fascista. Ma a meglio chiarire il fondo dei propositi italiani valgono alcune righe alla fine del documento che mettono in evidenza due elementi di forza della posizione italiana. Innanzitutto la "*fermissima volontà di integrare il suo* (dell'Italia) *sforzo bellico anche attraverso la totale cooperazione dei suoi prigionieri*" ciò che mette in chiaro che a nessuno, del governo di Brindisi, pare pensabile un ritiro dell'Italia

(10) Allegato I, Promemoria di Badoglio a Donovan, Brindisi, 26 gennaio 1944, *Ibid.* p. 161.

'16 15:15

democratica di fronte all'imperativo della lotta contro la Germania. Il secondo punto relativo all'aspetto etico di tale nuova collaborazione con le nazioni alleate che deve "*salvaguardare l'umana dignità del Popolo italiano*" nei suoi rapporti con le nazioni interlocutrici. Ed è su questo duplice aspetto che non sembrava contraddittorio a Brindisi, ma che non era del tutto recepito dagli Alleati che si doveva svolgere quel dialogo dei sordi anche riguardo alla sorte dei prigionieri italiani durante l'intero anno 1944, quasi senza esito positivo.

Dire che il problema della sorte dei militari italiani prigionieri era in una *impasse* diplomatica è però troppo poco; in verità era l'intero rapporto tra le autorità italiane e gli Alleati che non aveva trovato ancora la sua armonizzazione e oscillava su piani sempre più negativi. Ben lo fece osservare Badoglio in una lettera personale a Churchill ed a Roosevelt del 25 febbraio che prendeva in esame l'intero problema delle relazioni reciproche e lo considerava nella sua gravità e nel suo immobilismo. Malgrado le prove di chiara volontà politica in favore degli Alleati, il capo del governo italiano lamentava una chiusura sistematica da parte degli Alleati, chiusura che deludeva molte delle aspettative del popolo e non giovava certo alla causa delle Nazioni Unite. Lapidariamente la lettera affermava. "*Nessun provvedimento sinora è stato preso in favore del cobelligerante...*". Quanto ai prigionieri veniva ribadita l'inaccettabilità delle proposte alleate che umiliavano l'Italia: "*Ben altra era l'aspirazione del Governo e degli stessi prigionieri. Entrambi agognavano a formare unità combattenti su qualsiasi fronte a fianco degli Alleati, ed a formare unità di lavoro sotto inquadramento di ufficiali italiani, con la condizione di essere considerati come cobelligeranti e collaboratori e non soltanto come semplici prigionieri di guerra...*".(11)

Il dialogo tra l'Italia e gli Alleati non riprendeva, né sul piano politico generale, né, tantomeno su quello specifico dei prigionieri di guerra; ben lo costatava il capo di Stato Maggiore Generale, generale Messe il quale il 29 luglio, in un Promemoria al segretario generale agli Esteri R. Prunas, che le potenzialità militari italiane erano enormi a patto di potere convincere gli alleati a dare ai prigionieri la possibilità di entrare nelle nuove Grandi Unità in formazione nel sud del paese. Le attività diplomatiche, malgrado questi chiari segni di rifiuto da parte degli alleati non cessarono del tutto ed il 26 settembre un progetto di trattato generale sulla cobellige-

(11) Il Ministero degli Esteri alla Commissione Alleata di Controllo, Brindisi, 29 gennaio 1944, *Ibid.* p. 164. Se ne veda il testo completo nell'Appendice I.

II-VOLUM

ranza elaborato dalle autorità italiane in collaborazione con quelle alleate della Commissione di Controllo sembrò aprire uno spiraglio. L'art. 6 di questo progetto riguardava i prigionieri e riconosceva l'impegno degli Stati detentori di rilasciare tutti i prigionieri italiani nelle mani delle autorità italiane del Regno del Sud alle quali era affidato il compito di trasformarli o in cooperatori civili allo sforzo bellico, o in militari attivi della cobelligeranza.(12) La decisione attesa non si manifestò da parte delle capitali interessate e ancora una volta l'equivoco della situazione di una Italia nemica o ex-nemica, cobelligerante o in stato armistiziale non fu sciolto con gravi conseguenze sul piano politico generale e con una fase di stallo senza sviluppo per i prigionieri che rimasero senza novità di rilievo nei loro campi di detenzione.

Sul terzo aspetto del nostro discorso, quello relativo alla creazione in Italia dei necessari apparati di accoglienza e di assistenza ai prigionieri, l'anno 1944 registrò il primo avviamento di una azione rivolta agli aspetti istituzionali del problema. Con la creazione, il 6 aprile, di un Alto Commissariato per i Prigionieri di guerra, si diede incarico alle autorità civili e militari di assistere in prigionia i militari italiani internati; successivamente con la nascita di un Ufficio autonomo reduci da prigionia di guerra e rimpatriati, decisa il 9 novembre 1944, si gettarono le basi per l'assistenza ai reduci dall'atto del loro rimpatrio sino al loro ritorno ai vari luoghi di origine. Ed in questa organizzazione fu allestita una rete di "Centri alloggio" a Napoli (800 posti), a Bari (1800), a Lecce (1500), a Palermo (1000), a Taranto (7000), a Tricase (600), a Castellana (400), a Oria (1200) ed a Roccaforzata (400). Ed accanto a questi centri fu creata una rete di ospedali a disposizione dei reduci. L'intero progetto venne approvato dagli alleati il 27 dicembre in via definitiva. Ma già qualche rimpatrio aveva avuto luogo: in totale a tutto dicembre 39 800 prigionieri di guerra poterono ritornare in patria, ciò che non era forse una cifra elevata ma che era importante poiché segnava l'inizio del grande ritorno. Di fronte all'attivismo diplomatico italiano che ben pochi risultati riesce tuttavia a raggiungere, appare significativo il tipo di reazione che suscitò presso i prigionieri italiani questo clima di attesa e di speranze deluse. Le testimonianze al riguardo sono unanimi: l'incertezza regnava sovrana e il disorientamento pareva definitivo. Valga per tutte queste reazioni quelle

(12) Il capo del governo Badoglio a Churchill e a Roosevelt, Salerno, 25 febbraio 1944, in D.D.I. *Ibid.* p. 182.

/16 15:15

che suscitò presso i militari nei campi di detenzione in Gran Bretagna il messaggio natalizio del 1944 dell'ambasciatore Nicolò Carandini a Londra per rappresentare il governo del Regno del Sud (non certo col grado di ambasciatore visto lo stato incerto sul piano internazionale del governo italiano). In questo messaggio veniva evocata una svolta prossima del regime di prigionia, almeno per quelli detenuti nel Commonwealth britannico. Divisi, come è già stato ricordato in cooperatori e non, le reazioni sono contrastanti ma non chiariscono le vere situazioni delle varie qualità dei prigionieri di guerra. Le reazioni di tutti sono interessanti perché dividono ulteriormente le situazioni che si possono evocare. Ricorda il Carandini nel suo diario, dopo essersi recato in vari campi di detenzione di militari italiani in Inghilterra per fare loro un discorso sulla nuova situazione italiana: "*...nei campi di non-cooperatori, i più fascisti, si sono rifiutati di ascoltare, altri hanno accolto con freddezza, altri credono di essere ancora vittime di 'propaganda', altri non credono che io rappresenti l'opinione italiana. Poveri figlioli, lontani da tutto, ignari di tutto, in uno stato d'animo artificiale, scontenti, sfiduciati, delusi!*".(13)

Di tutt'altro segno sono le reazioni dei cosiddetti "cooperatori" (delle squadre dei lavoratori italiani, o Italian Working Companies), i quali parevano disposti a capire quanto era successo in Italia in quei fatidici mesi, ma in realtà avevano capito assai poco della vera tragedia italiana nella quale neppure la nuova condizione politica annunciata, la cobelligeranza, appariva dai chiari contorni o implicava evidenze omogenee: "*La maggioranza dei campi cooperatori ha fatto buona accoglienza al messaggio, chiedono di vedermi, che si ripetano i messaggi alla radio. È la prima volta che qualcuno si occupa di loro. Ma sono tutti lontani dalla realtà, dalla nostra lotta, dalle nostre speranze nuove. Alcuni vorrebbero tornare a combattere per cacciare i tedeschi dall'Italia, ma anche quelli sono mossi da un sentimento semplicistico, non hanno notizie precise, si aggrappano a qualche ragione nuova di vita. Sono tutti vittime di quello che qui chiamano il 'complex del reticolato', estranei a tutto, testardi, incapaci di ragionare...*".

E queste osservazioni che sono della fine dell'anno suonano, per i prigionieri ancora dietro i reticolati, che sembra persino ridicolo di chiamare reticolati alleati, come il triste presagio di quella che oramai sarà la lunga attesa del rientro in patria, in quella patria che doveva ancora vivere molti

(13) N. Carandini, "Diario 1944-1945", in *Nuova Antologia*, I. gennaio-marzo 1983, p. 193.

II-VOLU

mesi di tremende sofferenze prima di potere giungere al traguardo della pace, o almeno della non-guerra. Le reticenze degli alleati anglo-franco-statunitensi rimanevano intere e, malgrado talune dichiarazioni distensive, più ad uso interno italiano che a vantaggio dei prigionieri, non appariva imminente un mutamento di rotta in chiave di generosità o di semplice liberalità. E pertanto anche la successiva dichiarazione del presidente delegato della Commissione Alleata, Harold Macmillan che affermava: "*The Allied Nations desire to make concessions with regard to Italian prisoners of war...*" rimaneva un puro auspicio senza conseguenza pratica.(14) Invano venivano ricordate le parole dell'autorevole comandante supremo alleato in Italia, il generale, Eisenhower, il quale, fin dal 29 settembre 1943, aveva riconosciuto la necessità di fare evolvere la situazione italiana precisando che: "*Developments since that time* (3 settembre) *have altered considerably the status of Italy, which has become, in effect, a co-operator with the United Nations*".(15) La realtà era che l'immobilismo tornava utile agli alleati detentori dei prigionieri e che quindi ogni decisione rimaneva vincolata a questa realtà che impediva di rispondere positivamente agli sforzi di questa "Nuova Italia", alleata e democratica, diretti a non subire le conseguenze degli errori della vecchia Italia, fascista e nemica.

E la tristezza di quella condizione ineluttabile e dell'andamento dell'intero anno traspare anche dalle annotazioni di quell'attento cronista che fu Nicolò Carandini; nel suo *Diario*, alla data del 31 dicembre, la sua testimonianza assume il tono di una dimessa confessione: "*...Così finisce quest'anno pieno di ansie gravi di attese di soddisfazioni di delusioni. Incomincia un altro anno duro. E gli auguri sono rivolti più alla cessazione delle sofferenze che all'avvento della felicità*".(16)

(14) Promemoria del presidente delegato dell'A.C., H. Macmillan al presidente del Consiglio I. Bonomi, 24 febbraio 1945, paragr. 11, in *D.D.I., Decima Serie: 1943-1948*, vol. II, Roma, M.A.E., 1992, p. 86.

(15) Lettera di Eisenhower al capo del governo Badoglio, Malta, 29 settembre 1943, in *D.D.I. Decima Serie*, cit. vol. I, p. 26.

(16) N. Carandini, *op. cit.*, II ott.-dic. 1982, p. 351.

/16 15:15

APPENDICE PRIMA

MINISTERO DEGLI ESTERI ALLA COMMISSIONE ALLEATA DI CONTROLLO

Nota verbale *Brindisi, 29 gennaio 1944*

1. Il R. Governo ha esaminato con la maggiore attenzione il progetto d'accordo speciale fra Italia da una parte, la Commonwealth britannica e Stati Uniti dall'altra, per l'organizzazione e l'impiego dei prigionieri di guerra italiani attualmente sotto il controllo delle due predette Potenze.

2. Secondo i termini di tale progetto, l'accordo dovrebbe essere concluso in conformità "all'intenzione espressa dal Governo italiano di cooperare con le Nazioni Unite alla sconfitta della Germania". Si rileva che l'intenzione di battersi contro la Germania espressa dal R. Governo al momento dell'armistizio, si è già concretata nei cinque mesi susseguenti, in una effettiva cooperazione bellica, la cui estensione, nel campo propriamente militare, sarebbe, se gli Alleati l'avessero consentita, molto maggiore dell'attuale. Comunque, non si tratta più dunque di un'intenzione, ma di una collaborazione già in atto, da integrarsi anche mediante l'utilizzazione e l'impiego dei prigionieri di guerra.

3. Secondo l'art. I del progetto d'accordo i prigionieri di guerra italiani sotto il controllo della Commonwealth britannica e degli Stati Uniti, potranno avere la possibilità, a discrezione delle predette Potenze, di arruolarsi come volontari per servire in unità o formazioni organizzate su basi militari, o di essere altrimenti impiegati sotto il comando, non solo nordamericano e britannico, ma di qualunque delle Nazioni Unite, in qualunque parte del mondo ed in qualunque mansione possa essere considerata conveniente nell'interesse della causa comune da qualunque dei predetti Governi.

L'impiego e l'utilizzazione dei nostri prigionieri non avrebbe dunque (nonostante che nel preambolo si parli esclusivamente di guerra alla Germania) nessuna limitazione geografica ed essi potrebbero essere conseguentemente impiegati in qualunque dei cinque continenti e da qualunque delle quarantaquattro Nazioni Unite. Il loro impiego non avrebbe inoltre alcuna limitazione di compiti e di mansioni: essi potrebbero dunque essere impiegati in qualunque lavoro anche indecoroso che possa essere loro imposto da qualunque delle predette Nazioni.

I nostri soldati così impiegati a totale e assoluta discrezione altrui, dovrebbero ciononostante continuare a conservare lo stato di prigionieri di guerra, con la semplice assicurazione che il loro trattamento verrebbe migliorato, soltanto se e quando le circostanze lo permetteranno.

4. Lo stesso articolo I dispone che tutti i prigionieri italiani che non saranno disposti ad arruolarsi come volontari, o i cui servizi saranno considerati come impraticabili o indesiderabili da qualunque dei predetti Governi, saranno soggetti ad essere impiegati dovunque e in qualunque mansione ritenuta conveniente dal governo che li detiene e saranno trattati esattamente come lo erano prima dell'armistizio.

5. Benché lo stato di prigionieri di guerra sia comunque mantenuto immutato, l'art. 4 dispone che la protezione consentita ai nostri prigionieri dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, sia dichiarata caduca e l'art. 8 fa altrettanto per tutte le disposizioni della stessa Convenzione che contrastino col progetto stesso. In sostanza cioè i prigionieri italiani perderebbero ogni protezione loro consentita dalle convenzioni internazionali ed il R. Governo ogni possibilità di decisione o di iniziativa nei loro confronti.

6. L'accordo infine potrà, secondo l'art. 7, essere denunziato senza preavviso e per quel che la concerne, da qualunque Potenza, salvo naturalmente l'Italia; tutti i pagamenti effettuati ai componenti delle forze italiane (a termini dell'accordo finanziario annesso all'accordo principale) sarebbero a carico del R. Governo: un Maresciallo d'Italia (e tutti gli altri in conseguenza) sarebbe retribuito notevolmente meno di un policeman ecc.

7. Si ritiene che la semplice esposizione delle disposizioni dell'accordo fatto più innanzi basta per se stessa a dimostrare le ragioni per le quali esso non può costituire neanche una base di discussione. Qualunque Governo che ritenesse di apporvi la sua firma sarebbe indubbiamente travolto dall'opinione pubblica dell'Italia liberata e cadrebbe automaticamente nel più certo discredito da parte degli italiani del territorio occupato. Esso, d'altra parte, non solo non può costituire incentivo alla collaborazione dei prigionieri alla guerra, ciò che dovrebbe essere lo scopo fondamentale dell'accordo e il comune fine da conseguire ma, anzi, le sue durissime disposizioni scoraggerebbero ed annullerebbero in modo certo ogni e qualunque proposito in quel senso.

8. Il R. Governo ricorda che il Generale Gazzera, nello scorso novembre, ha discusso a Washington con il Provost Marshal General e con

15:15

i generali White e McManny dello Stato Maggiore nordamericano, un progetto di massima, relativo all'organizzazione militare dei prigionieri di guerra italiani, sia per la protezione di servizi ausiliari negli Stati Uniti, sia per la preparazione ad operare in guerra sul fronte italiano. Secondo quanto venne comunicato al Generale Gazzera, il predetto progetto, che aveva ricevuto l'approvazione di massima dei predetti alti ufficiali nordamericani, doveva essere tradotto in uno schema di accordo da sottoporsi all'approvazione del Governo italiano e di quello britannico, per trovare quindi attuazione tanto per i prigionieri italiani detenuti negli Stati Uniti, quanto per quelli che sono sotto controllo della Commonwealth britannica. Tale progetto è stato comunicato alla Commissione di Controllo con lettera diretta dal Maresciallo Badoglio al Generale Joyce sin dal 5 gennaio, insieme alla preghiera che si sospendessero tutti gli inizi di esecuzione di misure prematuramente adottate in India nei confronti dei nostri prigionieri, segnalate al suo ritorno dalla prigionia dal Generale Piacentini.

Il R. Governo richiama l'attenzione della Commissione di Controllo sul progetto Gazzera-Provost Marshal General e ha l'onore di proporre che una piccola Commissione mista italiana, nordamericana ed inglese sia immediatamente nominata dalle tre parti allo scopo di discutere la complessa questione di giungere ad una sollecita, amichevole conclusione.

Il R. Governo conferma, concludendo, la sua fermissima decisione di integrare il suo sforzo bellico anche attraverso la totale cooperazione dei suoi prigionieri; ricorda che essi ascendono approssimativamente, fra Gran Bretagna e Stati Uniti, a circa 27 000 ufficiali e 420 000 sottufficiali e uomini di truppa (è cioè problema che investe direttamente, con le famiglie, dai tre ai quattro milioni di italiani); si augura che i metodi di utilizzazione e di impiego che saranno discussi dagli Alleati siano i più atti a raggiungere il fondamentale scopo comune, che è quello di battersi contro i tedeschi, e, in pari tempo, a distanza di cinque mesi dall'armistizio, i più suscettibili di influire, decisamente e favorevolmente, salvaguardando l'umana dignità del Popolo italiano, sui rapporti fra le nostre rispettive Nazioni.

APPENDICE SECONDA

L'ORGANIZZAZIONE CENTRALE E PERIFERICA PER L'ACCOGLIMENTO DEI REDUCI

ENTI E COMPITI

Fonte: Allegato N. 3 della Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra ed internati 1944-1947.

ATTRIBUZIONE DELL'UFFICIO AUTONOMO REDUCI DALLA PRIGIONIA DI GUERRA E RIMPATRIATI

(Determinazione Ministeriale n. 4300 - 9 novembre 1944)

a) Questioni di carattere generale ed attinenti all'organizzazione dell'accoglimento in Patria dei reduci da prigionia e dei rimpatriati; rapporti con le Autorità alleate e con gli Alti Commissariati prigionieri e profughi di guerra nonché con le Autorità italiane centrali e periferiche eventualmente interessate.

b) Comunicazioni di volta in volta agli enti interessati dell'arrivo di scaglioni reduci e rimpatriati.

c) Organizzazione delle operazioni di ricevimento nei porti di sbarco e nelle zone di confine dei reduci e dei rimpatriati e loro smistamento nelle formazioni sanitarie e logistiche all'uopo predisposte (campi sosta e contumaciale,[1] ospedali, convalescenziari, commissioni interrogatrici).

d) Avviamento dei reduci e dei rimpatriati (previa licenza) alle formazioni militari (per gli aventi obbligo) e contatto con le organizzazioni civili (per i congedati) tramite Alto Commissariato profughi e ministeri eventualmente interessati.

e) Trattazione, per quanto di competenza del Ministero della Guerra, delle questioni relative allo stato giuridico (collaboratori, ex cobelligeranti prigionieri e liberati sulla parola, militari italiani repubblicani fatti prigionieri dagli alleati, matrimoni di prigionieri di guerra con donne straniere, ecc.).

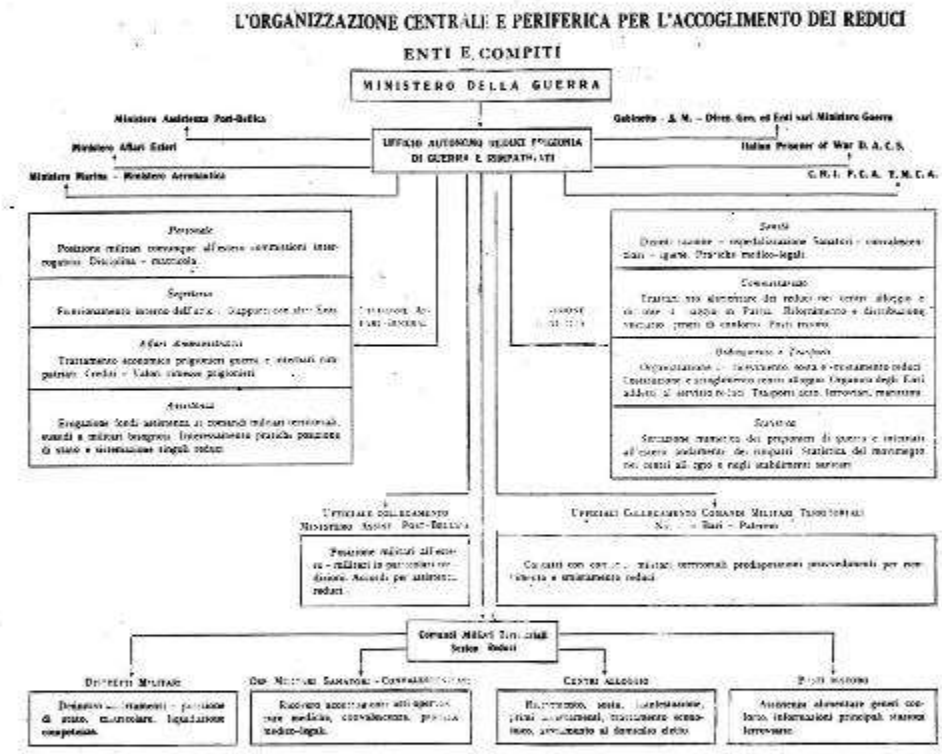
(1) Denominazione poi "Centri alloggio".

15:15

f) Pratiche amministrative relative ai reduci e rimpatriati in accordo con gli organi amministrativi competenti (centrali e periferici).

Le questioni amministrative di carattere generale e normativo e che comunque implicano impegni di spesa sul bilancio saranno trattate tramite il Gabinetto.

Fonte: *Documenti Diplomatici Italiani, Serie Decima*, Vol. I. p. 164-166.



GLI INTERNATI MILITARI IN GERMANIA

FILIPPO STEFANI

La resistenza senza armi

La resistenza senza armi dei militari italiani rinchiusi nei campi di concentramento del *Terzo Reich*, dopo l'8 settembre è senza dubbio parte integrante della lotta complessiva degli italiani contro l'occupazione tedesca della penisola e contro il regime della repubblica sociale fascista. Essa, infatti, si colloca accanto all'intervento delle forze armate regolari nella campagna d'Italia degli alleati, si alimenta di sofferenze e di dolori simili talvolta a quelli inflitti ai deportati politici e razziali condannati a morte violenta o a lenta agonia nei campi "KZ" ed è permanentemente congiunta a rischi non meno gravi di quelli che incontravano le formazioni partigiane. Essa, inoltre, ebbe una dimensione quantitativa più che doppia rispetto a quella degli appartenenti alle unità delle forze armate regolari, di prima linea e ausiliarie, e pari ad almeno quattro quinti di quella delle forze partigiane.

Nonostante le sue dimensioni, l'apporto della resistenza senza armi degli internati militari italiani nei campi di concentramento tedeschi talvolta viene ignorato o sottaciuto, talaltra insufficentemente analizzato e valutato, altre volte non inteso nella giusta misura.

La scarsa attenzione dedicata dall'intero paese e, in particolare, dai governi, dalle forze politiche e dalle stesse autorità militari al problema può trovare inizialmente una qualche giustificazione e motivazione nella generale preoccupazione di evitare il fenomeno del "reducismo", che non aveva lasciato un buon ricordo di sé dopo la fine del primo conflitto mondiale. Ma vi fu anche un disinteresse intenzionale, non casuale, a non porre il problema dei reduci in generale, e quello degli ex internati in particolare,

al fine di esaltare maggiormente, per favorirli politicamente, i partigiani, anche se il contributo diretto da questi dato alle operazioni militari contro i tedeschi fu certamente di peso più rilevante.

Sta di fatto che le ricerche e gli studi storiografici sulla guerra antifascista e partigiana hanno avuto negli ultimi cinquant'anni uno sviluppo molto spinto in profondità e, nonostante la talvolta eccessiva enfasi narrativa, il ruolo che i partigiani ebbero e svolsero durante la campagna d'Italia risulta ormai chiaro, come altrettanto chiari sono i motivi per cui molti italiani, in gran parte militari, o in procinto di assumere tale qualifica, si dettero alla montagna e alla macchia, in virtù del loro bisogno di rivolta morale e politica contro i tedeschi e i fascisti.

Spesso si coglie in alcuni scrittori l'impressione di un atteggiamento anacronistico, quanto meno sul merito, circa le vicende dell'internamento, quasi fossero estranee a quelle belliche. Persiste tuttavia, anche in alcuni studiosi e storici di vaglio, la convinzione che la resistenza senza armi non abbia avuto un grande rilievo e sia stata un fatto incidentale nel corso della seconda guerra mondiale.

Il rifiuto di ogni forma di collaborazione militare con le forze armate tedesche e con quelle della repubblica sociale italiana da parte della grande maggioranza dei militari rinchiusi nei campi di concentramento tedeschi fu, invece, come si esprime lo storico prof. Giorgio Rochat, ordinario di storia contemporanea nella Università di Torino, "*una delle più belle pagine di fedeltà che le forze armate italiane possono annoverare nella seconda guerra mondiale*".(1) Il loro rifiuto dipese da una scelta morale, ma anche politica, ed essi vissero un'esperienza atipica, del tutto diversa da quella dei combattenti italiani caduti prigionieri di guerra nelle mani di altre potenze.

(1) Gli studi sull'internamento e la memorialistica sono numerosissimi, in genere opera di ex internati, basati su testimonianze dirette e su documentazione varia, risalenti gran parte fino agli ultimi anni quaranta. La bibliografia comprende dunque in primo luogo, la memorialistica (diari, ricordi, rielaborazioni, relazioni, raccolte antologiche di testimonianze, poesie, disegni) e comprende anche studi, rassegne bibliografiche, pubblicazioni documentarie e le relazioni esistenti presso la A.N.E.I., mentre non tiene conto dei bollettini della stessa associazione. Nella bibliografia va inclusa anche la rivista *Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento*. La ricchezza delle pubblicazioni sull'internamento tocca valori elevati, e la federazione toscana della A.N.E.I., con sede in Firenze, dispone di una bibliografia molto copiosa anche se non del tutto completa.
Storici italiani qualificati in materia di internamento militare sono soprattutto l'ex internato militare, dirigente dell A.N.E.I., professore universitario Vittorio Emanuele Giuntella e Giorgio Rochat, professore presso l'Università di Torino: entrambi hanno prodotto varie pubblicazioni di rilevante spessore storico sul tema.

.6 15:15

La storiografia sull'internamento

La storiografia italiana sull'internamento abbonda di memorie, diari, appunti, ricordi, ecc., ma a tutt'oggi non esiste un saggio storico complessivo, che vada al di là della copiosa memorialistica e diaristica, edito da parte degli uffici storici militari, quali fonti ufficiali o ufficiose. La memoria storica dell'internamento si deve pressoché esclusivamente all'"Associazione Nazionale ex Internati" (A.N.E.I.). Fu ad opera della federazione toscana dell'A.N.E.I. che si svolsero in Firenze due convegni di studi storici in materia, il primo [2] di carattere nazionale nei giorni 14-15 novembre 1985, il secondo [3] di carattere internazionale il 23-24 maggio 1991.

Molti altri furono i convegni svolti sul tema, specialmente per iniziativa dell'"Istituto della Resistenza", ma i progressi della storiografia italiana non furono quali erano stati auspicati nei convegni fiorentini. Questi ultimi costituiscono, a mio parere, due pietre miliari della storiografia riguardante l'internamento, sia per la validità dei temi svolti dai relatori italiani e stranieri, sia per la metodologia seguita. La relazione del prof. Rochat, in particolare, fece il punto della situazione storiografica del momento, indicò le vie da percorrere soprattutto in materia archivistica, tracciò un quadro ampio e approfondito per una disamina generale dell'internamento.

Al di là di una ulteriore memorialistica, i progressi storiografici compiuti dal 1991 sono stati piuttosto scarsi e non avrebbero potuto essere granché più significativi, se non vi fosse stato un approccio maggiore agli archivi stranieri. Lo stesso capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'allora colonello Pierluigi Bertinaria, nel convegno fiorentino del 1985 infatti aveva qualificato "esigua" e "modesta" la documentazione esistente nell'Archivio del suo ufficio e aveva reso noto che un tentativo, avviato anni addietro per l'approntamento di un saggio storico sul tema, non era stato condotto a compimento perché il lavoro svolto si era tradotto nella elaborazione di una antologia di brani e di una raccolta di episodi, tratti dalle varie pubblicazioni già edite fino ad allora,[4] ma non già in un'opera italiana narrativa e critica della quale si avverte tuttora la mancanza.

---

(2) *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre* Atti nel Convegno di Studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, stabilimento grafico Aurora 1986.

(3) *Fra sterminio e sfruttamento - Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, a cura di Nicola Labanca, Casa editrice "Le lettere", tipografia "ABC", Sesto Fiorentino, Firenze, 1992.

(4) Vds. nota n. 2, p. 120 degli Atti del Convegno di Studi, Firenze 14-15 novembre 1985.

Nel prosieguo degli anni crebbero ulteriormente memorialistica e diaristica per merito di singoli e particolarmente del "Centro studi sulla deportazione e l'internamento", che venne pubblicando periodicamente dei "quaderni" con riferimenti anche alla bibliografia sulla vicenda.

Lo storico Schreiber

Uno studio storico elaborato con vigore metodologico e basato sulla buona completezza delle fonti non ha ancora visto la luce in Italia e l'internamento dei militari in Germania, fatti salvi i preziosi e documenti interventi dei prof.ri Vittorio Giuntella e Giorgio Rochat, nonché di altri che non è possibile qui elencare, resta tuttora un problema da risolvere sotto il profilo storiografico. Un punto fermo è stato peraltro posto due anni or sono dalla traduzione in italiano e dalla pubblicazione, edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1992,[5] del lavoro dallo storico tedesco Gerhard Schreiber: *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich - Traditi, disprezzati, dimenticati*. Il volume costituisce, a mio parere, una pietra d'angolo della storiografia dell'internamento, tanto più apprezzabile in quanto l'autore, ufficiale della marina tedesca, si è dedicato all'opera con onestà e serietà di intenti, cercando soprattutto di essere fedele il più possibile alla realtà.

Lo Schreiber ha scritto un'opera storica illuminante e documentata, fedele nell'interpretazione e nei giudizi a quella che fu la tragica realtà dell'internamento, che egli analizza in tutti suoi aspetti, compresi quelli morale e politico. L'opera risponde compiutamente ad una ricerca storica che non soffre di pregiudiziali ideologiche e che si rifà a documenti di archivi e a testimonianze che rifiutano le invenzioni e gli eccessi di parte, mentre aiuta a prendere consapevolezza della contraddittorietà insita in alcuni fatti che vengono descritti con grande obiettività.

Dati statistici

Lo Schreiber giunge a dati statistici, anche molto diversi, da quelli della storiografia preesistente, per cui:[6]

---

(5) *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*. Autore: Gerhard Schreiber. Traduttori dal tedesco: Friendrum Mazza e Giulio Primiceri; editore: Ufficio Storico SME, Roma, 1992.

(6) Vds. nota n. 5 p. 305-306 del volume *I militari italiani internati ecc.* dello Schreiber.

15:15

- i militari italiani disarmati dopo l'8 settembre sarebbero stati 1 007 000;
- gli internati militari sarebbero stati 810 000. La differenza di 197 000 uomini tra la prima e la seconda cifra troverebbe giustificazione nel fatto che le forze armate italiane impegnate nella difesa di Roma e intere altre unità di combattimento e logistiche dislocate in località italiane e al di fuori dal territorio nazionale, riuscirono a sottrarsi in buona parte all'internamento;
- alla data del 1° febbraio 1944 sarebbero stati presenti nei vari *Lager*, situati nel territorio soggetto al Comando Supremo della *Wehrmacht* (O.K.W.), 607 331 uomini e nella zona tedesca delle operazioni sulla fronte orientale vi sarebbero stati altri 8481 soldati italiani, qualificati come prigionieri di guerra e non come internati (615 812 militari in tutto);
- nel febbraio-marzo 1944: 86 000 sarebbero stati i militari italiani che avevano optato per una collaborazione con la Germania nazionalsocialista, 15 000 si sarebbero resi disponibili per arruolarsi nelle forze armate della repubblica sociale italiana, 60 000 sarebbero stati coattivamente passati al servizio della Luftwaffe e 5000 sarebbero stati rimpatriati per motivi vari;
- nel marzo 1944 gli optanti per una qualche collaborazione con il *Terzo Reich* sarebbero stati in tutto 186 000 (615 812 avrebbe rifiutato di restare fedeli all'alleanza italo-tedesca), mentre dei 185 000 optanti, buona parte sarebbe rimasta rinchiusa nei campi di internamento. Il totale di 809 722 uomini sarebbe stata la somma dei 615 812 internati che avevano rifiutato ogni adesione al *Terzo Reich* e 186 000 militari italiani che continuarono ad essere fedeli all'alleanza italo-tedesca.

Occorre peraltro tener presente che molti optanti erano stati costretti a prestare servizio nella *Werhmacht* – come, ad esempio, i militari inquadrati nei battaglioni edili del genio – nella *Luftwaffe* e nella *Flack*. La cifra di 830 822 uomini tra prigionieri e internati "*potrebbe rivelarsi superiore o inferiore*" – a detta della stesso Schreiber – "*qualora venissero variate le ipotesi relative alla situazione statistica del 1° febbraio 1944*". L'autore aggiunge che la cifra totale "*è nell'ordine di grandezza che non può variare in modo notevole, se si accettano i valori massimi e minimi ricavati dalle fonti*" (tedesche).(7)

(7) *Ibidem*, p. 455.

Circa il numero degli ufficiali internati le cifre dello Schreiber e quelle precedenti quasi coincidono, indicando il numero di 30 000 unità, stimato forse in eccesso come aveva rilevato il prof. Rochat nel convegno di Firenze del 1984.(8) Permangono tutt'oggi dubbi e incertezze sul numero complessivo degli ufficiali, anche se i prospetti delle tabelle dalla 14ª alla 20ª dello Schreiber forniscono un quadro sufficientemente approssimato delle presenze degli internati italiani nei vari campi di concentramento situati nel territorio di competenza del Comando Supremo della *Wehrmacht* per il periodo 1943-45. Sempre alla data del 1° febbraio 1944 risultavano presenti nella zona di operazioni sul fronte orientale 8085 militari italiani, dei quali ben 5365 inquadrati nel gruppo di armate del Centro agli ordini del feldmaresciallo Busch caddero o risultarono dispersi tra il 22 giugno e l'8 luglio 1944, in seguito all'annientamento di quel gruppo di armate.

Altri militari italiani vennero rinchiusi nei campi di concentramento delle SS situati nel territorio del *Reich* perché catturati dopo una fuga o in applicazione del cosiddetto ordine Kugel-Erlass del 4 marzo 1944, con il quale si ordinava che tutti gli ufficiali e sottufficiali catturati nuovamente dopo una fuga dai campi fossero consegnati alle SS per essere avviati e rinchiusi nel campo di concentramento di Mauthausen. Gli ufficiali, dopo la loro cattura, vennero avviati nella grande maggioranza nei *Lager* approntati in Polonia e nei campi per ufficiali vennero aggregati anche militari di truppa adibiti ai servizi dei campi stessi.(9)

Mutamenti di *status* degli internati

Lo *status* iniziale conferito ai militari italiani catturati dopo l'8 settembre 1943 fu quello di "prigionieri di guerra". Ma il 20 settembe 1943 su ordine personale di Hitler, la qualifica venne mutata in quella di "internati militari". Molteplici i motivi che possono avere indotto Hitler al cambiamento, ma di fatto questo comportò la sottrazione di ogni guarentigia del personale catturato, compresa quella della Croce Rossa Internazionale (C.R.I.). Più che un atto di riguardo verso Mussolini liberato dalla prigionia e verso la costituenda repubblica sociale italiana, il provvedimento valse a ridurre nella condizione di veri e propri schiavi i militari

(8) Vds. nota n. 2 *I militari italiani internati dai tedeschi ecc.*, p. 53-57.

(9) Vds. nota n. 5, p. 396 e seguenti dal volume *I militari italiani internati ecc.* dello Schreiber.

15:16

italiani, di fatto equiparati, perché rimasti privi della protezione della C.R.I., ai prigionieri di guerra sovietici, anche questi privi di ogni protezione in quanto l'Unione Sovietica non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929.

L'impiego degli internati militari italiani fu all'origine di gravi dissensi tra il governo tedesco e quello della repubblica sociale italiana ed anche tra gli stessi organismi militari e civili tedeschi. L'interesse preminente del *Terzo Reich* era quello di avvalersi degli internati come mano d'opera nelle industrie di guerra e nei lavori agricoli, per liberare da tale attività i cittadini tedeschi abili al servizio militare e inviarli sulle varie fronti di combattimento.

L'interesse preminente di Mussolini e del governo della repubblica sociale italiana consisteva nel trarre fuori dai campi di concentramento il maggior numero possibile degli internati per inquadrarli nelle costituende unità delle forze armate repubblicane. Che dal conflitto tra i due governi sarebbero usciti vittoriosi i tedeschi era facilmente prevedibile, ma ciò dipese molto dagli insufficienti risultati della propaganda italiana e da quella tedesca a favore della collaborazione militare con il *Terzo Reich* e con la repubblica di Salò.

Alla fine del dicembre 1943 vi era stata un'apposita riunione di tutti gli organismi tedeschi interessati al problema, durante la quale era stato convenuto, in linea di principio, che gli internati militari italiani sarebbero stati posti a disposizione del "Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera nella economia bellica". A quella data l'organizzazione Todt aveva già assorbito 9000 internati e il reclutamento di militari per le SS, per le forze armate repubblicane poteva considerarsi concluso, mentre Mussolini non riusciva a capacitarsi che non fosse possibile trovare tra gli oltre 600 000 internati 50 000 o 60 000 uomini per le sue forze armate e continuava a non comprendere il rifiuto della grande maggioranza degli internati di servire in armi la Germania nazionale socialista e la repubblica sociale italiana.

Il bisogno tedesco di mano d'opera per aumentare la produttività dell'industria bellica e la produzione agricola indusse il Comando Supremo della *Wehrmacht*, il 12 gennaio 1944, ad estendere la facoltà di lavorare agli ufficiali che ne facessero domanda, previa la firma di una dichiarazione circa la disponibilità al lavoro volontario. Coloro che avessero assunto l'impegno, avrebbero goduto di notevoli miglioramenti del trattamento in materia di vitto. Dal febbraio, inoltre, il Comando Supremo

II-VOL

della *Wehrmacht*, poneva nuove restrizioni al rimpatrio degli italiani,(10) mentre l'atmosfera di sfiducia, disprezzo e disistima nei riguardi degli italiani continuava a prevalere, in uno coi sentimenti da parte dei tedeschi di predominio razziale, espressi, tra l'altro, con i divieti imposti alla libertà di avvicinamento degli italiani a donne e ragazze tedesche e ai matrimoni tra i cittadini delle due nazioni.

Un ulteriore mutamento di *status* fu quello da "internati militari" a "lavoratori civili volontari", la cosiddetta "civilizzazione" degli internati. Il provvedimento riguardò tutti gli ufficiali, sottufficiali e soldati che l'avessero chiesto. Va subito rilevato che, sotto il profilo morale, il provvedimento non mutò minimamente, rispetto a quello precedente, il trattamento morale, mentre sotto il profilo materiale le condizioni di vita migliorarono alquanto, anche se i militari italiani continuarono ad essere strettamente sorvegliati durante il lavoro e continuarono a subire maltrattamenti di ogni sorta, anche fisici.

La "civilizzazione" degli internati

A metà del 1944 la situazione dei militari italiani rinchiusi nei campi di concentramento continuava a pesare notevolmente sul morale della popolazione italiana, nella quale otto-nove milioni di cittadini avevano i loro familiari di fatto ancora prigionieri e ne conoscevano i patimenti e le sofferenze.

La civilizzazione decisa in seguito all'incontro Mussolini-Hitler del 20 luglio 1944, in un momento cioè di grave demoralizzazione della popolazione della repubblica sociale italiana, fu, in un certo senso, un regalo di Hitler che andava oltre le stesse richieste di Mussolini, ma in realtà fu un regalo d'obbligo, in quanto i tedeschi finalmente si resero conto che, costringendo piú di mezzo milione d'italiani a vivere come bestie, in uno stato d'inferiorità morale, razziale, giuridica e materiale, finivano con il danneggiare se stessi, traendo risultati minori dai lavori cui erano stati adibiti gli internati. Il mutamento di *status* della massa degli internati e l'impiego di alcuni di questi quali forze ausiliarie delle unità germaniche furono fatti apparire come una soluzione magnanima di Hitler, ma essa fu dovuta al fatto che oramai, nella seconda metà del 1944, sarebbe stato assolutamente impossibile reperire in Italia altra mano d'opera nella misura necessaria alla economia tedesca.

(10) *Ibidem*, p. 539.

6 15:16

La realizzazione pratica dell'accordo Mussolini-Hitler venne stabilita da una comunicazione dell'O.K.W., in data 3 agosto 1944, a firma del feldmaresciallo Keitel, nella quale era scritto che i militari internati sarebbero passati a un rapporto di lavoro civile, la *Wehrmacht* li avrebbe messi a disposizione del "plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera" e gli internati militari da mutare in lavoratori civili si sarebbero dovuti dichiarare disposti a lavorare nel territorio del *Reich* sino alla fine della guerra, nelle stesse condizioni stabilite per la mano d'opera civile reclutata in Italia. Esclusi dal provvedimento di civilizzazione furono i militari poco affidabili o ritenuti tali, quelli inabili fisicamente al lavoro, i prigionieri di guerra e quelli in servizio ausiliario nei reparti della *Wehrmacht*, della *Luftwaffe* e della *Flack*.

Anche i soldati che rifiutarono di sottoscrivere la dichiarazione della loro disponibilità al lavoro furono coattivamente considerati come liberi lavoratori, tanto che alla fine di dicembre 1944 l'ambasciata della repubblica sociale in Berlino valutava pari a circa 500 000 gli internati trasferiti allo stato di liberi lavoratori, stima che risulta realistica e confermata dal capo reparto prigionieri di guerra del Comando Supremo della *Wehrmacht* che, al 1° luglio 1944, aveva segnalato l'esistenza nei campi di Concentramento della sua giurisdizione di ben 580 000 internati, presumibilmente compresi gli ufficiali ed esclusi coloro che conservavano la qualifica di prigionieri di guerra.

Quanto agli ufficiali, in seguito ai provvedimenti del gennaio e di luglio 1944, ne erano rimasti nei campi di concentramento quasi 15 000. Quelli che avevano accettato di diventare lavoratori civili erano stati circa 3000. Quando, il 31 gennaio 1945, i tedeschi diramarono l'ordine di costringere al lavoro anche tutti gli ufficiali, eccezione fatta per gli inabili e per quelli che avevano superato i 60 anni, la grandissima maggioranza di essi rifiutò il nuovo *status* e dei primi 2000 avviati al lavoro coatto molti finirono in campi di punizione, alcuni vennero fucilati o impiccati. Scrive lo Schreiber: "*gli ufficiali italiani sarebbero stati obbligati a svolgere ogni genere di attività in base alle esigenze dei singoli datori di lavoro. In sintesi: prima del luglio gli ufficiali italiani potevano lavorare con l'approvazione tedesca, dopo dovevano farlo contro la loro volontà nel caso che i tedeschi lo avessero chiesto*".(11)

(11) *Ibidem*, p. 408.

II-VOLI

Considerazioni

Dopo l'8 settembre 1943 l'Italia venne divisa in due e ognuna delle due parti venne usata da stranieri come teatro di operazioni. L'Italia centro-settentrionale divenne quasi una provincia del *Terzo Reich*, i suoi abitanti furono soggetti a ogni genere di arbitrio, prepotenza, sfruttamento. Gli internati militari vennero trattati come veri schiavi e gli ordini criminosi emanati da Hitler e dal Comando Supremo della *Wehrmacht* resero subumano il trattamento loro riservato, indice di una nutrita convinzione, pressoché generalizzata, circa l'inferiorità della razza italiana, di un sentito disprezzo della personalità umana e dello spietato sfruttamento di questa.

A dimostrare quanto sia stato crudele e spietato il trattamento dei prigionieri di guerra, e degli internati militari, dei cosiddetti liberi lavoratori, stanno le perdite subite dagli italiani, valutabili in circa 45 000 uomini: 5200-6300 trucidati nei campi, 13 300 annegati in seguito all'affondamento di navi nel Mediterraneo orientale, 5400 caduti sulla fronte del teatro operativo orientale. Nel 1982 il Ministero italiano della Difesa, per il tramite del "Commissariato generale onoranze caduti in guerra" pubblicò un fascicolo, riguardante militari italiani deceduti nei *Lager*, dal quale risulta che i morti accertati fino a quella data nella Germania occidentale e orientale erano 20 480, ma faceva presente che il numero finale era stato senza dubbio piú che doppio di quello fino ad allora accertato.(12)

Circa le motivazioni che indussero la maggioranza degli internati a rispondere "no" alle profferte tedesche, esse furono molteplici e multiformi, talvolta anche confuse e incerte, ma sostanzialmente determinate da un istintiva ripulsa della guerra e delle ideologie fascista e nazional-socialista. In primo luogo infatti il rifiuto alla collaborazione con i tedeschi fu una rivendicazione della propria dignità umana e del proprio prestigio militare. La fedeltà alle istituzioni forse venne dopo, ma anche questa costituì una ragione fondamentale della resistenza passiva espressa con determinatezza dalla gran parte dei militari italiani.

È vero, d'altra parte, che il lavoro coatto imposto subito a tutti soldati ed esteso poi agli ufficiali concorse a una maggiore produttività del-

(12) *Militari italiani caduti nei Lager nazisti di prigionia e di sterminio*. Ministero della difesa. Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra. Roma, Arti Grafiche di F. Santarelli, 1982.

16 15:16

l'industria bellica e della agricoltura, ma quale diverso corso avrebbe avuto la guerra se la totalità, o solo la maggioranza degli 800 000 e piú avesse scelto la collaborazione militare con le forze armate del *Terzo Reich* o della repubblica sociale italiana?

La consistenza numerica di 180-194 000, su 800-810 000 internati, costituisce una cifra di un certo rilievo, ma che non può stupire alla luce di quello che era stato fin dall'inizio il trattamento degli internati sotto l'aspetto morale e materiale. La fame e il freddo furono i costanti compagni degli internati; l'angoscia, l'incertezza del futuro, la preoccupazione per le proprie famiglie lontane furono altrettanti fattori che concorsero ad indebolire la volontà di resistenza, presente in tutti, fatta eccezione di coloro che fin dal primo momento si erano dichiarati disponibili per motivi ideologici alla cooperazione militare.

La maggioranza ebbe invece la forza di non lasciarsi suggestionare dalle continue lusinghe o impaurire dalle pesanti minacce e, posta dinanzi al dilemma tra una prigionia che sarebbe stata durissima e si sarebbe potuta concludere con una morte violenta o per inedia, e una collaborazione militare, che avrebbe aperto la strada del ritorno a casa o, come minimo, il miglioramento delle condizioni di vita, optò per la prima scelta, scrivendo una pagina impareggiabile della storia delle forze armate italiane e del popolo italiano. Si tratta perciò di una scelta politica oltre che morale.

Conclusioni

L'internamento dei militari italiani in Germania non ha trovato ancora, da parte italiana, una collocazione storica sufficientemente esaminata sotto i vari aspetti di carattere morale, politico, sociologico, e psicologico, che dia degli avvenimenti una visione unitaria, riferita al quadro generale della situazione diplomatica e militare dal settembre 1943 all'aprile 1945.

La ricerca sull'internamento non può essere perciò considerata esaurita e ogni ampliamento rileva aspetti e momenti nuovi, di grande interesse storico. È pertanto necessario analizzare la vicenda per mettere meglio a fuoco il peso che essa ebbe a suo tempo e ha tuttora ai fini di una migliore comprensione e interpretazione di quello che fu la resistenza italiana dopo l'8 settembre.

Molti dei lavori memorialistici e storici sinora pubblicati sono frutto di accurate indagini e risultano di grande valore metodologico, ma l'Italia ufficiale non può continuare a tacere su di una vicenda che le fa indubbia-

II-VOLU

mente grande onore. Occorre ravvivare il dibattito, tentare un discorso completo e omnicomprensivo dell'internamento, quale dato storico della resistenza che le forze armate italiane regolari condussero contro l'occupazione tedesca della penisola. Il vero significato morale e politico del "no", sul piano storico, si pone nella prospettiva del ritorno dell'Italia alla democrazia, ancorché tutto fosse allora incerto e confuso. Il comportamento della maggioranza degli internati si espresse dunque come rivendicazione della dignità umana e dell'onore militare e come rifiuto esplicito e chiaro del totalitarismo nazional-socialista e fascista.

16 15:16

IL PROBLEMA DEGLI ARRUOLAMENTI: VOLONTARI, COOPERATORI E LEVA

NICOLA DELLA VOLPE

A distanza di cinquant'anni l'apporto fornito dalle Forze Armate italiane alla lotta per la liberazione, al fianco delle Armate alleate, è oggi fuori discussione. Un apporto dato su tutti i fronti della guerra, operativi e non: subito dopo l'armistizio, nel settembre-ottobre 1943, con le reazioni alle unità tedesche, in Italia e all'estero; nella guerra di liberazione, dal dicembre 1943 al maggio 1945, con il 1° Raggruppamento Motorizzato, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di combattimento; nella resistenza, con migliaia di militari inquadrati nelle bande partigiane, spesso da essi stessi formate e guidate, nei campi di concentramento tedeschi, con la ostinata e dolorosa resistenza passiva di centinaia di migliaia di internati.

Bilancio finale delle perdite, approssimato per difetto: circa 23 000 caduti e dispersi sui vari fronti, circa 40 000 deceduti nei campi di concentramento, spesso trucidati o morti dopo sofferenze atroci.

Di pari rilevanza il contributo di valore, a smentita di ogni strumentale illazione centinaia le massime ricompense (medaglie d'oro al valor militare), migliaia le altre (medaglie d'argento e di bronzo, croci al valor militare).

Un riconoscimento che la storiografia solo tardivamente ha saputo ascrivere ai militari; non è questa la sede per analizzarne i motivi, ma non possiamo fare a meno di annotare la faticosa marcia che le istituzioni militari, soprattutto attraverso l'operato degli Uffici Storici, hanno dovuto compiere perché fosse ripristinata la verità storica sulla guerra di liberazione e fosse loro riconosciuta la parte avuta ed i meriti acquisiti. Riteniamo, pertanto, che non vi sia più bisogno di battere la grancassa, insistere sul noto, enfatizzare gli eventi. Diventare i retori del proprio operato potrebbe rivelarsi controproducente, sollecitare falsi compiacimenti e finirebbe per offrire il destro a facili accuse. Non ultima, quella di essere agiografici, vanificando così il faticoso cammino percorso ed il traguardo raggiunto dopo decenni di ostile, incomprensibile e sorda ingratitudine.

Oggi è invece possibile allungare lo sguardo alle zone d'ombra poco esplorate, di quel periodo, per evitare, come già successo in passato, che certi storici e storiografi interpretino ai propri fini avvenimenti che, inquadrati correttamente in uno specifico contesto storico, non possono certamente arrecare danni o incutere timori alle Forze Armate.

In conclusione per chi vuole leggere onestamente quegli eventi è disponibile già una sufficiente bibliografia: per chi cerca testimonianze ed esempi esiste un'abbondante memorialistica, ed i bollettini ufficiali delle concessioni delle ricompense al valore. Non resta, quindi che l'esame attento di particolari aspetti del periodo di nostro interesse, per meglio capire il perché di alcuni avvenimenti.

Un compito delicato. Per la stessa spigolosità di certe problematiche; da cui però, è bene non fuggire per evitare che in certe mani diventino capi d'accusa o scheletri nell'armadio. È per questo che parlando degli arruolamenti accenneremo ad argomenti poco discussi e difficili, quale quello delle diserzioni. Quei militari che compirono il loro dovere nulla hanno da temere; degli altri, è bene che si sappia, perché non si approprino di meriti che non appartengono loro.

Il problema degli arruolamenti nel 1944 è forse quello che meglio aiuta a comprendere ed a definire i limiti della reale volontà, della massa degli italiani, di partecipare alla guerra, di riprendere le armi per la liberazione del territorio nazionale rimasto sotto l'occupazione nazi-fascista.

Una volontà, in verità, che non appare proprio esaltante [1] anche se giustificata da pesanti motivazioni: le dolorose sofferenze patite in tre anni di guerra, le distruzioni, le disastrose condizioni economiche, finanziarie e alimentari, la sconfitta, il penoso armistizio, il nuovo alleato di pari protervia e arroganza del vecchio, avevano gettato civili e militari in uno stato di profonda crisi. Perciò nessuno, in Italia, aveva più voglia di combattere.

O meglio pochi; ed è a quei pochi; che vanno, esclusivamente, riconosciuti il merito e l'ammirevole coraggio di essere andati controcorrente, per riacciuffare quei valori, di dignità soprattutto, che distinguono gli uomini e li rendono liberi.

---

(1) Sulla scarsa voglia degli italiani di continuare la guerra hanno già scritto Giuseppe Conti, in *Il Primo Raggruppamento Motorizzato*, SME-Ufficio Storico, Roma 1986, e Virgilio Ilari, in *Storia del servizio militare in Italia*, Vol. IV, CEMISS, Roma 1991.

Se, infatti, nel dopoguerra molti milioni di italiani si scoprirono, per opportunità, combattenti e/o partigiani, restano incontestabili le cifre dell'epoca, che fanno ascendere a 500 000 unità circa i cittadini che, inquadrati in unità regolari o nelle bande, lottarono per la libertà della Patria. E, idealmente uniti a loro, i circa 800 000 chiusi nei campi di concentramento.

I rimanenti, i milioni in grado di impugnare le armi, niente hanno da recriminare; allargare il numero dei meritevoli, oltre ad essere un falso storico, sarebbe un vergognoso affronto verso i primi ed i valori di cui soltanto quella minoranza fu testimone.

Riannodare i fili per riorganizzare l'Esercito fu la costante, assillante preoccupazione dei vertici militari alla fine del 1943 e per tutto il 1944. E poiché riorganizzare significava recuperare soprattutto gli uomini, quegli uomini in quello stato di profonda crisi, è facile comprendere quanto sia stato arduo il compito dei capi militari; e, per contro, come sia stato facile in quei frangenti commettere errori.

Il primo tentativo di recupero avvenne, alla fine del 1943, con l'istituzione di tre campi di riordinamento nel territorio della 7ª Armata, per farvi affluire reparti e militari sbandati provenienti da oltremare e dal territorio nazionale.(2) Severe le disposizioni relative agli sbandati, duri i bandi di Roatta, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e di Arisio, comandante della 7ª Armata, che agitavano minacciosamente il codice militare penale di guerra verso quanti non si fossero presentati alla chiamata.

Quasi a beffa della severità delle disposizioni, contemporaneamente il Comando Carabinieri dell'Italia meridionale annotava come i centri di raccolta non fossero in grado di accogliere gli sbandati, tanto da essere costretti a rispedirne a casa molti in condizioni pietosissime, perché non riuscivano ad assicurare loro una sistemazione ancorché provvisoria; come non pochi dei militari sbandati, affidati a quadri indolenti e sfiduciati, abbandonati a se stessi, si assentassero arbitrariamente; come per l'Arma diventassero, in tal modo, sempre più difficili i rastrellamenti degli sbandati e degli assenti arbitrari, per il loro elevato numero e per la connivente protezione offerta dai civili.(3)

Infelice anche la situazione di quanti, rischiando la pelle, attraversavano le linee nemiche per presentarsi ai Comandi italiani; tanto che il

(2) I campi furono istituiti nell'ottobre 1943, vedasi Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (d'ora in poi A.U.S.S.M.E.), fondo M 7, busta 280/4.

(3) A.U.S.S.M.E., fondo M 7, busta 280/4.

generale Berardi, succeduto a Roatta al vertice dell'Esercito nel novembre del 1943, si sentiva in dovere di sollecitare nei loro confronti un'assistenza immediata, fattiva, fraterna.(4)

Mentre il recupero degli sbandati si rivelava oltremodo difficile, mentre disposizioni sulla leva stabilivano le classi da chiamare alle armi e quelle da richiamare (e allo stesso tempo ponevano in congedo i nati nel 1910 e negli anni antecedenti), il problema del personale e degli arruolamenti veniva a complicarsi con la questione dei volontari, in parte per il discusso Bando N. 8 per il loro arruolamento, firmato da Ambrosio il 28 ottobre 1943, ed in parte per quei cittadini che volontariamente (da qui l'auto-definizione di volontari) si posero a seguito delle Unità alleate, a prescindere dal fatto che avessero o meno obblighi di leva o di richiamo alle armi.

Il bando, in particolare, suscitò forti proteste, poiché prometteva assegni migliori e premi di congedamento a quanti, delle classi 1910 e successive, si fossero arruolati di propria iniziativa; grazie a tale assurda disposizione, incomprensibile sul piano del diritto, si veniva a creare una abnorme sperequazione nel trattamento economico fra i militari rimasti alle armi – trattenuti, richiamati o di leva – e che erano magari vecchi combattenti, e i volontari, che pure erano comunque cittadini soggetti a rispondere agli obblighi militari.

Gli assegni maggiorati concessi furono garantiti anche al termine del conflitto ai volontari che si raffermavano, aggravando la disparità già esistente e alimentando il malcontento di quanti venivano trattenuti alle armi d'autorità.

Una sperequazione che ancora nel 1945 faceva scrivere al generale Clemente Primieri, comandante del Gruppo di Combattimento *Cremona*, sarcastiche osservazioni affinché si riparasse ad una palese ingiustizia verso i "vecchi" della *Cremona*, che egli definiva "santi volontari" in Corsica fin dal 9 settembre 1943.(5)

L'affluenza dei volontari non fu peraltro, almeno nei primi mesi, travolgente; il Centro Ordinamento Volontari (COV) registrò, dal 20 novembre 1943, data di costituzione alla Certosa di Padula, e fino all'aprile del 1944, 448 volontari (di cui 4 ufficiali e 2 sottufficiali). Di essi, 190 (150 il

(4) A.U.S.S.M.E., fondo L 10, busta 5/2.

(5) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici, busta 2299/1.

16 15:16

18 marzo 1944 e 40 il 28 aprile) furono assegnati al 1° Raggruppamento Motorizzato.(6)

Non conosciamo a fondo la vicenda di questi volontari, perché su di essi non esistono studi consistenti e la documentazione d'archivio non è organica, ma frammentata, dispersa in fondi archivistici disparati. Una prima analisi dei documenti porta a considerazioni non proprio favorevoli sul comportamento che essi tennero durante la guerra di liberazione. Ma, ovviamente, l'argomento merita ulteriori approfondimenti.

Allo stesso modo non conosciamo a fondo la storia dei cooperatori al seguito delle Armate alleate, altre forze italiane – decine di migliaia di uomini – impiegate non solo in Italia, ma anche sugli altri fronti europei. Cooperatori furono quei prigionieri di guerra in mano anglo-americana che accettarono, a seguito degli accordi concertati dalle autorità italiane, di servire nelle unità alleate; impropriamente, come successe con la denominazione di volontario, a fine guerra si autodefinirono cooperatori (oltre che volontari) anche quanti avevano seguito gli alleati spontaneamente, di propria iniziativa e senza essere costretti in prigionia.

La problematica delle definizioni non è accademica; essa ha risvolti storiografici e, ancora oggi, sociali. Dal punto di vista storico, infatti, l'esatta collocazione di volontari e cooperatori, propri ed impropri, consentirebbe di separare coloro che presero la decisione spinti da motivazioni in parte ideali, da quanti invece aderirono alla guerra a seguito di considerazioni più pragmatiche ed opportunistiche. Dal punto di vista sociale, è da tener presente che ancora oggi è in atto un continuo contenzioso tra pseudo volontari-cooperatori, che da decenni invocano la qualifica di combattenti, perché si ritengono di fatto tali, e lo Stato, che non riconosce loro la qualifica e, di conseguenza, i benefici economici legati ad essa.

Anche il problema della leva meriterebbe ulteriori approfondimenti. All'8 settembre 1943, si trovavano alle armi ben 14 classi di leva (1910-1923) per intero, aliquote delle classi dal 1901 al 1909, e i primi due quadrimestri della classe del 1924. È da annotare, in particolare, che il secondo scaglione di quest'ultima classe si era presentato ai Distretti Militari dal 16 al 31 agosto, e quindi era giunto ai depositi e agli altri enti di assegnazione in gran parte pochi giorni prima dell'armistizio.

Alla fine del 1943, progressivamente, furono poste in licenza illimitata o in congedo le classi più anziane, fino a quella del 1913. Nel 1944

(6) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici, busta 2022/22.

II-VOL

l'organizzazione della leva e dei richiami fu vincolata dai limiti della forza alle armi imposta dagli alleati ed alla liberazione dei territori sottoposti alla giurisdizione nazi-fascista; man mano che il fronte si spostava verso il nord, attraverso bandi di presentazione venivano chiamati o richiamati alle armi i cittadini aventi obblighi militari.

Il 7 giugno, al fine di raccogliere i militari rimasti alla macchia o sbandati nelle zone che venivano liberate, furono costituiti due centri raccolta, il CERSA (Centro Riorganizzazione Militari Settore Adriatico) a Foggia, ed il CERSETI (Centro Riorganizzazione Militari Settore Tirrenico) ad Aversa. Tali centri avevano anche il compito di interrogare il personale raccolto sul comportamento tenuto dopo l'8 settembre, di operare una prima selezione, di avviare eventuali accertamenti disciplinari e/o penali. Particolari raccomandazioni vennero fatte per un adeguato, favorevole trattamento verso quanti avevano operato con le bande partigiane per la liberazione del territorio nazionale.

Sarebbe interessante uno studio statistico sulla composizione regionale della leva in questo periodo, per analizzare alla luce di tale parametro le percentuali dei cittadini alle armi e le proporzioni in cui essi entrarono a far parte dei gruppi di combattimento, delle unità ausiliarie, dei servizi; al fine di verificare o di correggere, o di revisionare alcune affermazioni, quale quella che ritiene preponderante la presenza degli italiani nativi del nord nei reparti combattenti, mentre riserva agli italiani del sud una preminente assegnazione a reparti servizi impiegati lontani dal fronte.

Una particolarità, in fatto di leva, fu rappresentata dal ripristino del servizio militare per i cittadini di razza ebraica, avvenuto a seguito dell'abrogazione delle leggi razziali; nel marzo del 1944, i cittadini ebrei appartenenti alle classi prosciolte furono collocati in congedo, quelli con obblighi militari furono posti in congedo illimitato (in attesa di seguire le sorti della propria classe), mentre per quelli nati dal 1920 al 1924 fu disposta la chiamata con la leva del 1925.

Altro aspetto, non strettamente legato alla leva ma di interesse comunque degli arruolamenti, fu l'avvio della costituzione del Corpo Ausiliario Femminile (CAF), di scarsa rilevanza numerica, ma importante per i riflessi psicologici sui militari, grazie alle attività di benessere che le caffine svolsero l'anno successivo.

L'argomento che ci sembra di maggiore interesse, peraltro legato al problema degli arruolamenti e, come detto in apertura, di maggiore va-

16 15:16

lenza per comprendere il livello di partecipazione degli italiani alla guerra di liberazione, è senz'altro quello del fenomeno delle assenze arbitrarie e delle diserzioni.

Un fenomeno che, superato il periodo di iniziale, comprensibile sbandamento legato all'armistizio, si affacciò in tutta la sua complessità a partire dagli scorci del 1943 e perdurò fino al 1945. Il contegno tenuto dagli alleati non fu estraneo allo sviluppo del fenomeno. Abbiamo già accennato alle "sottrazioni" di civili, di militari o addirittura di intere unità minori, cui erano avvezzi gli anglo-americani; ma, fatto ancor più grave, essi non si limitarono soltanto a prendere ed arruolare uomini per proprio conto.

Nel mese di dicembre 1943 il Maresciallo Messe, Capo di Stato Maggiore Generale, segnalava al Capo del Governo che numerosi casi di diserzione di militari siciliani erano stati agevolati dagli alleati, che avevano fornito ai disertori ospitalità, vettovaglie e mezzi di trasporto per il rientro nell'isola, promettendo anche impunità e reinserimento nella vita civile.(7) Analoghe segnalazioni venivano dal ministro della Marina, ammiraglio de Courten; fu individuata perfino una vera e propria organizzazione che, in varie località della Puglia, favoriva la diserzione degli alloglotti e provvedeva al loro trasferimento nel nord Italia.(8) Il generale Chatrian, comandante della 227ª Divisione, in un suo documento del giugno 1944, fu così pessimista in fatto di diserzioni, da concludere che era rimasto ai reparti soltanto chi ancora non aveva avuto la possibilità di allontanarsi.(9)

Eppure le cause generali del fenomeno erano state tutte individuate nel corso dell'anno, ma non fu possibile porvi rimedi.(10) L'intera Nazione aveva vissuto e viveva uno stato di profonda depressione, dovuto alla crisi morale e alla gravissima situazione economica e alimentare, che per molti significavano miseria e la fame più nera. La massa dei soldati era gravata dall'ansia delle precarie condizioni di vita proprie e dei familiari, poiché l'assenza di uomini validi ancor più si rifletteva sulle già scarse possibilità di procurarsi il sostentamento quotidiano; gli stessi volontari, nella stragrande maggioranza, non nascondevano di essersi presentati unicamente perché allettati da una migliore paga, che poteva influire beneficamente sulle condizioni proprie e delle famiglie.

(7) A.U.S.S.M.E., fondo I/3, busta 64/3.
(8) A.U.S.S.M.E., fondo I/3, busta 64/8.
(9) A.U.S.S.M.E., fondo I/3, busta 121/3.
(10) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici, busta 4206/I-4-4.

II-VOLI

L'ansia per la sorte dei congiunti diventava, inoltre, vero tormento, quando i soldati riflettevano sulla possibilità, reale e concreta, di morire in combattimento: l'inefficacia, fino alla latitanza, dell'assistenza dello Stato nei confronti dei familiari dei caduti era stata dolorosamente sperimentata nei precedenti tre anni di guerra.

Gli stessi provvedimenti disciplinari e penali a carico di assenti, renitenti e disertori, erano ritenuti inefficaci dalla massa dei cittadini alle armi e non; per cui era diffusa la convinzione che i colpevoli non sarebbero stati seriamente perseguiti e puniti, e che, in definitiva, vi sarebbe stata una larga amnistia al termine del conflitto, come era già successo dopo la prima guerra mondiale. Una convinzione quanto mai profetica.

L'atteggiamento dei partiti politici contribuiva a fomentare gli stati d'animo: la loro propaganda – specialmente quella sviluppata dai partiti definiti "sovversivi" – incitava i cittadini a sottrarsi in tutti i modi al servizio militare. In tale azione disgregatrice si associavano parenti ed amici, che spesso, quando scrivevano ai soldati, davano loro notizie di conoscenti, i quali, pur essendo disertori, attendevano indisturbati e tranquilli alle proprie ordinarie occupazioni ed affari. La sommatoria di tali influenze negative aveva avuto ripercussioni anche sugli elementi migliori, su quei militari che avevano dato prova di affidamento, di attaccamento al dovere, di spirito di corpo: poiché molti di essi, inviati in licenza, non rientravano ai reparti.

Involontariamente, in alcuni casi furono i carabinieri ad avvalorare le voci sull'impunità di cui godevano i disertori; per motivi di opportunità o per causa di forza maggiore (quali, ad esempio, il timore di inasprire la popolazione in mezzo alla quale essi vivevano, o l'indisponibilità dei mezzi di trasporto per far rientrare i colpevoli) i militari dell'Arma a volte furono impotenti o non dimostrarono un eccessivo zelo nell'arrestare i disertori. Sintomatico il comportamento di un brigadiere; interessato da una segnalazione del Comando 21° fanteria alla ricerca di due assenti arbitrari, domiciliati nel territorio di sua giurisdizione, rispose laconicamente che i due, interpellati, "non intendevano rientrare",(11) né si prodigò a convincerli.

L'autorità militare annotava, comunque, nei documenti come i soli provvedimenti restrittivi e di rigore – che pure da più parti si suggeriva di inasprire – non sarebbero mai stati sufficienti a far rientrare il grave

(11) A.U.S.S.M.E., fondo diari storici, busta 4206/I-4-4.

3/16 15:16

fenomeno; citando ad esempio quanto fatto dopo Caporetto nel 1917 (rancio migliore, frequenti turni di riposo, pacchi vestiario, licenze premio e premi in denaro per quanti si distinguevano in combattimento, polizza assicurativa per i combattenti, potenziamento delle case del soldato e delle attività assistenziali di ogni tipo), essa raccomandava la necessità di una larga politica di provvedimenti a favore dei combattenti, quali il raddoppio almeno della indennità giornaliera, premi in denaro per sopperire alla svalutazione della lira, aumento della razione giornaliera e della quota miglioramento rancio, distribuzione gratuita di una polizza assicurativa ai combattenti, agevolazioni fiscali, riserva di posti negli impieghi statali e parastatali, concessione di terre incolte, ecc.

Provvedimenti ritenuti quanto mai urgenti alla fine del 1944, poiché a quel tempo si andavano completando i gruppi di combattimento ed era necessario, quindi, concedere almeno quelle provvidenze che potevano essere attuate sollecitamente, prima che i gruppi entrassero in linea.

Occorre osservare, in proposito, che al di là della lucida analisi, delle giuste osservazioni e dei validi suggerimenti, le proposte non tenevano conto di una realtà amara, ma ineludibile: per ogni più piccola cosa, in quel momento, Governo, autorità politica e militare dipendevano, o meglio pendevano, dalla volontà degli alleati, e quindi le possibilità di attuare i buoni propositi, in mancanza di ogni autonomia decisionale, restavano sogni nel cassetto.

Alleati, fra l'altro, che da un lato sollecitavano energiche misure e provvedimenti contro i disertori, e dall'altro, continuavano ad alimentare, con sottrazioni, laute paghe e promesse d'impunità, il fenomeno. Ignorando le continue, inutili proteste delle autorità militari italiane.

Essi, inoltre, intervennero sempre pesantemente sul problema delle assenze arbitrarie; di fatto, imposero prima un "accordo" che graziasse i disertori dal 10 luglio all'8 settembre 1943 (accordo Badoglio-Mac Farlane), e poi fecero continue pressioni, fino al termine del conflitto e specialmente a favore di quanti avevano servito nelle loro unità, perché si giungesse ad una amnistia generale, in barba ad ogni principio di sovranità dello Stato italiano.

Neanche fra Governo e Ministero della Guerra, in effetti, c'era stata unità d'intenti e di provvedimenti in materia di diserzioni. Da un lato, Guerra e Comando Supremo avevano emanato provvedimenti di clemenza

II-VOLU

per proprio conto, per i reati che "*non avevano leso profondamente la disciplina*"; dall'altro il Governo, nell'aprile 1944,[12] aveva concesso una larga amnistia per tutti i reati, in particolare per quelli militari, senza interpellare alcuno.

Il fenomeno delle diserzioni fu certamente grave, se si considera che per tutto il 1944 la Direzione Generale Leva Sottufficiali e Truppa, Divisione Disciplina, sporse 80 828 denunce nei confronti dei disertori. Un numero elevato, che rivela tutta la sua gravità quando viene messo a confronto con il limite della forza alle armi concesso dagli alleati, stabilito in 360 000 uomini.

Numeri che, a fine guerra, si rivelarono ancora più drammatici, poiché in uno studio dello Stato Maggiore Generale del 18 maggio 1945 una stima prudenziale faceva ascendere ad oltre 200 000 i non presenti alle armi.[13] Nello stesso documento, l'amnistia veniva definita "*dolorosa necessità inderogabile*", e, di conseguenza, venivano avanzate proposte per giustificare il provvedimento e per preparare la Nazione, ed in particolare quanti avevano adempiuto al proprio dovere, sacrificando di molto se stessi.

Di fronte a tali alchimie di comodo dura, feroce e amara, quanto lo può essere la reazione di un capo che vede svanire il limite che sempre deve esistere fra meritevoli e non, fu l'annotazione autografa del generale Claudio Trezzani, capo di Stato Maggiore Generale: "*Sono tutte chiacchiere. La realtà è questa: solo gli imbecilli fanno il proprio dovere...*". Quanto rabbioso dolore e sdegno traspare da quel termine imbecilli; quanta sofferenza cosciente della propria impotenza di fronte a sì palese ingiustizia.

Una presa di posizione che ancora gli faceva scrivere al presidente del Consiglio Ferruccio Parri, in un estremo, inutile tentativo di inchiodare ciascuno alle proprie responsabilità – quando fu chiaro che per motivi di opportunità politica ancora una volta il Governo avrebbe non solo concesso l'amnistia, ma fatto ricorso ad un indiscriminato colpo di spugna – di voler definire almeno la parte che ciascun organo dello Stato avrebbe avuto nelle decisioni, "*al fine* – scriveva il Trezzani – *di non sancire una volta di più la norma per cui i responsabili delle cattive soluzioni dei problemi militari, sono sempre i militari, e soltanto questi*".

(12) D.L. n. 96 del 5 aprile 1944.

(13) A.U.S.S.M.E., fondo I/3, busta 64/8.

/16 15:17

La questione delle diserzioni e le esplicite, chiare deduzioni a cui anche esse conducono sulla reale volontà della massa degli italiani di partecipare alla guerra, conducono ad una riflessione finale. È stata più volte avanzata l'ipotesi che subito dopo l'armistizio sarebbe stato possibile schierare a fianco degli alleati 5-6 divisioni efficienti ed agguerrite, e dare così immediatamente un contributo ben più pesante alla liberazione della Patria. È stato anche ampiamente dimostrato che gli alleati, gli inglesi soprattutto, frapposero sempre ostacoli e limiti alla partecipazione italiana, impedendo l'auspicata, massiccia partecipazione, data per scontata.

Ma davvero sarebbe stato possibile impiegare proficuamente tante e numerose unità? Onestamente, non riusciamo a vedere come, né ad individuare i presupposti concreti che fanno avanzare l'ipotesi. Numerosi documenti d'archivio sul morale delle truppe e sul loro spirito combattivo, del 1943 soprattutto, non portano a conclusioni favorevoli ad una entusiastica ed allargata adesione alla guerra. Ad analoghe considerazioni conducono anche l'esame delle relazioni della censura delle corrispondenze. Prove che fanno pensare che, in fin dei conti, l'essere partiti con lo sparuto 1° Raggruppamento Motorizzato e l'aver meritato sul campo un concorso sempre maggiore, si rivelò di fatto e inaspettatamente la soluzione più aderente alla realtà e la migliore, forse l'unica vincente.

II-VOLUM

L'ITALIA IN GUERRA III

LA POPOLAZIONE ITALIANA TRA MERCATO NERO E RAZIONAMENTO

MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Il 1944, quinto anno di guerra, è il secondo durante il quale il conflitto ormai si svolge su tutto il territorio del Regno: l'inverno del 1944, in particolare, rimasto scolpito nella memoria degli italiani di quell'epoca, si rilevò, dal punto di vista alimentare, per la popolazione civile e per i combattimenti, come uno dei periodi più difficile dell'intero conflitto, specialmente nelle zone non ancora liberate dagli anglo-americani, divenuti gli alleati.

L'Italia del 1944 era divisa in due: il centro-nord, tagliato dal resto della penisola, pativa di più e nulla poteva ricevere da un sud che, liberato, comunque ricominciava appena a produrre, anche se pochissimo. Gli alleati anglo-americani, avanzavano lentamente, per inchiodarsi poi sulla linea gotica e la quasi totalità della popolazione italiana attendeva con ansia febbrile la liberazione, anche dalla fame e dal freddo. Le stesse forze della resistenza, ormai organizzata e presente sul territorio, si dovevano rifornire, in un modo o nell'altro per sorvegliare e combattere il nemico. A volte il cibo veniva accettato non tanto come pagamento quanto come una sorta di lasciapassare per avvenimenti futuri, a dimostrazione dell'aiuto dato alla resistenza e alla lotta contro il tedesco occupante e il fascismo socialiale di Salò.

In genere, anche nei territori liberati la situazione alimentare era precaria, perché il ritorno alla normalità, pur tenendo conto di quegli approvvigionamenti alimentari che gli alleati facevano venire in abbondanti quantità dall'America, era lungo e complesso e i problemi, di produzione e di distribuzione, erano così gravi da non poter certo essere risolti nel giro di pochi mesi.

Oltre alle obiettive difficoltà logistiche connesse al trasporto dagli Stati Uniti del cibo necessario, sia per i militari in azione, che per la popolazione delle zone liberate, il lungo periodo di nutrizione insufficiente – e quando comunque possibile, con carenze vitaminiche e proteiniche gravi – sconsigliava tra l'altro agli esperti nutrizionisti americani l'immissione sul mercato e la distribuzione di enormi quantità di derrate alimentari, senza uno stretto controllo di oculata distribuzione che si rivelava difficilissimo anche per l'organizzazione della struttura alleata. Non era estraneo a queste difficoltà quel mercato nero che aveva prosperato sotto il governo fascista, un ostacolo alla distribuzione dei viveri e alla normalizzazione della situazione ben difficile da debellare, pur in condizioni fondamentalmente diverse, perché coinvolgeva interessi economici notevoli e nello stesso tempo aveva condizionato psicologicamente la popolazione nella ricerca del cibo e dei vari mezzi di sopravvivenza: non era facile cancellare quattro anni di abitudini e di illegalità imperante, di vita difficilissima per chi non aveva risorse e doveva procurarsi il cibo, ma vita assai facile con denaro contante che fluiva a rivoli nelle tasche di chi, senza problemi di coscienza e di moralità, era entrato nel giro del grande mercato nero. Con l'arrivo degli anglo-americani, in ogni zona liberata, la guerra al mercato nero si fece sempre più evidente, con la conseguenza che le derrate alimentari in offerta in un primo tempo scesero così come i prezzi, ma il fenomeno anche se ridimensionato non scomparve.

In sintesi, sia nell'Italia del governo fascista repubblicano, occupata dai tedeschi, sia nell'Italia del regno del sud, le difficoltà alimentari continuavano a essere fortissime: ovviamente in alcuni luoghi erano più dure che in altri posti, in quanto la situazione generale di quel periodo era fluttuante e assolutamente non omogenea su tutto il territorio, nemmeno considerando luoghi finitimi.

Gli avvenimenti bellici del 1944 avranno anche un riflesso pesante sull'anno successivo, il 1945, quando, ad esempio, le disponibilità medie alimentari pro-capite scesero ulteriormente perché le ostilità non avevano permesso, nel 1944 appunto, ancor meno che negli anni precedenti, una produzione agricola e una attività di allevamento del bestiame che avessero potuto adeguatamente rifornire la popolazione.

Se il 1943 era stato l'anno dei bombardamenti a tappeto su tutto il territorio – bombardamenti che continuarono ad essere pesanti soprattutto nell'Italia del nord anche nell'anno successivo – il 1944 e il 1945 furono gli anni della "grande fame" che tormentò quasi tutta la popolazione

.6 15:17

italiana, in particolar modo quella a reddito fisso (impiegati e operai), con salari bloccati; la penuria di cibo si fece drammaticamente sentire per una nutrita serie di motivi, oltre al fatto che si era appunto ormai entrati nel quinto anno di guerra, ora direttamente combattuta sul territorio italiano, e che la presenza di truppe occupanti, quali erano divenute di fatto quelle tedesche dopo l'8 settembre 1943, aveva aggravato pesantemente una già precaria condizione alimentare.

Per avere una idea della situazione reale per quanto riguardava i prodotti cerealicoli e ortofrutticoli, di più largo consumo nelle abitudini degli italiani, alcune cifre statistiche riguardo alla produzione possono meglio illustrare quanto sopra esposto: se nel 1939 – anno immediatamente prima della guerra – complessivamente 80 717 milioni di quintali di frumento erano disponibili per l'alimentazione umana – rappresentando il fabbisogno medio della popolazione italiana in quegli anni – e nel 1940, primo anno di guerra furono disponibili 64 949 milioni di quintali, solo, 57 339 milioni lo furono nel 1944 e ancor meno nel 1945 (43 522 milioni);[1] per quanto riguardava il granoturco, contro i 9260 milioni di quintali disponibili nel 1939 e i 19 983 milioni del 1940, solo 9108 milioni lo furono nel 1944 (e 5071 milioni nel 1945).[2] Anche per legumi secchi,[3] segale e orzo,[4] patate[5] si ebbero notevoli ribassi nelle disponibilità, così come per tutti i prodotti ortofrutticoli, i legumi freschi,[6] i pomodori,[7] si era tornati in molti casi, nel 1944 e ancor più nel 1945, ai livelli produttivi del 1922, anni tormentati del primo dopoguerra, prima dell'affermazione politica del fascismo. Per agrumi, ortaggi e frutta

(1) Nel 1922, anno della marcia su Roma, la produzione era stata di 65 813 milioni di quintali. Queste statistiche e quelle che seguiranno sono tratte da *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1945*, a cura dell'ISTAT (Roma, 1958), tav. 120, p. 223.

(2) Nel 1922 quintali di granoturco prodotti furono 10 287 milioni. Fonte: cit., *ibid.*

(3) 1922: furono prodotti 3625 milioni di quintali; 1939: 4944; 1940: 4225; 1944: 1777; 1945: 859. Fonte cit., *ibid.*

(4) 1922: furono prodotti 1455 milioni di quintali; 1939: 2056; 1940: 2006; 1944: 1105; 1945: 684. Fonte: cit., tav. 120, p. 224.

(5) 1922: furono prodotti 7523 milioni di quintali; 1939: 16 427; 1940: 20 977; 1944: 13 725; 1945: 6162. Fonte: *ibid.*

(6) Per i legumi freschi dai 1065 milioni di quintali del 1922, si salì a 2170 nel 1939, per scendere ai 1767 del 1940, mentre la produzione riprese nel 1944, 2127, e scese nel 1945, ritornando quasi ai livelli del primo anno di guerra, cioé a 1636 milioni di quintali. Fonte: *ibid.*

(7) 1922: furono prodotti 6626 milioni di quintali; 1939: 6517; 1940: 8395; 1944: 7092; 1945: 6178. Fonte: cit., tav. 120, p. 225.

fresca la produzione si era mantenuta relativamente costante, anche se in molti luoghi se ne lamentava la mancanza, soprattutto nei grandi centri, a causa delle difficoltà incontrate nella distribuzione per l'assenza di mezzi di trasporto in numero sufficiente.

Questo era infatti uno dei problemi primari, oltre alla scarsa produttività, soprattutto nell'Italia repubblicana: in effetti quei pochi mezzi di trasporto ancora utilizzabili venivano sistematicamente requisiti dalle truppe tedesche; i mezzi che non erano stati requisiti avevano bisogno dei permessi del comando tedesco per poter circolare, ma il coordinamento tra le stesse autorità tedesche tra di loro e tra queste e le autorità fasciste repubblicane a questo riguardo lasciava molto a desiderare, o per inefficienza o per strategia voluta.(8) Quei mezzi che riuscivano ad essere sottratti agli usi comuni venivano utilizzati proprio per il trasporto di generi per il mercato nero, con noli altamente maggiorati; persino i servizi dell'Annona dovevano rivolgersi al mercato parallelo per i trasporti e arrivavano a pagare ai privati prezzi da mercato nero come due-tremila lire a tonnellata per poter distribuire i viveri.(9)

In termini più chiari per meglio comprendere il problema del razionamento e del conseguente sviluppo del mercato nero, bisogna tener conto che la disponibilità annua media per abitante dei generi alimentari sopra considerati negli anni 1944 e 1945 fu la seguente: per il frumento, fu di 126 e 110 kg a testa;(10) per le patate, fu di 30,1 e 17,7 kg(11) per i legumi secchi si scese a 3,8 e 3,1 kg(12) e per i legumi freschi si ebbero quasi le stesse cifre, cioè 4,7 nel 1944 e 3,6 kg nel 1945.(13) Continuando in questa analisi, riscontriamo che la disponibilità media annua per abitante di carne bovina fu nel 1944 e nel 1945, rispettivamente, di 2,5 e 3,4 kg,(14) quella suina di 1,3 e 2,9 kg;(15) l'ovina e caprina, 0,4 e 0,7

(8) Cfr. 'Il Giornale d'Italia', da gennaio a maggio 1944, in particolare su questo argomento numerosi articoli nel gennaio 1944.

(9) V. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 15, Relaz. 777/235.A.34. del 1.3.1944 e il quotidiano 'Avanti' del 12.7.1944.

(10) Nel 1922, 178,3 kg; nel 1939, 180,4; nel 1940: 163,8. Fonte: cit. tav., 121, p. 229.

(11) Nel 1922: 22,3 kg; nel 1939 38,1 e nel 1940, 44,6. Fonte *ibid.*

(12) 1922: 11 kg; 1939: 11,3; nel 1940: 10,1. Fonte: *ibid.*

(13) 1922: 1,3 kg; 4,9; 1940: 4,0. Fonte: *ibid.*

(14) 1922: 8,6 kg; 1939: 8,7; 1940: 8,3. Fonte: cit., tav. 12, p. 230.

(15) 1922: 5,8 kg; 1939: 5,4 1940: 6,5. Fonte: *ibid.*

15:17

kg;[16] le uova, 4,1 e 3,4 kg[17] Per l'olio di oliva, 3,3 e 3,7 kg;[18] zucchero, 5,3 e 2,8 kg;[19] il caffè non fu presente sulla tavola degli italiani in tutti gli anni di guerra[20] e fu usata la cicoria e l'orzo, ambedue contingentati, come succedanei del caffè. Il vino continuò ad essere prodotto seppur in diminuite quantità, pur sempre apprezzabili: furono disponibili a testa in media 79,7 litri nel 1944 e 69,3 nel 1945.[21]

Un altro dato può essere di grande interesse per comprendere in valori relativi quale fu la situazione alimentare nel 1944 e nel 1945: la disponibilità media giornaliera di sostanze nutritive e di calorie. Negli anni considerati, 1944 e 1945, le proteine disponibili giornaliere a testa furono 63 grammi, di cui 10,8 di origine animale (1944) e 58,8 di cui 12,3 di origine animale (1945);[22] per i grassi, si ebbero valori di 30,7 (1944) e 36,6 grammi (1945),[23] mentre per gli idrati di carbonio furono disponibili 323,6 grammi (1944) e 286,1 (1945).[24]

In totale le calorie giornaliere disponibili, in media, furono 1865 (di cui 170 di origine animale) nel 1944 e 1747 nel 1945, contro i seguenti valori pre-guerra: 2746 pro-capite nel 1922; 2657 calorie, nel 1939[25] e 2631 nel primo anno di guerra, il 1940. In sostanza, negli ultimi due anni di guerra le calorie medie giornaliere erano scese allo stesso livello del decennio 1891-1900, quando la povertà, la mancanza di lavoro, l'analfabetismo ancora imperante, avevano spinto molti italiani, specialmente nel Sud, a emigrare verso gli Stati Uniti o l'America Meridionale di lingua spagnola.

Queste cifre, poste a confronto con quelle degli anni immediatamente precedenti il conflitto e con l'anno dell'era fascista, spiegano dunque

(16) 1922: 1,3 kg; 1939: 1,2; 1940: 1,3. Fonte: cit., tav. 121, p. 231.

(17) 1922: 6,2 kg; 1939: 7,2; 1940: 6,9. Fonte: *ibid.*

(18) 1922: 5,8 kg; 1939: 4,5; 1940: 8,1. Fonte: *ibid.*

(19) 1922: 7,5 kg; 1939: 8,7; 1940: 7,8. Fonte: *ibid.*

(20) In questi anni si ebbe una crisi internazionale nella produzione del caffè e quindi la mancanza del caffè alla tavola degli italiani fu dovuta in parte anche a questa ragione.

(21) 1922: 90,7 litri; 1939: 87,4. Bisogna peraltro rilevare che negli anni precedenti la produzione era stata più ampia, raggiungendo un picco, nel 1924,di 142.9 litri disponibili a testa. Fonte: *ibid*

(22) 1922: 94,8 di cui 19,9 di origine animale; 1939: 95,9 (22,7); 1940: 90,7 (22,6). Fonte: cit., p. 233.

(23) 1922: 64; 1939: 55,9; 1940: 64,9. Fonte: *ibid.*

(24) 1922: 432,8; 1939: 428,1; 1940: 407. Fonte: *ibid.*

(25) Nel 1938 erano state lievemente superiori: 2.734.

– se analizzate non tanto nei loro valori assoluti, ma poste tra di loro a confronto – indubbiamente meglio di altre valutazioni, quale era la drammatica situazione alimentare degli italiani in quei due anni finali del conflitto. Ovviamente l'analisi di cifre statistiche di questo tipo fornisce solo un'idea complessiva della situazione generale su tutta la penisola: è indubbio che le realtà locali, del singolo paesino o della cittadina, variavano moltissimo, dipendendo strettamente dalle vicende belliche del momento; molti sono i ricordi di testimoni dell'epoca che sostengono, ad esempio, di non aver mai visto pomodori o patate o frumento in quegli anni, ma molto dipendeva appunto in quale zona – campagna, montagna, zone centro di forti attività di resistenza, ove frequenti potevano essere i rastrellamenti e le requisizioni – erano stati sfollati o se avevano continuato ad abitare nelle città.

La discesa verticale della produzione cerealicola e ortofrutticola era avvenuta per la concorrenza di una serie di motivi: il progressivo spopolamento delle campagne, dovuto in primo luogo all'invio al fronte delle braccia valide e quindi nonostante l'impegno dell'elemento femminile e i congedi per la mietitura e la vendemmia, che venivano dati *ad hoc* ai soldati, la produzione granaria e le coltivazioni in genere avevano avuto un ovvio consistente calo. Se nei primi due-tre anni di guerra, nonostante le difficoltà varie, si era riusciti ad avere comunque un accettabile livello produttivo, in seguito i bombardamenti e la guerra combattuta sul territorio avevano cancellato oliveti e agrumeti, avevano reso impossibile la coltivazione del grano e dove qualcosa era stato nonostante tutto ottenuto, gli spezzoni incendiari, lanciati in gran numero durante le incursioni aeree, avevano bruciato il risultato di grandi fatiche e l'oggetto di affamate speranze; non a caso, in particolare nel quotidiano "Osservatore Romano" del 1944, normalmente in seconda pagina, sono frequenti articoli, stile editoriale, di esperti nel settore agro-alimentare circa la necessità di programmare prioritariamente, ancor prima della fine del conflitto, la pianificazione e la ripresa delle campagne granarie e olearie, per ripristinare subito una produzione conveniente alle esigenze delle abitudini alimentari della popolazione italiana. Anche altri quotidiani dedicarono articoli a questo problema, ma sul giornale del Vaticano essi furono frequentissimi, almeno due o tre a settimana.

I famosi "orti di guerra", allestiti nelle piazze di tutte le città e le cittadine in numero notevole, apportavano solo una percentuale irrisoria alla produzione generale e servivano solamente alla retorica dell'immagine

/16 15:17

voluta e propagandata da chi aveva la responsabilità di aver partecipato a un conflitto mondiale, sbagliando la valutazione delle proprie forze e delle conseguenze future.

Anche l'allevamento del bestiame nelle quantità necessarie a sfamare la popolazione, non fu più praticato su larga scala, oltre che per i motivi sopra esposti, anche per la mancanza di mangime e foraggio; e lo sforzo fatto per quei pochi capi che i contadini riuscivano ad allevare, veniva vanificato, specialmente nel 1944, dalle frequenti requisizioni che venivano effettuate dalle truppe tedesche, le quali, nelle loro sortite non si fermavano neanche di fronte al bestiame da latte che era specificamente proibito requisire. Per queste requisizioni, molto peraltro si lamentavano gli addetti ai servizi dell'Annona,(26) ma il governo della RSI non aveva in sostanza alcuna possibilità di interferire negli ordini tedeschi. Le stalle dunque erano miseramente vuote: quei pochi stenti animali che erano sopravvissuti alle difficoltà degli anni precedenti a mano a mano venivano macellati, quasi sempre clandestinamente, alimentando il mercato nero, che, come si vedrà più avanti, ebbe il suo momento di maggior sviluppo e giro d'affari nel 1944. E proprio contro le macellazioni clandestine, le autorità diramarono molti appelli per scoraggiare i possibili clienti di quel mercato, peraltro senza apprezzabili esiti positivi, e mettere in guardia i consumatori dai pericoli insiti nel comprare carne di bestie non controllate, per le quali non si poteva avere la certezza di un controllo sanitario riguardo alla commestibilità;(27) gli stessi pericoli riguardavano i formaggi venduti al mercato nero, che spesso presentavano un confezionamento e una preservazione non adatta. Ma la voce delle autorità non aveva più alcuna presa su un popolo irritato, deluso, stanco, affamato.

Ma non fu solo il conflitto a rendere tanto difficile la sopravvivenza fisica degli italiani: lo furono anche i risultati di una rovinosa politica economica e finanziaria, attuata non solo durante il periodo bellico, ma precedente ad esso; i risultati di una corruzione fiorente che sfiorava tutti i livelli, di una gestione politica, e non economica, burocraticamente corretta del razionamento, all'apparenza ben congegnato e a maglie strette, oltre alle già considerate difficoltà di produzione e distribuzione resero

(26) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b.13, relazioni varie del marzo 1944.

(27) Cfr. i quotidiani dell'epoca: in tutti erano riportati i frequenti avvisi delle autorità sanitarie a guardarsi dall'acquisto incauto e pericoloso di carne macellata clandestinamente, le sanzioni e le multe per gli acquirenti, oltre che per i macellatori e venditori.

il mercato nero non solo fiorente, ma appoggiato, sostenuto e coperto dai consumatori, che trovarono in esso l'unica possibilità di sopravvivenza. Il mercato nero veniva visto dal popolo quasi come "un'opera filantropica": così si esprimeva in un editoriale particolarmente violento sulla "Stampa" del 28 gennaio 1944 il giornalista Concetto Pettinato, che accusava apertamente il regime di aver procurato questa situazione e di tollerarla, poiché il mercato nero era in realtà il risultato di un duello mortale tra prezzi politici e prezzi economici.

Né si può poi dimenticare in questo quadro, nonostante i quotidiani "bollettini di vittoria" del regime, il fallimento generale della politica degli ammassi, fallimento che si evidenzia ancora di più nel 1944, quando accanto alla consueta riluttanza degli agricoltori e degli allevatori a portare i loro prodotti nei luoghi previsti e avere il pagamento delle merci dallo Stato a prezzi assolutamente irrisori, un nuovo elemento, questa volta fortemente politico e quindi non solamente economico, spinse i contadini a non consegnare più i prodotti: per esempio, manifestini intitolati "La vanga - Il giornale del contadino" nelle zone di Urbino e di Pesaro esortavano i contadini a nascondere i prodotti e a conservarli per gli "italiani" (ovviamente partigiani), di non darli ai tedeschi e ai fascisti, insegnando peraltro come mantenere a lungo cibi di varia natura.(28) I manifestini di questo tipo che circolarono un po' in tutte le campagne, ma in particolare in quella toscana, in quella marchigiana, umbra e romagnola, sostenevano che "*bisognava affamare il nemico*" e quando non si poteva fare a meno di consegnare dei viveri, non si dovevano accettare marchi o lire della Repubblica di Salò, perché tali valute sarebbero divenute rapidamente carta straccia: bisognava accettare solo "cose", applicare cioè il sistema economico di base del baratto, per chi, fascista o tedesco, chiedesse generi alimentari per uso personale. Secondo "La falce"(29) era compito dei contadini far in modo che il raccolto non cadesse in mano dei tedeschi o dei fascisti perché "*il raccolto, frutto del sudore e delle braccia italiane*" era "*del popolo italiano*". Alcuni dei manifestini incitavano poi gli operai e i contadini, insieme agli impiegati, a scendere in sciopero, chiedendo fra l'altro l'aumento delle razioni alimentari, scioperi che avvennero puntualmente in moltissime zone dell'Italia occupata dai tedeschi. I contadini

(28) ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Affari Riservati, P.S. 1944, b.15, f.38/1 - Pesaro, Urbino.

(29) Anno I, n. 2, esemplare conservato in *ibid.*, b.15 f.39/1 'Manifestini e stampe sovversive'.

6 15:17

avevano, secondo quanto scritto in questi volantini il dovere di stringere alleanza con gli operai e "*rifiutare le derrate ai fascisti e ai tedeschi, avendo invece il dovere di aiutare partigiani, prigionieri, ex-militari internati*".(30) Un Comitato Contadino costituitosi nella campagne toscane dava l'ordine: "*Non portiamo NULLA agli ammassi*" (31) e in effetti, per esempio nelle campagne fiorentine, nel 1944 i contadini rifiutavano di consegnare l'olio.(32) Il consenso popolare alla Repubblica di Salò fu fortemente minato anche dalla desolante e tragica situazione alimentare; recitava un manifestino circolato a Perugia: "*...L'onesto popolo lavoratore che langue nella miseria ...vede diminuire la sua razione di alimenti ...al mercato dei viveri, agli spacci autorizzati non trova neanche quel minimo garantito dalla tessera annonaria. Non ha legna, carbone, scarpe, indumenti, non ha medicine, non ha denaro per comprare al mercato nero...*" (33) Almeno dunque aver di che comprare al mercato nero, certo illegale, ma legalizzato di fatto dalla volontà e dalla necessità popolare per poter sopravvivere: la tolleranza del popolo si era veramente esaurita se nemmeno al mercato nero poteva rivolgersi.(34)

In quel periodo si costituirono anche numerosi Comitati femminili per la libertà, per organizzare gruppi di donne che, tra l'altro, dimostrassero per reclamare la regolare distribuzione delle razioni.(35)

Durante il 1944, ancor più che negli anni precedenti, in gran parte anche a causa del mercato nero, alcuni patrimoni immobiliari sparirono; altri se ne formarono: una nuova classe di ricchi nasceva; il contante passava velocemente di mano in mano, ma più spesso erano oro e gemme a pagare olio e farina o medicine; i contanti, specialmente nel 1944, erano sempre meno accettati e quando lo erano, poco tempo restavano nelle mani degli speculatori, che subito li investivano, a loro volta, in beni concreti, sicuri: il più sovente, appartamenti, anche se sinistrati e danneggiati dai bombardamenti. Realizzare, svendere, mangiare, speculare, arricchirsi, mettere a frutto per il futuro nel dopoguerra la ricchezza ottenuta. Quanti

(30) *Ibid.*, b.15, f.40/1: manifestini del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista di Unione Proletaria, rinvenuti dalla tenenza dei Carabinieri di Pontedera; nello stesso fascicolo manifestini trovati a Pisa.

(31) *Ibid.*

(32) ACS, Ministero dell'Interno, Servi Annonari, b.17, intercettazioni del mese di febbraio e marzo a Firenze.

(33) *Ibid.*, b.15, f.37/11.

(34) Su questo argomento v. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Bari, 1991, p. 375 e sg.

(35) *Ibid.*, b.15, 39/1 e 40/1.

sono gli annunzi pubblicitari nei più importanti quotidiani di quell'anno relativi a "*compro appartamenti di qualsiasi tipo. Pagamento contanti!*" "*Rileverei immobile anche danneggiato. Pagamento contanti!*" Non vi sono agenzie immobiliari che fanno pubblicità di compravendita, ma studi di consulenza, anche gratuita "*per la preparazione delle pratiche sui danni di guerra di patrimoni immobiliari*" e avvisi per la ricerca di soci che vogliano aderire con quote anche superiori al milione a "*una costituenda società di sfruttamento del brevetto...*".(36) Sono altrettanto numerose le inserzioni come la seguente: "*Quadro celebre firma '800 cedo urgente realizzo, cambio eventualmente alimentari*", che sono un indicatore reale della situazione.(37)

I costumi e le abitudini, non solo alimentari, della popolazione sono in quel periodo drasticamente mutate: non sempre catene d'oro o gioielli accompagnano un matrimonio o la nascita di un bambino; sempre più spesso generi alimentari razionati o ufficialmente introvabili sanzionano e festeggiano un lieto evento: un fiasco di olio, comprato a borsa nera (come colloquialmente a Roma viene indicato il mercato nero) può valere uno stipendio medio di un impiegato, ma rallegrare e rendere indimenticabile un importante avvenimento familiare.

Sebbene l'Italia fosse divisa in due e una parte fosse stata liberata pur tuttavia il razionamento, come la guerra, continuò, anche se con modalità diverse, finalità e necessità diverse, in tutto il territorio dunque, anche in quello liberato dagli anglo-americani. Risulta comunque evidente che le difficoltà più gravi e il razionamento più duro si ebbe nei territori controllati dalla RSI e occupati dai tedeschi. Pochi esempi varranno per comprendere meglio la situazione: nel gennaio del 1944 nella zona del Governatorato di Roma potevano essere consegnati, in teoria, perché spesso i dettaglianti non erano riforniti a sufficienza (o imboscavano le merci ricevute), sempre rigorosamente su prenotazione 500 gr di pasta per il periodo 16-24 dicembre 1943 e 500 gr di riso per il periodo 25-31 dicembre: vi è da notare che le distribuzioni delle razioni erano sempre in grande ritardo sul periodo considerato, aggiungendo confusione alla già complicata situazione del razionamento. Lo zucchero poteva essere dato solo ai bambini e ai malati. La razione di marmellata era di 400 grammi a persona per lo stesso periodo, mentre per i legumi secchi la distribuzione previ-

(36) Cfr. ad esempio, le inserzioni pubblicitarie di "L'Osservatore Romano", "La Stampa", "Il Corriere della Sera", "La Sicilia Liberata", "Il Mattino" ecc.

(37) "L'Osservatore Romano", 23 maggio 1944.

6 15:17

sta era di 500 grammi di piselli e 500 grammi di fagioli, sempre relativa al periodo 25-31 dicembre 1943, cioè utilizzando i "bollini" delle tessere annonarie per quel periodo. Per quanto riguardava i prodotti dolciari erano permessi solo confetti di puro zucchero alla mandorla (concessione fatta in realtà alla tradizione italiana), cioccolato autarchico, miscele alimentari dosi in polvere per fare dolci, ivi compresa la famosa "biovolina Nefer" al posto delle uova, gelati di frutta e surrogati.(38) Per la carne, nel febbraio del 1944, la razione era di 100 grammi: ma non era chiaro ogni quanto tempo la carne doveva venire distribuita e quanti e quali bollini si dovessero utilizzare per poter ritirare questa razione. Nella realtà la carne non veniva distribuita e spesso veniva sostituita dal formaggio, in teoria e negli avvisi dei Servizi per l'Annona.

Così come vi era stata una "retorica" del colonialismo, una "retorica" della guerra, così vi fu una "retorica" del razionamento, con un bombardamento, sui quotidiani e sui settimanali di notizie positive sull'operazione, pubblicità che doveva servire al fascismo per la sua immagine, durante un conflitto che quotidianamente si rivelava errato e ormai perso.

Essendo poche le merci a disposizione, il razionamento, considerato dalle autorità repubblicane e da quelle anglo-americane come l'unica possibilità per assicurare pari opportunità alimentari a tutta la popolazione, rese fiorente il mercato nero; questo, a sua volta, con le sue "leggi" particolari, tutte direttamente emanati dalla regola base dell'economia – quella della domanda e dell'offerta – influenzava le stesse regole del razionamento e la sua attuazione e nel contempo monopolizzava l'attenzione di varie autorità e di numerose forze dell'organizzazione burocratica allo scopo di debellarlo: fu una battaglia persa da tutte le forze in gioco, anglo-americani, tedeschi, italiani (antifascisti e fascisti repubblicani).

La battaglia, perduta, del razionamento, andò di pari passo con la battaglia, anche essa perduta, per l'applicazione delle misure per il controllo dei prezzi delle merci perché la pretesa di controllare dei prezzi che non avevano alcun aggancio con la realtà economica, non fece altro che

(38) La fantasia degli italiani nell'inventare prodotti autarchici ebbe echi anche in lontani paesi: cfr. ad esempio "La Chronique de Damas", quotidiano siriano, che il 19 gennaio 1937 pubblicava un articolo dal titolo: *Lanital, laine obtenue par le lait*, in cui riferiva come gli italiani avessero inventato questo nuovo tipo di "lana", Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, Serie Affari Politici, 1931-1945, Siria, b.17, copia dell'articolo allegata a 252/C del 23.1.1937, da Damasco.

II-VC

far sparire dal mercato controllato alcune merci per farle riapparire, in contemporanea, sul mercato parallelo, a prezzi maggiorati.

Già dal giugno del 1940, infatti, con il decreto 19/6/40 n. 953 e in seguito nel marzo 1942 con decreto 12/3/42 n.142 i prezzi di alcuni prodotti di più largo consumo erano stati bloccati, ivi compreso quelli degli affitti, oltre alla realizzazione del blocco dei salari, deciso subito dopo la dichiarazione di guerra alla Francia; ma il costo della vita continuava ad aumentare in misura esponenziale, perché era pur vero che i salari erano stati bloccati, ma il loro potere d'acquisto scendeva progressivamente, tanto che il 2 aprile 1943 il regime fascista aveva dovuto capitolare e annunciare un aumento generale dei salari e degli stipendi,(39) ma i prezzi, specie quelli dei prodotti alimentari e delle merci di uso comune, negli anni successivi, erano più che raddoppiati e i modi escogitati per aggirarne il blocco erano vari.

Causa tutt'altro che secondaria della consistente inflazione riscontrata in tutto il territorio italiano nel 1944, insieme agli altri motivi economici che ne avevano decretato il cospicuo tasso di aumento anche negli anni precedenti, fu l'immissione nel mercato finanziario di un anomalo mezzo di pagamento cartaceo, le AMLire, moneta battuta dagli anglo-americani, in grandi quantità che destabilizzarono fortemente la già precaria condizione economica generale. Quell'inflazione che già aveva abbondantemente roso le possibilità d'acquisto dei salari di impiegati e operai, si infiammò ancora di più non solo con la circolazione delle AMLire, ma anche con lo sblocco dei salari decretato dalle autorità anglo-americane insieme allo sblocco dei prezzi, ogni qualvolta liberavano una parte di territorio; misura indubbiamente necessaria, anche se con pesanti conseguenze immediate per la vita civile, per poter riportare lentamente l'economia di guerra, che aveva sconvolto produzione, distribuzione e equilibri sociali, ad una economia di mercato.

Anche nel caso dei prezzi, alcune statistiche storiche varranno a meglio comprendere quale e di quale entità fu il progressivo esponenziale aumento dei prezzi, considerando che le cifre vanno sempre valutate in senso relativo e non nei loro valori assoluti, ancora una volta perché sul territorio italiano i prezzi variavano costantemente e differivano grandemente, a seconda della situazione storica del momento, dell'andamento

(39) S. Colarizi, "Vita alimentare degli italiani e razionamento" in *L'Italia in guerra. Il secondo anno di guerra - 1941*, Roma, 1992, p. 281.

6 15:18

del conflitto, con la relativa disposizione delle merci.(40) Prendiamo, ad esempio, i prezzi del pane: se nel 1922 un chilo di pane costava Lit. 1,60, nel 1939 era di Lit. 2,06, nel 1940 Lit. 2,23, nel 1943 era ancora a Lit. 2,40, ma nel 1944 andò a Lit. 12,34 e nel 1945 a Lit. 24,24, e cioè cinque volte più caro tra il 1943 e il 1944, e il doppio, tra questi ultimi due anni. Per la pasta si ebbe lo stesso fenomeno: nel 1922, costava Lit. 2,33 al chilo, nel 1939 il prezzo era quasi uguale, Lit. 2,62 come nel 1940, Lit. 2,78; un leggero aumento si riscontrò nel 1943, Lit. 3,22, ma nel 1944, grazie all'effetto composto dell'inflazione e del mercato nero, il chilo di pasta raggiunse Lit. 23,02, raddoppiando quasi nel 1945, quando per un chilo di pasta occorreva spendere Lit. 41,86. Anche il riso seguì lo stesso tipo di andamento di prezzi in alto. Per la carne bovina, gli aumenti furono ancora più sostenuti, conseguenza logica considerando anche la scarsezza di materia prima disponibile: per un chilo di carne bovina si spendevano nel 1922 Lit. 12,19; nel 1939, il prezzo era diminuito a Lit. 10,61, nel 1940 si ebbe un leggero aumento a Lit. 13,20, ma già nel 1943 occorrevano Lit. 20,36, mentre nel 1944 il prezzo salì a 161 lire per chilo e a 298 lire nel 1945. La carne al mercato nero veniva offerta al minimo prezzo di 200 lire al chilo,(41) mentre l'olio di oliva quotava nel gennaio 1944 Lit. 450 al litro, contro un prezzo ufficiale, per il sopraffino extra vergine di Lit. 25 e per l'olio di oliva, di Lit. 23.80.(42) Olio extra-vergine di oliva che solamente due mesi dopo, nel marzo 1944 veniva offerto a Lit. 1800 al fiasco singolo o a Lit. 780 al fiasco, per una partita di dieci,(43) mentre ancora nel dicembre 1943 a Genova veniva proposto da soldati tedeschi dei prezzi a Lit. 200 al litro.(44)

---

(40) I prezzi citati sono tratti dal citato *Sommario di statistiche storiche*, sopra citato, tav. 98 e 99, p. 196-200; secondo quanto scritto nelle Avvertenze ai capitoli di questo volume si dovrà tenere presente che per i prezzi degli alimentari, per gli anni 1943, 1944 e 1945, sono stati considerati i prezzi al libero mercato, mentre per gli anni precedenti sono stati considerati i prezzi legali. Uniche eccezioni i prezzi del pane, della pasta, dell'olio e dello zucchero: sono infatti la media tra prezzi legali e prezzi di libero mercato, "*ponderati in base alle quantità vendute nei due diversi mercati*".

(41) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 19, intercettazione telefonica del 1.1.1944.

(42) ACS, *ibid.*, b.17, Bollettino prezzi n. 74 del 3.6.1994.

(43) ACS, *ibid.* b. 19, intercettazioni telefoniche del 18.3 e del 4.4.1944.

(44) Cfr. Archivio Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.) SMRE-L14, Carteggio sussidiario, b. n. 151, Missione militare di collegamento pressi il comando XV Gruppo Armate anglo-americane, relaz. del 24.12.1943, all. 259.

II-VOL

La definizione dei prezzi era alla fine del 1943 alquanto complicata: prova ne è il corposo Listino ufficiale dei Prezzi al 31.12.1943, pubblicato appunto nella prima decade del 1944;[45] si tratta di più di duecento pagine, in caratteri ridotti, fitte di elencazione dettagliata di merci con i rispettivi prezzi: il dettaglio nel descrivere le merci, anziché essere determinante nello stabilire il prezzo giusto per ogni merce dava invece la possibilità di trovare in una piccolissima differenza, opportunamente realizzata, un buon argomento per non rispettare il prezzo imposto. Il 13 gennaio del 1944, in un clima di emergenza, un Decreto della RSI decise di mettere ordine nel vasto campo dei prezzi delle merci, alimentari e non, cercando di razionalizzare le disposizioni, dalle quali risultava comunque che in questo modo vi erano così ben tre ordini di prezzi: a) quelli bloccati al luglio del 1940; b) quelli di merci agricole, fissati precedentemente d'autorità il 6.12.1943; c) quelli di merci e prodotti soggetti a razionamento e infine quelli di prodotti che non potevano essere stati disciplinati con prezzi d'imperio, né assoggettati alle norme del blocco dei prezzi, ma non risultava molto chiaro quali fossero quei prodotti che legalmente erano fuori dal blocco.

La situazione, dopo questo Decreto degli inizi del 1944 non migliorò, anzi, se possibile, divenne più confusa: almeno questa la percezione che si trae dalla lettura dei documenti conservati nell'Archivio Centrale dello Stato riguardanti i Servizi Annonari, delle relazioni delle Autorità di P.S. e di quelle che reggevano le Prefetture. Questo giudizio viene rafforzato dalla lettura dei quotidiani pubblicati nel 1944 nei territori occupati dai nazisti, che riportano tutte le ordinanze annonarie e i decreti sulle variazioni dei prezzi: gli stessi giornali iniziavano anche a riferire le lamentele della popolazione e le critiche, sempre più aperte e frequenti al regime e ai suoi funzionari per l'inefficiente azione condotta anche in campo alimentare, punto sensibile della vita: la riduzione della razione di pane, in particolare, comportava inevitabilmente una forte riduzione di quel residuo consenso della popolazione al governo fascista di Salò.

La situazione cambiò con l'arrivo degli anglo-americani, ma non moltissimo, anche se si allontanava lo spettro della fame più nera e i prezzi del mercato nero, ligi alle variazioni dell'economia, tendevano a scendere.

(45) Una copia di questo Listino si trova in ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 16, cartella A (43).

La burocrazia fascista sia negli anni precedenti, forse con una qualche maggiore efficienza, sia nel 1944 si trovò dunque a dover controllare, oltre alla distribuzione razionata di prodotti alimentari e di alcune merci i prezzi imposti da disposizioni sempre più farraginose e cervellotiche, che si sovrapponevano le une alle altre, ma in realtà non riusciva a organizzare alcunché e il controllo dei prezzi era divenuto un compito impari: ben lo sapevano commercianti e clienti, che facevano così prosperare il mercato nero. Nel 1944 fu dunque costituito, sul territorio governato dalla RSI il Commissariato Nazionale Prezzi che controllava in teoria salari e prezzi e una Commissione Nazionale di Vigilanza sull'Alimentazione;[46] precedentemente aveva operato il Comitato Interministeriale di Coordinamento per gli approvvigionamenti e prezzi che era restato in vigore fino al 25.7.1943.[47] A livello provinciale vi era una Sezione Provinciale di Alimentazione (Se.Pr.Al.) del Ministero Agricoltura e Foreste e un Comitato Controllo Prezzi; a livello locale vi era un UDIS Ufficio Distribuzione Generi Razionati e Contingentati. In ogni città vi era ancora un ASA, Azienda per i Servizi dell'Annona, con un suo Ufficio Razionamento, un Ufficio Controllo, un Ufficio Statistica Razionamento. A Roma, poi, presso il Comando della Città Aperta di Roma era stato costituito un Ufficio Protezione e Servizi per l'Alimentazione. Ogni Prefettura aveva un suo Ufficio Provinciale Disciplina Annonaria Vigilanza Prezzi. Presso la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza del Ministero degli Interni era stato creato un Servizio Speciale di PS per la repressione dei traffici speculativi (controllo prodotti bloccati, commercio clandestino, disciplina annonaria, vigilanza prezzi). Oltre a tutti questi organi per la vigilanza della disciplina annonaria vi era ancora sul territorio un Nucleo Provinciale della Polizia economica, costituito dopo il 25 luglio, fornito dalla Guardia Repubblicana di Finanza che dipendeva direttamente dall'Ufficio Provinciale Prezzi della Prefettura,[48] una Divisione speciale nelle singole Questure (Polizia Urbana) e un Servizio Ispettivo dell'Azienda Annonaria, composto di Ispettori Annonari e Agenti di PS, che faceva capo all'Ufficio Provinciale Prezzi.[49] Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste aveva i suoi Servizi per

(46) Per ulteriori dettagli su questi organi v. ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 15.

(47) V. una memoria al proposito in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Affari riservati, b. 13, f. Modena C-2-a/4.

(48) Per ulteriori dettagli sull'opera della Guardia di Finanza v. in questo volume il saggio di Pierpaolo Meccariello, "Le attività d'istituto della Guardia di Finanza".

(49) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 17, relazione del 10.4.1944.

l'Alimentazione dislocati sul territorio. Tutti questi organi centrali e periferici avevano competenze che spesso si sovrapponevano le une alle altre, con risultati assolutamente deludenti per quanto riguardava i loro compiti istituzionali, anche a causa di una fiorente corruzione o fors'anche più banalmente a causa della impossibilità di svolgere il loro lavoro, per le circostanze ambientali e storiche del momento. Quel che è certo è che dopo l'arrivo degli alleati, la maggior parte dei dirigenti di questi organi fu arrestata e condannata oppure epurata: dalle intercettazioni telefoniche ancora conservate si può rilevare che una parte almeno di questi funzionari fu coinvolta nel mercato nero, non solo come cliente perché vi comprava merce, ma perché distoglieva viveri di genere vario da una distribuzione legale, per avviarli al mercato parallelo: latte con contrassegni governativi fu venduto al mercato nero e non fu l'unico bene alimentare contrassegnato da bolli governativi ad essere offerto su quel mercato.(50)

Anche le forze alleate avevano predisposto strutture speciali per la repressione del mercato nero e controllo dei prezzi: uno speciale Ufficio per la Repressione del mercato nero fu creato nelle più grandi città e medie cittadine. In molti luoghi dopo la liberazione dall'occupazione tedesca, si formarono spontanei Comitati Annonari, composti da cittadini volontari che, appoggiandosi alle forze legali, ottennero buoni risultati concreti (51) non riuscendo però comunque a debellare interamente il fenomeno di accaparramento e il suo relativo sfruttamento economico.

Malgrado i numerosi organi delle forze dell'ordine e dei servizi annonari preposti al controllo dei prezzi, non fu in realtà possibile poter efficacemente combattere gli abusi, essendo quella dei prezzi una questione strettamente legata al razionamento – una diminuzione di razione di qualsiasi alimento comportava automaticamente il suo aumento di prezzo al mercato nero – e alla vivacità degli scambi sul quel mercato, che era estremamente sensibile a qualsiasi mutamento: l'impalcatura burocratica fascista, prima e dopo il 25 luglio 1943, era enorme e sproporzionata per la quantità dei generi distribuiti; la lotta era male impostata, mancando spesso i collegamenti fra i vari organi preposti e degli accordi chiari con i tedeschi, che nell'Italia repubblicana, avevano affiancato e, dal maggio 1944, avocato a sé, alcune funzioni dei servizi annonari, in particolare quella della repressione del mercato nero, comminando condanne a morte

(50) ACS, *ibid.*, b.16, 777/238.A.37 del 3.3.1944.

(51) Cfr., per esempio, "L'Osservatore Romano", 7.7.1944.

15:18

per tessere annonarie falsificate e imboscamento di prodotti: i giudizi per questi fatti penali si svolsero di fronte al Tribunale straordinario di guerra germanico, ma nemmeno tale severità riuscí a scalfire il giro di affari del mercato parallelo, che era alimentato, fin dalla fine del 1943, anche dalle stesse truppe tedesche.(52) I controlli rimanevano sempre poco tempestivi ed efficaci. Gli ispettori, inviati su segnalazione degli utenti per cogliere in fallo commercianti disonesti o operatori del mercato nero, non avevano il più delle volte mezzi di locomozione, se non le proprie gambe; quando potevano, inforcavano una bicicletta personale, sempre che non gliela avessero requisita; potevano contare sui mezzi pubblici, quando funzionavano.(53) È evidente che nell'Italia repubblicana, sotto i fascisti, con l'occupazione dei tedeschi e con gli anglo-americani che avanzavano, era diventato impossibile, quantomeno assai improbabile, qualsiasi tipo di controllo di questo genere.

Del resto, a rendere impossibile il mantenimento dei prezzi imposti, specie nel settore cerealicolo e ortofrutticolo, fu anche l'amministrazione finanziaria che gravò progressivamente la proprietà fondiaria e la conduzione agricola di contributi sempre più gravosi:(54) i prezzi non venivano adeguati ai costi di produzione per quasi tutti gli alimenti primari come farina, grano, latte, bestiame bovino e carbone vegetale. Un esempio per tutti: il prezzo di vendita del grano, che andò in vigore nel 1944, era stato deciso nel gennaio 1943 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale nel marzo 1943: si basava sull'andamento della campagna cerealicola del giugno 1942 e era rimasto ancora quello conteggiato alla fine del 1942. Quindi quel prezzo deciso per il 1944 non aveva tenuto conto dei forti aumenti dei costi per i salari agricoli (+40%) nel maggio 1943 e (un altro +40%) nell'autunno 1943. Era di fatto inapplicabile.

Inoltre nella stessa disciplina annonaria erano forti le lacune, quali la mancanza di un regolamento coordinativo tra le varie ordinanze di una stessa provincia e di più provincie fra di loro: ad esempio vi era grande

(52) A.U.S.S.M.E., L14, SMRE, carteggio sussidiario, b.151.

(53) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b.15, f.A/12, Servizio Speciale P.S. per l'Annona in Roma, Relazioni del Commissario Dirigente Musco dei primi mesi del 1944.

(54) Tali imposte avevano infatti reso allo stato: nel 1936 Lit. 1 824 912 000; nel 1941 Lit. 3 663 800 000; nel 1943 Lit. 4 812 000 000; nel 1944 Lit. 5 678 000 000. Fonte: una memoria sul tema e ritagli del quotidiano "Il Resto del Carlino" del 30.4.1944, conservati in ACS, Ministero dell'Interno, Divisione Affari Riservati, b.13.

II-VOLU

incertezza, da parte di chi doveva far rispettare la legge, sui prodotti che potevano essere introdotti nella cinta annonaria, quelli che erano eventualmente soggetti a sequestro, le quantità che si potevano introdurre in "modica quantità per uso personale": "*...quali sono i prodotti liberi? Escludendo la farina, l'olio, i generi da minestra, i grassi, la carne, cosa dovrebbe rimanere libero per la popolazione la quale a Roma da mesi non ha ottenuto alcuna distribuzione di prodotti alimentari, fatta eccezione del pane?... forse sarebbe stato meglio non dare adito a tante speranze che, attraverso le molteplici concessioni date a Dopolavoro e Convivenze ha accresciuto la disponibilità della borsa nera...*".(55) Fu così che, di fronte alle difficoltà di distribuzione e di approvvigionamento le autorità fasciste allentarono decisamente i controlli alle barriere annonarie, controlli che venivano giudicati assai facilmente superabili(56) e nell'aprile stabilirono che potevano essere introdotti nelle città, in provenienza dalle campagne le seguenti quantità di merci per uso personale, quindi ufficialmente non destinate alla vendita:(57) ortaggi e frutta in quantità illimitate, 20 chili di patate, 10 chili di legumi, 50 uova, 5 chili di pollame, 2 chili di marmellata e di estratto di pomodoro, 2 chili di grasso di maiale, 2 chili di salumi e 1 chilo di olio.

Dopolavoro e Convivenze: il regime fascista, per uno dei suoi obbiettivi principali, quale quello di organizzare "fascisticamente" ogni momento libero della vita della popolazione italiana, aveva dato grande impulso alla fondazione di associazioni dopolavoristiche. Quando scoppiò la guerra, si ritenne, nell'ambito dell'organizzazione del razionamento degli alimenti, che fosse utile convogliare un aspetto di questo, la distribuzione, per facilità gestionali, verso i Dopolavoro, le strutture dei quali avrebbero poi distribuito gli alimenti ai propri iscritti. Vi erano poi le Convivenze, prevalentemente convitti religiosi o civili i quali usufruivano di un corridoio privilegiato, appunto come i Dopolavoro, per l'assegnazione dei viveri. Così, durante il conflitto, in uno dei tentativi, fra i tanti, per aggirare i problemi del razionamento, sorsero come funghi, specialmente nel il 1943 e il 1944 dei Dopolavoro e delle Comunità-convivenze che contribuirono invece alla confusione e al fallimento totale delle operazioni di razionamento, alimentando anche da parte loro, copiosamente, il mercato nero.

(55) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, doc. 777.486.h.2, 10 maggio 1944, interessante memoria sulla disciplina annonaria, a firma Musco, Dirigente del Servizio Speciale di P.S. per l'Annona.

(56) ACS, *ibid.* b. 16, doc. 777/238.A.37 del 3.3.1944.

(57) Ordinanza del 4 aprile 1944 pubblicata su "L'Osservatore Romano" del 5.4.1944.

16 15:18

Il sistema di carte annonarie per i generi alimentari vari razionati, per il pane e per i generi di consumo razionati (sapone, carbone etc), accuratamente differenziate secondo l'età dell'intestatario, il suo lavoro, per i malati, per i lavoratori, era estremamente complicato e di una difficoltà senza pari ad essere correttamente e razionalmente applicato: bollini rosa, blu vittoria, gialli, stampigliature di ogni genere. Tessere per i cittadini comuni e poi tessere speciali o di diverso colore per le integrazioni alimentari a favore degli operai, degli addetti ai lavori pesanti, degli ammalati, delle donne incinte, dei lattanti e dei bambini: bollettini annonari che ad una prima lettura sembrano estremamente razionali e di chiara applicazione, risultavano invece di applicazione complessa, in una situazione di confusione generale, che dava luogo sovente a contraffazioni, abusi, errori, scambi e quant'altro possibile in momenti di estrema difficoltà, dove l'istinto di sopravvivenza faceva immaginare qualsiasi tipo di comportamento.

Nel tentativo, fra gli altri, di porre un freno agli abusi e per razionalizzare la distribuzione viveri, le autorità avevano deciso che non bastava avere tessera e relativi bollini per poter ricevere quanto previsto, ma occorreva anche la prenotazione presso un negoziante, nell'elenco del quale si doveva essere iscritti, per poi poter effettuare la stessa prenotazione. In base alle richieste presentate, il commerciante avrebbe poi ricevuto dai magazzini autorizzati la quantità di viveri da consegnare. Il sistema mostrò subito i suoi limiti e diede luogo a grande disorganizzazione e numerosissimi abusi: ad, esempio, appena un bombardamento distruggeva l'esercizio commerciale o quando l'esercente non alzava più la serranda perché ammalato, morto o semplicemente perché aveva deciso di chiudere o di allontanarsi dal luogo di residenza, o di darsi al ben più lucroso mercato nero, il sistema delle prenotazioni veniva stravolto e nella confusione, erano ancor più facili gli abusi e la sottrazione di parte delle merci distribuite, che andavano ad alimentare le vendite sottobanco a prezzi maggiorati. Così che nella maggior parte delle città, in particolare in quelle grandi, con il progredire della guerra e la progressiva dissoluzione delle istituzioni, la confusione nella distribuzione dei generi alimentari aumentava considerevolmente, contribuendo all'aumento dei prezzi e alimentando l'espansione del mercato nero.

Con la presenza degli anglo-americani non solo cambiarono i valori delle razioni, ma anche i generi di merci distribuite: gli italiani poterono così mangiare, dopo i forzati digiuni, zuppa essiccata, carne di maiale sa-

II-VOLL

lata e essiccata, carne e verdure in scatola, uova, da ritirare finalmente senza prenotazione, formaggio estero; questi ultimi, generi che erano scomparsi da lungo tempo dal mercato legale. Furono distribuite candele, merce molto apprezzata, perché l'elettricità era ancora mancante in molti posti e comunque quella prodotta era pochissima, razionata e necessaria, nei territori liberati, ad un primo timido riavvio di alcune industrie. Con l'arrivo degli alleati iniziò a circolare il pane bianco, che prima si poteva trovare solamente al mercato nero. Questo tipo di pane fu per la popolazione italiana il primo vero segnale che la guerra era finita o stava per finire ed è rimasto nel ricordo di chi visse quegli anni: le code e le sommosse per averne un pezzo continuarono a caratterizzare la distribuzione dei viveri, anche dove la guerra era ormai finita e si pensava alla ricostruzione.

Il problema del sale, invece, che aveva torturato la popolazione durante il conflitto, rimase sempre molto grave in tutto il territorio, ma in particolare nell'Italia centrale, anche dopo l'arrivo degli alleati: nel luglio del 1944, un chilo di sale valeva quasi quanto un litro di olio e la razione era rimasta, nella maggior parte delle provincie, di 35 grammi mensili a testa. Apparentemente nell'Italia del sud il sale non mancava, ma nemmeno l'efficiente logistica anglo-americana, rinforzata con numerosi mezzi da trasporto fatti affluire da oltre oceano, riusciva a rifornire convenientemente di sale il territorio liberato.(58)

A far fallire il razionamento, contribuirono anche gli ingenti furti di tessere annonarie, avvenuti sotto tutti i governi: nel marzo del 1944 a Roma ne furono rubate 370 000 (59) e ne furono più o meno abilmente contraffatte moltissime: in una Napoli sotto il controllo anglo-americano, risultavano trecentomila tessere annonarie abusive, in quella Napoli dove le razioni ufficiali erano comunque risalite nel giugno 1944 ai seguenti valori: pane: 200 gr al giorno per persona; zucchero 200 gr per mese; carne e legumi: 400 gr al mese; olio: 200 gr al mese; soup (si distribuiva una minestra americana in scatola) 400 gr al mese; legumi: 400 gr al mese: il tutto per un insieme di 1000 calorie giornaliere, ancora largamente insufficienti per la popolazione. A questi viveri si aggiunsero nel luglio del 1944, sempre a Napoli 80 gr di pasta alimentare al giorno e 400 gr di carne in scatola, che migliorarono l'alimentazione aumentando il numero

(58) Cfr. in particolare "L'Osservatore Romano" del luglio 1944.

(59) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 13, intercettazione del 20.3.1944.

'16 15:18

di calorie giornaliere, ancora però non sufficienti ad una popolazione che usciva da una lunga guerra.(60)

Quanti dunque erano stati i cambiamenti nelle abitudini alimentari degli italiani da quando avevano avuto la prima vera limitazione di un elemento sacro sulla tavola, il pane: il suo razionamento era stato attuato nel 1941, quando ogni persona aveva diritto a 200 grammi di pane; a Roma, la razione di pane era divenuta molto leggera, durante l'occupazione nazista: infatti il sensibile aumento della popolazione nella Città Eterna, che si era verificato a causa del gran numero degli sfollati, aveva imposto al Ministero dell'Agricoltura e Foreste, di concerto con gli organi germanici, di ridurre da 150 grammi a 110 grammi, poi progressivamente fino a 70 grammi le razioni di quel pane nero,(61) poco commestibile, irritando ulteriormente, seppure ve ne fosse stato bisogno, i cittadini:(62) ma il 27 giugno, dopo solamente una ventina di giorni della presenza degli alleati, la razione fu portata da 100 grammi (quota alla quale era stata già infatti elevata il 7 giugno, all'indomani dell'arrivo degli anglo-americani) a 200 grammi, allineandola quasi alle razioni dell'Italia meridionale e delle isole, ove per il razionamento ancora imperante iniziava ad avvicinarsi alla razione di 300 grammi al giorno; nella capitale invece le autorità alleate, a causa dei gravissimi problemi alimentari locali, dovevano mantenere razioni più basse che altrove, anche se in soli tre giorni, subito dopo il loro ingresso in città, risulta che fecero affluire a Roma ben 2650 quintali di farina per le prime necessità.(63) Alcune conseguenze di questi arrivi si videro subito: in quel momento la farina che al mercato nero aveva quotato 240 lire al chilo, dovette scendere ad un prezzo più ragionevole, di sole 120 lire al chilo, ricordando peraltro che il prezzo ufficiale in quel momento era stato stabilito in 40 lire al chilo.

In effetti, nel corso del conflitto, la situazione di Roma era divenuta estremamente difficile e i problemi alimentari più gravi che altrove: tanto era stato l'incremento della popolazione nella città che all'inizio del 1944 il Governatorato era stato costretto a prendere seri provvedimenti per

(60) Comunicazioni ufficiali dei bollettini per il razionamento pubblicati sui maggiori quotidiani del giugno 1944.

(61) Colarizi, *op. cit.* p. 285, articoli sui quotidiani dell'epoca e testimonianze. Questo unico tipo di pane reperibile sul mercato legale è ricordato nel titolo del volume sulla fame nella guerra di Miriam Mafai: *Pane nero*, Milano, 1987.

(62) "L'Osservatore Romano", 26.3.1944.

(63) "L'Osservatore Romano", 9.6.1944.

II-VOI

scoraggiare l'inurbamento a Roma dalle campagne e l'approvvigionamento alimentare degli sfollati o dei pendolari nella città: fu deciso da parte delle autorità fasciste, e soprattutto da quelle tedesche che temevano fortemente gravi problemi di ordine pubblico, che le carte annonarie degli altri comuni non sarebbero più state ricevute negli spacci romani e che pertanto dovevano essere cambiate con tessere concesse dal Governatorato; queste carte, però, venivano concesse solo a coloro che dimostravano di lavorare a Roma e che non potevano ogni giorno raggiungere i comuni di residenza perché troppo lontani; ai lavoratori pendolari veniva permesso di portare con sé alimenti per una giornata, da consumare nella pausa del lavoro. Ma la situazione a Roma si era deteriorata rapidamente, forse più che altrove: le scorte di cibo erano, alla vigilia del giugno 1944, quasi tutte esaurite;(64) dovevano invece durare e le autorità fasciste ben sapevano che non era possibile ricevere rifornimenti in città perché i tedeschi, soprattutto nell'ultimo periodo, avevano requisito ogni mezzo di trasporto, per prepararsi a lasciare la città. Le autorità fasciste, peraltro non avevano alcun reale potere di intervento e si confrontavano con il difficilissimo problema di sfamare quotidianamente circa un milione e mezzo di persone. Problema che non risolsero se non con l'aiuto, non richiesto, ma tollerato, del mercato nero, anche perché Roma era una città burocratica, non industriale, Roma era un consumatore per eccellenza, con un retroterra non altamente produttivo, anche se era stava avviata, e con buoni risultati, la bonifica delle paludi pontine; il conflitto aveva acuito i secolari problemi di approvvigionamento alimentare della capitale. Indubbiamente i contadini dei Castelli Romani (la campagna di Roma) e quelli del meridione avevano aiutato Roma a non morire di fame, ma certo a prezzi salatissimi. Il fenomeno della immigrazione da altre città e dalle campagne, con la liberazione, cessò nella sua fase acuta, ma rimase pur sempre un grave problema da fronteggiare, anche per gli anglo-americani. Se prima vi avevano trovato rifugio gli sfollati, sicuri che con la dichiarazione di Roma "Città Aperta" almeno sarebbero stati al riparo dai bombardamenti e vicini al Vaticano, che cercava di alleviare anche le sofferenze alimentari della popolazione romana, con la cessazione dell'occupazione nazista e il progressivo rientro a Roma di tutti gli organi della stato, la sicurezza che Roma non sarebbe stata lasciata senza rifornimenti continuava a far affluire nella capitale un buon numero di persone, provenienti anche da altre regioni del sud.

(64) Cfr. A.U.S.S.M.E., SMRE, L14, carteggio sussidiario, b.151.

/16 15:18

I commercianti romani venivano tacciati di turbativa dei mercati alimentari da altre città, come a Firenze ad esempio, ove in verità mancava carne, zucchero, sale e quasi tutti i generi alimentari primari: la popolazione fiorentina sosteneva che con le loro offerte alte per comprare viveri e poi rivenderli sul mercato nero, i mercati capitolini facevano affluire i viveri nella capitale, affamando le altre città.(65) Effettivamente il mercato nero prosperò a Roma, come in tutto il resto del territorio, ma non era certo la cupidigia dei commercianti romani a far restare senza viveri le altre città: a Roma, come altrove, si sofferse moltissimo la fame e se durante i primi anni del conflitto, la presenza del governo e di tutto l'apparato amministrativo-burocratico del governo, permise quantomeno che affluissero viveri in quantità maggiore e che le leggi sul razionamento fossero rispettate in modo lieve, dopo il 25 luglio, e soprattutto dopo l'8 settembre, la situazione divenne difficilissima.

Se le razioni, dopo la progressiva liberazione del territorio italiano aumentavano, quello che non diminuiva era il fenomeno del mercato nero, insieme all'accaparramento di generi alimentari vari: vi era chi lo faceva per una paura ormai sperimentata da un quinquennio di rimanere sensa alcunché da mangiare, e vi era chi lo faceva per continuare ad arricchirsi, comprendendo che ormai il momento contingente favorevole si stava esaurendo che non sarebbe stato possibile di lì a poco continuare ad avere altri lauti profitti di guerra. Il mercato nero nel periodo centrale del conflitto, prima dell'arrivo degli anglo-americani, ebbe delle sue caratteristiche ben precise, variarono poi sotto l'amministrazione degli alleati. Una lettura attenta e curiosa dei giornali quotidiani dell'epoca che uscivano peraltro normalmente in due fogli (quattro pagine) al massimo se non molto spesso con uno solo, e la contemporanea analisi delle interessanti veline delle intercettazioni telefoniche fatte dai servizi di sicurezza della polizia (66) insieme alle relazioni dei prefetti delle varie provincie e quelle della Po-

(65) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 17, intercettazioni telefoniche del gennaio e febbraio 1944.

(66) La maggior parte di queste veline è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno Servizi Annonari b. 1-23; altre interessanti notizie si possono ricavare dalle buste conservate in Ministero dell'Interno, Divisione Affari riservati, P.S. 1944, in particolare le buste 13, 15, 21. Sono anche interessanti i documenti dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per gli anni di guerra.

II-VOLI

lizia Politica[67] possono dare un quadro abbastanza veritiero e completo della magnitudine e delle caratteristiche del mercato nero nel 1944.

Infatti dai quotidiani dell'epoca si possono raccogliere molte notizie ma occorre avere una attenzione particolare per analizzare i vari dati: è chiaro che sui giornali ancora sotto occupazione fascista si tendeva ad esaltare la lotta contro il mercato nero con quotidiane notizie della quantità dei generi sequestrati, sulle quantità delle produzioni cerealicole e vinicole portate agli ammassi; è anche vero che sui giornali del 1944, soprattutto dal marzo in poi affioravano a mano a mano che si andava verso la liberazione dei territori, e erano sempe meno velate e più *apertis verbis* le critiche al regime fascista sia per il passato che per il presente per quanto riguardava la lotta al mercato nero e la minima se non nulla efficienza, nella difficile distribuzione dei generi alimentari, arrivando ad accusare chiaramente di corruzione i vertici e i quadri medi, delle varie istituzioni. Questo accadeva anche sui giornali del nord quali il "Corriere della Sera" e "La Stampa" quando ancora erano sotto occupazione nazista. Appena poi i giornali si liberavano del tutto della censura, diventavano quotidiane le notizie dell'arresto di quei funzionari dell'Annona e di altri servizi che, secondo le accuse avevano gestito secondo il proprio interesse o con la massima inefficienza e corruzione il settore così delicato della distribuzione dei viveri alla popolazione.[68]

Le relazioni prefettizie o di polizia sono anch'esse di grande interesse per l'autorità della fonte dalla quale provengono ma, leggendo i bollettini relativi alle ingenti quantità dei sequestri di derrate alimentari si può essere indotti a pensare che spesso le cifre fossero aumentate opportunamente per far emergere un lodevole zelo nell'eseguire gli ordini del duce. Peraltro però la maggior parte di queste relazioni ben misero in rilievo il forte peggioramento della situazione per quanto riguardava l'opinione pubblica degli italiani verso il regime di Salò.

Le intercettazioni telefoniche, altra interessante fonte di notizie riguardanti i problemi annonari furono fatte su larga scala almeno a giudicare dal gran numero di veline che sono cunsultabili nell'Archivio Centrale dello Stato,[69] supponendo peraltro che non tutto il materiale sia stato ivi con-

(67) ACS Ministero dell'Interno, Polizia Politica (1928-194) per l'anno considerato.

(68) V. ad esempio il rilievo dato a questo tipo di notizie sul quotidiano "Avanti" che aveva appena ripreso le sue pubblicazioni dal 5 al 9 giugno 1944.

(69) Valga per tutti un esempio: nell'aprile del 1944 solo per Roma furono esaminate 4112 intercettazioni come risulta dal doc. 777/478. A.12 del 5.5.1944, in Ministero dell'Interno. Servizi Annonari, b.15.

6 15:18

servato e che molti fondi di intercettazioni locali non siano giunti fino a noi per fatti di guerra (bombardamenti, incendi, distruzioni). Oggetto delle intercettazioni furono principalmente i telefoni di alberghi, pensioni, ristoranti e alcuni telefoni privati. Non ne furono esenti i telefoni del Governatorato di Roma, per esempio, dei ministeri e degli stessi servizi dell'Annona, nonché i telefoni della Guardia di Finanza che partecipava al nucleo speciale. Anche per le intercettazioni, è necessario avere una certa prudenza nel valutare quanto viene riportato ma la lettura incrociata di questi documenti con i quotidiani dà certamente un quadro complessivo di grande interesse ed affidabilità storica.

Nel 1944 la situazione generale può essere dunque riassunta in poche parole: scarsità di cibo e mercato nero imperante; mercato nero, come già precedentemente fatto rilevare, sostenuto dalla popolazione che diceva: "*...come si fa senza l'aiuto del mercato nero! Non danno più niente!*",[70] oppure "*...siamo costretti a doverla subire la borsa nera perché sono tre mesi che non distribuiscono né un filo di pasta né niente*".[71]

Specialmente dalla lettura delle intercettazioni telefoniche e dalle reazioni dei dirigenti preposti ai servizi speciali di repressione del mercato nero, di cui si è fatto cenno prima, si può desumere che questo mercato parallelo, rispondente appunto alle ferree leggi di mercato, aveva diversi aspetti: vi era un mercato nero al dettaglio con piccole quantità di merci scambiate; a volte non vi era nemmeno passaggio di denaro perché la transazione si basava sul baratto di merci reciprocamente utili. Questo tipo di mercato nero, mercato di piccolo cabotaggio, si svolgeva nelle piazze, agli angoli delle strade ed era ben conusciuto dalle forze dell'ordine[72] che il più delle volte fingevano di ignorare questi scambi, perché in realtà si viveva specialmente a Roma e nelle grandi città "solo di borsa nera".[73] Le Autorità erano costrette a tollerare di fatto il mercato nero, se non fosse altro perché questo tipo di mercato aiutava, paradossalmente, nel difficile compito del mantenimento dell'ordine pubblico. E quasi sempre le stesse forze di polizia non solo sapevano dove questo mercato si svolgeva,

(70) Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Servizio annonari b. 23 intercettazione del 7.4.1944.

(71) *Ibid.*, intercettazione del 4.4.1944.

(72) ACS, *Ibid.*, b. 15, intercettazione del 15.2.1944.

(73) ACS *Ibid.*, b. 17, Relazione 10.4.1944.

II-VOLI

ma ne erano a loro volta clienti, come gli stessi funzianari dell'Annona, quando non ne erano a loro volta fornitori.(74)

Oltre a questo mercato povero, che si svolgeva in strade e piazze ben conosciute a clienti e polizia, vi era una effervescente attività di vendita porta a porta, principalmente effettuata dai contadini che andavano nelle città a vendere i loro prodotti. Gli stessi contadini, poi, una volta sfollati, da produttori passavano al ruolo di intermediari: raccoglievano nelle campagne i prodotti e li vendevano in città, agli inizi al dettaglio, poi, quando il terreno si fece più scottante, ad altri intermediari, che immagazzinavano e realizzavano la vendita al dettaglio, un piccolo-medio commercio con depositi nelle case. Alcune cifre varranno a dare la dimensione del fenomeno: nell'abitazione di un arrestato, durante una perquisizione disposta dai servizi dell'Annona, a Roma, i funzionari rinvenivano in un appartamento 78 quintali di zucchero, 268 chili di olio di oliva (pari a sei damigiane da 40 litri circa ciascuna, 790 chili di sale da cucina, 1 090 uova, 300 litri di alcol puro, 43 500 chili di sugna benzoinata, 50 chili di olio di oliva deacidificato, 30 chili di caffè, 120 litri di benzina, 15 chili di olio lubrificante e molto denaro contante.(75) Sorge legittimo il dubbio che l'estensore del verbale o della relazione alle autorità abbia esagerato nelle quantità, perché quanto sequestrato poteva essere stivato in un magazzino; se rinvenuto in un appartamento, si doveva trattare di un appartamento di vaste proporzioni e senza problemi di staticità: la relazione non fa riferimento alcuno alle dimensioni dell'appartamento.

È evidente che comunque era necessario per l'ordine pubblico dare continue notizie di risultati convincenti nella lotta al mercato nero: il popolo italiano ormai critiçava apertamente la mancanza di viveri, non potendo criticare altrettanto apertamente la guerra che si andava perdendo. Tanto più sembra possibile l'ipotesi che gli ordini di grandezza del sequestro sopra riportato fossero stati ingigantiti, se si opera una comparazione con i bilanci di sequestro mensili: nell'aprile del 1944, solo a Roma, i generi sequestrati nel mese furono ingenti, secondo quanto riferito in una relazione del maggio 1944:(76) 223 chili di farina di grano, 60 chili di gallette, 22 chili di pasta alimentare e 10 chili di pasta glutinata, 50 chili

(74) ACS. *Ibid.*, b. 17 doc. n. 777/486. h. 2 del 10.5.1944 e intercettazioni telefoniche del maggio 1944.

(75) ACS, *Ibid.*, b. 17, Relazione 777/523. n. 70 del 20.5.1944.

(76) ACS, *Ibid.*, b. 23, 777/478. A. 12 del 5.5.1944.

16 15:19

di riso, 34 di zucchero, 1002 litri di olio commestibile, 18 chili di lardo, 4853 scatole di pomodoro, 76 chili di formaggi duri e 608 chili di quelli da tavola, 4 chili di marmellata, 37 chili di cacao, 1000 litri di vino, 1000 bottiglie di Vov, 72 bottiglie di cognac Sarti e 550 bottiglie di cognac riserva, 320 chili di carbone, 10 tonnellate di sigarette; erano state requisite anche 346 tessere annonarie, per falsificazione o alterazione. Nel precedente mese di marzo, oltre alle consuete derrate alimentari, erano stati sequestrati anche 472 prosciutti e 57 000 uova. A Torino, nell'intero mese di gennaio, erano stati sequestrati 4375 chili di farina e pasta, 526 chili di olio e grassi, 618 chili di legumi secchi, 1070 chili di patate, 300 chili di sale e zucchero e ben 3261 chili di carne[77] e 30 quintali di parmigiano furono sequestrati sempre in un appartamento di Torino,[78] mentre ben 200 forme furono trovate a Roma, dietro una parete murata, sempre in un appartamento.[79]

Verso il maggio del 1944, nelle città, in particolare, i piccoli e medi speculatori del mercato nero si resero conto che il terreno diveniva sempre più scottante e quindi iniziarono a vendere solo in grandi quantità o alle persone ricche perché erano sicuri che costoro, pur di avere quel che loro necessitava, non avrebbero fatto denuncie; la piccola vendita al dettaglio li metteva in balia, nella loro opinione, di persone che avevano modeste possibilità finanziarie e che, profondamente irritate e stanche, avrebbero fatto una serie di reclami ai Servizi preposti, reclami che comunque non avevano alcuna efficacia: anche perché quei reclami che venivano inoltrati alla Polizia Annonaria, erano del tutto inutili, in quanto questi Servizi sostenevano che non era loro compito istituzionale la ricerca di chi non seguiva le rigide regole del razionamento e del controllo prezzi, essendo questo compito precipuo della Polizia ordinaria.[80]

I reclami giungevano alle autorità competenti in gran numero, tanto che se ne dovette disciplinare l'esposizione, quasi "razionarla", come si faceva per i viveri. Era l'unico sfogo di una popolazione ormai provata, anche dai terribili bombardamenti dell'anno precedente.

La Polizia Speciale e quella ordinaria, pur operando arresti di speculatori di piccolo cabotaggio e a volte di clienti degli stessi, cercavano di

(77) "La stampa" 15.1.1944.

(78) *Ibid.*, 31.1.1944.

(79) "L'Osservatore Romano", 27.2.1944.

(80) ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 13, intercettazione telefonica del 4.5.1944.

II-VOLI

arrivare invece ai grandi organizzatori del mercato parallelo, a quelli che operavano nell'ambito del mercato nero all'ingrosso. A quelli che veramente sconvolgevano il sistema di ripartizione dei viveri e stabilivano di fatto i prezzi non legali, controllando ingenti partite di generi alimentari, tali da far variare considerevolmente, in aggiunta alle cervellotiche e scoordinate disposizioni delle autorità, i prezzi delle merci, quelli che avevano il potere di far uscire dai Mercati Generali vagoni (in senso proprio e figurato) di generi alimentari, il terziario tipico delle grandi città, in particolare a Roma, aveva trovato un nuovo forte settore di espansione nella vendita delle merci al mercato nero. Infatti non bisognava pensare solamente ai generi alimentari, che pur costituivano la maggior parte delle transazioni: pellicce nuove, mobili nuovi e usati, immobili, danneggiati e non, tessere e bollini, autentici o falsificati, strumenti musicali, valuta straniera, ori, argenti, medicine, biancheria, nuova e usata, orti, di cui era vietata la vendita, venivano scambiati alla luce del sole. Non solo si vendevano merci private: al mercato nero si potevano trovare anche merci provenienti dai magazzini di stato, destinate al razionamento come recipienti di latte con contrassegno governativo e anche altri viveri, sempre con contrassegno governativo, segno che gli uffici e i magazzini pubblici risultavano essere anch'essi grandi fornitori del mercato nero;[81] dai servizi dell'Annona scomparivano timbri, carta intestata etc.: in pratica, bastava chiedere e pagare prezzi elevatissimi per avere quasi tutto. Molto spesso non si doveva porre alcun limite al prezzo da pagare, come per esempio, per le medicine, per le quali non vi erano misure di prezzo che tenevano; quotidiani dell'epoca trattarono molto spesso questo argomento denunciando chiaramente le speculazioni in atto, ma nulla cambiava e nelle inserzioni pubblicitarie venivano offerti medicinali di ogni genere.

Nelle veline delle intercettazioni telefoniche molto spesso ci sono nomi e cognomi e indirizzi: dunque avrebbe dovuto essere facile per la polizia trovare chi si dedicava al mercato nero, ma probabilmente i nomi che venivano detti al telefono erano il più delle volte di fantasia, perché quando i poliziotti andavano a cercare nelle pensioni o nelle case gli interlocutori delle telefonate intercettate, non trovavano mai le persone che avevano parlato al telefono. Negli ultimi mesi prima della liberazione, gli utenti, pur con nomi di fantasia, si fecero più circospetti nelle loro comunicazioni telefoniche, ma il mercato nero non ebbe momenti in cui dovette

(81) ACS, *Ibid.*, b. 16, relazione 777/238. A. 37 del 3.3.1944.

/16 15:19

lamentare uno scarso giro di affari. Solo nei territori liberati, pur mantenendo una vivacità di scambi, dovette abbassare i propri prezzi, a causa della presenza di maggiori derrate alimentari sul mercato legale.

Le partite di merce trattata, da quanto si deduce dalle intercettazioni, erano molte e, a quanto si può leggere, di grande valore e quantità, ma tutto questo non deve indurre in errore e far pensare che ogni offerta o richiesta fosse veritiera: spesso si trattava di gente che tentava di fare qualche affare e di accreditarsi come persona che poteva gestire partite ingenti di articoli vari, ma in realtà vi erano sovente piccoli intermediari che cercavano solo di sbarcare il lunario, magari con qualche piccola truffa, come peraltro anche la polizia aveva compreso.(82)

Facevano parte dei fornitori del mercato nero anche le truppe tedesche che, oltre a requisire senza alcun problema gli approvvigionamenti alimentari, a loro volta divenivano elementi attivi del mercato nero: nel dicembre del 1943 infatti i soldati tedeschi offrivano ad esempio a Genova il burro a 180 lire al kg, lo zucchero a 80, il sale a 30 lire al kg e l'olio di oliva a 200 lire al litro e continuarono a farlo nel 1944, sia con merci, poche, che arrivavano dalla Germania, sia con quanto requisivano o semplicemente rubavano:(83) atrocità e problemi di sopravvivenza anche per l'esercito redesco, ormai sconfitto e in ritirata.

Nell'Italia amministrata dagli alleati anglo-americani, i problemi alimentari continuavano a esistere. Alcuni erano gli stessi che nell'Italia amministrata dai repubblicani, altri erano strettamente connaturati alla nuova situazione che si era venuta a creare: il mercato nero si approvvigionava ovunque e in qualsiasi modo fosse possibile e per alcuni generi, come ad esempio le sigarette, con grande abbondanza. Dunque anche nell'Italia del regno del sud, dove la guerra era di fatto terminata, il comparto alimentare presentava ancora gli stessi problemi di quando il conflitto era su quei territori: a Bari, per esempio, la polizia arrestò 14 agricoltori colpevoli di omessa denuncia di produzione granaria. A Catania il prefetto fu costretto a sostituire il sindaco di un comune della provincia per forti irregolarità nelle operazioni di ammasso. Lo stesso accadde a Caltagirone.

(82) V. ad esempio il caso S ...: quando la Polizia poté rintracciare e arrestare la persona che al telefono si era vantata di poter vendere grandi partite di olio, farina, vini, si rese conto che in realtà di trattava di una truffatrice di piccolo calibro, che millantava aderenze e cercava di sopravvivere. Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, Servizi Annonari, b. 23.

(83) Cfr. A.U.S.S.M.E., cit. b.151, all. 231.

II-VOLUM

Numerosissimi furono gli arresti e le denunce in tutto il territorio del regno del sud.

Nell'agosto, a Roma, venne arrestata un'impiegata dell'Annona, Servizio Tesseramento, per avere sottratto carte annonarie, allo scopo di rivenderle e un oste venne portato in carcere per aver venduto vino comune a Lit. 130 al litro, invece che al prezzo previsto di Lit. 25 al litro.(84) Dunque: né i tedeschi, né gli anglo-americani poterono molto contro una situazione assolutamente difficile; bisogna pensare che così come fu per i bombardamenti(85) la popolazione civile si trovò per la prima volta a soffrire direttamente le conseguenze di un conflitto mondiale e quindi fu ancor più traumatico affrontare le ripercussioni nella vita di tutti i giorni. Il popolo italiano, in mezzo a difficoltà delle quali, dopo cinquant'anni, si rendono conto solo quelli che le provarono, continuò a vivere, come poté con i mezzi che aveva. Continuò a sposarsi, a procreare; fin da quando poté, andò al cinema, al teatro. Le compagnie di varietà recitavano tra un bombardamento e l'altro e le Aziende Agricole Piave Isonzo facevano una pubblicità continua allo Spumante Gran Riserva Villanova – dunque la produzione continuava e la clientela comprava – mentre le pillole e l'unguento Foster venivano raccomandati per qualsiasi malessere. Le inserzioni pubblicitarie, però, indicavano anche a chi ne avesse bisogno, la vendita privata di medicinali importanti, penicillina, sulfamidici ...in farmacia era quasi inutile passare per questo tipo di richieste. La pubblicità sui quotidiani in quegli anni di guerra è quanto di più illuminante ci sia per comprendere e per capire quale era la vita quotidiana degli italiani durante la guerra, tra un cappotto da rivoltare – i tessuti di ogni genere erano razionati – e una nuova stufa miracolosa che scaldava tutta la casa per giorni senza usare l'elettricità o un fornello, altrettanto miracoloso, per cucinare senza carbone o elettricità. Infatti, insieme alla fame, il popolo italiano soffrì terribilmente negli inverni di quegli anni, che furono particolarmente rigidi, il freddo e cercò di scaldarsi come poteva: il carbone vegetale era razionato; nel 1944 anche l'elettricità scarseggiò fortemente e le stufe elettriche non poterono riscaldare più; anche l'uso del telefono fu razionato (occorreva l'elettricità per i centralini), ma l'E.I.A.R. mandava a casa dei singoli abbonati il bollettino per pagare il canone, mi-

(84) "Avanti", 5 agosto 1944 e giorni seguenti.

(85) Cfr. M.G. Pasqualini, "I bombardamenti in Italia nel 1943", in *L'Italia in guerra. Il quarto anno. 1943*, Roma, 1994, p. 253-287.

/16 15:19

nacciando sanzioni qualora l'utente non avesse adempiuto e l'Ente dei Telefoni stampava l'elenco degli abbonati, sia pur in edizione ridotta, a causa del conflitto. Il gas era razionato e distribuito solo due o tre volte al giorno.

Studiando la vita del popolo italiano di quegli anni, è lecito chiedersi come abbia fatto a sopravvivere, specialmente negli ultimi due anni di guerra: l'istinto di sopravvivere è indubbiamente una forza di una vitalità senza confronti. E i testimoni di quell'epoca sostengono che in aggiunta all'istinto di sopravvivenza, essi avevano, almeno i giovani, una buona dose di incoscienza, per correre tra le bombe e tra gli eserciti che si ritiravano, ai loro impegni quotidiani di famiglia, di lavoro, di vita. Ogni città, ogni singolo paesino ha avuto una sua storia e i suoi problemi. Quando la guerra cessò molti patrimoni avevano cambiato indirizzo: il rancore verso coloro che avevano praticato il mercato nero continuò lungo e sordo, per molti anni del dopoguerra, insieme al ricordo di una fame "nera", come il "mercato" e come il "pane".

II-VOLI

LE ATTIVITÀ D'ISTITUTO DEI CARABINIERI

VINCENZO PEZZOLET

Dopo gli sfortunati combattimenti con le truppe di invasione tedesche seguiti all'Armistizio di Cassibile, dispersa ogni struttura dell'esercito mobilitato, l'Arma dei Carabinieri ritornò integra ai suoi compiti d'istituto, come già aveva disposto, sin dall'8 settembre 1943, un ordine del generale Giuseppe De Stefanis, Sottocapo di S.M. alle Operazioni dello S.M. del Regio Esercito. L'organizzazione territoriale dei Carabinieri aveva infatti mantenuto intatta la propria efficienza praticamente su tutto il territorio nazionale in uomini e in mezzi, che gli occupanti, almeno in un primo momento, non osarono toccare salvo che in casi sporadici. Ovviamente, a mano a mano che i comandanti tedeschi si insediavano in provincia, aumentava il controllo e la limitazione dei movimenti e del servizio istituzionale. Nel quadro storico generale, a Sud già dal 12 settembre 1943 il colonnello Romano dalla Chiesa, Comandante della Legione di Bari, aveva costituito in quel capoluogo il "Comando Carabinieri Reali dell'Italia Meridionale", comprendente i reparti della Puglia, della Calabria e della Basilicata, ove il Governo monarchico di Brindisi, in accordo con gli Alleati, aveva quasi immediatamente esteso la sua autorità. Tali reparti, nella linea territoriale, erano costituiti da: le Legioni di Bari e Catanzaro; i Gruppi corrispondenti alle rispettive provincie con i dipendenti Comandi intermedi (Compagnie e Tenenze) e di Stazione. La fluidità del momento non consentì subito di mantenere efficaci collegamenti con la Sicilia e la Sardegna, ove le unità dell'Arma locali operavano autonomamente, comunque sulla linea dell'obbedienza al Re e della cooperazione con gli Alleati.

Il 15 novembre successivo si costituì, sempre a Bari, il "Comando Carabinieri Reali dell'Italia Liberata", con a capo il generale di Divisione Giuseppe Pièche, già Vicecomandante Generale dal 23 febbraio al 22 luglio

1943. Il colonnello dalla Chiesa ne divenne Capo di Stato Maggiore. Il nuovo Comandante si preoccupò di indirizzare a tutti i Carabinieri d'Italia un messaggio letto tramite Radio Bari dal tenente colonnello Marco Bianco, Sottocapo di Stato Maggiore, nel quale chiamava tutti a raccolta, anche, se possibile, i militari rimasti a Nord, ricordava la tradizionale apoliticità dell'Arma "*fedele alla missione che il Sovrano ed il popolo le hanno commessa per corrispondere sempre più e sempre meglio all'aspettativa delle popolazioni e delle autorità*", quindi esortava a fare comunque il proprio dovere "*ovunque voi siate*", assicurando, al di là della apparente retorica del testo, appoggio e conforto per quanti erano impossibilitati ad attraversare le linee. Frattanto poterono ristabilirsi le comunicazioni con Sicilia e Sardegna e furono costituite 73 unità mobilitate presso Esercito, Marina e Aeronautica e 24 Comandi tra Compagnie, Tenenze e Stazioni. Dopo la liberazione di Roma, avvenuta il 4 giugno 1944, il vertice dell'Istituzione si trasferì da Cava dei Tirreni, ove stava dal febbraio precedente, nella Capitale e il 20 luglio successivo riassunse la denominazione propria di "Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali" con circolare n. 65/1 a firma del Comandante Generale Taddeo Orlando. Quindi nel 1944 la situazione ordinativa ebbe il seguente sviluppo. Al 5 gennaio: Comando CC RR dell'Italia Liberata a Bari; 3ª Divisone con sede a Napoli; 5ª e 6ª Brigata rispettivamente a Napoli e Palermo; Legioni di Bari, Cagliari (con sede a Nuoro), Catanzaro, Messina, Napoli e Palermo con i dipendenti Gruppi in sede provinciale.

Al 20 luglio: Comando Generale a Roma; 3ª Divisione; 5ª e 6ª Brigata; Ispettorato Scuole e Battaglioni Allievi CC RR a Bari; Ispettorato CC RR delle Retrovie a Napoli; al precedente organigramma si aggiunsero le Legioni degli Abruzzi, Lazio e Roma Territoriale, 2 Nuclei organizzativi delle Legioni di Firenze e Livorno (di prossima liberazione); Comandi CC RR presso il Ministero della Guerra P.M.107 (Lecce), la Regia Marina a Taranto e la Regia Aeronautica a Bari. Infine al 14 dicembre: 1ª e 2ª Divisione a Roma, 3ª a Napoli; vennero costituite la 3ª Brigata a Firenze e la 4ª a Roma; le Legioni furono ulteriormente incrementate con quelle di Ancona, Firenze, Livorno e Allievi a Roma. Verso i primi di gennaio del 1944 nell'imminenza dello sbarco alleato ad Anzio si reputò inoltre necessaria la costituzione a Napoli di un contingente di militari, alle dirette dipendenze del Comando Alleato, destinato a svolgere il servizio di polizia nella Capitale, della quale si riteneva prossima la liberazione, ove si doveva ricostituire l'organizzazione territoriale. Il contingente, cui fu

16 15:19

data la denominazione "R" (Roma), ebbe vita dal 15 gennaio e venne formato da 2300 Carabinieri delle Legioni di Bari, Napoli e Cagliari agli ordini del tenente colonnello Carlo Perinetti, più un Battaglione della Regia Guardia di Finanza. Il reparto fu impiegato in servizi di polizia militare richiesta delle autorità italiane e alleate e partecipò ad alcune operazioni di guerra. Entrò per primo a Roma alla testa della 5ª Armata Americana e fu sciolto il 30 giugno 1944.

A queste unità vanno aggiunte quelle d'impiego specificamente militare: Sezioni mobilitate presso il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento, le Divisioni ausiliarie, la Marina, l'Aeronautica; i reparti addetti alle Armate anglo-americane e vari Nuclei addetti alle poste, alla sicurezza, ecc., per un totale generale di oltre 50 000 uomini.

Il servizio d'istituto fu particolarmente impegnativo in quanto l'attività criminosa in questo periodo ebbe un'impennata cospicua con particolare riguardo ai reati contro il patrimonio; ciò principalmente per l'acuirsi della grave crisi economico-alimentare con conseguente degrado morale, seguita al prolungarsi del conflitto sul territorio italiano. Tuttavia l'opera dei Carabinieri si rivelò preziosa nell'attenuare l'allarme diffusosi specialmente nelle campagne e lungo le vie di comunicazione, ove più spesso operavano bande di malfattori. Qualche cifra rilevabile da una relazione del 15 agosto 1945 firmata dal Comandante Generale Brunetto Brunetti. Dall'8 settembre 1943 al 31 dicembre 1944 vennero commessi 253 578 delitti e comminate 118 516 contravvenzioni, con l'arresto di 90 707 persone e la denuncia di altre 220 115. Spiccano tra questi dati 1547 omicidi volontari, 14 800 lesioni personali volontarie, 5603 rapine e 134 937 furti aggravati. Molto intensa fu l'attività di prevenzione e repressione di reati in danno dell'amministrazione militare anglo-americana, del mercato nero, della ricettazione e della prostituzione clandestina. Si devono quindi aggiungere le traduzioni di detenuti, le assistenze nelle aule dei Tribunali, le informazioni, la vigilanza delle linee di comunicazione (antisabotaggio) e dei centri di raccolta profughi. Frequenti pure le manifestazioni di delinquenza minorile. Per altri versi, generalmente la popolazione civile prestava di buon grado la propria opera per lavori di manovalanza in favore degli occupanti per l'allestimento di costruzioni d'interesse militare. Gli Alleati, che dell'Arma avevano grande stima e fiducia, si servivano dei Carabinieri anche per servizi di polizia militare nell'ambito stesso delle proprie truppe come, ad esempio, la ricerca e la cattura di disertori.

Anzi, a questo proposito, non mancano interventi per reati molto gravi come il fatto di Mercatello di Salerno del 5 aprile 1944, allorché tre mili-

tari dell'Arma di quella Stazione ebbero un conflitto a fuoco con quattro canadesi responsabili di una rapina in danno di civili italiani (2 morti e un ferito canadese). Ugualmente a Sicignano degli Alburni (SA), i carabinieri arrestarono 2 americani, un inglese e un canadese, disertori e plurirapinatori. Furono persino organizzati servizi misti autocarrati di carabinieri e polizia angloamericana per "*debellare le bande di rapinatori indossanti le uniformi militari alleati*" (tra i quali, pregiudicati locali in combutta anche con disertori alleati).

Per quanto riguarda la situazione nell'Italia del Nord, ricordiamo sommariamente che, dopo l'Armistizio, nel territorio caduto in mano ai tedeschi i reparti dell'Arma a tutti i livelli si trovarono affidati all'iniziativa dei comandanti. Ove fu possibile i singoli militari cercarono di passare le linee, oppure di confluire nelle formazioni partigiane costituendone alcune essi stessi; in generale però, le unità rimasero intatte in ottemperanza al dovere istituzionale, sancito inoltre dalle convenzioni internazionali, di tutelare la sicurezza dei cittadini e l'ordine pubblico. Questo, tenendo anche conto che i tedeschi, pur guardinghi a ragione verso l'Arma (obbediente allo Stato, impersonato unicamente dal Re e ai governi che da questo traevano legittimità), ne avevano tuttavia bisogno e non avrebbero (come non hanno in effetti) tollerato defezioni, punite con la rappresaglia contro le popolazioni. I nazifascisti, quindi, il 4 ottobre 1943 nominarono Comandante Generale Archimede Mischi, contestualmente il 7 deportarono alcune migliaia di carabinieri che prestavano servizio a Roma, temendone l'organizzazione e le possibili reazioni. Tra novembre 1943 e gennaio 1944, il Comando Generale fu trasferito a Brescia.

Sempre verso la fine di novembre 1943 gli organi di informazione annunciarono il proposito del governo fascista di costituire la Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), quasi contemporaneamente alla diffusione del Radiomessaggio di Bari che esortava Carabinieri alla perseveranza. La G.N.R. doveva comprendere l'Arma dei Carabinieri, la Polizia dell'Africa Italia (P.A.I.) e la Milizia (M.V.S.N.); in un primo tempo, si credeva che i Carabinieri potessero mantenere la propria, sia pure limitata, autonomia ma la circolare n. 133 dell'8 dicembre 1943 "Organizzazione della Guardia Nazionale Repubblicana", tolse ogni speranza. L'Arma poté mantenere una sua unicità solo a prezzo di resistenze attive e passive (mantenimento dell'uniforme turchina con stellette, disattenzione degli ordini non conformi all'etica istituzionale, congedi, malattie, ecc.). L'istituenda G.N.R. fu posta al Comando del generale Ricci già Comandante Generale della

15:19

Milizia, che vi rimase sino al 20 agosto 1944 allorché fu sostituito di fatto dal suo Capo di S.M. generale Niccolò Nicchiarelli (ostile ai Carabinieri) per conto dello stesso Mussolini, capo nominale.

La Guardia si appoggiava alle strutture ed aveva un'articolazione territoriale direttamente mutuata dall'Arma: Comando generale; Comandi Regionali e Provinciali (Legioni); Gruppi Presidi (Compagnie); Presidi (Tenenze) e Distaccamenti (Stazioni); reparti speciali (ferroviaria, stradale, investigativa ecc.) e mobili per interventi in ordine pubblico. Il servizio d'istituto rimase quello tradizionale; rispetto al Sud i militari trattenuti nella Repubblica Sociale avevano ridottissima libertà di movimento, erano pressoché sempre alle dipendenze di comandanti provenienti dalla Milizia (almeno a livello ufficiali) e, ove possibile, venivano destinati a mansioni amministrative (soprattutto gli ufficiali) sotto stretta sorveglianza dei tedeschi. Con questi ultimi non c'era alcun rapporto di collaborazione anche perché, pure volendolo per assurdo, non lo avrebbero comunque permesso; essi volevano assoluta subordinazione (ben diversa situazione dai Carabinieri Reali al seguito delle truppe alleate).

Altra annotazione: a Sud era importante per lo più tutelare le proprietà delle truppe di occupazione; al contrario al Nord sussisteva il delicatissimo problema di difendere la popolazione dalle prevaricazioni naziste, senza avere mezzi né autorità idonei. A ciò si aggiungeva la ricerca di partigiani, doverosa per il governo repubblichino, ma invisa e ostacolata dall'Arma che anzi era tacitamente o apertamente favorevole alla lotta clandestina (numerosi carabinieri erano capi e gregari di bande patriottiche) e per questo si attirava il sospetto degli invasori e l'odio delle altre forze di polizia. Non mancano addirittura episodi di conflitto a fuoco durante le pattuglie e le perlustrazioni miste con elementi della Milizia, i quali chiamavano sprezzantemente i Carabinieri "traditori, badogliani" e "monarchici". Numerosi anche gli assalti alle caserme condotti spesso da gruppi di delinquenti che si spacciavano per partigiani e, addirittura, da squadre fasciste che volevano l'incriminazione dei carabinieri come traditori.

A più riprese e a vario titolo i tedeschi cercarono di deportare militari dell'Arma in Germania. L'ultimo più grave rastrellamento avvenne tra il 3 e il 4 agosto 1944, partito da Milano e determinato dalla totale sfiducia nazifascista verso Carabinieri i quali, all'avanzata delle truppe angloamericane su Roma e Firenze, lungi dal ripiegare verso Settentrione, cercavano di intensificare i rapporti di collaborazione con i partigiani e si affrettavano a passare le linee.

II-VC

Praticamente la vita dell'Arma nella Repubblica Sociale si concluse tra agosto e settembre 1944. I pochi militari rimasti cercarono di darsi alla macchia, altri furono fucilati o deportati e la Guardia Nazionale Repubblicana divenne un'Arma dell'Esercito, alle dipendenze del maresciallo Rodolfo Graziani. Alla Liberazione, nel 1945, gli Alleati trovarono spesso borghi e paesi già organizzati con i Carabinieri che avevano ripreso il loro posto all'evacuazione dei tedeschi. Si può quindi affermare che al di là delle situazioni politiche e territoriali contingenti, l'Arma mantenne ovunque la sua unicità ribadendo e difendendo le proprie peculiarità, prime fra tutte la lealtà all'idea di Stato (legittimismo) e il servizio d'istituto, svolto in ossequio alla sua ragione d'essere e in ottemperanza alle direttive, sia pure generiche, di un unico vertice: quello meridionale, ossia il Comando dei Carabinieri dell'Italia Liberata.

BIBLIOGRAFIA

— Archivio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri: Cartelle 2.5; 19.7; 102.6; 236.15; 258.6; 259.9/11; 551.4; 1166.6; 1208.10;

— Volume: "*I Carabinieri nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione*" (Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri - 1978).

'16 15:19

LE ATTIVITÀ DI ISTITUTO DELLA GUARDIA DI FINANZA

PIERPAOLO MECCARIELLO

La vicenda della Guardia di Finanza nei lunghi mesi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945, nell'Italia centro-settentrionale presenta un interesse notevole quanto insospettato, come elemento per un'interpretazione della realtà italiana in quello che fu certamente il periodo più travagliato della nostra storia unitaria. È infatti una vicenda la cui comprensione postula la risposta ad una serie di interrogativi:

- perché, innanzitutto, fu lasciato in vita un corpo di circa quarantamila uomini, armati e militarmente organizzati, che, al di là delle manifestazioni di adesione formale, si dimostrò subito ed in maniera quasi palese orientato in netta prevalenza per la non collaborazione, quando non addirittura per il sostegno più o meno prudente al movimento clandestino;
- quale contenuto il corpo stesso riuscì a dare alla propria funzione istituzionale, in un momento in cui il sistema tributario era praticamente paralizzato, ed occorreva minimizzare il concorso al mantenimento dell'ordine pubblico, che implicava una partecipazione alla repressione della guerriglia partigiana;
- quali furono, infine, i rapporti tra l'istituzione Guardia di Finanza – i vertici, l'organizzazione gerarchica, la struttura operativa – e la Resistenza, intesa anch'essa nelle sue espressioni formali: il fronte clandestino militare romano, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

La risposta va ricercata, a quanto sembra, nella forte disomogeneità del regime di occupazione militare germanico, e nelle gravi tensioni interne che avvelenarono l'organizzazione politico-amministrativa della Repub-

II-VOL 5:19

blica Sociale Italiana determinando una situazione di instabilità e, malgrado le apparenze, di carenza di controllo, nella quale la Guardia di Finanza riuscì ad assicurarsi spazi di autonomia e possibilità di sopravvivenza. La vicenda di cui ci occupiamo fornisce quindi un dato di conferma della situazione ora accennata, e costituisce un elemento di importanza non trascurabile per la lettura di quella tormentata pagina di storia. Una breve premessa, per ricordare lo stato dell'organizzazione del Corpo al momento dell'armistizio.

Oltre la metà della forza (26 253 uomini su 51 133) era impiegata in compiti militari: la difesa costiera ed il concorso all'occupazione militare in Balcania, in Grecia e nella Francia meridionale, circa diecimila uomini inquadrati in diciotto battaglioni mobilitati, dislocati alle dipendenze dei comandi dell'esercito in Slovenia, Croazia, Erzegovina, Montenegro, Grecia, Savoia, Provenza, oltre alle due legioni d'Albania, a due compagnie autonome in Egeo ed agli equipaggi di quel che restava del naviglio, operante agli ordini dei comandi della Regia Marina. Il 27 agosto 1943, nel corso di un colloquio tra il ministro delle finanze Bartolini ed il maresciallo Badoglio, fu deciso il rimpatrio graduale di un'aliquota di tali forze, necessaria per fronteggiare i gravi avvenimenti che stavano per verificarsi in Italia; un provvedimento analogo era stato del resto già deciso dal comando supremo anche per le corrispondenti unità dei Carabinieri. Ma quando l'armistizio fu dichiarato i movimenti non erano neppure iniziati. Nella stessa occasione, il capo del governo approvò anche le disposizioni che il giorno successivo il comando generale diramò per definire il comportamento che comandi e reparti avrebbero dovuto tenere qualora, per il precipitare degli avvenimenti, fossero venuti a trovarsi a contatto con il nemico. I reparti mobilitati avrebbero dovuto attenersi agli ordini che sarebbero stati impartiti dai comandi dell'Esercito o della Marina, mentre quelli impiegati per il servizio d'istituto avrebbero dovuto rimanere in posto, continuando ad assolvere i loro compiti nei limiti consentiti dalle circostanze. Quest'ultima situazione non era nuova. In Eritrea ed in Somalia, e più di recente in Sicilia, gli uomini della Regia Guardia di Finanza, come quelli delle altre forze di polizia, erano rimasti al loro posto ed avevano continuato ad assolvere i compiti d'istituto, finché ciò era stato consentito dalla potenza occupante. Era un comportamento esplicitamente previsto dalla Convenzione di Ginevra, recepita dall'art. 56 della nostra legge di guerra (R.D. 8 luglio 1938, n. 1415), e corrispondeva ad un'evidente interesse della popolazione civile, le cui esigenze di tutela erano

16 15:19

da ritenersi prevalenti rispetto al dato negativo della indiretta collaborazione che, in tal modo, veniva offerta al nemico. Le disposizioni impartite dal comando generale con la circolare 897/R. Op. del 28 agosto 1943 ebbero un'importanza fondamentale nell'orientare l'azione dei comandanti nei giorni immediatamente successivi all'armistizio e nel determinare le scelte personali che tutti dovettero compiere. Esse conseguirono indubbiamente lo scopo di assicurare la sopravvivenza dell'istituzione, che rimase integra, mentre le strutture politiche e militari dello Stato si dissolvevano. Gli uomini dei battaglioni mobilitati in parte riuscirono a rientrare fortunosamente in Patria, in parte si unirono alle formazioni della resistenza locale, in prevalenza presero la strada dei campi di internamento in Polonia ed in Germania, come i loro commilitoni delle altre forze armate. In Italia, invece, la struttura territoriale continuò a funzionare quasi senza soluzioni di continuità e dopo qualche incertezza iniziale ai finanzieri fu riconosciuto dai comandi tedeschi lo *status* di appartenenti alle forze di polizia, che implicava il mantenimento delle armi e delle uniformi e la disponibilità delle caserme; lineamenti del regime di occupazione del territorio italiano a nord della linea di contatto con le forze anglo-americane, definiti tra la primavera e l'estate 1943, furono sanzionati, com'è noto, nell'"Ordine del *Führer*" del 10 settembre, il quale prevedeva tre diverse situazioni:

- una zona delle retrovie, soggetta esclusivamente all'autorità dei comandi operativi della *Wehrmacht*;
- due "zone operative speciali", il *Voralpenland* e l'*Adriatisches Kustenland*, nelle quali era tollerata la presenza di autorità amministrative italiane sotto il diretto controllo di funzionari germanici;
- il rimanente territorio del regno, definito inizialmente come "territorio occupato" e poi, dalla fine di settembre, riconosciuto come soggetto alla sovranità della Repubblica Sociale.

Una quarta situazione particolare si delineò, come vedremo, per Roma, dichiarata "città aperta" e soggetta ad un comandante militare direttamente dipendente dal comandante supremo del sud-ovest, maresciallo Kesselring. Le vicende della Guardia di Finanza furono diverse, a seconda dell'area geografica in cui vennero a trovarsi gli elementi della sua struttura, che, escluse le regioni meridionali già occupate dagli alleati, comprendeva, alla fine di settembre, dieci legioni, agli ordini di quattro comandi di zona, retti da generali di brigata e ubicati a Firenze, Genova, Venezia e Trieste.

II-VC

Nel territorio formalmente soggetto alla sovranità della RSI, la presenza dell'occupante tedesco si manifestava con una struttura politico-amministrativa comprendente tre distinti – e reciprocamente indipendenti – ordini di autorità, emanazione di altrettanti centri di potere del sistema nazista:

- l'amministrazione militare (*Militäverwaltung*), articolata in comandi territoriali, a capo della quale era il "generale plenipotenziario" Toussaint, direttamente dipendente dall'O.K.W., il comando supremo della *Wehrmacht*;
- la rappresentanza diplomatica presso il governo della RSI, affidata all'ambasciatore Rahn, espressione del ministero degli esteri;
- l'autorità di polizia, nella persona dell'*SS-Obergruppenführer* e generale di polizia Wolff, agli ordini del *Reichführer-SS Himmler*.

All'interno di tale struttura le singole autorità non smisero di competere aspramente per tutta la durata dell'occupazione, malgrado i tentativi di coordinamento dell'ambasciatore Rahn. E ciò anche dopo il rimaneggiamento che la struttura subì dopo l'attentato ad Hitler nel luglio 1944, in conseguenza del quale Toussaint fu inviato quale governatore in Boemia e Moravia, mentre Wolff assumeva anche la responsabilità dell'amministrazione militare.

L'altra organizzazione politica coesistente sullo stesso territorio, quella della RSI, dovette affrontare immediatamente il problema dell'assetto da conferire alle forze armate, premessa ovviamente necessaria per quella ripresa della lotta al fianco dei tedeschi che costituiva la ragione d'essere del nuovo regime.

Si contrapponevano, come si sa, due concezioni:

- l'esercito come milizia politica a base rigorosamente volontaria, unica forza militare del regime; in pratica, la ricostituzione della MVSN sul modello delle SS germaniche;
- le forze armate come luogo di realizzazione dell'unità nazionale contro l'invasore straniero, caratterizzate da assoluta apoliticità e dal tradizionale reclutamento, parte volontario e parte per coscrizione.

La seconda tesi, che in sostanza auspicava una soluzione di tipo tradizionale, sostenuta dal maresciallo Graziani, ebbe il sopravvento e l'"Esercito nazionale repubblicano", istituito con decreto del duce 27 ottobre 1943 non presentò in realtà novità radicali rispetto al suo predecessore regio, che con lo stesso provvedimento veniva disciolto.

16 15:20

Il decreto stabiliva inoltre l'(art.5) che "*restano in servizio per il mantenimento dell'ordine i Carabinieri e la Guardia di Finanza*". Pochi giorni dopo, un altro provvedimento attribuiva agli appartenenti ai due organismi "*per il corso della guerra*" lo stesso trattamento economico previsto per i membri delle forze armate. Il governo della RSI, a quanto pare, sembrava ipotizzare la sopravvivenza delle forze armate di polizia nella forma precedente all'armistizio, sopprimendo ovviamente gli attributi riferiti all'istituto monarchico, e stabilendo con gli appartenenti alle forze armate propriamente dette un'equiparazione esplicitamente correlata all'emergenza bellica, mentre veniva chiarita la destinazione esclusiva delle stesse forze all'assolvimento dei compiti istituzionali di carattere interno. Per la Guardia di Finanza, d'altra parte, il concetto era già stato espresso senza reticenze fin dal 25 settembre nell'ordine del giorno rivolto al Corpo dal nuovo ministro delle finanze, Domenico Pellegrini Giampietro, il quale, anche "*considerato che nelle presenti circostanze l'opera della Guardia di Finanza ha carattere puramente d'istituto*", annunciava di aver sostituito il comandante generale Aymonino, dell'Esercito, con il comandante in 2ª, generale di divisione Francesco Poli, ufficiale del Corpo. Per i sostenitori della soluzione "politica" tuttavia, sostenuta dal luogotenente generale della MVSN Renato Ricci, la battaglia era tutt'altro che perduta. Per il mantenimento dell'ordine pubblico – che, per lo sviluppo del movimento partigiano, andava assumendo rilevanza incomparabilmente maggiore di quella del contrasto alla minaccia esterna, nel quale alle forze armate repubblicane non poteva che essere assegnato un ruolo del tutto secondario – fu costituita l'8 dicembre, la "Guardia Nazionale Repubblicana". In pratica, il provvedimento segnò l'incorporazione, in quel che restava della preesistente struttura della MVSN, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo di Polizia dell'Africa Italiana, ed il concentramento nelle mani di Ricci, nominato comandante generale con rango di ministro di Stato, di tutte le responsabilità concernenti la sicurezza interna.

In un sistema in equilibrio precario come quello della RSI, tuttavia, nessuna soluzione poteva considerarsi definitiva, soprattutto in un settore tanto delicato. Il disegno di unificazione delle forze di polizia ricevette quindi solo un'attuazione iniziale, e del resto, durante una delle crisi ricorrenti al vertice della RSI, nell'agosto 1944, Ricci fu defenestrato, la G.N.R. ricondotta nei ranghi dell'esercito e fu previsto che, entro la fine dell'anno, perdesse anche le attribuzioni di polizia. Queste, peraltro, erano state tenute saldamente dall'organismo investigativo dipendente dal

potente ministro degli Interni Buffarini Guidi, la Polizia Repubblicana, che anzi accentuò le proprie caratteristiche militari, costituendo battaglioni in uniforme e bene armati. In un simile contesto, è da presumere che anche il ministro Pellegrini non abbia incontrato eccessive difficoltà nel sostenere la tesi della sopravvivenza della Guardia di Finanza come organizzazione autonoma, evitandone sia l'integrazione nella G.N.R. che l'impiego in compiti diversi da quelli di polizia tributaria ed economica. Spazi per un'azione autonoma, anche rispetto alle stesse autorità della RSI, furono offerti anche dai rapporti con l'amministrazione militare tedesca. All'interno di quest'ultima si manifestò, negli ultimi mesi del 1943, un grave conflitto di competenze intorno al problema del controllo dell'economia di guerra. Il generale Leyers, rappresentante in Italia del ministero degli armamenti e della produzione bellica – il *RuK*, il cui capo Albert Speer occupava una delle posizioni chiave del sistema di potere hitleriano – rifiutava infatti di lasciarsi inquadrare nel "dipartimento economia" della *Militärverwaltung*, rivendicando un ruolo del tutto autonomo al proprio ufficio di Milano, ed ai suoi emissari nei principali centri industriali del Paese. L'ufficiale tedesco – nella vita civile un importante dirigente industriale – pur avendo ricevuto mano libera per lo sfruttamento delle risorse economiche italiane dall'ordine del *Führer* del 10 settembre, aveva infatti preferito la strada della collaborazione con il mondo imprenditoriale dell'Italia settentrionale. L'ufficio milanese del *RuK* divenne così il centro di un'importante rete di affari, e Leyers assunse una posizione tale da consentirgli di interferire pesantemente nella vita politica della RSI, contribuendo ad esempio, al fallimento dell'esperimento di socializzazione delle imprese con l'appoggio assicurato alle manovre dilatorie degli industriali italiani. Pur costretto ad accettare l'inquadramento formale nella MV, quindi, egli riuscì ad evitare interferenze nella propria azione sia da parte dei comandi militari sia, a maggior ragione, dagli organi della repubblica sociale.

Ne conseguì che, malgrado l'enfasi posta sul tema dello sforzo bellico dal fascismo repubblicano, nella RSI venne soppressa l'organizzazione che, prima dell'armistizio, aveva provveduto al controllo dell'industria degli armamenti, organizzazione che faceva capo al ministero della produzione bellica, alle dipendenze del quale operava un comando della Guardia di Finanza, articolato in tanti nuclei "fabriguerra" quante erano le delegazioni interregionali del ministero stesso. Quest'ultimo fu formalmente soppresso con decreto del duce 2 febbraio 1944, n. 93, ed il comando della

Guardia di Finanza, trasferito intanto da Roma a Bergamo, seguì la stessa sorte dal 1° aprile. Grande importanza assunse, invece, l'altra branca dell'apparato di controllo dell'economia di guerra, quella concernente il controllo dei prezzi e della produzione e distribuzione delle risorse destinate ai consumi della popolazione civile. Le insistenze tedesche per l'adozione di un sistema di ammassi e di razionamento più rigoroso di quello vigente in Italia sono state già messe in evidenza dalla ricerca del Collotti (*L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945* - Lerici, Milano, 1963). Il recente volume del Klinkhammer (*L'occupazione tedesca in Italia* - Bollati Boringhieri, Torino, 1993) ha posto tali pressioni in relazione diretta con gli scioperi nelle industrie del nord, tra la fine del 1943 ed i primi mesi dell'anno successivo, dichiaratamente motivati dall'insufficienza delle razioni alimentari e dal basso livello delle retribuzioni, che impediva ai lavoratori di accedere al mercato nero, in fiorente sviluppo dalla fine del 1942.

Tale livello, d'altra parte, doveva essere contenuto non soltanto per considerazioni antinflazionistiche, ma anche per mantenere elevato il differenziale rispetto a quello dei salari nel *Reich*, così da agevolare il drenaggio di forza lavoro a favore dell'industria tedesca.

Le pressioni germaniche condussero in un primo tempo all'istituzione (d.l. 6 dicembre 1943 n. 833) di un'autorità responsabile del settore, un "Commissario Nazionale dei prezzi" – nella persona del prof. Carlo Fabrizi dell'Università di Trieste – sovraordinato, tra l'altro, ad uffici provinciali di vigilanza prezzi, cui avrebbero dovuto far capo le squadre di vigilanza annonaria già esistenti presso i comandi della Guardia di Finanza e le Questure. Il secondo passo fu la razionalizzazione dell'apparato di vigilanza, mediante l'istituzione, (d.l. 11 aprile 1944, n. 114) della "Polizia economica", composta da contingenti della Guardia di Finanza e della polizia repubblicana, con il compito di accertare, reprimere e denunciare i reati "*attinenti alle discipline economiche della produzione, del reperimento, degli ammassi, della lavorazione e della distribuzione dei prodotti, del tesseramento e del razionamento, dei consumi e dei prezzi*". Il nuovo organismo avrebbe dovuto avvalersi di 4500 finanzieri e di 500 uomini della polizia repubblicana, inquadrati in una struttura comprendente comandi provinciali ed un comando centrale alle dirette dipendenze del ministro degli interni, con sede a Crema, al quale fu preposto il generale di brigata Angelo Pollina, richiamato dal congedo. In effetti, il contributo della Guardia di Finanza non superò mai le 1380 unità, concesse a malincuore dal comando generale di Brescia, che avrebbe preferito l'attribuzione diretta al corpo delle

funzioni di polizia economica, come era stato fino ad allora: e del resto, questa fu la soluzione cui si tornò negli ultimi mesi del conflitto.

Ma non fu questo l'unico elemento di contrasto nella vita della polizia economica. L'indocilità e la scarsa efficienza del commissariato prezzi e la riluttanza italiana ad accettare un sistema di controllo globale dell'economia, sul modello della pianificazione germanica, furono motivi di conflittualità permanente tra le autorità della RSI e l'amministrazione militare tedesca, che tendeva a considerare la *Wirtschaftpolizei* quasi come una propria emanazione, scavalcando senza riguardi i prefetti repubblicani ed imponendo rapporti diretti tra i responsabili della *WiPo* ed i numerosi ufficiali e funzionari militarizzati del *Reich* collocati con compiti di controllo un po' dappertutto nell'apparato produttivo del Paese. Per la Guardia di Finanza, l'accentuazione dei compiti di polizia economica rappresentò con ogni probabilità un insperato espediente per trasferire su un piano politicamente "neutrale" – almeno in apparenza – la collaborazione che le circostanze rendevano inevitabile nei confronti della potenza occupante e del governo di Salò, e che, in tali termini, diventava compatibile con le norme della legge di guerra e con le disposizioni impartite dal governo legittimo prima dell'armistizio. Quel che importava, è evidente, era la sopravvivenza, evitando la sorte toccata ai Carabinieri – peraltro continuamente minacciata – ed il coinvolgimento nella controguerriglia. Una "spia" importante di questa strategia è del resto individuabile nel testo dello stesso provvedimento con il quale la denominazione del Corpo fu variata in "Guardia Repubblicana di Finanza" (d.l. 29 giugno 1944, n. 699, pubblicato sulla gazzetta ufficiale, chissà per quale motivo, soltanto il 31 ottobre successivo).

Nell'accennare al mantenimento di rapporti diretti tra il comandante generale del Corpo ed una serie di autorità, tra cui il ministro degli interni, il riferimento ai "servizi di ordine pubblico" è integrato dalla precisazione "di natura economica", di cui non è difficile cogliere il significato limitativo. Funzione analoga l'impegno in questione ebbe per i reparti del Corpo presenti nelle due aree territoriali di fatto sottratte all'autorità del governo repubblicano, la "città aperta" di Roma e la "zona operativa speciale" del Litorale Adriatico (nel *Voralpenland* la presenza dei finanzieri fu radicalmente annullata in provincia di Bolzano e ridotta ai minimi termini in quelle di Trento e di Belluno).

Nella capitale, il comando della Guardia di Finanza costituito nell'ambito del "Comando forze di polizia della Città Aperta" comprendeva un

15:20

nucleo di polizia annonaria, incaricato delle investigazioni in materia di frodi, una serie di posti di controllo sulle vie consolari ed in taluni punti sensibili, ed un "reparto scorte", per la protezione delle autocolonne destinate ai rifornimenti alimentari.

In Friuli ed a Trieste – nel goriziano e nell'Istria i presidi della Guardia di Finanza erano quasi completamente scomparsi dopo essersi sacrificati nella difesa della popolazione italiana contro i partigiani slavi, nei giorni successivi all'armistizio – l'iniziativa delle autorità tedesche si concretò nell'organizzazione, fin dal dicembre 1943 di un organismo di polizia economica, alle dirette dipendenze di un commissario germanico, con un ufficio centrale a Trieste e "sottouffici" in varie località della Venezia Giulia. Oltre ad una polizia economica "interna", se ne ebbe anche una "di confine", costituita da una catena di posti fissi dislocati lungo il margine occidentale della zona, cioè verso il resto d'Italia, per impedire l'esportazione di derrate dal litorale.

Molto meno facile fu la ricerca di un *modus vivendi* con l'occupante sul terreno della vigilanza al confine, assai meno propizio al compromesso. La frontiera italo-svizzera – le altre erano oggetto di rigoroso controllo operativo da parte dei comandi militari tedeschi – costituiva un elemento di importanza cruciale sia dal punto di vista dell'occupante che, per ragioni opposte, da quello del movimento di resistenza, fortemente interessato a mantenere aperta una via di comunicazione con i centri dei servizi segreti alleati operanti nella confederazione, ed a garantire una provvidenziale possibilità di espatrio ad esponenti politici, perseguitati razziali, prigionieri evasi. In un primo tempo ai finanzieri dislocati lungo il confine – a quanti erano rimasti al loro posto, dopo l'esodo dei giorni successivi all'armistizio – si affiancarono le guardie doganali militarizzate di un battaglione della *Zollgrenzschuztz*, sceso in Valtellina dallo Stelvio il 19 settembre, il quale stabilì il proprio comando a Como, con compagnie a Tirano, Chiavenna e Varese ed una cinquantina di distaccamenti. Ma appena il movimento partigiano si profilò in tutta la sua gravità, il controllo della frontiera fu assunto direttamente dal comando delle SS, che si avvalsero largamente di militi fascisti, successivamente inquadrati in una specialità confinaria della G.N.R.

I rapporti con questi ultimi furono subito pessimi, e generarono incidenti a ripetizione, tra i quali l'arresto dei comandanti della compagnia e della tenenza di Chiavenna, e poi dello stesso comandante del gruppo di Como, accusati di appoggiare i partigiani, mentre era frequente la di-

serzione collettiva dei finanzieri dei reparti di confine ed impressionante la facilità con la quale essi si lasciavano disarmare una volta attaccati più o meno simbolicamente dai "ribelli". Nell'aprile 1944 gli uomini delle compagnie di Domodossola e di S. Maria Maggiore, in Val d'Ossola, ricevettero l'ordine di trasferirsi nelle caserme della G.N.R. e di mettersi agli ordini degli ufficiali di quel corpo; opposero una resistenza passiva, culminata con l'arresto di tutti gli appartenenti alla tenenza di Baceno.

La tensione raggiunse il massimo in agosto quando, contemporaneamente alla deportazione in Germania di molti dei carabinieri inquadrati nella G.N.R., analoga misura fu ritenuta imminente per i finanzieri, il che provocò una nuova ondata di diserzioni verso le formazioni partigiane e l'espatrio in Svizzera di interi reparti. La crisi fu momentaneamente superata con l'arretramento degli elementi della Guardia di Finanza ad almeno quindici chilometri dal confine e l'assunzione della responsabilità della vigilanza esclusivamente da parte dei comandi tedeschi e della G.N.R.

Ma continuarono a moltiplicarsi gli incidenti, le perquisizioni di caserme, l'arresto di interi reparti, ma anche le reazioni dei finanzieri, rese possibili dalla precarietà del controllo esercitato dalle autorità repubblicane in molte zone montuose di frontiera infestate dai partigiani. Nell'ottobre 1944 tutte le caserme del gruppo di Menaggio furono attaccate contemporaneamente dagli uomini delle brigate nere, che pretendevano la consegna delle armi. Si giunse sull'orlo del conflitto a fuoco, ed i militi dovettero desistere, ma il comando di Brescia fu costretto a trasferire gli appartenenti al gruppo a reparti interni.

Il tema della permanenza dei finanzieri al confine consente di introdurre il terzo argomento del presente studio, i rapporti tra la Guardia di Finanza e la resistenza, intesi nella loro valenza istituzionale, prescindendo cioè dal ruolo e dalle vicende che singoli appartenenti al Corpo ebbero nel movimento clandestino e nella lotta partigiana. Queste presenze vi furono, ed ebbero rilievo. Basterà ricordare il passaggio di interi reparti nelle formazioni partigiane in Montenegro, in Albania ed in Tessaglia; il sacrificio del tenente Corrubia e di tanti altri finanzieri che, per scelta individuale, raggiunsero in montagna i guerriglieri greci ed jugoslavi; l'opera di organizzatore partigiano del tenente Paolini nelle Marche e quella del tenente Spaccamonti nella resistenza romana; l'episodio del maresciallo Giudice, immolatosi nel tentativo di sottrarre alla rappresaglia un gruppo di ostaggi, e le imprese dei tenenti de Laurentis e Rivosecchi, paracadutati al nord con le missioni della I Special Force alleata.

15:20

Ma come si è già detto, oltre a queste esperienze individuali – frammenti della "lotta di popolo" che vide in prima linea gli appartenenti alle forze armate, e tra essi i finanzieri – la storia della Guardia di Finanza comprende un aspetto peculiare, quello della sopravvivenza dell'istituzione attraverso vicende che erano al di fuori di qualsiasi schema precostituito, per superare le quali fu essenziale l'abilità dei comandanti, la tenuta di alcuni valori fondamentali dell'ordine militare, quali lo spirito di corpo, la saldezza della disciplina, il senso della continuità dello Stato, valori che mantennero la loro funzione di dato di riferimento anche davanti all'inevitabilità del compromesso contingente.

I primi contatti tra comandi della Guardia di Finanza ed istanze direttive della Resistenza ebbero per cornice il quadro, già di per sé singolare, della situazione di Roma, che i tedeschi scelsero di sottrarre, di fatto, alla sovranità della repubblica sociale, evitando, nello stesso tempo, di impegnarvisi direttamente, per lasciare alle forze di polizia italiane il compito di assicurare il soddisfacimento dei bisogni essenziali della popolazione civile, a cominciare dai rifornimenti alimentari. Nell'ottobre 1943, appena fu chiaro che la crisi determinata dall'armistizio non era destinata a risolversi in breve volgere di tempo, lo stesso comandante della Guardia di Finanza nella Città Aperta, generale Crimi, prese contatto con il centro militare clandestino del colonnello Montezemolo ed in collegamento con esso costituì una rete informativa e di assistenza logistica, che aveva i suoi punti di forza nei posti di controllo situati sulle vie consolari, nella libertà di movimento e nella disponibilità di automezzi, preziose per assicurare i contatti con gli elementi della resistenza all'esterno della città. Il sostegno al movimento clandestino ebbe tale rilevanza da indurre i massimi responsabili militari – dopo la cattura di Montezemolo, il generale Armellini prima, e poi il generale Bencivenga – ad autorizzare la prestazione del giuramento alla RSI, come espediente necessario per non privare la resistenza di un importante strumento operativo.

Nell'imminenza della liberazione, non soltanto fu organizzata la difesa delle caserme per far fronte ad atti ostili dell'occupante in ritirata, ma fu assicurato il mantenimento dell'ordine pubblico mediante l'occupazione dei commissariati di pubblica sicurezza, e la protezione della stessa sede del comitato di liberazione, nel palazzo di Propaganda Fide in piazza di Spagna.

Nell'Italia Settentrionale, i rapporti con gli organismi clandestini furono stabiliti dalla maggior parte dei comandanti locali a partire dai primi

II-VOLI

mesi del 1944, e si intensificarono nell'estate, in previsione di un crollo del fronte che sembrava imminente, ed in concomitanza con l'inasprimento della tensione con le autorità di Salò e con i tedeschi. In agosto la prospettiva di una deportazione in massa indusse il comandante della legione di Milano, colonnello Maloeri, a progettare il passaggio dell'intero reparto circa tremila uomini, alle formazioni partigiane autonome dell'Ossola. Lo stesso ufficiale, nei mesi successivi, in stretto contatto con i dirigenti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, organizzò l'impiego delle forze a sua disposizione nella fase di transizione, dando luogo a quello che fu uno degli episodi decisivi dell'insurrezione – per il suo valore simbolico se non sul piano strettamente militare – l'occupazione della prefettura e dei principali edifici pubblici milanesi nella notte sul 26 aprile 1945. Episodi analoghi, anche se meno rilevanti, si verificarono a Genova, a Torino, a Venezia ed in quasi tutte le città dell'Italia del nord, compresa Trieste, dove l'avventura dell'insurrezione si concluse tragicamente, per molti finanzieri, nella foiba di Basovizza.

La Guardia di Finanza, praticamente ovunque, giunse alla liberazione perfettamente integra nella sua struttura, ed efficiente quanto lo consentivano le circostanze di ordine materiale. Il suo ruolo di legittima forza di polizia le fu immediatamente riconosciuto dalle autorità del C.L.N., e subito dopo da quelle dell'amministrazione militare alleata. Come ricorda lo storico dell'A.M.G., C.R.S. Harris (*Allied military administration of Italy 1943-1945*, H.M. Stationary Office, London, 1957), gli anglo-americani rinunciarono a trasferire al nord forze di polizia da destinare al controllo del confine ed alla vigilanza in materia economica, perché sapevano che le *Finance Guards* là dislocate erano in grado di assolvere i loro compiti, e si erano mantenute leali al governo legittimo. Come ci fossero riusciti, è materia che a mio avviso trascende i limiti della "piccola storia" di un Corpo, per assumere rilevanza di spunto per un'indagine di portata più ampia, riguardante le vicende delle nostre istituzioni in uno dei loro momenti di crisi più profonda.

16 15:20

L'INDUSTRIA ITALIANA AL SERVIZIO DEI TEDESCHI

ANDREA CURAMI
PAOLO FERRARI

I danni di guerra

"I danni della guerra erano stati vistosi. Nelle grandi città, gran parte del patrimonio di abitazioni era andato distrutto o danneggiato, la rete stradale era sconvolta per gli innumerevoli crolli di ponti e opere d'arte, la rete ferroviaria era pressoché paralizzata, perché, oltre ai danneggiamenti alle linee, era andata distrutta la parte maggiore delle locomotive e delle vetture. Tuttavia, al di là di questi aspetti gravi ma rimediabili, i danni inferti all'apparato industriale risultarono meno estesi del previsto. I settori più colpiti erano quello della siderurgia, che aveva perso un quarto dei propri impianti (in particolare, lo stabilimento di Cornigliano era stato smantellato dalle truppe tedesche in ritirata), quello dell'industria meccanica, e quello della marina mercantile (che aveva perso il 90 per cento del naviglio). Negli altri settori, si stima che fosse andato perduto non più del 4-5 per cento della capacità di produzione. Lì per lì, anche per la mancanza di valutazioni corrette e per la frammentarietà e il disordine con cui le rilevazioni venivano eseguite, sembrò che i danni fossero assai maggiori; era peraltro chiaro fin da allora che le distruzioni erano state assai maggiori nel Mezzogiorno, dove la guerra era stata combattuta per lunghi mesi, e che nelle regioni del Nord l'industria era rimasta pressoché indenne. Può essere utile ricordare che già nell'anno 1946 il reddito nazionale lordo raggiunse all'incirca il 60 per cento del livello prebellico, mentre nello stesso anno in Germania il livello corrispondente era appena del 30 per cento".(1)

È significativa l'espressione ("danni vistosi") usata da Augusto Graziani per definire l'entità dei danni di guerra all'apparato industriale: non

(1) Cfr. Augusto Graziani (a cura di), *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 17.

si verificarono infatti perdite uniformi per settori e aree del territorio nazionale, ma, al contrario, una serie di distruzioni che contribuì semmai ad approfondire gli squilibri territoriali del paese al momento del ritorno all'economia di pace, che colpì alcune produzioni lasciando altre praticamente indenni e che lasciò indenne la struttura industriale nel suo complesso, consentendo lo sviluppo postbellico delle esportazioni.

Volendo fornire altri elementi sulla questione, si può ricorrere ad un documento del CLNAI relativo alle prospettive per la ricostruzione del paese redatto nell'ottobre del 1944.(2)

Il documento partiva dal calcolo del capitale nazionale distrutto e creato durante il conflitto, stimando il capitale nazionale nel 1938 pari a 700 miliardi di lire del 1945. Gli estensori sottolineavano come dopo l'occupazione tedesca assumesse notevole importanza la categoria "Asportazioni di macchine, scorte, mezzi di trasporto, ecc.", alle quali si dovevano aggiungere le spese di occupazione verso gli alleati e verso i tedeschi, con qualche precisazione che meriterebbe di essere approfondita:

"non pare che gli alleati abbiano esportato materialmente, come hanno fatto i tedeschi, beni strumentali e scorte. Pare, però, che abbiano acquistato azioni e beni immobili.

...Durante (e anche prima) del conflitto non si sono avuti soltanto fenomeni di depauperamento del capitale nazionale ma anche fenomeni di arricchimento, per quanto in misura assai più limitata. L'economia bellica, infatti, ha richiesto una rapida ed intensa formazione di capitali, di beni strumentali, proprio al fine di fare fronte alla produzione degli speciali beni bellici" (p. 18). Va però tenuto presente che *"gran parte dell'aumento di tale massa di beni strumentali è stata provocata da consumi anticipati"*.

In conclusione

"Un calcolo esatto in termini monetari della perdita netta causata al nostro capitale nazionale dalla guerra 1939-1944 potrà essere tentato in un tempo successivo... Posso qui tentare una prima stima che, con il tempo, si potrà correggere e perfezionare, valendomi dell'esperienza tedesca 1914-1922. Orbene durante tale periodo il capitale nazionale tedesco fu ridotto da 300 a 135 milioni di marchi oro con una perdita pari al 45% ...ritengo che tale percentuale possa essere utilizzata nel nostro caso: e siccome ad alcuni una perdita del 45% è apparsa troppo elevata,

(2) "Elementi economici per un 'Piano' di ricostruzione" (datato Genova, ottobre 1944), in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 4.

.6 15:20

posso ridurla, in base a considerazioni personali, per quanto riguarda l'Italia, al 33%. Perciò il capitale nazionale italiano, che nel 1938 era valutato 700 miliardi di lire 1938, oggi dovrebbe essere ridotto a 467 miliardi di lire 1938 con una perdita globale di 233 miliardi di lire".

Tralasciando altre importanti parti del documento, relative per esempio al costo finanziario della guerra,[3] è opportuno rilevare come la stima sia stata utilizzata dagli storici, ma possa essere impiegata solamente con più di una specificazione quanto alla distribuzione delle distruzioni (e degli arricchimenti legati all'economia bellica) sul territorio. Secondo Barucci, al termine della guerra "*l'economia italiana era in una posizione intermedia, in termini di distruzioni, rispetto a quelle di altri paesi europei... Le distruzioni avevano riguardato un po' tutti i settori della vita economica nazionale... Si calcolò che circa 1/3 del patrimonio nazionale (stimato a 700 miliardi di lire nel 1938) fosse andato distrutto... I danni variavano da regione a regione: erano particolarmente gravi nell'Italia centrale ed anche in quella meridionale; erano di minore portata nell'Italia settentrionale dove l'attività dei partigiani era riuscita a salvare fabbriche, ponti e ferrovie in maggior quota-parte che altrove. Fra i settori direttamente produttivi era l'agricoltura, col suo gravissimo impoverimento della terra, ad avere riportato i danni maggiori; il settore industriale che soffriva di una diffusa mancanza di materie prime, accusava distruzioni non oltre il 20% del totale degli impianti e delle attrezzature prebelliche; quello commerciale denunciava più che altro danni agli edifici e in fatto di scorte*".[4]

Il testo solleva due questioni che intendiamo affrontare: da un lato le differenti conseguenze della guerra sulle diverse regioni del paese, dall'altro una valutazione – esclusivamente dal punto di vista degli effetti sulle strutture dell'economia bellica – dell'attività di alcune formazioni significative del movimento di liberazione.[5]

---

(3) Cfr. *ivi*, p. 91 sg.

(4) P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 35-36.

(5) Secondo Barucci (*Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, cit., p. 45 sg.) le cui due linee principali dell'opera della Commissione Centrale Economica del CLNAI furono la "*difesa dell'apparato produttivo*" e il "*favorire un minimo di rifornimento dei mezzi primari di vita a tutta la popolazione... durante l'occupazione il CLNAI svolse una azione economica di primaria importanza e creò le condizioni di una rapida ripresa dell'attività produttiva*" (p. 47). È però nostra intenzione prendere in considerazione non tanto l'opera della Commissione economica, l'opera cioè dal contenuto esplicitamente economico, ma gli effetti di altre scelte (anche militari) sullo sviluppo della produzione industriale, con particolare riferimento al 1944.

In una riunione degli organi dirigenti del CLNAI del 19 maggio 1945, cui partecipò il ministro Gronchi, si leggono alcune osservazioni sulla prima questione, che manifestano la gravità della frattura approfondita dall'economia di guerra:

"Si viene poi a parlare del problema del cordone sanitario fra Nord e Sud e ciò dà occasione al Ministro di fare alcune dichiarazioni sulla vita economica del Sud per quanto riguarda in particolar modo l'industria.

Egli afferma innanzitutto che questo 'cordone sanitario' era stato da lui stesso richiesto per evitare speculazioni, ma che la sua esperienza fatta a Prato (dopo la cui liberazione si fecero gigantesche speculazioni vendendo tessuti nel Meridione e importando dal Meridione lana, tanto che vi furono parecchie {sic} individui che guadagnarono parecchie diecine di milioni al mese) lo convince che gli alleati difficilmente collaboreranno a questo scopo. Già il Nord ha avuto parecchie emorragie di prodotti finiti. Egli afferma di avere avuto segnalazione che giorni fa 26 autotreni carichi di tessuti, biciclette, ecc. viaggiavano dal Nord verso il Sud. Né per difetto di comunicazioni si poté provvedere ad arrestarli".

La situazione, pur essendo complessa, consentiva conclusioni molto nette:

"Al Sud la liberazione del Nord desta parecchie preoccupazioni. Si dice, infatti, che se l'industria del Nord è intatta, l'industria del Sud è gravemente danneggiata, tanto che non ha capacità produttiva neppure del 40%; d'altro lato per l'allegra politica dei salari colà effettuati (un tessitore guadagna all'incirca 320 lire al giorno) i costi sono notevolmente superiori a quelli del Nord. Onde sorge a questo punto il problema di una politica industriale tale da impedire all'industria del Nord di 'schiacciare l'industria del Sud'. (Alcuni membri osservano che questa politica è di difficilissima realizzazione e forse di non conveniente risoluzione per ora)".[6]

Sia la guerra a fianco dei tedeschi sia le vicende successive all'otto settembre, infatti, non portarono gli avversari dell'Italia a realizzare un attacco sistematico ai gangli vitali dell'economia del paese, pure studiato e accantonato non per l'impossibilità di realizzarlo.[7] La salvaguardia della

(6) Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 21, f. 14, "Promemoria per il Sig. Presidente" (Milano, 30 aprile 1945), relativo alla riunione tenutasi il 19 maggio 1945.

(7) Cfr. a questo proposito soprattutto due ottimi lavori: Marco Fini, "Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison" (in AA.VV., *Milano fra guerra e dopoguerra*, Bari, De Donato, 1979) e M. Fini, Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina 1943-1945*, Milano, SugarCo, 1984.

6 15:20

industria del Nord va quindi spiegata rispetto sia ai bombardamenti alleati [8] sia al comportamento tedesco e del movimento partigiano.

In uno sguardo su tutto il 1944, l'anno oggetto della nostra attenzione, si osservava infatti a proposito dello stato dei macchinari industriali che le incursioni aeree avevano provocato danni sostanzialmente ininfluenti sulla produzione complessiva:

"*...In linea generale si osserva che i bombardamenti, anche quando hanno danneggiato le soprastrutture degli impianti industriali, non hanno recato danni molto gravi al complesso delle macchine.*

Più gravi conseguenze hanno avuto per certi settori le asportazioni dei tedeschi (v. punto XVI) che in alcuni casi (A.N.I.C., Livorno - S.I.A.C., Cornigliano) hanno smontato interi impianti per trasferirli in Germania.

Importanti settori industriali, come quello tessile - abbigliamento, meccanico, metallurgico, alimentare, cementiero, cartario, o non hanno subito alcun danno o asportazione, o ne hanno avuto di entità modesta e tale che, nel grande insieme, la loro efficienza e potenzialità produttiva non dovrebbe risultarne granché menomata.

Essi permangono però purtroppo sotto la minaccia sia delle offese relative alla guerra guerreggiata, che dell'opera dei guastatori germanici per la loro distruzione o sistematica messa fuori servizio in base a piani preordinati".[9]

Il quadro generale che si è tentato di delineare è confermato dalla documentazione disponibile per molte realtà locali. Per quanto riguarda uno dei centri dell'economia di guerra, la Liguria, a Genova il "*complesso di aziende siderurgiche e meccaniche a produzioni complementari*" ebbe un notevole sviluppo "*a scopi bellici diretti o indiretti*". Prima della fine del conflitto il problema non era tanto di impostare una ricostruzione eliminando i danni causati dalla guerra quanto pensare, sulla base di una capacità

(8) M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 255 sg.

(9) "Appunti per l'organizzazione del Nord ed in specie della Lombardia", allegato n. 6, in A. Insmli, F. M., b. 7, f. 6, (il documento è di fine gennaio 1945). L'allegato n. 10 forniva poi, per esempio, dati analitici sulle asportazioni relative all'industria chimica operate dei tedeschi. Le asportazioni hanno spesso finito per caratterizzare in generale la politica degli occupanti, al contrario assai più complessa e soprattutto volta a sfruttare il potenziale dell'industria italiana per lo sforzo bellico tedesco. Nell'industria chimica, "*La sola Montecatini, che raggruppa circa il 60% in valore della produzione nazionale, registra fino al 31/12/44 asportazioni di merci per circa 1 miliardo e 200 milioni di lire, di cui 2/3 inviate direttamente in Germania ed 1/3 fornite al RUK in Italia. Si può pertanto calcolare in via di grande approssimazione che nell'intero settore dell'intera industria chimica le asportazioni tedesche ammontino a circa 2 miliardi*" (seguono dati analitici).

produttiva sostanzialmente intatta, a una riconversione verso produzioni di "pace", "*secondo la direttiva di cercare nel campo della ricostruzione nazionale un compenso al lavoro che... viene a mancare per effetto della cessazione delle commesse belliche*".(10)

I danni di guerra non erano infatti stati tali da precludere una rapida ripresa dell'attività nella regione:

"*Finora* (marzo 1945) *i danni subiti dagli impianti delle industrie liguri per effetto di eventi bellici sono notevoli, ma non gravissimi. Le asportazioni di macchinario in Germania per la parte più importante sono costituite dal nuovo impianto siderurgico a ciclo integrale non ancora entrato in funzione presso la S.I.A.C.; da un nuovo impianto di laminazione per lamiere grosse entrato in funzione nel 1945 e da un forno ad arco da t. 25 pure della S.I.A.C. Sono state poi asportate non importanti aliquote di macchinario ed attrezzature delle Società O.T.O. e Ansaldo.*

I danni conseguenti ai bombardamenti sono notevoli per molti stabilimenti S.I.A.C., Ansaldo, Aziende del Porto, Ilva, ecc., (ma non tali da precludere una ripresa di attività in un tempo relativamente breve [inciso nostro]). *Esistono pure importanti aliquote di macchinario di pertinenza delle industrie liguri ma trasportate in altre zone d'Italia per decentramento degli impianti e che riguardano soprattutto la Società Ansaldo e la San Giorgio*".

Secondo la relazione citata l'incognita maggiore, che condizionava tutta la riconversione, era quella relativa allo stato degli impianti idroelettrici all'uscita dal conflitto, paventandosi la "*eventualità che le centrali elettriche e le linee di trasporto di energia si trovino alla fine del conflitto completamente danneggiate con distruzione totale delle parti vitali*".

(10) Cfr. "Cenni sulle possibilità produttive delle principali industrie siderurgico-meccaniche della Liguria nell'immediato dopoguerra" (14 marzo 1945), in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 21, f. 1. Cfr. anche *ivi*, b. 5, f. 9, "Relazione sulla situazione economica della provincia" (novembre 1945), per le analoghe conclusioni: "*Per intanto si può dire che il problema fondamentale è rappresentato dalla riattivazione della siderurgia per la quale occorre carbone, in quanto la produzione ottenuta con i forni elettrici è assolutamente insufficiente per sopperire alle esigenze attuali*". "*Gli stabilimenti* (tessili) *sono in piena efficienza e pertanto possono riprendere senz'altro l'attività*". Più grave invece la situazione dell'agricoltura, i danni al porto e la disponibilità di automezzi. In ogni caso "*la diminuzione più grave è avvenuta nella produzione effettiva. La produzione di armi è caduta quasi a zero in seguito alla mancanza di ordinazioni*" (per quest'ultima citazione: "Situazione dell'industria genovese", p. 3). I lavori di smontaggio della S.I.A.C. di Genova vennero eseguiti dalla Comigas (Costruzioni e Montaggi Industrie Gas): cfr. il documento dell'11 novembre 1945 in Fondo Merzagora, b. 21, f. 1.

15:20

Né diversamente si presentava la situazione della Fiat, come si desume da un "programma di base per i primi tre mesi dall'inizio della ripresa" del Servizio acquisti del 27 marzo 1945.(11) Nell'allegato promemoria ("Considerazioni sulle possibilità di lavoro della Fiat alla cessazione delle ostilità") si legge infatti che

"*Fatta eccezione per le Aziende aeronautiche appartenenti al gruppo Fiat, tutte le altre possono essere considerate, in senso omogeneo, preparate a svolgere, in linea quasi immediata, il lavoro di pace, dal quale esse si sono soltanto leggermente, o per nulla, scostate durante il periodo bellico... In qualche nostro reparto particolare è facile riportare l'attuale produzione di carattere bellico a quella che già si eseguiva nel periodo prebellico... La base di qualunque nostra possibilità di lavoro è fondata sulla disponibilità dell'energia elettrica*" e "*di un quantitativo minimo di carbone*".

Gli impianti per la produzione di energia elettrica all'uscita dal conflitto

Soffermiamoci in particolare sugli impianti per la produzione di energia e, dopo aver tracciato un quadro sommario relativo all'uscita della guerra, cercheremo di formulare alcune ipotesi per spiegare come abbiano pesato nel conseguirne la sostanziale salvaguardia la coalizione resistenziale (tra movimento antifascista borghese da un lato e movimento operaio e partito comunista dall'altro), gli alleati e, infine, le forze tedesche di occupazione.

Il 1941 fu l'anno in cui fu maggiore la produzione totale di energia elettrica; nell'anno successivo la potenza installata nelle centrali idroelettriche e termoelettriche (per un totale, rispettivamente, di circa cinque e più di un milione di kw) era concentrata nell'Italia settentrionale (78,5% e 50,3% rispettivamente), con una netta differenziazione rispetto al Centro (11,5 e 28%), al Meridione (8,1% e 8,1%) e alle isole (1,9% e 10,7%).

(11) Cfr. Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 21, f. 7. Sulla Fiat cfr. anche *ivi*, b. 16, f. 3, la relazione sulla difesa del personale uomini, assistenza economica e alimentare, sciopero e produzione, in particolare per quanto riguarda i miglioramenti economici concessi dal novembre 1943 al dicembre 1944, offre un'immagine precisa dell'azienda nel 1944: "*Le esortazioni rivolte ai capi e agli operai furono sempre intese ad assicurare il minimo di produzione necessario e sufficiente ad evitare licenziamenti e prelievi...*". Per conferme sulla conservazione delle capacità produttive di macchinari elettrici di grande e piccola potenza, meccanica generica e carpenteria metallica, utensileria, lampade elettriche, ecc. all'uscita dalla guerra, cfr. Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 6, "Importazioni essenziali. Fabbisogno 1945".

II-VOL

Irrisoria era sempre nel 1942 l'energia importata (247 milioni di kw, pari all'1,26%).[12]

Su tale situazione i successivi eventi bellici avevano finito per incidere in misura limitata nelle regioni settentrionali, dove la distruzione o il trasferimento di impianti idroelettrici avvenuti dopo il 1942 avevano determinato una perdita di potenza pari al 9,4%, ridotto però soltanto all'1,4% alla fine del 1945. Segno evidente che, nonostante la lunga occupazione tedesca e i bombardamenti, non si erano creati danni permanenti all'apparato industriale per la produzione di energia. Ben diversamente era avvenuto al centro, dove il conflitto portò alla distruzione dell'87,6% della potenza installata, che rimaneva il 52,8% a fine 1945; nell'Italia meridionale (48,3% e 38,2%) e in Sardegna (dove il 31,8% degli impianti inutilizzati a fine guerra restò tale al termine del 1945).

Analogamente, gli impianti termici e geotermici subirono danneggiamenti soprattutto nel centro-sud: confrontando i dati del 31 dicembre 1942 con quelli del 31 dicembre 1945 si ricava che a quest'ultima data la potenza era ridotta al 16,6% per l'energia geotermica e al 36,6% in Italia centrale; al 58,8% nel meridione, al 40,3% in Sardegna e al 48,1% in Sicilia. Particolarmente gravi erano stati i danni subiti dagli impianti geotermici di Larderello e, in generale, nell'Italia centrale,[13] mentre per il Nord il 90% della potenza installata nel 1942 era disponibile al 31 dicembre 1945.

Più specificamente,[14] "*le operazioni di guerra... hanno pregiudicato notevolmente l'efficienza del nostro patrimonio elettrico, in special modo nelle regioni*

(12) Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea*, vol. II, *Industria I-Relazione*, I volume, Roma, 1947, p. 87-88.

(13) "*In definitiva le regioni che hanno subito i danni più ingenti sono quelle dell'Italia centrale, dove la potenza installata negli impianti idroelettrici messa fuori servizio a seguito di distruzioni, danneggiamenti o trasferimenti, ha raggiunto i seguenti valori percentuali: Toscana 66%; Marche 64%; Umbria 87%; Lazio 79%; Abruzzi e Molise 96%... Mediante i lavori in corso, nel 1946 sarà possibile raggiungere anche nell'Italia centrale una disponibilità di potenza idroelettrica pari a circa l'80% di quella esistente prima delle distruzioni*" (Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea, vol. II, Industria I-Relazione*, cit., p. 90).

(14) *L'industria elettrica italiana*, a cura dell'ing. Mario Ungaro, in Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea*, vol. II, *Industria III-Appendice alla relazione (Questionari e monografie)*, Roma, 1946, p. 167 sg.

16 15:21

centro-meridionali. Le azioni di bombardamento, ma, sopratutto, le distruzioni mediante mine hanno preso particolarmente di mira le nostre centrali sia idriche che termiche; maggiormente colpite sono state le centrali idriche comprese tra la Campania e l'Emilia e le centrali termiche della Sicilia e della Toscana. Gli impianti termici in particolar modo, oltre che delle distruzioni e dei danneggiamenti dovuti ad azione bellica, hanno risentito della mancanza di manutenzione... Negli impianti idroelettrici, il macchinario è quello che ha subito i maggiori danni a seguito delle distruzioni tedesche, mentre le opere idrauliche sono uscite pressoché intatte da tanta furia di distruzione. Gli Abruzzi videro distrutta la quasi totalità dei loro impianti, seguono, nell'ordine, l'Umbria, il Lazio, la Toscana, le Marche". Dopo aver accennato alla distruzione, in seguito a bombardamenti, della centrale di Palermo e al grave danneggiamento, dovuto alle mine tedesche, della totalità degli impianti della Toscana (compresi quelli geotermici di Lardarello), la relazione concludeva sostenendo che "*nell'Italia settentrionale, i lavori di riparazione hanno permesso di riacquistare quasi integralmente la preesistente capacità di produzione*".(15)

Questa sostanziale conservazione dell'apparato produttivo delle regioni più sviluppate economicamente consentì la prosecuzione, dopo l'8 settembre, della produzione da parte dell'industria bellica, ora impegnata nel soddisfacimento delle esigenze tedesche: se la produzione di energia elettrica andò declinando a partire dal 1943, nell'anno successivo compaiono marcate differenze regionali. La produzione totale, pari a 13 750 milioni di kwh, diminuì così, rispetto al 1941, del 60% in Italia centrale, del 55% in quella meridionale, del 29% in quella insulare e soltanto del 23% al nord.(16)

Considerando poi l'impiego dell'energia prodotta, si arriva a una conferma indiretta dell'intensità dello sforzo industriale nel 1944. Si ricava infatti che in quest'ultimo anno gli impieghi industriali assorbirono il 43,06% dell'energia totale "*erogata dalle grandi aziende, che ammonta a circa il 90 per cento dell'intero quantitativo erogato nella nazione*" (40,92% nel 1942), il riscaldamento industriale il 5,65% (5,60% nel 1942), le industrie elettrochimiche il 6,89% (12,88% nel 1942) e le industrie elettrometallurgiche il 10,05% (15,39% nel 1942).

(15) *Ivi*, p. 168, anche per l'Italia centrale e meridionale e i danni alle Ferrovie dello Stato.

(16) Va poi aggiunta la quasi completa scomparsa dell'importazione dalla Svizzera, mediamente di 250 milioni di kwh all'anno. Va sottolineato cha a fine 1945 la produzione in Italia settentrionale aveva già superato quella del 1941.

L'industria nel 1944. Uno sguardo generale

Volendo confrontare i redditi del 1938 e del 1944 (in miliardi di lire 1938),[17] si nota anzitutto una contrazione generale (da 125 a 90), più marcata per l'industria (da 44 a 30), per l'edilizia (da 7 a 3), per le "altre attività" (da 19 a 11) che per l'agricoltura (da 43,5 a 38) e il commercio (da 11,5 a 8). Il reddito risparmiato è passato da 12,5 a 5, quello esportato da 2,5 a 10, mentre la diminuzione del tenore di vita della comunità risulta evidente dalla variazione in aumento delle spese per l'alimentazione in rapporto al reddito complessivo (dal 56 al 61%, "*una percentuale altissima rispetto alla situazione di altri paesi*"). La guerra aveva poi determinato anche un più largo impiego della manodopera femminile. Se nel 1938 i 18 750 000 di occupati potevano essere suddivisi in 13 385 000 di uomini e 5 365 000 donne, nel 1944 l'aumento, come è facile immaginare, riguardava soprattutto le donne (più 875 000), mentre l'aumento dell'occupazione maschile era di 715 000 individui, ma in una popolazione complessiva cresciuta da circa 44 a 46 milioni di persone.

Le fonti tedesche chiariscono quale fosse la disponibilità di materie prime in Italia al momento dell'armistizio;[18] dopo un momento di incertezza e riorganizzazione si esplicò quindi l'apporto dell'industria italiana allo sforzo bellico tedesco.

Un documento della Confederazione fascista degli industriali del gennaio 1945 consente di precisare, in termini generali, l'andamento della produzione industriale nel corso del 1944,[19] quando, superato il momento di incertezza e riorganizzazione successivo all'8 settembre, si esplicò compiutamente l'apporto dell'industria dell'Italia occupata allo sforzo bellico tedesco.

I dati sulla forza lavoro operaia consentono di individuare una curva discendente a partire da settembre 1943, una inversione nelle ore di lavoro fino al maggio (ma con una flessione in aprile) e quindi una nuova sempre

(17) Si veda: "Elementi economici per un 'Piano' di ricostruzione" (datato Genova, ottobre 1944), in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b.16, f. 4.

(18) A. Massignani, "Il *Terzo Reich* e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943", in *Rivista di storia contemporanea*, 1993, n. 2-3.

(19) Il documento della Confederazione fascista degli industriali, relativo alla situazione industriale nelle province controllate dalla RSI (gennaio 1945), è conservato in Archivio Ismli, Fondo Merzagora, b. 21, f. 7.

/16 15:21

più marcata contrazione (i dati sono espressi non in valori assoluti, ma in rapporto al dato dell'agosto 1943; le cifre relative a settembre e ottobre 1944 sono provvisorie):

Mesi		N. medio operai occupati	Ore di lavoro eseguite
agosto	1943	100	100
settembre	1943	97,3	89,3
ottobre	1943	91,2	82,8
novembre	1943	91,2	81,9
dicembre	1943	89,3	83,6
gennaio	1944	89,3	96,1
febbraio	1944	88,4	96,9
marzo	1944	87,5	97,8
aprile	1944	87,5	93,9
maggio	1944	88,3	106,1
giugno	1944	85,7	96,7
luglio	1944	83,9	90,8
agosto	1944	81,4	86,0
settembre	1944	79,2	80,7
ottobre	1944	76,2	76,3

Analogamente avviene per la produzione di energia elettrica nell'Italia settentrionale (dati in migliaia di kwh):

Medie mensili		En. idroel.	En. termoel.	Totale
	1938	862.666	28.333	890.999
	1939	1.017.772	25.916	1.043.688
	1940	1.058.127	30.666	1.088.790
	1941	1.144.643	22.416	1.167.059
	1942	1.104.716	23.833	1.128.549
gennaio	1944	936.221	12.954	949.175
febbraio	1944	850.745	13.359	864.104
marzo	1944	678.265	46.852	725.117
aprile	1944	712.784	13.955	726.739
maggio	1944	1.041.480	7.682	1.049.162
giugno	1944	992.964	5.788	998.752
luglio	1944	946.860	4.484	951.344
agosto	1944	852.240	4.292	856.522

II-VOL

Il fatto che le due serie abbiano analogo andamento consente di escludere che le "ore di lavoro eseguite" corrispondessero a una mera presenza in fabbrica delle maestranze, appunto perché il consumo di energia è paragonabile alle medie prebelliche, pur considerando un'ovvia diminuzione delle produzioni a scopi "civili".

Ulteriori elementi sono desumibili dai dati relativi all'Italia settentrionale: se vi è un crollo nel 1944 (rispetto al 1939) per la produzione di combustibili fossili o di bauxite, non altrettanto avviene per i minerali di ferro, per i minerali di manganese, per le piriti di ferro, e più ridotto è per la grafite. E, così, la media mensile 1939 viene nel 1944 superata a maggio per la ghisa, mentre l'acciaio arriva nello stesso mese a 137 823 tonnellate (media 1939: 192 616). Tra maggio e luglio le leghe di ferro superano i valori medi di tutti gli anni 1938-42 (in questo caso medie relative all'intero territorio nazionale), mentre considerevole, sempre in Italia settentrionale, risulta la produzione di laminati, alluminio e zinco.[20]

Un *trend* produttivo il cui apice è raggiunto a maggio, mentre con la fine dell'anno la situazione è completamente mutata. Lo sfacelo generale risulta così evidente, per esempio, dall'entità delle scorte di carbone o dalla consistenza trascurabile di quelle di lignite; dalla disponibilità di carburanti e dalla situazione analoga per diverse materie prime (gomma, rame, piombo, fibre tessili, ecc.).[21] Si può riportare il solo dato relativo al carbone: nel 1937-39 le scorte medie normali si aggiravano per tutta l'Italia attorno ai 5 milioni di tonnellate, "*poco meno di un terzo del consumo totale di 14 milioni di tonn in media all'anno. Secondo calcoli degli esperti, i 7/10 delle scorte complessive si trovavano normalmente ubicati nella parte d'Italia oggi a nord della linea del fronte. È noto che i quantitativi di carbone forniti dalla Germania sono andati progressivamente riducendosi da due anni a questa parte e, al momento attuale* (gennaio 1945) *sono pressoché cessati. Le scorte sono andate pertanto progressivamente esaurendosi e al 31 dicembre 1944*" erano pari a "*una cifra complessiva di 284 046 tonn (di cui 35 241 tonn appartenenti alle ferrovie e 248 805 presso le industrie), che si può arrotondare con larga approssimazione*

(20) *Ivi*, anche per i dati relativi ad altri comparti, alla remunerazione dei lavoratori, al costo del lavoro e ai prezzi di produzione.

(21) Cfr. i dati della Commissione economica, in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 18, f. 3.

/16 15:21

a 300 000 tonn, considerando le piccole scorte per il riscaldamento di ospedali e case di cura e presso altri settori non contemplati nell'elenco".[22]

Ne consegue che, se da un lato si può sottolineare l'esiguità delle scorte, pari al fabbisogno di una settimana, dall'altro si può notare che, al culmine della crisi, le imprese continuavano a disporre delle materie prime essenziali e che quindi nel corso dell'anno esse avevano potuto continuare a funzionare, sebbene con i ritmi e le scelte produttive propri di una economia in guerra.[23]

E il quadro generale è assai meno fosco qualora si considerino i risultati delle società elettriche. La remunerazione media del capitale investito nell'industria elettrica fu del 7,64 nel 1942, del 5,32 l'anno successivo e del 3,84 nel 1944, ma i valori sono ancora più alti per le maggiori società. La Edison distribuisce negli stessi anni dividendi del 7,92, del 7,45 e del 6,85 e perfino nel 1945, mentre molte società sono in perdita, distribuisce dividendi del 3 per cento circa.[24]

Una spiegazione della riuscita difesa degli impianti idroelettrici dell'Italia del nord per il periodo fino all'autunno 1944 chiama ovviamente in causa la loro necessità in relazione all'obiettivo tedesco di impiegare a fondo l'industria italiana a sostegno del conflitto, mentre le asportazioni verificatesi nel centro-sud durante la ritirata si spiegano sia con il desiderio

(22) Cfr. Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 7, f. 4 (che comprende documenti della Commissione economica del gennaio 1945 relativi a scorte e fabbisogno di materie prime e materiali), "XV - Situazione delle scorte di materie prime e prodotti finiti".

(23) "*Al 31/12/1944 eravamo quindi con scorte ridotte a poco più di un 1/12 di quelle anteguerra che, come è noto, si riferivano ad un consumo già ridotto: esse rappresentano il fabbisogno di una settimana dei tempi normali*", *ivi*. Il documento trattava poi le scorte di benzina (200 tonn, meno di un terzo dell'attuale [31 gennaio 1945] cosumo mensile) gasolio (1000 tonn, un terzo dell'attuale ridottissimo consumo) metano (erogazione di 3 milioni di metri cubi al mese), per passare poi ai lubrificanti, alla gomma, ai metalli non ferrosi, ai materiali siderurgici, alle fibre tessili, alla cellulosa e alla soda. Va sottolineato che secondo la relazione della Commissione Centrale Economica sulle "Importazioni essenziali italiane. Fabbisogno 1945" (Milano, 26 maggio 1945) (Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 6), "*il fabbisogno mensile normale delle province settentrionali si valuta intorno alle 800 mila tonnellate (su un consumo nazionale mensile di 1000-1200 tonn)*". Il documento è poi significativo per le capacità produttive dell'industria italiana subito dopo la fine del conflitto.

(24) M. Ungaro (a cura di), *L'industria elettrica italiana*, cit., e M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 276-277.

II-VOL

di conservare la maggiore quota possibile di materiali bellici, sia con l'intento di accrescere le difficoltà di riorganizzazione da parte alleata dei territori occupati.

Finalizzare la produzione elettrica allo sforzo bellico comportò misure in parte analoghe a quelle adottate negli altri comparti dell'industria italiana. Come si vedrà nel corso di questo intervento, diverse industrie decentrarono parte delle proprie produzioni giudicate di particolare rilevanza dai tedeschi che le incentivarono con assegnazione di materie prime e abbondanti commesse.

Analogamente, la Superpila di Firenze, "*produttore di pile e batterie elettriche – nel suo genere il più importante d'Italia – da anni fornitore dei Ministeri della Guerra, Marina, Aviazione (sic)*", ausiliario dal 1935 e da quell'anno quasi interamente dedicatosi a produzioni belliche, venne parzialmente decentrato, allo scopo di sfuggire alle incursioni aeree, nell'aprile del 1943 (presso Magenta, in provincia di Milano). Dopo una sospensione successiva al 25 luglio, il decentramento riprese dopo l'8 settembre "*quando il Comando Militare Tedesco... ordinò... che... dovesse essere condotto a termine con tutta sollecitudine, e diede incarico ad alcuni esperti tedeschi di installarsi nello Stabilimento ponendolo sotto la sua 'protezione'. Il Comando tedesco ordinò infatti che il decentramento dovesse essere condotto a termine con tutta sollecitudine, e diede incarico ad alcuni esperti tedeschi di installarsi nello stabilimento Superpila di Firenze per portare urgentemente a termine l'opera.*

Così i principali macchinari e parte delle materie prime furono, dal dicembre 1943 al maggio 1944, asportati e condotti a Corbetta. A Firenze non rimaneva che uno stabilimento parzialmente mutilato. La mutilazione divenne quasi totale (eccetto un impianto per la lavorazione dei minerali al manganese), quando dalla metà di giugno alla metà di luglio 1944 gli esperti tedeschi – contrariamente agli accordi prestabiliti – ordinarono ed effettuarono il prelievo dei rimanenti macchinari e materie prime. Così lo Stabilimento Superpila, che fino al giugno 1944 contava circa 800 dipendenti, è venuto a trovarsi in quella triste situazione che è facile immaginare![25].

(25) Il documento, opera della Commissione interna di fabbrica e datato Firenze, 19 maggio 1945, era motivato dalla richiesta di ritorno di macchinari e materie prime alla sede originaria. Esso precisava che essi "*risultano trovarsi, ora, intatti a Corbetta*" (cfr. Archivio Insmli, CLNAI, b. 58, f. 5, sf. 5).

/16 15:21

Successivamente, nel momento in cui divenne palese la prospettiva di abbandono dell'Italia, si devono invece chiamare in causa una serie di sforzi convergenti, da parte delle società elettriche ma anche di tutti gli altri attori in scena – partigiani, alleati, tedeschi – nel raggiungimento dell'obiettivo della salvaguardia del patrimonio dei grandi complessi finanziari e industriali del nord.

La salvaguardia degli impianti fu quindi il risultato della volontà di spinte diverse ma convergenti. L'aiuto finanziario e organizzativo da parte delle società elettriche e della Edison in particolare non mancò. Sono noti gli appoggi al movimento partigiano da parte della società, che organizzò la difesa armata degli impianti e aiutò la I divisione alpina Valtellina, finanziata anche dai servizi segreti anglo-americani. La Edison si legò poi agli anglo-americani nella promozione del VAI, in concorrenza con il movimento popolare, che si definiva "apolitico" e ribadiva fin dallo statuto la necessità di difendere gli impianti. In Valtellina i garibaldini erano al Sud, "Giustizia e Libertà" (in realtà di orientamento monarchico) era attiva al Nord. Soprattutto il partito d'azione di Milano si occupò della difesa degli impianti, creando anche un apposito ufficio[26].

Quanto fosse rilevante la questione lo si ricava anche dal fatto che dalla fine dell'estate del 1944 cessarono sostanzialmente nei documenti partigiani gli appelli al sabotaggio. Gli americani ipotizzavano infatti un imminente crollo tedesco e pensavano quindi al dopoguerra, e in particolare alle difficoltà di far nuovamente funzionare il sistema economico.

Sotto il profilo militare, risulta interessante un documento del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà del 14 novembre 1944,[27] che – dopo aver ricordato che i tedeschi avevano "*spietatamente e radicalmente distrutto tutti gli impianti di produzione, trasformazione e trasporto dell'energia elettrica*" nel corso della ritirata e che "*questo è il loro programma anche per l'Italia settentrionale*" – prescriveva minutamente come si dovesse

(26) Su tutta la questione degli appoggi degli elettrici alla Resistenza; dei loro rapporti con gli anglo-americani, della costituzione dei Volontari Armati d'Italia cfr. M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., nonché il saggio (e le testimonianze in esso comprese) di M. Fini, Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici 1943-1945*, cit.

(27) Museo del Risorgimento di Milano, Archivio guerra, Cart. 318.

II-VOL

raggiungere l'obiettivo della difesa degli impianti. Il documento rientra, analogamente al messaggio di Alexander del 6 settembre, nelle direttive diramate a partire dalla fine estate del 1944, in relazione all'errata previsione fatta dagli alleati di una sconfitta tedesca entro un breve periodo, ispirate alla cessazione delle azioni di sabotaggio per riservare il massimo impegno al salvataggio degli impianti.(28)

Soffermiamoci un momento sugli aspetti strettamente militari. Dopo aver indicato che sarebbe probabilmente stato necessario distogliere "*forze dagli obiettivi della pianura*", il documento così continuava:

"*L'armamento dovrà essere adeguato allo scopo. Per la difesa delle dighe, costruite in alta montagna, potranno normalmente bastare pochi uomini decisi provveduti di 1-2 armi automatiche. Più difficile, problematica spesso, sarà la difesa delle centrali a valle ed in piano, specie se facilmente accessibili e sulle vie di ritirata dei tedeschi. Tuttavia anche il problema della loro difesa deve essere caso per caso coscienziosamente vagliato. Non sono infrequenti i casi in cui una mitragliatrice ben piazzata, che salti fuori al momento buono, può salvare centrali preziose, come quella dell'Adda tra Paderno e Cassano.*"

Dopo aver indicato la necessità di individuare "*le stazioni di trasformazioni (sic) essenziali all'alimentazione della città e le centrali termiche di riserva*", precisando quindi quale fosse la migliore disposizione delle forze, il documento ribadiva le scarse possibilità di fuoco delle unità:

"*Mancano purtroppo quasi sempre alle nostre formazioni le armi, tanto più le automatiche, e tanto più il munizionamento, per la nostra attività normale di guerra e di guerriglia, tanto più possono mancare per questo compito. Dobbiamo sperare negli aviorifornimenti degli Alleati, che hanno fatto in proposito precise e formali promesse. Questo comando ha già più volte insistito, e insisterà, perché ci diano mezzi adeguati agli obblighi che ci chiedono di assumere*".

La lunga citazione si giustifica a nostro parere perché delinea quali fossero le reali possibilità di salvaguardare gli impianti di produzione dell'energia qualora si fosse inteso farlo ricorrendo unicamente a garanzie di tipo militare.

A questo "primordiale dovere nazionale" si doveva in ogni caso ottemperare giovandosi di un importante quanto in parte scontato appoggio:

(28) M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 259.

'16 15:21

"È ovvio che gioveranno per quest'opera accordi con dirigenti centrali e dirigenti locali delle imprese che esercitano gli impianti, sempreché si possa fare assegnamento su elementi non fascisti e non collaborazionisti. Anzi, non sembra in massima possibile progettare ed attuare un piano di difesa, senza un preciso accordo con i dirigenti locali che devono assicurare — tra l'altro — la tempestività delle informazioni. Le imprese devono dare la collaborazione del personale tecnico addetto agli impianti, aiuto in mezzi di ogni genere".(29)

Quale fosse poi la rilevanza della questione si evince da numerosi documenti del periodo relativi al movimento di liberazione — per esempio anche Pizzoni sottolineò la grande importanza del salvataggio degli impianti —(30) compresi quelli pubblicati negli *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà*.(31)

Giova segnalare a questo proposito non soltanto la continua sottolineatura del tema, le indicazioni fornite relativamente all'ubicazione degli impianti (non soltanto idroelettrici ma in generale industriali) ritenuti minacciati dai tedeschi, ma anche la preoccupazione di precisare, nel caso fossero divenuti necessari, come si dovessero attuare eventuali sabotaggi. In un documento dell'8 settembre 1944, relativo al "sabotaggio delle linee elettriche", che efficacemente rappresenta questo tipo di preoccupazione, si può così leggere:

"Nell'azione di sabotaggio dell'industria bellica tedesca e in particolare nei sabotaggi alle linee elettriche si sono verificate e si verificano tuttora azioni che non solo paralizzano la produzione ma intaccano il patrimonio nazionale. Bisogna evitare le distruzioni che impediscano la riattivazione di impianti per parecchi mesi.

(29) Il testo, al termine del quale erano enumerati gli *"impianti o gruppi d'impianti esistenti in zone occupate dai partigiani, che il Comando scrivente ritiene di notevole interesse generale"*, prescriveva inoltre: *"Si elabori per ogni impianto o gruppo d'impianti un progettino operativo che provveda collocazioni delle armi, tempi e modalità delle operazioni, servizi d'informazioni e vigilanza, ecc. e contempli le varie ipotesi più plausibili (presidio interno da eliminare, tentativo nemico con pochi uomini, operazione in forze)"*.

(30) Massimo de Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia 1943-1945*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

(31) Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà* (gennaio 1944-aprile 1945), Milano, Angeli/Insmli, 1972 (cfr. l'indice per argomenti). Cfr., tra i tanti documenti disponibili, il promemoria (seguito da un elenco delle centrali in ordine di importanza) diretto a Merzagora in Archivio Insmli, Carte Merzagora, b. 16, f. 2, relativo a due questioni attinenti l'industria elettrica, l'approvvigionamento di macchine dalla Svizzera *"per ricostruire gli impianti elettrici italiani distrutti per causa di guerra"*, e l'incremento della fornitura di energia dalla rete svizzera.

II-VO

Quando sia necessario colpire la produzione bellica tedesca con interruzione delle linee elettriche basta limitarsi a quelle distruzioni che possano paralizzare per alcuni giorni o per alcune settimane il regolare funzionamento dell'industria".

Subito dopo si precisa un ordine di importanza da seguire nell'eventuale opera di sabotaggio:

"*Si deve quindi assolutamente evitare di danneggiare le turbine, gli alternatori e i trasformatori la cui sostituzione può richiedere anche qualche anno. È anche sconsigliabile il danneggiamento degli interruttori e dei quadri, perché a liberazione avvenuta — liberazione che è vicina — ci sarà estremamente difficile provvedere alla loro riparazione.*

Conviene invece interrompere le linee, danneggiando qualche sostegno, possibilmente nelle località meno accessibili (preferibile sul culmine dei dossi) e danneggiare le opere di chiusura (valvole, paratoie, saracinesche) delle condotte forzate o gallerie in pressione, prendendo possibilmente accordi col personale in posto.

Per gli stabilimenti industriali è da evitare il danneggiamento delle macchine e l'incendio dei fabbricati, come si è verificato in qualche parte.

In caso di necessità conviene danneggiare le cabine elettriche di alimentazione e cioè i quadri e gli interruttori; ma questo deve essere fatto solo nei casi di provata necessità per le difficoltà che avremo dopo a procedere alle necessarie riparazioni. Se necessario si possono ancora danneggiare i trasformatori limitandosi però per i grandi trasformatori a rompere gli isolatori passanti che sono oggi praticamente insostituibili, ma, ripetiamo, questo deve essere fatto solo in caso di provata e assoluta necessità".

Che la difesa non potesse dipendere unicamente dall'impegno della Resistenza emerge da molti documenti prodotti dallo stesso movimento di liberazione. Così in un documento del Comando Volontari della Libertà della metà di febbraio 1945 (32) relativo alla Valtellina, cioè a uno dei nodi decisivi nel sistema di produzione dell'energia elettrica, si precisano le condizioni che avrebbero consentito la difesa degli impianti: "*occorre che i tedeschi, oltre a rinunziare alla ritirata lungo la Valtellina, abbandonino anche la determinazione di opporre resistenza agli alleati avanzanti, valendosi del sistema*

(32) Il documento costituisce la risposta al "foglio in data 12 febbraio 1945 del comando Lombardia delle formazioni Giustizia e Libertà, all'oggetto: 'Compiti operativi'" e si articola in: Progetto sommario per l'interruzione della strada dello Stelvio; Interruzione della strada dell'Aprica; Sabotaggio delle opere di fortificazione; Protezione degli impianti elettrici (da cui si cita), in Archivio Ismli, CVL, b. 93, f. 5.

fortificatorio organizzato a valle di Tirano e dell'Aprica. Se essi persistessero, invece, in tale determinazione, la protezione degli impianti elettrici diventerebbe quanto mai difficile, anzi, per l'alta Valtellina, sarebbe impossibile".

La conseguenza non avrebbe potuto essere dubbia: "*In tale caso malaugurato, tutti gli impianti elettrici dislocati nell'Alta Valtellina, presto o tardi, ad onta di ogni razionale ed eroica difesa, sarebbero condannati alla distruzione, mentre i restanti, e non tutti, potrebbero essere salvati solamente se gli alleati incalzando i tedeschi alle calcagna, e costringendoli a cercare immediato appoggio nel sistema fortificatorio, abbreviassero notevolmente il tempo in cui le nostre formazioni dovrebbero, da sole, provvedere alla difesa degli impianti*".

In ogni caso, dovendosi considerare qualsiasi ipotesi, il Comando Volontari della Libertà invitava il comando Divisione "Giustizia e Libertà" della Valtellina a elaborare piani dettagliati per ogni centrale e bacino, indicando dettagliatamente le questioni che ciascun progetto doveva considerare. Quanto detto non deve tuttavia indurre a pensare che il salvataggio del patrimonio industriale abbia la sua origine nell'"improvviso" collasso delle forze armate tedesche:[33] come si avrà modo di argomentare, le forze occupanti seguivano infatti una linea che non prevedeva distruzioni ampie e indiscriminate.

Il motivo della centralità della difesa degli impianti industriali – e segnatamente elettrici – percorre tutta la letteratura che si occupa della Resistenza, che ha in primo luogo sottolineato il contributo del movimento di liberazione alla conservazione delle strutture produttive nei confronti di un avversario deciso ad una loro radicale distruzione. Ma non bisogna dimenticare il ruolo svolto dagli alleati e le scelte di fatto adottate dai tedeschi. Per gli Stati Uniti, occorre in primo luogo ricordare i forti capitali investiti in Italia anche nell'industria idroelettrica, e insieme la preoccupazione di dover in tempi brevi affrontare le questioni correlate alla riorganizzazione dei territori dopo la fine del conflitto, il che ovviamente richiedeva il funzionamento dell'apparato industriale nel suo complesso.

Il 6 settembre Alexander sottolineò, contro le azioni volte al sabotaggio di impianti e macchinari, la necessità della difesa delle potenzialità

(33) Cfr., per la discussione delle diverse tesi e la ricostruzione dell'"operazione 'diplomatica', che si svolse intorno agli impianti idroelettrici", soprattutto M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 231 sg.

II-VOL

produttive, mentre la missione Mattioli-Quintieri negli Stati Uniti (dal novembre 1944 al marzo 1945) ebbe come risultato un cospicuo interesse del capitale americano per i possibili investimenti nella ricostruzione del paese, i cui due punti di forza erano individuati nella manodopera specializzata e nella disponibilità di energia di origine idroelettrica a basso costo.(34) Motivazioni economiche e politiche così si sostenevano a vicenda, analogamente a quanto era avvenuto per i tedeschi, interessati alla conservazione dell'apparato industriale italiano sia per i vantaggi diretti (i beni prodotti) sia per quelli politici (la difesa di un minimo di pace sociale, a sua volta necessaria dal punto di vista sia militare che produttivo). Spingevano poi nella stessa direzione le relazioni esistenti tra gli ambienti industriali e finanziari tedeschi e italiani.(35)

Ed è difficile che nessun sentore di questi interessi giungesse a chi pianificava le azioni di bombardamento sul paese, anche perché esistevano precisi canali di collegamento che passavano attraverso la Svizzera.

Sull'altro versante, anche la nota circolare di Messe del 10 dicembre 1943, che ipotizzava una situazione – la possibilità di organizzare una resistenza ai tedeschi centralmente, da Roma, indipendentemente dai partiti antifascisti – di fatto superata dagli avvenimenti, indicava però agli industriali una linea di condotta poi in parte seguita. Il documento molto praticamente ipotizzava il mantenimento di un certo livello di produzione allo scopo di evitare gravi conseguenze per manodopera, impianti e macchinari. Una opzione che di fatto corrispose in larga misura alle scelte adottate, salvo il fatto che il gioco sarebbe stato condotto su tavoli diversi in una misura che certo non si prestava a una rigida e ufficiale definizione:

"*Nei riguardi delle industrie occorre evitare la collaborazione con il tedesco, ed al tempo stesso tutelare popolazioni ed interessi economici italiani. Consigliare quindi agli industriali di sabotare la produzione che interessa al tedesco, riducendola al minimo, pur mantenendo al lavoro il maggior numero possibile di operai. In tal caso sono meno giustificati bombardamenti e distruzioni di fabbriche, che porterebbero il passaggio delle maestranze al servizio del lavoro tedesco; basteranno le interruzioni ferroviarie a impedire la utilizzazione o l'asportazione delle nostre industrie da*

(34) M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 275 e p. 280.

(35) M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit.

/16 15:21

parte germanica".[36] Considerazione quest'ultima che correttamente individuava la 'strozzatura' nelle comunicazioni con la Germania determinante per le scelte tedesche e sulla quale si tornerà in conclusione.

I programmi di produzione tedeschi

Vediamo a questo punto le principali produzioni affidate all'industria italiana.[37] La tabella sotto riportata evidenzia che l'interesse tedesco si orientò soprattutto verso le manifatture tessili, di gomma e pellami, ma di non trascurabile entità era il gettito delle industrie di precisione e di macchine utensili e delle acciaierie, entrambe additate tra le cause della modesta produzione bellica italiana fino all'8 settembre, e del polo armiero bresciano-cremonese.

Stima approssimativa del valore dei beni bloccati nel luglio 1945 (ai prezzi correnti del luglio 1945 in lire)[38]

Prodotti agricoltura, industrie alimentari casearie ecc.	66 815 500
Oli, grassi animali e vegetali, carburanti e carboni fossili	9 759 800
Fibre tessili e manufatti, gomma e relativi manufatti, cuoi, cellulosa e loro prodotti	2 479 566 370
Prodotti chimici e farmaceutici	32 097 133
Marmi, pietre terre e materiali diversi per l'edilizia, vetrerie e ceramiche minerali vari	29 607 877

(36) Circolare n. 333/OP del Comando supremo del 10 dicembre 1943, avente per oggetto "Direttive per l'organizzazione e la condotta della guerriglia (riservate alla persona dei Comandanti militari regionali e dei loro più immediati collaboratori)", firmata dal capo di Stato Maggiore Generale Messe, riprodotta in Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione*, Roma, 1975, p. 152. A proposito dei finanziamenti il documento osserva: "*I privati, specie quando per collaborazione passata od attuale, con il fascismo e con i tedeschi hanno buoni motivi per cercarsi dei meriti in vista dell'avvenire sono disposti a versare denaro; tale stato d'animo può essere utilizzato per ottenere versamenti ai militari, che fanno guerra italiana senza colore di parte*" (p. 153).

(37) Sulla questione rimandiamo, anche per i dati analitici e maggiori dettagli, ad Andrea Curami, "Miti e realtà dell'industria bellica della RSI", in *Rivista di storia contemporanea*, 1993, n. 2-3.

(38) ACS, IRI, serie nera, b. 89, "Memorandum sull'attività svolta dall'URMIT nel primo quadrimestre dall'istituzione", Milano, 22 ottobre 1945. L'Ufficio materiali impianti tedeschi venne istituito il 17 maggio 1945 con ordinanza del commissario speciale del ministero della Produzione Industriale Alta Italia Tremelloni.

Prodotti siderurgici, metalli non ferrosi e loro rottami	876 077 649
Macchinari per usi civili e industriali, apparecchi e strumenti di precisione	941 135 168
Lavori vari di carpenteria, costruzioni navali e aeronautiche	17 544 000
Armi e munizioni varie	235 745 010
Legnami greggi e lavorati e loro manufatti per qualsiasi uso	20 719 480
Varie	104 081 858
Totale	**4 813 149 845**

Rimandiamo a un recente studio per un'analisi approfondita dell'atteggiamento germanico dopo l'8 settembre verso l'industria italiana e quella bellica in particolare,[39] riassumendo invece la prospettiva tedesca utilizzando un lavoro di carattere generale sull'occupazione tedesca: "*Nel settembre 1943, dopo l'ingresso dei tedeschi, si era verificata una diffusa paralisi della produzione industriale, la quale poté lentamente essere rimessa in movimento soltanto dopo la concessione da parte dello Stato di crediti e il saldo dei pagamenti arretrati*".[40] L'intento tedesco era ispirato, in altri termini, al desiderio di sfruttare in maniera intensiva le capacità produttive dell'industria italiana, il che implicava anche una precisa politica nei confronti delle maestranze.[41]

Anche quando Hitler il 6 marzo 1944 prese drastica decisione di deportare il 20% degli scioperanti, Rahn riuscì ad opporsi con successo adducendo, accanto alla considerazione che il movimento partigiano sarebbe stato rafforzato, il fatto che i danni alla produzione industriale sarebbero stati gravissimi.[42] In generale, comunque, secondo l'autore, non si può parlare di "repressione spietata" per la classe operaia del Nord, della quale sia i tedeschi sia il governo della RSI cercavano di ottenere il consenso, ben consapevoli della estrema limitatezza del potere d'acquisto delle retribuzioni. Sul versante imprenditoriale, "*L'indignazione per le misure tedesche e la paura del peggio li indussero* (gli industriali) *a un impegno di collaborazione, dietro la promessa che l'Italia non sarebbe più stata trattata come un paese occupato.*

(39) A. Massignani, *Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, cit.

(40) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 200.

(41) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 197 sg.

(42) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 222.

Data questa disposizione, i dirigenti industriali che la pensavano come Rocca dovettero diventare graditi interlocutori di quei rappresentanti tedeschi in Italia il cui scopo era quello di un efficace, ma proprio per questo non distruttivo, sfruttamento delle capacità industriali italiane".(43)

A questo punto è opportuno analizzare quale pratica attuazione abbia avuto in Italia il decreto hitleriano del 13 settembre 1943, con la nomina di Albert Speer a plenipotenziario della produzione militare italiana, al fine di valutare le effettive dimensioni degli affari portati a buon fine dalle nostre industrie.

Va in primo luogo sottolineato che l'economia bellica tedesca soffriva di tre gravi limiti: il primo costituito dalla insufficiente produzione di acciai speciali, il secondo dalla indisponibilità di industrie subfornitrici di parti staccate e il terzo, in parte correlato al precedente, dalla carenza di manodopera specializzata.(44) Queste esigenze portavano alla richiesta di Speer per un investimento di 10-15 miliardi di lire nei mesi di novembre e dicembre 1943 nell'economia bellica italiana per porla nuovamente in funzione, convertendola agli standard germanici.(45)

Se non siamo in grado di valutare l'entità delle somme effettivamente erogate alle industrie di guerra nazionali, possiamo, tuttavia, rammentare che nei verbali delle riunioni tra Hitler e Speer del giugno 1944 si trova questo appunto:

"*19.-22.6.1944*

16. Il Führer richiama ancora una volta l'attenzione sull'importanza della produzione bellica italiana sul gettito complessivo e comunica che mancherebbe circa il 15% della produzione totale di armamenti del Reich se l'Italia non costruisse più per noi. Il Führer sottolinea che gli è chiara l'importanza e che da parte sua non avrebbe tollerato nessuna ingerenza anche nei trasporti dei prodotti forniti dall'industria bellica".(46)

---

(43) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 197.

(44) Sul problema cfr. A. S. Milward, *L'economia di guerra della Germania*, Milano, Angeli, 1971, *passim*.

(45) ADAP, serie E, vol. VII, doc. 21, p. 38, rapporto del 6 ottobre 1943.

(46) W. A. Boelche (a cura di), *Deutschlands Rüstungs im Zweiten Weltkrieg. Hitlers Konferenzen mit Albert Speer 1942-1945*, Frankfurt a.M. 1969, p. 385. Commentava il curatore: "*Al 1° gennaio 1944, oltre agli impianti di lavorazioni petrolifere e ai cantieri navali, nel solo Nord Italia erano in attività 27 fabbriche di aerei (tra le quali l'Alfa Romeo), la maggior parte concentrate intorno a Milano, e 64 fabbriche di armi e munizioni, che parimenti si trovavano principalmente nell'Italia nord-occidentale, intorno a Genova, Torino e Milano*".

Opinione che veniva confermata il 1° settembre 1944, quando fu stilato un rapporto sull'importanza delle industrie dell'Italia settentrionale nell'ipotesi di un possibile sgombero del paese fino alle «posizioni prealpine». Anche in questa occasione venne ribadito il ruolo svolto dall'industria italiana sia nella fabbricazione di armi ("*produzione per il Reich e copertura dei fabbisogni delle truppe in Italia per armi, munizioni e manutenzione*"), sia per l'economia bellica in generale ("*commesse all'industria elettromeccanica, della meccanica fine, ottica e delle macchine utensili*").(47)

Va poi sottolineato che nel febbraio 1944 il generale Leyers aveva affermato che:

"*il primario compito da assolvere nell'area italiana è quello nel settore degli armamenti e dell'economia bellica. Se da parte tedesca ci si occupa dell'economia in generale, questo avviene in primo luogo per creare le premesse generali per il sostenimento della produzione di armi e bellica in generale, al fine di provvedere un sistema coordinato alle spalle delle truppe combattenti*".(48)

E ancora il 22 novembre 1944, nel corso della terza riunione della Commissione armamenti a Como, il generale Leyers dichiarava di avere tre grandi compiti;

"*...primo la produzione per il fabbisogno del Reich, in secondo luogo l'approvvigionamento del Reich con materie prime e macchine che, secondo le decisioni degli uffici tedeschi e italiani corrispondentemente agli accordi conclusi, non sono assolutamente necessarie alla produzione in Italia, ed infine la produzione per il fabbisogno in*

(47) Bama, RW4-v.686, rapporto del 1° settembre 1944. Nel documento si specifica che dal settembre 1943 al giugno 1944, l'industria italiana aveva fornito 12 000 autoveicoli, 375 mezzi da combattimento, 2200 motori d'aeroplano, 120 aerei da trasporto, 402 velivoli da combattimento, 41 navi da guerra (per 20 000 tonnellate di stazza) e 12 navi da carico (9000 tonnellate di stazza), oltre al 5% del fabbisogno di munizioni. Secondo un successivo rapporto del 27 settembre 1944 le nostre industrie avrebbero fornito nel solo mese di giugno 1944 80 aerei bellici (3% dell'intera produzione per il *Reich*), 668 autocarri (5%), 275 auto (20%), 359 moto (12%) oltre a 220 carri armati e 59 semoventi, probabilmente dal settembre 1943 a quella data. D'altronde, Enzo Collotti aveva già fornito fondamentali elementi di giudizio sul ruolo dell'industria bellica italiana nell'economia bellica tedesca, pubblicando un lungo promemoria stilato dal generale Leyers il 27 maggio 1944 sulla produzione bellica in Italia: E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Milano, Lerici,1963, doc. 46 p. 324 e sg.

(48) NAW (National Archives Washington), T501, 333/1215 e sg., allegato n. 4 al rapporto giornaliero n. 1060/44 del 15 febbraio 1944.

6 15:22

Italia, e cioè sia per la popolazione civile, in maniera che resti assicurata la tranquillità dietro il fronte, come pure soprattutto soddisfatte le esigenze immediate delle truppe combattenti".(49)

Il secondo e il terzo compito in realtà rappresentavano già nel settembre 1943 gli obiettivi a breve termine dell'amministrazione germanica, costituendo due distinti aspetti del medesimo problema. Mantenendo le fabbriche italiane in funzione si poteva da un lato premunirsi contro il malcontento della piazza e dall'altro garantire il rifornimento alle truppe tedesche operanti sul nostro territorio. Ovviamente il raggiungimento degli obiettivi richiedeva l'acquiescenza degli staff dirigenziali dell'industria bellica.(50) Occore evidenziare non soltanto i contrastanti ordini emanati dalle diverse autorità tedesche, ma anche il latente conflitto tra queste e gli organismi della RSI, tutti mossi dall'iniziale esigenza "di impiegare le maestranze", guadagnandosi nel contempo la non ostilità loro e degli imprenditori.

Della concorrenza esercitata dai tedeschi nei confronti della Repubblica sociale italiana in tema di politica salariale, possediamo anche la testimonianza del Servizio informazioni dello Stato Maggiore Generale del Regio Esercito che dichiarava in una sua pubblicazione riservata del febbraio 1945:

"*Per quanto i salari non avessero avuto in questi ultimi mesi alcun ritocco (l'ultimo era stato l'aumento del 30% dello scorso inverno) tuttavia in pratica miglioramenti erano stati concessi sotto forma di indennità a titolo assistenziale (il comando tedesco accordava 8 lire al giorno per le donne e 14 lire per gli uomini e il governo repubblicano rispettivamente lire 6 e lire 10), di concessione di viveri a prezzi di favore ed era andato abbastanza diffondendosi l'uso di pagare una parte del salario in viveri conteggiati a prezzi ufficiali, di bassi prezzi per le mense azien-*

(49) ACS, Raccolte varie, *Uffici di polizia e comandi tedeschi in Italia, 1943-1945*, b. 2, fasc. 33. A quell'epoca era già in atto la convenzione tra il governo della RSI e quello del *Reich* sul "*trasferimento di materie prime, semilavorati e prodotti finiti*".

(50) Si veda a questo proposito l'illuminante "Promemoria relativo alle costruzioni in corso presso i cantieri di Genova e Monfalcone", in JOB 110/630172-75, promemoria del sottosegretario di Stato per la Marina Ferruccio Ferrini, s.d. ma del novembre 1943. Secondo il manager dell'Ansaldo Agostino Rocca, era in atto un "*tentativo del ministero della Marina* (della RSI) *di inserire suoi programmi in quelli germanici*" (SPD, b. 15, f. 70, *Promemoria per l'eccellenza il Maresciallo Graziani*, 5 novembre 1943).

dali... I salari industriali, prima della recente riforma, si aggiravano intorno alle 40-50 lire per la manovalanza e alle 60-75 lire per la manodopera qualificata (la organizzazione Todt recluta manovalanza a 80 lire al giorno e in genere si osserva che tutte le organizzazioni industriali tedesche offrono salari molto elevati specie per la manodopera specializzata, cui vengono fatte condizioni singolarmente favorevoli; all'inizio dell'autunno si è avuta una vivace campagna per il reclutamento di manodopera fra i parenti degli internati lavoratori; alle mogli sono offerti premi di ingaggio di 5000 lire; anche per i figli al disopra dei 15 anni sono offerte buone condizioni; nei limiti del possibile viene garantito il lavoro nelle stesse località d'impiego del parente)".(51)

Abbiamo trovato una conferma di quanto riportato dagli informatori dello Stato Maggiore Generale nel contratto particolarmente favorevole accordato ai lavoratori della sezione aeronautica della Breda che accettavano di recarsi presso la Focke Wulf in Germania per un semestre.(52)

Per quanto riguarda gli industriali, non soltanto il decreto di socializzazione aveva contribuito ad alienare le poche restanti simpatie verso la RSI, ma anche e soprattutto il decreto 12 novembre 1943 relativo all'imposta straordinaria del 20% sulle entrate dipendenti da contratti di guerra, decreto che ebbe ovviamente una vita travagliata in quanto prima fu modificato con il D.M. 7 febbraio 1944, n. 58, che riduceva la tassa nel caso in cui nel capitale delle aziende vi fosse una partecipazione dello Stato superiore al 50%, e infine ulteriormente svuotato di ogni contenuto con il D.M. 3 agosto 1944, n. 502, che permetteva al ministro delle Finanze di consentire la sospensione o l'esenzione, a domanda, del pagamento dell'imposta. Tra domande, ricorsi ed eccezioni all'aprile del 1945 non risulta che alcuna ditta fra le maggiori abbia mai sborsato una lira.(53)

Iniziamo dunque, a partire dagli armamenti destinati all'esercito, una rapida carrellata sulle principali produzioni. Secondo un'indagine dei primi

(51) Stato Maggiore Generale Ufficio Informazioni, *Situazione dell'Italia occupata*, pubblicazione a stampa classificata "segreto" del febbraio 1945, p. 160.

(52) ASB, Focke Wulf, lettera a firma dei direttori della V sezione aeronautica della Breda all'ing. Haberstolz, incaricato per la costruzione delle cellule presso il delegato generale per l'armamento e la produzione bellica in Italia, 7 luglio 1944. Chi, come Brunello Mantelli (*"Camerati del lavoro". I lavoratori emigrati nel terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1992), si è occupato della manodopera italiana in Germania, ha limitato il proprio studio all'armistizio.

(53) Si veda in ACS, IRI, serie nera, b. 84, per una raccolta delle contestazioni e dei ricorsi per le società dell'IRI.

15:22

del 1944, le fabbriche in attività, giudicate importanti ai fini dell'economia bellica, erano 59.(54)

Un documento di origine germanica del 10 dicembre 1944 illustra i mezzi forniti all'OKH nel periodo dal 1° ottobre 1943 al 31 ottobre 1944.(55) Da esso si apprende che le industrie italiane avevano fornito in 13 mesi:

mitra Beretta	95 234	cannoni 65/64 a.a. navali	25
pistole 7,65 mm	53 725	obici 75/18 campali	74
fucili 91/41	41 850	obici 75/18 per smv	55
carabine 91 a	18 994	cannoni 75/34 per smv e c.a.	290
carabine 91 b	23 217	mortai da 81 mm	1150
fucili mitragliatori Breda 30	1733	cannoni 90/50 a.a. navali	23
mitragliatrici Breda 37	1300	cannoni 90/53 a.a. campali	198
mitragliatrici Breda 38 per blindati	2875	cannoni 100/47 per siluranti	20
mitragliatrici 12,7 mm per aerei	1699	cannoni 100/47 per sommergibili	10
mitragliere Breda 31	204	cannoni 105/25 per smv	88
mitragliere 20 mm per blindati	184	cannoni 120/50 per navi	4
mitragliere 20 mm a.a. navali	226	cannoni 135/45 per navi	26
mitragliere 20 mm a.a. campali	2639	obici 149/19 campali	13
mitragliere Breda 37/54	139	cannoni 149/40 campali	10
cannoni 47/32 anticarro campali	101	obici 210/22 campali	22
cannoni 47 mm per blindati	188		

Quanto alle munizioni, un elenco del gennaio 1945 riporta 36 ditte in attività le cui richieste di materiali metallici per la produzione in quel mese oscillano tra le 6500 t della Innocenti di Milano e le 30 t della Sebastiano Gnutti di Lumezzane, passando dalle 2300 t della Metallurgica Bresciana, le 1600 t della Ercole Comerio di Busto Arsizio, le 1100 t della

(54) BAMA, Wi IB 1.27. L'elenco non sembra tra i più aggiornati in quanto vi compare la Franchi Gregorini di Brescia, che già da tempo aveva mutato la propria denominazione sociale in Innocenti Sant'Eustachio.

(55) *Der Generalbeauftragte für Italien des Reichsminister für Rüstung und Kriegsproduktion*, (illeggibile) *ausstellung der vom OKH-WA A Italien in der Zeit von 2.10.43 - 31.10.44 beschafften allen, Geräte und Munition*, 10 dicembre 1944. Dobbiamo il documento dattiloscritto all'amico Bruno Benvenuti. I tre fogli fotocopiati portano il timbro del ministero del Tesoro e la data del 26 gennaio 1975.

II-VOL

SAFOR di Borgomanero e della ILVA di Lovere, alle 50 t richieste sia dal Catenificio Campanari di Lecco, sia dal Catenificio Bertolini pure di Lecco.(56)

Quello che colpisce da questo primo sommario esame è sia la mobilitazione di una miriade di piccole e medie industrie meccaniche, sia la concentrazione della produzione in alcune zone come il Varesotto, il Novarese e il Comasco, oltre al tradizionale Bresciano, con tutti i vantaggi logistici che ne potevano derivare anche a causa dalla vicinanza con la neutrale Svizzera, paese di passaggio delle merci per la Germania.(57)

Secondo la citata indagine dei primi del 1944, le fabbriche di auto e motoveicoli in attività erano 31.(58) Il citato documento del 10 dicembre 1944(59) riporta, inoltre, le seguenti forniture nei 13 mesi seguenti l'armistizio:

biciclette	30 000
motociclette	2805
motocarri	622
automobili	3097
ambulanze	385
autocarri	9610
semicingolati Breda 61	180
trattori	1221
rimorchi	1535

(56) "Elenco delle ditte che producono munizioni in Italia", in *Bollettino settimanale d'informazioni*, n. 24, 17 gennaio 1945 (conservato in Archivio Insmli). Secondo BA-MA, RW32/8, *KTB des Heeresgruppewirtschaftsführer* (dal 7 agosto al 10 novembre 1943), già dal 25 settembre 1943 erano stati commissionati sette milioni di granate d'artiglieria alla Baschieri & Pellagri di Bologna, 500 t di cariche sagomate da demolizione alla Dinamite Nobel e un non precisato quantitativo di mine anticarro al Deposito centrale materiale del Genio di Peschiera. Nella medesima data venivano commessi 6000 fucili 91 alla Armitalia, ricamerati per la cartuccia tedesca.

(57) Torneremo sulla questione nelle conclusioni, rifacendoci al saggio di Maximiliane Rieder, "Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia", in *Rivista di storia contemporanea*, 1993, n. 2-3.

(58) BA-MA, Wi IB 1.27. Anche in questo caso, l'elenco non appare tra i più affidabili in quanto vi compaiono, tra le altre, ditte come la Citroen italiana, non più in attività dal 1935, e la Diatto di Torino, che aveva sospeso le costruzioni automobilistiche nel 1927 dedicandosi alla produzione di motocompressori, gruppi elettrogeni e motopompe, anche se circola un'insistente voce di un ritorno alle costruzioni automobilistiche nel 1944-45 "*mediante lo studio e la progettazione di prototipi di autoveicoli per conto della Società Galileo, iniziativa peraltro non condotta in porto*" (Museo dell'Automobile Carlo Biscaretti di Ruffia, *Marche italiane scomparse*, Torino, 1977, p. 93-94).

(59) *Der Generalbeauftragte für Italien des Reichsminister für Rüstung und Kriegsproduktion*, (illeggibile) *ausstellung der vom OKH-WA A Italien*, cit.

3 15:22

Se l'industria motociclistica non sembra essere stata opportunamente sfruttata, ben altro si può dire delle fabbriche di autoveicoli. Per quanto riguarda la Breda, la fabbrica milanese avrebbe fornito 29 autocarri pesanti Breda 52, 100 trattori Breda 40 e 199 semicingolati Breda 61.(60) L'archivio della ditta ci fornisce ulteriori informazioni; il 20 settembre 1943 erano stati consegnati 21 autocarri Breda 52 e 10 trattori Breda 40, mentre con commesse dell'ultima decade di marzo 1944 venivano ordinati altri 62 autocarri Breda 52, 2 autocannoni da 90/53 sempre su telaio Breda 52, un camion Breda 51, 113 trattori Breda 40 e 300 semicingolati Breda 61. Quello che colpisce nella contabilità della Breda è la generosità dei pagamenti. Dei 125 milioni di lire della commessa dei Breda 61, la ditta aveva ricevuto al 31 gennaio 1944, due mesi prima del perfezionamento dell'ordine avvenuto il 23 marzo 1944, acconti per lire 52 800 000.(61)

Ancor più importante fu il contributo della Lancia che, nei tredici mesi da gennaio 1944 a gennaio 1945, consegnò 722 autocarri 3Ro e 1228 Esaro, a fronte di una produzione nel biennio 1943-44 rispettivamente di 1256 e 1721 esemplari.(62)

Scarne e contrastanti le notizie sull'attività delle aziende appartenenti al gruppo Fiat. La OM, che lavorava in stretto contatto con i tecnici tedeschi e alla quale il 21 settembre 1943 venne accordato un primo finanziamento di 15 milioni da parte del RUK,(63) fornì 2305 autocarri Taurus nei 13 mesi a partire dal gennaio 1944, mentre la SPA, nel medesimo arco di tempo, consegnò 307 Dovunque mod. 35 (8 nel gennaio 1945 a fronte di 15 previsti), 198 autocarrette CLF 39, 121 autocarri pesanti Dovunque mod. 41 (9 dei quali nel gennaio 1945 contro i 6 preventivati), 44 autocarri AS 37, 375 trattori d'artiglieria leggeri TL 37 (7 nel gennaio

(60) Il veicolo era la riproduzione su licenza del più noto Krauss Maffei da 8 tonnellate.

(61) ASB, *Commessa bellica n. 0263 del 24.3.1944* e successive.

(62) F. Amatori, "Lancia 1906-1969", in AA.VV., *Storia della Lancia Imprese Tecnologie Mercati 1906-1969*, Milano, 1992, p. 135.

(63) BA-MA, RW32/16, *Kib WirtschaftsKommando Mailand (Diario storico del comando econ. di guerra Milano)* (18.6.-21.11.1943), all. 12, *Rückblick auf die wehrwirtschaftliche Arbeit (Sguardo retrospettivo al lavoro dell'economia di guerra)* 31.12.1943, doc. 66. La OM rivestiva tuttavia un ruolo importantissimo per la produzione dei cannoni mitragliera Scotti da 20 mm.

II-VOL

1945) e 157 trattori medi TM 40.(64) Per quanto riguarda la casa madre torinese poco è noto; le autorità germaniche ebbero più volte a lamentarsi ufficialmente dei lunghi tempi di produzione e del modesto gettito in rapporto alle capacità dell'azienda. Si parla di 102 Fiat 500, di 1334 Fiat 1100, di 103 Fiat 1500 e di 1640 furgoncini su telaio della 1100 prodotti in tredici mesi a partire da gennaio 1944, cifre queste irrisorie e lacunose in quanto non sono stati trovati dati di consegna dei ben più importanti autocarri medi e pesanti che venivano prodotti a Torino.

Per quanto riguarda i mezzi da combattimento, è anzitutto nota la modesta struttura industriale italiana per la costruzione di corazzati. Tutta la produzione era incentrata sull'attività dell'Ansaldo-Fossati e della Terni, che cooperavano con la SPA. Solo verso la fine del 1941 altre ditte, quali la Breda, la Lancia e la Viberti iniziarono a occuparsi del settore.

Dalle riunioni di Bellagio con il generale Leyers, emerse il disegno di ripetere anche in Italia la medesima strategia già attuata con successo nella Francia occupata, ovvero il tentativo di rendere il gruppo di armate B il più possibile autonomo dalle industrie tedesche, introducendo in servizio mezzi da combattimento di produzione italiana, eventualmente adattati agli standard germanici, così da poter utilizzare tanto le strutture manutentive già esistenti, quanto garantire la continuità dei rifornimenti limitando i rischi del lungo trasporto dalla Germania.

Sul versante dei mezzi da combattimento, l'interesse tedesco si concentrò sul carro armato P.40, mai entrato in linea con i reparti italiani, del quale il 24 settembre vennero procurati i disegni e messi a disposizione dell'*Heereswaffenamt*.

---

(64) Secondo altre informazioni, nel periodo 1° gennaio-21 luglio 1944 la SPA costruì 108 autocarri Dovunque 41, 196 Dovunque 35, 117 TM 40 e 265 TL. Dopo i bombardamenti americani, nel periodo dal 20 settembre-13 novembre 1944 la produzione fu di 9 Dovunque 41, 4 Dovunque 35 e 22 TL (AISRP, OM/B XI, *Al comitato di liberazione nazionale*, documento a firma del Comitato provinciale di agitazione del 26 novembre 1944). Anche il gruppo Fiat ricevette alcune commesse dall'Ungheria. Una prima per 100 autocarrette CLF venne autorizzata dalle autorità tedesche; mentre venne negato il permesso per la fornitura di 100 trattori TM 40 e 500 autocarri SPA 38 R. Venne autorizzata anche la fornitura di 85 trattori OCI 40 alla Romania che ne aveva ordinati 200, pagando un anticipo del 20% dell'importo totale. Non venne invece accolta la richiesta della Fiat di poter produrre nel 1944 100 autocarri Fiat 626 al mese (cfr. BA, R3/393, rapporto del 7 febbraio 1944). Non sappiamo, poi, interpretare l'autorizzazione data dal generale Leyers al prefetto di Torino Grazioli affinché "*a decorrere dal 1° gennaio (1945), il 10% degli autocarri prodotti dalla S.A. Fiat in più dell'attuale produzione mensile di 300, siano messi a disposizione di questa prefettura per i bisogni civili*" (ACS, SPD, b. 48, *Stabilimenti Fiat*, lettera del prefetto Grazioli al ministero dell'Interno, cinque gennaio 1945). Una risposta ironica, o una produzione reale ben diversa da quanto è noto?

3 15:22

Rimandando a un altro lavoro per alcune considerazioni sull'affidabilità delle cifre che proponiamo, la produzione di mezzi da combattimento per le autorità germaniche avrebbe dato il seguente gettito alla fine di ottobre 1944:

c.a. L.35	17	smv 75/34 M.42	80
c.a. L.40	15	smv comando M. 42	32
c.a. L.40 centri radio	2	smv 75/34 M.43	8
c.a. M.42	28	smv 75/46 M.43	6
c.a. P.40 con motore	57	smv 105/25 M.43	84
c.a. P.40 senza motore	40	autoblinda AB41	23
smv L.40	74	autoblinda AB43	48
smv comando L.40	46	autoblinda Lince	78
smv 75/18 M.42	55	littorine blindate	7

Le costruzioni navali maggiori per le autorità germaniche sono note e di importanza trascurabile dal punto di vista strategico.(65) L'attività più remunerativa e importante fu la costruzione di materiale da ponte e di traghetti, utilizzati per ripristinare nottetempo le comunicazioni stradali e ferroviarie fra le rive dei fiumi, interrotte durante il giorno dai caccia bombardieri anglo-americani. A tale attività si dedicarono tra gli altri la SIAI e la Caproni. Per quest'ultima società, è nota la commessa per 100 traghetti del novembre 1944. L'ing. Caproni si difese di fronte alla commissione di epurazione affermando che: "*si riuscì a ritardare di tanto le consegne, che le stesse a tutto il mese di aprile 1945 furono limitate a sole 23 unità. In pari tempo i Cantieri di Venezia approntarono e consegnarono ben 100 unità*".

Un diverso citato documento interno recita, invece, che i traghetti da sei barche costruiti furono 58 e che: "*i traghetti effettivamente ritirati dai tedeschi sono stati soltanto n. 20, mentre dei rimanenti 38 esistenti in Ditta al 25 aprile u.s., n. 30 sono stati prelevati dagli Alleati e n. 8 sono tuttora esistenti presso di noi*".

Quest'ultima considerazione può forse spiegare come mai tanto la Caproni di Taliedo, quando la SIAI non subirono bombardamenti durante l'ultimo periodo di guerra, probabilmente per il vantaggio americano di non doversi trainare al seguito il materiale da ponte necessario per attra-

(65) Cfr. Erminio Bagnasco, Achille Rastelli, *Le costruzioni navali italiane per l'estero. Centotrenta anni di prestigiosa presenza nel mondo*, supplemento alla "Rivista marittima", dicembre 1991 e A. Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, cit.

II-VOL

versare i fiumi della pianura padana, sicuri di trovarne di pronti in Lombardia.

Parlando di bombardamenti, dobbiamo ricordare le azioni sulla Macchi dell'aprile 1944 e il bombardamento della V sezione aeronautica della Breda a Bresso. Quelle missioni possono infatti apparire assurde, per il modesto valore bellico dei prodotti aeronautici delle due aziende e per l'elevato costo di ogni bombardamento per gli americani.

In apparenza le linee di produzione del Macchi C.202 e 205 non potevano rappresentare un obiettivo strategicamente valido. I velivoli erano infatti caratterizzati da un'assurda complessità costruttiva che ne riduceva il gettito mensile, da una superficie alare modesta che ne limitava la tangenza operativa a quote inferiori o pari a quelle dei bombardieri che avrebbero dovuto combattere e da una cronica carenza di propulsori, particolarmente evidente per i Macchi C.202 prodotti dalla Breda, in quanto, prescindendo dalla obsolescenza del velivolo, non vi erano più industrie italiane che costruissero i Daimler Benz DB 601.

D'altronde vi era anche il problema delle continue diserzioni, o più propriamente delle "perdite di rotta", che perseguitò tutte le azioni aeree americane, alle quali si aggiungevano gli abbattimenti e gli incidenti di volo. Per citare il più antico esempio, il 6 settembre 1943 quattro B-17F atterrarono indenni all'aeroporto di Dübendorf, uno in quello di Magadino e un altro in quello di Romanshorn, ovviamente in aerodromi tutti situati nella neutrale Svizzera. Un'altra giornata di "nebbia fitta" fu sicuramente il 18 marzo 1944 quando a Dübendorf atterrarono dodici "Fortezze volanti" (nove B-24 e tre B-17 G), un B-17 G ad Altenrhein e tre B-24 rispettivamente a Dietschwil, a Fehraltdorf e a Diessenhofen, il tutto fortunatamente senza nessuna vittima, ma con una pesante perdita per l'USAAF, soprattutto in termini di equipaggi operativi.(66)

Un primo elemento è che le autorità germaniche avevano autorizzato, come per i cantieri navali e gli arsenali terrestri, la prosecuzione di alcune

(66) Chi fosse interessato al problema può riferirsi al bilancio di K. RIES (*Deutsche Luftwaffe über der Schweiz 1939-1945*, Mainz 1978, p. 109-112) ove è riportato un primo elenco giornaliero degli aeroplani stranieri atterrati in Svizzera. Oltre 160 "Fortezze volanti" sicuramente disertarono dopo l'armistizio italiano con l'internamento di 1740 uomini di equipaggio. Non è casuale il titolo di un recente volume di un editore americano, scritto dagli svizzeri H. H. STAPFER-G. KÜNZLE, *Strangers in a Strange Land. Escape to Neutrality*, Carrolton 1992.

.6 15:22

commesse già assegnate dalla Regia Aeronautica anteriormente all'8 settembre. Ma il 10 novembre 1943 si tenne presso la Breda a Sesto S. Giovanni una riunione alla quale presenziarono il professor Kurt Tank della Focke-Wulf, gli ingegneri Steinbock e Haberstolz del GL, e gli ingegneri Vallerani e Salvi della Breda.

Riprendiamo il testo del verbale.

"I tecnici della Focke-Wulf a seguito della relazione da noi presentata hanno esposto il loro piano di produzione per quanto interessa la ns/ditta. Tale programma può essere così riassunto:

1° Lavoro

Su disegni della Focke Wulf viene affidata alla ditta Breda la costruzione di attrezzature da servire alla Focke-Wulf stessa. Si tratta di 6 tipi di scali per grandi strutture da costruirsi in 7 esemplari. Per tale lavoro è previsto l'impiego di 200 000 ore di lavoro.

I disegni saranno ritirati a Como a cura della DAB (Divisione Aeronautica Breda?) *e verranno consegnati all'ing. Salvi. L'ing. Salvi provvederà:*

a) - a far eseguire il lucido di tali disegni per consegnare delle seppie alla Fiat e alla Piaggio di Finale Ligure.

b) - a tradurre tali disegni impiegando i materiali da noi disponibili, osservando soltanto di mantenere la stessa rigidezza e la stessa possibilità di lavoro sugli scali prevista dai disegni della Focke-Wulf. Per tale lavoro l'ing. Salvi prenderà accordi con l'ufficio tecnico di Laveno per eventuale cessione di disegnatori oppure per far svolgere rapidamente i lavori a Laveno. Anche le seppie di tali disegni dovranno essere inviate alla Fiat e alla Piaggio con lettera accompagnatoria in cui si declina a priori ogni responsabilità derivante da eventuali errori di concezione o di dettaglio. I materiali per tali attrezzature dovranno essere forniti dalla Breda".

Nel verbale seguiva la descrizione di un "2° Lavoro" per la costruzione in serie di 19 tipi di pezzi i cui disegni erano già stati consegnati alla Piaggio di Finale. Vi era poi un "3° Lavoro" che, dopo l'avviamento dei primi due, assegnava alla Breda *"la costruzione della parte terminale della fusoliera del caccia Focke-Wulf 190 completa di impennaggi"*.[67] Il verbale termina con la esplicita dichiarazione:

"La Focke-Wulf ha fatto la premessa fondamentale che tali lavori verranno affidati alla ditta Breda soltanto se essa provvederà a decentrare i reparti addetti a tali lavorazioni in zone sicure lontane almeno dai 25 ai 30 km da Milano".

(67) ASB, *Focke Wulf*, promemoria del 10 novembre 1943.

II-VOL

A questo primo abboccamento programmatico, ne seguirono uno il 12 novembre e uno decisivo il 18 novembre a cui parteciparono l'ing. Vallerani della Breda, il generale Savoja e l'ing. Nardi della Fiat e il dott. Piaggio, tutti accompagnati da altri responsabili delle loro aziende. Dal verbale di quest'ultima riunione si legge inoltre:

"*4) per la determinazione del programma di ultimazione italiano è normativo il raggiungimento di una ripidissima curva delle commesse germaniche. Si è in chiaro su ciò che ciascuna ditta avrà cura di provvedere che l'inizio dell'esecuzione delle commesse germaniche abbia luogo al più presto possibile valendosi all'occorrenza, nelle sezioni occupate a espletare le commesse germaniche, di operai qualificati da istruire ex-novo. Non è in alcun caso ammesso che il programma di ultimazione della fabbricazione italiana provochi perturbamenti nella realizzazione del programma d'inizio e di quello di fabbricazione in serie germanico. Qualora simili situazioni dovessero prodursi, il programma germanico sarà sempre in primo piano*".(68)

Due erano le clausole imposte dai tedeschi: il decentramento e la segretezza.

Per mascherare l'operazione, la Breda venne inizialmente autorizzata il 22 novembre 1943 a proseguire la costruzione di 67 C.202 e 38 Cant.Z.1018 con la deroga che "*gli apparecchi costruiti eventualmente già nel mese di ottobre non sono contenuti in tale distinta, quantunque siano da comprendere nell'offerta da presentare da parte vostra* (Breda)".(69) Il 2 dicembre il programma veniva variato, riducendo a soli 28 esemplari la commessa dei Cant.Z.1018, ma aumentando contemporaneamente a 82 velivoli quella dei Macchi. La costruzione degli inutili bimotori da bombardamento appariva necessaria "*per non licenziare immediatamente circa 2000 operai, dato che l'afflusso delle commesse tedesche non offre alcuna sicurezza agli operai. Secondo il parere della Breda gli operai qualificati, una volta licenziati, non sono più facilmente ottenibili*", scriveva l'ing. Haberstolz.(70)

La produzione in grande serie per la Focke-Wulf venne iniziata nel marzo del 1944, quando furono sospesi alcuni programmi italiani e venne

(68) *Ibidem*, verbale della riunione del 18 novembre 1943. Utilizziamo la traduzione effettuata dai responsabili della Focke-Wulf.

(69) *Ibidem*. Così comunicava l'ing. Haberstolz alla Breda dopo un colloquio a Bellagio tra l'ing. Vallerani e il maggiore Lewinski.

(70) *Ibidem*. A tale scopo nel gennaio del 1944 veniva anche affidato alla società milanese la riparazione di velivoli italiani di preda bellica da adattare agli standard tedeschi. Si trattava della trasformazione di 132 Breda 25, 26 Ro 41, 6 Macchi C.200 e un C.202.

16 15:22

concessa l'autorizzazione (11 marzo 1944) per orari di lavoro di 60 ore settimanali. Come già detto, alla Breda erano stati assegnati quattro programmi di costruzione (due per il FW 190, uno per il Ta.152 e uno per il Ta.154) e uno di riparazioni sempre per il FW190 (con parti costruite dalla Fiat).

Come le autorità germaniche avevano imposto, la Piaggio si era decentrata a Ceva, Alba e Trinità. Così la Breda aveva aperto quattro linee di montaggio a Torneamento, tre a Lissone presso la Rivolta, la Arosio e la Saisa, una a Mariano Comense presso la Mauri e una a Giussano presso la Bernasconi, tutte dedicate alla produzione Focke-Wulf, avendo decentrato gli uffici a Guastalla e il reparto progettazione a Laveno. A Bresso rimaneva la costruzione degli inutili Macchi C.202 e dei Cant.Z.1018, ma questo gli americani probabilmente non lo sapevano, pur avendo sicuramente avuto notizie in marzo o aprile dell'inizio della produzione in serie per la ditta germanica.

Per meglio chiarire il problema della produzione di velivoli durante la RSI, è opportuno avere presente che siamo dinnanzi a due serie di dati sulle costruzioni, che, seppure incomplete e bisognose di maggiori riscontri, evidenziano l'esistenza di due distinti "programmi" di produzione per l'industria aeronautica. Il primo, chiamato "programma italiano", riguardava essenzialmente la realizzazione o il completamento di aerei italiani già in produzione anteriormente all'armistizio, in buona parte ormai obsoleti. È il programma dichiarato dagli stessi manager al termine della guerra e che venne attuato nelle sedi industriali tradizionali, che nel 1944 furono sottoposte a pesanti bombardamenti da parte degli americani, di dimensioni che non sembrano commisurate al reale valore bellico della produzione in corso. Il "programma germanico", definito sin dagli ultimi mesi del 1943 con una segretezza che fino a oggi è stata conservata negli studi italiani (e prima ancora nelle rivendicazioni delle industrie aeronautiche italiane nel dopoguerra) riguarda la costruzione di parti di aerei tedeschi in stretta collaborazione con le autorità germaniche e venne sviluppato in sedi decentrate.

A dirigere il "programma germanico", alle dirette dipendenze del generale Hans Leyers, vi erano l'*Oberst* ing. Hubert Schwencke, responsabile dal 18 settembre 1943 di tutte le industrie italiane produttrici di cellule, l'*Oberst* ing. Gaudich, responsabile delle industrie motoristiche, e l'*Oberst* ing. Wrede, da cui dipendevano le industrie di accessori.

II-VOL

Le industrie produttrici di cellule vennero suddivise in quattro gruppi destinati alla produzione di parti per velivoli Junkers (CRDA), Messerschmitt (alcune aziende del gruppo Caproni, Macchi, SIAI e altre minori), Heinkel (fra le quali la SIAI) e Focke-Wulf (Breda, Piaggio, Aeritalia, CMASA e altre minori).

Le industrie produttrici di motori furono invece destinate alla costruzione dei motori DB 605 e Jumo 213, soprattutto negli stabilimenti lungo le gallerie della statale Gardesana, dove si era decentrata la Fiat a partire dall'aprile del 1944 (inizio della produzione: settembre 1944), e nelle gallerie scavate a Custoza dove si era trasferito il consorzio CARIM (Consorzio Alfa Reggiane Isotta Milano) con le componenti motoristiche delle tre industrie. Secondo gli interrogatori americani del dopoguerra, la produzione a Custoza iniziò nell'ottobre 1944.

Tuttavia, dell'attività di tutti questi stabilimenti nulla è fino a oggi trapelato, e le carte Breda ci offrono oggi solo una possibile spiegazione del bombardamento di Bresso del 30 aprile 1944, altrimenti senza una logica strategica, e forse forniscono anche alcuni indizi sulle motivazioni di quelli del 29 marzo 1944 sull'Aeritalia, del 20 aprile sulla CRDA, del 25 aprile ancora sull'Aeritalia e la Macchi, dell'abortita incursione a causa della visibilità del 26 aprile nuovamente sulla Fiat-Aeritalia e di quelle del 30 aprile sulla Breda, la Macchi e le Reggiane.

Quanto al "programma italiano", da una nota nelle carte del generale Leyers del 22 dicembre del 1943, sappiamo dell'autorizzazione tedesca di armare l'Aeronautica repubblicana con un gruppo di Macchi C.205 (60 velivoli da ritirare dal "programma italiano" della Macchi) e uno di S.79 (60 velivoli di preda bellica da far ricondizionare alla SIAI).

Alle aziende del gruppo Caproni fu concessa la costruzione di 136 bimotori scuola Ca.313 G. e di 70 assaltatori Re.2002 a Taliedo, 40 Ca.148 e 3 Ca.133 alla Vizzola (tutti consegnati), 20 Ca. 309 alla CAB (tutti prodotti), mentre la Reggiane costruì 56 Re.2002, 4 Re.2005 e 2 S.79.

La Fiat Aeritalia ebbe il permesso, invece, di proseguire la costruzione di soli 97 Fiat G.55, dopo che nell'aprile del 1944 era stata autorizzata la commessa di 500 esemplari del caccia, ordine che fu revocato il 12 settembre 1944. Della SIAI, sappiamo della produzione per le autorità germaniche di 280 trimotori da trasporto S 82 fino alla fine del 1944, di 2 quadrimotori SM 95 e di un caccia pesante SM 91.

3 15:22

Da quanto detto, appare chiaro che non si riesce neppure lontanamente a raggiungere il numero di velivoli italiani, nuovi di fabbrica che i tedeschi hanno dichiarato di aver acquisito. Si tenga inoltre presente che all'attività di costruzione prevista dal "programma italiano", si affiancava quella altrettanto rilevante delle riparazioni e adeguamento agli standard tedeschi, nonché quella della demolizione per il recupero di materie prime e soprattutto di cuscinetti a sfere.

Per quanto riguarda il "programma germanico" si parla di commesse per circa 600 milioni assegnate a ditte italiane fino al novembre del 1944 per la costruzione di ali e fusoliere per velivoli da caccia, ovvero per i Me.109, Me.262, FW.190, Ta.152 e per gli He.219. Sembra che fino a fine novembre 1944 siano state consegnate parti di fusoliera per un valore di 459 milioni, 708 motori Daimler Benz DB 605 (al 31 agosto 1944) e pezzi vari, per questi e per altri propulsori tedeschi, per un valore di 599 milioni.

Se a queste somme aggiungiamo quelle spese per la costruzione delle V.1 e V.2, lavorazioni nelle quali erano coinvolte, fra le altre, la Vanzetti, (rampe di lancio), la Borletti (strumenti di guida) e la CANSA (impennaggi e parti della fusoliera), deve allora essere considerata in una differente prospettiva l'esigenza strategica di molti bombardamenti.

La linea tedesca nelle fonti della Resistenza

In realtà quanto deciso in Italia si inseriva in un contesto più ampio, caratterizzato in primo luogo dalle decisioni di Hitler e di Speer in relazione alle crescenti difficoltà militari. Sostanzialmente vennero emanate direttive di diverso tipo. In Oriente, nel settembre 1944, venne ordinato di distruggere gli impianti industriali che la *Wehrmacht* non era in grado di difendere. Diversamente, in Occidente le linee principali di azione furono ispirate al trasferimento e alla paralizzazione di macchinari e impianti. Speer per il territorio del *Reich* nominò i presidenti delle Commissioni di armamento per la paralizzazione delle unità produttive che si sarebbero dovute lasciare al nemico e chiese ai Gauleiter di mantenersi in contatto con loro. Egli istruì inoltre le sue unità di trasporto in Occidente perché si mantenessero tempestivamente a disposizione dei presidenti delle Commissioni armamenti.

II-VOL

Temendo che macchinari o materie prime cadessero in mano ai nemici, gli uffici del partito cercarono di spostare rapidamente la maggior quantità possibile di beni entro i territori del *Reich*, provvedimenti precipitosi che impedirono ogni possibilità di organizzare in maniera ordinata il trasferimento dei beni. Speer si rivolse il 14 settembre ai Gauleiter precisando che, data l'impossibilità di un completo sgombero delle zone minacciate, "*Detto sgombero dovrà essere limitato sempre a determinate industrie, reparti di aziende e materie prime particolarmente importanti per la prosecuzione degli armamenti*".(71)

Naturalmente il timore di sbarchi nemici giustificava la predisposizione di misure per la distruzione di interi impianti. Così l'area della Sava, fabbrica di alluminio del gruppo Brown-Boveri, venne minata nel timore di uno sbarco alleato e vennero anche previste misure di sgombero (marzo 1945). Su consiglio di Speer, infatti, Hitler ordinò che venissero effettuate distruzioni di impianti solamente nel caso di vicinanza del nemico. L'ordine prevedeva però che la scelta tra la paralizzazione e la distruzione fosse affidata ai Gauleiter, allo scopo di scavalcare l'ostruzionismo di Speer. Nel caso della Sava, l'intervento del governo svizzero (motivato dalla presenza di capitali di origine elvetica nell'azienda) determinò l'interessamento del Ministero degli Esteri tedesco.(72)

Anche in precedenza si era evidenziata una analoga dinamica: nel settembre-ottobre 1944, all'epoca cioè delle discussioni che si svolsero tra i rappresentanti dell'industria italiana e le autorità tedesche e sulle quali torneremo, Speer si recò con Walther Schieber presso il quartier generale di Kesselring proponendo di distruggere gli impianti per la produzione di polveri e munizioni, ma di paralizzare soltanto le industrie di armamenti. Kesselring fu d'accordo e venne concordato che le distruzioni fossero sostituite dallo smontaggio di parti essenziali delle centrali elettriche. Speer nominò di conseguenza uno speciale incaricato economico nel quartier generale di Kesselring.(73)

---

(71) Gregor Janssen, *Das Ministerium Speer. Deutschlands Rüstung im Krieg*, Berlin-Frankfurt a. M.-Wien, 1968. Analogamente Franco Grottanelli scriveva a Rocca l'8 novembre 1944 a proposito di quanto avvenuto dopo l'8 settembre: "*La più parte dei macchinari, ad opera delle Forze Armate tedesche, sono stati prelevati precipitosamente, non dico per gusto generico di rapina ma allo scopo preciso di asportare come e più si poteva di impianti minacciati dappresso dal nemico*" (Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 13).

(72) Per la Sava, cfr. Bama (Bundesarchiv-Militärarchiv, Freiburg), RW4/714. Per l'ordine di Hitler: Bama, RW4/795.

(73) Gregor Janssen, *Das Ministerium Speer*, cit.

3/16 15:22

Anche chi ha considerato molto criticamente l'opera di Speer non ha avuto nulla da eccepire sulla sua opera volta a evitare inutili (dal punto di vista militare) distruzioni: Speer concordò appunto con Kesselring – e si può notare che la terminologia è analoga a quella dei documenti italiani – che si sarebbe preferita la procedura di paralizzazione (*Lähmung*) a quella di distruzione (*Zerstörung*) delle industrie belliche, sfruttando l'interpretazione dei distinguo adottati da Hitler nei suoi ordini sulla terra bruciata.(74)

Queste considerazioni sono confermate dalle informazioni raccolte dal controspionaggio partigiano relativamente alle posizioni dei principali responsabili della produzione bellica tedeschi e italiani. Da metà luglio (la prima riunione ufficiale si tenne il 19 a Como) iniziarono a riunirsi i presidenti dei Comitati di produzione italiani e gli incaricati tedeschi, sotto la presidenza del ministro Tarchi e del generale Leyers.(75) Due sono i temi principali in discussione, nell'ipotesi di una avanzata anglo-americana: la paralizzazione degli impianti, non solo elettrici, e il loro trasferimento entro i territori del *Reich*. Il conte Grottanelli e l'ingegner Agostino Rocca il 19 luglio "*impostarono molto energicamente il problema, invocando che non si desse più corso a distruzioni totali, ma eventualmente, quando indispensabile per ragioni militari, a semplici inertizzazioni degli impianti. Furono in particolare citati gli impianti elettrici*".(76)

La disponibilità di Leyers ad assecondare tale richiesta si tradusse in proposte parziali che non conseguirono "risultati concreti". In tutte le discussioni è palese come i tedeschi dovessero seguire una linea in parte contraddittoria. Dovessero cioè perseguire i propri disegni – finalizzati essenzialmente alle necessità dello sforzo bellico tedesco – senza far venir meno la collaborazione, necessaria, in una situazione nella quale andava crescendo l'opposizione, degli industriali e delle maestranze. A complicare

(74) M. Schmidt, *Albert Speer. Das Ende eines Mithos. Speers wahle Rolle im Dritten Reich*, Bern-München, 1982. Analogamente anche chi recentemente si è occupato della figura del generale Leyers ha riconfermato la valutazione del suo operato come essenzialmente mosso dal desiderio di accrescere la produzione di armamenti dell'ex alleato: A. Massignani, *Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, cit.

(75) Si veda la relazione dattiloscritta "Paralizzazione degli impianti elettrici", datata Milano, dicembre 1944 (e seguita dal testo dell'accordo del 26 ottobre 1944 concernente il trasferimento di materie prime, semilavorati e prodotti finiti), in Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. "Notiziario controspionaggio - rete B. Z.").

(76) Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1 ("Notiziario controspionaggio - rete B. Z.").

II-VOL

la situazione vi erano poi le politiche seguite dalle diverse autorità tedesche, non sempre dirette a conseguire i medesimi risultati.

Risultano illuminanti in questo senso anche l'organizzazione dell'approvvigionamento della popolazione e la politica salariale per comprendere l'importanza attribuita dai tedeschi al funzionamento dell'industria italiana. Il fine della politica alimentare era molto chiaro, e viene così sintetizzato dallo studioso che più di recente se ne è occupato: "*Allo scopo di utilizzare le risorse dell'Italia per l'economia tedesca di guerra, il fattore decisivo per gli organi d'occupazione era mantenere sotto controllo la popolazione italiana. Per ottenere questo risultato era necessario soprattutto dirigere in modo efficiente la vita economica e garantire i generi di prima necessità alla popolazione che lavorava nell'interesse dei tedeschi*". D'altra parte il fallimento della politica alimentare, dovuto anche all'azione non univoca degli stessi occupanti,(77) è il segno di un più complessivo insuccesso: "*il dirigismo tedesco in materia di economia era fallito non tanto per difficoltà obiettive quanto piuttosto perché con rapidità sorprendente veniva eluso da tutti i gruppi sociali in Italia*".(78)

I tedeschi riservarono inoltre particolare attenzione alla soluzione dei problemi alimentari dei lavoratori impiegati nell'industria di guerra, stabilendo una linea – che di fatto non fu possibile seguire – basata sulla distinzione tra "*coloro che lavoravano per i tedeschi e gli altri*".(79)

---

(77) Cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, p. 247, dove si sottolinea come il controllo dei prezzi era in parte vanificato dagli stessi acquisti fatti dai vari enti tedeschi: "*Alla fine di novembre* (1944), *anche Rahn dovette constatare il fallimento del controllo sull'economia. I prefetti non si erano minimamente curati delle disposizioni emanate del commissario ai prezzi, interessati come erano soltanto a procurare vantaggi alla propria provincia senza preoccuparsi della situazione generale. Le rigide disposizioni del Ministro degli Interni non avevano avuto alcun risultato. Altrettanto impossibile fu tenere sotto controllo gli acquirenti tedeschi, che avevano costantemente violato la disciplina dei prezzi*".

(78) Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., rispettivamente p. 178 e p. 248. La crisi, iniziata nell'autunno 1943, si aggravò progressivamente, tanto che "*la tremenda situazione del settore dei rifornimenti alimentari fu una delle cause principali degli scioperi operai del novembre e dicembre nelle città industriali dell'Italia settentrionale; la motivazione politica da cui prese le mosse un piccolo gruppo di attivisti per lo più comunisti però chiaramente di meno*" (p. 183). L'insuccesso era tra l'altro legato al numero eccessivo di organizzazioni operanti in quest'ambito e all'"*incredibile intrico di leggi e ordinanze*" (p. 186).

(79) L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 194. Questa la linea del delegato di Sauckel, Kretzschmann. A inizio di dicembre Rahn "*concordò con Leyers che al più presto i comandi militari territoriali si assumessero il compito di garantire il sostentamento di quegli operai che lavoravano nelle fabbriche indicate come particolarmente importanti dalla Direzione Generale Armamenti e produzione bellica e delle loro famiglie*" (p. 202).

/16 15:23

Proponendoci di riservare più avanti qualche considerazione sulla questione dei trasferimenti di impianti, è ora opportuno seguire lo svolgimento di alcune delle riunioni. Significative risultano le diverse posizioni in merito alla 'paralizzazione' degli impianti industriali così come si possono dedurre dai documenti del controspionaggio del Corpo Volontari della Libertà,(80) una fonte che difficilmente si può ipotizzare influenzata da un pregiudizio favorevole verso l'operato dei tedeschi.

A partire da settembre si susseguirono dunque le riunioni. Gli industriali italiani chiedevano assicurazioni, visto in particolare quello che era avvenuto in Italia centrale, sull'assenza di nuove distruzioni e precisi accordi su singoli interventi volti a paralizzare gli impianti senza arrecare danni gravi, arrivando a minacciare l'interruzione della collaborazione necessaria alla prosecuzione della produzione. Il 27 settembre lo affermò chiaramente una delle figure centrali e più discusse tra i dirigenti industriali che si trovarono a trattare con i tedeschi. Rocca dichiarò, anche "*a nome di alcuni altri presidenti di Comitati*", che in mancanza di precise assicurazioni formali "*sarebbe stata interrotta qualsiasi forma di collaborazione*".(81) Tarchi accolse l'appello e scrisse all'ambasciatore Rahn sia lo stesso 27 settembre sia di nuovo il 5 ottobre, quando "*sollecitò... la costituzione di una Commissione mista italo-tedesca per studiare la paralisi degli impianti anziché la loro distruzione*".(82)

Va notato che fino ad allora gli industriali elettrici avevano rifiutato di presentarsi alle riunioni con un proprio delegato e il 13 ottobre, in una riunione tenuta a Bergamo, il Ministro "*deplorò molto vivamente che gli industriali elettrici, rappresentanti del settore che tutti indicavano come il più vitale ed importante della nostra industria, avessero fino allora rifiutato di designare i propri*

(80) Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1 ("Notiziario controspionaggio - rete B. Z.", relazione dattiloscritta, dicembre 1944).

(81) La riunione si tenne il 27 settembre alla Prefettura di Milano: Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1. Come ha di recente sottolineato L. Klinkhammer (*L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 197), "*Per Rocca, l'avvenimento-chiave fu... la distruzione degli impianti industriali nella zona di Napoli*". Su Rocca, cfr. anche Sandro Setta, *Profughi di lusso. Industriali e manager di Stato dal fascismo alla epurazione mancata*, Milano, Angeli, 1993.

(82) "*...con altra lettera del 9 ottobre il Ministro* [Tarchi] *segnalava all'Ambasciatore le distruzioni compiute sugli impianti elettrici, dimostrandone lo spietato eccesso e rilevando il solco di odio che per generazioni tali procedimenti avrebbero aperto fra i tedeschi e gli italiani*". Cfr. Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1 ("Notiziario controspionaggio - rete B. Z.").

II-VOL

delegati... ritardando così i necessari accordi". A Como, il 17 ottobre, fu comunicato che i due governi due giorni prima, in una riunione cui aveva partecipato anche Kesselring, avevano concordato la paralisi in luogo della distruzione e che in tale occasione i tedeschi avevano proposto "*di limitare la distruzione o paralisi ai soli impianti elettrici*". Proposta rifiutata dai comitati che preferirono prefigurare paralizzazioni nei propri settori, desiderando scongiurare che il settore della produzione di energia venisse gravemente danneggiato.

La preoccupazione non venne rapidamente dimenticata. Secondo una comunicazione "riservatissima" di Rocca del 20 ottobre, inviata a tutte le aziende siderurgiche e riportata, con qualche modifica, dal "Bollettino settimanale d'informazioni" dell'11 dicembre 1944,(83) di fronte alla prospettiva di "radicali distruzioni", egli, scrivendo il 10 ottobre a tutte le aziende siderurgiche quale presidente del Comitato industriale della siderurgia, si era espresso in questi termini, ribadendo tra l'altro come la posizione di Leyers fosse ben lontana dalla volontà di razziare le risorse in maniera indiscriminata, essendo piuttosto mossa dal desiderio di organizzare uno sfruttamento razionale del potenziale industriale italiano:

"*Le preoccupazioni più gravi si riferiscono agli impianti elettrici dai quali tutte le industrie attingono l'energia necessaria per il loro funzionamento.*

Abbiamo ritenuto nostro dovere fare ogni possibile tentativo per evitare una così grave jattura e non abbiamo perso occasione per agire in tale senso, proponendo che non si proceda mai alla radicale distruzione, ma soltanto ad una parziale messa fuori servizio degli impianti mediante la inutilizzazione per qualche mese di alcune parti principali degli impianti stessi.

Le nostre proposte avevano trovato la comprensione del gen. Leyers, talché gli organi del RUK in alcune zone (e particolarmente in Liguria) hanno concordato con i dirigenti delle aziende le disposizioni relative alla inutilizzazione degli impianti".

Furono poi prese misure per evitare che dirigenti e tecnici italiani potessero collaborare con truppe tecniche tedesche ugualmente decise ad

(83) Cfr. Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 13. Il documento è seguito da un "piano di paralizzazione dell'industria siderurgica" che sottolinea tre punti: in primo luogo che la produzione industriale siderurgica italiana è solamente l'1% di quella americana e che quindi l'interesse americano per le nostre capacità produttive non poteva che essere limitato; in secondo luogo che le scorte erano quasi esaurite e che mancavano i rifornimenti tedeschi; infine che la paralizzazione della produzione idroelettrica a uso industriale bloccava la produzione industriale nel suo complesso (19 ottobre 1944).

/16 15:23

attuare "radicali distruzioni". Anche il ministro Tarchi si impegnò in questo senso, tanto che "*già dopo pochissimi giorni* (dalla sua "segnalazione" fatta il 27 settembre), *dai quartieri generali dei due paesi giungevano disposizioni di studiare rapidamente la 'paralizzazione' invece della distruzione degli impianti industriali. È stato quindi stabilito che i singoli Comitati industriali elaborino e discutano con i tecnici germanici le proposte relative al rispettivo settore. Tali proposte, dopo il vaglio e l'approvazione delle superiori Autorità, saranno segnalate alle truppe operanti, perché siano tassativamente rispettate le norme che saranno stabilite*". È evidente, a quest'ultimo proposito, la preoccupazione che singole unità potessero agire in maniera difforme rispetto agli accordi faticosamente conclusi.

Ci restituiscono efficacemente il clima nel quale si svolgevano le discussioni le prime battute del resoconto del discorso tenuto da Speer il 22 ottobre a Como, di fronte a "tutti gli incaricati tedeschi dei vari settori industriali":

"*Egli ha cominciato col dire che la situazione della Germania è molto grave ed ha criticato la propaganda di Göebbels che ha promesso al popolo tedesco nuove armi che invece non esistono. Speer ha inoltre criticato l'operato di Göering che ha lasciato il paese senza aviazione. Ha finito invitando i presenti a fare ogni sforzo per aiutare il paese in questa momentanea critica situazione*".

Pur in una situazione dagli esiti finali non più incerti, Speer diede indicazioni molto precise nel senso di agire sostanzialmente in vista della tutela del patrimonio industriale:

"*È stato poi esaminato il problema della paralizzazione degli impianti industriali. Speer ha confermato che non dovranno esser commesse insensate distruzioni come per il passato. Gli impianti dovranno esser paralizzati lasciandoli senza materie prime, senza energia elettrica e dovranno esser compiute distruzioni solo in alcuni macchinari già stabiliti in precedenza. Per gli impianti idroelettrici sarebbe stato stabilito che anziché distruggere completamente alcuni impianti lasciando intatti gli altri, verranno distrutti in tutti gli impianti alcune turbine lasciando intatte le altre. In tal modo verrebbe garantita la conservazione della diga e della condotta forzata. ...Un colonnello dello Stato Maggiore di Kesselring e precisamente il colonnello Langhans {?} seguirà tutte le discussioni circa la di-*

II-VOLUM

struzione degli impianti e darà poi le istruzioni alle truppe incaricate delle distruzioni stesse".(84)

Il precipitare della situazione anche sotto il profilo della gestione dell'economia non impedì a Leyers di impegnarsi, come per il passato, per il massimo sfruttamento possibile dell'economia italiana a fini bellici. Così nel resoconto della riunione svoltasi a Bergamo il 13 novembre leggiamo che il generale tedesco:

"*esamina la situazione dell'industria italiana e afferma che occorre di sopperire con l'energia elettrica alla mancanza di carbone. L'Industria Ital. deve andare incontro alle necessità belliche e sfruttare gli impianti esistenti, è necessario che ci si convinca che è inutile costruire armi e apparecchi per aviazione ormai sorpassati e inutili. Esige che le maestranze siano meglio compensate e meglio provvedute di alimenti anche per le famiglie*".(85)

Non vi era però sicurezza che la linea della conservazione degli impianti, salvo la loro temporanea "paralizzazione", fosse effettivamente seguita:

"*ottobre '44*
Nella scorsa settimana fu tenuta a Milano sotto la presidenza di Tarchi una riunione di tutti i presidenti italiani dei comitati dei vari settori industriali. In tale occasione il presidente della siderurgia fece presente come fosse impossibile non solo a collaborare ma semplicemente a trattare con i tedeschi date le distruzioni vandaliche ed in molti casi assolutamente ingiustificate di tutti gli impianti industriali, chimici, idroelettrici, ecc. compiuti da genieri tedeschi prima di ritirarsi. Questo discorso incontrò l'incondizionata accettazione di tutti gli altri presidenti ed impensierì molto il Tarchi già al corrente dei fatti (da informazioni avute risulterebbe che il Tarchi nelle discussioni coi tedeschi sarebbe molto poco concilievole). Al mattino seguente il Tarchi parlò con Mussolini in proposito. Mussolini parlò con Hitler pregandolo di dare istruzioni a Kesselring perché per le grandi industrie dell'Italia

(84) Appunti in Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1 "Notiziario controspionaggio - rete B. Z.". Il documento prosegue precisando che "*A Bologna sono cominciate le distruzioni degli impianti, fra l'altro è stato distrutto un trasformatore da 50 000 kwh... All'Ansaldo di Genova sono stati finora asportati materiali per 44 000 tonnellate di cui 9000 tonn. di metalli non ferrosi (rame, nichel, alluminio, piombo, zinco) per un valore di qualche miliardo di lire*".

(85) A proposito di questa linea seguita da Leyers, difensore della tesi dell'origine in primo luogo economica degli scioperi, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit.

/16 15:23

settentrionale non si procedesse alla distruzione ma solo alla inutilizzazione degli impianti. Kesselring ricevette istruzioni in proposito e per giustificarsi inviò al gen. Leyers del RUK l'allegato promemoria dal quale risulta fra l'altro che a causa del limitato tempo e della mancanza di esplosivo le distruzioni non furono eseguite come si desiderava. Tarchi diede istruzione perché tecnici italiani dei vari rami si riunissero per definire quali fossero i metodi meno distruttivi per paralizzare gli impianti. Allegate le proposte per la inutilizzazione delle acciaierie. In tutte le discussioni fu fatto presente che nonostante le promesse e le conferme scritte rilasciate dal gen. Leyers a non distruggere alcuni impianti dell'Italia centrale, detti impianti furono ugualmente distrutti dai genieri i quali solo da Kesselring avevano ordini in proposito. Per definire questo punto sabato 21 o domenica 22 si riuniranno Kesselring, Rahn e Tarchi. Kesselring in seguito diramerà ordini a tutti i comandi incaricati delle distruzioni. Ad ogni modo un colonnello dello Stato Maggiore di Kesselring rimarrà in continuo contatto col RUK per prendere accordi circa le distruzioni man mano che la situazione bellica lo esigerà."

Risulta a questo punto evidente come Kesselring e il RUK si muovessero a partire da preoccupazioni e obiettivi diversi:

"*Kesselring vorrebbe che le distruzioni venissero effettuate subito dato che la situazione militare può cambiare da un momento all'altro dando luogo ad una rapida guerra di movimento nella pianura padana. Il RUK invece, spinto dall'inderogabile bisogno di ricevere dall'Italia il massimo possibile di tutti i prodotti,* [sostiene che si debba lavorare fino all'ultimo (inciso nostro)]. *Il Sign. Schlieken capo della siderurgia in Germania e, una volta, anche dei paesi occupati, arriva oggi, giovedì 19 a Milano. Probabilmente egli porta delle precise istruzioni da Berlino circa le distruzioni degli impianti ed il tempo in cui esse devono essere effettuate.*

Risulta fra l'altro che Tarchi abbia scritto a Rahn una lettera circa le distruzioni degli impianti. In detta lettera sarebbe fra l'altro detto che l'operato dei tedeschi nelle zone dalle quali essi si sono ritirati ha sollevato fra il popolo italiano un sentimento di odio così profondo che occorreranno decenni prima di poterlo mitigare. Spero poter procurare una copia di tale lettera".(86)

A fine mese abbiamo un resoconto particolarmente interessante, dal quale traspare, oltre ai timori – che sarebbero restati fino alla fine della guerra – che i tedeschi effettuassero distruzioni all'ultimo momento, la consapevolezza che conservare gli impianti avrebbe evitato una dura rea-

(86) Resoconto redatto a mano, in Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1.

II-VOL

zione operaia e che un loro più o meno parziale inutilizzo avrebbe creato non pochi problemi agli anglo-americani:

"Venerdì 29 sono arrivati a Milano il consigliere di Stato Schieber ed il Sign. Schlieker {?} capo dell'industria nei paesi occupati. Essi sarebbero latori di istruzioni da parte del ministro Speer circa le distruzioni degli impianti industriali. Da parte tedesca vi sarebbe una sostanziale modifica alle disposizioni finora impartite alle truppe che si ritirano. Ciò sarebbe conseguenza del violento odio e sentimento antitedesco sorto nell'Italia centrale e particolarmente in Toscana causato dalle inaudite vandaliche distruzioni operate dai tedeschi. Per quanto riguarda le industrie le disposizioni sarebbero quelle di distruggere tutti gli impianti idroelettrici lasciando il minimo indispensabile per il fabbisogno civile, asportare tutte le ferroleghe e consumare tutte le scorte di materie prime attualmente disponibili sui piazzali degli Stabilimenti, compiendo distruzioni sommarie degli impianti ma all'ultimo momento. In tal modo si terrebbero tranquilli gli operai facendoli lavorare (sembra che la distruzione effettuata anzitempo degli impianti industriali francesi abbia creato gravi difficoltà, perché gli operai inferociti si sarebbero dati in massa alla macchia), e si metterebbe in difficoltà gli alleati, quando saranno qui, in quanto ben difficilmente ci potranno procurare le materie prime per far funzionare gli impianti. Allego un piano di paralizzazione dell'industria siderurgica. Come già comunicato, ieri 22/10 (sic) *si sarebbero riuniti Kesselring, Leyers, Schieber, Schlieker e Tarchi per discutere su questo argomento di enorme importanza per l'Italia. Spero di poter comunicare a giorni il risultato del colloquio".*(87)

A fine ottobre – si vedano sempre gli appunti a mano senza firma redatti probabilmente dal controspionaggio in data 27/10/44 – la situazione restava molto incerta:

---

(87) Cfr.: Resoconto redatto a mano, in Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1. A conferma della preoccupazione, citiamo un brano della "Bozza di lettera da inviarsi dal Presidente del Consiglio dei ministri italiano al Commissario capo della Commissione alleata" poco dopo la liberazione (in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 6, "Importazioni essenziali italiane. Fabbisogno 1945"): "*Un aspetto della nuova situazione che va seriamente considerato è il problema di trovare lavoro per gli operai specializzati che si trovano nelle zone densamente popolate e fortemente industrializzate del Settentrione... non v'è quasi lavoro e non si produce, mentre i prezzi vanno salendo. È inevitabile che avvenga una reazione e si incomincia già a vederne i primi segni. Se non vi è lavoro e non si produce per impedire che i prezzi aumentino in modo vertiginoso, la delusione e lo sdegno tra i lavoratori creeranno un'atmosfera politica nella quale fioriranno i tribuni, e la violenza, della quale si ha un ricordo recente e che dà alla testa, può di nuovo fare la sua apparizione dando luogo a seri disordini interni*".

/16 15:23

"L'incontro di mercoledì (25 ottobre) fra Kesselring-Rahn-Leyers e Tarchi non ha avuto luogo perché Rahn si trova ancora a Berlino, però Kessselring ha comunicato a Leyers che in linea di massima si trova d'accordo sulla inutilizzazione anziché distruzione degli impianti industriali. Nel frattempo però tutti gli impianti di Bologna sono stati completamente distrutti, i tedeschi dicono che ciò è avvenuto perché l'accordo sulla inutilizzazione degli impianti non è stato ancora perfezionato. Tarchi mercoledì 25 in una riunione dei presidenti dei comitati industriali ha comunicato le discussioni in corso circa la inutilizzazione degli impianti ed ha inoltre comunicato che i tedeschi evacueranno la zona compresa fra Bologna e Ravenna".(88)

Il 31 ottobre, in una riunione a Bergamo, presente per la prima volta in rappresentanza degli elettrici l'ingegner Benedetto che difese il proprio settore, mentre Rocca e Grottanelli sostennero che si poteva prevedere un'ampia salvaguardia degli impianti elettrici data la paralisi degli altri settori industriali, i tedeschi vollero, ribadendo quanto affermato il 17 ottobre, puntare al contrario sulla paralizzazione degli impianti elettrici. "*Ma i Comitati industriali, anziché tendere, come gli industriali elettrici temevano, verso questo desiderio dei germanici, insisterono affinché si salvaguardassero gli impianti elettrici, talché fino ad oggi nessuno dei Comitati ha riveduto, per attenuarle, le paralizzazioni previste, appoggiando invece la difesa dell'industria elettrica. In alcuni casi, come per il Comitato della Siderurgia, ci si è dichiarati disposti ad aggravare, anziché attenuare, le paralisi previste, purché fosse salvaguardata quanto più possibile l'integrità degli impianti elettrici*".(89)

In un'altra riunione del 13 novembre svoltasi a Bergamo, Rocca ribadì le proprie preoccupazioni, sottolineando quanto fossero vitali gli impianti elettrici e come in mancanza di assicurazioni "*nessuno di noi potrebbe più dare alcuna collaborazione in nessuna forma*".(90) Il 6 dicembre, a Milano, il Comitato Centrale della Produzione industriale (dr. Berna) chiedeva su proposta di Rocca che fosse garantita la salvaguardia dell'industria elettrica,

---

(88) Resoconto redatto a mano, in Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1.

(89) Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1 ("Notiziario controspionaggio - rete B. Z."). La questione meriterebbe sicuramente di essere approfondita, poiché risulta che in altre occasioni a poca distanza di tempo gli elettrici e i rappresentanti degli altri settori industriali perseguissero al contrario obiettivi contrastanti, in quanto secondo l'ingegner Benedetto la "*maggioranza delle industrie italiane*" mirava a salvarsi "*a spese del settore elettrico*" (M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 238-239).

(90) Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1.

II-VOL

anche a costo di paralizzazioni più incisive in altri settori; norme scritte bilingue sulle paralizzazioni; interventi dall'alto a difesa dell'industria elettrica; intervento di rappresentanti di altri settori industriali a favore dell'industria elettrica. La persuasione era che solamente trattando con le più alte autorità si potessero conseguire risultati concreti. Soltanto così si era tra l'altro ottenuta, secondo il documento, l'emanazione di "*una disciplina per i trasferimenti di impianti cui appigliarsi per evitarne parecchi*" (pur nella consapevolezza che non vi era poi certezza che gli impegni sarebbero stati rispettati).(91)

Nella già ricordata riunione di Bergamo del 13 novembre (riunione plenaria dei Presidenti germanici e italiani dei comitati Industriali presieduta dal generale Leyers e dal Ministro Tarchi), alcuni industriali italiani sollevarono il problema di un maggiore impegno dei tedeschi di fronte alle necessità di trasporto data la scarsità di veicoli italiani, sottolineando inoltre come sempre più difficile fosse la situazione alimentare. Per la questione degli impianti, molte difficoltà derivavano poi dagli accordi con i militari, come dichiarò uno dei fautori maggiori degli accordi con i tedeschi:

"*Grottanelli. Dichiara che ha constatato che, benché non sempre facile, è possibile l'accordo con i Presidenti germanici, ma che non è mai possibile l'accordo con l'autorità militare germanica la quale con l'esportazione, con le distruzioni indiscriminate riduce gli accordi e le assicurazioni preventive ad una canzonatura.*

Tarchi. Assicura che l'autorità politica germanica è stata informata e che provvedimenti sono in atto perché non si ripetano gli inconvenienti.

Leyers. Assicura che nessuno vuole canzonare e che sarebbe meglio che i Presidenti dei Comitati fossero più attivi perché giungessero al suo tavolo le segnalazioni in tempo in modo da permettergli d'intervenire tempestivamente".

Quanto ancora fosse necessaria la produzione italiana si evince anche da alcune considerazioni tedesche:

"*Gutner presidente germanico siderurgia. Sa che il ministro Tarchi deplora che i Presidenti germanici abbiano contatti diretti con le ditte italiane e prega il ministro di considerare che la situazione impone talvolta rapporti diretti. Afferma che la manodopera è sufficiente e deplora che gli operai escano ad ogni allarme dall'officina e ne rientrino mezz'ora dopo il cessato allarme. Propone di far lavorare*

(91) Per l'"accordo concernente il trasferimento di materie prime, di semilavorati e prodotti finiti", cfr. *ivi* il testo del 26 ottobre 1944.

16 15:23

anche la domenica. Per la mancanza di carbone, invita gli industriali italiani ad impiegare maggiormente l'elettricità. Ad esempio cita che si è già provveduto a riparare le ferrovie di Domodossola e ancora non è stato messa a posto l'energia elettrica di questa provincia.

Presidente Italiano Siderurgia. Dichiara che si è fatto tutto il possibile per riparare le linee elettriche, ma che il lavoro diventa improbo quando all'indomani della riparazione di sei grandi piloni di sostegno delle linee, questi vengono distrutti dai partigiani.

Tarchi. Rimprovera due comitati che funzionano imperfettamente e biasima il comitato autoveicoli che ancora non è in grado di funzionare anche minimamente.

Presidente ital. produt. energia elettrica. Propone di discutere l'asserzione germanica che in Italia ci sono 35 milioni di kwora inutilizzati, dice che si è fatto molto a far arrivare l'energia del Toce a Milano. Afferma che mancano conduttori e giunti e che le nostre scorte sono assolutamente esaurite.

Gandini. Parla a lungo dimostrando la necessità di opporsi all'esodo di metalli pregiati in Germania.

Leyers. Dice che non è stato ancora... portato in Germania un solo kg di tali materiali che danneggino la produzione italiana.

Presidente Germanico Metalli Pregiati. Dopo l'8 settembre in Italia denunziarono 40 mila tonn. di un certo metallo pregiato, sino ad oggi ne sono stati consumati 60 mila tonn. e una recente denunzia ne dà per esistenti ancora 45 mila tonn. nel territorio della Repubblica che è molto inferiore a quello dell'Italia all'8 settembre."

Le difficoltà comunque non mancavano:

"*Perelli Presidente Industria Tessile. Avverte che la produzione tessile è ridotta al 6% (sei) della produzione normale. Quanto prima le scorte saranno esaurite e tutto sarà fermo. Segnala che per produrre un kg. di rayon occorrono da 5 a 6 kg. di carbone e da 14 a 15 di altre materie di cui la metà di importazione.*

Presidente Italiano Elettromeccanica. Questa industria è vicino al fermo per la mancanza di lamierino magnetico che si produceva a Terni. Sa che ne arriveranno esigui quantitativi, ma la metà di questi si fanno a Novi ligure...

Rocca. Dichiara che in Italia si ha la sensazione che i tedeschi considerino questa nazione come terreno solo da sfruttare e tutti avvertono il pericolo delle distruzioni come si è proceduto nel campo degli impianti elettrici senza pietà. Prega i tedeschi di considerare cosa farebbe la Germania se per due anni (e dice di essere ottimista) non potesse disporre di carbone né di energia elettrica.

Tarchi. Replica che il Maresciallo Kesselring ha già date istruzioni precise alle autorità militari germaniche per evitare le distruzioni.

II-VC

Saluti ed inni all'immancabile vittoria".[92]

Il Comitato industriale della macchine utensili della Confederazione fascista degli industriali diramò il 27 novembre 1944 una circolare agli industriali della provincia di Milano in merito agli accordi tra il governo della RSI e quello del *Reich*. Esso prevedeva le "*misure da prendere da parte delle aziende per asportare o rendere inerti quelle parti vitali di macchine o d'impianti in modo da garantire la inutilizzazione del(lo...) stabilimento per un periodo di tempo non inferiore a un anno*". L'accordo prevedeva che "*l'avvenuta inertizzazione od esportazione*" fosse verificata da "*rappresentanti dei comandi delle truppe tecniche*", mentre la circolare terminava esortando i destinatari ad agire tempestivamente d'accordo con le autorità tedesche.[93]

Altrettanto complessa fu la vicenda delle trattative relative al trasferimento di impianti industriali nei territori del *Reich*. Se in termini generali si deve considerare l'impossibilità di effettuare un piano generale di trasferimenti – in primo luogo per le difficoltà di smontaggio e di trasporto, per l'inutilità di impianti e macchinari senza la necessaria manodopera qualificata, infine per l'esasperazione della situazione che tale piano avrebbe determinato – non si potevano escludere singoli interventi di questo tipo. In effetti dopo la metà dell'anno vennero stabiliti precisi accordi, nonostante il permanere di forti divergenze tra gli industriali italiani.

La presidenza del Comitato industriale della siderurgia scrisse una lettera "riservatissima" a tutte le aziende siderurgiche il 21 ottobre 1944, sostenendo che il contratto tipo proposto, pur avendo sollevato numerose critiche, contemplava le migliori condizioni che si fosse potuto ottenere.[94] Alcune aziende avevano affermato di non voler firmare il contratto ("*ai sensi degli accordi conclusisi il 27 agosto 1944 fra il Governo italiano e il Governo del Reich per il trasferimento in Germania di impianti industriali italiani*") tra industrie italiane e tedesche, per cui si era deciso di non rendere obbligatorio per tutti il testo del contratto tipo.

A questo proposito Rocca scrisse alla stessa data al Ministro dell'Economia Corporativa, sostenendo che la convenzione firmata il 27 agosto tra i due governi assicurava la restituzione degli impianti (pur prevedendo

(92) Resoconto dattiloscritto, in Archivio Insmli, CVL, b. 9, f. 1, sf. 1.

(93) Il documento era formato dal Dr. Ing. Luigi Bassoli, Presidente del Comitato Industriale delle Macchine Utensili, e seguito dall'elenco del "Macchinario da esportare e rendere inutilizzabile" (*ivi*).

(94) A. Insmli, F.M., b. 16, f. 13.

15:23

anche compravendite) e che i tedeschi avevano osteggiato questi contratti, il cui fine era, per i rappresentanti italiani, "*che risultasse in modo categorico... che il trasferimento non fosse un atto volontario né consensuale, ma coattivamente imposto*".

Prosegue Rocca: "*I negoziatori – fra i quali il sottoscritto finì per assumere involontariamente la parte principale – si attennero alle suddette direttive... Si arrivò così il 6 ottobre alla definizione di un testo fra il Dott. Erk e il Dott. Reichelt (venuto appositamente da Berlino) da parte germanica e il sottoscritto – assistito dai dirigenti dei Comitati per la Chimica e della Siderurgia – da parte italiana, testo da sottoporsi sia al Generale Leyers sia al Ministro dell'Economia*".

Ma le ditte principali lo ritennero "troppo oneroso".

Nella riunione svoltasi a Bergamo il 13 ottobre Rocca propose che il contratto divenisse esecutivo soltanto per le aziende che ne avessero chiesto l'applicazione: "*Ebbi l'impressione che tale proposta fosse accettata. Viceversa l'oggetto fu posto nuovamente in discussione dal Comitato Centrale il 16-18 e 20 ottobre.*" A quel punto si fronteggiavano due tesi: il Comitato della chimica e della gomma riteneva che la garanzia del contratto dovesse essere estesa a tutte le aziende e a tutti i trasferimenti che venivano attuati, "*indipendentemente dai motivi per cui non venga firmato o non si intenda firmare un contratto singolo*". Diversamente, il Comitato della Siderurgia sosteneva che la nuova convenzione e il contratto tipo dovessero valere solamente per le aziende che ne facessero esplicita richiesta.

Secondo Rocca, pur dovendo rispettare le aziende che si sentivano da esso danneggiate, il contratto tipo era "*il massimo sostanzialmente ottenibile ora dalla controparte germanica*".

Grottanelli scrisse a Rocca l'8 novembre sostenendo che, mentre in un primo periodo dopo l'8 settembre si era agito senza seguire una direttiva univoca, poi si era affermata la convinzione secondo la quale era meglio evitare vendite dal vantaggio illusorio. L'accordo di fine agosto fissava il punto fermo secondo il quale doveva essere garantito il "ripristino" del potenziale economico italiano. Era questo "*lo spirito e la moralità dell'accordo*".(95)

I problemi sorsero, secondo Grottanelli, con la stesura del contratto-tipo, dal momento che l'operazione implicava rischi che nessuna azienda tedesca poteva permettersi di affrontare. Rischi che di conseguenza dove-

(95) Grottanelli a Rocca, 8 novembre 1944, in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 13 (e appendici).

II-VOL

vano essere garantiti da un accordo tra i due governi. Data la pessima qualità dell'accordo raggiunto, era allora più opportuno non aggiungere nulla all'accordo tra i due governi.

Sulla questione degli accordi con i tedeschi gli organi del CLN avevano però una diversa posizione: Merzagora in una lettera inviata a Grottanelli il 22 novembre, in riferimento alla lettera inviata da Grottanelli a Rocca, criticava l'operato di entrambi, sostenendo che i tedeschi miravano a dare una veste legale al tentativo di attuare distruzioni e asportazioni, e concludendo che era "*meglio subire il fatto bellico compiuto piuttosto che trasformarlo in un accordo consensuale... siamo di fronte ad un freddo piano di distruzione totale*".(96)

Osservazioni conclusive

Molte spiegazioni relative alle vicende che si sono affrontate vanno certamente cercate in Svizzera, cioè nel paese nel quale operavano i rappresentanti dell'industria italiana (e segnatamente gli elettrici), e dal quale negli anni precedenti molti capitali si erano spostati in direzione dell'industria italiana soprattutto del Nord, intrecciandosi con il capitale statunitense che dal primo dopoguerra aveva iniziato a entrare nel settore elettrico.

Nelle holding svizzere, inoltre, si stabilivano gli accordi di cartello che legavano l'industria italiana a quella tedesca così come a quella americana. In Svizzera operava Allen Dulles, il capo dell'OSS che collaborava con esponenti del capitale finanziario tedesco vicini agli organizzatori dell'attentato a Hitler del 20 luglio. Il territorio della Confederazione, in altri termini, era uno dei luoghi nei quali era messa a punto la strategia volta alla conservazione di un apparato produttivo dalle ramificazioni internazionali e alla predisposizione delle condizioni e delle alleanze per la ripresa produttiva dopo la fine della guerra.

Senza voler stabilire meccaniche e superficiali connessioni, è difficile che gli interessi della grande finanza non arrivassero fino a chi pianificava i bombardamenti alleati, né a coloro che potevano decidere sulla difesa dell'industria elettrica italiana. Anche perché la partita giocata in Svizzera non riguardava soltanto la limitazione dei danni di guerra, ma anche la

(96) Lettera di Merzagora a Grottanelli, Milano, 22 novembre 1944, in Archivio Insmli, Fondo Merzagora, b. 16, f. 13.

/16 15:23

strategia postbellica. Se non si può dimostrare una stretta relazione, in termini generali, fra interessi della grande industria e attività dell'aeronautica alleata, diversi episodi consentono di ipotizzare l'esistenza di ben precisi canali. Ricordiamo un caso che riguarda la maggiore impresa torinese. Quando la Fiat, non senza difficoltà, fu indotta dalle diffuse critiche a iniziare la produzione dei Macchi, gli inglesi bombardarono la linea di montaggio in costruzione e a Torino vi fu chi suggerì *"che le bombe erano piovute dal cielo, ma fatte esplodere da terra"*.(97)

Per concludere possiamo ricordare due vicende, di una persona e di una società, nonché un'operazione di guerra che suggerisce come gli obiettivi dei bombardamenti fossero accuratamente scelti, anche per inviare, volendo, precisi messaggi.

L'ufficio tedesco del RUK che si occupava dell'energia elettrica era composto anche da uomini della Siemens di Berlino e il capo dell'ufficio, il dottor Menge, ebbe stretti rapporti con la Edison,(98) mentre tra le finanziarie che gestivano gli investimenti statunitensi nell'industria elettrica italiana vi era la International Power Securities Co., che aveva prestato *"quasi 30 milioni di dollari alla Edison, contro obbligazioni garantite sul patrimonio"* della società elettrica e ai cui vertici sedevano i rappresentanti della grande finanza americana e tedesca interessati allo sfruttamento delle risorse idroelettriche italiane.(99) Ma in territorio svizzero anche in campo avverso non mancavano le iniziative, e qualche volta le proteste alleate venivano avanzate anche lasciando da parte i consueti canali diplomatici. Così in una storia ufficiale dell'Esercito svizzero si legge:

"La situazione estremamente delicata in cui venne a trovarsi il nostro paese a causa dell'inizio della guerra aerea totale è stata bene illustrata dal bombardamento di Sciaffusa del 1° aprile 1944 da parte dei bombardieri americani. L'attacco fece quaranta vittime e ingenti danni, e che sia stato effettuato per errore o no, non cambia niente ai suoi effetti. Gli attacchi aerei subiti dalla Svizzera durante la guerra fecero 84 morti e 260 feriti, mentre i danni furono valutati a 65 milioni".(100)

---

(97) Giuseppe D'Avanzo, *Ali e poltrone*, Roma, Ciarrapico, 1976, p. 335.

(98) Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, cit., p. 167-168.

(99) M. Fini, *Oligarchia elettrica e Resistenza di fronte al problema della difesa degli impianti. Prime considerazioni sul caso della Società Edison*, cit., p. 257-259.

(100) Hans Rudolf Kurz, *Cento anni di Esercito svizzero*, Lugano-Porza, Edizioni Trelingue, 1981, p. 160.

Chi volesse sciogliere l'interrogativo relativo all'intenzionalità del bombardamento dovrebbe considerare anche che "*il transito sud-nord attraverso la Svizzera per i materiali smantellati in Italia comprendeva il 54 per cento di tutti i trasporti*".(101) Un impegno non indifferente che ribadisce la centralità di quanto avvenne nel territorio della Confederazione durante i 600 giorni.

(101) M. Rieder, *Aspetti economici dell'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 290.

5 15:24

LA RINASCITA DEI PARTITI, LA SVOLTA DI SALERNO E LA QUESTIONE ISTITUZIONALE

ALDO A. MOLA

Non è questa la sede per una ricostruzione analitica della riorganizzazione dei partiti in Italia nel corso dell'anno più fosco della seconda guerra mondiale: proposito che, per trovare adeguata realizzazione, richiederebbe spazio anche maggiore di quello dedicatogli nelle numerose sintesi dovute, per esempio, a Simona Colarizi, Carlo Vallauri, Lamberto Mercuri in opere di vasto respiro.(1) Né qui ci proponiamo di commentare programmi, dibattiti precongressuali e congressuali, dialettica pubblicistica e vicende dei gruppi dirigenti dei partiti affacciatisi in Italia nel corso del 1942-1943 e per molti versi influenti, se non determinati, sulla vita nazionale nel corso del 1944.

Nostro intento è indicare le modalità assunte dal sistema dei partiti nella rinascita nazionale durante la guerra di liberazione e verificarne l'at-

(1) Per profili sommari, oltre a Simona Colarizzi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari, Laterza, 1994. ID., *La seconda guerra mondiale e la Repubblica. Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XXIII, Torino, Utet, 1984; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992; A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991 (tutte opere dotate di largo corredo bibliografico), v. Lamberto Mercuri, 1943-1956, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice, Napoli, ESI, 1979; Carlo Vallauri, (a cura di), *La ricostruzione dei partiti*, Roma, Bulzoni, 1977, e dello stesso Autore *I partiti italiani da De Gasperi a Berlusconi*, Roma, Gangemi, 1994. Più datati – non però nel senso di invecchiati e inutili – rimangono altresì Michele Dipiero (i.e. A. Volpicelli), *Storia critica dei partiti italiani*, Roma, Azienda Editrice Internazionale, 1946; Giovanni Conti, *I partiti politici in Italia, visti nel 1946... visti nel 1953*, Roma, Casa Editrice Italiana, 1953; Mario Vinciguerra, *I partiti italiani*, Bologna, Calderini, s.a. (ma 1955). Rinviamo altresì ad A. A. Mola, "Stato e partiti in Italia 1945-1985" in *Storia dell'età presente*, a cura di R. H. Rainero, Milano, Marzorati, 1985, p. 823-926.

II-VOL :24

teggiamento complessivo nei confronti dello Stato: dalla forma istituzionale ai suoi pilastri portanti, a cominciare dalle Forze Armate. Deliberatamente, tralasciamo di occuparci del Partito fascista repubblicano, che richiederebbe uno studio a sé.

Per quanto possa parer superflua, una constatazione preliminare s'impone.

Nel 1944 la sorte degli italiani fu dominata dalla guerra.

Subìta dalla maggior parte della popolazione, in quel sesto anno di conflitto europeo (e quinto per il Paese), la guerra venne ancora una volta scelta e voluta da una parte, pur esigua ma certo motivata, degl'italiani: la "cobelligeranza" dichiarata dal governo del Regno d'Italia a fianco delle Nazioni Unite; la difesa contro l'avanzata anglo-americana (e non quella sola) da parte della Repubblica sociale italiana; la resistenza – o lotta di liberazione – organizzata contro i nazifascisti (e non quelli soli) nel territorio nominalmente compreso nella RSI, con varie motivazioni e obiettivi diversi sino a risultati contrapposti.

La guerra risultò incombente sia nell'occupazione (per quanto attenuata e velata) dei 'liberatori' anglo-americani e sia nella presenza tedesca, pur mascherata dietro la discussa legalità della Repubblica sociale italiana (mai assurta a 'legittimità'), in talune zone tradotte in dominio diretto del *Reich* germanico. Tale guerra si concretò in bombardamenti, attentati, rappresaglie, esecuzioni sommarie, detenzioni arbitrarie: insomma nella sospensione delle certezze ordinarie ed in una precarietà di vita quotidiana destinata ad incidere indelebilmente nel fragile tessuto della coscienza nazionale, faticosamente intessuta nei pochi decenni trascorsi dall'unificazione.

Per le dimensioni mondiali assunte dal 1941, la guerra si tradusse in compressione semplificatrice su principi ideali e obiettivi programmatici dei risorgenti partiti, spingendo ad alleanze altrimenti anomale e inimmaginabili: cui nondimeno lungamente corrisposero, sul piano storiografico, oblii opportunistici e forzature interpretative dettate dalla necessità di propaganda contingente e apologia retrospettiva più che da rigorosi intenti critici.(2)

(2) Virgilio Ilari, "Interpretazioni e usi politici della Resistenza italiana nel dibattito dei primi anni '90" in *Tabu und Geschichte: zur Kultur des Kollektiven erinnerns*, a cura di Peter Bettelheim e Robert Streibel, Wien, Picus Verlag, 1994, p. 129-76.

15:24

Dopo le conferenze interalleate di Casablanca e di Teheran risultò chiaro che la guerra si doveva concludere con l'annientamento di uno dei due contendenti, ovvero – per la palese disparità di forze – con la distruzione della Germania e dei suoi ultimi alleati, fra i quali, in primo luogo la RSI. Eliminato ogni margine di trattativa, come e più che all'indomani della prima guerra mondiale, la conclusione del conflitto allungò la sua ombra sulla "pace" tutto inglobando in una visione manichea ferma all'antitesi tra nazifascismo e antifascismo (o "democrazie") e disposta, per il già ricordato opportunismo contingente, a classificare come "democratico" anche il totalitarismo stalinistico, gareggiante con il nazismo nella massificazione dell'uomo e nell'eliminazione di ogni forma non solo di pluralismo ma anche di parziale dissenso.

In tale visione, si giunse (persino in sede storiografica) a pretendere fossero "buone" anche le bombe di una delle parti in lotta, per quanto devastanti e atroci ne risultassero gli effetti, oltre qualsiasi apprezzabile necessità bellica; mentre inesorabilmente malvage vennero qualificate le altre, anche se talora servirono a contenere l'altrimenti inarrestabile avanza di uno degli "alleati", dai propositi niente affatto democratici, come poi si vide nei decenni dalla guerra fredda al crollo dell'URSS.(3)

Siffatto impoverimento manicheo della capacità di valutare andamento e conseguenze del conflitto in atto gravemente nocque alla dialettica politica affiorante in Italia dopo la caduta del governo Mussolini e la "resa senza condizioni" del 3-8 settembre 1943 (peggiorata dall'"armistizio lungo" del 29 settembre), anche perché s'innestò sulla disputa ideologica, anzi metastorica, circa il significato da attribuire al fascismo, acriticamente incapsulato nella formula, tanto suggestiva quanto opaca, di "ventennio di dittatura": ghirigoro sbrigativo, del tutto incapace di spiegare la complessità dell'età fascista e a far comprendere gli interessi vitali in gioco nella stagione postarmistiziale, troppo a lungo protratta, sino alla firma

(3) Tra i molti saggi che negli ultimi due anni hanno riaperto la discussione sui metodi bellici impiegati dagli anglo-americani v. Eric Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia, 1943-1945*, Milano, Longanesi, 1993. Va peraltro rilevato che i "crimini di guerra commessi dai vincitori" (su cui v. una acuta nota di Roberto Ciuni in "Il giornale", Milano, 31 dicembre 1994: ma dello stesso autore v. altresì *L'Italia di Badoglio. Storia del Regno del Sud*, Milano, Rizzoli, 1993), malgrado una sorta di "viatico" della storiografia anglo-americana, non sono stati ancora assunti al centro di una revisione critica, né di una ricerca sistematica capace di ridimensionare il preteso obbligo di gratitudine nei riguardi dei vincitori. Per un ulteriore approfondimento v. Gianni Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945. Storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994.

II-VC

del trattato di pace sottoscritto da Alcide De Gasperi a Parigi il 10 febbraio 1947: tre anni e sei mesi dopo la "resa" e venti mesi dopo la fine della guerra in Europa.

La guerra ingenerò una profonda e per molti versi indelebile lacerazione in un Paese che aveva saputo affrontare e superare con tutt'altra unitarietà le prove del 1915-18. Proprio a causa dell'esasperante lentezza dell'avanzata anglo-americana lungo la penisola e per via del mancato sbarco "alleato" in una qualsiasi regione dell'Italia settentrionale, nell'estate 1944 si acuirono differenze e contrapposizioni fra città e campagna, tra pianura e montagne, fra la spettrale "normalità" della RSI e l'anomalia, non esente da arbitri e violenze, di lotta partigiana e "zone libere".(4)

Sospinta nell'abisso di una guerra senza prigionieri – o che sempre più di rado sentiva il bisogno o l'opportunità di farne, come poi si vide nella stretta finale dell'aprile 1945 – lacerata tra minoranza in armi e generalità di cittadini, anelanti alla sopravvivenza, l'Italia subì insomma una semplificazione che si ripercosse pesantemente anche sui partiti politici, di per se stessi profondamente difformi.

In forzata sintesi, questi ultimi possono essere suddivisi in partiti vecchi, vecchi partiti, partiti nuovi, nuovi partiti e movimenti in cerca di più netta configurazione dottrinale e organizzativa.

Vecchi erano i socialisti, la cui riorganizzazione procedette con ritmo inverso all'urgenza dei tempi, nella certezza – confortata dalle prime verifiche elettorali – della persistenza di una vasta adesione popolare; e quanti dettero vita alla Democrazia del lavoro: un "laburismo italiano" volto a conciliare matrici e tendenze un tempo contrastanti.

Ne erano esempio Ivanoe Bonomi, già socialista riformista, poi liberaldemocratico, già ministro della Guerra nell'ultimo governo Giolitti e quindi presidente del Consiglio a sua volta; Meuccio Ruini, liberaldemocratico radicaleggiante; e molti altri eredi della dirigenza che aveva perduto nel diretto confronto col fascismo perché già nel 1922-1926 aveva mostrato di poter contare, sì, su un alto numero di leaders ma non su altrettanto vasto seguito elettorale.

Vecchio, s'è detto, risultava altresì il Partito socialista italiano (a parte alcuni spezzoni di "unità proletaria"), la cui dirigenza perveniva quasi

(4) È il caso, ben noto, della deprecata distruzione dell'abbazia di Montecassino: esempio emblematico di una certa concezione della condizione della guerra, soprattutto da parte britannica.

al completo da antefascismo, esilio, ed emarginazione (anche nella forma di carcerazione e confino di polizia) e registrava, quindi, una sensibile divaricazione rispetto alla dinamica politico-sociale vissuta dal Paese il cui regime dominante in fasi e con motivazioni disparate aveva attratto e assorbito tanta parte degli avversari originari: sindacalisti, socialriformisti e persino un nemico dichiarato, a lungo esule in Francia, quale Arturo Labriola. Se persisteva un vasto elettorato potenzialmente socialista – come poi emerse nelle consultazioni amministrative e politiche del 1946 – proprio la dirigenza di un'area partitica solo dal regime temporaneamente sottratta a dispute laceranti e a ricorrenti scissioni, compresa quella in esilio e detenuta, che pure aveva vissuto le esperienze della guerra di Spagna e l'altalena di voltafaccia della Terza Internazionale dalla lotta contro "socialfascisti" e trotzkisti alla "linea Dimitrov" dei fronti popolari e al *revirement* seguito al patto Ribbentrop-Molotov (o Hitler-Stalin, più realisticamente), s'era infine appiattita nel "patto di unità d'azione", reiterato proprio quando, con il crollo del fascismo, per il socialismo s'era aperto lo spazio per una via del tutto autonoma, nettamente opposta al totalitarismo sovietico e capace di far valere i contenuti libertari e democratici della tradizione socialista italiana, ancorata a figure inequivoche, da Pisacane ad Andrea Costa, Turati, Bissolati...(5)

Meno inchiodati alle posizioni dell'antefascismo e nondimeno vecchi partiti erano la Democrazia Cristiana e il Repubblicano Italiano, che riaffiorarono dal passato con fisionomia pressoché identica a quella assunta nella fase immediatamente precedente l'eclissi delle libertà politiche. Entrambi – e più la DC che il PRI – registravano tuttavia un significativo arricchimento e ringiovanimento dei loro quadri e degli aderenti. La Democrazia Cristiana, in particolare, si poté avvalere del cospicuo concorso del laicato cattolico: soprattutto la FUCI e l'Azione Cattolica, recanti linfa e un vastissimo personale cresciuto a diretto contatto con l'evoluzione del paese e potenzialmente pronto ad assumere pubbliche responsabilità. La DC si poteva concedere di rimanere "vecchia" soprattutto nella "delega" tacitamente conferita alla Chiesa per assicurarle reclutamento di quadri prepartitici e lievitazione del consenso. Su altro versante la DC già si disponeva ad accogliere e a restituire in posizioni dirigenziali eminenti quanti,

(5) Di tale complessità tentò una sintesi storica lo stesso I. Bonomi in *Diario di un anno, giugno 1943 - 10 giugno 1944*, Milano, Garzanti, 1947. Di Bonomi si veda il profilo in *Dizionario biografico degli Italiani*, dovuto a Luigi Cortesi, del quale v. altresì *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del PSI, 1892-1921*, Bari, Laterza, 1969.

II-VOL

affermatisi durante il fascismo alla guida dell'economia (banca, grande industria, apparati pubblici...) necessitavano di avallo e rilegittimazione democratica.(6)

La pregiudiziale istituzionale, rigidamente prevalsa nel Partito Repubblicano e impostasi quale prioritaria rispetto alle variegazioni propagandistiche in esso affioranti, anche per stimolo dialettico con "Giustizia e Libertà" (il "socialismo mazziniano", per esempio) si sommò, nel farvi prevalere i requisiti più "vecchi", al mancato superamento dei confini regionali tradizionali quanto a territorio di radicamento effettivo.(7)

Sulla qualità di "partito nuovo" attribuitasi dal PCI dall'inizio della lotta di liberazione (con maggiore incisività dall'arrivo di Togliatti in Italia nel marzo 1944) esiste una copiosa letteratura. Non sempre però è stato posto nella debita evidenza il fatto che proprio le dimensioni rapidamente raggiunte dall'organizzazione "di massa" diluirono la pregnanza ideologica originaria, ponendo le premesse per una non facile "composizione" tra marxismo, cristianesimo sociale, riformismo e liberismo progressista e generiche attese di riforme, spesso a carattere messianico.

"Nuovo partito" era quello d'Azione, sorto nell'estate 1942 dalla convergenza di militanti di "Giustizia e Libertà", liberalsocialisti, liberaldemocratici e crociani che interpretavano a quel modo la storia come pensiero e come azione.(8) Da Carlo Rosselli esso trasse la sua più profonda ragione di novità: il proposito di superare l'antitesi fascismo-antifascismo muovendo oltre il regime, mentre la generalità degli altri partiti rimaneva ferma

(6) Tra le numerose opere sul socialismo tra resistenza e dopoguerra v. P. Amato, *Il PSI tra frontismo e autonomia, 1948-1954*, Cosenza, Lerici, 1978; P. Emiliani (i.e. V. Magnani), *Dieci anni perduti. Cronache del socialismo 1943-1953*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953; L. Faenza, *La crisi del socialismo in Italia, 1946-1960*, Bologna, Alfa, 1967; F. Taddei, *Il socialismo italiano del dopoguerra. Correnti ideologiche e scelte politiche. 1943-1947*, Milano, Angeli, 1984. Fonte di fondamentale rilievo rimangono i *Diari, 1943-1971* di Pietro Nenni, Milano, SugarCo, vol. 3, 1981-83. Modesto l'apporto critico recato da Z. Ciuffoletti-M. Degl'Innocenti-G. Sabbatucci, *Storia del PSI*, Bari, Laterza, vol. 2, 1992-93, la cui pubblicazione, che doveva coincidere col centenario del partito, ne vide invece la dissoluzione.

(7) Oltre ai classici G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano, Mondadori, 1956; Leo Valiani, *L'Italia di De Gasperi, 1945-1954*, Firenze, Le Monnier, 1982; P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 1977, v. C. Falconi, *La chiesa e le organizzazioni cattoliche in Italia, 1945-1955*, Torino, Einaudi, 1956.

(8) V. Elena Aga Rossi, *Il partito repubblicano. Il movimento Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione*, Bologna, Cappelli, 1979 e A. Parisi-A. Varni, *Organizzazione e politica del PRI: 1946-1984*, Bologna, 1985.

15:24

nel preporre l'*anti*fascismo quale caposaldo della propria identità così condannandosi, in molta parte, ad attuarsi su posizioni *ante*fasciste.

Modesta incidenza sul corso politico, al di là dell'appariscenza di talune personalità, ebbero infine la galassia dei "liberali" – denominazione troppo generica e polivalente per fungere da distintivo partitico: e bene lo intese Benedetto Croce, fermamente contrario all'organizzazione dell'"idea liberale" in "partito" – la miriade di movimenti e micropartiti imperniati su questo o quel notabile: attivissimi nella produzione di "manifesti", "statuti" e programmi, quanto incapaci di inserirsi da protagonisti nella crisi in atto.(9)

La pleiade dei partiti – sia membri del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, sia estranei ad esso e ad altri analoghi patti o "cartelli" interpartitici – si trovò infine a fare i conti con il "vuoto" fatto segnare dallo scioglimento del PNF: operazione troppo drastica per non risultare artificiosa e in stridente contrasto con la realtà del Paese, tanto da tradursi in vantaggio indiretto per il Partito Fascista Repubblicano, creato a supporto della Repubblica Sociale Italiana e destinato a monopolizzare per decenni l'immagine e la tradizione del "fascismo", contro ogni verità storica, riportandolo all'attesa mistica del "ritorno alle origini" e della più volte promessa "seconda ondata".(10)

La guerra condizionò l'evoluzione del sistema partitico italiano, imponendogli cadenze – per esempio dimissioni e avvento di governi; quindi su un terreno qualificante – eterodirette o, se si preferisce, la cui soluzione dipendeva dal consenso degli anglo-americani e (in minor misura) dell'URSS assai più che dalle volontà dei partiti medesimi. In tal modo veniva ricordato agli italiani il loro *status* di vinti, arresisi "senza condizioni". Va anzi osservato che nel corso del 1944, anziché attenuarsi, tale subordinazione si accentuò, sino a precipitare nel niente affatto mascherato contrasto tra capo dell'esecutivo e Comitato Centrale di Liberazione Nazionale

(9) V. al riguardo E. Lussu, *Sul Partito d'Azione e gli altri*, Milano, Mursia, 1961; Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Milano, Feltrinelli, 1982 e Lamberto Mercuri, *La crisi del partito d'Azione: febbraio 1946*, Roma, Quaderni della FIAP, 1977. Sempre utili Giuliano Pischel, *Cosa è il partito d'Azione*, Milano, Tarantola, 1945 e Augusto Nonti, *Realtà del partito d'Azione*, pref. di Aldo A. Mola, Cuneo, Araba Fenice, 1993 (1ª ed. Torino, Einaudi, 1945).

(10) A. Ciani, *Il partito liberale da Croce a Malagodi*, Napoli, ESI, 1958; Sandro Setta, *Croce, il liberalismo e l'Italia post-fascista*, Roma, Bonacci, 1979. Sulla pletora di micropartiti tra guerra e dopoguerra v. Lamberto Mercuri, "I partiti alla vigilia delle elezioni del 1946" in *Storia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1974, p. 789 e sg.

II-VOLI

in occasione della crisi dalla quale nacque il secondo governo Bonomi: alleggerito da quegli otto "ministri senza portafoglio" che nella compagine insediata il 18 giugno (a tale riguardo modellata su quella già presieduta da Badoglio a Salerno dal 22 aprile 1944) rappresentavano una sorta di "commissariamento" della rinascita nazionale.(11)

Proprio perché in massima parte provenienti da carcerazione, confino ed esilio (era il caso dello stesso Alcide De Gasperi, durante il regime "rifugiato" sotto l'ala protettrice della Città del Vaticano, donde trasse di che vivere; e di personaggi quali Carlo Sforza, Giuseppe Saragat e Palmiro Togliatti) quei "ministri-commissari" avevano evidenziato il vincolo della dipendenza italiana da direttive esterne in domini nei quali l'assoluta sovranità non era mai stata (o mai era apparsa né era stata considerata) intaccata. Sicché proprio il cammino della ricostruzione li rendeva ormai superati e inopportuni.

Tra i riflessi più rilevanti, sul lungo periodo, di tale subordinazione andrà meglio approfondito il mutamento intervenuto nel quadro dei riferimenti culturali e ideologici al quale la classe politica italiana attinse nel corso della lotta di liberazione – con più evidenza dal 1944, cioè dopo la liberazione di Roma già gravata di significati simbolici – e nella successiva ricostruzione. Se agli albori del Risorgimento nazionale Francia e Germania avevano avuto un ruolo preminente nella formazione ideale e nell'ispirazione dell'azione di governo della dirigenza italiana e il piccolo Belgio aveva finito per esercitare un'influenza in taluni momenti persino superiore a quella di Stati Uniti d'America e Gran Bretagna,(12) dalla Russia degli Zar poco si era ritenuto di dover apprendere, se non gli aneliti libertari e le rivendicazioni di esuli e utopisti voltisi all'Occidente. Ora, invece, erano gli USA e il Regno Unito a far da modello mentre l'URSS diveniva a sua volta oracolo suggestivo anche per "ex fascisti" che non ignoravano le solide relazioni economiche e le assonanze ideologiche talora baluginanti durante il regime mussoliniano. Per contro tutto ciò che sapesse di Germania ora veniva respinto come barbarico e odioso. Per

(11) Per un ampio profilo v. Pietro Ignazi, *Il polo escluso*, Bologna, Il Mulino, 1989; Giano Accame, *Socialismo tricolore*, Novara, Editoriale nuova. V. altresì Franco Franchi, *Caro nemico*, Roma, Settimo Sigillo, 1990.

(12) Per un inquadramento generale delle forme del potere in Italia Giuseppe Galasso, *Storia del potere in Italia. 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967; Giuseppe Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974; Roberto Ruffilli (cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, Bologna, Il Mulino, 1979 e, per il dibattito sui CLN, Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.

6 15:24

convincersene, anche Benedetto Croce – che nel 1914-1915 aveva saputo resistere alle strumentalizzazioni germafobe dell'interventismo massimalistico – s'immergeva nella lettura dei Nibelunghi. Hitler e il nazismo furono assunti quali lenti attraverso le quali leggere, con distorsione destinata a pesare sul lungo periodo, l'intera storia della Germania e della sua cultura, enfatizzandone una sorta di destinazione al totalitarismo razzistico e una condanna tanto drastica quanto integrale e durevole.(13)

Non meno grave e certo più sorprendente è l'ostracismo riservato alla Francia sull'orizzonte della cultura politico-partitica italiana. Nel 1943-1944 si sommarono in un viluppo apparentemente indistricabile e insormontabile gli umori misogallici del regime fascista (rinfocolati dalla gara per la parità navale non meno che da rivendicazioni territoriali riecheggianti spunti protorisorgimentali, lungamente coltivate dopo l'unificazione nazionale) con l'avversione degli antifascisti nei confronti di un popolo mostratosi anche troppo corrivo a riconoscersi nel maresciallo Pétain: collaborazionismo con il quale la storiografia francese ha stentato a fare i conti senza residue remore. Il rinascente sistema partitico italiano nel 1944 non aveva, o ritenne non avere, molto da apprendere e da riproporre dalle esperienze vissute dall'Europa continentale nell'ultimo ventennio: non dai "fronti popolari", improponibili mentre le sinistre miravano alla collaborazione con cattolici e moderati; né, dai blocchi clerico-conservatori fioriti in Austria e Baviera prima dell'avvento del nazismo ma ora inconcepibili, mentre le forze di centro-destra offrivano patenti di democrazia all'estrema sinistra.(14)

Nei confronti del passato prossimo ebbe dunque luogo una vasta opera di rimozione, a tutto vantaggio della predilezione per certo esotismo, tanto più suggestivo perché dai piedi solidamente piantati nella mancanza di informazione e nel mito. Valga, per tutti, il caso dell'URSS, giunta

(13) È nota, in particolare, l'influenza esercitata dal modello costituzionale belga sullo Statuto Albertino (v. Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia, 1849-1948*, Bari, Laterza, 1974, v. altresì Antonino De Francesco, "Ideologie e movimenti politici" in S. Sabbatucci-V. Vidotto, *Storia d'Italia. Le premesse dell'unità*, Bari, Laterza, 1994, p. 224 e sg.

(14) Componente essenziale di tale condanna senz'appello fu, come è noto, la corresponsabilità con la persecuzione antisemitica, su cui v. Michael R. Murrus, *L'olocausto nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1994. In *Essere ebreo* il rabbino capo della Comunità israelitica italiana, Elio Toaff, ha dichiarato di aver sempre evitato anche solo di sorvolare la Germania nel dopoguerra (Milano, Bompiani, 1994), quale estremo rifiuto di qualsiasi 'contatto' con la terra dell'olocausto.

II-VOLU

ad essere accettata quale modello di democrazia popolare anche da parte di chi non aveva né poi avrebbe fatto mistero del proprio anticomunismo.(15)

Il corso del 1944 risultò insomma contrassegnato, per quanto attiene i risorgenti partiti italiani, da semplificazioni ed esasperazioni deformanti, oltreché dall'impoverimento delle proprie fonti ispiratrici, anche perché – come più oltre vedremo – venne rimessa in discussione la fondazione stessa dell'unificazione nazionale e fu sottoposto ad aspra revisione il Risorgimento, quanto meno nel suo approdo storico: monarchia rappresentativa assicurata all'Italia dalla dinastia sabauda.

In tale scenario possono essere meglio comprese le conseguenze politiche di lungo periodo di taluni passaggi nodali della vicenda partitico-istituzionale di un anno, quale il 1944, aperto da due manifestazioni di rottura politico-istituzionale col passato: a Bari e a Venezia. Nel congresso dei CLN di Bari, a fine gennaio come è noto per motivi non ancora del tutto chiariti anche il più autorevole rappresentante della dirigenza lealistica, Benedetto Croce, si scagliò con inusitata asprezza contro il sovrano in carica, appoggiando senza esitazioni l'ordine del giorno richiedente l'immediata abdicazione di Vittorio Emanuele III, propugnata dal Collare dell'Annunziata Carlo Sforza in un intervento "*violento e pieno di insulti all'indirizzo del Re*", come sintetizzò l'aiutante di campo, Paolo Puntoni.(16) Eppure, proprio come osservava quest'ultimo, "*gli alleati, ma soprattutto gli inglesi, nella loro azione perseguivano un fine molto chiaro; servendosi di uomini che potevano stare alla pari dei vari Buffarini e Farinacci, volevano*

(15) Era questa, come oltre ripetiamo, la deduzione più rilevante sul piano locale dell'alleanza tra USA, Regno Unito e URSS, su cui Giancarlo Giordano, *Storia della politica internazionale, 1870-1992*, Milano, Angeli, 1994, p. 258 e sg.). Per un approfondimento alla posizione internazionale dell'Italia e dei ristretti margini della sua autonomia decisionale v. Luigi Rossi, *Gli Stati Uniti e la "provincia" italiana, 1943-1945. Politica ed economia secondo gli analisti del servizio segreto americano*, Napoli, ESI, 1990; Rosaria Quartararo, *Italia e Stati Uniti. Gli anni difficili, 1945-1952*, ivi; 1986. (15) V. per tutti il caso di Edgardo Sogno, *Il falso storico dell'antifascismo comunista*, Bologna, Analisi, 1994. V. altresì Sergio Cotta, *Quale Resistenza*, Milano, Rusconi, 1977.

(16) P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, intr. di Renzo de Felice, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 202. Sulle traversie della Corona durante la guerra di liberazione v. il documentato Massimo De Leonardis, "La Gran Bretagna e la monarchia italiana. 1943-1946" in *Storia contemporanea*, 1981, p. 57-134 (e, dello stesso, *La Gran Bretagna e la resistenza partigiana in Italia, 1943-1945*, Napoli, Guida, 1988), nonché Domenico De Napoli - D. Ratti - S. Bolognini, *La resistenza monarchica in Italia, 1943-1945*, Napoli, Guida, 1985.

6 15:24

annientare questo Paese perché non potesse più risorgere al rango di grande Potenza". E poiché, unici interlocutori dei vincitori rimanevano il Re e il governo che aveva impegnato l'Italia al rispetto delle condizioni armistiziali, era altrettano evidente il danno che alla sua credibilità e alla sua ricostruzione veniva inferto da qualsiasi *diminutio* della autorevolezza della Corona, insidiata quale cardine della vita istituzionale, quanto più alla richiesta di abdicazione di Vittorio Emanuele III si accompagnavano le ipotesi più disparate e statutariamente strampalate sulla successione: che i ciellenisti raccolti a congresso in Bari intendevano riservare non già al Principe di Piemonte (a danno del quale veniva utilizzata la sistematica denigrazione orchestrata dalle frange eversive del passato regime fascista e della neonata Repubblica sociale) bensì al Principe di Napoli, di appena sette anni, sotto tutela di un reggente in forme non previste dallo Statuto (lo stesso presidente del Consiglio, come il Maresciallo Badoglio più avanti nel tempo si premurò di comunicare al Re).(17)

L'impennata velatamente antidinastica esplosa nelle file dei moderati al Sud era speculare al sanguinoso regolamento di conti in corso al Nord nei ranghi del fascismo repubblicano e socialista. Le sentenze capitali pronunziate dalla Corte straordinaria a carico dei gerarchi del Gran Consiglio colpevoli di aver esercitato i propri poteri e in parte tradotti dinanzi al plotone di esecuzione (compreso il senatore De Bono, in spregio alle prerogative riservategli dal laticlavio) a Verona riecheggiavano le nuove "tavole" del fascismo, così come nel Mezzogiorno il ritorno alla normalità si accompagnava, paradossalmente, all'instaurazione di "tribunali straordinari", quale l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo: stravaganza pseudogiuridica (del resto reiterata nel corso della Repubblica in altre forme e ad altro proposito), incaricata di percorrere con sentenze sommarie il dibattito politico e la più matura riflessione storica, proprio per forzare l'uno e l'altra a fungere da durevole avallo per provvedimenti non di rado aberranti, "*non soltanto inumani ma addirittura contrari al diritto*" (come osservò il citato Paolo Puntoni) per l'introduzione e l'applicazione retroattiva di principi e norme di cui indagati e condannati non

(17) L'indignazione del sovrano è testimoniata anche da P. Puntoni, *op. cit.* Il Maresciallo Badoglio cercò tuttavia di prospettare la soluzione – formalmente antistatutaria – quale ipotesi non sua ma di altri ambienti monarchici. Sulla vicenda rinviamo ad Aldo A. Mola, "Corona, governo, classe politica nella crisi dell'estate 1943" in AA.VV., *L'otto settembre quarant'anni dopo*, Atti del convegno internazionale di Milano, 7-8 settembre 1983, Roma, Ministero della Difesa, 1985.

II-VOLU

avevan potuto tener conto, proprio perché insussistenti all'epoca dei "fatti" loro imputati dagli "epuratori".[18]

I mesi successivi al Congresso di Bari non concorsero a rasserenare gli animi né a concedere spazio a quanti già additavano la necessità di guardare, oltre che alla guerra, alla riconciliazione nell'interesse supremo della Patria. Tra fine marzo e metà aprile la radicalizzazione della lotta politica e la sua degenerazione in guerra civile subirono una netta accelerazione. L'attentato di via Rasella a Roma (23 marzo), col seguito della prevista immediata rappresaglia germanica, consentì ai tedeschi di fare quanto altrimenti mai avrebbero potuto: inchiodare davanti al plotone d'esecuzione centinaia di prigionieri politici e di militari, altrimenti bene o male tutelati dalle convenzioni di Ginevra, causò l'annientamento del nucleo di un possibile "partito nazionale" imperniato su Giuseppe Cordero di Montezemolo, capo del fronte clandestino di resistenza fedele al Re.[19]

Più che ai germanici e alla RSI la sua eliminazione giovò agli estremisti di sinistra, decisi a scatenare una guerra senza quartiere non solo contro i nazifascisti ma anche contro il cosiddetto "blocco reazionario" arroccato attorno a Vittorio Emanuele III e al maresciallo Badoglio. I tedeschi anzi, in tutti i Paesi occupati si prefissero di tenere aperti canali di comunicazione diretta con ambienti dell'opposizione.

Anche a tale scopo serbarono in ostaggio, anziché eliminarli, autorevoli uomini politici che a tutta prima apparivano nemici irriconciliabili, come il socialista francese Léon Blum. E lo stesso poi fecero anche con Ferruccio Parri nella fase conclusiva della guerra.

Se non otteneva di sospingere le grandi masse all'iniziativa contro gli occupanti, bensì, semmai, le retrocedeva verso la più strenua difesa della sopravvivenza quotidiana e un attendismo intriso di avversione verso qualsiasi ideologia o politica,[20] la rappresaglia riuscì invece a sfoltire drasticamente il ventaglio delle forze partitiche e a sbilanciare a sinistra l'asse del CLN. Una ulteriore spallata in questo senso venne dall'assassinio di Giovanni Gentile (15 aprile 1944): nuovo passo sulla via della radicalizzazione della guerra civile, proprio perché annientava fisicamente

(18) Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia. 1943-1948*, pref. di A. A. Mola, Cuneo, L'Arciere, 1988.

(19) Sulla sua breve evoluzione v. Domenico De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1945 al 1954*, Napoli, Loffredo, 1980.

(20) V. al riguardo Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile. 1943-45*, Torino, Einaudi, 1995.

'16 15:24

chi s'era sempre adoperato per tenere la vita intellettuale al di sopra della contesa ideologico-partitica (tanto più se armata) e lasciare intravvedere solo "soluzioni finali", il bagno di sangue.(21)

A quel punto – quasi manifestazione dell'onnipotenza di una forza capace di placare le tempeste da essa medesima scatenate – ebbe luogo l'ingresso del PCI nel secondo governo Badoglio: salutato come prova di grande realismo anche da parte di quel Benedetto Croce che di realismo (e meno ancora di lealismo) sino a quel momento non ne aveva date molte.

Nelle poche settimane del secondo governo Badoglio (22 aprile-18 giugno 1944) si giocò la fase decisiva della partita iniziata con la preparazione del rovesciamento del governo Mussolini, proseguita con l'armistizio dell'8 settembre e conclusa il 2-3 giugno 1946 con la vittoria dell'opzione repubblicana nel *referendum* istituzionale.

Insieme con la forma dello Stato essa aveva per posta il controllo diretto dei partiti su ogni aspetto dei poteri istituzionali e dell'amministrazione chiamata a servirli (o esercitarli). In vista di tale obiettivo la eliminazione della monarchia risultava prioritaria e determinante. Identico era però anche – e non poteva non esserlo – l'intento di quanti, tra i vincitori, avevano tutto l'interesse a declassare l'Italia da (aspirante) grande potenza a "provincia" di un sistema politico internazionale, nel cui ambito sarebbe stata decisa la sorte delle colonie acquisite dal Regno prima dell'avvento del fascismo (capitolo, quest'ultimo rimasto aperto sino al 1949-50 e che meriterebbe una trattazione a sé).

Tra i partiti presenti nel CLN, scontata la netta ostilità di socialcomunisti e azionisti verso la Corona, anche democristiani e, in forme più involute, democratici del lavoro e liberali con atteggiamento severamente critico riguardo al passato, mirarono a ostentare la propria estraneità all'avvento del governo Mussolini e del regime, attraverso l'unica via praticabile, anche se lastricata di menzogne: il suo addebito alla Corona, precisamente a Vittorio Emanuele III, in quanto sovrano in carica nel 1922, ma anche al principe ereditario, Umberto, a loro avviso colpevole (come con maggior foga veniva ripetuto da socialcomunisti e azionisti) di non essersi mai pubblicamente dissociato da un regime nei cui riguardi, invero, era impensabile un qualsiasi antagonismo da parte di chi doveva contenersi a considerarlo accetto a Camere e Paese. Un passaggio particolar-

(21) È quanto emergeva dai propositi di Concetto Marchesi sul quale v. Luciano Canfora, *La sentenza*, Palermo, Sellerio, 1985.

II-VOL

mente aspro del dibattito sulle collusioni tra istituzioni e fascismo venne segnato dall'intervista rilasciata dal Principe di Piemonte a un corrispondente del "Times", nella quale – quando ormai Vittorio Emanuele III aveva accettato di conferire al figlio i poteri luogotenenziali, ad avvenuta liberazione di Roma – Umberto fece rilevare che "*nessuna voce si era levata a protestare contro le decisioni del Duce*": dichiarazione che sollevò, tra altri, lo sdegno di Benedetto Croce, corrivo a liquidare come "indegno" anche il comportamento a suo tempo tenuto dal Senato, di cui pure era membro autorevole e nel quale solo dal 1928 aveva fatto registrare peraltro contenuti dissensi.(22)

La disputa non aveva carattere meramente storiografico, bensì, connettendosi con i propositi epurativi agitati dallo schieramento antimonarchico, si traduceva nell'autosubordinazione dei moderati. Per recuperare credibilità e distinguersi dal proprio stesso passato costoro avallavano una costruzione accusatoria destinata a ricadere sul loro stesso capo. Solo per opportunismo contingente infatti, l'estrema sinistra evitava di ricordare che del governo Mussolini avevan fatto parte in primo tempo anche gli esponenti della composita area liberale, i demosociali del duca Giovanni Colonna di Cesarò e alcuni esponenti del Partito popolare italiano: i cui parlamentari si erano compattamente schierati a favore del sostegno del governo sino a quando Mussolini stesso aveva preferito liberarsene per separare i fiancheggiatori (assorbiti nel "listone" o in vario modo appagati) dagli oppositori aperti.(23)

Senza entrare analiticamente nel merito dell'epurazione, ci limitiamo ad osservare che nel quadro complessivo della lotta politica, assunse un peso determinante per la sorte delle istituzioni il Decreto Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944. Abrogata la promessa elezione di una nuova Camera dei Deputati entro quattro mesi dal termine della guerra,

(22) Un giudizio meno sfavorevole di quello sentenziato su altri sovrani esprime a proposito di Umberto II, sin da Luogotenente, Denis Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia*, Milano, Rizzoli, 1990. Manchiamo tuttavia di una biografia scientifica dell'ultimo sovrano, sul quale v. Gigi Speroni, *Umberto II. Il dramma segreto dell'ultimo Re*, Milano, Rusconi, 1992. Più equilibrata la prospettiva storica del forzatamente sintetico Pierre Miquel, *Gli ultimi re d'Europa*, Milano, Rizzoli, 1994.

(23) Come è noto, Mussolini avrebbe volentieri incluso nel listone anche noti e fedeli "giolittiani" e prospettò al loro leader, quale contropartita, la nomina a presidente del Senato: offerta declinata dall'anziano statista il cui "listino" tuttavia si dichiarò apertamente in lizza non contro il "listone" mussoliniano ma per il riparto della quota di seggi rimanenti dopo l'assegnazione di quelli destinati al prevedibile vincitore.

.6 15:24

demandò la determinazione delle "forme istituzionali dello Stato" a un'assemblea costituente da eleggere "dopo la liberazione del territorio nazionale". In tal modo, proprio dopo l'ingresso in Roma e lo sbarco anglo-americano in Normandia, quando la vittoria delle Nazioni Unite sui nazifascisti risultava pressoché certa e in tempi così ravvicinati da non conferire peso vincolante all'URSS, quanto meno sui destini dell'Europa centro-occidentale, le forze moderate rinunziavano a far perno sulla monarchia, abbandonata al suo destino tantoché d'ora innanzi ministri e sottosegretari anziché secondo la tradizione statuaria, avrebbero giurato "*sul loro onore di esercitare le loro funzioni nell'interesse supremo della nazione e di non compiere, fino alla convocazione dell'assemblea costituente, atti che comunque pregiudicassero la soluzione della questione istituzionale*".(24)

Dal canto suo il Principe avrebbe firmato i Decreti come "Luogotenente generale del Regno" e non "del Re", con prima e già eloquente infrazione della tregua istituzionale giacché tale formula faceva scomparire la figura del *sovrano* a vantaggio di quella della *sovranità*: e, con la promessa elezione della costituente accettava di farne depositaria la nazione o, come poi si disse, il "popolo".

Secondo e non meno grave *vulnus* alla continuità dello Stato venne inferto con l'emanazione del D.L.L. n. 159 del 27 luglio 1944 sulle sanzioni contro il fascismo. Istituita un'Alta Corte di Giustizia, formata da "alti magistrati" e "altre personalità di rettitudine intemerata",(25) questa avrebbe giudicato anche i "membri di Assemblee legislative" (senatori compresi dunque) o di enti ed istituti che con i loro voti o atti avessero contribuito "al mantenimento del regime fascista ed a rendere possibile la guerra".

Solo un residuo riguardo per la "non responsabilità del Re", inequivocabilmente sancita dallo Statuto, impedì che, in contrasto con quanto irruentemente chiesto dal sedicente conte Sforza oltreché da socialisti, azionisti e molti comunisti, anche Vittorio Emanuele III e lo stesso Luogote-

(24) Decreto Legge Luogotenenziale 25 giugno 1944 n.151 per la scelta della forma istituzionale con vincolo di giuramento da parte dei Ministri e Sottosegretari di non compiere atti che pregiudichino la questione istituzionale. Se ne veda il testo in Niccolò Rodolico-Vittorio Prunas-Tola *Libro azzurro sul "referendum" 1946 (documenti e notizie)*, Torino, Ed. Superga, 1953. Per un repertorio della legislazione "umbertina" v. LEX (Legislazione italiana), *Le leggi luogotenenziali, 8 settembre 1943 - 31 dicembre 1944*, Torino, Iter, 1945.

(25) Rimane fondamentale al riguardo Spartaco Cannarsa, *Dal fascismo alla repubblica. Il Senato: agonia, morte e rinascita*, Roma, "La politica parlamentare", 1962.

II-VOL

nente venissero subito inclusi nelle categorie da sottoporre a processo epurativo. Non ne scamparono, invece, i senatori del regno.

Sin dal 7 agosto 1944 Sforza ne denunziò infatti 309 su 426 all'Alta Corte, chiedendone destituzione e condanna. Ripartiti in sei classi, secondo il grado di responsabilità che l'accusatore ritenne di addebitare malgrado la genericità e poi comprovata inconsistenza dell'epurazione, quei *patres*, che pur rappresentavano, per molti aspetti, il meglio della vita pubblica, economica, intellettuale ed artistica del Paese si trovarono politicamente impediti e costretti a salvaguardare, con il rango e gli averi, la propria stessa persona, senza poter svolgere il ruolo di nucleo del "partito nazionale" di cui l'Italia aveva necessità per avviare la ricostruzione non già negli steccati della rissa partitica, ma all'insegna della riconciliazione e della tutela degli interessi generali permanenti. Questo era però quanto non si voleva da parte di chi, nominati consultori nazionali alcuni senatori (tra i quali Croce e Sforza, appunto), ottenne poi il deferimento all'Alta Corte di altri 77 *patres*, compreso il maresciallo Pietro Badoglio, con coerenza che del resto non richiedeva troppo lungo esercizio di sillogistica.(26)

In quest'ottica sarebbe del tutto riduttiva la sottovalutazione dell'epurazione solo perché, come taluno intuì sin dal suo esordio, alla fine "sarebbero volati solo gli stracci". Il suo vero scopo, infatti, non era tanto colpire i presunti responsabili del "mantenimento del regime fascista", quanto far uscire, almeno temporaneamente, dalla scena politica un'intera classe dirigente: proprio quei moderati che avevano fatto da base per la diarchia frenando l'avvento delle componenti massimalistiche del fascismo, la reiteratamente minacciata "seconda ondata".

Il deferimento di centinaia di senatori all'Alta Corte offrì pretesto per una interminabile campagna di propaganda che, tramite la loro quotidiana criminalizzazione, mirava a tenere sotto accusa il Re, il Luogotenente, la monarchia in quanto tale. Sia pure lentamente cominciarono a comprenderlo quanti, fra i liberali, i democratici del lavoro e gli stessi democristiani, si erano precedentemente dilettati ad immaginare le più stravaganti soluzioni extrastatutarie per separare la Corona dalle persone del

(26) Un primo profilo delle vicende dei senatori deferiti all'Alta Corte v. in Aldo A. Mola, *Luigi Burgo: un imprenditore europeo, una terra di confine*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1993, ove pubblichiamo anche il testo integrale della memoria difensiva inoltrata all'Alta Corte dal senatore Giovanni Agnelli sr, destituito dal rango e da ogni carica e morto prima che il suo caso venisse risolto. V. altresì Lamberto Mercuri, *L'Epurazione*, Cuneo, L'Arciere, 1990.

15:25

sovrano e del principe ereditario: acrobazie tramite le quali si voleva in realtà eludere l'autocritica generale della classe dirigente e rimuovere d'un sol tratto, con l'abdicazione e magari l'esilio di Vittorio Emanuele III e del figlio, il dibattito sul fascismo, ridotto a mera parentesi, a "invasione degli Hyksos", secondo la formula, accomodante ed elusiva, proposta da Benedetto Croce e, a ben vedere, anche più insidiosa della dichiarata scelta repubblicana delle sinistre, Partito d'Azione compreso.

I moderati infine non colsero – o non vollero ammettere – che era in corso una divaricazione tra le proposte ufficiali dei partiti di estrema sinistra e la propaganda attraverso la quale essi si radicavano in strati sempre più ampi della popolazione. Correva ormai un abisso fra l'antico Ercole Ercoli che sedeva accanto a Badoglio, Arangio Ruiz, Taddeo Orlando, Raffaele de Courten... (e lo stesso valeva per Mario Palermo) e quanto veniva insegnato nelle "ore di dottrina" impartite nelle sezioni comuniste dell'Italia "libera" e, ancor più, nelle formazioni partigiane, alle quali si insegnava ossessivamente a prodigarsi per spianar la via all'arrivo dell'Armata Rossa. Sottovalutare questo aspetto della lotta politica porterebbe a non comprendere affatto il dopoguerra e la necessità, avvertita dai dirigenti comunisti più accorti, di lasciar trascorrere un periodo di decantazione e persino di auspicare la vittoria elettorale della Democrazia cristiana, proprio perché, diversamente, avrebbero faticato non poco a contenere la spinta sovversiva coltivata con prolungata predicazione della rivoluzione rossa da attuare nelle forme inequivoche di sterminio dell'avversario di classe, appropriazione e spartizione dei suoi beni, rieducazione dei sopravvissuti e quant'altro si traeva dall'esperienza sovietica e dallo stalinismo.

Il raffronto tra il linguaggio nel 1944-1945 utilizzato dall'estrema sinistra nelle regioni liberate e quello di proclami e giornali "dei Garibaldini" a nord della linea gotica ci dà conto della divaricazione tra due Italie, destinata a pesare sul seguito della vita nazionale anche oltre la morte di Stalin, le rivelazioni di Kruscev al XX congresso del PCUS, i "fatti di Ungheria" e a collegarsi direttamente con le ricorrenti ondate neorivoluzionarie, che nei decenni seguenti trovarono alimento soprattutto al nord, non già perché lì fosse più aspro lo scontro sociale ma proprio perché vi permaneva più profonda e radicata l'intossicazione prodotta da mesi di martellante promessa dell'"ora della rivoluzione", dell'attesa dell'"Armata Rossa".

Il prolungamento della guerra partigiana non mancò di concorrere all'esasperazione di tale divario, spingendo su posizioni via via più radi-

II-VOL

cali anche quanti avevano intrapreso l'opposizione armata all'occupazione germanica e alla RSI con propositi di rivendicazione preminentemente "nazionale".(27)

Il 10 agosto 1944, mentre cresceva l'attesa dello "sbarco", un commissario delle formazioni *Giustizia e Libertà* scriveva: "*E 'sta situazione generale, com'è? Il tempo passa e non si vede tanto vicina la fine. L'estate volge al termine; e gli alleati sono a Firenze. Che casino è questo? E la lettera del filosofo di Pescasseroli, cosa significa? Noi qui, non capiamo più niente: e pensiamo malinconicamente che bisognerà di nuovo pensare alle coperte, ai pellicciotti, agli sci. Al diavolo gli inglesi e chi li ha inventati. Se va di 'sto passo, quelli fra noi che sopravvivranno spareranno decisi sui primi alleati che vedranno; ed avranno ragione*".(28)

Spiraglio per intravvedere la realtà della guerra partigiana, quello sfogo risulta tanto più significativo giacché era di chi due giorni prima aveva firmato gli accordi tra "Giellisti" e "Autonomi" per l'unità d'azione durante e soprattutto dopo la liberazione, contro l'avvento di qualsiasi dittatura anche di classe, e quindi in funzione anticomunista. Esso non è che uno dei tanti segnali utili a comprendere quale fosse il corso effettivo della guerra partigiana nell'estate 1944, nell'attesa di uno sbarco la cui mancata attuazione mutò il quadro globale della guerra nell'Italia settentrionale. Mentre la Repubblica sociale italiana vi divenne vieppiù succuba della Germania e, per i processi selettivi connessi alle vicende belliche e interne al PFR, registrò la prevalenza degli elementi più radicali, anche il ventaglio delle forze convergenti nella lotta di liberazione subì un'ulteriore variazione cromatica.

Aiuti aviolanciati a parte, al nord il peso della lotta armata gravò tutto sulle formazioni partigiane, a vantaggio di quelle più numerose e determinate a trasformare la guerriglia in guerra totale, insurrezione generale, rivoluzione: insomma dell'estrema sinistra. Dal canto loro i moderati — tra i quali una parte consistente delle "G.L." — ebbero meno argomenti da contrapporre alla collaborazione con quei "Garibaldini" la cui propaganda esplicitamente contemplava non solo la liberazione dai

(27) Era il caso anche di quanti — come Nuto Revelli, Faustino Dalmazzo, Pietro Bellino e altri — all'indomani dell'8 settembre dettero vita alla Compagnia Rivendicazione Caduti, mentre già sorgevano "bande" ispirate da partiti politici per poi confluire nelle file di *Giustizia e Libertà*.

(28) Dante Livio Bianco a Giorgio Agosti in D. L. Bianco, *Guerra partigiana*, raccolta di scritti a cura di Giorgio Agosti e Franco Venturi, Torino, Einaudi, 1954, p. 275.

16 15:25

nazifascisti ma anche l'eliminazione del "nemico di classe", moderati compresi. Il "caso italiano" d'altronde rifletteva le ambiguità all'alleanza tra USA, Regno Unito e URSS.

Se poco e male funzionò nelle regioni già liberate, la "tregua istituzionale" – come tutti i patti artificiosi concepiti per mascherare la realtà effettiva – nell'Italia settentrionale non ebbe alcuna applicazione. D'altronde i monarchici vi si trovarono stretti nella tenaglia tra la dichiarata avversione dei partiti repubblicani e quella non meno aspra dei "repubblichini".

I mesi seguenti non fecero che registrare via via la eliminazione delle forze intermedie e di quegli stessi comandanti partigiani che – espostisi in prima fila nel luglio-settembre 1943 – avrebbero avuto titolo per impedire che la fine del conflitto si traducesse in una fase più acuta di guerra civile e a degenerare nella divisione permanente degl'Italiani tra vincitori e vinti, prolungandone le divisioni a tempo indeterminato.

In quei mesi gli stessi CLN – vale a dire i partiti, la "politica" – risultarono subalterni rispetto ai comandi operativi partigiani. Sarebbe però errato dedurne una *diminutio* globale della "politica" rispetto alle armi. In realtà proprio nel quadro complessivo della conduzione della guerra partigiana i commissari politici accrebbero il loro peso (e ancor più quando, con l'autunno-inverno, le operazioni stagnarono).

A ben vedere, dunque, i CLN incisero di meno proprio perché espressione dell'intero ventaglio partitico, mentre prevalsero le formazioni più impregnate di motivazioni politiche, quelle sempre più esplicitamente coniuganti la guerra in corso con la rivoluzione ventura.

Sotto questo profilo risulta emblematica l'eliminazione di figure, come il comandante giellista Duccio Galimberti, che non avevano mai perduto di vista il primato degl'interessi nazionali permanenti e guardavano con preoccupazione alla prospettiva che il Paese precipitasse nelle spire di una lotta partitica inevitabilmente condannata a esasperare gli odi ed a ricorrere a metodi sempre più simili a quelli ovunque messi in opera dal Comintern.[29]

---

(29) Di Duccio Galimberti (la cui biografia, scritta da Paolo Fossati, nella *Collana storica della resistenza cuneese*, Cuneo, Cassa di Risparmio di Cuneo, 1995) v. *Il Progetto di costituzione confederale europea ed interna*, scritto con il giurista Antonino Repaci, Torino-Cuneo, 1946. Tale Progetto (che all'art. 56 recita "*È garantita la libertà di pensiero, ma è vietata la costituzione di partiti politici*" e poi "*Ogni cittadino che eserciti una*

II-VOLI

Un aspetto centrale della lotta politica in Italia nel 1944, sia per gl'immediati riflessi sui rapporti fra partiti, istituzioni e futuro della nazione e sia per quello, più immediato, tra "area dei CLN" e Corona, è l'atteggiamento assunto nei riguardi delle Forze Armate. A questo riguardo non si dispone ancora di studi panoramici esaurienti. Giovano nondimeno le opere di Enea Cerquetti, Giorgio Rochat e, soprattutto, di Virgilio Ilari, che più sistematicamente se ne è occupato in una visione tesa a collegare il dibattito sorto durante la guerra partigiana con gli assetti costituzionali postbellici.

Per il PCI il 1944 fu preminentemente stagione di reclutamento di nuovi iscritti, ovviamente di diversa formazione, e di attrazione di simpatie e adesioni. Pertanto, se in fogli periferici, volantini e altre manifestazioni del genuino pensiero della base venivano pronunziate le più severe condanne nei confronti del "vecchio esercito", espressione – si diceva – di Forze antipopolari, quali la monarchia e la borghesia capitalistica, già sommatesi nella germinazione del fascismo e della dittatura, gli interventi di Togliatti andavano in senso opposto. Lasciando tra parentesi valutazione sul ruolo storico delle Forze Armate, il PCI si premurava di offrirsi a ufficiali e sottufficiali di carriera o di complemento quale terreno propizio per la loro redenzione della vera o pretesa collussione col regime e per assumere e svolgere il ruolo propriamente nazionale al quale le Forze Armate stesse dovevano sentirsi chiamate nella nuova Italia democratica. Il "partito della classe operaia e contadina" faceva dunque appello sia alla "professionalità" dei militari formati alle Scuole di guerra, sia alla loro disponibilità a farsi interpreti del "popolo italiano", liberi dalla mediazione, a suo avviso superflua, di istituti, quali la monarchia, condannati dalla storia. Anche senza porre esplicitamente la questione istituzionale, era dunque chiaro che il PCI mirava a dar vita a quella "Armata italiana" indicata all'unanimità quale obiettivo dal CLN il 10 gennaio 1945 e fatta propria dallo stesso PCI il 13 del mese, mentre Velio Spano – come ci ricorda Virgilio Ilari – il 19 gennaio rivendicò *"agli italiani il diritto di*

---

segue nota

attività lavorativa o comunque esplichi una funzione economica deve essere iscritto nell'organizzazione che rappresenta gli interessi della categoria cui appartiene... Non sono ammesse organizzazioni libere. L'organizzazione del lavoro e della produzione è unica ed è quella riconosciuta dallo Stato") è stato riproposto da Franco Franchi in *Caro nemico: la Costituzione scomoda* di Duccio Galimberti, eroe nazionale della Resistenza, Roma, Settimo Sigillo, 1990.

16 15:25

poter creare tutte le condizioni materiali, politiche e morali per accrescere il loro sforzo bellico" [30] con implicita contrapposizione di tale "Armata italiana" alle strutture militari sino a quel momento incardinate sul giuramento di fedeltà al Re.

L'"Armata italiana" sarebbe stata infatti espressione diretta della volontà di lotta della "nazione" o meglio del "popolo" in una guerra nella quale il "partigianato" aveva ormai la meglio sul "patriottismo" e l'"internazionale di classe" sull'"italianità".

Per i socialisti, anche in connessione con la loro minor presenza organizzata nella lotta di liberazione, soprattutto nell'Italia settentrionale, ove le *Matteotti* furono spesso allestite nelle ultime settimane di guerra, con mezzi bellici spesso forniti dalle formazioni *Giustizia e Libertà*, che a loro volta ne ricevevano da lanci anglo-americani, l'inderogabile urgenza di dar vita alla "nazione armata" in sostituzione di Regio Esercito, Regia Marina, ecc., era anche più netta e scontata. L'atteggiamento dei socialisti nei confronti del futuro delle Forze Armate si spiega, d'altronde, con molti decenni di antimilitarismo, dai toni spesso millenaristici e profetici, diffusosi anche in Italia da fine Ottocento, in sintonia con utopie tolstoiane di pace universale perpetua e affratellamento tra i popoli, imbevute di messianesimo passato indenne attraverso le drammatiche controprove fornite dalla storia e, dopo la grande guerra, dallo stesso imperialismo sovietico. Sul terreno della questione militare i socialisti si disponevano dunque a fungere da variante subordinata del PCI più ancora che in altri settori della ricostruzione.

Con il loro massimalismo e la tradizionale mancanza di senso storico, oltreché dello Stato, essi offrivano anzi indirette patenti di maggiore attendibilità al PCI, di gran lunga più scaltro e uso a utilizzare il doppio binario; la minaccia di scardinare l'interno assetto dello Stato, alternativa alla profferta di concorrere alla salvaguardia e/o restaurazione di alcuni suoi muri portanti (Difesa compresa), a patto ne venissero mutati fondamenta, colori, scopi, gruppi dirigenti e collocazione dell'Italia negli schieramenti delle alleanze internazionali.

La riflessione sulla storia degli ultimi due secoli spingeva sui pascoli dell'utopia anche antichi mazziniani come, per esempio, il Livio Pivano,

(30) V. Ilari, *Storia del Servizio militare in Italia, IV*, Soldati e partigiani (1943-1945), Roma, Centro militare studi strategici, 1991. Dello stesso v. *Storia militare della prima repubblica, 1943-1993*, Roma, Casa Editrice Nuove Ricerche, 1994.

II-VOL

che in *Risalire dal fondo* raccolse i pensieri maturati nel corso della guerra e precisamente nella sua fase cruciale (1944-1945). Dalla contrapposizione della "repubblica universale" all'"impero" questi faceva discendere l'esorcizzazione del rischio di nuove guerre e la prospettiva di un "ordine nuovo" al quale devono tendere i popoli che si dilaniano oggi "*senza meta, senza che una luce ideale risplenda davanti ai loro occhi...*" e ieraticamente additava l'"*ascesa voluta da Dio verso l'ideale che ha nome 'Pace'*".(31)

Non meno gravide di conseguenze si prospettarono le posizioni che sul futuro assetto delle Forze Armate, sin dai "venti mesi", vennero dichiarate dal Partito d'Azione. Assenti dai "sette punti" nei quali fu originariamente formulato il programma del partito – se non, implicitamente, nella condanna senz'appello degli "istituti monarchici" (sui quali esse erano statutariamente imperniate) e nella negazione del "principio della assoluta sovranità statale", da superare e inventare nella "*federazione europea di liberi paesi democratici nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale*" – le Forze Armate vennero invece chiamate in causa dal sesto dei "sedici punti" nei quali il Consultivo rideterminò gli obbiettivi del partito.

Vi si legge che "*in diretto rapporto coi postulati di libertà e di autonomia, il PdA propugna una radicale trasformazione della burocrazia e della polizia mediante il controllo, la limitazione delle competenze, l'elezione in taluni gradi ed una rigorosa tecnicizzazione degli uffici. Le forze armate* – proseguiva il testo – *saranno rinnovate nei loro quadri attraverso l'afflusso popolare: tutti saranno soldati della patria allo stesso titolo, anche se la più rigida disciplina sostanziale (appoggiata sulle reali funzioni di comando e sulle competenze tecniche) dovrà informare i rapporti di servizio*". L'eco della tradizione mazziniana – già respinta dal Garibaldi che si scagliò contro l'indecifrabile "tutti militi, nessuno comandante" – si accompagnava, in questa visione, all'esperienza della guerra di Spagna e alla stessa lotta partigiana, lasciando però nel vago il vero significato del nesso tra "volontariato popolare" e "professionalità", pur considerata imprescindibile nella valorizzazione delle "competenze tecniche". La concezione prospettata dal PdA si distingue comunque, da quella affacciata da PSI e PCI su un punto essenziale e qualificante: non vi si accenna minimamente a una loro politicizzazione o subordinazione a disegni di parte. La figura dei "commissari politici" rimaneva insomma transitoria e circoscritta alla guerra partigiana e non avrebbe dovuto tro-

(31) Livio Pivano, *Risalire dal fondo*, Parma, Guanda, 1947.

16 15:25

vare continuità... nel riassetto delle Forze Armate a pace raggiunta. Dalla guerra partigiana il PdA riteneva le Forze Armate uscissero rinnovate nello spirito non negli scopi: servire esclusivamente gli interessi nazionali, non quelli di un partito, fosse pure "di massa". Anche per questo motivo – v'è da credere – del loro ruolo raramente si parla nella stampa del PdA.

Dal canto suo in *Le Forze Armate* – opuscolo nel quale Adolfo Omodeo raccolse articoli comparsi nel giugno 1945 – mentre si lanciava una pesante insinuazione sui militari fedeli alla monarchia (i quali "*vorrebbero sfogare nella lotta civile la rabbia della dimostrata incapacità*": accusa tanto infamante quanto infondata) non si andava oltre il riecheggiamento dei "sedici punti": "*Le forze armate non devono neppur lontanamente essere sospettate di faziosità monarchica. E sarebbe bene che non soltanto le forze armate, ma tutti i funzionari dello stato al di sopra d'ogni anteriore giuramento fossero legati al rispetto della volontà popolare esprimentesi nella Costituente*". Per il futuro l'ex ministro della Pubblica Istruzione prospettava infine "*un piccolo e buon esercito, in attesa che un definito compito nella custodia della pace possa essere affidato all'Italia*", con tanto di assorbimento dell'Arma dei Carabinieri da parte del ministero dell'Interno "*sanando il dualismo delle due polizie e costituendo al massimo un nuovo piccolo corpo di gendarmeria*".(32)

In tale contesto, reso anche più mortificante dalle sempre peggiori condizioni economiche e di *status* riservate alle Forze Armate, non v'è motivo di stupore se al loro interno potessero albergare riserve nei confronti degli stravolgimenti dei tradizionali equilibri istituzionali e sociali prospettati dal grosso dei partiti di CLN, anche se il loro lealismo non subì, né rivelò mai, incrinature preoccupanti.

Il prolungamento della guerra e dei conseguenti regimi d'occupazione e del primato di organi estranei alla tradizione istituzionale del Regno – a cominciare, appunto, dai CLN in tutte le loro articolazioni – si riverberò dunque sulla storia italiana molto oltre il 1944 e i cinque mesi successivi (che, come ovvio, meritano un'analisi a sé). La prima vistosa ripercussione fu la pervasione della vita pubblica a opera di partiti dai dichiarati propositi sempre più esasperati tendenti a spingersi su posizioni vieppiù massimalistiche, intrise di rivoluzionarismo in cui si mescolavano intenti espiatori e invocazioni d'impossibili catarsi universali. In tal

(32) Adolfo Omodeo, *Le Forze Armate*, Roma, 1945 (Quaderni del Partito d'Azione). Nessun cenno alle FF.AA. in Federico Comandini, *Che cosa vuole il Partito d'Azione*, s.l., s.a. (ma dicembre 1943). Per i testi programmatici del PdA v. *Le basi programmatiche del Partito d'Azione*, (serie 'Quaderni dell'Italia libera') s.l., s.a.

II-VOL

modo la prevaricazione partitica su Stato e pubblica amministrazione, reiteratamente tentata, ma non sempre né ovunque conseguita dal fascismo, divenne regola fissa, con esiti devastanti per la ormai malinconicamente invocata e quotidianamente calpestata separazione dei poteri.

Un terreno sul quale il sovvertimento dello Stato di diritto si tradusse in stravolgimento delle certezze minime fu l'amministrazione della giustizia. Non è nostro compito occuparcene analiticamente, perché, in questo stesso convegno la affronta da par suo un giurista eminente quale Rodolfo Prosio. Ci limitiamo a osservare che la confisca dell'amministrazione della giustizia penale ebbe luogo da parte delle bande partigiane ancor prima che i CLN se ne autoinvestissero, sulla base di una pretesa titolarità della sovranità popolare, ovvero nella presunzione che lo Stato italiano avesse cessato di esistere e che esso stesse risorgendo esclusivamente dalla lotta partigiana: equivoco poi dilatato dalla storiografia.

Originariamente essa altro non fu che uno dei modi di attuazione della guerra partigiana: cioè individuazione delle persone da eliminare quali ostacoli per la vittoria sui nazifascisti. È appena il caso di osservare che, data la discrepanza tra le diverse e talora persino sanguinosamente contrapposte fomazioni partigiane – anche in ordine all'assetto economico-sociale da conferire all'Italia a pace raggiunta – le "sentenze" (sia nella forma della individuazione del bersaglio da eliminare, sia come giudizio sui prigionieri, sia quale norma da mandare ad effetto senza bisogno d'altre verifiche) cangiavano in funzione degli obiettivi politici ultimi delle varie formazioni partigiane, nonché, delle stagioni di una guerra profondamente mutante nel suo stessso corso. L'esattore delle imposte, il funzionario di polizia, l'impiegato d'ordine a servizio dell'amministrazione centrale o periferica della RSI se dagli uni eran considerati imprescindibile supporto di una quotidianità meno drammatica proprio perché, bene o male, sussisteva comunque un tessuto burocratico capace di assicurare continuità e un minimo di "normalità" alla società civile, a giudizio di altri erano nient'altro che strumenti della repressione nazifascista o addirittura ingranaggi di uno Stato – quello "borghese" e quindi per sua natura protervo, "nemico del popolo" – condannato senz'appello dalla "rivoluzione" e in quanto tale da eliminare quando, come e dove possibile.

L'incertezza delle sorti individuali s'impose insomma, nel corso del 1944, quale altro angoscioso risvolto del prolungamento di una guerriglia che andò assumendo sempre più i requisiti, inizialmente niente affatto scontati ne palesi, di guerra civile. La divaricazione, sino a radicalizzazioni ma-

nichee, tra le forze che pur si presentavano accomunate nei CLN giunse a far sì che una stessa persona potesse essere considerata dagli uni collaboratore prezioso nella lotta di liberazione e sicuro alleato per la miglior ricostruzione dell'Italia a pace raggiunta, ma da altri intralcio insidioso e avversario implacabile per il conseguimento dei veri scopi della lotta in atto. E pertanto mentre da un canto otteneva patenti di benemerenza, quella medesima persona dall'altro incorreva in sanzioni gravissime e persino nella condanna alla pena capitale, da eseguire appena possibile. Fu il caso non solo, ovviamente, di una moltitudine di impiegati civili, imprenditori, operatori economici attivi nel territorio amministrato dalla RSI, ma soprattutto dei militari inquadrati nelle Forze Armate reclutate dal maresciallo Graziani ai sensi della "legge fondamentale delle Forze Armate" del 27 ottobre 1943.

Solo in un'esasperata deformazione della lotta di liberazione in guerra di sterminio di chiunque si parasse dinanzi ai partigiani poté emergere e radicarsi la diffusa convinzione della liceità e persino della "moralità" della eliminazione sommaria dei "repubblichini" a cominciare dagli appartenenti ai suoi corpi armati: visione, codesta, alla quale rimasero estranee le Forze Armate del regno e, generalmente, i partigiani inquadrati nelle Formazioni "Autonome" (ma non sempre né ovunque), ovviamente riluttanti ad applicare metodi (eliminazioni sommarie, individuali e di massa, in esecuzione di una sentenza politica valida *erga omnes*), al di fuori di quelle "regole di guerra" che costituiscono garanzia irrinunziabile per militari "regolari", ragionevolmente contrari all'applicazione indiscriminata di comportamenti arbitrari dagli esiti incontrollabili.

L'anomalia della "giustizia partigiana" non fu, d'altronde, che una tra le derivate più appariscenti dell'ascesa del mito della guerra partigiana quale "rivoluzione", affermatosi dalla seconda metà del 1944. Ad accrescerne la forza fu la delusione per il mancato sbarco anglo-americano in Liguria niente affatto compensato, nell'ottica italiana, da quello in Provenza. Quest'ultimo, anzi, facendo di Piemonte e Liguria l'immediata retrovia del fronte di guerra, inasprì le condizioni di vita non solo per i partigiani ma per la generalità degli abitanti proprio nell'imminenza dell'autunno e in vista di un quinto inverno di guerra. La delusione non era del resto meramente retorica. L'attesa dell'avanzata anglo-americana si era accompagnata infatti alla dilatazione delle zone libere, alla moltiplicazione di "repubbliche" e si era concretata in una serie di sfide lanciate dalla resistenza nei confronti di germanici e Repubblica sociale italiana, con spa-

II-VOL

valderia destinata a rendere improrogabili tacite tregue ad impedire ogni mitigazione della lotta ed a far risultare anche più greve il corso dei successivi dieci mesi di guerra.

Lungo i quali si accentuò la divaricazione tra le due Italie: quella restituita a una vita pubblica pressoché ordinaria e l'altra, sempre più affondata nelle spire di una guerra senza quartiere, destinata a inabissarsi nella catastrofe finale tra attesa dell'estremo sacrificio, impiego di "armi segrete" e ricorso, in loro assenza, a forme sempre più brutali di reciproco annientamento.

I "moderati" forzatamente lo divennero sempre più: sino a lasciarsi assorbire pressoché senza residui da chi si faceva forte della tragicità degli eventi innescando su scala via via più ampia la spirale tra atti terroristici, rappresaglie, esasperazione dei rancori.

Il silenzio dei moderati, di quella gran parte di italiani anelanti al ritorno alla sicurezza personale nel quadro di una qualsiasi pace, rafforzò nelle componenti estreme del partigianato l'illusione di poter davvero conferire "tutto il potere ai CLN" e di farne, dopo lo "sfascio totalitario", l'organo di governo, libero da interferenze degli anglo-americani e, ancor più, di quel "governo del Sud" di cui nondimeno erano ministri anche esponenti del PCI e del PSI. S'aggiunga che governo dei CLN intendeva significare anche "tribunali del popolo", ovvero applicazione di una giustizia "straordinaria", dalle modalità dichiaratamente "esemplari", cioè intese – come scriveva un magistrato della RSI clandestinamente attivo quale dirigente del Partito d'Azione – a schiacciare per sempre ogni speranza di riscossa del nemico.

La certezza di trasformare la battaglia finale in assunzione del potere a tempo indeterminato cozzava con i riconoscimenti che il CLN Alta Italia ritenne tuttavia di procacciarsi presso il governo nazionale nel dicembre 1944: cioè dopo quel "proclama Alexander" che evidenziò la subordinazione della resistenza italiana alla strategia complessiva della guerra in Europa. Gli "accordi di dicembre" – sui quali non ci soffermiamo, rinviando a quanto ne scrisse Edgardo Sogno per gli Atti di uno dei convegni organizzati dal Comitato Forze Armate e guerra di liberazione[33] – sembra-

(33) Rinviamo agli Atti dei convegni *L'otto settembre quarant'anni dopo*, Milano, 1983, Roma, Ministero della Difesa, 1984; *La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa*, Milano, 1984, Roma, Ministero della Difesa, 1985 e *Le FF.AA. dalla liberazione alla adesione dell'Italia alla NATO*, Torino, 1945, Roma, Ministero della Difesa, 1986 (tutti a cura dello scrivente).

.6 15:25

rono aprire una nuova stagione. Essi, infatti, si sostanziarono non tanto nell'accettazione della Resistenza quale proiezione al nord della guerra di liberazione intrapresa dal governo del Regno dal settembre-ottobre 1943 e configurata come "cobelligeranza" quanto come riconoscimento di quest'ultimo da parte di forze che a lungo, al nord, avevano ripetuto (e ancora ripetevano) che nell'estate 1943, insieme con il regime fascista, era crollata la monarchia e con essa lo Stato borghese, espressione di un dominio di classe condannato a rimanere sotto le macerie della sconfitta e dell'avanzata dell'Armata Rossa, cui i "Garibaldini" s'accingevano a spianare la via con l'insurrezione.

Quei medesimi accordi concorsero a ingigantire negli osservatori anglo-americani (del resto più interessati all'andamento della guerra generale che alla aggrovigliata dinamica ideologico-partitica di un Paese dopotutto poco studiato quale l'Italia) l'equivoca equiparazione tra guerra di liberazione e guerra per l'avvento delle libertà.[34] Di conseguenza poco essi si premurarono di rincalzare le forze che pur si dichiaravano ed erano consentanee con i principi e i valori propri delle liberal democrazie: tanto più che queste, proprio perché incardinate sulla Corona, lasciavano intravvedere la poco gradita possibilità che l'Italia presentasse con sufficiente vigore un "biglietto di ritorno" e potesse pretendere adeguato riconoscimento del prezzo pagato nella guerra di liberazione. In tale prospettiva, meglio era che gli Italiani, dopo quella tra fascisti e antifascisti, si consumassero in un'altra faida: tra opposti fronti dell'antifascismo, moltiplicando divisioni e aggravando la propria debolezza, sì da uscire di scena, quali protagonisti, all'indomani del conflitto, e rimanere in condizioni di vinti. Tantopiù se alla dirigenza dell'estate 1943, protagonista del mutamento di fronte e della stipula degli accordi, si fosse trovata al potere, come si trovò, quella che allora preferì non immischiarsi per non ereditare corresponsabilità col passato; ma rimase poi anche spoglia dei meriti di chi da quel passato aveva iniziato la riscossa.

(34) Al riguardo v. Edgardo Sogno *L'equivoco dell'antifascismo comunista*, Bologna, Analisi, 1994.

II-VOL

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 562 07/03/16 15:25

PROBLEMI DELLA GIUSTIZIA

RODOLFO PROSIO

Le due Italie

La spaccatura politica dell'Italia in due tronconi, avvenuta l'8 settembre 1943, produsse i suoi inevitabili effetti anche nel campo della Giustizia. I tedeschi nel territorio da loro occupato riesumarono il regime fascista che assunse il nome di Repubblica Sociale Italiana ed ebbe a capo il duce Mussolini. Nelle quattro province pugliesi di Brindisi, Bari, Lecce, Taranto e in Sardegna continuò, invece, il Regno d'Italia, definito il Regno del Sud, con espressione riduttiva e valida solo come indicazione dell'area geografica della sua sovranità, via via ripristinata con l'avanzata degli eserciti alleati su tutta la penisola.

A Salò ebbe sede la capitale della cosiddetta Repubblica Sociale. Brindisi, inizialmente, e, nel febbraio 1944, Salerno furono le capitali provvisorie del Regno.

Ai due governi, quello di Mussolini al nord e di Badoglio al sud, si posero in diversa misura i problemi del funzionamento della giustizia. Anzitutto quelli organizzativi. Per la mancanza di edifici idonei i Ministeri della Giustizia (al pari di altri dicasteri) ebbero sede in località diverse dalle rispettive capitali provvisorie. A Cremona e successivamente, a Brescia, si stabilì il Ministero della Giustizia della Repubblica di Salò; a Bari quello del Regno del Sud.

Le supreme magistrature aventi sede a Roma non poterono essere trasferite. Se la temporanea sospensione delle funzioni giurisdizionali del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti poté essere sopportata, dati i tempi lunghi delle loro procedure, insostenibile apparve la totale interruzione dell'attività della Corte Suprema di Cassazione.

E sia al Nord che al Sud si risolse il problema, ma in modo diverso, sia pure con alcune analogie.

Il governo di Salò decise di affidare al Presidente della Corte d'Appello di Brescia la presidenza di due sezioni di Corte di Cassazione, delegando allo stesso Presidente il potere di applicare a dette sezioni magistrati delle Corti d'Appello dell'Italia settentrionale. Il Presidente della Corte di Brescia ebbe pure analogo potere di nomina del personale di cancelleria. A sua volta il procuratore generale presso la Corte di Brescia fu posto a capo del Pubblico Ministero presso le sezioni della Cassazione con facoltà di applicare due sostituti procuratori generali di altre sedi. Il governo Badoglio risolse più semplicemente il problema, dopo il trasferimento della capitale provvisoria a Salerno, istituendo in tale sede due sezioni di Corte di Cassazione, composte di magistrati tratti dalle Corti d'Appello del sud. In modo simile dispose per la Procura generale.

Altre analogie: il governo di Salò dovette radicalmente modificare l'intestazione delle sentenze e stabilì che queste fossero pronunciate in nome della legge. Modificò anche la denominazione dei magistrati del P.M. che assunsero la qualifica di Procuratori di Stato.

Questo problema lessicale si propose in termini meno drastici per il governo Badoglio. Le sentenze continuarono ad essere pronunciate in nome di Vittorio Emanuele III Re d'Italia, con l'eliminazione delle roboanti e ormai grottesche appendici d'Imperatore di Etiopia e Re d'Albania. I magistrati del P.M. mantennero la loro denominazione di Procuratore del Re, cancellando l'attributo di Imperatore. La scarsità di magistrati, dovuta alla situazione di guerra, consigliò ai due governi di affidare ai rispettivi Ministri della Giustizia la facoltà di richiamare in servizio magistrati già collocati a riposo.

Ma un più scottante problema nella primavera del 1944 dovette affrontare il governo della Repubblica di Salò: quello del giuramento dei magistrati. Gli altri dipendenti delle pubbliche amministrazioni, legati a un rapporto gerarchico, dovettero adattarsi al giuramento per il timore di rappresaglie. Ma i magistrati, che anche in regime fascista usufruivano di un'autonomia funzionale (il vecchio ordinamento giudiziario del 1941 in gran parte è ancora in vigore) obbiettarono che la repubblica sociale non aveva una costituzione, presupposto del giuramento di fedeltà. Il Ministro della Giustizia avvocato Pisenti, uomo di grande equilibrio e non fazioso, dopo alcuni sondaggi nei tribunali e nelle corti, si rese conto della serietà di quegli argomenti e delle sfavorevoli risonanze che in una opi-

15:25

nione pubblica, già maldisposta verso il regime, avrebbe avuto la notizia del rifiuto opposto da una maggioranza di magistrati. E quindi, con smemoratezza politica si dimenticò di richiedere il giuramento al personale dell'amministrazione giudiziaria. L'omissione non venne ufficialmente rilevata. Il solo Farinacci dalle colonne del suo giornale tuonò contro il "pronunciamento dei giudici", ma, forse per le antipatie che lo circondavano, anche negli ambienti ufficiali della repubblica sociale, la sua protesta non ebbe eco. Nel Sud non sorsero problemi di giuramento. Là continuava il legittimo Stato italiano e nessun pubblico dipendente doveva rinnovare il giuramento di fedeltà. La Repubblica di Salò e il Regno del Sud avevano pur sempre un comune patrimonio giuridico: i codici e le altre leggi già emanate e non abrogate. Conseguentemente la giustizia civile e la stessa giustizia penale in materia di reati comuni proseguirono le loro attività nei territori amministrati dall'uno o dall'altro governo con quell'automatismo che caratterizza le pubbliche funzioni quando non sono influenzate dal fatto politico. Ma il nuovo governo fascista, seguendo la linea fissata dal regime nel precedente ventennio, evitò nei limiti del possibile di coinvolgere la magistratura ordinaria in procedimenti di carattere politico e preferì servirsi di tribunali speciali e delle sue improvvisate e molteplici polizie per reprimere con accentuata durezza i fatti lesivi del suo sistema.

A questo punto cadono le cennate analogie.

L'attività giudiziaria nelle provincie meridionali

Nel Regno del Sud venne eliminato tutto l'apparato poliziesco-persecutorio istituito dalla dittatura fascista.

La giustizia, anche nel settore della sicurezza dello Stato e della protezione degli interessi militari in tempo di guerra, fu guidata da un rigoroso rispetto delle norme di diritto sostanziale e formale oltre che da una completa autonomia di giudizio. Nella fase delle indagini di polizia giudiziaria, affidate all'Autorità di pubblica sicurezza ed all'Arma dei carabinieri, costante fu il rispetto delle norme processuali.

Il governo Badoglio con R.D.L. 20.1.1944 n. 45 provvide a ricondurre nel quadro dei principi della libertà democratica molte norme del codice di procedura penale promulgato nel periodo fascista. E ristabilì un controllo giudiziario del fermo di polizia istituendo garanzie per le perquisizioni personali e domiciliari, ampliando inoltre con R.D.L. 31.3.1944 n. 42 le possibilità di concessione della libertà provvisoria.

Per solennizzare il ritorno della Sicilia all'amministrazione italiana e ovviamente, per le consuete esigenze di riduzione dei procedimenti penali e di sfollamento delle carceri, furono concesse amnistia e indulto per reati comuni, annonari, militari con R.D. 5.4.1944 n. 96. Il governo Bonomi, subentrato a quello di Badoglio, proseguì l'opera di defasticizzazione dei codici. Con D.L.L. 20.8.1944 n. 224 soppresse la pena di morte istituita dal codice penale fascista e la sostituì con quella dell'ergastolo. Con D.L.L. 14.9.1944 n. 287 ripristinò nel codice penale le circostanze attenuanti generiche che consentivano un migliore adeguamento della sanzione al caso singolo; diede inoltre al cittadino una maggiore tutela nei rapporti con i pubblici ufficiali e rafforzò le garanzie della difesa.

La suddivisione della competenza dei giudici ordinari e di quelli militari fu sempre rispettata secondo le norme del codice di procedura penale e dei codici militari.

Dato lo stato di guerra, ai tribunali militari spettò la competenza non soltanto in materia di delitti contro gli interessi militari, ma altresì in materia di delitti contro la sicurezza dello Stato.

Con normali mezzi processuali, già adeguati in parte ai principi democratici, la magistratura ordinaria e quella militare, nelle sfere di rispettiva competenza dovettero affrontare l'eccezionale ondata di criminalità comune (omicidi, rapine, estorsioni, furti aggravati, lenocini) di reati annonari (accaparramenti, violazioni dei razionamenti, dei calmieri ed omesse consegne di cereali agli ammassi) di invasioni di proprietà terriere, di sommosse provocate dalle penurie alimentari, dal caro vita, dalla disoccupazione e dall'endemica miseria delle campagne del sud Italia, esacerbata dai disastri della guerra.

E a questi fenomeni si intrecciavano le risorgenti manovre camorristiche e mafiose.

In Sicilia si agitavano i separatisti con le loro organizzazioni militari. Né mancavano, sia pure con manifestazioni isolate e velleitarie, le trame di gruppuscoli di fascisti nostalgici.

Rivolte contadine e altri disordini

Nei primi mesi del 1944 la magistratura fu impegnata dalle istruttorie su *jaqueries* contadine scatenatesi dal settembre al dicembre 1943 nel sud della penisola.[1]

(1) Giugni, *L'Italia di Badoglio*, Rizzoli, Milano, 1993.

15:26

A Calitri, provincia di Avellino, gruppi di braccianti, nel breve intervallo fra la partenza dei tedeschi e l'arrivo degli alleati, assediarono la caserma dei carabinieri, saccheggiarono depositi di derrate, tentarono espropri. Furono esplosi colpi d'arma da fuoco e lanciata una bomba a mano. L'arrivo di una compagnia di soldati italiani sedò il tumulto, ma un dimostrante fu ucciso. Moti analoghi, in parte fomentati da camorristi in cerca di disordini, avvennero nelle province di Avellino e Salerno; altri disordini scoppiarono nei territori di Campobasso e Foggia. Sanguinosa fu la rivolta di Montesano nella Marcellana, in provincia di Salerno. Una compagnia di soldati italiani, intervenuta per togliere l'assedio della caserma dei carabinieri, quando vide cadere gravemente ferito il proprio comandante, aprì il fuoco e sul terreno rimasero otto morti; numerosi i feriti fra dimostranti e i militari.

Operai e pubblici dipendenti dimostrarono a Napoli, Taranto ed altre località contro il caro vita e per chiedere l'aumento delle retribuzioni. Per fortuna non vi furono vittime, ma si ebbe il solito seguito di denunce penali.

E accanto ai fatti dolosi, anche una vera e propria strage provocata dalla penuria di mezzi, dalla disorganizzazione dei servizi e dall'indisciplina collettiva accrebbe la disperazione del momento. La sera del 3 marzo 1944 un lungo treno merci, composto di 47 carri carichi di legname da costruzione diretto in Calabria partì dalla stazione centrale di Napoli. Era mosso da due vecchie locomotive, una da traino e l'altra di spinta. Procedeva lentamente e venne preso d'assalto da centinaia di persone che volevano raggiungere le zone rurali dell'estremo sud in cerca di vettovaglie. Non trattenuti dall'insufficiente personale ferroviario o da agenti di polizia, gli abusivi viaggiatori si arrampicavano sui carri merci creando un'enorme sovrappeso. Sotto la galleria di Balvano nell'Appennino lucano, in salita e lunga circa 1700 metri, le locomotive ansimavano e perdevano pressione. Invano i macchinisti riempirono i forni, ma il carbone era scadentissimo e l'ossido di carbonio invase il tunnel mentre il convoglio si arrestava, senza possibilità di proseguire. I passeggeri, ignari del pericolo, dormivano. Nel sonno morirono intossicate 426 persone. Si aprì una istruttoria penale per disastro ferroviario e omicidio colposo plurimo.

In Sicilia nell'inverno 1944 le dimostrazioni popolari assunsero talora le dimensioni di battaglie civiche. A Ragusa gli scontri fra la folla e l'esercito ebbero il triste bilancio di ventisette morti; la maggioranza di questi erano militari. A Catania cinque furono le vittime fra i dimostranti.

A Licata un tumulto si protrasse per ventiquattro ore e l'ordine venne ristabilito con le autoblinde dell'esercito: due furono i morti. A Piana degli Albanesi, Comiso e altri comuni minori le rivolte contadine culminarono addirittura con la proclamazione di repubbliche locali. Ma il moto più terribile si scatenò a Palermo il 18 ottobre,(2) durante il governo Bonomi. Una dimostrazione contro il caro vita assunse le dimensioni di una rivolta urbana. Per domarla intervennero forti contingenti dell'Esercito che per non essere sopraffatti fecero uso delle armi e sul terreno rimasero decine di morti e centinaia di feriti. Si ritenne che le agitazioni si fossero trasformate in tumulti per le sobillazioni dei mestatori del movimento indipendentista siciliano che si era dotato di un'organizzazione armata (EVIS).

Ai dolorosi incidenti seguirono i procedimenti giudiziari che si trascinarono per anni e si conclusero con i consueti atti di clemenza collettiva.

Ma anche in altre province erano avvenute rivolte. Nel settembre dello stesso anno nel Fucino le grandi proprietà dei Torlonia, dei Doria, dei Del Drago erano state occupate da folle di braccianti e negli scontri con i carabinieri due dimostranti furono uccisi.

Seri i problemi della giustizia penale anche in Sardegna.

Dopo lo sfacelo dell'8 settembre per alcuni mesi l'isola era stata considerata la regione più tranquilla d'Italia. Era rimasta sotto la sovranità del Regno e il Gran Quartiere generale alleato si era limitato a crearvi un ufficio degli affari civili, diretto da un brigadiere generale, per vigilare l'amministrazione italiana. Immobilizzati dall'armistizio e non esposti ad attacchi delle truppe tedesche che avevano abbandonato l'isola, i contingenti italiani raggiungevano i duecentomila uomini. La presenza militare si accrebbe per l'affluire di reparti anglo-americani con funzioni di controllo del territorio e particolarmente delle basi navali ed aeree. Ne restò alterato il già precario equilibrio della situazione alimentare. Le difficoltà annonarie diedero l'avvio a disordini e allo scatenarsi della criminalità.

Nel gennaio 1944 violenti tumulti scoppiarono a Sassari. Guidavano i dimostranti alcuni dirigenti della federazione giovanile comunista. Fra costoro era lo studente Enrico Berlinguer, il quale venne arrestato e rimase in carcere tre mesi. Seguirono vivaci proteste a Cagliari e disordini a Nuoro.

Gli alleati, per alleggerire la situazione, disposero che alcune navi cariche di grano dirette verso altre regioni meridionali italiane fossero dirot-

(2) Montanelli-Cervi, *L'Italia della guerra civile*, Rizzoli, Milano, 1983.

6 15:26

tate al porto di Cagliari. Con questi aiuti ritornò la calma, ma per breve tempo. Esplose il mercato nero; gli agricoltori si rifiutarono di consegnare il grano agli ammassi e nelle campagne si riacutizzò l'endemico fenomeno delle razzie di bestiame e quello ben più grave del brigantaggio. Dilagarono i furti, specie di prodotti alimentari. Fra le diverse cause del fenomeno fu indicata anche quello dell'eccessivo numero di militari italiani, i quali, inutilizzati nelle caserme cercavano, quando erano in libera uscita, di colmare illecitamente le insufficienze del rancio. Vero è che la disoccupazione, la scarsezza di cibo e la povertà provocavano i disordini e questi sovente degeneravano in conflitti a fuoco.

Uno dei più violenti fu quello sostenuto dai carabinieri nel Nuorese con oltre 1500 pastori armati che avevano occupato terre demaniali e si rifiutavano di abbandonarle. Per vera fortuna non vi furono morti; ma molti feriti si contarono fra i dimostranti. Seguirono denunce e procedimenti penali.

Trame fasciste (3)

Alcuni nostalgici della dittatura che non si rassegnavano alla sconfitta diedero altro lavoro alla giustizia. Una possibile rinascita del fascismo non costituì mai un grave problema per il governo Badoglio e ancor meno per l'Amministrazione militare alleata. E proprio la frammentarietà di azioni dei piccoli gruppi neofascisti costituiva la dimostrazione che la loro ideologia era spenta anche nel sud.

Tuttavia la polizia militare anglo-americana e i servizi segreti italiani non potevano restare inerti di fronte a talune macchinazioni suscettibili di turbare non solo l'ordine pubblico, ma di intralciare altresì le attività militari con atti di sabotaggio o spionistici. Fra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944 la polizia militare inglese e i servizi segreti italiani scoprirono le trame intessute dal principe Valerio Pignatelli, appartenente all'alta nobiltà calabrese, personaggio avventuroso, ex ufficiale di cavalleria, pluridecorato, vecchio fascista, approdato alle gerarchie del partito come ispettore nazionale, quando l'Italia già era avviata alla sconfitta.

In un primo momento parve compromessa anche la moglie del Pignatelli, Maria Elia. Gli inquirenti avevano accertato che ella, travestita da suora, aveva attraversato le linee del fronte con l'aiuto del tenente di vascello Poletti, ufficiale italiano distaccato presso i servizi segreti americani

(3) Su questo argomento v. Giugni, *op. cit.*

(OSS). Si sospettava che la Pignatelli avesse avuto contatti con gerarchi della repubblica di Salò e con il colonnello tedesco Dolmann fornendo loro informazioni sulla situazione del sud Italia. La Pignatelli che, sempre con l'aiuto del Poletti, aveva riattraversato il fronte tornando a Napoli, si giustificò, affermando di essersi recata a Roma per rivedere i due figli, entrambi ufficiali, che non avevano aderito al nuovo regime fascista e si tenevano nascosti nella capitale.

Le sue difese non convinsero gli inquirenti che tuttavia non approfondirono le indagini, pare per le interferenze dell'OSS americano. La principessa non ebbe ulteriori fastidi; misteriose restarono le ragioni dell'insabbiamento dell'inchiesta giudiziaria. Nelle panie rimase invece il marito. Dalle rilevazioni del tenente di complemento Pietro Capocasale risultò che a Catanzaro si era costituito un sodalizio di giovani neofascisti che spendevano il nome del principe Pignatelli, definendolo ispiratore del movimento.

Le indagini dei carabinieri portarono alla scoperta di altri gruppuscoli di nostalgici a Nicastro, Crotone e Cosenza. Fra costoro era un personaggio di spicco: il marchese Gaetano Morelli di Crotone. Questi a sua volta "cantò" indicando l'avvocato Luigi Filosa, noto penalista di Cosenza, e il principe Pignatelli come i promotori della ripresa fascista.

La Procura militare promosse due separate istruttorie sulla base delle informazioni fornite dai carabinieri, i quali affermavano che mancava la prova concreta dell'esistenza di una organizzazione permanente fra i diversi gruppi e di un comune piano di azione. Il 15 febbraio 1944 davanti al tribunale militare di guerra di Catanzaro comparvero in stato di detenzione ottantotto imputati: fra di essi il marchese Morelli, l'avvocato Filosa, il geometra Pietro Capocasale e altri capeggiatori del movimento: il notaio Ugo Notaro, gli studenti universitari Antonio Colosimo, Gaetano Gallarano, Nino Gimigliano, Aldo Paparo, Attilio e Giuseppe Scola propagandisti e agitatori. La gran massa era costituita da giovanissimi fra i sedici e i ventiquattro anni. Le accuse erano gravissime: insurrezione armata, associazione sovversiva, detenzione di armi ed esplosivi.

Esse erano suffragate dai sequestri di molti moschetti, di alcune cassette di bombe a mano e di piccole quantità di esplosivi rinvenute nei nascondigli predisposti da alcuni inquisiti. Dopo due mesi di udienze, seguite ansiosamente da un folla di parenti dei giovani detenuti, il tribunale militare, mutata la rubrica dei reati più gravi, condannò a lunghe pene detentive i capeggiatori del movimento e i gregari più attivi e fanatici, infliggendo

16 15:26

dieci anni di reclusione a Pietro Capocasale, nove a Morelli, otto a Filosa, Notaro, Colosimo, Gimigliano, Paparo, Scola, cinque ad altri imputati minori. Pene più lievi irrogò a coloro che avevano svolto compiti secondari. Assolse quaranta imputati.

Alcuni giorni dopo lo stesso Tribunale giudicò il principe Pignatelli e i suoi diretti collaboratori, Vittorio Capocasale, fratello di Pietro, condannato nel precedente processo, il ten. col. Luigi Guarino e l'avvocato Pietro Barberi.

Al Pignatelli inflisse dodici anni di reclusione e a Vittorio Capocasale un anno. Assolse il Guarino e il Barbieri per insufficienza di prove.

Altre trame fasciste furono scoperte dai Carabinieri in Sardegna. Il generale dell'ex milizia fascista Martini, richiamato in servizio nell'esercito con il grado di maggiore di complemento aveva riunito attorno a sé alcuni ex gerarchi e altri ex fascisti, quasi tutti ufficiali richiamati in servizio.

Questi nostalgici furono catturati dai carabinieri mentre su una barca a motore muovevano dall'isola verso le coste del nord. Nel natante furono sequestrati cifrari, elenchi di cospiratori e altre carte compromettenti.

Il Tribunale militare di Oristano nell'autunno 1944 condannò questi dilettanteschi congiurati a pene detentive che variarono dai quattordici ai tre anni di reclusione, declassando le originarie imputazioni che avrebbero comportato la pena di morte mediante fucilazione nella schiena.

Anche nella caserma dei vigili del fuoco di Cagliari si congiurava per la rinascita del fascismo. Al velleitario movimento partecipavano due ufficiali del Corpo, tre ex ufficiali della disciolta milizia fascista e un ufficiale dell'esercito. Anch'essi vennero arrestati mentre in motobarca abbandonavano la Sardegna, dirigendosi verso la Spagna.

Il Tribunale militare fu ancora una volta clemente e li condannò a pene detentive, ravvisando nella loro condotta gli estremi di reati meno gravi di quelli contestati. In sostanza la giustizia militare del regno si attenne a costanti criteri di clemenza, rifiutandosi di condannare alla pena di morte congiurati di mezza tacca, più guasconi che traditori.

A distanza di cinquant'anni può serenamente convenirsi che questa moderazione, sconosciuta agli analoghi tribunali della repubblica del nord, bene corrispose a criteri di equità fondati sui turbamenti dell'eccezionale momento storico, se non sul rigore formale della legge.

Diserzioni militari [4]

Le diserzioni di soldati dopo l'armistizio furono numerose anche nei territori del Sud, aggravando l'immane lavoro di ricostruzione dell'Esercito, che aveva risentito dello sbandamento seguito all'8 settembre più della Marina e dell'Aeronautica, diversamente strutturate.

Il fenomeno è già stato bene analizzato in questo convegno dal colonnello Della Volpe. Basterà ora ricordare due episodi sintomatici dello scoramento morale che determinò alcune gravi violazioni dei doveri di fedeltà e di disciplina militari.

Disertò un intero reparto di salmerie del 167° fanteria, acquartierato presso Caserta, facente parte del raggruppamento (prima grande unità del ricostituendo Esercito Italiano) al comando del generale Utili. E, fatto ancora più grave, disertò anche una compagnia di allievi ufficiali di complemento. I due reparti erano in procinto di partire per il fronte. Grande fu l'allarme dello Stato Maggiore. Qualche alto ufficiale, ravvisò la necessità di una pena esemplare che restituisse a tutto l'Esercito il senso dell'onore militare e del dovere. I disertori, rastrellati dai carabinieri, vennero portati al giudizio del Tribunale militare straordinario di S. Agata dei Goti che, tuttavia, si attenne alla consueta linea di mitezza. Gli imputati di diserzione, punibili con la fucilazione nella schiena, furono ritenuti colpevoli di diserzione semplice e condannati ad alcuni anni di reclusione militare.

Onta ingiusta e crudele per la Marina Militare, che nelle tristi giornate del settembre 1943 era stato esempio di lealtà alle istituzioni e di disciplina, fu il truce ammutinamento dell'equipaggio del Mas 505. Il 10 aprile 1944 durante una navigazione dalla Maddalena a Bastia, i tre sottufficiali di bordo con l'adesione dei marinai, assassinarono il proprio comandante sottotenente di vascello Sorcinelli e due ufficiali, che si trovavano a bordo, il capitano di fregata Pucci Boncampi e il tenente di vascello Sarti. I rivoltosi poi si diressero verso Porto S. Stefano, consegnandosi ai tedeschi. Subito la Procura militare iniziò l'istruttoria dell'ammutinamento con passaggio al nemico e triplice omicidio di superiori, avvenimento criminoso che non aveva precedenti nella Marina Italiana. Catturati nel dopoguerra, i traditori furono condannati dal Tribunale di La Spezia alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena.

(4) Sulle diserzioni militari, v. Giugni, *op. cit.*

15:26

La difesa ricorse in Cassazione eccependo il difetto di giurisdizione dei Tribunali militari perché i fatti commessi dagli ammutinati costituivano reati di collaborazionismo con il tedesco invasore, attribuiti a norma del D.L.L. 22 aprile 1945 alla competenza delle Corti d'Assise straordinarie. La Corte Suprema con decisione sconcertante accolse il ricorso, rinviando la causa alla Corte di Assise straordinaria di Grosseto, la quale, accordate le circostanze attenuanti generiche, condannò i principali imputati a 30 anni di reclusione e gli altri a pena detentiva di minore durata.

La svolta di Salerno e l'epurazione

La cosiddetta svolta di Salerno si concretò, come è noto, il 22 aprile 1944 con la formazione del primo governo democratico e rappresentativo dopo un ventennio di dittatura.

Presidente del Consiglio rimase Badoglio, ma ministri e sottosegretari rappresentavano i partiti del C.I.N. Unici ministri tecnici furono i militari che mantennero i loro dicasteri.

Il precedente governo Badoglio burocratico-militare non aveva ravvisato la necessità di istituire giudici speciali per la punizione dei "crimini fascisti". Si era limitato a reintegrare prima in incarichi ed impieghi i perseguitati dal fascismo che avevano perso i loro posti di lavoro a cagione delle idee professate e poi ad emanare con R.D.L. 28 dicembre 1943 n. 29 norme sulla defascistizzazione.

Con R.D.L. 12 aprile 1944 n. 101 aveva istituito un Alto Commissario per l'epurazione nazionale del fascismo.

Il nuovo governo di struttura eminentemente politica si rese interprete della generale volontà di punizione dei delitti fascisti e di "collaborazionismo" con l'invasore tedesco. Con R.D.L. 26 maggio 1944 n. 134 emanò quindi le norme per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo. Si trattava di un piccolo codice diviso i due titoli, l'uno comprendente le norme di diritto sostanziale e l'altro di diritto processuale. Esso derogava ad alcuni principi fondamentali del diritto e del processo penali, quali la prescrizione dei reati e l'intangibilità della cosa giudicata.

Erano annullati gli effetti della prescrizione, delle amnistie e degli indulti ed era prevista la revoca delle grazie concesse quando i provvedimenti riguardavano delitti di particolari gravità, espressamente indicati.

Le sentenze pronunziate per tali delitti potevano essere dichiarate giuridicamente inesistenti e revocate (ovviamente la previsione riguardava le assoluzioni o l'eccessiva mitezza di condanne) qualora sulla decisione avesse "*influito lo stato di morale coercizione determinato dal fascismo*".

Era comminato l'ergastolo per coloro che avevano promosso e diretto l'insurrezione armata del 28 ottobre 1922. Era inoltre prevista la possibilità di infliggergli la pena di morte qualora essi avessero continuato l'attività fascista dopo l'introduzione nel codice di detta pena.

Per gli organizzatori di bande fasciste e per gli autori di gravi violenze era stabilita la pena della reclusione da un minimo di cinque a un massimo di quindici anni.

Erano poi comminate le pene del Codice penale militare di guerra per tutti coloro che dopo l'8 settembre 1943 avevano commesso atti contro la fedeltà e la difesa militare. E tale doveva considerarsi la collaborazione attiva concretata dall'aiuto e nell'assistenza al nemico.

Sanzioni amministrative erano poi previste per tutti coloro che per motivi fascisti od avvalendosi della situazione creata dal fascismo avessero commesso atti di particolare gravità che pur non integrando estremi di reato, fossero contrari a norme di diritto pubblico privato, o ai principi di rettitudine o probità politiche. Per costoro era comminata l'interdizione da una professione o da un'arte, o della privazione dell'esercizio dai diritti politici per una durata non superiori ai dieci anni.

Diminuenti di pena o di sanzione amministrativa erano previste per coloro che si erano distinti nella lotta contro il tedesco invasore. Se avevano conseguito ricompense al valore potevano essere dichiarati non punibili. Per la punizione dei delitti e degli illeciti fascisti era istituito un Alto Commissario nominato con regio decreto dal Presidente del Consiglio di concerto con il Ministro della Giustizia e sentito il Consiglio dei Ministri. L'Alto Commissario aveva ampie funzioni di pubblico ministero, era scelto fra persone di spiccata probità e particolarmente fra coloro che avevano sofferto persecuzioni per opposizione al fascismo. Era assistito da un Alto Commissario aggiunto e coadiuvato da commissari scelti fra i magistrati. Tutti erano sottratti alle ingerenze del potere esecutivo. In ogni capoluogo di provincia prestavano servizio commissari istruttori.

Nella circoscrizione di ogni Corte d'Appello era istituita una Corte distrettuale per la punizione dei delitti fascisti. Essa era presieduta da un magistrato di Corte d'Appello e composta di sette giudici popolari di spec-

3 15:26

chiata moralità anche politica. Pubblico ministero era un magistrato addetto all'apposito commissariato oppure un magistrato tratto dal servizio ordinario.

Inoltre in ogni capoluogo di provincia erano istituite Commissioni per gli illeciti fascisti, non costituenti reato, presiedute da un magistrato giudicante. Pubblico ministero era un magistrato tratto dai Commissari per le sanzioni contro il fascismo.

Le istruttorie erano svolte secondo le norme del codice di procedura penale per il rito sommario (previsto dal codice allora vigente).

Il giudizio avanti le Corti distrettuali si svolgeva con ampie garanzie di difesa.

Le impugnazioni delle sentenze delle Corti distrettuali erano disciplinate dalle norme stabilite per le sentenze delle Corti d'Assise ordinarie, allora non appellabili. Era quindi previsto il solo ricorso per Cassazione limitato, peraltro, ai casi di inosservanza od erronea applicazione della legge o di eccesso di potere. Contro le sentenze delle Commissioni provinciali, veri e propri organi giurisdizionali, non erano ammessi ricorsi, ma solo consentite istanze di revisione.

Questo Codice di procedura per "crimini fascisti" non costituiva tuttavia una deroga alla competenza della giurisdizione ordinaria perché le Corti distrettuali avevano una struttura analoga alle Corti d'Assise e potevano al più considerarsi Corti specializzate per una particolare categoria di reati.

Il governo Bonomi, subentrato l'8.6.1944 al governo Badoglio, abrogò il R.D.L. 26 maggio. E con D.L.L. 27.7.1944 n. 159, integrato dal D.L. 13.9.1944 n. 198, istituì un'Alta Corte di giustizia, composta di un presidente di Cassazione e di otto giudici, alti magistrati o persone di chiara fama, nominati dal Consiglio dei Ministri.

All'Alta Corte era attribuita la materia dei crimini fascisti contestati ai personaggi del regime. Pubblico Ministero presso di essa era l'Alto Commissario.

A questo punto può asserirsi che il nuovo governo democratico aveva fatto un passo decisivo verso la giurisdizione speciale, tanto più che contro la sentenza dell'Alta Corte non era ammesso alcun ricorso. La composizione del collegio giudicante offriva tuttavia garanzie di imparziale giudizio ben maggiori di quelle offerte dei numerosi tribunali straordinari, speciali e militari, mera parvenza di giustizia, che da mesi funzionavano nella Repubblica di Salò.[5]

---

(5) (1) Nessuna condanna a morte fu eseguita in base a sentenze dell'Alta Corte.

II-VOLL

Reiterando le ipotesi e le norme del Decreto Badoglio del 26 maggio il nuovo testo legislativo, comminava le sanzioni con riferimento alle leggi del "*tempus commissi delicti*" e attribuiva i processi alle Corti d'Assise ordinarie, ai Tribunali e ai Pretori secondo le rispettive competenze. Rinnovava inoltre le disposizioni sulla inapplicabilità delle prescrizioni dei reati delle amnistie, degli indulti e sulla revoca delle grazie sovrane, sulla dichiarazione di nullità di sentenze assolutorie o ispirate a criteri di eccessiva mitezza riguardanti i delitti fascisti.

Riproduceva poi le norme di detto decreto in materia di reati di collaborazionismo (6) con i tedeschi, precisando tuttavia che gli imputati di questi delitti erano puniti a norma delle disposizioni del Codice Penale di guerra, anche se non militari. Ne derivava che anche le sentenze pronunciate dalle Corti d'Assise, in materia di collaborazionismo avevano gli stessi effetti di quelle dei Tribunali di guerra in zona di operazioni. E vale a dire erano sottratte ad ogni impugnazione. I diritti della difesa tuttavia erano rispettati.

Secondo la procedura stabilita dal decreto Bonomi, fu giudicato il tristemente noto Pietro Caruso, improvvisato questore di Roma, aguzzino e rastrellatore di vittime per le Fosse Ardeatine. Egli era fuggito in autovettura verso il nord poco prima della liberazione della capitale. Un incidente stradale che gli produsse la frattura di una gamba lo immobilizzò. Catturato fu trasportato in infermeria e sottoposto a cure. Nel frattempo la Procura del Regno (questa fu la denominazione degli uffici del P.M. durante la luogotenenza) dopo l'istruttoria di rito, lo aveva rinviato al giudizio della Corte d'Assise di Roma che il 19 settembre 1944 lo condannò a morte per aiuto militare al nemico e delitti connessi. La domanda di grazia fu respinta. Il 22 settembre venne fucilato.

Accanto alle sanzioni penali il decreto Bonomi (art. 8) previde una serie di sanzioni amministrative e di misure di sicurezza a carico di coloro che per motivi fascisti o avvalendosi della situazione creata dal fascismo avevano compiuto atti di particolare gravità che, pur non integrando gli estremi di reato, erano contrari alle norme di rettitudine o di probità politica. Per queste persone era prevista l'interdizione dai pubblici uffici oppure la privazione dei diritti politici per una durata non superiore ai dieci anni.

Nei casi più gravi di pericolosità poteva essere disposta l'assegnazione ad una casa di lavoro oppure ad una colonia agricola per un tempo

(6) Come sanzione patrimoniale aggiuntiva venne prevista la confisca dei beni del condannato (Art. 41 D.L.L. n. 159).

15:26

non inferiore a un anno né superiore a dieci. Queste misure erano applicate da una commissione provinciale presieduta da un magistrato e composta di due membri estratti a sorte dall'elenco dei giudici popolari. Contro l'applicazione di tali sanzioni, era ammesso ricorso per Cassazione anche per il merito.

Queste Commissioni in un primo momento suscitarono allarme e preoccupazione in molti ex gerarchi fascisti sfuggiti ai processi penali. Ma esse furono molto clementi, i proscioglimenti prevalsero sui provvedimenti punitivi che, del resto, non ebbero esecuzione.

Il decreto Bonomi istituì apposite commissioni di epurazione presso le diverse amministrazioni pubbliche, gli Enti autonomi o comunque sottoposti al controllo della pubblica amministrazione. Dette Commissioni, presiedute da un magistrato ordinario o amministrativo, giudicavano i dipendenti che si erano particolarmente compromessi con il fascismo oppure erano stati assunti o promossi per benemerenze o protezioni fasciste.

Le sanzioni muovevano dalle pene disciplinari dell'ammonizione e della sospensione sino alla totale dispensa dal servizio e alla perdita dell'impiego e del diritto alla pensione. Era ammesso ricorso a una Commissione Centrale e al Consiglio di Stato ma solo per motivi di competenza. Analoghe le disposizioni a carico degli iscritti agli albi delle professioni, delle arti e dei mestieri. Era contemplata la cancellazione dagli albi e nei casi meno gravi la sospensione temporanea. Anche queste decisioni potevano essere impugnate davanti una Commissione Centrale. Per motivi di competenza, era possibile il ricorso al Consiglio di Stato.

Le nuove disposizioni erano nel loro complesso più severe di quelle previste dal decreto Badoglio e contemplavano una fascia più ampia di illeciti. Tuttavia erano più garantiste sul piano processuale consentendo reclami non previsti dal precedente provvedimento.

Poche furono le sanzioni espiate. Le Commissioni Centrali largheggiarono negli annullamenti. In servizio rimasero anche funzionari che erano stati assunti e avevano fatto carriera unicamente per benemerenze fasciste.

Modificando le norme di diritto sostanziale e di diritto processuale emanate dal decreto Badoglio, il decreto luogotenenziale del 27 luglio 1944 disciplinò diversamente anche l'ufficio dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo. Le modalità di nomina non mutarono, e mantenuta fu l'equiparazione dell'Alto Commissario al primo Presidente della Corte di Cassazione. Furono ampliati gli organici. Vennero istituiti nuovi Alti Commissari Aggiunti preposti ai molteplici settori dell'ufficio.

II-VOLU

Tali cariche furono conferite ad alcuni noti esponenti dell'antifascismo di diverse tendenze politiche: Mario Berlinguer, Mauro Scoccimarro, Mario Gingolani e Felice Stangoni.

Il personale inquirente fu completato da Commissari in sottordine e da magistrati ordinari. Il personale di segreteria venne distaccato dalle cancellerie giudiziarie. Fu costituito un nucleo di polizia giudiziaria tratto dai ruoli delle questure e dall'arma dei Carabinieri per le indagini di competenza dell'ufficio.

L'Alto Commissario era un pubblico ministero investito di poteri eccezionali d'iniziativa e d'indagine, come già era stato stabilito dal decreto Badoglio, ma le decisioni vennero contenute nell'ambito inquisitorio e requirente.(7)

Le sue richieste si estendevano a tutte le strutture del regime fascista e a tutte le attività svolte dai suoi dirigenti e dai cooperatori più elevati o più attivi. Riguardava infine tutti gli atti del fascismo risorto dopo l'8 settembre e la collaborazione data sul piano militare e politico alla Germania nazista.

L'art. 28 del decreto 27 luglio 1944 stabiliva "*l'avocazione allo Stato di tutti i profitti derivati dalla partecipazione od adesione al regime fascista*".

Si presumevano profitti di regime anche gli incrementi patrimoniali conseguiti dopo il 28 ottobre 1922 da coloro che avevano rivestito cariche pubbliche o comunque svolto attività come fascista. E tale presunzione si estendeva anche agli ascendenti, discendenti e coniuge delle persone indicate nell'art. 28; colpiva inoltre tutti coloro che avevano avuto con essi relazioni di associazione o cointeressenza. Era ammessa tuttavia la prova della lecita provenienza.

La competenza a decidere sull'istanza dell'Alto Commissario che doveva promuovere l'azione patrimoniale, indipendentemente dall'esercizio dell'azione penale, era attribuita a una sezione speciale delle Commissioni distrettuali delle imposte dirette, presieduta dal Presidente del Tribunale e composta da quattro commissari nominati dal Ministro delle Finanze su proposta del prefetto.

La Commissione teneva pubblica udienza in contraddittorio fra gli inquisiti e l'Amministrazione finanziaria. Aveva tutti i poteri delle Com-

(7) L'Alto Commissario in casi di particolare gravità poteva deferire al giudizio dell'Alta Corte anche persone diverse dagli ex gerarchi fascisti (Art. 41 D.L.L. 59).

'16 15:26

missioni sui profitti di guerra. Essa costituiva uno speciale organo giurisdizionale e contro le sue decisioni era dato ricorso a una Commissione centrale, presieduta da un magistrato. Le decisioni di questa erano impugnabili avanti le Sezioni Unite della Cassazione per difetto di giurisdizione. I gravami potevano essere proposti sia dagli inquisiti sia dall'Alto Commissario, il quale fin dall'inizio del procedimento poteva richiedere al Presidente del Tribunale competente per territorio il sequestro conservativo dei beni degli inquisiti.

Era disposta infine l'avocazione allo Stato di tutti i beni del partito fascista e delle sue organizzazioni, soppresse con decreto del Governo Badoglio il 2 agosto 1943. La devoluzione era decisa dal Presidente del Consiglio, di concerto con i ministri competenti. L'esecuzione dei provvedimenti, tutti di natura amministrativa era affidata al Ministero delle Finanze.

L'art. 8 del decreto legislativo n. 159 prevedeva la decadenza dalla carica dei membri delle Assemblee legislative o di enti o istituti che con i loro voti o atti avevano contribuito al mantenimento del regime fascista ed a rendere possibile la guerra. Delle due camere legislative solo il Senato, assemblea vitalizia di nomina regia sopravviveva. Come è noto, Mussolini nel 1938 aveva soppresso la Camera dei Deputati, sostituendola con una Camera dei fasci e delle corporazioni composta dai federali e dai dirigenti delle organizzazioni di partito e sindacali.

Una nuova Camera dei deputati, date le contingenze di guerra, non poteva essere eletta e la funzione legislativa era esercitata in via sostitutiva e di urgenza dal governo. Contro il Senato, ridotto a un collegio di vecchi e inoperanti notabili, si abbatté la scure dell'Alto Commissario, il quale chiese all'Alta Corte ed ottenne da questa la dichiarazione di decadenza dei due terzi dei senatori. Si salvò solo una piccola minoranza e vi fu chi fece rilevare che molti prosciolti avrebbero potuto rientrare nell'elenco degli epurati.

Il primo processo celebrato dall'Alta Corte di giustizia fu quello a carico dei generali Riccardo Pentimalli, comandante il XIX Corpo d'Armata ed Ettore del Tetto, comandante della difesa territoriale di Napoli. Gli si faceva carico di non avere applicato la direttiva OP 44, diramata dal Comando di Stato Maggiore Generale il 3 settembre 1944 e di essere rimasti inattivi di fronte all'aggressione tedesca mentre combattevano di loro iniziativa singoli reparti militari e gruppi di popolani.

II-VOL

Le imputazioni erano gravissime: aiuto al nemico, abbandono di comando, disobbedienza e reati connessi. Taluni reati erano puniti con la pena di morte. L'Alto Commissario dopo una rapida istruttoria deferì i due generali all'Alta Corte. Dovendosi trattare questioni tecnico militari, sarebbe stato logico che il processo fosse affidato al Tribunale militare che era il giudice naturale in materia. (Così infatti avvenne quattro anni dopo per il maresciallo Graziani che, tratto davanti alla Corte d'Assise straordinaria, fu da questa rinviato al Tribunale militare). Ma in quel momento prevalsero evidentemente le ragioni politiche che volevano punire nelle persone dei due generali le inerzie attribuite agli alti comandi militari.

Il processo s'iniziò a Roma il 14 dicembre 1944 e si concluse il 22 successivo. Il pubblico ministero Traina richiese la pena di morte, ma l'Alta Corte, presieduta dal presidente di sezione di Cassazione Maroni, ritenne gli imputati colpevoli di abbandono di comando e li condannò a venti anni di reclusione militare, alla perdita del grado e a pene accessorie. Li assolse dalle altre accuse.

Clamorosi furono gli arresti ordinati dall'Alto Commissario del generale Roatta già capo di Stato Maggiore dell'Esercito, uno dei promotori dell'armistizio, del colonnello dei Carabinieri Emanuele e del maggiore Navale, appartenenti nel 1937 al servizio informazioni militari, accusati di avere organizzato, prezzolando i sicari, per ordine di Mussolini e Galeazzo Ciano, l'assassinio degli intellettuali antifascisti Carlo e Nello Rosselli, uccisi a Bagnoles sull'Orne (Francia nord occidentale) dove si erano rifugiati.

L'ufficio dell'Alto Commissario iniziò in tale torno di tempo anche le indagini a carico di alti personaggi del fascismo e di violenti squadristi. Si crearono situazioni paradossali, ma legate alla logica della storia. Giuseppe Bottai e Giacomo Acerbo, accusati di avere organizzato nell'ottobre 1922 il colpo di stato per l'instaurazione del regime fascista e di avere contribuito a consolidarlo come ministri, erano già stati condannati nel gennaio di quello stesso 1944 alla pena di morte per alto tradimento del fascismo dal tribunale speciale straordinario di Verona. Contumaci erano davanti ai giudici fascisti e contumaci ovviamente si mantennero anche davanti ai giudici democratici.

Altri ebbero minore fortuna: il famigerato Amerigo Dumini, uno degli autori dell'assassinio dell'onorevole Matteotti si vide annullare la sentenza di condanna a pena irrisoria (5 anni e 10 mesi di reclusione, neutralizzati dai condoni) inflittagli nel marzo 1926 dalla Corte di Assise di Chieti e venne sottoposto a nuovo procedimento penale.

6 15:26

Sorte ancora peggiore toccò a Cesare Rossi. Costui era stato braccio destro del duce nei primi anni del fascismo ma ne era divenuto nemico personale dopo il delitto Matteotti per il conseguente palleggio di responsabilità. Aveva scritto un memoriale di accuse contro Mussolini, il quale lo fece catturare e condannare dal Tribunale speciale fascista a trent'anni di reclusione in parte espiati. Ma ripristinata la democrazia fu deferito al giudizio dell'Alta Corte.

Nell'arco di pochi anni amnistie, indulti e successive assoluzioni posero la parola fine all'originaria ansia collettiva di repressione.

Accadde ciò che è sempre accaduto nelle grandi crisi storiche. Espiarono coloro che furono condannati subito e talora a furore di popolo.

Oggi a distanza di mezzo secolo si deve obiettivamente constatare che il sistema sanzionatorio istituito in materia di "crimini fascisti" e "collaborazionisti" dal governo democratico, pur con le sue deroghe ad alcuni principi dottrinari in campo penale in quell'eccezionale momento storico si mantenne nello schema dello Stato di diritto, con sufficiente tutela dei diritti soggettivi del cittadino.

La pena di morte istituita con effetti retroattivi per i più gravi delitti fascisti, il rinnovo dell'azione penale per delitti rimasti impuniti o non puniti adeguatamente per effetto degli arbitri di un regime totalitario, la punizione con la pena capitale dei più gravi atti di collaborazionismo che rientravano nelle fattispecie già previste dal codice militare di guerra, le sanzioni amministrative contro gli abusi commessi da coloro che avevano esercitato un'autorità dispotica trovano la loro giustificazione storico-politica nel clima morale e nelle condizioni psicologiche del momento.

L'esasperazione per il disastro militare che aveva concluso una guerra non voluta dalla maggioranza degli italiani, l'orrore e lo sdegno provocati dalle stragi di cittadini pacifici ed inermi, dalle esecuzioni sommarie, dalle torture e dalle deportazioni eseguite dai tedeschi e dai loro collaboratori italiani furono le cause della generale richiesta di una inesorabile condanna dei colpevoli. D'altronde questa istanza era comune a tutti i popoli che avevano lottato contro le aggressioni dei Paesi guidati da governi totalitari e portò all'istituzione dei tribunali internazionali di Norimberga e di Tokyo per la punizione dei grandi crimini contro l'umanità.

Giustizia Civile

In Italia ci si illuse, più che altrove, di frenare con la celebrazione di regolari processi la ragion fattasi, ma questa prevalse.

Basta un breve cenno dei problemi della giustizia civile che, al di qua e al di là del fronte, furono quelli consueti della lentezza delle cause, aggravati dalle ulteriori difficoltà provocate, specie nel sud, dalla situazione di guerra.

Per evitare che le difficoltà delle comunicazioni e altre contingenze dannose cagionassero l'estinzione dei diritti e delle azioni giudiziarie il Governo Badoglio con R.D.L. 3 gennaio 1944 n. 1 dispose la sospensione delle prescrizioni e dei termini giudiziari per la durata della guerra. Con successivi decreti furono sospesi gli sfratti e, dopo la svolta di Salerno, venne adeguata alla situazione di guerra la normativa dei contratti agrari con una maggiore protezione degli affittuari.

La giustizia penale nella repubblica di Mussolini

Già si è visto che anche nella Repubblica di Salò per i reati comuni, fatta eccezione per i delitti che non avevano risvolti politici o militari oppure ripercussioni sull'ordine pubblico, continuò ad operare la magistratura ordinaria applicando i codici penale e di procedura penale. Solo in materia annonaria fu mutata la composizione dei collegi giudicanti introducendovi un membro laico, tratto dagli uffici preposti alla disciplina dei consumi, evidentemente per controllare le decisioni dei magistrati, inclini all'indulgenza in questo settore. Il provvedimento ebbe scarsi effetti data la prevalenza numerica e qualitativa dei giudici di professione sicché non risultarono alterate la serenità e l'equilibrio delle decisioni.

Il ferreo regime militare e il rigore del coprifuoco tennero a freno la criminalità comune che non assunse le dimensioni di quella del sud anche perché non ne ricorrevano i fattori eziologici.

Nell'ambito dei reati lesivi della sicurezza dello Stato e degli interessi militari spietate furono le sentenze dei molteplici tribunali straordinari, speciali, militari. Esse si posero in netto contrasto con i criteri di mitezza seguiti dai giudici militari del Regno d'Italia.

Questo divario si spiega in parte con la struttura autoritaria della repubblica neofascista e soprattutto con la dilagante guerriglia che essa doveva affrontare. Vennero creati tribunali fascisti provinciali per punire gli iscritti al partito che dopo il 25 luglio avevano rinnegato il giuramento di fedeltà al duce e al regime. Fortunatamente questi improvvisati organi giudiziari furono scarsamente operativi.

6 15:27

Ma con ancor più spietato criterio fu istituito a Verona un tribunale speciale straordinario, composto da fascisti di provata fede e presieduto dall'ex federale di Roma Vecchini. Questo eccezionale collegio di giudici improvvisati ebbe una competenza penale addirittura "*ad personas*", cioè limitata ad individui nominativamente indicati (avvenimento del tutto nuovo nella nostra moderna storia giudiziaria). Costoro erano quei componenti del gran Consiglio del fascismo (diciannove su ventotto) che nella notte del 24 al 25 luglio 1943, convocati da Mussolini perché esercitassero la loro funzione istituzionale di consulenza, avevano votato l'ordine del giorno proposto da Dino Grandi dando al Re l'appiglio costituzionale per licenziare lo stesso Mussolini.

Invano il ministro della giustizia Pisenti aveva cercato di dissuadere il duce dall'istituzione di questo tribunale che in realtà era uno strumento di vendetta. Ciò chiaramente appariva dall'assurdità giuridica delle accuse e dalle modalità processuali scelte per trasformarle in sentenza di condanna alla pena capitale.

Tutti gli imputati furono condannati a morte. Ma la massima parte di essi sfuggì alla cattura. Caddero sotto il piombo del plotone di esecuzione, solo cinque sventurati, che, credendosi protetti o comunque fidando nella propria innocenza, non si erano eclissati: l'ottuagenario maresciallo De Bono, quadrumviro della rivoluzione fascista, Marinelli, vecchio e semi incosciente già segretario amministrativo del partito fascista, l'ex ministro degli esteri (e genero di Mussolini) Galeazzo Ciano, l'ex ministro dell'Agricoltura Pareschi e l'ex presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'Industria Ciottardi. Questi due ultimi anche sotto il profilo della rappresaglia politica chiaramente erano i meno compromessi nell'asserito complotto.

Non indugio su questa iniqua vicenda, egregiamente trattata dalla relazione del dottore Marco Cuzzi. Mi limito a ricordare che con la condanna a morte dei gerarchi "traditori" il Tribunale speciale e straordinario esaurì la sua attività.

Entrarono in funzione nei primi mesi del 1944 ed operarono con draconiano impegno i Tribunali composti di ufficiali dell'esercito che avevano aderito alla Repubblica di Salò. I vari Cogu (Comandi antiguerriglia) e altri comandi militari ne sollecitavano l'istituzione presso le loro unità.

I Tribunali militari inviarono ai plotoni di esecuzione non soltanto i partigiani, ma anche pacifici diciannovenni renitenti alla leva indetta con il terribile bando Graziani.

II-VOLL

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato ebbe competenza non solo in materia di reati contro la sicurezza politica e militare del regime, ma anche in materia di rapine aggravate dalle circostanze del tempo di guerra, di gravi reati annonari e di reati turbativi dell'ordine pubblico.

L'inesorabilità delle sue sentenze si manifestò soprattutto contro le forze della Resistenza. A Torino il 2 aprile 1944, presieduto dal generale di brigata Rossi, condannò a morte il generale dell'Esercito regio Giuseppe Perotti e i membri del Comitato militare della Resistenza del Piemonte. E fondatamente si disse che Mussolini e il ministro degli interni Buffarini Guidi avevano ordinato al collegio giudicante di infliggere la pena capitale che fu subito eseguita.

Il 24 maggio successivo il Tribunale speciale di Parma, che era presieduto dal generale della guardia nazionale repubblicana Griffini, condannò a morte l'ammiraglio di Squadra Inigo Campioni e il contrammiraglio Luigi Mascherpa, comandante l'uno della base di Rodi e l'altro della base di Lero. Entrambi erano agli ordini del governo Badoglio e dopo l'8 settembre avevano resistito valorosamente all'aggressione germanica. Ma, abbandonati dalla marina britannica ed esaurita ogni risorsa, erano stati sopraffatti dalla preponderanza dei mezzi bellici nemici. Erano prigionieri di guerra, ma furono consegnati al governo di Salò. Dopo alcuni mesi di prigionia, vennero deferiti al giudizio del tribunale speciale con l'imputazione di "*avere obbedito a un ordine manifestamente criminoso*". Era un'accusa che non aveva alcun fondamento di fatto e non trovava sostegno in alcuna norma giuridica, anzi era in aperto contrasto con le leggi dell'obbedienza, della fedeltà e dell'onore militari.

Ma Mussolini volle il processo e la condanna a morte dei due alti ufficiali per vendicarsi della regia Marina rimasta fedele al governo legittimo. Fu sordo anche alle insistenze del suo ministro della Giustizia avvocato Pisenti che nel cuore della notte, poche ore prima dell'esecuzione, lo raggiunse a Gargnano per dimostrargli l'assurdità della sentenza. La condanna venne eseguita.(8) Forse per un estremo rimorso fu risparmiato agli ammiragli l'oltraggio della fucilazione nella schiena.

Il processo e la sentenza per ignominia superarono il triste rito giudiziario celebrato dal Tribunale speciale straordinario a carico dei componenti del gran consiglio del fascismo.

---

(8) Montanelli-Cervi. *L'Italia nella guerra civile*, Rivoli, Milano, 1983.

15:27

La lotta antipartigiana fu caratterizzata da uno sterminio di prigionieri che risparmiò molto lavoro agli improvvisati tribunali, benché questi pronunciassero sentenze di morte, obbedendo a precise direttive e spesso ad ordini specifici.

Con una circolare del 16 agosto 1944 Mussolini,(9) dopo aver esaminato la situazione di guerriglia in Piemonte, disponeva: 1) i partigiani catturati in combattimento siano passati per le armi; 2) identico trattamento per gli sbandati catturati con armi; 3) gli sbandati catturati senza armi siano avviati in Germania. Il duce si attenne ai metodi repressivi dei comandi germanici. Ma questi come Forze militari occupanti erano legittimati ad applicare le leggi di guerra contro i franchi tiratori nemici. (Purtroppo le truppe germaniche nell'esercitare le rappresaglie superarono, consumando orrende stragi di gente inerme, i limiti posti dalle leggi di guerra e dell'umanità).

L'esercito e la polizia della Repubblica di Salò, obbedendo alle direttive tracciate con circolare del Capo del governo, uccidevano invece senza processo i propri connazionali. E in nessun paese civile, un cittadino può essere tratto a morte senza la sentenza di un giudice che lo abbia condannato alla pena capitale.

A questo punto si potrà obiettare che tali metodi spietati rientravano nella logica perversa della guerra civile. Modestamente non condivido la teoria della guerra civile che venne formulata dagli storici della Repubblica di Salò e oggi è condivisa anche da autorevoli storiografi di opposta ideologia.

Non mi sembra che la guerriglia condotta dalle bande partigiane anzitutto contro gli invasori tedeschi e poi estesa ai loro collaboratori italiani rientrasse nella nozione storico giuridica della guerra civile che implica lo scontro fra due fazioni armate di uno stesso Stato, organizzate come eserciti, i quali hanno talora ma non necessariamente un aiuto secondario e subalterno dallo straniero (fra i più recenti l'esempio della guerra civile spagnola).

Innegabilmente la guerriglia coinvolse italiani di opposte ideologie in una lotta sanguinosa che s'inserì nel più vasto quadro della guerra internazionale, e sotto questo profilo di scontri fraticidi può accettarsi la definizione letteraria di guerra civile.

---

(9) Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Mondadori, 1994. C. Pavone, *Una guerra civile*, Bollati, Boringhieri, 1991.

Comunque la questione esula dal tema affidatomi e ne parlo solo per quei riflessi che ebbe nel campo della giustizia. E questa spesso per i tribunali speciali della Repubblica di Salò fu uno dei mezzi di lotta contro la Resistenza.

La giustizia penale, come è noto, ha come suo strumento d'indagine preliminare la polizia che quando opera agli ordini dei magistrati assume la qualifica di polizia giudiziaria. E di polizie pullulò la repubblica fascista. Molti Capi di provincia (tale era la denominazione degli improvvisati prefetti) di loro iniziativa, e senza averne il potere, attribuirono la qualifica di ufficiali di polizia giudiziaria a funzionari di loro scelta che con la polizia giudiziaria nulla avevano da spartire sul piano operativo.

Con la formazione della repubblica sociale rimasero in funzione le due tradizionali forze di polizia: l'Autorità di P.S. e l'Arma dei Carabinieri. L'Autorità di P.S. alle dirette dipendenze del Ministro degli Interni, anche sul piano gerarchico, immediatamente risentì del cambiamento. Furono sostituiti quasi tutti i questori di carriera (così come i prefetti diretti superiori dei questori).

Al loro posto vennero insediati nuovi funzionari tratti dalle organizzazioni del nuovo partito fascista repubblicano. Altri funzionari in sottordine e personale aggregato venne ad arricchire i quadri.

Potenziati furono in accentuata funzione di lotta alla Resistenza gli uffici politici investigativi.

L'Arma dei Carabinieri nei primi mesi del 1944 venne fusa con la Guardia nazionale repubblicana, (così fu denominata la vecchia Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, istituita nel 1923 con la formazione del regime). Ma nel maggio dello stesso anno per le diffidenze e le pressioni dei tedeschi i carabinieri vennero internati, fatta eccezione per quei pochissimi che accettarono d'inserirsi nei ranghi della guardia nazionale. La maggioranza si diede alla macchia e passò alle bande partigiane. A Roma si riunirono in autonome formazioni patriottiche.

La Guardia nazionale repubblicana in frizione con l'esercito, comandato dal maresciallo Graziani, volle costituire reparti autonomi per l'antiguerriglia. Si dotò anch'essa di un suo ufficio politico investigativo (UPI). Da questi tronchi germinarono molteplici polizie, autocostituitesi o agli ordini di reparti militari autonomi come la X Mas.

Ai vecchi tradizionali poliziotti rimasero le inchieste sui reati comuni e le indagini ordinate dalla magistratura ordinaria.

.6 15:27

Ma nel campo politico e antipartigiano si scatenarono improvvisate torme di inquisitori, tollerate o autorizzate dalle Autorità ufficiali e dai Comandi tedeschi. A Milano imperversò la legione Muti agli ordini dell'autopromosso colonnello Colombo e le squadre dei tristemente noti Bossi, Bernasconi, Panfi, Vezzalini, Fiorentino che alternavano alla cattura e alle torture degli uomini della Resistenza le ruberie dei loro beni e le estorsioni ai danni dei loro familiari. Questi sgherri avevano trasformato gli scantinati o le caserme in prigioni personali. Il più autorevole Bossi disponeva di alcune celle nel carcere giudiziario. La banda Carità imperversò a Firenze e, poi, a Padova. A Roma in collaborazione con il questore Caruso, e poi, a Milano infierì la terribile banda Kock. Erano tutte masnade di scherani che calpestavano ogni principio civile. Le atroci torture erano il loro normale mezzo d'indagine; le percosse e le carcerazioni arbitrarie gli strumenti di intimidazione e di rappresaglia.

La magistratura ordinaria, a sua volta minacciata, era impotente ad arginare queste vessazioni.

Non mancarono le proteste degli uomini equilibrati della Repubblica di Salò. Il Ministro della Giustizia Pisenti cercò di frenare gli arresti arbitrari e le detenzioni illegali. Soprattutto volle contenere le carcerazioni senza limiti di tempo e dispose con propria circolare che i Procuratori di Stato rimettessero in libertà gli arrestati se questi non venivano denunciati entro dieci giorni a uno dei tanti uffici giudiziari ordinari o speciali oppure ai tribunali militari germanici.

Ma l'unico risultato fu quello di porre in seri guai i magistrati che avevano osato attuare tali disposizioni. E al ministro non rimase che manifestare a loro il proprio rammarico.

Tribunali militari degli eserciti occupati

La giurisdizione militare delle Corti anglo-americane fu sempre limitata ai fatti lesivi delle loro operazioni di guerra, dei loro beni patrimoniali, della disciplina militari delle situazioni dell'ordine pubblico che si ripercuotevano nell'andamento dei loro servizi. Durante l'amministrazione militare (AMGOT), le Allied Military Courts giudicarono anche in materia di reati comuni che dovevano essere esemplarmente repressi. In provincia di Agrigento un Tribunale di guerra condannò a morte due contadini colpevoli di rapina e di omicidio. Pure a morte venne condannato un bandito che, con un complice, ucciso dai soldati durante l'azione criminosa, aveva

II-VOLUM

assalito un autocarro militare per rubare le merci trasportate. Le sentenze furono eseguite e numerosi furono i processi per furti, ricettazione e detenzione di materiali di casermaggio, beni alimentari provenienti dai magazzini delle Forze alleate, di esercizio della prostituzione fuori dei luoghi "off limits". Nella primavera del 1944 le Corti militari si pronunciarono nell'ambito di fatti tipicamente legati alle operazioni di guerra.

Condannarono a morte gruppi di spie e sabotatori colti sul fatto. Erano giovani appartenenti alla X Mas o alla Marina della Repubblica di Salò.

A S. Maria Capua Vetere vennero fucilati in applicazione delle leggi di guerra due diciottenni baresi tali Mario Bertoli e Gino Cancellieri, che fuggiti nella Repubblica di Salò, arruolati in quella Marina Militare e, rinviati nel sud, dopo breve addestramento, furono arrestati dalla polizia militare inglese.

Altri giovani sabotatori, tali Aschieri, Palesse, Menicucci, Cantelli, Timperi e Tedesco, arrestati in flagranza, furono processati, condannati a morte e fucilati il 2 maggio 1944.

Ai primi di giugno vennero condannati a morte e fucilati sempre per spionaggio e sabotaggio i militari della X Mas, tenente Aschieri, sottocapo Brambilla, sottufficiali Donnini, Calligaro, Sebastianelli, Scarpellini, Di Landro, marò Viviani e Bartolozzi. Poche furono le condanne a pena capitale pronunciate dai tribunali alleati, i quali pur nel rispetto delle garanzie processuali e nella ricerca diligente delle prove di colpevolezza, eseguita anche nei giudizi militari con il rito delle domande incrociate dell'accusa e della difesa, erano inesorabili quando dimostrata era la colpevolezza.

Limitate furono le infiltrazioni nemiche al di là delle linee di combattimento. Non esistette un fronte militare clandestino della Repubblica di Salò nei territori rimasti sotto la sovranità del regno e comunque controllati dagli alleati.

Nei territori sottoposti all'Amministrazione militare alleata sul finire del 1943 gruppuscoli di giovani, quasi tutti studenti nostalgici del fascismo, organizzarono con lo stesso stile dei loro colleghi della Calabria, ingenue congiure che peraltro erano sfociate in singole azioni imprudenti nelle quali potevano ravvisarsi gli estremi del sabotaggio militare. Se fossero comparsi davanti a un tribunale germanico sarebbero stati condannati a morte. Né diversa sarebbe stata la sentenza di un tribunale militare della Repubblica di Salò.

/16 15:27

Ma ben difforme trattamento ebbero i 15 giovani tratti al giudizio dell'Allied Military Court di Palermo, presieduta dal colonnello statunitense Pollock, imputati di ricostituzione del partito fascista (messo fuori legge dalla Proclamation n. 7) di spionaggio e sabotaggio. Quest'ultimo era stato consumato con il taglio di alcuni fili telefonici delle trasmissioni militari. La Corte si convinse che i dilettanteschi complotti non avevano creato un apprezzabile pericolo per le operazioni militari.

Ritenne che il sabotaggio fosse stato commesso dal solo capo della congrega, il ventiquattrenne Salvatore Bramante, senza intesa con i più giovani suoi compagni. Lo condannò a morte ed inflisse pesanti pene detentive agli altri imputati. Ne assolse due, e la fucilazione del Bramante venne sospesa. Due anni dopo e, finita la guerra, tutti i condannati ottennero la libertà.

Analogo processo nel maggio 1944 fu trattato dalla Corte militare alleata di Lecce a carico di trentacinque giovani, in massima parte provenienti dai gruppi universitari del tempo fascista.

Anche in questo caso pesanti erano le accuse: sabotaggio, detenzione d'armi, ricostituzione del partito fascista. Ma i fatti risultarono di modesta entità di danno e di pericolo. Era ormai dissipata l'atmosfera di rancore e di diffidenza che caratterizzava i comandi alleati nei primi mesi dell'occupazione. E i giudici militari furono ancora una volta clementi condannando a miti pene detentive solo i dirigenti di quella comitiva di cospiratori dilettanti. Analogamente, come si è già visto, si comportò sette mesi dopo il Tribunale militare di guerra italiano di Catanzaro.

Le inchieste preliminari ai giudizi celebrati dalle Corti militari furono svolte con equilibrio, senza violenze e ancor meno con l'uso di torture fisiche da servizi segreti della Military Police, composta di soldati che con facilità manovravano il bastone di gomma, di cui erano muniti e che spesso usavano anche sulle spalle dei loro commilitoni ubriachi.

Il Quartiere generale anglo-americano alleato nella primavera del 1944 dispose che nelle province restituite all'amministrazione del governo italiano fosse ripristinata la competenza dell'Autorità giudiziaria italiana anche in materia di reati commessi ai danni degli eserciti alleati e dei loro militari. Riservò alle proprie Corti la facoltà di avocare in casi opportuni il giudizio per singoli reati, applicando le leggi penali italiane. Con D.L.L. 20.7.1944 n. 160 furono dettate le norme per l'attuazione di tali disposizioni.

II-VOLU

Accanto ai tribunali militari della repubblica mussoliniana operarono con inflessibilità teutonica e con avocazione di procedimenti, quando ne ravvisarono l'opportunità, i tribunali militari germanici. La pena di morte fu inflitta con molta frequenza.

Il tristemente noto tribunale militare tedesco di via Lucullo condannò a morte, quando ormai gli americani erano prossimi a Roma, alcuni componenti della Resistenza: Costanzo Ebat, Mario De Martis, Giovanni Lupis, Fortunato Caccamo, Emilio Scaglia, Guido Orlanducci. Tutti furono fucilati il 3 giugno alla vigilia della liberazione della capitale.

E la spietata attività di questi giudici proseguì quando si ritirarono al nord e s'intensificò sul piano militare la guerriglia partigiana.

Le *SS* e la *Feld Gendarmerie* nella caccia alla Resistenza con la loro spietata durezza indicarono ai colleghi delle numerose polizie della repubblica fascista, anche se non ne avevano bisogno, gli efferati metodi per estorcere confessioni e chiamate di correo.

'16 15:27

NOTE BIBLIOGRAFE

Manca uno studio organico dei problemi della giustizia negli anni della guerra di liberazione. Per la conoscenza generale del momento storico mi sono richiamato ai testi sottoelencati e ormai noti. Ho poi citato i decreti legislativi e altre norme emanate dai due governi, quello legittimo e l'altro di fatto, che amministrarono nei limiti consentiti dalle potenze occupanti i territori italiani in quel periodo di tempo.

E soprattutto ho fatto appello ai miei ricordi di vecchio magistrato che visse in Piemonte le difficoltà del momento e fu testimone diretto o "*de relato*" di taluni avvenimenti.

R. Battaglia	*Storia della Resistenza italiana*	Editori riuniti	1964
P. Badoglio	*L'Italia nella seconda guerra mondiale*	Mondadori	1946
R. Bertoldi	*I tedeschi in Italia*	Rizzoli	1964
	Contro Salò	Bompiani	1984
G. Bocca	*Storia dell'Italia partigiana*	Laterza	1965
	Storia popolare della Resistenza	Laterza	1968
	La Repubblica di Mussolini	Mondadori	1994
V. Cersosimo	*Dall'istruttoria alla fucilazione*		
	Storia del processo di Verona	Garzanti	1961
G. Conti	"La RSI e l'attività del fascismo clandestino nell'Italia liberata" in		
	Storia contemporanea	Ottobre	1976
B. Croce	*Quando l'Italia era divisa in due*	Laterza	1948
W. Deakin	*Storia della Repubblica di Salò*	Einaudi	1966
F. Dolmann	*Roma nazista*	Longanesi	1951
R. Giuni	*L'Italia di Badoglio*	Rizzoli	1993
A. Mischi	"La repressione del ribellismo nel IV gran rapporto del gen. Mischi alle gerarchie dell'esercito fascista" in *Il movimento di liberazione in Italia* n. 25		1994
I. Montanelli	*L'Italia della disfatta*	Rizzoli	1982
C. Pavone	*L'Italia nella guerra civile*	Bollati	1991
G. Pisanò	*Storia della guerra civile*	E.P.E.	1965
G. Quazza	*Resistenza e storia d'Italia*	Feltrinelli	1977

II-VOL

F. Rivero	"I Tribunali delle grandi unità Cars e Cogu" in *Il movimento di liberazione in Italia* n. 25		
P. Secchia	*La resistenza e gli Alleati*	Feltrinelli	1962
F. Frassati	Raccolta leggi e decreti del regno d'Italia		1943-1944-1945
	Raccolta bollettini del Ministero di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia		1943-1944-1945
	Raccolta Gazzette Ufficiali della Repubblica Sociale Italiana		ottobre 1943-dicembre 1944
	Raccolta bollettini del Ministero della Giustizia della Repubblica Sociale Italiana		ottobre 1943-dicembre 1944

I PROBLEMI DELL'EPURAZIONE

FRANCO BANDINI

Sul piano strettamente giuridico, l'epurazione in Italia, o defascistizzazione, si apre coi due R.D.L. 29 B del 29 dicembre 1943 e n. 9 del 6 gennaio 1944: ha praticamente termine il 21 giugno 1946, con la promulgazione della amnistia del Guardasigilli, Palmiro Togliatti. Nell'intervallo di tali 30 mesi, vengono esaminate circa 400 000 posizioni di ex fascisti, con la condanna, o la rimozione dall'incarico di meno del 5 per cento di essi. I successivi ricorsi riducono ulteriormente questo modesto risultato che, sul piano storico, assume la figura di un fallimento completo: almeno – si capisce – in rapporto allo spirito animatore dei due R.D.L. citati. Oggi è possibile comprendere meglio che tale fallimento era inevitabile, non solo per una pluralità enorme di ragioni contingenti, ma anche e forse soprattutto perché l'intero meccanismo epurativo dava per scontato che, ancora nel corso di una grande guerra distruttiva e dagli esiti, allo stato, se non dubbi, almeno incerti, potesse essere davvero formulato un giudizio retroattivo e storicamente valido su una sezione temporale così ampia e complessa come quella che si era inaugurata nel 1922: che poi aveva condotto ad una forma di totalitarismo, cugina prima, se non figlia, di altri totalitarismi, non italiani. Per cui quel giudizio doveva di necessità essere agganciato ad un'intera stagione europea, sbocciata in Francia, già alla fine del secolo precedente sul doppio fallimento del liberalismo e del marxismo, al grido – in quel momento seducente e carico di promesse – di *ni droite, ni gauche*.(1)

Dalla mancata percezione, volutamente mancata, del fascismo come sbocco pressoché inevitabile della grave crisi politica d'Europa al sorgere

(1) Vedi a questo proposito Zeev Sternhell, *Ni droite, ni guache*, Ed. du Seuil, Parigi gennaio 1983.

del XX secolo, e dall'angustia intellettuale che – ignorando i precedenti – lo voleva nato soltanto col 28 ottobre 1922, nacque alla fine del 1943 quella teoria degli "atti rilevanti", manichea e quindi paranoica, che senza alcun dubbio fu l'origine prima di quel pernicioso blocco intellettuale e politco nel quale – del resto – viviamo ancora oggi. Con una formula amplissima ed anzi onnicomprensiva, si sostenne, nei fatti, che tutto quanto era avvenuto in Italia al momento della "marcia su Roma" costituiva "colpa", da ascriversi ad un ben determinato ed identificabile numero di persone che, pertanto, dovevano essere punite.

Era un pessimo *primum movens*, poiché come ben ha osservato Aldo A. Mola, la "marcia" non conteneva affatto vent'anni di regime. A quest'ultimo – con quanto vi fu di ripugnante, come le leggi razziali – si giunse per gradi... ed il passaggio decisivo ne fu la riforma elettorale. Essa però non fu "fascista", bensì rispose ad un disegno coltivato da tempo da Giolitti stesso e, in genere, dai Liberali, fautori del collegio uninominale e della concessione di un "premio" al partito maggioritario. Prospettata dal Gran Consiglio del fascismo il 26 aprile del 1923, la riforma venne preliminarmente discussa da una commissione di 18 sperimentati parlamentari ed approvata infine da 10 contro 8, con l'apporto determinante dei liberali. Infine, essa passò alla Camera con 223 voti contro 123, ed al Senato con 165 contro 41. Giova osservare che i voti favorevoli all'affossamento del sistema elettorale vigente, non raggiungevano la metà dei deputati in carica. Il regime passò con l'assenso degli assenti: la maggior parte dei quali apparteneva "ai partiti d'opposizione".(2)

Del resto, non era stato neppur necessario attendere il 1923 e la nuova legge elettorale, poiché l'*imprimatur* della Camera alla "marcia" era già stato dato il 17 novembre dell'anno precedente, quando si era votata la "fiducia" a Mussolini con 306 voti favorevoli e soltanto 116 contrari, su un totale di 422: e quando tra i favorevoli si eran potuti vedere Bonomi, Giolitti, Orlando, Salandra, De Gasperi e Gronchi. Sia sul piano morale che su quello politico, era difficile non scorgere "atti rilevanti" nelle due votazioni, quella del 1922 e quella successiva per la nuova legge elettorale: ma se non vi si potevano o non vi si volevano scorgere, da qual mai altro punto della Storia sarebbe dovuto scattare il congegno dell'epurazione?

Un tal quesito era di difficile soluzione proprio per i partiti della sinistra, e specialmente per quello comunista. In generale, si poteva ben

(2) Aldo A. Mola, *Vittorio Emanuele III, il Re isolato*, Centro Studi Piemontesi, Torino, marzo 1988, pag. 161.

15:27

osservare che Mussolini era stato, ed in fondo rimaneva, un socialista. Persino dopo lo "strappo" interventista della fine 1914, il suo nuovo giornale, *Il Popolo d'Italia*, recava la scritta *organo del Partito Socialista italiano*: con lui, Pietro Nenni, nel 1919 aveva fondamento un Fascio "primogenito", e le sue preferenze di allora e di poi sarebbero sempre andate a quella socialità piazzaiola e massificata che addirittura gli italiani avrebbero rivisto come insegna della Repubblica di Salò, non per nulla "sociale": con la "Carta del Lavoro", l'autogestione delle fabbriche, e tre operai come Podestà di Torino, Milano e Genova.

Per il PCI gli "atti rilevanti" erano più gravi, ma al tempo stesso meno conosciuti, persino oggi: però di sapore e colore meno percepibili dalla gente comune, essendo legati alla grande politica internazionale, più che a fattori banalmente provinciali. I pochi intellettuali che erano a (parziale) conoscenza, vivevano da così gran tempo in quella lattiginosa *drift left*, quella "deriva a sinistra" tipica tra le due guerre, da quando John Reed aveva scritto il suo *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*, da non essere minimamente in grado di scorgere la complessità del problema esistente per collusione ideologica tra tre dittature che erano nei fatti cugine di sangue, anche se occasionalmente felici di spararsi addosso. Meno ancora, erano in grado di comprendere che il potente grado di dipendenza dei singoli PC sia dal Komintern che dal Commissariato agli Esteri dell'URSS, mescolava in modo sostanzialmente ambiguo e spesso incomprensibile lotta di classe ed interessi internazionali dell'Unione, a medio e lungo termine. Fatto interamente nuovo per le vecchie classi liberali al potere in grandi e piccole democrazie occidentali, in linea di principio recalcitranti a limitare il diritto di parola e di aggregazione politica a chiunque: ma che appunto per questa loro intellettuale liberalità si trovavano a dover fare i conti con una opposizione guidata da molto lontano, e sulla base di presupposti nei quali quella ideologia era ancora la componente minore e di semplice copertura.

Non fa dunque meraviglia che si sia persa per strada la memoria di quanto profondi e significativi siano stati – nonostante le giaculatorie ideologiche da una parte e dall'altra – i rapporti tra Italia ed URSS almeno dal febbraio 1924, quando, nella corsa con la Gran Bretagna al riconoscimento *de jure* dello Stato Sovietico, Mussolini istallò per primo addirittura un'ambasciatore a Mosca; il quale presentò le sue credenziali al Commissario degli Esteri di allora, Georgij Cicerin, che in realtà si chiamava

II-VOL

Ciceroni, essendo di ascendenza italiana.(3) Né fa meraviglia che nel bel mezzo della "crisi Matteotti", pochi mesi dopo, l'unico e sfarzoso ricevimento offerto a Mussolini dalle rappresentanze diplomatiche a Roma, sia stato quello dell'ambasciata sovietica. Il che può forse spiegare – meglio dei molti funambolismi che sin qui si son letti – per qual ragione reale il PCI decise di abbandonare l'Aventino, rientrando disciplinarmente in Parlamento, con un "atto rilevante" del quale Mussolini beneficiò largamente.(4) Né si può dimenticare che tra le tre dittature non correvano soltanto affinità "sociali", ma anche e per cosi dire "posizionali" da un punto di vista storico. La prima guerra aveve scavato un solco profondo in quello che si era chiamato "il concerto europeo": da una parte le Potenze vincitrici, dall'altra quelle che avevano perso, la più disastrata delle quali era senza dubbio la Russia. La Germania veniva seconda, ma a grande distanza. La terza era l'Italia, con la sua "vittoria mutilata": sacrifici enormi, un cumulo di morti, un'economia asfittica, una classe dirigente di basso profilo e nessun compenso, se non di facciata. Non c'era stata sconfitta, ma neppure vittoria.

Su questa base, era inevitabile che nascessero accordi clandestini, politici, ma anche militari. È a tutti noto che la rinascita delle Forze Armate tedesche, fino al 1933, fu possibile, in barba al Trattato di Versailles, per il potente aiuto dell'Armata Rossa, con legami tra generali tanto profondi che neppure il Secondo conflitto riuscì a spezzarli del tutto. Meno noto, ma anche indubbio, è che l'ascesa al potere di Hitler non sarebbe stata pensabile senza l'appoggio del Partito Comunista tedesco: prima pietra, se poi era la prima, di un cammino che avrebbe portato al 23 agosto 1939, ed allo scoppio di quella guerra, nella quale tedeschi e russi videro il mezzo eccellente per ribaltare il verdetto del 1918.(5)

---

(3) Vedi Georgio Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca*, Bonacci ed. Roma 1993, pag. 294.

(4) Vedi Paolo Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Einaudi 1967, Vol. I, pag. 381 e sg.

(5) Una delle poche trattazioni dell'argomento si trova in Jacques Benoist-Méchin, *Histoire de l'Armée Allemande*, Albin Michel, Parigi 1938, ed. "definitiva", 1941. Prima del conflitto, tale collusione era ben nota, ma anche tollerata con indulgenza, dal momento che vi era coinvolta l'Unione Sovietica. Eppure il socialdemocratico Phillip Scheidemann, primo Presidente del Consiglio della Repubblica di Weimar, lo aveva denunziato con chiarezza al Reichstag già il 16 dicembre 1926, dicendo: "*Non è né bello né onesto vedere la Russia sovietica predicare la rivoluzione mondiale, riarmando la Reichswehr*".

16 15:27

Con maggiore prudenza, e molte oscillazioni Mussolini seguì la stessa linea di moto. Già dal 1931/32 forniva all'URSS navi militari e missioni tecniche, per arrivare poi, il 2 settembre 1933, a quel Patto italo-sovietico di amicizia, non aggressione e di neutralità che doveva durare sino al giugno 1941, e che fu firmato personalmente da Mussolini e Potemkin: uomo assai poco illustrato dagli storici, ma essenziale per comprendere qualcosa dei tortuosi percorsi della politica estera sovietica tra le due guerre. Proprio alla sua influenza si deve, tra l'altro se il rifornimento sovietico di carbone e di essenziale petrolio all'Italia non cessò neppure nel periodo più acuto della guerra di Spagna, con un controsenso tanto sommerso quanto incredibile.

Il punto massimo e politicamente più rilevante di tali rapporti sottobanco, va dal 1938 al 1940, qando Mussolini, agendo sulla base di accordi dei quali non si è ancora e stranamente trovata traccia, divenne il ricostruttore della Marina da guerra sovietica. Furon ceduti i piani delle corazzate classe *Littorio*, quelli degli incrociatori pesanti tipo *Zara*, degli incrociatori leggeri, dei caccia e sommergibili più recenti. Fu costruito a La Spezia, e poi venduto, il supercaccia più veloce del mondo, il *Taskent*: che probabilmente doveva essere il primo di una serie di dodici, alcuni dei quali, come lo *Scipione* ed il *Pompeo Magno* rimasero in Italia per il sopraggiunto scoppio del conflitto. Dal canto loro, i sovietici misero sullo scalo quattro supercorazzate *Littorio* ed una grande quantità di incrociatori tipo *Zara*: ma lo fecero con ingegneri e maestranze italiane, con le quali giunsero i gruppi motori, le artiglierie, le ottiche, gli apparati di navigazione e di collegamento.

È assai strano che ancora oggi non sia comparso alcuno studio sul vasto ma coperto allarme mondiale che una tal opera di potenziamento di una Marina di terz'ordine, come quella sovietica, produsse specialmente in Inghilterra e Turchia: né che non si sia indagato a fondo su qual tipo di intesa dovette pur esistere tra Roma e Mosca a quel fine. È fuor di dubbio che attorno al 1942/1943, con l'entrata in servizio nelle acque europee di quattro supercorazzate sovietiche si sarebbe venuta a creare la minaccia di una coalizione navale vincente tra russi, tedeschi ed italiani. Cosa che gli inglesi soppesarono al punto giusto.(6)

(6) In nessuno del numerosi studi sulla *balance of power* navale nel mondo al momento dello scoppio del conflitto compare mai la componente savietica. Eppure, le quattro navi da battaglia in costruzione denunziavano un disegno operativo a medio termine

Sul piano degli "atti rilevanti", questo – tuttavia – era ancora un elemento sul quale la discussione era possibile. Indiscutibile, invece, risultava la responsabililà storica del conflitto, ed ancor più il potente aiuto che per venti mesi l'Unione Sovietica aveva fornito ad Hitler e allo stesso Mussolini nelle loro campagne militari. Tutti i Partiti Comunisti europei – sia pure con lacerazioni interne drammatiche – si eran messi disciplinatamente a disposizione dei due dittatori, non solo astenendosi dal crear loro difficoltà, ma sabotando lo sforzo di guerra anglo-francese nelle fabbriche e sui fronti. Nel febbraio 1940 i Tribunali Militari francesi avevano mandato al muro tre operai della Renault, responsabili di aver inutilizzato una serie di quei carri armati che di lì a poco avrebbero dovuto combattere contro Hitler. Stalin aveva mandato petroliere a Narvick, senza le quali i mezzi navali tedeschi, non avrebbero potuto occupare la Norvegia. Ed in Italia si era giunti evidentemente ad un "accordo silenzioso": dal Patto Hitler-Stalin dell'agosto 1939, il nostro Tribunale Speciale aveva ridotto a quasi zero le condanne a carico di comunisti, secondo un indirizzo che non sarebbe cambiato nemmeno dopo lo scoppio delle ostilità con l'Unione Sovietica, quando il grosso della dirigenza comunista, ristretta dall'inizio della guerra nei campi di concentramento francesi, da Luigi Longo a Di Vittorio, chiese ed accettò di essere trasferita in Italia, alla fine del 1942: dove Mussolini né li fucilò né li mise in carcere, contentandosi di inviarli al confino di polizia di Ventotene, con lire 10,50 al giorno di sussidio governativo e "*l'obbligo di darsi a stabile occupazione*".(7)

Segue nota

di grande interesse, in quanto una era costruita a Nikolajev, e quindi destinata al Mar Nero, una seconda a Kronstadt, e perciò al Baltico, ed altre due nei pressi di Murmansk, avendo dunque di vista l'Atlantico Settentrionale.

Va registrato, a proposito degli interrogativi sollevati da tali nuove costruzioni che, non disponendo i russi delle grosse artiglierie calibro 381 o 406 mm necessarie, le maggiori Potenze – Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania – mandarono a vuoto con vari pretesti, tutte le trattative di acquisto.

(7) Per le misure prese dal Governo Daladier contro la collaborazione tra PCF ed Hitler, che condussero all'arresto, tra gli altri, di Palmiro Togliatti e Luigi Longo già all'inizio del settembre 1939, vedi Raymond Cartier *La seconda guerra mondiale*, Mondadori 1968, vol. I, p. 86, nonché Pascal Ory *Les collaborateurs*, Ed. du Seuil, 1976, alla cui p. 282 son narrate, sotto la data del 18 giugno 1940, le prime richieste del PCF alle autorità tedesche di occupazione, di far riprendere le pubblicazioni in Francia della "Humanité". Per l'attività del TSDF, studio inedito dell'A. dal quale risultano, divise per semestre, le seguenti condanne di comunisti tra il 1938 ed il 1941:

Anni	1° sem.	2° sem.
1938	191	104
1939	236	75
1940	110	57
1941	21	93

6 15:28

Questo scabroso panorama, sul quale la ricerca storica non si è nemmeno sommariamente affacciata, fu rimosso e cancellato nel 1943 e 1944 con una operazione di indubbia qualità intellettuale, alla quale si debbono da una parte gli assurdi limiti giuridici del Tribunale di Norimberga, nella cui sede i "giudici" russi proibirono che si andasse a discutere l'origine stessa del conflitto: e dall'altra, in Italia, la possibilità stessa di un processo epurativo generalizzato. Prima ancora che un errore politico, si trattava di una abdicazione culturale gravissima e, peggio ancora, di una resa "senza condizione" alle conseguenze inevitabili di quella che era stata l'ibrida alleanza tra i Tre Grandi. Conseguenza che il solo Churchill mise asciuttamente in evidenza quando disse, ma nel 1947, "*abbiamo ucciso il maiale sbagliato*".

Non c'era e non c'é alcun dubbio che i delitti fascisti dovessero esser identificati e puniti. Ma così com'era nella tradizione giuridica di tutti i Paesi civili, la responsabilità di essi doveva esser imputata personalmente, non per categorie precostituite. Si fece invece, e subito, questo madornale errore, di partire dalle tessere, dai distintivi, dagli onori per stabilire i gradi di colpevolezza: non conoscendo, o volutamente dimenticando che sotto un regime così stabile, e per tanti anni come quello fascista, tessere ed onori non eran stati altro, nella stragrande maggioranza dei casi, che semplici mezzi di sopravvivenza. Era vero difatti, che soltanto undici Professori di Scuole superiori avevan rifiutato di prestare il prescritto giuramento: ma da qui a sostenere che le altre migliaia e migliaia di loro colleghi fossero state fasciste, ce ne correva. Il Sindaco di un paesone siciliano dovette scrivere al Commissariato per l'Epurazione che tutti e dodici i Vigili comunali erano "Sciarpe Littorio" non perché ne avessero avuti i titoli, ma semplicemente perché questo era stato il mezzo per beneficiare di un supplemento nello stipendio.

Un secondo e funestissimo errore fu quello di non aver tenuto in alcun conto che – stante la guerra sul territorio – il Governo Militare Alleato era "antifascista" soltanto a parole, poiché il suo primario interesse era quello di mantener tranquille le retrovie e di non dover spendere proprio personale per le necessità vitali di popolazioni già molto numerose, e per di più povere ed affamate. I tecnici erano, come categorie, un vero e proprio "collo di bottiglia", fascisti o no che fossero stati. Nell'aprile 1944, l'Alto Commissariato fece arrestare a Napoli il marchese Ugo Pellegrini, dirigente della SEI, che fu fatto liberare immediatamente dall'AMGO, con un secco comunicato nel quale era detto: "*Da oggi, l'epurazione*

non riguarda i tecnici, poiché le considerazioni di carattere militare sovrastano su tutto. Per ogni misura epurativa, deve essere chiesto il permesso all'AMG". Di questo orientamento così drastico, si era già avuta percezione sin dall'11 febbraio di quello stesso anno, quando l'AMG aveva restituito la Sicilia all'amministrazione italiana, però con un proclama molto duro: "*Tutti rimangano al loro posto, tranne coloro che saranno da noi allontanati*".(8)

Un terzo errore – tipicamente italiano – fu di aver dato largo spazio al criterio dei "profitti di regime". Non perché fosse sbagliato in astratto, ma per il fatto di essere abbinato a quello della "confisca cautelare" che presupponeva enormi oneri di custodia ed anche di gestione, in attesa di lontanissimi processi, radicati troppo spesso su basi indiziarie: era assai difficile stabilire – infatti – se un avvocato o un medico, come un sarto o un impresario edile, avessero fatto carriera e denaro perché bravi e capaci, oppure perché fascisti. Durante il Ventennio, eran sorte migliaia di imprese nuove, piccole e grandi, che anche sotto un altro clima politico sarebbero sorte egualmente, per opera degli stessi uomini. In più, sulla strada dei "profitti" c'era una posizione di blocco politicamente insuperabile: quella dei grandi vantaggi che l'industria pesante italiana aveva ricavato dalla istituzione dell'IRI, nonché delle commesse di guerra, attorno alle quali si era scatenata, dal 1939, una lotta selvaggia.

In questo quadro confuso e contraddittorio, sia sul piano culturale che politico e pratico, battendosi Pietro Nenni nelle piazze "*per attribuire l'epurazione alle Commissioni di fabbrica*", e d'altra parte prescrivendo il R.D.L. del gennaio 1944 che l'epurazione stessa dovesse compiersi per ogni Provincia entro tre mesi dalla promulgazione, per l'intera amministrazione statale, parastatale e privata, se di pubblica utilità, non poteva non verificarsi una spasmodica "ricerca della protezione" da parte di milioni di cittadini, i quali dovevano fare i conti non tanto coi propri peccati, magari lontanissimi, quanto con le lunghissime "quarantene" discendenti dall'impossibilità, per la Giustizia, di mettere a ruolo, in tempi ragionevoli, centinaia di migliaia di processi o di inchieste.

I tetti protettivi erano ovviamente di natura politica, e soltanto due: la nuova Democrazia Cristiana, ed il Partito Comunista, entrambi di fronte al problema di come trasformarsi da *élites* di qualche decina di dirigenti, in partiti con un forte radicamento sociale. Parlando a Napoli il 12

(8) Per un'analisi molto dettagliata, vedi l'eccellente *L'epurazione in Italia 1943-1948*, di Lamberto Mercuri, L'Arciere, 1988.

15:28

aprile 1944, Palmiro Togliatti fu forse il primo ad indicare quale poteva essere la via della salvezza, dicendo: "*la questione dell'epurazione non deve mettere in pericolo la ricostruzione e deve essere rimandata a guerra finita*".

Una tale impostazione, e quella parallela, anche se meno esplicita della Democrazia Cristiana dovevano portare, il 2 giugno 1946, con le elezioni per la Costituente, al sorprendente risultato di una polarizzazione accentuatissima, con tre sole liste, su 56, che si spartirono quasi l'80 per cento dei voti.(9)

Con la promulgazione della Legge organica n. 59 del 27 luglio 1944 si dava una normativa più ampia alla questione della punizione dei delitti fascisti con Alto Commissariato presieduto dal conte Carlo Sforza, e con un'alta Corte di giustizia, strutturata in forme almeno discutibili: infatti, il giudizio ne era inappellabile, e la pena massima irrogabile era quella di morte, cosa che ovviamente toglieva ai giudicandi quasi tutte le garanzie giuridiche essenziali. Anche l'imparzialità della Corte era fortemente dubbia, per non dire inesistente, trattandosi in definitiva di un Tribunale politico che si considerava oltretutto "parte lesa" rispetto a coloro che sedevano sul banco degli accusati. Infine, l'Alta Corte era designata ad operare non soltanto in un clima difficilissimo per le accese passioni, ma anche in un momento nel quale, stante la divisione in due dell'Italia per effetto delle operazioni militari, non era nemmeno possibile agli accusati far citare a discarico eventuali testimoni che si trovassero al di là della linea del fronte.

Occorre dire che il conte Sforza, tornato in Italia dagli Stati Uniti nella presunzione di poter accedere alla Presidenza del Consiglio, e forse successivamente a quella di una futura Repubblica italiana, dovette muoversi in un terreno assai ostile, non solo da parte dei gruppi politici o di pressione interni, ma anche per effetto della radicata inimicizia riserbatagli da Winston Churchill, il quale, già l'8 aprile 1944 aveva comunicato in Italia ad Harold Macmillan, senza mezzi termini, il suo parere: "*Fate quel che potete per tener lontano Sforza da un qualsiasi incarico di effettivo potere*". E non fu la piu brutale delle sue espressioni.(10)

Anche tenuto conto di questo limite politico, si può oggi serenamente concludere che l'opera di Sforza come Grande Epuratore non fu nep-

(9) Vedi Celso Ghini, *Il voto degli italiani*, Ed. Riuniti, 1975.

(10) "*Vi rimando il vecchio scemo*", e "*Il conte Sforza non è un gentiluomo*", sono altre due espressioni del Premier britannico nel 1944.

pur lontanamente all'altezza di quella speciale "sacralità" della Giustizia che i grandi sconvolgimenti esigono per poter ben fondare gli ordini nuovi, anche e forse soprattutto perché le sue "scelte" processuali furono del tutto sorprendenti, oscillando tra reati veri o supposti come il regicidio di Alessandro di Jugoslavia a Marsiglia nel 1934, le malefatte del S.I.M. in Spagna durante la guerra civile, il massacro poi chiamato "delle Fosse Adeatine", ed alcuni misteriosi maneggi dietro il paravento della guerra italo-etiopica: senza cioè un disegno lineare, ed alla luce di "istruttorie" che nessun organo inquirente avrebbe potuto portare a termine in un tempo così breve e su documenti in pratica inesistenti. Il lato peggiore di quest'opera disordinata ed a tratti affannosa, fu che il primo mandato di cattura – dunque il più solenne ed indicativo per la pubblica opinione – fu spiccato da Sforza già il 28 luglio, appena insediato: ma contro Vincenzo Azzolini, ex Governatore della Banca d'Italia, responsabile, secondo il capo d'accusa, di aver consegnato ai tedeschi, il 10 settembre del 1943, il tesoro aureo della sua Banca. Era però a tutti noto che il Governatore non soltanto aveva fatto il possibile per occultare le sue riserve, ma anche che aveva dovuto cederle sotto la minaccia dei cannoni dei carri armati di Kappler. Eppure, Vincenzo Azzolini rischiò la fucilazione, al processo apertosi il 9 ottobre: ma riuscì a evitare il muro, in quanto nella notte precedente la sentenza, un'alta personalità britannica del Governo Militare avvicinò il Presidente della Corte, spiegandogli che l'arresto ed il processo avevano avuto come unico scopo quello di indurre Azzolini a rivelare dove era stata nascosta una parte dell'oro, onde poterla consegnare al Maresciallo Tito, che la reclamava da tempo: si trattava infatti della riserva aurea della Banca Nazionale Jugoslava, che le truppe italiane avevano catturato a Cattaro e Cettigne nel 1941, e che poi, su disposizioni del generale Mario Roatta, era stata versata alla Banca d'Italia "in cauta custodia". Il Presidente ebbe una crisi di coscienza che lo portò a votare, la mattina seguente, contro la pena di morte.(11)

Ciò che non era riuscito con il processo Azzolini, fu ricercato con quello al generale Mario Roatta, raggiunto da un mandato di cattura il 9 novembre 1944. Questo alto ufficiale, sul quale per sovramercato pendeva una inchiesta "per la mancata difesa di Roma" – episodio sul quale non esiste chiarezza nemmeno oggi – comparve davanti ai giudici il 29

(11) V. dell'A. *Il cono d'ombra*, SugarCo 1990, ed anche *Vita e morte segreta di Mussolini* Mondadori, 1978, al cap. "Roatta e l'oro di Belgrado".

15:28

gennaio 1945; ma fuggì tranquillamente dalla Clinica nella quale era stato compiacentemente ricoverato con ordinanza del giudice Ilario Berlinguer, il giorno prima della sentenza: ricomparve in Spagna, ed è legittimo supporre che la conquistata libertà abbia avuto un prezzo. Da quel momento, difatti, il Maresciallo Tito non fece più parola della questione, dimenticandosi altresì di chiedere l'estradizione di tutti quegli ufficiali italiani che, in Jugoslavia, egli aveva già indicato come "criminali di guerra".

Nella breve vita dell'Alta Corte, il punto più tragico fu raggiunto durante il processo contro il questore Pietro Caruso ed il suo sottordine Roberto Occhetto, responsabili di aver preparato le liste dei detenuti politici ristretti a Regina Coeli, per consegnarli al colonnello Kappler per la rappresaglia all'attentato di Via Rasella. Nell'affollatissimo atrio del Palazzo di giustizia, quando comparve Donato Caretta, che era testimone a carico del questore, una donna gridò ad altissima voce: "È lui, è lui, il questore Caruso". Il poveraccio fu linciato sul posto, poi sdraiato sulle rotaie del tram, poi gettato nel Tevere, infine crocifisso sul cancello di legno della villetta nella quale abitava. Anche la moglie rischiò la stessa fine.

In complesso, l'enorme macchina dell'Alta Corte, fino all'ultima sentenza del 20 giugno 1945, giudicò in tutto 28 imputati, con 4 condanne a morte, 6 ergastoli, due a trent'anni e 13 a pene inferiori, nonché 4 assoluzioni. In camera di consiglio dichiarò decaduti 142 senatori sui 177 esaminati. All'Alto Commissariato, il conte Sforza, che era frattanto divenuto Ministro del secondo Gabinetto Bonomi il 1° agosto 1944, venne sostituito il 10 gennaio 1945 dall'onorevole Ruggero Grieco. In complesso, il binomio Alto Commissariato - Alta Corte fu giudicato come "*un potente incrociatore, che aveva pescato soltanto sardine e tonni*".

Con la fuga del generale Roatta, terminavano in pratica il 1944 e la prima fase dell'epurazione, che potrebbe definirsi burocratico-amministrativa. E si avvertivano i primi segnali di quella che sarebbe stata la seconda fase, assai piu complessa e politicamente ardua, dal momento che essa avrebbe dovuto affrontare due problemi nuovi: le enormi conseguenze dei venti mesi di Repubblica Sociale, e lo stretto connubio verificatosi in essa, tra Resistenza e classe industriale-capitalista. L'impossibilità pratica di risolverli, avrebbe portato all'amnistia del 21 giugno 1946.

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 604 07/03/16 15:28

IN CHIUSURA

II-VOLUME-QUINTO_ANNO.indd 606 07/03/16 15:28

GLI UOMINI CON LE STELLETTE

LUIGI POLI

Questo convegno che ha esaminato a tutto campo gli eventi del 1944 merita una riflessione finale sull'apporto dato dagli uomini con le stellette a questa pagina di storia, mal conosciuta da chi non poteva ignorarla per motivi anagrafici; ignorata dai più giovani perché nessuno a loro ne ha mai parlato in termini storici. Vorrei chiedere ai più giovani che differenza fanno tra resistenza e guerra di liberazione. Certo non tutti lo sapranno. Ma se i giovani non sanno, non debbono vergognarsene; dobbiamo vergognarci noi vecchi che non lo abbiamo mai insegnato loro; o meglio, lo abbiamo insegnato male, perché troppe appropriazioni indebite di questi eventi storici sono state fatte per motivi ideologici e politici e così la storia del 1944 è stata alterata da una ricca storiografia di parte che l'ha monopolizzata. Il 1944, quinto anno di guerra, celebrato da questo convegno, non può in ogni modo dimenticare che gli uomini con le stellette si sono anche in questo anno impegnati a pieno titolo, valorosamente per la liberazione dell'Italia dal nazifascismo in tre mondi risorgimentali:

- nella guerra di liberazione in Italia e all'estero;
- nella resistenza in Italia e all'estero;
- nei campi di internamento.

Mai guerra fu più totale e più difforme, ma ogni suo aspetto fu caratterizzato da una matrice comune di tanto eroismo e da una pregnante carica ideale.

Vorrei concludere quindi questo convegno esaminando brevemente questi tre mondi che hanno racchiuso l'impegno degli uomini con le stellette.

Primo mondo: la guerra di liberazione

Bastano poche cifre per delineare, con il loro scarno ma lapidario linguaggio, il contributo di questi combattenti.

L'Esercito, impegnato su tutti i fronti, in Italia ed all'estero, sostenne il peso maggiore della lotta riorganizzando le proprie fila duramente provate nei tre precedenti anni di guerra:

- una brigata, 5000 uomini il *1° raggruppamento motorizzato* nella fornace della battaglia del Garigliano nel dicembre 1943;
- un corpo d'armata formato da due divisioni più i supporti, 20000 uomini, il *Corpo Italiano di Liberazione* nella primavera e nell'estate del 1944 per la liberazione dell'Italia centrale fino al Metauro ed alla linea Gotica sugli Appennini;
- una armata di sei divisioni, 50 000 uomini i *gruppi di combattimento* nell'inverno del 1944 e nella primavera del 1945 sulla Linea Gotica e nella battaglia finale;
- una divisione, la *Garibaldi*, che in Jugoslavia non si arrese ai tedeschi e continuò a combattere a fianco dei partigiani slavi;
- otto "divisioni ausiliarie", 200000 uomini che per tutta la durata della campagna assolsero importanti funzioni logistiche nelle quali si distinsero in modo particolare le "salmerie da combattimento" ed il "genio da combattimento";
- carabinieri e finanza, sia nella guerra di liberazione sia in compiti di istituto.

Un contributo così notevole, anche solo dal punto di vista numerico e quantitativo non lo si può dimenticare; ma in questa sede non voglio più ricordare cosa hanno fatto questi uomini, perché ne hanno già parlato in modo specifico e dettagliato i relatori colonnello Romano, capo ufficio storico dello S.M.E., e generale Boscardi, direttore del centro studi e ricerche della guerra di liberazione. Con la legittimazione attiva di chi, quando aveva vent'anni, ha partecipato alla guerra di liberazione dal primo giorno all'ultimo, da Montelungo a Brescia, voglio fare qualche riflessione. Le scelte dei capi e dei gregari furono scelte di campo volontarie. Avrebbero potuto andarsene per seguire obiettivi più utilitaristici. Chi li avrebbe potuti costringere a restare? E chi li avrebbe potuti perseguire penalmente, almeno in un primo tempo? Ciò che fecero lo fecero con piena consapevolezza. In contrapposizione, una letteratura denigratoria ha costantemente sminuito l'apporto alla liberazione dato volontariamente dalle forze armate.

16 15:28

Secondo mondo: gli internati militari

Ma quanti altri uomini con le stellette, oltre a quelli inquadrati nei reparti regolari parteciparono, a pieno titolo alla guerra di liberazione e alla resistenza? 600 000 militari deportati in Germania che non si arresero. Preferirono la fame, gli stenti, i sacrifici dei lager piuttosto che rinnegare il giuramento di fedeltà prestato alla Patria lontana. Generoso olocausto di soldati italiani per la libertà: 40 000 morti nei campi di concentramento che non fu un universo di vinti e di affamati, ma fu un mondo di resistenti. Ce ne hanno parlato il generale Stefani e come testimone, il generale Monastra, reduce da S. Bosten. Questa lotta, questi sacrifici si saldarono con la lotta e con i sacrifici delle formazioni partigiane e con il martirio delle popolazioni civili.

Terzo mondo: la resistenza

Voglio porre anche, a questo punto, un interrogativo, che può apparire pleonastico, ma che in realtà è d'obbligo. Chi erano i partigiani? Erano i giovani più impegnati che per motivi territoriali e per opzione ideologica non avevano voluto o potuto arruolarsi nelle forze armate della liberazione, o nascondersi e rimanere a casa. Studi di ricerca sul numero dei partigiani ce ne sono troppi e discordanti. Una stima generale a caldo, fatta nel 1947, indicava un dato complessivo di 223 619. È forse la più credibile. Prendendo come base questo dato, vale la pena applicarvi l'analisi di suddivisione sociale, fatta da Mario Givanna su un campione di partigiani piemontesi: il 30% operai, il 20% contadini, l'11,7% artigiani, l'11,2% studenti, il 10% impiegati, il 5,3% professionisti, il 3,3% ufficiali, sottufficiali e graduati "regolari", l'1,6% casalinghe.

Applicando questo studio analitico al totale precedente i militari che operarono nei partigiani sarebbero circa 67 000. Non è chiaro però cosa si intendesse per "militari regolari", perché anche gli operai, i contadini, gli artigiani, gli studenti, gli impiegati ed i professionisti, con età valida, erano stati militari fino all'8 settembre del 1943 e si portavano nello zaino cultura ed addestramento militare, alcuni come coaugulante altri come reagente.

Ma se difficile è uno studio analitico sulla provenienza dei singoli più facile è ricordare le formazioni partigiane che avevano una organizzazione militare o paramilitare. Ricordiamo la divisione *Garibaldi* che operò in Jugoslavia dal 1943 al 1945 inserita, come unità dell'Esercito italiano

II-VOLU

nell'esercito popolare liberatore jugoslavo. Comandanti: prima Oxilia Vivalda e Cilieri e poi Ravnik, Pressini e Zavattaro.

Ricordiamo la resistenza dei fanti, degli artiglieri e dei marinai in Grecia e nell'Egeo. Infine ricordiamo le brigate autonome in Italia che erano costituite quasi esclusivamente da ufficiali, sottufficiali e soldati dell'esercito. Anche qui in Piemonte ricordiamo i partigiani di Mauri e della divisione autonoma di Poli o in Friuli la Osoppo. Più militari che civili.

Nel sud e nell'Italia centrale poi vi fu una osmosi inversa tra formazioni partigiane e militari. Giunti gli alleati e le FF.AA. di liberazione, i partigiani di quelle formazioni non vollero deporre zaino e fucile, ma salutati i parenti ormai liberati, operarono a fianco degli alleati e degli italiani come i magnifici alpini della brigata Maiella. A Filottrano, si arruolarono nei gruppi di combattimento come gli altrettanto valorosi partigiani del Valdarno e della brigata Gordini comandata dalla M.O. Boldrini.

Tutto ciò lo abbiamo sentito in maniera più completa, dalla viva voce dei testimoni, le M.O. Sogno e Li Gobbi, l'On. Geuna l'avv. Serafini, l'ammiraglio Fedele e tanti altri. In sintesi dobbiamo e possiamo dire che non c'è dubbio che un'impronta militare ha permeato il movimento partigiano; ma soprattutto vi fu una continua simbiosi che, sotto l'ottica di una ideologia comune, ha determinato una epopea comune tra resistenza e guerra di liberazione.

In conclusione: 300 000 uomini con le stellette nella guerra di liberazione, tanti uomini con le stellette nelle formazioni partigiane, 600 000 uomini con le stellette nei campi di prigionia, un milione di giovani con le stellette coinvolti direttamente o indirettamente in questa tragica epopea nazionale.

Nella ricorrenza del cinquantenario abbiamo voluto mettere punti fermi nella storiografia di questi anni e fare della storia, raccogliendo dotte relazioni e appassionate testimonianze. Anche con questo convegno facciamo della storia e con gli atti che seguiranno, della preziosa storiografia.

16 15:28